ALFREDO CATTABIANI

Acquario

Simboli, miti, credenze e curiosità
sugli esseri delle acque:
dalle conchiglie alle sirene,
dal delfino ai coccodrilli,
dagli dei agli animali fantastici

MONDADORI

Alfredo Cattabiani

ACQUARIO

Simboli, miti, credenze e curiosità
sugli esseri delle acque:
dalle conchiglie alle sirene,
dai delfini ai coccodrilli,
dagli dei agli animali fantastici

MONDADORI

INDICE

ACQUARIO

A Marina,
mia amata delfina

Elle est retrouvée!
Quoi? L'eternité.
C'est la mer allée
avec le soleil.

JEAN-NICOLAS-ARTHUR RIMBAUD

Ogni onda sogna mescolarsi al sole,
e tirarlo all'amplesso del suo seno
da sfarsi in luce alla sua fiammea mole.

Ma l'aria velocissima disperde
le ardenti braccia alzate nel sereno,
le stringe in nubi, e le riscioglie in verde.

ARTURO ONOFRI

Tutto quanto il cuore desidera può sempre ricondursi all'immagine dell'acqua.

PAUL CLAUDEL

PREFAZIONE

Questo secondo volume di un bestiario universale, dedicato alle acque e agli esseri, anche fantastici, che le popolano, fa parte di quella «storia dell'immaginazione» che ho cominciato a scrivere qualche anno fa nell'intento di comporre un affresco delle tradizioni, del simbolismo e dei miti ispirati dal mondo visibile: lo hanno preceduto *Florario*, dedicato alle piante e ai fiori, *Planetario* agli astri e ai pianeti, e *Volario* agli esseri alati.

I primi tre capitoli di *Acquario* sono dedicati rispettivamente al simbolismo delle acque, a quello del pesce in generale (che presso i primi cristiani alludeva al Cristo stesso) e agli dei e agli esseri mitologici che in ogni tradizione popolano mari e fiumi.

I pesci, i mammiferi, i crostacei e i molluschi che hanno ispirato simboli, miti e leggende, usanze e tradizioni popolari sono in numero minore rispetto agli esseri alati o terrestri, perché meno visibili e familiari agli uomini. Per questo motivo mancano nel libro molti pesci che sono invece comuni in gastronomia.

Come è mio costume, non ho usato filtri ideologici ma, da fenomenologo delle religioni, ho cercato di testimoniare le molteplici sfaccettature mitiche e simboliche che sono state applicate a questi esseri. E, come negli altri miei testi, ho evitato, per quanto possibile, l'uso di un gergo specialistico, in modo che il lettore di buona cultura, ma non addetto ai lavori, possa accostarsi a questo mondo senza essere respinto da oscurità di linguaggio non indispensabili alla comprensione del discorso.

Certo, il *latinorum* dà più autorevolezza; ma al favore di chi lo utilizza per imporre o giustificare il proprio potere accademico preferisco quello dei lettori esigenti, non amanti dei gerghi, e anche di chi, a Dio piacendo, potrà leggere e capire le mie parole fra qualche secolo.

Nel libro ho anche raccontato distesamente miti, leggende, favole e curiosità, sia per farli conoscere o rammentarli al lettore non avvezzo a frequentare tali territori culturali sia per rendere più vivace la trattazione grazie a intermezzi narrativi. A questi si aggiungono ampie citazioni di poeti antichi e contemporanei poiché sono convinto che l'autentica poesia riesca a restituire a chi legge impressioni e intuizioni che il discorso razionale non sa esprimere.

L'opera è stata scritta in gran parte a Santa Marinella, sulla costa laziale, dove ho avuto modo di frequentare i tanti pescatori locali, cui sono debitore di notizie e leggende.

Santa Marinella, festa di San Filippo Neri del 2002

I

IL SIMBOLISMO DELLE ACQUE

1. Acque superiori e acque inferiori

L'acqua è percepita da tutti noi come la sorgente della vita. Senza l'acqua non riusciremmo a vivere, tant'è vero che durante un digiuno ci si può privare a lungo del cibo ma non di una bevanda, pena la morte.

Acqua è la pioggia che dà vigore ai campi e lava le strade; acqua è la rugiada del mattino che disseta le erbe estenuate dalla calura estiva; acqua sgorga dalla sorgente che ci permette di bere; è l'acqua a costituire mari, laghi, fiumi o pozze termali, dove ci immergiamo come in un liquido amniotico; l'acqua ci offre i pesci, nutrimento per eccellenza. In questo elemento vivono anche esseri misteriosi che non a tutti è concesso vedere o sentire perché il loro passaggio è più lieve di quello di una piuma nell'aria e il suono che producono è più evanescente di quello di una foglia che si adagia al suolo.

L'acqua ci pulisce, ci deterge, ci libera dalla polvere, ma anche, nei riti, dalla sporcizia immateriale, invisibile. Ogni tradizione l'ha considerata un universo parallelo al nostro, dove tutto il cosmo è compresente, dove nulla si perde nel ciclo permanente di vita-dissoluzione-vita.

Le acque bibliche

Secondo la Genesi all'inizio della creazione Dio disse:

> «Vi sia un firmamento in mezzo alle acque che tenga separate le acque dalle acque.» E avvenne così. Dio fece il firmamento e separò le acque dalle acque che sono sotto il firmamento. E Dio chiamò firmamento il cielo. Di nuovo venne sera e poi mattina: secondo giorno. E Dio ordinò: «Le acque che sono sotto il cielo si accumulino in una sola massa d'acqua e appaia l'asciutto». Dio chiamò l'asciutto terra e alla massa delle acque diede il nome di mare.[1]

D'altronde in tutto il Vicino Oriente l'universo era immaginato come una gigantesca sfera cava, circondata da un'enorme massa d'acqua, il mare primordiale: la parte in alto della sfera costituiva il cielo, quella in basso dava origine alla terra inferiore. Per il poema babilonese *Enūma elish* era stato il dio Marduk a crearla tagliando in due la dea Tiāmat, ovvero le acque cosmiche, dopo averla vinta a duello:

La tagliò in due
come un pesce messo a seccare.
Una metà la distese
destinandola a mo' di cielo.
Tese la pelle
e pose delle chiuse
cui affidò il compito
d'impedire il flusso delle acque.[2]

Le acque che si trovano sopra il firmamento sono immortali, non soggette alla corruzione, al contrario di quelle terrene. Questa immagine biblica, in apparenza enigmatica, così era spiegata da sant'Agostino: «Platone sosteneva che vi sono due mondi: l'uno intelligibile, dove abita la verità eterna, e un altro sensibile, che è manifesto al senso tramite la vista e il tatto. Il primo è quello vero, il secondo simile al vero e fatto a immagine del primo».[3] Sulla sua scia Meister Eckart osservava: «Nota che ogni creatura ha un duplice essere, l'uno nelle sue cause originarie, in ogni modo Parola di Dio, e questo è l'essere fisso e stabile: infatti la realtà è conosciuta nelle sue cause. L'altro essere è quello che le cose hanno all'esterno, nella natura; l'essere che hanno nella loro forma propria. Il primo è un essere virtuale, il secondo un essere formale, che per lo più è instabile e variabile. E queste, forse, sono le acque superiori e inferiori, tra cui Dio divise il firmamento, giacché le superiori sono fisse e stabili, e in ciò si dividono, cioè si distinguono dalle inferiori. [...] Un esempio di quel che si è detto è la casa nella mente dell'artigiano, dov'è conosciuta e saputa come casa, e dalla quale prende la sua forma e riceve il suo essere formale la casa realizzata all'esterno, nella materia».[4] Meister Eckart ripeteva in realtà un concetto comune a molte tradizioni religiose, da oriente a occidente.

Le acque celesti

Le acque celesti comunicano al cosmo le loro virtù divine. Nell'Antico Testamento il Signore è paragonato a una pioggia primave-

rile,[5] alla rugiada che permette ai fiori di crescere,[6] alle acque fresche che scendono dalle montagne. A sua volta l'anima cerca il suo Dio come il cervo assetato cerca la presenza dell'acqua viva:[7] attende la manifestazione di Dio come una terra arida che spera di essere fecondata dalle piogge.[8]

Dio si manifesta come Sapienza simboleggiata dall'acqua, quella Sapienza che Giovanni e Paolo identificheranno con il Cristo:[9]

> Acque profonde sono le parole che pronuncia l'uomo,
> torrente straripante è la fonte di saggezza.[10]

Alle acque celesti allude l'acqua sorgiva, simbolo della vita spirituale e dello Spirito offerti da Dio e spesso rifiutati dagli uomini.[11] L'espressione ebraica per indicare l'acqua sorgiva è «acqua di vita», ossia acqua che porta vita. In Zaccaria[12] essa indica l'effusione della vita di Dio così come in Geremia: «Hanno abbandonato me, la sorgente di acqua viva». A sua volta il Cantico dei Cantici parla del «pozzo di acqua viva» in un senso indubbiamente simbolico (4,15).

Il giudaismo contemporaneo al Cristo attesta l'importanza attribuita a riti dove l'acqua viva gioca un ruolo capitale. I Mandei ne fanno il rito essenziale (*Ginza*, II, 1, 180); a sua volta Giovanni Battista battezza nel Giordano (*Oracoli sibillini*, IV, 165), ordinando di bagnare tutto il corpo «in fiumi di acqua viva».

Quell'acqua viva, secondo la Genesi, sgorgava nel giardino dell'Eden e si divideva in quattro bracci:

> Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino: poi di là si divideva e diventava quattro fiumi. Il nome del primo è Pison: esso delimita il confine di tutta la regione di Avìla, dove c'è l'oro [...]. E il nome del secondo fiume è Ghicon: esso delimita il confine di tutta la regione di Etiopia. E il nome del terzo fiume è Tigri: esso sorge a oriente di Assur. E il quarto fiume è l'Eufrate.[13]

Il profeta Ezechiele predisse un tempo in cui uno splendido tempio sarebbe stato ricostruito a Gerusalemme:

> Poi mi fece ritornare all'ingresso del tempio, ed ecco dell'acqua che usciva da sotto la soglia del tempio verso oriente poiché la facciata del tempio era a oriente. L'acqua usciva di sotto al lato destro del tempio, a sud dell'altare. Mi fece uscire per la porta settentrionale e poi mi fece girare all'esterno fino alla porta esterna rivolta a oriente. Ecco: l'acqua scaturiva dal lato destro.[14]

L'acqua si trasformava a poco a poco in un torrente che scendeva nella regione orientale e sboccava al mare:

> Ogni essere vivente che si muove dovunque arriva il torrente vivrà e ci sarà pesce abbondantissimo perché vi giungono quelle acque, sicché avrà

vita tutto ciò a cui arriva il torrente. [...] Sulle sponde del torrente cresce di qua e di là ogni albero da frutto, le sue foglie non avvizziscono mai né si esauriscono i suoi frutti; essi maturano ogni mese perché le sue acque vengono dal tempio; i suoi frutti sono nutrimento e le sue foglie medicina.[15]

Le acque vive sono state considerate universalmente, in ogni religione, un segno di benedizione, simbolo della vita spirituale offerta da Dio e spesso rifiutata dagli uomini, come testimonia per esempio Geremia comunicando la parola del Signore: «Sì, due malvagità ha commesso il popolo mio: ha abbandonato me, sorgente di vita, per scavarsi cisterne, cisterne squarciate che non contengono acqua».[16]

Le acque nel cristianesimo

Gesù stesso s'ispirerà a questo simbolismo nell'episodio evangelico della samaritana. Un giorno, narra Giovanni, egli doveva passare per la Samaria. Giunto a Sichar, si sedette, affaticato, accanto al pozzo di Giacobbe. Era circa l'ora sesta: in quel momento una donna della Samaria andò ad attingere acqua. «Dammi da bere» le disse Gesù. La donna si sorprese della richiesta perché i giudei non avevano rapporti con i samaritani. Ma Cristo le rispose: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice "Dammi da bere", tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva».

Stupita, la samaritana obiettò che egli non aveva neppure un secchio per attingere l'acqua: «Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe che ci diede questo pozzo e ne bevve lui e i suoi figli e il suo bestiame?».

Le rispose Gesù:

Colui che beve di quest'acqua avrà ancora sete. Colui invece che beve dell'acqua che gli darò io non avrà mai più sete; ma l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente di acqua che zampilla verso la vita eterna.[17]

Durante la festa delle Capanne Gesù proclamò a gran voce, secondo la testimonianza di Giovanni:

«Se qualcuno ha sete, venga a me e beva. Colui che crede in me, come disse la Scrittura: dal suo ventre sgorgheranno fiumi di acqua viva». Questo lo disse riferendosi allo Spirito che stavano per ricevere coloro che credevano in lui. Infatti non c'era ancora lo Spirito perché Gesù non era ancora stato glorificato.[18]

Quel ventre era stato simboleggiato nella facciata del tempio, emblema del corpo crocifisso di Gesù: come aveva scritto Ezechiele, era volta a oriente e dalla sua soglia filtrava l'acqua verso la stessa dire-

zione.[19] L'acqua di vita sgorga dunque dal seno di Gesù: è dal Padre che si origina per comunicarsi agli uomini tramite l'umanità del Cristo. «Poiché il Padre è la sorgente, il Figlio è chiamato il fiume, e noi, è detto, beviamo lo Spirito Santo» commenta sant'Atanasio nella lettera a Serapione (I, 19).

Accostando vertiginosamente le immagini dei quattro fiumi a tale simbolismo Ruperto di Deutz scriveva nel XII secolo: «Il fiume delle Scritture si divide nei quattro corsi che il Profeta distinse come le diverse facce dei quattro viventi: dell'uomo, del leone, del vitello e dell'aquila volante (cfr. Ezechiele 1,10). Poiché non soltanto i Vangeli, ma tutta la Scrittura divinamente ispirata ha questo quadruplice aspetto in ciò che intende dire: mostrandoci l'unico nostro Signore mite come vero uomo, forte contro il diavolo come leone, cioè Dio onnipotente, immolato per noi come vitello scelto e "ingrassato", risorto e salito al cielo come aquila».[20]

Il fiume di acqua viva compare anche nella descrizione apocalittica della Gerusalemme celeste, dove non vi è più il tempio descritto da Ezechiele poiché il tempio «è il Signore Dio, l'Onnipotente, insieme con l'Agnello»:

> Mi mostrò poi un fiume di acqua viva, limpido come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello.[21]

In questo contesto il fiume di acqua viva è simbolo della vita eterna data da Dio ai suoi eletti; esso sgorga dal trono di Dio e dell'Agnello: il che ha fatto intravedere ai padri della Chiesa l'azione vivificante dello Spirito Santo che procede dal Padre e dal Figlio.

Ispirandosi a questa tradizione simbolica l'autore del mosaico absidale della basilica di San Clemente in Roma (XII secolo) raffigurò i quattro fiumi che sgorgavano dalle radici della Vite mistica, altro simbolo del Cristo, per dissetare due cervi, emblemi dei credenti.

Fiumi celesti: il Gange

La Genesi cita, come s'è detto, i quattro fiumi che escono dall'Eden. D'altronde il fiume che sgorga dal cielo si ritrova in ogni tradizione: in India per esempio si manifesta in tre maestosi corsi d'acqua, Gange, Jamunā e Sarasvatī. Allāhābād (chiamata dagli induisti Prayāga), dove le acque giallastre del Gange si fondono con quelle blu dello Jamunā, è stata ed è una popolare meta di pellegrinaggio.

Il più famoso è il Gange, il fiume purificatore che scende dalla capigliatura di Śiva, simbolo delle acque superiori e strumento di libe-

razione. La sua corrente assiale percorre il cielo, la terra e il mondo sotterraneo.

Gaṅgā lo chiamano gli indiani perché è la manifestazione dell'omonima dea alla quale è attribuito l'appellativo di Devabhūti, ovvero «che sgorga dai cieli»: chiamata anche Mandākini, la Via Lattea. Si immaginava che sgorgasse dal piede sinistro di Viṣṇu: nel suo corso passava sopra la testa di Dhruva, la stella polare, che la sosteneva notte e giorno.

Un mito narra che Bhagīratha, lo *ṛṣi* (veggente) di rango regale, si impegnò per lunghi anni in severi esercizi di ascesi per far sì che la Gaṅgā discendesse dal cielo e potesse così purificare le ceneri dei sessantamila suoi figli che erano stati uccisi dallo *ṛṣi* Kapila, permettendo loro di salire finalmente in paradiso. Il veggente si rivolse infine a Śiva e a Gaṅgā: quest'ultima precipitò in tre grandi torrenti che avrebbero sommerso la terra se Śiva non ne avesse trattenuto le acque nella sua intricata chioma, interrompendone la violenta caduta; per questo motivo il dio è anche detto il Sorreggitore del Gange (*Gaṅgādharma*). Alle ulteriori preghiere di Bhagīratha Śiva lasciò scorrere la Gaṅgā fino al mare.

Gaṅgā è spesso identificata con la dea Pārvatī o con uno degli altri aspetti della dea-madre, Annāpurnā, la dea del cibo e dell'abbondanza. Un ricco diadema le adorna la fronte; una collana le scende sul petto; i preziosi ornamenti e le catene della sua cintura e della fascia che le cinge i fianchi indicano la sua facoltà di conferire ricchezza. Sta ritta su un mostro marino (*makara*) che le fa da cavalcatura. «Nell'immagine di questa dea del fiume» scrive Zimmer «è personificato l'aspetto idilliaco, legato alla terra e alla vita contadina indù, la sua devota unione con le forze divine che pervadono l'organismo vivente dell'universo.»[22]

Nell'India meridionale la dea viene rappresentata come una sirena che nuota con le mani chiuse e una corona sulla testa, recando sulla fronte il segno *śaiva* che la collega al culto di Śiva.

La sua principale funzione rimane tuttavia quella purificatrice: nel *kaliyuga* essa è addirittura l'unica forza che detiene questo potere. Così Śaṇkara, il grande maestro della dottrina vedantica, canta il fiume-dea:

> Oh Maestosa, oh Tu che nel Tuo gioco divino inghirlandi
> la tiara di chiome intrecciate di Śiva che è Esistenza,
> quanti esseri che han respiro di vita sfiorano
> una infinitesima goccia delle Tue acque [...]

Colei che qui viene scorrendo dal mondo celeste,
aggirandosi precipita, giù per caverne
e massi erratici della Montagna d'oro,
ondeggiando sul dorso della Terra paziente,
Colei che irride alla smisurata schiera dei peccati in frotta,
Colei che ricolma l'Oceano, ricettacolo di acque,
la fiumana della città degli dei, santificatrice,
ci faccia puri!

Niente la eguaglia nella distruzione dei peccati, spiega la *Gaṅgā-māhātmya*, il testo puranico che la celebra, aggiungendo: «Con la forza della propria sacertà la Gaṅgā può liberare i più infimi fra gli uomini, quei peccatori che a causa dei più gravi e iterati peccati sono destinati a raggiungere l'inferno più impuro».[23] E ancora: «Nell'istante in cui gli uomini s'immergono nella Gaṅgā per compiervi un'abluzione, i loro peccati – come quello dell'uccisione di un brahmano, ecc. – scompaiono completamente dicendo: "Ahimè, ahimè!" [...] L'uomo che vive sempre sulle sponde della Gaṅgā e costantemente ne beve l'acqua è liberato dai peccati precedentemente ammassati».[24]

Occorre tuttavia ricordare che su tutti i fiumi come sui mari e sui laghi regna in India il dio Varuṇa, l'ex Urano indù, dio supremo delle acque celesti e terrestri, diventato in tempi più recenti il re degli esseri acquatici, simile ai nostri Poseidone e Nettuno. Il cielo che tutto avvolge e il mare che tutto copre sono i suoi elementi caratteristici. Questa funzione *avvolgente* è espressa nel suo nome, derivato dalla radice *vr*, che vuol dire «circondare, avvolgere, coprire». Secondo il *Mahābhārata* e i testi posteriori, è il sovrano delle acque, il re dell'oceano e delle acque sotterranee. Dispensa la pioggia, causa l'idropisia ed è il possessore del *soma*. Guida i fiumi e comanda i loro geni. Gli dei serpenti (i *nāga*) sono i suoi sudditi.

Varuṇa è Variloma, ovvero «la chioma dei mari», è Keṣa, «signore delle acque», è anche Jalapati, sovrano degli animali che vivono nell'acqua. Cavalca il pesce oppure il coccodrillo-squalo Makara, che è anche il segno del Capricorno nello zodiaco indù. Essendo connesso con il mondo delle acque, è considerato colui che può lavare o sciogliere dai peccati:

Se abbiamo peccato, Varuṇa, contro l'uomo che ci ama,
oppure contro un amico,
contro il compagno di vita o il fratello,
o contro il prossimo che sta sempre con noi,
o contro lo straniero,
da questo peccato possa Tu liberarci![25]

Ma è anche colui che punisce i colpevoli trasgressori della Legge. In questa funzione viene raffigurato al centro del cielo mentre, seduto, spia con mille occhi i peccatori intorno a lui. In una mano porta la fune, da cui deriva uno dei suoi nomi, il «vincolatore», fune con cui lega i colpevoli; in un'altra mano regge la mazza con cui punisce. Le altre due mani sono invece libere per dimostrare la sua magnanimità verso i pentiti.[26]

Il Nilo

Un altro esempio di fiume che proviene dal cielo è il Nilo, come attesta l'*Inno di Aton*:

E hai fatto il Nilo nella Duat[27]
e lo porti dove vuoi per dare vita alle genti
così come tu te le sei create.
Tu signore di tutte loro,
che ti affatichi per loro,
o Aton del giorno, grande in dignità!

E tutti i paesi stranieri e lontani,
tu fai che vivano anch'essi.
Hai posto un Nilo nel cielo, che scende per loro,
e che fa onde sui monti come un mare
e bagna i loro campi e le loro contrade.
Come sono perfetti i tuoi consigli tutti,
o signore dell'eternità!
Il Nilo nel cielo è tuo [dono] per gli stranieri
e per tutti gli animali del deserto che camminano sui piedi;
ma il Nilo [vero] viene dalla Duat per l'Egitto.[28]

Lo si immaginava come un grasso personaggio in abiti da pescatore: sul capo portava come insegna le tipiche piante del fiume, che talvolta aveva anche nelle mani e dalle quali pendeva la croce ansata per indicare come la vita e la prosperità del paese provenissero tutte da lui.

Si favoleggiava che dimorasse in una caverna vicina alla prima cateratta, tra due montagne nei pressi delle isole di Elefantina e di File, chiamate rispettivamente *Qor-Hapi* e *Mu-Hapi*. Era anche chiamato Hapi nella sua funzione di fecondatore della terra grazie all'inondazione. In un'iscrizione di Ramses era così celebrato:

È Hapi che fa vivere le Due Terre, che fa esistere il cibo del paese, l'abbondanza dopo che egli è scaturito. Ognuno, così, vive sotto il suo sguardo, e si diviene ricchi grazie al suo comando. Ora io conosco quel che è nell'au-

la degli scritti e che è stabile nella casa dei libri: Hapi esce dalle Due Caverne per rendere abbondanti i pani degli dei...[29]

Simbolismo generale del fiume

Anche fra i Greci i fiumi erano oggetti di culto: erano, come vedremo nel capitolo dedicato alla mitologia delle acque, figli di Oceano e padri delle ninfe. Si doveva attraversarli soltanto dopo avere rispettato i riti della purificazione e della preghiera, come ricorda Esiodo:

> Le acque che scorrono limpide di fiumi perenni
> non guadarle mai a piedi prima di avere pregato
> fissando la bella corrente, con mani nettate in acqua amabile e tersa.
> Chi s'immerge in un fiume con le mani macchiate di crudeltà,
> di lui gli dei si prendono vendetta, e tormenti gli infliggono.[30]

Il fiume nel suo aspetto terrestre ha evocato anche altri simboli, dalla fertilità al rinnovamento permanente della natura. La sua corrente simboleggia infatti il ciclo perenne di vita-morte-vita; il suo sinuoso scorrere e il suo perdersi in laghi per poi uscirne nuovamente alludono all'esistenza umana nella sua successione di desideri, sentimenti, intenzioni.

Se invece si considera la direzione che si prende lungo un fiume, occorre distinguere: seguirne la corrente sino alla foce simboleggia il ritorno all'indifferenziazione, mentre risalirne il corso fino alla sorgente indica il ritorno al Principio, all'Uno. Quanto all'attraversamento del fiume, esso figura il superamento di un ostacolo o delle acque perigliose del divenire, e, con significato più profondo, il passaggio da uno stato spirituale a un altro.

La riva opposta è lo stato che gli induisti chiamano *pāramitā*, ovvero la dimensione di là dall'essere e dal non essere. La si ritrova per esempio nella visione di san Galgano alla vigilia della sua conversione. San Michele, si narra, gli appare in sogno ordinandogli di seguirlo. Insieme giungono a un fiume scavalcato da un ponte lunghissimo e difficile da attraversare. Le acque si muovono turbinose, a simboleggiare che le cose terrene sono in perpetuo divenire. Passato il ponte, Galgano giunge su un prato fiorito dal quale si addentra in una grotta per sbucare sul monte Siepi dove, in una casa tonda, i dodici apostoli portano un libro aperto che egli non può leggere essendo analfabeta. Allora, levando gli occhi al cielo, ha la visione della Maestà divina.[31]

La pioggia

Anche le nuvole e la pioggia, come la rugiada, sono simboli della manifestazione sulla terra delle acque celesti. «Le "acque superiori"» commenta René Guénon «sono la possibilità della manifestazione informale e sono in un certo senso rappresentate simbolicamente dalle nuvole da cui la pioggia cade sulla terra, mentre il fuoco vi risiede sotto forma di fulmine. [...] La pioggia, infatti, per poter rappresentare le influenze spirituali dev'essere considerata come un'acqua celeste ed è noto che i Cieli corrispondono agli stati informali: l'evaporazione delle acque terrestri per l'azione del calore solare è d'altronde l'immagine di una "trasformazione" cosicché si può parlare quasi di un passaggio alternato dalle "acque inferiori" alle "acque superiori" e viceversa.»[32]

Lo testimonia, fra gli altri, Isaia nell'Antico Testamento:

Gocciolate, o cieli, dall'alto
e le nubi facciano piovere la giustizia!
Si squarci la terra, fiorisca la salvezza
e insieme germogli la giustizia!
Io, il Signore, ho creato questo.[33]

La pioggia, spiega a sua volta l'*I Ching*, è espressione del principio attivo, celeste, da cui tutta la manifestazione cosmica trae la sua esistenza.

In Grecia, nei Misteri eleusini, dopo che ogni cosa era stata purificata con acqua, saliva un grido verso il cielo: «Che possa scendere la pioggia!». E poi verso la terra: «Che tu sia feconda!».

Il mito che riflette il simbolismo della pioggia come strumento delle sacre nozze fra cielo e terra è quello di Danae fecondata da Zeus sotto forma di pioggia d'oro. Secondo la tradizione mitica Abante, re dell'Argolide, era un guerriero così temuto che, dopo la sua morte, bastava mostrarne lo scudo ai nemici per metterli in fuga. Aveva avuto da Aglaia due figli gemelli, Acrisio e Preto, che cominciarono a litigare fra loro fin dal grembo materno. Per scongiurare guerre fratricide, il padre, prima di morire, aveva raccomandato loro di regnare alternativamente.

I litigi s'inasprirono quando Preto sedusse Danae, la figlia di Acrisio, e infine sfociarono in una guerra dove nessuno dei due eserciti riusciva a prevalere sull'altro; sicché fu giocoforza dividere il regno in due parti: Acrisio regnò su Argo e dintorni; Preto su Tirinto, sul santuario di Era, su Midea e sulla costa dell'Argolide.

Il primo, che aveva avuto dalla moglie Aganippe soltanto la figlia

Danae, era preoccupato perché gli mancava il discendente maschio che ne ereditasse il regno. L'oracolo, al quale si era rivolto per sapere come avrebbe potuto ottenere un figlio, gli aveva risposto: «Tu non avrai figli e tuo nipote ti ucciderà». Volendo impedire che la profezia si avverasse, Acrisio chiuse Danae nella torre più alta della città, dove le porte di legno furono sostituite con altre di bronzo mentre cani ferocissimi impedivano a chiunque di avvicinarsi.

Ma Zeus, avendo adocchiato da tempo la bella principessa, decise di sedurla trasformandosi in una sottile pioggia d'oro che, scendendo dal cielo, penetrò prodigiosamente fra le chiusure ermetiche della torre e, posandosi sul grembo di Danae, le generò un figlio: chiamato Perseo, era destinato a uccidere involontariamente Acrisio colpendolo con un disco durante i giochi funebri indetti a Larissa dal re Teutamide in onore del proprio padre.[34]

Secondo le tradizioni americane la pioggia è semenza del dio della tempesta: chiamato Tlaloc fra gli Aztechi, era rappresentato con gli occhi e la bocca circondati da anelli, composti a loro volta dai corpi di due serpenti, simboli del lampo e dell'acqua.

I vari simboli della pioggia sono riassunti nei seguenti versi del *Ṛgveda*:

> Varuṇa ha versato sui due mondi e sullo spazio mediano il tino, rovesciandone in basso l'apertura: con esso il re dell'universo intero bagna la terra come la pioggia bagna le sementi.
>
> Varuṇa bagna il suolo, la terra e il cielo: quando desidera che venga munto il latte celeste, le montagne allora si rivestono di nubi, gli eroi possenti si scatenano.[35]

Le acque nella tradizione dei Dogon e dei Bambara

È in Africa, nella tradizione dei Dogon e dei Bambara, che il simbolo dell'acqua celeste fecondante viene illuminato con un'intensità maggiore che altrove. Il saggio Ogotemmeli, che rivela la cosmogonia dei Dogon a Marcel Griaule, spiega che l'acqua, seme divino, penetrò nel grembo della sposa, la Terra, suscitando un ciclo regolare di generazioni gemellari. Cominciarono a formarsi due esseri: «Dio li ha creati dall'acqua. Erano di colore verde, nelle sembianze di persona e di serpente. Dalla testa alle reni erano umani: la parte inferiore era serpente». Avevano la lingua biforcuta come quella dei rettili, non possedevano articolazioni e le loro braccia erano flessibili. Tutto il corpo era verde e liscio, scivoloso come la superficie dell'acqua, provvisto di peli verdi e corti che annunciavano la germinazione e la

vegetazione. Si chiamavano Nommo: il loro destino li condusse in cielo dove ricevettero l'istruzione dal padre.

La coppia possedeva l'essenza di Dio perché era fatta del suo seme che, come spiega Griaule «è, a un tempo, il sostegno, la forma e la materia della forza vitale del mondo, sorgente di movimento e di perseveranza nell'essere. E questa forza è l'acqua. La coppia è presente in ogni specie di acqua: è l'acqua dei mari, dei confini, dei torrenti, dei temporali, del sorso che si beve dal mestolo». Ogotemmeli si serve indifferentemente dei termini «acqua» e «Nommo». Se non fosse stato per i Nommo, dice il saggio africano, «non si sarebbe nemmeno potuta creare la terra perché la terra fu impastata, ed è attraverso l'acqua (mediante il Nommo) che essa ricevette la vita. [...] La forza vitale della terra è l'acqua. Dio ha impastato la terra con l'acqua. Nello stesso modo egli ha fatto il sangue con l'acqua. Anche nella pietra vi è questa forza perché l'umidità è dappertutto».[36]

2. Le acque inferiori come fondamento di ogni manifestazione cosmica

La sostanza primordiale

A loro volta le acque inferiori sono considerate il fondamento sostanziale della manifestazione cosmica: simboleggiano cioè la sostanza primordiale da cui nascono tutte le forme e alla quale tornano per regressione o cataclisma. «Acqua, tu sei la fonte di tutte le cose e di ogni esistenza!» afferma il *Bhaviṣvottarapurāṇa*.[37] L'acqua è la materia prima, l'indistinzione primaria, simbolo di fecondità e di fertilità. «L'acqua è paragonata direttamente o indirettamente alla Luna» scrive Eliade. «I ritmi lunari e acquatici sono orchestrati dallo stesso destino: comandano la comparsa o la scomparsa periodica di tutte le forme, danno al divenire universale una struttura ciclica. Per questo motivo, fin dalla preistoria, il complesso Acqua-Luna-Donna era percepito come il circuito antropocosmico della Fecondità.»[38]

La tradizione delle acque primordiali da cui traggono origine i mondi si riscontra in un notevole numero di varianti nelle cosmogonie arcaiche e primitive. Nella mitologia indiana vi sono diversi miti delle acque primordiali. Si narra che su di esse galleggiasse in beata spensieratezza Nārāyaṇa, mentre dal suo ombelico spuntava l'albero cosmico. Quelle acque simboleggiavano lo stato di quiete e di indifferenziazione, la notte cosmica. Dall'ombelico di Nārāyaṇa, che dormiva, cioè dal suo centro, sorse la prima vita.

Nella tradizione puranica spunta dalle acque un loto da cui nasce Brahmā. «Più tardi» come osserva Coomaraswamy «questa cosmogonia acquatica diventò un motivo corrente nell'iconografia e nell'arte decorativa: la pianta o l'albero sorgono dalla bocca o dall'ombelico di uno Yakṣa (personificazione della vita feconda), dal petto di un mostro marino (*makara*), da una lumaca o da un "vaso pieno"; mai però direttamente da un simbolo che rappresenta la terra. Infatti, come abbiamo visto, le acque precedono e sostengono ogni creazione, ogni stabile insediamento, ogni manifestazione cosmica».[39]

La cosmologia babilonese conosceva anch'essa il caos acquatico, l'oceano primordiale che si differenziava in Apsû e Tiāmat; il primo personificava l'oceano d'acqua dolce sul quale avrebbe galleggiato più tardi la terra; la seconda era il mare salato e amaro, popolato di mostri. Il poema della creazione, *Enūma elish*, comincia così:

Quando in alto i cieli non avevano ancora un nome
e in basso la terra non era ancora chiamata con un nome
e il primordiale Apsû che li generò
e Mummu e Tiāmat, madre di loro tutti,
confondevano le loro acque in un sol tutto [...][40]

Non diversamente nella tradizione orfica si narrava che

l'acqua era il principio di tutte le cose, poi dall'acqua si costituì il fango, e da entrambi fu generato un essere vivo, un serpente con l'aggiunta di una testa di leone, con il volto di un dio nel mezzo, e chiamato Eracle e Tempo. Questo Eracle generò un uovo immensamente grande il quale, riempito dalla violenza di chi l'aveva generato, per uno sfregamento si spezzò in due. La parte alla sommità dell'uovo finì per diventare il Cielo mentre la parte contenuta in basso divenne Terra [...][41]

Anche in un altro mito greco della creazione il cosmo nasce dall'acqua impersonata dal fiume Oceano, chiamato «origine del tutto» da Omero, il quale nell'*Iliade* fa dire a Era: «Vado a vedere i confini della terra feconda, / l'Oceano, principio dei numi, e la madre Teti».[42] Ma di Oceano e della sua progenie si parlerà più diffusamente nel capitolo dedicato agli dei marini della Grecia.

Occorre in ogni modo sottolineare che, mentre le piogge che scendono dalle acque celesti sono fecondanti, simili al seme virile, l'acqua dell'oceano primordiale è germinativa, di valenza femminile.

L'acqua terrestre come simbolo della Grande Madre

In ogni tradizione l'acqua terrestre è materna. Juan de Torquemada, descrivendo le lustrazioni battesimali dei neonati nel Messico, ci

ha conservato qualche formula con cui, a Teotihuacán, gli Aztechi consacravano il figlio alla dea dell'acqua, considerata sua vera madre. Prima di immergere il bimbo dicevano: «Prendi quest'acqua poiché la dea Chalchiuhtlique è tua madre. Che questo bagno ti lavi dai peccati dei tuoi genitori». Quindi, bagnandogli il petto, la bocca e la testa, aggiungevano: «Ricevi, bambino, tua madre Chalchiuhtlique, dea dell'acqua».[43]

Questa femminilità delle acque fu percepita da Novalis in *Enrico d'Ofterdingen*:

> Da ogni parte si levavano immagini sconosciute che si fondevano egualmente le une nelle altre per diventare visibili e circondare il sognatore in modo che ogni onda del delizioso elemento s'incollava a lui strettamente come un dolce seno. Sembrava che all'interno di questo flutto si fosse disciolto un gruppo di deliziose fanciulle che per un istante tornavano a essere corpi a contatto col giovane.[44]

3. L'acqua che guarisce e rigenera

L'Acqua di Vita e le sorgenti

L'acqua, come testimoniano anche le lustrazioni messicane, è la sostanza magica e medicinale per eccellenza: guarisce, ringiovanisce, assicura la vita eterna. Nell'acqua abitano la vita, il vigore, l'eternità. È custodita da mostri, si trova in territori difficilmente penetrabili, la possiedono divinità e demoni, tanto che sulla via per raggiungerla si devono superare tutta una serie di prove iniziatiche.

Soprattutto l'acqua delle sorgenti è simbolo di fecondità, di ringiovanimento, di purezza. «In molti paesi francesi» scrive Paul Sébillot «si fanno doni alle sorgenti; e nell'Italia settentrionale è frequente l'uso di gettarvi dei sassolini come offerte. [...] Innumerevoli sono le leggende che narrano le gesta dei geni che abitano misteriose dimore sotto la superficie delle acque. Per la maggior parte s'immaginano riferite al passato, ma molte parlano delle apparizioni, ora affascinanti ora terrificanti, di esseri femminili o, più raramente, maschili, che presiedono alle acque, come avvenute sotto gli occhi della generazione passata o perfino della nostra. [...] I doni alle fontane sono fatti specialmente in relazione alle richieste di fecondità, di amore, di guarigione e di conservazione della salute; in altri casi essi sembrano un atto necessario per altri tipi di richiesta. [...] Gli oggetti deposti sulla superficie dell'acqua o gettati nella sorgente da pellegrini non sempre costituiscono offerte, anzi spesso rappresen-

tano intermediari nella consultazione, usati dagli innamorati, dai malati o dai loro parenti. [...] Presso le sorgenti si compiono anche atti di magia nera, come azioni rituali destinate a procurare malattie, ad appropriarsi di beni altrui e infine a vendicarsi dei propri nemici. [...] Le sorgenti conferiscono particolari poteri a chi ne beve l'acqua per la prima volta all'inizio dell'anno. In molti paesi di Francia si ritiene che ciò assicuri fortuna per tutto l'anno.»[45]

Fino all'inizio del secolo scorso, nel Galles meridionale, i ragazzi percorrevano, al primo mattino del giorno di capodanno, le vie della parrocchia: portavano con sé dell'acqua sorgiva appena attinta e un ramoscello di un albero sempreverde con il quale aspergevano il volto e le mani di chiunque incontrassero. Andavano di casa in casa spruzzando su stanze e porte la nuova acqua, mentre cantavano questa canzone:

> Portiamo acqua nuova dalla chiara sorgente
> per onorare Dio e dire Buon Anno alla gente.
> Cantiamo la rugiada, l'acqua e il vino contenti,
> con sette fili d'oro e perline splendenti:
> il regno della Vergine, col suo piede dorato,
> dalla porta aperta l'anno vecchio se n'è andato;
> il regno della Vergine, col suo volto radioso,
> fate entrare l'Anno Nuovo col cuore gioioso.[46]

L'acqua che cola è infatti viva, ispira, guarisce, profetizza, manifesta la potenza, la vita, la perennità.[47]

L'acqua purificatrice

Ci si tuffa nell'acqua per rinascere rinnovati; oppure si è purificati dall'acqua lustrale, come ci ricorda già Virgilio nell'*Eneide*:

> [Corineo] girò tre volte fra i compagni con acqua lustrale
> irrorandoli con lievi stille da un ramo di fecondo olivo
> e purificò gli uomini, e disse le estreme parole.[48]

Tutto si scioglie nell'acqua, ogni forma si disintegra, ogni storia è abolita; nulla di quanto esisteva prima rimane dopo un'immersione nell'acqua, nessun profilo, nessun segno, nessun avvenimento. «L'immersione equivale, sul piano umano, alla morte» osserva Eliade «e sul piano cosmico alla catastrofe (il diluvio) che scioglie periodicamente il mondo nell'oceano primordiale. Disintegrando ogni forma, abolendo ogni storia, le acque possiedono questa virtù di purificazione, di rigenerazione e di rinascita perché quel che viene im-

merso in esse *muore* e, uscendo dalle acque, è simile a un bambino senza peccati e senza *storia*, capace di ricevere una nuova rivelazione e di cominciare una nuova vita *propria*.»[49]

Fin dall'antichità le aspersioni, le abluzioni e le immersioni hanno mondato dalla colpa[50] e dalla nefasta presenza dei morti.[51]

Fra i Celti irlandesi si «battezzavano» nei fiumi i bambini scegliendo il loro nome grazie a una particolarità o a una circostanza memorabile. Così avveniva anche fra i Celti continentali che tuffavano i loro figli appena nati nelle acque del Reno, come testimonia fra gli altri Aristotele senza capire il significato del rito: «Perciò presso molti popoli barbari si usa sia immergere i neonati nell'acqua gelida di un fiume sia ricoprirli con pochi panni: è quanto si pratica presso i Celti».[52]

Il salto di Saffo

In una delle tante versioni del mito di Narciso, come ho spiegato diffusamente in *Florario*, il giovinetto muore annegato nella fonte-specchio dove si getta inseguendo la propria immagine. La sua è una metamorfosi attraverso l'acqua che appare in una serie di miti aventi come protagonisti altri giovinetti, da Bormo a Hylas, da Litierse a Maneros, da Dyktis a Lynos.

Questo «tuffo» nell'acqua è rappresentato in un celebre stucco della Basilica pitagorica di Roma, chiamato erroneamente *Saffo che si getta in mare dalla rupe di Leucade*. Non si tratta infatti del suicidio della poetessa, ma di un rito iniziatico precristiano esteso a tutta l'area mediterranea: l'iniziando doveva compiere un tuffo, come quello di Narciso. A Lesbo, come nell'Etruria, un clero era preposto a tale rito Il bagno *scioglieva* quel che era destinato a morire e rivitalizzava i germi della «nuova vita».[53] Narciso ne uscì nelle sembianze dell'omonimo fiore, un fiore particolare, che figura il «passaggio-dissoluzione-rinascita».

«L'immersione nell'acqua» soggiunge a questo proposito Mircea Eliade «simboleggia la regressione nel preformale, la rigenerazione totale, la nuova nascita poiché l'immersione equivale a una dissoluzione delle forme, a una reintegrazione nel mondo indifferenziato della preesistenza. E l'uscita dalle acque ripete il gesto cosmogonico della manifestazione formale. Il contatto con l'acqua implica sempre rigenerazione; da una parte perché la dissoluzione è seguita da una "nuova nascita", e dall'altra perché l'immersione fertilizza e aumenta il potenziale di vita e creazione. L'acqua conferisce una "nuova

nascita" per mezzo del rituale iniziatico, guarisce col rituale magico, garantisce la rinascita dopo la morte con i rituali funebri.»[54]

L'acqua del battesimo

Analogamente avviene con l'acqua del battesimo, come osservava Giovanni Crisostomo: «Rappresenta la morte e la sepoltura, la vita e la resurrezione. [...] Quando immergiamo la testa nell'acqua come in un sepolcro, il vecchio uomo è sommerso e sepolto tutto intero; quando usciamo dall'acqua l'uomo nuovo simultaneamente appare».[55]

La tradizione apostolica parla di «acqua corrente e pura» per il battesimo. L'uso rituale dell'acqua viva, diffuso in molte religioni, appare anche nel giudaismo. Già l'Antico Testamento, nel Levitico (14,5), ne fa menzione per i riti di purificazione: il battesimo dei proseliti ebrei avviene nell'acqua viva; e l'acqua è raccomandata per le purificazioni. L'ultimo profeta, il Precursore, battezzava sulle rive del Giordano per la remissione dei peccati.

A sua volta Tertulliano scriveva: «Le prime acque ricevettero l'ordine di generare le creature viventi [...] perché non si abbia modo di meravigliarsi se nel battesimo le acque ancora producono la vita».[56]

Nei suoi discorsi ai catecumeni san Cirillo, vescovo di Gerusalemme, ci ha offerto la descrizione del sacramento nella Chiesa primitiva predicando nella chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme. La scelta di quel luogo, che racchiudeva sia il Calvario sia il sepolcro della Resurrezione, gli permetteva di spiegare meglio che Cristo era morto per loro e poi risorto per portare nuova vita. Spiegava che, se essi avessero perseverato nel loro viaggio quaresimale di fede, il battesimo pasquale sarebbe stato un'esperienza celestiale:

> In quella notte il cielo si aprirà per ciascuno di voi. Voi scenderete in quelle meravigliose acque portatrici di Cristo; riceverete il nome di cristiani e la capacità di capire e di fare vostre le cose di Dio [...]. Così, quando voi vedete l'acqua nel fonte battesimale, non pensate a essa come a una semplice acqua; pensate al potere salvifico di cui lo Spirito Santo l'ha dotata.[57]

Il mistero del battesimo si può comprendere soltanto nel mistero della Croce. Ai piedi dell'Albero della Vita sgorga infatti l'acqua soprannaturale di vita. Questo sguardo sui due misteri si ritrova già in san Paolo:

> O forse ignorate voi che quando fummo battezzati nel Cristo Gesù fummo immersi nella sua morte? Fummo dunque sepolti con lui per il battesi-

mo nella morte, ma come il Cristo è resuscitato dai morti per la gloriosa potenza del Padre, così anche noi dobbiamo camminare in una nuova vita.[58]

L'immersione del battesimo sortisce dunque due effetti: redime dai peccati e dona una vita nuova, cristiforme, per effetto della morte rituale in croce.[59]

Il diluvio universale rigeneratore

Anche il diluvio rientra nella funzione rigenerativa delle acque che eliminano il vecchio uomo e ricreano il nuovo.

Questo mito si ritrova in molte tradizioni. Nella mesopotamica è narrato da testi di varie epoche: il più antico è il *Poema di Atramḫasis o del Grande Saggio*, scritto in accadico e risalente all'epoca prebabilonese. Il dio Enlil, irritato per il chiasso provocato dagli uomini («Il rumore degli umani è diventato troppo forte: non posso più dormire per questo baccano!»), manda loro vari flagelli finché, esasperato, decide di sterminarli con un diluvio universale.

Il dio Enki, deciso a opporsi agli effetti annientatori di Enlil, invia al saggio Utnapìshtim un sogno premonitore, che poi gli spiega esortandolo:

«Abbatti la tua casa per costruirti una barca!
Separati dai tuoi beni
per salvarti la vita.
La barca devi costruire
[...] equilaterale
[...]
Coprila perché, come nell'Apsû,
il sole non si veda all'interno!
Sarà chiusa da tutti i lati
e la sua struttura dovrà essere solida,
il calafataggio spesso e resistente!
Dopo io ti farò piovere
uccelli in gran numero e pesci in ceste».

Utnapìshtim appronta la grande barca in cui fa entrare la sua famiglia e anche gli animali. Passati sette giorni dall'avvertimento di Enki,

non appena si sentì il boato del dio,
si portò del bitume per chiudere il boccaporto,
e fu chiuso appena in tempo
perché proprio in quell'istante Adad tuonò dalle nuvole
tanto che un vento impetuoso, al primo colpo,
ruppe gli ormeggi e liberò la barca.

La tempesta colpì la terra sterminando gli uomini fra il dolore degli dei che avevano dovuto eseguire l'ordine crudele di Enlil.

Terminato il diluvio, Utnapìshtim liberò gli uccelli perché controllassero se si potesse sbarcare. Poi, finalmente, approdò sulla terraferma. Nel frattempo Enlil, scoprendo che una famiglia si era salvata, s'infuriò. Ma dopo un'assemblea degli dei, dove Enki spiegò i motivi della sua decisione, venne concessa l'immortalità al Grande Saggio sopravvissuto al diluvio, garantendo da allora l'avvenire dell'umanità.[60]

La storia del diluvio è narrata distesamente anche nell'epopea ninivita di Gilgamesh e in vari testi del primo millennio. Inseguendo febbrilmente il modo di sfuggire alla morte, Gilgamesh giunge con grande fatica fino all'estremo lembo del mondo per interrogare Utnapìshtim, l'eroe del diluvio, il cui nome significa probabilmente «Ho trovato la mia vita», giacché gli era stata donata la vita eterna. La narrazione ricalca con qualche rimaneggiamento quella del *Grande Saggio*.

A un certo punto l'uragano si placa. L'eroe apre un lucernario sentendo l'aria colpirlo sul viso. Poco dopo l'arca si arena sulla cima di un monte:

> Quando arrivò il settimo giorno
> presi una colomba e la liberai.
> La colomba se ne andò, poi ritornò:
> non avendo visto nulla su cui posarsi se ne era ritornata.
> Poi presi una rondine e la liberai:
> la rondine se ne andò, poi ritornò:
> non avendo visto nulla su cui posarsi se ne era ritornata.
> Poi presi un corvo e lo liberai:
> il corvo se ne andò.
> Ma avendo trovato il ritiro delle acque,
> becchettò, gracchiò, si scrollò,
> ma non ritornò più.[61]

Non molto diversamente narra l'Antico Testamento attribuendo l'ira di Dio non al «rumore degli uomini», ma alla corruzione e all'ateismo presenti sulla terra.[62] Anche l'episodio degli uccelli ha qualche variante: come si ricorderà, nella Genesi si narra che quando le acque del diluvio universale cominciarono a calare e l'arca si fermò sulla cima del monte Ararat, Noè fece uscire prima un corvo, perché gli riferisse sul lento ritirarsi delle acque: l'uccello se ne andò e tornò senza avere trovato un lembo di terra su cui posarsi; poi toccò alla colomba che non ebbe più fortuna del corvo.

Dopo una settimana Noè rispedì la colomba, che sul crepuscolo

rientrò con un ramoscello d'olivo nel becco: Noè comprese allora che le acque si erano ritirate definitivamente. Aspettò altri sette giorni per liberare di nuovo la colomba, che questa volta non tornò più nell'arca.[63] È evidente che la narrazione biblica fu ispirata da quella mesopotamica poiché Abramo giunse in Palestina da Ur.

Ritroviamo questo mito presso vari popoli e tradizioni, da Oriente a Occidente, e persino nelle isole del Pacifico, ma è difficile distinguere le narrazioni originali da quelle ispirate al racconto biblico, specie in America o sulle coste dell'Africa, a causa del processo di colonizzazione. Per esempio presso i Cicta del Mississippi si narrava che il genere umano fosse diventato così corrotto e malvagio che il Grande Spirito ne fu molto scontento sicché decise di distruggere l'umanità. Mandò dunque un grande profeta il quale proclamò di tribù in tribù e di villaggio in villaggio la tremenda notizia: presto il genere umano sarebbe stato distrutto. Nessuno credette alla sue parole e tutti seguitarono a vivere nella malvagità senza preoccuparsi della profezia.

Presto si scatenò il diluvio che sterminò la stirpe umana risparmiando soltanto il profeta. Per suggerimento del Grande Spirito egli aveva costruito una zattera di tronchi di sassofrasso, grazie alla quale poté galleggiare sopra la distesa delle acque che ricoprivano la terra: finché un giorno un uccello nero si avvicinò alla zattera volando in cerchio sulla sua testa. Egli lo chiamò in suo aiuto, ma l'uccello rispose in modo incomprensibile gracchiando forte, per poi scomparire. Alcuni giorni dopo giunse un altro uccello dal colore azzurrognolo. Il profeta gli domandò se sull'ampia distesa delle acque vi fosse ancora un'isola asciutta. L'uccello, dopo avere emesso un grido lamentoso, volò via verso quella parte del cielo dove il sole calava nelle acque. E subito si levò un forte vento che spinse la zattera in quella direzione. La mattina successiva il profeta vide un'isola all'orizzonte: prima che il sole tramontasse di nuovo sbarcò su quel lembo di terra accampandosi alla bell'e meglio; poi sfinito si addormentò. Al mattino, guardandosi attorno, vide che quella terra era popolata di ogni sorta di animali, tranne il mammut; ritrovò anche l'uccello nero che era apparso sopra la zattera, abbandonandola poi al suo destino. Il profeta, giudicandolo crudele, lo chiamò *fulushto*, cioè corvo, che per gli antichi Cicta era un uccello di cattivo augurio. Ma ritrovò anche l'uccello azzurrognolo che aveva indotto il vento a spingere la zattera verso l'isola e lo chiamò *puchi yushubah*, e quello fu il nome del colombo.[64]

Talvolta, nelle isole del Pacifico, il diluvio sembra ricordare inve-

ce dei maremoti antichissimi che devono avere spazzato le terre più basse provocando ecatombi.

Simbolismo della navigazione

Anche il navigare rientra in questa dimensione simbolica perché è un mezzo per rigenerarsi spiritualmente, per giungere a una dimensione superiore. Ma in questo contesto le acque del mare simboleggiano il mondo del divenire, le acque perigliose delle passioni che il fedele deve attraversare nella sua vita per giungere alla pace eterna: analoghe alle acque perigliose del fiume simbolico che san Galgano attraversa nella sua visione.

Dall'Egitto alla Cina si allude a una navigazione che conduce al Regno della Pace, o all'attraversamento del «mare delle passioni» fino alla Tranquillità. Il Buddha, che fa passare sull'altra riva, è detto il Grande Nocchiero. Anche nella tradizione greca abbondano le navigazioni alla ricerca di isole fuori del tempo o di un oggetto simbolico come il vello d'oro degli Argonauti.

Nella cristianità la barca che conduce i fedeli sulle onde del mare simboleggia la Chiesa stessa guidata dal Cristo, come spiega Ippolito:

> Il mare è il mondo in cui la Chiesa vien gettata qua e là sui flutti della burrasca, ma senza colare a picco; ché essa ha su di sé l'esperto pilota Cristo. Nel mezzo essa reca il segno di vittoria contro la morte poiché ha la Croce del Signore con sé.[65]

A sua volta Ambrogio scriveva:

> Felice viaggio hanno coloro che nelle loro navi guardano alla Croce come a un albero maestro da seguire. Al sicuro, essi sono certi della salvezza, nel legno del Signore, e non lasciano vagare la loro nave sulle onde, ma si affrettano a rimpatriare nel porto della salvezza facendo rotta verso la pienezza della grazia.[66]

Non casualmente le navate di molte chiese medievali hanno la forma di una barca rovesciata.

Il coperchio di un sarcofago conservato nei Musei Vaticani rappresenta una nave dove Cristo è al timone mentre gli evangelisti sono ai remi, come suggeriscono le didascalie. «Il patrimonio simbolico relativo all'immagine della nave è ricco e complesso» commenta Fabrizio Bisconti «e trova le sue radici più profonde nella letteratura giudeo-ellenistica, laddove la casa di Giacobbe viene paragonata alla nave nella tempesta, il cui equipaggio è disperso nelle terre più lontane del mondo».[67]

I Padri greci, e sulla loro scia tutto il Medioevo, trasformarono l'albero maestro nel simbolo della Croce: «Dai marinai» scrive Gregorio di Nissa «si apprende che l'asse trasversale che sull'albero maestro sorregge la vela si chiama "antenna". E in questa, come in un enigma o in uno specchio, scorgiamo la figura della Croce». L'albero maestro diventa quindi il simbolo dello strumento di salvezza, della Croce, come ricorda un anonimo latino: «In questa nave è da vedere la Chiesa che naviga sui flutti di questo mondo. Le sferzanti ondate delle tentazioni e la schiuma delle potestà di questo mondo tentano di scagliare la nave sugli scogli. Ma essa non farà mai naufragio, perché, innalzato sul suo albero maestro, cioè sulla Croce, le sta davanti il Cristo».[68]

Il tema della vita paragonata a una rotta piena di sorprese si trova già nel Vangelo di Marco dove è però il lago di Tiberiade a simboleggiare il mare:

In quello stesso giorno, fattasi sera, disse loro: «Passiamo all'altra riva». E quelli, licenziata la folla, lo presero nella barca così come si trovava, mentre altre barche lo seguivano.

Si scatenò una grande bufera di vento e le onde si abbattevano sulla barca al punto che la barca già si riempiva. Egli intanto stava a poppa e dormiva su un cuscino. Perciò lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa nulla che periamo?». Egli allora, svegliatosi, sgridò il vento e disse al mare: «Taci! Calmati!». Il vento cessò e si fece una grande bonaccia. Quindi disse loro: «Perché siete paurosi? Non avete ancora fede?». Essi allora furono presi da gran timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui al quale anche il vento e il mare obbediscono?».[69]

In un altro brano dello stesso evangelista si narra:

Subito dopo egli costrinse i suoi discepoli a montare in barca e a precederlo sull'altra riva, verso Betsaida, mentre egli avrebbe congedato la folla. Quindi, accomiatatosi da loro, se ne andò sul monte a pregare.

Giunta la notte, mentre la barca era in mezzo al mare, egli era solo a terra. Ma poi, avendo visto che essi erano stanchi di remare perché il vento soffiava in senso contrario, verso la quarta vigilia venne verso di loro camminando sul mare. Avrebbe voluto sorpassarli; ma quelli, avendolo scorto camminare sul mare, credettero che fosse un fantasma e si misero a gridare Lo avevano visto tutti, infatti, e si erano spaventati. Ma egli rivolse a loro subito la parola e disse: «Coraggio! Sono io; non abbiate paura!». Quindi salì con loro sulla barca e il vento cessò, mentre essi erano internamente pieni di stupore.[70]

Quest'ultimo episodio fu rappresentato nel battistero della *Domus ecclesiae* di Dura-Europos (III secolo) e in un sarcofago di poco posteriore, ora conservato nel museo di San Callisto a Roma.

Nell'ambito della *navigatio vitae* si colloca anche il faro, inteso come la luce che, sul mare tempestoso, indirizza i fedeli verso il porto della salvezza, secondo quanto scrivono Clemente Alessandrino e Gregorio di Nissa. Così appare nella lastra di Firmina Victoria, ritrovata in un cimitero della via Latina e ora conservata nei Musei Vaticani. Sotto l'epitaffio («*Firmina Victoria qui vixit annis LXV*») si vede un barcone con la vela tesa che sta avvicinandosi al faro di Ostia dove arde il segnale luminoso.

Nel Medioevo fiorirono molte leggende sulla navigazione verso il paradiso, tra cui quella celeberrima della *Navigatio sancti Brendani*, personaggio identificato con un sacerdote realmente esistito, Brandano di Biror, vissuto nel VI secolo e appartenente alla seconda generazione di santi irlandesi.[71] La leggenda, scritta probabilmente alla fine del IX secolo o all'inizio del X, forse nella regione di Treviri, si ispira agli antichi racconti di mare irlandesi chiamati *imrama*: tipici della cultura gaelica, narravano il viaggio verso occidente e la visita alle Isole Felici da parte di uomini che, al ritorno, riferivano le proprie avventure.

Un'altra fonte di ispirazione erano i testi che, fin dal primo cristianesimo, narravano gli incontri con gli anacoreti del deserto. Negli *imrama* costoro vivevano, secondo il costume delle regioni nordiche, o su picchi rocciosi e inospitali o su isolette al largo delle coste irlandesi e scozzesi.

Quelle narrazioni, ricche di episodi favolistici e di presenze fantastiche, descrivevano itinerari di iniziazione, di purificazione. Nella *Navigatio sancti Brendani* si racconta che l'abate Brandano, su consiglio del nipote Barinto, tornato entusiasta da un viaggio in un paradiso insulare, decide di recarvisi a sua volta per godere di quelle delizie. Fa costruire un'imbarcazione alla maniera irlandese (un *curragh* o *coracle*, di legno leggero e pelle di bue) per poi imbarcarsi con alcuni confratelli.

Dopo molti giorni di navigazione, quando i viveri stanno già per esaurirsi e i monaci sono sfiniti per avere remato a lungo a causa della mancanza di vento, i viaggiatori raggiungono un'isola. Un cane li guida in un ricco castello sfarzosamente arredato, dove possono sfamarsi e dissetarsi a volontà. Poi trascorrono il Giovedì e il Venerdì santo su un'altra isola abitata da pecore ben pasciute dove il Procuratore dei poveri di Cristo, che vi dimora, si prodiga per assisterli. Ripreso il viaggio iniziatico, i naviganti visitano fra tante isole quella dove cresce un albero coperto di uccelli bianchi. Brandano, che fino a quel momento ha mostrato di conoscere in anticipo fatti

ed eventi ignoti ai confratelli, si domanda il significato di tutti quegli animali. La risposta giunge proprio da uno degli uccelli che gli spiega come essi siano gli angeli caduti dopo la rivolta di Lucifero. Gli rivela che il viaggio dei naviganti durerà sette anni, che essi dovranno celebrare ogni anno la Pasqua sull'isola del Procuratore e infine giungeranno alla meta, «la terra di promissione dei santi», descritta loro da Barinto.

Così avverrà dopo una serie di mirabolanti incontri: scaduti i sette anni, i viaggiatori vengono accompagnati nel paradiso insulare che Barinto aveva descritto a Brandano come un luogo illuminato dalla luce di Dio, dove non esistono né la notte né il giorno, né fame né sete, né il sonno né la necessità di vestirsi; dove non si soffre, non ci si ammala, non si muore. Qui Brandano incontra profeti e santi osservando rapito le meraviglie che lo circondano; ma non tutte, perché nella metà dell'isola interdetta ai viaggiatori si custodiscono segreti che Dio non intende rivelare ai mortali. Poi, al segnale di un angelo, Brandano e i confratelli riprendono la via di casa dove giungono rapidamente e felicemente. Mancano tre monaci: uno è morto dopo avere rubato una collana preziosa, un secondo, che si era avventurato sull'isola dell'Inferno, è stato catturato dai diavoli e inghiottito dalle fiamme, il terzo si è unito ad alcuni cantori su un'Isola Felice.

Si è sempre immaginata una terra o un'isola misteriosa, luogo inaccessibile ai mortali, dove vivrebbero esseri buoni e felici, quasi semidei. Fra Greci e Romani si favoleggiava che essa si trovasse di là dai mari conosciuti o da catene di montagne inaccessibili, oppure oltre le regioni polari, come la mitica terra degli Iperborei, di coloro che abitavano «oltre Borea»: situata in quella geografia mitica tra l'Oceano settentrionale e i monti Rifei, là dove nasce il Don; oppure in Gran Bretagna o in Scandinavia.

In epoca romantica a quel «luogo/non-luogo» venne assimilata la mitica isola di Thule, nome datole dai Greci sulla scia dei racconti di un abile marinaio, Pitea di Massalia. Costui, verso la metà del IV secolo a.C., si era spinto fino all'estremità settentrionale della Scozia per poi proseguire in mare aperto per sei giorni, finché era giunto nelle vicinanze di una terra dopo la quale cominciava «il mare congelato». Sicché Thule divenne per gli antichi un punto di riferimento indefinito e indefinibile di un settentrione misterioso: sue caratteristiche erano la lontananza, l'essere situata all'estremità del mondo, tanto che l'espressione «ultima Thule» divenne proverbiale.

Nel corso dei secoli la si collocò nelle isole Orcadi o nelle She-

tland, in Scandinavia, in Islanda e persino in Groenlandia. Chi la diceva, secondo una mentalità mediterraneocentrica, popolata di genti barbare e selvagge; altri – fu l'opinione che prevalse in epoca moderna – di popoli civilissimi e pacifici. Si giunse a identificarla con la terra degli Iperborei e infine col simbolico centro spirituale dell'umanità. René Guénon la considerava l'isola sacra per eccellenza, uno dei supremi centri spirituali o addirittura il centro supremo, e durante un certo periodo la «culla iperborea».[72] Corrispondeva all'«isola bianca» della tradizione upaniṣadica, non soltanto perché era coperta dai ghiacci, ma anche perché il bianco simboleggia tradizionalmente il centro spirituale: dunque il paradiso, ma soltanto di quelle anime che erano state e sono capaci di accogliere nel cuore la luce dell'illuminazione divina.[73]

4. Le acque di morte

Le acque funeree

Accanto alle acque celesti, alle acque di vita, alle acque rigeneratrici, alle acque perigliose vi sono anche le acque di morte secondo quella polivalenza degli oggetti simbolici che abbiamo spiegato a suo tempo.[74] Sono generalmente immote, dormienti, specie quelle delle paludi o dei laghi grigi o bui, dal colore della pena universale secondo una metafora di Edgar Allan Poe:

> Nella vallata universale
> il rosmarino s'inclina sulla tomba,
> oscilla sopra l'onda il giglio [...]
> Simile al Lete, guardate! il lago
> a un suo cosciente sonno abbandonarsi pare
> e per nulla al mondo volersi svegliare.[75]

D'altronde la morte è stata spesso concepita come una partenza sull'acqua. «O morte, occhio capitano!» canta Charles Baudelaire «è l'ora, leviamo l'ancora!».[76] Ne è popolare simbolo in Occidente la barca dei morti, come documenta Paul Sébillot nel *Folklore de France*: «La leggenda della barca dei morti è una delle prime rilevate lungo le nostre coste; è senza dubbio anteriore alla conquista romana e viene riportata da Procopio, nel VI secolo, in questi termini: i pescatori e gli altri abitanti della Gallia, che stanno di fronte all'isola di Bretagna, hanno il compito di farvi giungere le anime [dei morti], e pertanto sono esonerati dai tributi. Nel cuore della notte odono bussare alle loro porte; si alzano e trovano sulla riva delle barche straniere

sulle quali non vedono nessuno, e che tuttavia appaiono molto cariche e affiorano di poco fuori dell'acqua; basta un'ora per compiere questo tragitto che con le loro navi potrebbero difficilmente percorrere nello spazio di una notte».[77] Nelle leggende bretoni passano incessantemente imbarcazioni fantasma, imbarcazioni-inferno.

Questa barca è nella tradizione greca quella di Caronte. Anche l'Estremo Oriente conosce la funebre barca, come testimonia una poesia cinese dedicata alla festa dei Morti, al settimo mese di quel calendario:

Il flauto guida le anime, il gong le riunisce come api [...]
Lungo l'argine le barche approntate attendono che giunga la notte. [...]
La barca parte e vira,
lasciando nell'ampio movimento della sua scia una striscia di fuoco:
qualcuno vi dissemina delle piccole lampade.
Luccicore fioco sulla vasta colata delle acque opache,
che lampeggia un istante e poi muore. Un braccio, affondando il brandello d'oro,
il fascio di fuoco che fonde e scintilla nel fumo, tocca il tumulo delle acque.
Gli scoppi illusori della luce incantano i freddi annegati.[78]

Per certi sognatori, spiega Gaston Bachelard, l'acqua, specie quella stagnante, è il simbolo della morte perché questa dimensione simbolica dissolve un essere nel modo più completo. «O anima mia,» esclama Faust nell'omonimo dramma di Christopher Marlowe, «trasformati in goccioline d'acqua e cadi nell'oceano, per sempre introvabile».

L'acqua nera assume anche le sembianze del Mare delle tenebre, dal colore livido e scuro, o dell'acqua che diventa color dell'inchiostro nella tempesta. «Questo Mare delle tenebre» scrive Poe «è un paesaggio più spaventosamente desolato di quanto possa concepire l'immaginazione umana.»[79]

L'acqua violenta

L'acqua può essere anche violenta e incontrollabile, metafora del furore e della rabbia. Victor Hugo l'ha descritta in questa luce nei *Travailleurs de la mer*, dove la schiuma somiglia alla «saliva di un Leviatano», mentre «l'acqua si riempie di artigli». Ma già nella Bibbia le acque scatenate annunciano distruzione e morte, come ricorda il libro della Sapienza:

Partiranno come saette bene aggiustate,
e come da un arco ben teso, dalle nubi colpiranno il bersaglio;
dalla fionda saranno scagliate grandini piene di collera;

infurierà contro di loro l'acqua di mare
e i fiumi li sommergeranno senza pietà.
Si leverà su di loro lo Spirito dell'Onnipotente,
li disperderà come un uragano:
l'iniquità renderà deserta tutta la terra
e la malvagità travolgerà i troni dei potenti.[80]

In questa dimensione l'acqua turbolenta distrugge campagne e vigneti, case e strade, e inghiotte nei suoi gorghi uomini e bestie. Il gorgo, l'onda mastodontica, il turbine sono simboli di questa distruzione totale.

5. Il simbolismo della pesca e del pescatore nel Vangelo

Il Cristo come pescatore

Partecipa del simbolismo delle acque una delle attività più antiche dell'uomo sia nelle acque salate che in quelle dolci: la pesca. Nella cristianità essa assume una rilevanza particolare, come ricorda l'evangelista Matteo riferendo una parabola di Cristo:

Il regno dei cieli è simile a una rete gettata in mare, la quale ha raccolto ogni genere di pesci. Quando è piena i pescatori la traggono a riva e, sedutisi, raccolgono i pesci buoni e buttano quelli cattivi. Così avverrà alla fine del mondo: verranno gli angeli e separeranno i malvagi dai giusti e li getteranno nella fornace ardente. Là sarà pianto e stridore di denti.[81]

Il simbolo della rete si ritrova anche in molte tradizioni orientali dove gli dei catturano gli uomini con questo strumento. Nella tradizione iraniana è invece l'uomo, il mistico specialmente, che si arma di una rete per tentare di catturare Dio, come testimoniano molti scritti fra cui *Dawra-y Damyari* che si ispira alla tradizione dei fedeli della verità dell'Islam sciita. In questo contesto la rete simboleggia anche tutte le capacità e virtualità umane nella persona dell'angelo Binyamin che, creato prima del mondo visibile, rappresenta l'uomo primordiale intento alla ricerca o caccia mistica di Dio. Qui però la rete, detta *dam*, non è solo quella per la pesca ma anche uno strumento di caccia usato sulla terraferma.

Nel Vangelo la pesca simbolica è quella compiuta da Dio o da chi Egli ha delegato; e i pesci sono gli uomini stessi. Più di un lettore obietterà che fin dalle catacombe il pesce è un simbolo cristico: il che è vero, ma per motivi che non si collegano direttamente al Vangelo, come spiegheremo in un capitolo successivo. D'altronde, come è be-

ne sottolineare ancora una volta, ogni oggetto o essere simbolico può evocare simboli diversi secondo il contesto in cui è situato.

È il Cristo in primo luogo a essere pescatore di anime, secondo un'immagine risalente all'antico Egitto dove si rappresentavano i divini cinocefali che tiravano a riva la rete con le anime che vi avevano raccolte. E già l'Antico Testamento evocava il Signore come pescatore: «Egli li prende tutti col suo amo» scriveva profeticamente Abacuc, «tira le reti, le raccoglie e per questo motivo si rallegra; egli giubila: sacrifica alla sua rete da pesca e offre incenso al pesce da lui pescato».[82]

A loro volta molti padri della Chiesa adotteranno questo simbolismo: «Egli» scrive Gregorio di Nazianzo «ha voluto farsi pescatore per poter essere capace di cavare il pesce, ovvero l'uomo che naviga nelle acque incostanti e pericolose della vita, fuori dell'abisso».[83] E Cirillo di Gerusalemme diceva ai suoi catecumeni: «Gesù vi prende all'amo non per farvi morire, ma affinché voi nasciate a una vita nuova».[84] Parecchie sono le testimonianze iconografiche di questo simbolismo riportate da Charbonneau-Lassay, come per esempio un'incisione su pietra raffigurante il Cristo in piedi che tiene in cima alla canna un pesce pescato, mentre vicino a lui spicca l'acrostico ΙΧΘΥΣ (*ikthýs*, pesce). Un affresco delle catacombe di San Callisto a Roma ci mostra il Salvatore seduto su una roccia in riva all'acqua, mentre solleva un pesce catturato con la lenza.[85]

A proposito dell'amo, che nella pesca entra nella carne lacerandola, Charbonneau-Lassay osserva che «sta a significare il dolore corporale inviato da Dio, eredità più o meno inevitabile dell'umana natura, il quale se bene accolto servirà a purificare l'anima avvicinandola sempre più a Dio».[86]

Talvolta all'altro capo della canna appare un pesce dall'aspetto mostruoso, che rappresenta in questo caso Satana, catturato da Cristo perché non possa nuocere ai fedeli. Henri Leclercq ha riprodotto il disegno di un pittura delle catacombe romane dove il Leviatano, nelle sembianze di un toro, avanza verso un amo.[87]

I pescatori d'uomini

Ma pescatori di uomini sono anche gli apostoli, come ricorda lo stesso Cristo nell'episodio narrato da Marco:

> Passando lungo il mare di Galilea vide Simone e Andrea, fratello di Simone, che gettavano le reti in mare. Infatti erano pescatori. Disse loro Gesù:

«Seguitemi e vi farò diventare pescatori di uomini». Prontamente essi, lasciate le reti, lo seguirono.

Procedendo poco più oltre vide Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello, che stavano anch'essi sulle barche rassettando le reti, e subito li chiamò. Essi, lasciato il loro padre Zebedeo con gli operai sulla barca, lo seguirono.[88]

A sua volta Luca ricorda che Gesù rivolse a Pietro un messaggio particolare: «Lascia la tua barca e non temere: d'ora in poi sarai pescatore di uomini».[89] Per questo motivo i papi, successori di Pietro, usano apporre come sigillo dei loro atti solenni il cosiddetto «anello del Pescatore».

Da quel momento il termine «pescatore di uomini» fu attribuito anche a tutti gli apostoli e a chi, nella Chiesa, ne continua l'opera di evangelizzazione, come testimonia fra gli altri Paolino di Nola il quale nell'epistola al vescovo Delfino di Bordeaux scrive: «Io mi ricordo che per me siete stato non soltanto un padre, ma anche Pietro, ovvero pescatore, perché avete gettato l'amo per trarmi dall'abisso dei flutti amari di questo secolo affinché io divenissi una preda di salvezza e morissi alla natura nella quale vivevo, per vivere nel Signore che è morto».[90]

II

IL PESCE SIMBOLICO

1. Il pesce nelle tradizioni antiche

Il pesce come simbolo del dio conservatore del mondo e salvatore

Si è già accennato, nel capitolo precedente, ad alcuni simboli del pesce nella tradizione celtica e nella cristianità medievale. Ma il simbolismo di questo animale è molto complesso e richiede una trattazione sistematica per chiarirne i vari aspetti sia nelle tradizioni precristiane sia nella cristianità.

Il fatto che il pesce viva nell'acqua, elemento nel quale l'uomo non può sopravvivere, gli ha conferito un'aura di mistero e una valenza religiosa: esso è diventato cavalcatura di alcuni dei ed è addirittura assurto a emblema della divinità.

Siccome l'acqua ha evocato, fra i tanti simboli, quelli del rinnovamento e della purificazione, il pesce ha impersonato il dio conservatore e salvatore del mondo. Nella tradizione induista Viṣṇu, centro della Trimūrti, è il misericordioso protettore dell'universo. Egli scende periodicamente sulla terra in varie incarnazioni (*avatāra*) per salvare l'umanità dalla sofferenza e dal male e per restaurare il bene. In una di queste, come narra la *Śatapatha Brāhmaṇa*, assume le sembianze di un pesce per salvare dal diluvio universale la parte migliore del genere umano.

Appare a Manu Satyavrata, il settimo dei Manu, legislatore dell'attuale ciclo, meglio noto col suo patronimico di Vaivasvata, corrispondente al Noè giudaico. Si racconta che un giorno Manu, mentre stava pescando, si trovò fra le mani un pesciolino che gli disse: «Se salvi me, io salverò te».

«E come potrei salvarti?» domandò Manu.

«Verrà il diluvio e le immense acque sommergeranno tutto; travolgeranno anche me poiché sono troppo piccolo.»

«Che devo dunque fare?»

«Serbami in un barattolo e per te prepara una grande barca.»

Poi gli ordinò di caricare sull'imbarcazione una coppia di ogni essere vivente e i semi di tutte le piante. Aggiunse che quando fosse salito a bordo, gli sarebbe apparso un grande pesce al corno del quale avrebbe dovuto attaccare, come una fune, il corpo del serpente Vāsuki, in modo che il pesce stesso avrebbe trainato la barca verso la salvezza. A queste parole l'uomo capì che il meraviglioso pesce altri non era che Viṣṇu e seguì perciò le sue istruzioni. Allo scatenarsi della violenta tempesta il pesce puntualmente comparve e trainò la barca fino a una montagna. Qui spiegò a Vaivasvata-Manu il metodo per fare scivolare l'imbarcazione verso la pianura dopo il ritiro delle acque.[1]

Nella *Bhāgavata Purāṇa* compare un elemento nuovo: mentre Brahmā è sprofondato nel sonno, si scatena il diluvio universale e il demone Hayagrīva tenta di rubare il *Veda* (letteralmente «conoscenza»). Allora Viṣṇu assume la forma del pesciolino spiegando a Manu che dovrà prendere sull'arca anche i *ṛṣí*, autori del *Veda*, affinché la scienza divina non vada perduta e venga tramandata alla nuova umanità.

Anche il dio caldeo Oannès era raffigurato come un pesce o come un uomo-pesce con la testa umana su un corpo ittiforme mentre la coda terminava in un piede antropomorfo. Berosso narra che Oannès, uscito dall'uovo primordiale, apparve non lontano da Babilonia, cominciando a vivere fra gli uomini ai quali spiegava tutto ciò che era bene sapere sulla conoscenza delle arti e delle lettere, dell'agricoltura e della matematica. Il dio contribuì a ingentilire i costumi dei Babilonesi e a farne progredire la civiltà. La sera, terminati gli insegnamenti, si ritirava nel mare per trascorrere la notte sott'acqua. I suoi sacerdoti si vestivano con un mantello ittiforme terminante sul capo con una testa di pesce stilizzata a bocca aperta, come la futura mitria dei vescovi cristiani.

Oannès era la forma grecizzata di Eaganna, ovvero Ea il Pesce: colui che aveva trasmesso all'umanità la dottrina primordiale; il dio principale nella più arcaica religione sumera, destinato a diventare più tardi una delle tre divinità della triade creatrice insieme con Anu ed Enlil. Ea era considerato creatore e architetto di tutto ciò che apparteneva al mondo sublunare. L'ideogramma del nome significava «dimora delle acque» perché si favoleggiava che il dio abitasse nel-

l'abisso da cui emergeva nelle sembianze di un capro dalla coda di pesce e la testa di ariete, soprannominato Kusarikku, Pesce-Ariete: simbolo della sua ambivalenza terracquea. Era considerato il protettore degli uomini perché li aveva salvati dall'estinzione insegnando a uno di loro, come si è narrato, a costruire un'arca per sottrarsi al diluvio universale. Poiché sovrintendeva alla terra e alle acque, gli era riservata la regione meridionale dello zodiaco celeste, definita dall'attuale Tropico del Capricorno e chiamata allora «Via di Ea». A Enlil, come dio del cielo, era riservata invece la zona settentrionale, detta appunto «Via di Enlil»; e infine ad Anu la fascia celeste del Sole. L'immagine di Ea è diventata quella del segno astrologico del Capricorno, come ho spiegato in *Planetario*.

Fra i semiti occidentali, Fenici e Filistei, si adorava un altro dio pisciforme, Dagon, ricordato più volte nell'Antico Testamento, per esempio nel celebre episodio di Sansone.[2] Lo si raffigurava come un uomo fino all'addome e come un pesce nel resto del corpo, per sottolineare il suo ruolo di creatore e conservatore del cosmo.[3]

Siccome l'acqua è simbolo della fecondità, il pesce ha rappresentato a sua volta anche la divinità che feconda, come testimoniano ancora oggi le tradizioni del bacino del Ciad e della regione settentrionale del Niger. A un livello simbolico inferiore ha simboleggiato pure l'organo sessuale maschile, come si spiegherà più avanti: così ancora viene considerato nel Sudan egiziano.

Il pesce consacrato alle dee della fecondità

Per questi stessi motivi è anche simbolo delle dee paredre del dio-pesce nell'area mesopotamica e in quella siro-fenicia. Luciano riferiva che nel tempio di Hierapolis la statua di Atargatis-Derceto era ricoperta d'oro e di gemme splendenti di tutti i colori; e nel vivaio che costeggiava il tempio si allevavano in suo onore dei pesci sacri che venivano a mangiare nelle mani dei sacerdoti. Inguainati d'oro, portavano sulle branchie, sulle pinne e sulle labbra ricchissimi gioielli. Un analogo bacino fu costruito anche a Roma accanto al tempio della dea siriana che si trovava sul Gianicolo.[4]

Per spiegare l'usanza si narrava che un giorno Derceto era caduta in un lago siriano nei pressi di Bambyce,[5] vicino al fiume Eufrate, rischiando di annegare; ma venne salvata da un grosso pesce. Per ringraziarlo la dea pose nel firmamento la sua immagine come costellazione del Pesce Australe insieme con quella dei due figli, che a loro volta formarono i Pesci.[6] Per questo motivo, riferiva Igino, «molti si-

riani non mangiano pesci e onorano le loro statue dorate come dei penati».[7]

I Greci invece spiegavano mitologicamente l'origine di quest'ultima costellazione narrando che Gaia o Gea, la Madre Terra, si era accoppiata con Tartaro, personificazione della regione più profonda degli inferi dove Zeus aveva imprigionato i figli di lei, i Titani. Dall'unione nacque Tifone, un mostro con cento teste di drago i cui occhi lanciavano fiamme mentre dalle bocche guizzavano lingue nere e si sprigionavano suoni a volte eterei, altre volte spaventosi come muggiti di bue, ruggiti di leone o sibili di serpi.

Gaia inviò il mostro ad attaccare gli dei. Pan, vedendolo arrivare, lanciò l'allarme; poi si tuffò nel fiume tramutandosi nel pesce-capra rappresentato nella costellazione del Capricorno.

A loro volta Afrodite e il figlio Eros si rifugiarono tremanti fra le canne del fiume Eufrate. Così narrava Ovidio riecheggiando il mito:

> Pesce, i cavalli solari accogli che sono prossimi.
> Si narra che tu e il fratello – congiunte stelle splendenti –
> due numi sulle spalle portaste.
> Venere un giorno fuggendo Tifone tremendo,
> quando Giove impugnava le armi a difendere il cielo,
> corse all'Eufrate col piccolo figlio Cupido
> fermandosi sulla riva del fiume.
> Ne coprivano i margini pioppi e canneti,
> e i salici davano loro speranza di celarsi.
> Mentre la dea era nascosta, il bosco stormì per il vento.
> Smarrita, impallidì temendo mano nemica.
> E stretto il figlio al seno, «O ninfe» urlava,
> «correte, soccorso porgete a due dei!».
> E subito in acqua saltò. Li ressero a galla due pesci gemelli:
> per questo – tu vedi? – han nome di stelle.[8]

Secondo un'altra versione del mito furono proprio Afrodite ed Eros a trasformarsi, tuffandosi nelle acque, in due pesci per sfuggire a Tifone.

Diodoro Siculo narra invece che in un tempio siriano nei pressi della città di Ascalona si onorava una dea chiamata Derceto: aveva il volto di donna e il corpo di pesce. Secondo gli abitanti del luogo Afrodite, offesa con la dea per motivi che lo storico non riferisce, le suscitò una passione irresistibile per un giovinetto dall'aspetto piacevole che faceva parte dei sacrificatori. Da quel ragazzo la dea ebbe una figlia, Semiramide. Vergognandosi della colpa, uccise il giovinetto ed espose la neonata in un luogo desertico e roccioso. Poi, disperata, si gettò nel lago mutando la forma del corpo in quella di un

pesce dalla testa umana. «E sarebbe per questo motivo che i Siri ancora oggi si astengono da questo animale e onorano i pesci come divinità.»[9]

Come già accennato, Derceto era in realtà la dea siriana Atargatis (*'Atar'ateh* in aramaico) i cui templi contenevano vasche di pesci. La si rappresentava come una donna dal corpo ittiforme: era la Donna del mare, l'Afrodite Anadiomene dei Greci che, chiamata anche Ishtar, veniva considerata la paredra del dio Oannès.

La neonata Semiramide fu salvata da un gruppo di colombe che nidificavano nel luogo dov'era stata esposta: «Alcune avrebbero attorniato da ogni parte il corpo della neonata con le loro ali e così l'avrebbero riscaldata; altre avrebbero preso del latte dalle stalle vicine quando i bovari e gli altri pastori erano assenti; e portandolo nel becco l'avrebbero nutrita goccia a goccia tra le labbra. Quando la bambina, compiuto un anno, ebbe bisogno di un cibo più solido, le colombe – dicono – beccavano via pezzetti di formaggio e le procuravano nutrimento sufficiente». I pastori, che avevano notato le forme di formaggio sbecchettate, cominciarono a sorvegliarle di nascosto fino a quando scoprirono l'andirivieni delle colombe. Seguendo il volo degli uccelli trovarono infine una bambina di eccezionale bellezza. La consegnarono al sovrintendente delle mandrie reali, Simma, il quale, non avendo figli, volle adottarla dandole il nome di Semiramide: la futura regina di Babilonia.[10]

Il pesce d'aprile e il suo simbolismo

Il legame del pesce con le divinità del rinnovamento cosmico e della fecondità potrebbe inoltre spiegare il cosiddetto «pesce d'aprile», ossia l'usanza di mandare in giro distratti e ingenui a cercare cose o personaggi inesistenti per poi far trovare loro l'immagine di un pesce.

Si è voluto giustificare il costume sulla scia di una leggenda popolare secondo la quale la creazione terminò il primo giorno di aprile, allorché il Signore, sistemate tutte le cose, se ne tornò in cielo. Ma i primi uomini erano come storditi, non sapevano da dove cominciare: si misero a cercare cibo e un riparo per la notte in una confusione aggravata dai più incapaci che intralciavano il lavoro degli altri. Per liberarsi dei pasticcioni e poter lavorare in pace i più scaltri li inviarono lontano a cercare cose inesistenti.

Un'altra leggenda sostiene che il primo di aprile ricorderebbe il giorno in cui Noè mandò fuori dell'arca la colomba che girò inutil-

mente sulla distesa delle acque senza trovare nemmeno un pezzetto di terra emersa.

In ogni modo l'usanza è documentata per la prima volta in Italia solo nel 1875 mentre in Francia la si ritrova certamente a partire dal 1655: sicché si pensa che sia nata in quel paese. Si racconta che il 1° aprile 1634 il duca Francesco di Lorena, prigioniero di Luigi XIII, riuscì a fuggire dal castello di Nancy attraversando un fiume a nuoto. Qualcuno avrebbe poi commentato che le guardie erano state beffate da un «pesce». La spiegazione appare tuttavia piuttosto debole.

Si è anche ipotizzato che l'abitudine sia nata da un episodio leggendario narrato in un paese di mare per dileggiare gli abitanti di un colle vicino. «E la sostanza della novella» sostiene Ludovico Passarini «può essere stata pressappoco così: che alcuni di questi, venuti al lido, il giorno di primo aprile, e appiccato discorso co' pescatori, oziosi in quel dì, ebbero il desiderio di pescare anch'essi, lusingati chi sa con quante belle parole che avrebbero fatto una grossa pesca, e tanto più abbondante quanto più la barca pescareccia si fosse spinta lontano ove sono alte le acque. Sì, sì andiamo, dissero quei del colle; basta che qualcuno di voi ci faccia compagnia a guida più sicura della barca. Dato de' remi in acqua, andarono lontano lontano finché i pescatori novellini gettarono la rete; e gira e rigira, il docile legno sovrasta le chete acque. Dopo alquanto tempo sollevano speranzosi la rete; ma la sentono leggera, e giù la riaffondano: il che, fatto e rifatto più volte, e rimasta sempre la speranza delusa; e visto che il sole declinava all'occaso, stanchi e rotti dalla fatica e straniati dalla stizza, ritrassero la rete, la quale non aveva saputo raccogliere neppure un misero pesciolino. I creduli pescatori più lentamente che nell'andare ritornarono al lido confusi e, come ognuno può credere, burlati e derisi. Seppero essi poi che nell'aprile, al sopravvenire della tepida e vaga stagione, anche i pesci ne godono, e si raccolgono facendo gruppo insieme giù nell'imo fondo delle acque, ove depongono le ova, secondo che loro insegna l'istinto. La novella piacque allora e fu ripetuta di casa in casa, e corse da paese a paese al pari delle altre novelluzze: e la burla dei pescatori divenne proverbiale prendendo il nome di *pesce d'aprile*. Rammentato ogni anno nel ridetto giorno lo scherzo dei marinai, a imitazione di loro, prima ne' luoghi marittimi, e poi entro terra nelle città, a poco a poco venne da per tutto l'usanza di burlare i semplici e gli sciocchi col farli andare or qua or là frettolosi a prender (ed essi nol sanno) il *pesce d'aprile*. La novella andò cogli anni in dimenticanza; ma il motto e l'usanza han sfidato i secoli.»[11]

Vi è però chi ricondurrebbe l'usanza al periodo pasquale. Una volta, proprio il Giovedì santo, ci si divertiva alle spalle degli ingenui mandandoli a destra e a manca in una specie di processione carnascialesca, di *passione dell'idiota*;[12] e nella domenica di Resurrezione vi era un'altra usanza, nota come *risus paschalis*, viva nei paesi di lingua tedesca fino all'inizio del secolo scorso. Consisteva in una serie di burle, scherzi, barzellette e pantomime in cui il celebrante stesso si produceva sull'altare, durante la predica, per far ridere i fedeli. Talvolta il gioco era accompagnato da danze, canzoni e perfino da grandi mangiate. La predica di Pasqua doveva infatti contenere una storia capace di suscitare l'ilarità affinché la chiesa risuonasse di allegre risate esprimenti la gioia cristiana per la Resurrezione.

Quel costume era probabilmente la *traduzione* cristiana di usi precristiani che collegavano le risate rituali alla fecondità e al rinnovamento causati dalla primavera, che una volta coincideva con l'inizio del nuovo anno. Anche nella Bibbia si può rintracciare tale connessione. Sara, vecchia e sterile, sentendo dall'angelo che avrà un figlio, ride incredula: «Ormai da vecchia» esclama «dovrò provare il piacere?». Al figlio che nasce viene dato, non a caso, il nome di Isacco, che vuol dire «per te ho riso». Ed è significativo notare come il *risus paschalis* venisse detto proprio «Isacco».

Che queste ipotesi non siano del tutto infondate lo confermerebbe anche l'usanza, in alcune cittadine meridionali come per esempio a Gallipoli, di segare la Vecchia, ovvero la Quaresima, proprio al mattino della domenica di Resurrezione. Il rito sta a significare la fine del «tempo vecchio». Anche la Vecchia infatti è la cristianizzazione di una figura pagana, simboleggiante l'anno giunto alla fine nella figura di una decrepita Madre Natura, destinata a essere segata e bruciata, e dalle cui ceneri rinascerà, come la fenice, la giovinetta Madre Natura, ovvero il nuovo anno.[13]

Si potrebbe quindi congetturare che la consuetudine del pesce d'aprile sia nata in occasione del periodo pasquale, inteso come momento di rinnovamento dell'anno, e sia stata poi trasferita a una data fissa, ossia il primo giorno di aprile, scelto forse perché tradizionalmente ritenuto infausto. Si pensava infatti che i nati in quel giorno fossero sfortunati, difficili da allevare, destinati a diventare storpi, a morire precocemente, a non combinare nulla di buono e a vivere infelici; e si favoleggiava che gli attrezzi costruiti il 1° di aprile avrebbero portato disgrazia a chiunque li avesse usati. Lo scherzo potrebbe dunque essere un tentativo di esorcizzare, con un'ingenua ritualità popolare, il giorno infausto.

Resta però una domanda: perché proprio il pesce venne a simboleggiare questo giorno? Si potrebbe rispondere che, siccome il pesce rappresentava il Cristo, carnascialescamente avrebbe simboleggiato gli scherzi che si ideavano proprio nel periodo durante il quale si celebravano la Passione e Resurrezione di Gesù. Se l'ipotesi fosse fondata, non ci si dovrebbe stupire di un comportamento così «irriverente», perché durante il Medioevo, per esempio, nelle chiese si svolgevano alla fine di dicembre cerimonie grottesche e carnevalesche: valga per tutte la messa dell'Episcopello, usanza che la Chiesa riuscì a estirpare totalmente soltanto nel XV secolo.

Ma si potrebbe anche proporre un'ultima ipotesi considerando il legame del pesce con le dee della fecondità. Si sa che nella cultura popolare è anche simbolo del fallo (si veda, per esempio, nel dialetto napoletano). Nella cultura medievale una donna nuda a cavallo di un pesce, del quale teneva in mano la coda, simboleggiava la voluttà goduta angosciosamente, il peccato e il piacere colpevole. Non a caso il pesce evoca al tatto qualcosa di viscido e di appiccicoso e suscita, specie nelle donne, un certo inconscio piacere a palpeggiarlo. «Quello di svuotare un pesce» ha osservato a sua volta Jean-Paul Clébert «è un atto al quale molte donne non sanno rassegnarsi».[14]

Molte specie ittiche simboleggiano l'organo sessuale maschile, come per esempio la merula, che secondo gli antichi era talmente lubrica da consumarsi a poco a poco, a causa della sua frenetica attività erotica, fino a morirne. A sua volta il pesce che Plinio chiamava *julis* («donzella» in italiano) viene detto in Sicilia anche «*minchia de re*», ovvero fallo di re.

Si è già spiegato come nella mitologia greca il pesce fosse legato ad Afrodite alla quale era consacrata la primavera, stagione degli amori. Ebbene, nel calendario romano il mese di aprile era tradizionalmente dedicato proprio alla dea dell'amore cosmico. Aprile viene dal latino *aprilis*, che secondo Marco Fulvio Nobiliore e Marco Giunio Graccano deriverebbe dal greco *Aphrodite*.[15] Sicché il pesce d'aprile sarebbe l'eco o il residuo di un antico comportamento carnascialesco che festeggiava l'inizio del mese dedicato alla dea.

Angelo De Gubernatis, che sosteneva quest'ultima tesi, annotava con un tipico atteggiamento da moralista vittoriano: «È un divertimento di origine fallica che dovrebbe essere abbandonato».[16]

2. Il pesce nella cristianità

Il pesce come Cristo

Uno dei primi simboli di Cristo nelle catacombe romane fu il pesce benché nel Vangelo non si rintracci mai questo accostamento. Si suole dire che l'associazione di Gesù con questo animale sia dovuta all'acrostico ΙΧΘΥΣ (*ikthýs*, che, come detto, in greco significa «pesce») composto da un cristiano di Alessandria con le iniziali delle parole *Iesus Christos Theou Uios Soter* ovvero «Gesù Cristo, Figlio di Dio Salvatore». Tuttavia, come hanno osservato René Guénon e Louis Charbonneau-Lassay, il simbolo non rispecchia solo quell'acrostico, ma anche il fatto che in molte tradizioni precristiane il dio salvatore era ittiforme.

Un'altra coincidenza potrebbe aver favorito l'adozione del pesce come simbolo criptico del Cristo. Alla venuta del Salvatore il punto vernale, dove l'eclittica taglia l'equatore segnando l'inizio della primavera e dell'anno astrologico, si trovava dal 60 a.C. nella costellazione dei Pesci: si era dunque all'inizio dell'età dei Pesci, che alla fine del secolo XXI sarà sostituita da quella dell'Acquario.

Tale figura fu adottata, insieme con altre note solo ai battezzati, per dissimulare la propria fede nell'epoca delle persecuzioni, tanto che a partire dal IV secolo scomparve dal simbolismo cristiano a Roma.

Le catacombe sono costellate di pesci, emblemi del Salvatore, incisi sulla pietra insieme con l'acrostico o il monogramma cristico greco; oppure sull'ancora o sulla tau che alludono alla Croce. Una delle prime testimonianze epigrafiche dell'acrostico appare sulla stele di Licinia della necropoli *sub divo* del Vaticano, dove esso è seguito dalla parola ΖΩΝΤΩΝ (*zonton* ovvero «dei viventi»). È una delle tante incisioni su lastre funerarie che suggellano in termini cristologici quei semplici epitaffi. Ma il pesce appare anche in pittura, nelle «cappelle dei sacramenti» che si aprirono nella prima metà del III secolo nel complesso callistiano, la cosiddetta «area prima», forse quel cimitero ufficiale che papa Zefirino affidò alla gestione del diacono Callisto.

I cristiani dei primissimi secoli si fecevano preparare anche amuleti a forma di pesce che portavano sul corpo o collocavano nelle case: di metallo, cristallo, vetro, avorio o pietre preziose. «Alcuni amuleti» scrive Charbonneau-Lassay «si portavano al collo, mentre altri erano considerati una sorta di tessera battesimale, come per esempio il pesce di cristallo di rocca ritrovato in una catacomba romana.»[17]

Anche quello di Tobia divenne simbolo profetico del Cristo, come testimonia Agostino scrivendo che «il pesce che il giovane Tobia trasse vivo dal fiume è Cristo, il cui cuore bruciato durante la Passione ha cacciato Satana».[18] Come ricorderà il diligente lettore della Bibbia, Tobia partì per la Media insieme con il cane e un misterioso compagno di viaggio di nome Azaria, che era in realtà l'arcangelo Raffaele, per recuperare una somma di denaro depositata presso Gabael a Rage. Durante il viaggio il giovane si accampò lungo il Tigri. Sceso al fiume per lavarsi, vide un «grosso pesce» balzare dall'acqua per tentare di divorargli il piede. Il ragazzo si mise a gridare dallo spavento, ma l'angelo gli disse: «Afferralo e non lasciarlo fuggire».

Quando Tobia ebbe catturato l'animale, Raffaele gli consigliò di conservarne il fiele, il cuore e il fegato, che avrebbero potuto essere utili come farmaci.

Giunti in Media Tobia domandò: «Fratello Azaria, che farmaco ci può essere nel cuore, nel fegato e nel fiele del pesce?». «Quanto al cuore e al fegato,» gli ripose il misterioso accompagnatore, «se ne fai salire il fumo davanti a un uomo e a una donna che subiscono un attacco da parte di un demonio o di uno spirito malvagio, cesserà ogni attacco contro di loro e non ne resterà traccia alcuna. Quanto al fiele, se ne ungi gli occhi di colui che è affetto da macchie bianche e soffi su di esse, gli occhi guariscono.»[19] E infatti così avvenne allorché Tobia fu di ritorno a casa. Il padre Tobi, che aveva perduto la vista, la riacquistò grazie al fiele del pesce: «Tobia andò incontro al padre tenendo in mano il fiele del pesce; soffiò sui suoi occhi e tirandolo vicino disse: "Coraggio, padre!". Poi applicò il farmaco e glielo tenne fermo. Infine con entrambe le mani distaccò le macchie bianche dai margini degli occhi. Allora Tobi gli si gettò al collo e tra le lacrime esclamò: "Ti rivedo, figlio, luce dei miei occhi"».[20]

Fin dalle catacombe l'episodio di Tobia e il pesce venne rappresentato in chiave simbolica, come testimoniano per esempio un affresco delle gallerie sotterranee di San Saturnino e numerosi oggetti di culto.[21]

Fra il V e il VII secolo il pesce cristico, mentre tendeva a scomparire dal simbolismo della cristianità, si diffondeva in Gallia, come documenta Charbonneau-Lassay, riproducendone alcune immagini e sostenendo che furono i Goti a diffonderlo. In effetti il simbolismo divino del pesce era conosciuto in tutto il mondo, compresa l'Asia, area di provenienza dei Goti, che lo avevano introdotto in Europa: sicché quello cristiano poté essere accolto facilmente dalle popolazioni barbare.[22]

Digressione sul pesce infernale

Ma il pesce, come d'altronde molti esseri e oggetti simbolici,[23] ha evocato anche un simbolismo opposto, demoniaco, infernale, come testimonia fra gli altri san Francesco di Sales nel *Teotimo ossia Trattato dell'amor di Dio* dove, predicando la necessità della gioia spirituale, sostiene che esiste nel mare «un pesce chiamato pescatore e soprannominato "diavolo di mare" il quale, smuovendo e spingendo qua e là la fanghiglia, intorbida l'acqua intorno a sé per nascondersi in essa, tendendo insidie; e appena scorge i poveri pesciolini, si lancia su di essi, li ghermisce e li divora; da qui forse è venuto il detto "pescare in acque torbide" che si usa comunemente. Avviene lo stesso per il demonio infernale: infatti egli tende le sue insidie nella tristezza allorché, dopo avere turbato l'anima con una quantità di pensieri opprimenti lanciati qua e là nell'intelletto, si precipita poi sugli affetti, soffocandoli con diffidenze, gelosie, avversioni, invidie, ansie inutili per peccati passati, e accampando una quantità di vuote sottigliezze, aspre e malinconiche, perché venga eliminato ogni genere di ragionevolezza e di consolazione».[24]

Ambroise Paré nel suo *Des monstres et prodiges* ha raffigurato il diavolo di mare con la testa cornuta e diabolica, la coda pisciforme e pinne acute come spine: «Fu catturato nel mare Illirico» ci informa, «mentre si proiettava fuori dell'acqua tentando di afferrare un bambino, e fu inseguito dai marinai i quali, avendolo scorto, lo ferirono a colpi di pietra, e poco dopo venne a morire ai bordi dell'acqua».[25] È probabile che Paré si riferisca al pesce vacca, come spiegheremo nel capitolo dedicato ai pesci diabolici.

Quanto al Leviatano, che in alcune miniature del Medioevo viene trafitto dal Cristo con una spada, ne parleremo più diffusamente nel capitolo dedicato ai mammiferi marini.

Simbolo dell'Eucarestia

Il pesce è anche simbolo dell'Eucarestia, di Cristo che si offre ai fedeli come loro nutrimento spirituale. Di questo duplice simbolismo ci ha lasciato una testimonianza suggestiva Abercio, ultrasettantenne sacerdote o forse vescovo di Hierapolis di Frigia, in un epitaffio inciso su un cippo funerario scoperto a Hamman in Turchia e risalente agli ultimi decenni del II secolo:

Io, Abercio, visitai tutte le metropoli della Siria, persino Nisbi oltre l'Eufrate, e dappertutto trovai dei fratelli, scegliendo Paolo come compagno di

viaggio. Era la fede a guidarmi e a propormi ogni volta come cibo un pesce che veniva da una fonte viva, immenso, puro, concepito da una casta vergine.[26]

In un altro epitaffio, di Pectorius di Autun, risalente alla fine del II o all'inizio del III secolo, è scritto:

Celeste razza del Pesce divino, fortifica il tuo cuore poiché tu hai ricevuto tra i mortali la fonte immortale dell'acqua divina. Gioisci nella tua anima, amico caro, grazie all'acqua della saggezza che zampilla sempre e che dona i suoi tesori. Ricevi l'alimento, dolce come il miele del Salvatore dei Santi, e mangia le delizie tenendo il pesce fra le mani. Saziati del Pesce. Io lo desidero, mio maestro e Salvatore, Luce dei morti, te ne supplico, dona a mia madre un dolce riposo. Aschandios, amatissimo padre del mio cuore, con la mia dolce madre e i miei fratelli nella Pace del Pesce, ricordati di Pectorius.[27]

Come ha sottolineato Charbonneau-Lassay, molto tempo prima della nascita di Gesù si celebravano in Asia i misteri del pesce divino secondo riti che prevedevano un pasto di pesci sacrificati solennemente: «Il culto del pesce sacrificato e consumato ci viene infatti attestato indiscutibilmente da alcuni monumenti di Siria, Assiria, Mesopotamia e Caldea: un bassorilievo di Nimrud, per esempio, raffigura il pesce sacrificato deposto ai piedi dell'altare sacrificale, sotto l'immagine di Ilu, simbolo del supremo dio assiro, e sotto la luna crescente e la stella, simboli di Ishtar, la dea dell'amore e della fecondità. Da un lato vi è Oannès, o un suo sacerdote, e dall'altro un personaggio alato, forse il sacrificatore, poiché dietro di lui è raffigurata una spada snudata».[28]

Fra le tante testimonianze, ve n'è una anche nelle catacombe romane di Pretestato, dove è rappresentato un banchetto rituale nell'ambito del culto frigio di Sabazio: in un piatto si vede un quadrupede arrostito, in un altro un pesce.

Non sappiamo se questi pasti rituali abbiano in qualche modo ispirato indirettamente non soltanto l'acrostico, ma anche le rappresentazioni nelle catacombe romane dell'ultima cena, dove campeggiano i pani, il vino e il pesce, invece dell'agnello. Sappiamo invece che quelle rappresentazioni si ispiravano direttamente al Vangelo di Giovanni dove si narra che Cristo, dopo la resurrezione, si manifestò per la terza volta ai discepoli sul lago di Tiberiade.

Secondo il racconto di Giovanni, un giorno Pietro disse a Tommaso detto Didimo, a Natanaele da Cana di Galilea, ai figli di Zebedeo e a due altri personaggi: «Vado a pescare». «Veniamo anche noi» gli risposero quelli. Ma la notte non riuscirono a pescare nulla. All'alba

videro sulla riva un uomo, che non riconobbero come Gesù, il quale «Non avete qualcosa da mangiare?» chiese loro: «No» gli risposero. «Allora gettate la rete dalla parte destra della barca e ne troverete» li consigliò lo sconosciuto. E così fu: la rete si riempì di una tale quantità di pesci che non si riusciva più a ritirarla:

Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Simon Pietro: «È il Signore». Pietro, udito che era il Signore, indossò la veste, poiché era nudo, e si gettò nel mare. Gli altri discepoli andarono con la barca, poiché non erano lontani da terra se non circa cento cubiti, trascinando la rete con i pesci.

Appena scesi a terra videro della brace su cui arrostiva del pesce e il pane. Disse loro Gesù: «Portate dei pesci che avete preso ora». Salì Simon Pietro e trasse la rete a riva, piena di centocinquantatré grossi pesci. E sebbene fossero tanti, la rete non si ruppe. Disse loro Gesù: «Venite a fare colazione!». Nessuno però dei discepoli osava domandargli: «Tu chi sei?», sapendo che era il Signore. Gesù si avvicinò, prese il pesce, lo diede a loro ed egualmente il pane.[29]

Quei pesci ispirarono il simbolo eucaristico fin dai primi secoli. «Il Salvatore» scriveva Prospero di Aquitania «è il Pesce cotto durante la sua Passione per essere il nutrimento che è la nostra luce di tutti i giorni»; e sulla sua scia l'Anonimo Africano scriveva nel V secolo che il Cristo «è il grande Pesce che, sulla riva, ha nutrito di sé i suoi discepoli e si è offerto come pesce al mondo intero.»[30]

Il pesce eucaristico è rappresentato già nelle catacombe, come testimonia per esempio un altare a treppiedi nel cimitero sotterraneo di Cornelio a Roma, in cui lo si vede su un piatto accanto al pane, o l'affresco del III secolo nelle catacombe di San Callisto dove pare reggere sul dorso un cesto di pani.

Anche in molti oggetti di uso domestico o rituale è raffigurato il pesce eucaristico: dagli stampi per marchiare il pane ai cucchiai di uso eucaristico, dai piatti alle lampade.[31] I piatti col pesce non sono sempre e certamente cristiani, perché già nella Roma pagana si usava decorarli con questa figura; lo sono invece con certezza, come osserva Charbonneau-Lassay, quando il pesce si presenta accostato al pane o al grappolo d'uva, come per esempio nei piatti eucaristici che si vedono nelle catacombe di San Callisto.

Questo simbolismo indusse gli autori di diversi affreschi medievali, specie in ambito nordico, a raffigurare il pesce nei piatti dell'Ultima Cena. Così è nell'affresco della chiesa di Reesley, della metà del XV secolo.[32] Su un'architrave del XII secolo, nella chiesa abbaziale di Sainte-Marie-aux-Dames, a Saintes, in Francia, Cristo dà la comunione agli apostoli presentando a uno di loro il pane e tenendo il pe-

sce nell'altra mano. Lo stesso simbolismo si riscontra in una vetrata del XII secolo nella cattedrale di Chartres, dove si vede Giuda, durante l'ultima cena, che tocca con una mano il pesce su un piatto posto al centro della tavola.

Simbolo dei fedeli

Come si è già accennato, i pesci, anzi i pesciolini (*pisciculi*) sono diventati anche simboli dei fedeli, sulla scia del noto episodio in cui Cristo invita alcuni pescatori del lago di Tiberiade a seguirli per diventare «pescatori d'uomini». Simbolismo che sarà ripreso in un contesto battesimale da Tertulliano («Noi pesciolini, secondo il nostro Pesce Gesù Cristo, nasciamo nell'acqua [battesimale] e possiamo essere salvati soltanto restando nell'acqua», ovvero nella fede del battesimo) e da Ambrogio («Ti è stato riservato che le acque ti rigenerino con la Grazia, come esse hanno generato gli altri esseri viventi alla vita terrestre. Imita questo pesce»).[33] Simbolismo che ci riconduce a quello dell'acqua viva, dove possono *vivere* gli esseri viventi. Lo ritroviamo già in Ezechiele il quale, a proposito delle acque che scaturiscono dal Tempio, scrive: «Queste acque si dirigono verso la regione orientale; esse scendono nella pianura ed entrano nel mare; e le acque del mare saranno risanate. Ogni essere vivente che si muove dovunque arriva il torrente vivrà e ci sarà pesce abbondantissimo [...] Sulle sponde vi saranno i pescatori».[34] Il pesce indica dunque in questo contesto il cristiano vivificato dall'acqua escatologica che sgorga dal Cristo.[35]

I pesciolini simbolici corrono dai due lati verso l'ancora cristica, come nel rilievo di un cippo funerario della necropoli vaticana, oggi ai Musei Vaticani, o nell'iscrizione funeraria nelle catacombe di Domitilla. Talvolta il fedele che corre verso l'ancora è un solo pesce, come a San Callisto.

In un antico marmo di Modena si vedono cinque pani marchiati con la croce verso i quali avanzano due pesci da entrambi i lati: sopra l'illustrazione è scritta in caratteri latini la parola greca SYNTROPHION che significa «il banchetto in comune». Nella stessa area simbolica si situano i due pesci sormontati da cinque pani, incisi su una lastra del museo Kircher, a Roma.[36]

Charbonneau-Lassay riferisce che ancora negli anni Quaranta del secolo scorso presso i cristiano-ortodossi dell'Asia Minore il vaso eucaristico, che conteneva il pane consacrato e veniva sospeso sull'altare, aveva la forma di pesce: «Esso è sostenuto da tre catenelle,

come lo era già stata la colomba eucaristica nelle nostre chiese medievali d'Occidente».[37]

Attributo di vari santi

Un pesce o due pesci, infilati in un amo che il santo regge in mano o posati ai suoi piedi, sono un attributo dell'apostolo Andrea. Lo stesso simbolo si sarebbe potuto attribuire ai primi seguaci che accolsero l'invito di Cristo a diventare «pescatori d'uomini», ma a Giovanni toccò l'aquila per i motivi che abbiamo già spiegato in *Volario*, mentre a Simon Pietro vennero attribuite le simboliche chiavi. A Viterbo, dove una delle chiese più antiche e suggestive è dedicata a sant'Andrea, vi è un'usanza particolare: alla festa del santo, che cade il 30 novembre, ci si scambiano in regalo dei pesci di cioccolato o di pasta di mandorle. Una volta la festa era simile alla Befana e omologa a quelle di San Nicola o di Santa Lucia in altre parti d'Italia, come ho spiegato in *Lunario*. La sera della vigilia i bimbi mettevano sul davanzale della finestra un piatto vuoto che, durante la notte, sant'Andrea riempiva di piccoli doni insieme con l'immancabile pesce di cioccolato. Oggi l'usanza è ristretta a poche famiglie. Nei rioni medievali del centro, dove ancora le tradizioni non sono state soppiantate dalla melassa televisiva, i bimbi usano mettere accanto al focolare, oltre al piatto dove il santo depositerà i regali, anche un'arancia e un bicchiere di vino per rifocillarlo durante il suo lungo viaggio per le case.

Il pesce è attributo anche di san Zeno che fu vescovo di Verona nel IV secolo. Si tramanda infatti che fosse solito pescare nell'Adige per nutrirsi. La celebre statua custodita nell'omonima basilica veronese lo ritrae mentre tiene in una mano un amo, al quale è appeso un pesce, e sorride bonario alla folla cui impartisce la benedizione.

Di Marziale di Limoges sono invece attributi cinque pani d'orzo e due pesci riprodotti in molte medagliette medievali con l'effigie del santo. Secondo una leggenda, il santo sarebbe stato il giovinetto che portò i pesci e i pani moltiplicati dal Signore per sfamare cinquemila fedeli in Galilea, come narra Giovanni nel suo Vangelo.[38]

Il pesce fu attributo di tanti altri santi. In molte loro «vite» restituiva le chiavi di una cattedrale o le catene di penitenza gettate in acqua: per esempio, le due chiavi della cattedrale che san Bennone, vescovo di Meissen in Sassonia (1062-1107), buttò nell'Elba alla partenza per Roma, dove si recava per fare atto di obbedienza all'antipapa Guiberto. A Egwin, vescovo di Worcester (morto nel 717), un pesce riportò le chiavi delle catene con cui si era legato i piedi prima

di recarsi a Roma per difendersi davanti a papa Sergio I, al quale era stato denunciato dagli avversari della sua riforma religiosa. Quanto a san Maurilio, vescovo di Angers nel V secolo, il suo pesce tiene in bocca una chiave e una zappa da giardiniere. La chiave rievoca il leggendario trafugamento di quella dell'armadio contenente le reliquie nella cattedrale di Reims: il santo l'aveva presa e buttata in mare nella sua fuga verso l'Inghilterra per impedire che qualcuno s'impossessasse degli oggetti sacri.

In altre «vite» di santi, il pesce serve loro da nutrimento, come accade a san Corentin, vescovo di Quimper, vissuto a cavallo tra il IV e il V secolo. Quanto al pesce di Gérard, abate di Brogne, nei Paesi Bassi, morto nel 959, esso gli fu portato da un uccellino perché il santo interrompesse un digiuno che si stava prolungando troppo. Il pesce di Onorato di Fondi, morto nella prima metà del IV secolo, giunse al momento opportuno perché il santo potesse mangiare di magro. Si narra che Onorato, ancora ragazzino, avvertita un'irresistibile vocazione religiosa, esercitasse la sua volontà astenendosi da parole inutili e dal consumo di carne. Un giorno i genitori offrirono ai vicini un pranzo con questo cibo. Onorato, nonostante la presenza degli ospiti, rifiutò di mangiarne. Allora i genitori cominciarono a deriderlo dicendo: «Su, mangia! Che cosa pretendi? Che ti troviamo un pesce su queste montagne?». In quel momento venne a mancare l'acqua. Allora i genitori mandarono alla sorgente un servitore con un gran secchio di legno. Quando il servo vi giunse stava imbrunendo ed egli non si accorse del pesce, forse una trota, che saltò nel secchio. Al ritorno travasò l'acqua in una brocca davanti ai commensali i quali, stupiti, videro guizzarvi un pesce abbastanza grosso da nutrire Onorato per qualche giorno: da quel momento nessuno osò più deridere il ragazzino.

Pétroc, uno dei più venerati santi celtici, era un monaco gallese vissuto nel VI secolo. Si narra che durante la sua vita eremitica fosse stato nutrito ogni giorno con un pesce portatogli da un angelo.

Tre pesci in un bacino pieno d'acqua sono un attributo di Néot, monaco inglese del IX secolo, il quale ogni volta ne prendeva qualcuno senza che il loro numero diminuisse. Un pesce solo lo è invece di Ulrico, vescovo di Augusta nel X secolo, come si vede fra l'altro in una pala di Holbein il Vecchio proveniente dal convento di Santa Caterina ad Augsburg, ora conservata nel museo della città. Ulrico vi è rappresentato col messo del duca di Baviera il quale gli offre in periodo quaresimale della carne, vivanda che verrà trasformata miracolosamente in pesce.

Non simboli del santo, ma protagonisti di un celebre episodio della vita di Antonio di Padova sono i pesciolini di un quadro del Veronese, custodito alla galleria Borghese di Roma. Vi è raffigurata la leggenda della predica del francescano a Rimini, dove il frate si era recato per combattere l'eresia catara, allora serpeggiante tra quelle popolazioni. Siccome i riminesi, invece di prestare orecchio alla sua predica, lo schernivano, Antonio si recò al mare dicendo: «Poiché gli uomini non vogliono ascoltare la parola di Dio, mi rivolgo a voi, fratelli pesci, che siete molto più vicini alla creazione e abitate le limpide acque del mare. Sorgete!». Dall'acqua spuntarono allora le testoline di migliaia di pesci che rimasero ad ascoltare la predica del frate sulla Provvidenza e sulla bontà di Dio. Quando finì di parlare, Antonio fece il segno della croce e i pesci tornarono sotto le onde, mentre i riminesi, stupiti, s'inginocchiavano ai piedi del santo.

III

DIVINITÀ E ALTRI ESSERI MITOLOGICI DELLE ACQUE

1. Gli dei greci e romani

Oceano e Teti

Nei capitoli precedenti si sono descritte già molte divinità delle acque o legate a tale mondo; talvolta pisciformi o dalla coda di pesce, altre volte antropomorfe: dal caldeo Ea al filisteo Dagon, da Viṣṇu a Oannès, dalla dea Gaṅgā a Hapi-Nilo e a Varuṇa. Dall'Oriente passiamo ora alle coste del Mediterraneo, dove gli dei acquatici più familiari sono quelli greco-romani che hanno pervaso la cultura e l'arte europea fino ai nostri giorni, tanto che persino in Gallia un dio celtico delle acque, di cui non ci è pervenuto il nome, venne assimilato al romano Nettuno e raffigurato con un tridente in mano e accompagnato da un delfino.[1]

Uno dei più antichi era Oceano che, come si è accennato, Omero cantava come «principio dei numi» e «origine del tutto» insieme con la sposa Teti.[2] Con questo nome si designava sia il corso d'acqua sia il dio che l'informava, come avveniva con altri fiumi.

Dopo la formazione del cosmo, Oceano aveva continuato a scorrere ai margini della terra in un circolo ininterrotto. «Quando il mondo passò sotto il dominio di Zeus» osserva Kăroly Kerényi, «egli solo poté rimanere al suo posto primitivo che veramente non era un luogo, ma soltanto una corrente, delimitazione e separazione dell'aldilà.»[3] Divideva infatti il mondo dei vivi da quello dei morti, tant'è vero che sull'Oceano Odisseo dovette navigare per lasciare il regno infernale e raggiungere il mare.[4]

Così veniva invocato dagli iniziati:

Invoco Oceano, padre immortale, che sempre è,
origine degli dei immortali e degli uomini mortali,

che ondeggia intorno al cerchio che delimita la terra:
dal quale derivano tutti i fiumi e tutto il mare
e i santi umori ctoni della terra che scorrono dalle sorgenti.
Ascolta, beato, molto felice, potente mezzo di purificazione degli dei,
caro termine della terra, principio del cielo, dalle umide vie,
vieni benevolo agli iniziati sempre lieto.[5]

Non avrebbe potuto essere «origine del tutto» se il flusso maschile non fosse stato accompagnato da una dea dell'acqua pronta a concepire, la sorella-sposa Teti,[6] della quale poco sappiamo se non che era la madre delle figlie e dei figli di Oceano: figli erano i tremila fiumi del mondo, figlie le Oceanine che si unirono con un grande numero di dei, e talvolta anche di mortali, per generare a loro volta molti figli.

In un inno orfico Teti era celebrata col nome di Mare:

Invoco la sposa di Oceano, Teti dagli occhi glauchi,
sovrana dal peplo oscuro, che fluttua scorrevolmente,
spinta intorno alla terra da brezze profumate.
Con coste e scogli frange gli alti flutti,
serena con quiete corse delicate,
superba delle navi, nutrice di bestie, dagli umidi sentieri,
madre di Cipride, madre delle Nubi scure
e d'ogni fonte ricca di fonti di Ninfe:
ascoltaci, o augusta, e soccorri benevola,
mandando, beata, un vento favorevole alle veloci navi.[7]

Sulla figura di Oceano fu poi ricamata una genealogia mitica secondo la quale era il maggiore dei Titani, figlio di Urano e Gaia, ovvero della metà superiore e di quella inferiore dell'uovo primordiale che la Notte, fecondata dal Vento, aveva deposto nell'immenso grembo dell'oscurità: dall'uovo balzò Eros mostrando che vi era contenuto il cosmo intero.[8]

Si raffigurava Oceano con una capigliatura verdastra nella quale erano impigliati arbusti e alghe marine:[9] viaggiava su un carro trainato da balene, preceduto da tritoni con le buccine in mano, accompagnato da uno stuolo di ninfe e infine seguito da un numeroso gregge di bestie marine che erano custodite da Proteo.

Eurinome e Ofione

Tra le sue figlie si ricordava Eurinome che regnava con Ofione sulle pendici nevose dell'Olimpo, da dove fu cacciata da Crono e Rea.

Eurinome dovette rifugiarsi insieme con lo sposo nel mare. La si rappresentava come una donna la cui parte inferiore, a partire dalle

anche, finiva in una coda di pesce.[10] Robert Graves avanza l'ipotesi che proprio Eurinome fosse la dea originaria, regnante sul mare, secondo un antico mito cosmogonico dei Pelasgi sul quale sembra ricalcato, in chiave patriarcale, quello omerico su Oceano e Teti.

Secondo la ricostruzione dello studioso, all'inizio dei tempi Eurinome emerse nuda dal Caos, ma non trovò nulla di solido su cui posare i piedi. Divise allora il mare dal cielo e intrecciò una danza rituale sulle onde. Danzando si diresse verso sud mentre il vento che le turbinava alle spalle le sembrava trasformarsi in un essere distinto. Allora si voltò all'improvviso, afferrò il vento del Nord e lo soffregò fra le mani. Ed ecco apparire il serpente Ofione: «Eurinome danzava per scaldarsi, danzava con ritmo sempre più selvaggio finché Ofione, acceso di desiderio, avvolse nelle sue spire le membra della dea e si accoppiò con lei. E così Eurinome rimase gravida». Poi volò sul mare nelle sembianze di una colomba e a tempo debito depose l'Uovo universale. Per ordine della dea, Ofione si arrotolò sette volte attorno all'uovo finché questo si schiuse generando tutti gli dei e le cose esistenti.[11]

Ponto, Briareo e Taumante

Mentre Oceano era il dio di tutte le acque, creatore del mondo, Ponto, ovvero il Flutto, era considerato il più arcaico dio del mare, capostipite degli altri dei. Non possedeva una leggenda particolare, figurava soltanto nei miti cosmogonici e teogonici più antichi. Si narrava che fosse figlio di Etere e di Gaia, la Terra. Unitosi incestuosamente a Gaia, generò Nereo, Taumante, Forco, Ceto ed Euribia.

Ma si favoleggiava anche che esistesse un dio del mare altrettanto antico di Ponto, Briareo dalle cento braccia, che gli uomini chiamavano Egeone, collegando questo nome al mare Egeo dove viveva.

Secondo la tradizione più diffusa Briareo aveva partecipato con i suoi fratelli dalle cento braccia, gli Ecatonchiri, alla lotta contro i Titani, come alleato degli Olimpici. Narrava Esiodo:

> Da tempo infatti lottavano soffrendo pene affliggenti,
> gli uni contro gli altri in tremende battaglie,
> gli dei Titani e quanti erano figli di Crono,
> gli uni dall'alto dell'Otro, i Titani gloriosi,
> gli altri dall'Olimpo, gli dei donatori di beni,
> che Rea dalle belle chiome partorì giacendo con Crono;
> costoro, allora, gli uni contro gli altri,
> sostenendo la lotta che affligge l'animo,
> continuamente guerra facevano, da dieci anni interi,

né c'era nell'aspra contesa soluzione oppure fine,
né per gli uni né per gli altri: incerta era la fine della guerra.

Allora Gaia rivelò ai nuovi dei il segreto per conseguire la vittoria. Seguendo il suo consiglio essi andarono a prendere i Centobraccia, Briareo, Cotto e Gia dalle profondità dell'estremo margine della terra; dopo averli rifocillati con nettare e ambrosia, la bevanda e il cibo degli dei, Zeus li invitò a lottare al suo fianco contro i Titani.

La battaglia ricominciò. Dei e dee stavano schierati gli uni contro gli altri. Ma i nuovi combattenti avevano così tante mani da lanciare migliaia di pietre ogni volta. Grazie a quella «grandinata» travolsero i Titani suggellandone la sconfitta. I vinti vennero incatenati e precipitati nel Tartaro, sotto terra, a una distanza così grande qual è quella che separa la terra dal cielo: un'incudine cadendo dal cielo impiegherebbe nove giorni e nove notti per raggiungere nel decimo giorno la terra; nove giorni e nove notti cadendo dalla terra per arrivare nel decimo giorno al Tartaro. Questo è cinto da una muraglia metallica, a sua volta circondata da una triplice notte. Sopra di esso crescono le radici della terra e del mare deserto. Il buio nasconde là dentro i Titani, che non possono più evadere poiché Poseidone li ha imprigionati dietro una porta di metallo che Gia, Cotto e Briareo, posti in quel luogo da Zeus, sorvegliano da custodi fedeli.[12]

In un'altra versione del mito si narrava che Poseidone ricompensasse Briareo per il coraggio dimostrato nella battaglia concedendogli la mano di sua figlia Cimopolea ed esonerandolo dal fare la guardia ai Titani.[13]

Successivamente, quando gli Olimpici Era, Atena e Poseidone volevano incatenare Zeus, Teti chiamò Briareo che, con la sola esibizione della sua forza, li distolse dal progetto.

Ma torniamo a Ponto: fra i suoi figli, come si è accennato, vi era Taumante, fratello di Nereo e Forco. Secondo Kerényi era questo probabilmente un altro nome del cosiddetto «Vecchio del mare», il dio che regnava sulle acque salate. Il suo nome derivava da *thaũma,* ovvero «meraviglia». Si sposò con l'oceanide Elettra che generò Iride, l'arcobaleno, destinata a diventare la messaggera degli dei, e le Arpie che avevano la funzione di intervenire negli eventi e nel destino dei mortali. L'una e le altre non avevano le caratteristiche di deità marine, ma erano creature alate, come ho spiegato in *Volario.*[14]

Se Taumante era la meraviglia e Iride la messaggera degli dei, si chiarisce un passo del *Teeteto* di Platone, dove il filosofo greco considerava la meraviglia un'illuminazione divina e l'inizio del filosofa-

re: «È tipico del filosofo quello che tu provi, essere pieno di meraviglia: il principio della filosofia non è altro che questo; e chi ha detto che Iride è figlia di Taumante sembra che non abbia tracciato una cattiva genealogia».[15]

La meraviglia è infatti uno stato d'animo grazie al quale noi non osserviamo più la realtà attraverso la griglia della nostra conoscenza memorizzata. Nella meraviglia infatti nulla è dato per scontato: tutto nel quotidiano, anche ciò che abbiamo già visto, costituisce per noi una sorpresa. Scriveva a questo proposito Abraham Joshua Heschel: «Siamo stupiti del fatto stesso di vedere qualcosa; stupiti non soltanto di fronte a valori e cose particolari, ma per il carattere inatteso dell'essere come tale, per il fatto che un qualche essere esista».[16] Questa meraviglia è l'inizio non solo della filosofia, ma anche, e soprattutto, della poesia e dell'arte, che sono gli strumenti più profondi di conoscenza perché ci fanno penetrare negli esseri, nell'essere.

I «Vecchi del mare»

Come si è accennato, il «Vecchio del mare» aveva tanti appellativi. Si poteva chiamare anche Proteo, il cui nome era una forma arcaica per indicare il «primo nato», *protogonós*. Non si conoscevano i suoi genitori: si favoleggiava che dimorasse abitualmente nell'isola di Faro, non lontano dalla foce del Nilo, mentre un altro «Vecchio del mare», Forco, si tratteneva in Occidente, ad Arinnio, sulla costa dell'Acaia, oppure sull'isola di Cefalonia o in un golfo di Itaca, o infine più a ovest, nella regione dove viveva la figlia Scilla.[17]

Si diceva che Proteo avesse la facoltà di assumere ogni forma desiderata per sottrarsi a chi voleva interrogarlo. Possedeva infatti il dono della profezia, come tutti i «Vecchi del mare», ma si rifiutava di informare i mortali che lo interrogavano. Omero narra a questo proposito che Menelao, durante il lungo e avventuroso viaggio di ritorno da Ilio insieme con Elena, non riusciva a rientrare in Grecia, impedito dalla bonaccia incontrata alla foce del Nilo. Un dio, immaginava, gli impediva di partire. Come fare?

Mentre vagava sfiduciato sull'isola di Faro, gli apparve la figlia di Proteo, Eidotea, che gli suggerì di chiedere a suo padre di illuminarlo:

> «Se riesci con un agguato a sorprenderlo,
> egli può dirti la via e la lunghezza del viaggio
> e il ritorno, come andrai sul mare pescoso.»

Poi gli spiegò come vincerne le resistenze:

«Quando il sole ha girato il cielo a metà,
ecco che il veridico Vecchio del mare esce dall'acqua
al soffio di Zefiro, avvolto da un brivido nero di onde,
e uscito si corica nelle cave spelonche.
Intorno gli dormono fitte le foche, progenie
della figlia bella del mare, emerse dall'acqua canuta,
spiranti l'odore pungente del mare profondo.
Dopo averti condotto con la prima aurora sul luogo,
ti farò accovacciare lì accanto: tu scegli tre compagni
con cura, i migliori per te sulle navi ben costruite.
Tutte le astuzie ti dirò di quel vecchio.
Anzitutto passerà in rassegna le foche,
poi, dopo averle tutte contate e vedute,
si sdraierà tra di esse, come un pastore tra greggi di pecore.
Appena vedete che s'è coricato,
allora vi siano care forza e violenza:
tenetelo lì benché smanii e agogni scappare.
Tenterà di mutarsi in tutti gli animali che esistono
in terra, in acqua e in fuoco prodigiosamente ardente.
Voi tenetelo forte e stringetelo ancora di più.
Ma appena ti chiederà con parole, essendo se stesso,
essendo così come tu lo vedesti sdraiato,
allora smetti la forza e libera il vecchio,
o eroe: chiedi quale dio ti perseguita
dal ritorno, come andrai sul mare pescoso.»

Così accadde; e Menelao venne a conoscere il suo destino e quello tragico del fratello Agamennone, e infine il modo per vincere con un sacrificio la resistenza degli dei così da poter tornare in patria insieme con Elena.[18]

Proteo era mutevole come il mare che cambia colore secondo le stagioni e i venti. Onnisciente, veniva considerato simile all'acqua che ingloba e circonda ogni essere conoscendone il destino.

Così lo cantava un inno orfico:

Invoco Proteo, che ha le chiavi del mare,
primigenio, che ha reso manifesti i principi di ogni natura
mutando la sacra materia secondo figure multiformi, da tutti
onorato, dai molti consigli, che conosce le cose che sono
e quante erano prima e quante saranno ancora in avvenire;
avendo infatti tutto, si trasforma, lui e nessun altro
degli immortali che han sede nell'Olimpo nevoso
e il mare e la terra, e volano nell'aria;
tutto infatti in Proteo la prima Natura ha disposto.
Ma, padre, vieni ai celebranti con santi propositi
inviando ai celebranti un compimento di vita felice,
buono nelle opere.[19]

Nell'inno si cita non solo la sua facoltà di trasformarsi, che diventerà proverbiale, ma anche quella di trasformare la materia. Questa qualità è rispecchiata dall'epiteto *protogenés*, primigenio. Come tutte le divinità primigenie è causa del cosmo, ovvero della sua molteplicità. «Come nel nome di Pán» osserva Gabriella Ricciardelli «si cerca un rapporto con *pán*, collegando in tal modo la natura del dio al tutto, così nel caso di Proteo si costruisce una teoria cosmogonica giocando sull'etimologia di *prõtos*.»[20]

Analoghe capacità erano attribuite a un altro «Vecchio del mare», Nereo, figlio di Ponto e di Terra e sposo dell'oceanina Doride,[21] il quale tentò di sottrarsi alla domanda di Eracle che gli chiedeva la strada per giungere al giardino delle Esperidi. Ma l'eroe lo tenne stretto fino a quando egli non ebbe risposto. Così lo celebrava un inno orfico:

> O tu che contieni le radici del mare, sede di ceruleo splendore,
> che ti compiaci delle cinquanta fanciulle sull'onda
> in cori di belle figlie, Nereo, demone di gran nome,
> fondo del mare, confine della terra, principio di tutto,
> che agiti il grande seggio di Dio, quando i soffi
> spinti in recessi notturni rinchiudi;
> ma, beato, impedisci i terremoti, manda agli iniziati
> prosperità e pace e salute dalla mano che allieta.[22]

Era il dio degli abissi marini, causa anche di terremoti come Poseidone con il quale aveva in comune il pericoloso tridente. Lo ricorda Virgilio:

> [...] stridono le selve e infuria schiumoso Nereo
> e sommuove col tridente le acque dei più bassi fondali.[23]

Fino dai tempi arcaici era raffigurato nelle sembianze di un vecchio dignitoso con il busto umano e la parte inferiore del corpo a forma di pesce.

Le Nereidi

Nereo aveva sposato Doride, una figlia di Oceano, che gli donò cinquanta figlie, le Nereidi, a ognuna delle quali Esiodo, nella *Teogonia*, assegna un nome.[24] Fra queste Anfitrite, destinata a diventare la sposa di Poseidone, Teti, moglie del mortale Peleo e madre di Achille, e infine Galatea.

Le Nereidi erano ninfe del mare, belle e gentili. Quando lasciavano il meraviglioso palazzo del padre, dove trascorrevano il tempo a

filare, tessere e cantare, venivano a galla per giocare fra le onde in groppa a cavalli marini o a delfini.[25] Come testimonia il monumento funerario di Xanthos, che risale al V secolo a.C., venivano raffigurate anticamente come fanciulle che in vesti leggere si facevano trasportare sul mare in groppa a delfini, tartarughe, cavalli marini. Si diceva che avessero salvato molti naviganti dai pericoli del mare. Secondo un inno orfico avevano insegnato agli uomini i misteri di Dioniso e di Persefone.[26]

Spesso in pitture e sculture sono spettatrici dello scontro fra Nereo ed Eracle o partecipano alle nozze di Poseidone e Anfitrite. Dall'età ellenistica vennero rappresentate come fanciulle senza vesti in compagnia dei tritoni o mentre attorniavano Nereo o Galatea. Ma già all'inizio della nostra era il loro aspetto cominciò a mutare, come testimonia fra gli altri Properzio descrivendole con i capelli verdi e la coda di pesce.

Così venivano cantate dai fedeli di Dioniso:

Ninfe del marino Nereo, dal volto di corolla, pure,
celate in fondo al mare, che insieme danzate,
dagli umidi sentieri, cinquanta fanciulle folleggianti fra le onde,
cavalcando il dorso dei Tritoni, esultate insieme
delle forme in figure di mostri, i cui corpi il mare nutre,
e di altri che abitano l'abisso, flutto Tritonio,
dimoranti nell'acqua, danzanti, volteggianti nell'onda,
delfini vaganti nel mare,
risonanti nei flutti, splendenti d'azzurro.
Vi prego d'inviare agli iniziati molta felicità;
perché voi per prime inseguite il venerabile rito
del sacro Bacco e della santa Persefone,
con la madre Calliope e Apollo signore.[27]

Aci e Galatea

Galatea si chiamava una delle figlie di Nereo che Raffaello dipinse nell'affresco della Farnesina, raffigurandola nuda mentre correva ilare sulle acque, conducendo un cocchio a forma di conchiglia trainato da delfini. Abitava sulla costa della Sicilia dove Polifemo portava al pascolo il suo gregge. Il ciclope, che s'era innamorato di lei, la corteggiava invano suonando il suo zufolo, come narra Teocrito:

O bianca Galatea, perché respingi
chi t'ama, tu più bianca del formaggio,
di un agnello più tenera, più altera
d'una vitella, più lucente e liscia

dell'uva acerba, tu che mi compari
insieme col dolce sonno e ti dilegui
appena il dolce sonno si allontana?[28]

Ma Galatea, narra Ovidio, era innamorata del bel pastore Aci con il quale si univa appassionatamente nei boschetti che costeggiavano il mare, tra mirti, lecci e tamerici.

Un giorno Polifemo, dopo avere cantato la sua pena d'amore in cima a una rupe a picco sul mare, scrutando dall'alto fratte e valli scoprì il giovinetto abbracciato alla Nereide. Mentre il mostro si precipitava infuriato sui due amanti, Galatea atterrita si tuffò nel mare e Aci si diede alla fuga implorando: «Aiutami, Galatea, ti prego, aiutatemi, genitori miei, e ammettetemi, visto che sto morendo, nel vostro regno!».

Il ciclope, staccato un pezzo di monte, lo scagliò rabbiosamente contro di lui; e il giovane rimase schiacciato sebbene soltanto uno spigolo lo avesse colpito:

Da sotto il masso filtrava rosso cupo il sangue:
che a poco a poco cominciò a schiarire
diventando color di un fiume da pioggia intorbidato,
per poi schiarirsi ancora; finché il masso si aprì
e tra le crepe canne fresche sorsero e alte, mentre
la bocca aperta nella roccia risuonava d'acqua corrente.
Oh prodigio! A un tratto fino a metà del ventre si erse
un giovane con due corna di canne inghirlandate:
sebbene più grande e dal volto celestino,
Aci era, Aci in fiume mutato; e come fiume
il nome serbò che aveva avuto prima.[29]

Glauco e Scilla

Nelle *Metamorfosi* di Ovidio Galatea raccontava la tragica storia alla giovane e bella Scilla che, non ancora trasformata in mostro, la pettinava. Scilla, che per alcuni era figlia di Forco ed Ecate, per altri di Forbante ed Ecate, era stata richiesta in sposa da molti pretendenti, ma li aveva respinti tutti.

Dopo avere ascoltato il racconto di Galatea, la fanciulla si avviò sulla spiaggia fino a una caletta appartata dove, nuda, cominciò a rinfrescarsi nell'acqua cristallina. Ed ecco che, filando tra i flutti, arrivò dal largo Glauco: prima di diventare una divinità marina era stato un pescatore della città di Antedone, in Beozia. Si diceva fosse

figlio di Alcione e del fondatore della città oppure di Poseidone e di una Naiade; ma non era ancora immortale.

Un giorno, dopo avere steso le reti su una spiaggia solitaria, aveva sistemato ordinatamente i pesci pescati sull'erba fresca di un prato che confinava con la sabbia. Ma a un tratto

«a contatto con l'erba la mia preda cominciò a muoversi,
a saltare su un fianco e sull'altro,
ad avanzare sulla terra quasi fosse acqua;
e mentre osservo la scena stupito e impietrito, tutta la schiera
fugge verso l'acqua e si rituffa fra le onde
lasciando la spiaggia e il nuovo padrone.
A lungo sorpreso, non riesco a capire la causa del fenomeno:
se sia qualche dio oppure il succo d'erba a provocarlo.
"Ma quale erba" mi dico "può avere tanto potere?"
E con la mano ne colgo un ciuffo e lo mordo col dente.
La gola aveva appena assorbito quel misterioso succo
quando a un tratto sentii sconvolgermi dentro,
sentii impetuosa una passione per una vita diversa.
E non potei resistere a lungo: "Addio" esclamai "o terra,
su cui mai più tornerò", e il corpo immersi nell'acqua.
Gli dei mi accolgono e mi fanno l'onore di associarmi a loro
e pregano Oceano e Teti di togliermi
tutto quel che ancora ho di mortale.
Ed essi mi purificano, e recitata nove volte
la formula che cancella le impurità, mi ordinano
di pormi sotto il getto di cento fiumi. E subito fiumi
scendono da ogni parte
rovesciando su di me una valanga d'acqua».

Dopo l'inaspettata divina metamorfosi Glauco si accorse di avere una barba color verde marcio e una lunga chioma, mentre le possenti spalle e le braccia erano diventate azzurre; le gambe infine si erano trasformate nella coda di un pesce: era nato un nuovo dio del mare.

Quando egli vide Scilla ne rimase così stregato che non seppe trattenersi dal dichiararle subito il suo amore. Ma lei fuggì indifferente senza degnarlo di uno sguardo.

Glauco, che non si rassegnava, si diresse guizzando fra le onde fino al palazzo di Circe, la figlia del Sole, alla quale chiese un'erba magica capace d'infiammare d'amore la ninfa.

A sua volta la maga, colpita da una passione improvvisa per il giovane dio, gli sussurrò suadente: «Faresti meglio a seguire qualcuna che ti ami. Ecco, io stessa vorrei essere tua. Suvvia, disprezza chi ti sfugge e ama chi t'ama».

«Prima che io rinunci all'amore per Scilla» le rispose Glauco «le fronde nasceranno nel mare e le alghe sui monti.»

Quel rifiuto fu la condanna per l'amata. La maga, furibonda, tritò erbe malefiche, poi si recò in una quieta caletta, dove la giovane era solita riposarsi, infettandone le acque con i succhi velenosi e mormorando, nove volte per tre, una cantilena magica. Il sortilegio ebbe l'effetto voluto:

> Giunge Scilla e, appena si è immersa fino a metà del ventre,
> vede spuntare intorno alle anche orribili cani latranti;
> non potendo credere che i mostri siano parte del suo corpo,
> schiva e respinge i ceffi insolenti che la spaventano.
> Ma quando si sposta li trascina con sé
> e quando si guarda quelle parti del corpo
> che sono cosce, stinchi e piedi,
> altro non trova che musi da Cerbero.
> Poggia su cani rabbiosi
> e con l'addome mozzo all'altezza degli inguini
> domina e tiene uniti i dorsi dei feroci animali.[30]

Ma Omero la descriveva diversamente:

> La sua voce è come di cucciola
> nata da poco, ma essa è un mostro funesto: nessuno
> gioirebbe vedendola, neppure un dio incontrandola.
> Dodici sono i suoi piedi, tutti informi,
> sei i lunghissimi colli con teste orrende
> e nelle bocche tre file di denti,
> fitti e numerosissimi, ricolmi di morte nera.
> Per metà è immersa nella cava spelonca,
> ma allunga le teste fuori dell'orrido antro [...][31]

Glauco, piangente, fuggì lontano dall'amata, ma non volle mai unirsi a Circe che si era vendicata tanto atrocemente della rivale.

Scilla, rimasta in quel luogo, sfogò alla prima occasione il suo odio per Circe uccidendo sei compagni di Ulisse.[32] Si narrava che più tardi venisse trasformata in un'altissima roccia che i marinai evitavano terrorizzati.[33]

Poseidone e Anfitrite

Il dio del mare per eccellenza nella mitologia olimpica fu Poseidone, considerato figlio di Crono e di Rea. Si narrava che dopo la sconfitta dei Titani, alla quale egli aveva contribuito, ebbe nella spartizione del potere cosmico la signoria sul mare. Lo si raffigurava come un uomo nudo con la pelle verdeggiante come l'acqua salmastra,

dai lunghi capelli ora cilestrini ora bianchi come la spuma tempestosa. Portava una corona bianca in capo, simbolo della signoria sulle acque. Talvolta, specie in epoca arcaica, come documenta una coppa di Oltos risalente al VI secolo a.C. conservata al Museo Nazionale di Copenaghen, lo s'immaginava completamente vestito, con un tonno in una mano, uno dei suoi attributi insieme con il delfino. Sulle spalle aveva un panno cilestrino che alludeva al colore del mare, teneva un tridente nell'altra mano oppure lo scagliava stando in piedi su una gigantesca conchiglia trainata da cavalli marini dalla coda di pesce, come ricordava il poeta Stazio che lo chiamava latinamente Nettuno:

> Varcando il mare Egeo Nettuno in porto
> mena gli affaticati suoi destrieri
> ch'el capo, il collo, il petto e l'ugne prime
> han di cavallo ch'ubbidisce al freno,
> e son nel resto poi guizzanti pesci.[34]

Era considerato impetuoso, spesso imbronciato e terribile nella vendetta. Con il tridente sconvolgeva le acque o le calmava, frantumava le rocce e faceva tremare la terra. Ma il tridente aveva anche una valenza simbolica. «Filostrato dice poi di Nettuno» scrive il Cartari a questo proposito «che ei va per lo mare tranquillo e quieto sopra una gran conca tirata da balene e cavalli marini, averdo in mano il tridente, qual dicono alcuni che significa gli tre golfi del mare Mediterraneo, che vengono dall'Oceano, e secondo altri dimostra le tre nature delle acque, perché quelle de' fonti e de' fiumi sono dolci, le marine sono salse et amare, e quelle dei laghi non sono amare, ma né anco grate al gusto.»[35]

Tuttavia il tridente potrebbe avere un significato più recondito, come ci suggerisce l'iconografia del fratello Zeus che, quando chiamava a concilio gli altri dei, portava in capo una corona regale splendente e fiammeggiante mentre un lucido velo, tessuto da Atena, gli copriva la nuca. Sopra un vestito bianco indossava un manto dipinto con scintillanti stelle; nella mano destra portava due palle, l'una d'oro, l'altra d'oro e d'argento, e nella sinistra una lira con nove corde; le scarpe erano di verde smeraldo; sedeva sopra un panno tessuto di penne di pavone; calcava infine il piede su un tridente. Le stelle e il tridente indicavano che egli regnava su cieli, terra e mare; sicché, come si spiegava a pochi iniziati, Poseidone-Nettuno e Ade-Plutone erano in realtà altre due *immagini* di un unico dio che regnava contemporaneamente nei cieli, nel mare e negli inferi. A un livel-

lo essoterico Apollodoro narrava che i Ciclopi, in occasione della lotta contro i Titani, donarono a Zeus il tuono e il fulmine, a Ade un elmo che rendeva invisibili e a Poseidone il tridente.[36]

Lo stesso simbolismo esprimeva una statua lignea di Zeus con tre occhi, custodita in un tempio di Atena in Argolide. «Si può congetturare che la statua abbia tre occhi» svela Pausania «per la seguente ragione: che Zeus regni nel cielo è in effetti una tradizione comune a tutti gli uomini; quanto al dio che dicono regni sotto terra, c'è un verso di Omero che anche a lui dà il nome di Zeus: "Zeus sotterraneo e l'augusta Persefone"; ma Eschilo, figlio di Euforione, chiama Zeus anche colui che governa il mare. Perciò, chiunque sia lo scultore dell'immagine, l'ha fatta con tre occhi, in quanto nelle tre cosiddette "porzioni" del mondo è sempre lo stesso unico Dio a comandare.»[37]

Quanto a Poseidone, pur relegato in epoca storica a signore delle sole acque, aveva anche potere sulla terra, come già rivelava il suo nome, che letteralmente significava «signore della terra»: da **potei* e **da*, dove il secondo termine era il nome antichissimo di Ga, ovvero di Gea o Gaia, la terra. Demetra, ovvero De-meter o Da-mater, portava quel nome probabilmente nella sua qualità di madre-terra, e in quella stessa qualità aveva come sposo Poseidone. Le due divinità erano particolarmente legate alla vita agricola e ai suoi prodotti che in parte esse avevano creato: la dea il frumento, il dio il cavallo, diventato una sua «creatura» da quando era stato allevato in Grecia.

Si narrava a questo proposito che il primo cavallo venne creato da Poseidone che lo fece sorgere dalla terra colpendola col tridente.[38] Un'altra versione del mito affermava che mentre il dio dormiva su una roccia, il suo seme cadde sulla pietra, la quale partorì il primo cavallo, di nome *Skýphios*, ovvero «il falcato», detto anche *Skironítes*, «il figlio della pietra calcarea».

Poseidone – narrava il mito – si era unito a Demetra che aveva generato Persefone, nella quale era ella stessa *rinata*: mistero di cui apertamente si spiegava poco. «Nell'unione con Poseidone Demetra era la terra, madre di piante e di animali, che perciò poteva assumere anche l'aspetto di una spiga o di una giumenta.»[39]

A Poseidone la dea partorì non solo una figlia ma anche il cavallo Arione o Erio, dalla fosca criniera. Questo animale appartenne dapprima a Onco, poi passò a Ecale, al quale servì nella spedizione contro l'Elide e nella lotta contro Cicno; e infine divenne la cavalcatura di Adrasto, re di Argo, nella prima spedizione dei Sette contro Tebe. Grazie ad Arione l'eroe argivo poté salvarsi dopo la disfatta del suo

esercito giacché il cavallo condusse rapidamente il suo padrone lontano dal campo di battaglia deponendolo al sicuro in Attica, vicino a Colono.[40]

Poseidone si congiunse anche con Medusa, la Gorgone. Si narrava che Medusa, una bella giovane dai capelli dorati, figlia di due divinità marine, avesse suscitato l'amore del dio. Per sedurla l'Azzurrocrinito, come lo definiva Esiodo, si era mutato in un uccello e con un espediente l'aveva posseduta nel tempio di Atena, mentre lei stava officiando. La dea, furibonda per la profanazione del luogo sacro, l'aveva trasformata, insieme con le sorelle, Euriale e Stenno, in altrettanti mostri: le loro teste erano coronate di serpenti, avevano grosse zanne simili a quelle dei cinghiali, mani di bronzo e ali d'oro che permettevano di volare. Lo sguardo era così penetrante che chiunque lo avesse fissato anche soltanto per un istante sarebbe stato pietrificato.

Quando Perseo ne ebbe rescisso il capo, ne fuoriuscirono due esseri concepiti da Medusa con Poseidone: il cavallo alato Pegaso e il guerriero Crisaore con una falce dorata in mano. Pegaso volò verso il cielo mettendosi al servizio di Zeus.

Durante la gara di canto che oppose le Pieridi alle Muse[41] il monte Elicona si espandeva per il piacere minacciando di raggiungere il cielo. Fu proprio allora che, per ordine di Poseidone, Pegaso colpì la montagna con lo zoccolo intimandole di riprendere le dimensioni normali. L'Elicona obbedì, ma nel punto in cui l'alato destriero l'aveva colpito scaturì una fonte, Ippocrene, ovvero «la sorgente del cavallo», alla quale le Muse si dissetavano nutrendo la loro ispirazione per poi volare alla volta dell'Olimpo cantando con voce sublime;[42] sicché Pegaso, che aveva fatto sgorgare la sorgente delle Muse, diventò l'emblema dell'immaginazione creatrice, del furore poetico. A Villa Lante di Bagnaia, che il cardinale Riario portò a termine nel 1576, sono mirabilmente rappresentati la fonte Ippocrene e il volo del Cavallo nel giardino solcato da un gioco immaginifico di acque.

Non stupisca il legame del cavallo con l'acqua perché, come si è narrato, questo animale fu creato da Poseidone. Anche l'alato Pegaso, era figlio, come si è detto, del dio e della Gorgone la quale altro non era se non un'immagine terrificante e demonizzata della Grande Madre, la Dea Bianca fonte della poesia e dell'arte.

L'animale, collegato all'acqua, ne conosceva i cammini sotterranei: per questo motivo aveva tradizionalmente il dono di fare scaturire sorgenti con un colpo del suo zoccolo.

Quanto a Poseidone, così un inno orfico lo celebrava:

Ascolta, Poseidone signore della terra, dalla chioma turchina,
equestre, che tieni nelle mani il tridente lavorato in bronzo,
che abiti le fondamenta del mare dal seno profondo,
protettore del mare che fai risuonare, dal cupo fragore,
scuotitore della terra, ricco di flutti,
datore di gioia, che lanci la quadriga,
che agiti l'acqua salmastra con sibili marini,
che hai ricevuto in sorte come terza parte
la corrente profonda del mare,
che ti diletti dei flutti insieme con gli animali, demone marino:
salva le dimore della terra e lo slancio veloce delle navi,
portando pace, salute e prosperità irreprensibile.[43]

Si narravano tante storie sul re delle acque. Alla sua nascita Rea, per sottrarlo al padre Crono, lo aveva nascosto in un gregge di pecore, presso una sorgente di nome Arne, e aveva dato al marito, che avrebbe voluto inghiottire il neonato, un puledro, come più tardi avrebbe dato una pietra al posto di Zeus.

Poi aveva portato il bimbo al sicuro nell'isola di Rodi affidandolo ai Telchini e a una figlia di Oceano, Cafira, perché lo allattasse. I Telchini, figli del Mare (Ponto) e della Terra, avevano la parte inferiore del corpo a forma di pesce o di serpente oppure i piedi palmati. Si diceva che fossero maghi, capaci di provocare pioggia, grandine e neve. Sapevano inoltre cambiare forma a loro piacimento. Per primi avevano scolpito simulacri di dei, ma non volevano rivelare a nessuno i segreti della loro arte.

Proprio i Telchini forgiarono per Poseidone quel tridente che in un altro mito, come si è ricordato, era stato approntato dai Ciclopi.

Essi avevano una sorella, Alia, alla quale Poseidone, giunto all'età virile, aveva generato sei figli e una figlia di nome Rode. Quest'ultima diede poi il nome all'isola di Rodi dove partorì sette figli concepiti con Elio.

In quel periodo Afrodite, nata a Citera, stava viaggiando verso Cipro. Siccome i Telchini, tracotanti e violenti, le avevano impedito di sbarcare nell'isola, la dea li punì inducendo in loro una criminale follia che li spinse a violentare la madre. Quando Poseidone lo venne a sapere, li fece sprofondare sottoterra: da allora furono chiamati dei o spiriti dell'Oriente.[44] A sua volta Alia, disperata, si gettò nel mare; e da allora fu chiamata Leucotea, «la bianca dea».

Ma la «bianca dea» per antonomasia, di cui Alia forse era un altro nome, si chiamava in origine Ino. Figlia di Cadmo, si era sposata con Atamante, re di Orcomeno, in Beozia, col quale aveva generato due figli, Learco e Melicerte.[45]

Dopo la morte della sorella Semele, con la quale Zeus aveva concepito Dioniso, Ino persuase il marito ad accogliere il nipote perché fosse allevato insieme con i loro figli.

Ma Era, in collera con loro perché avevano protetto il frutto di un adulterio del marito, fece impazzire Atamante e Ino, la quale gettò il figlio minore, Melicerte, in un paiolo di acqua bollente mentre il marito uccideva Learco con uno spiedo scambiandolo per un cervo.[46] Poi la sventurata, stringendo nelle braccia il corpo ormai inanimato di Melicerte, si precipitò nel mare.[47] Nel punto in cui Ino si era tuffata, fra Megara e Corinto, un delfino afferrò il corpo di Melicerte e lo portò a riva appendendolo a un pino.

Sisifo, fratello di Atamante e re di Corinto, trovò il cadavere che pietosamente seppellì; poi gli fece tributare un culto sotto il nome di Palemone dando vita in suo onore ai giochi Istmici.

Quanto a Ino, diventata divina, mutò il nome in Leucotea, come narra fra gli altri Nonno di Panopoli:

> Il dio dalle fosche chiome accolse Leucotea
> a convivere con gli dei delle acque: da quel tempo,
> diventata Ino marina, protegge i navigatori erranti,
> Nereide che governa la calma del mare senza onde.[48]

Leucotea e il figlio, divinizzato a sua volta col nome di Palemone, erano celebrati da due inni orfici proprio come salvatori dei marinai:

> Ascolta, dea custode del mare dal seno profondo,
> che ti allieti dei flutti, somma salvatrice dei mortali:
> in te infatti è lo slancio instabile delle navi
> che corrono il pelago,
> sola risolvi nel mare la sorte pietosa dei mortali,
> sui quali slanciandoti giungi amica salvatrice.
> [...]
> Compagno del gioioso Dioniso che conduce i cori di baccanti,
> che abiti i santi abissi del mare bagnati dai flutti,
> ti invoco, Palemone, di venire benevolo
> alle celebrazioni conformi al rito, lieto nel giovane viso,
> e di salvare gli iniziati e sulla terra e sul mare:
> sempre infatti alle navi erranti sul mare in una tempesta
> chiaro appari unico salvatore per i mortali,
> allontanando l'aspra ira sul flutto marino.[49]

Si attribuivano a Poseidone tanti altri figli; ma mentre quelli di Zeus erano benefici, i suoi erano spesso malefici e violenti, come per esempio il ciclope Polifemo, generato con Toosa; Naplio, che fece tanto male agli Achei; il brigante Scirone, poi ucciso da Teseo; il re

dei Lestrigoni Lamo e infine Orione, il selvaggio cacciatore, più tardi immortalato nell'omonima costellazione.

Poiché gli occorreva una moglie che si trovasse a suo agio nel mare, il dio corteggiò Teti, una Nereide; ma quando venne a sapere che, secondo una profezia, il figlio nato da lei sarebbe stato più celebre di suo padre, rinunciò alle nozze e permise che lei si unisse a un mortale, Peleo.

La sua sposa legittima fu Anfitrite, una delle Nereidi di cui dirigeva il coro. Poseidone la vide un giorno mentre danzava con le sorelle vicino all'isola di Nasso. Acceso da una passione irresistibile, la rapì; ma la fanciulla riuscì a sfuggirgli rifugiandosi per prudenza nel palazzo di Oceano, oltre le colonne d'Ercole, oppure presso Atlante secondo un'altra versione del mito. Alcuni delfini rivelarono il nascondiglio al divino innamorato che incaricò uno di loro di persuadere la giovinetta. E così avvenne: Anfitrite si lasciò trasportare sulla groppa del messaggero fino alla dimora del futuro sposo diventando la «regina del mare» e generando a Poseidone tre figli, Tritone, Rodo e Bentesecima.

Tritone e i tritoni

Il più famoso di questi tre figli è Tritone, celebrato da Esiodo:

Da Anfitrite e da Enosigeo che tuona profondo
nacque Tritone vigoroso e grande che nel mare,
il fondo abitando presso la madre e il padre signore,
ha aurea dimora, terribile dio [...][50]

Alcuni mitografi lo descrivevano come un essere tenace, molto aggressivo e temibile. Secondo una leggenda compiva ogni genere di razzie sulle rive del lago Tritonide, lungo le coste dell'Africa settentrionale, dove risiedeva. Per castigarlo gli abitanti del luogo posero sulla riva un otre di vino. Attirato dall'odore, Tritone si avvicinò e ne bevve a tal punto da ubriacarsi e cadere addormentato. Nel sonno fu facile per le sue vittime avere la meglio su di lui e ucciderlo a colpi di scure.

Secondo una variante della leggenda, narrata a Tanagra, in Beozia, durante una festa dedicata a Dioniso Tritone aveva attaccato alcune donne del paese che si bagnavano nel lago. Spaventate, esse avevano pregato Dioniso, che era giunto rapidamente in loro aiuto mettendolo in fuga, ma non uccidendolo.

Altri però lo descrivevano come un dio marino timido e profetico.

Spesso confuso con Glauco, Nereo e Forco, ovvero con il «Vecchio del mare», era amichevole con i mortali, tanto che spesso placava il mare suonando una tromba o soffiando in una buccina, una conchiglia a forma di tromba. Quella «conca» suggerì a Gabriele D'Annunzio il simbolo del furore poetico:

Il Tritone squammoso mi fu maestro.
S'accoscia su la sabbia ove la schiuma
bulica; e al sole la sua squamma fuma.
Giùngogli ov'è tra il pesce e il dio l'incastro.

Ha il gran torace azzurro come il glastro
ma l'argento sul dorso gli s'alluma.
Sceglie tra l'alghe la più verde, e ruma;
e gli cola il rigurgito salmastro.

Con la vasta sua man palmata afferra
la sua conca, v'insuffla ogni sua possa,
gonfio il collo le gote gli occhi istrambi.

Va il rimbombo pel mare e per la terra.
L'Alpe di Luni cròllasi percossa.
Balzano nel mio petto i ditirambi.[51]

Si favoleggiava dei suoi amori con Ecate. Aveva avuto una figlia, Pallante, uccisa per errore da Atena durante una lotta. Per ricordare la sua cara amica la dea aveva voluto una sua statuetta, il celebre Palladio, che secondo le descrizioni antiche riproduceva una figura femminile nell'atto di reggere nella mano destra la lancia e nella sinistra il fuso e la rocca.[52]

Tritone apparve agli Argonauti nel lago Tritonide donando loro una zolla di terra quale pegno del loro futuro possesso di Cirene. Poi ne condusse la nave verso il mare attraverso l'emissario del lago da cui, disorientati, gli eroi non riuscivano a uscire:

Così il dio prese dal fondo la concava nave
e la spinse avanti nel mare. Il suo corpo,
dall'alto del capo lungo il dorso e sui fianchi,
e fino al ventre, era simile agli immortali,
nell'aspetto meraviglioso, ma al di sotto dei fianchi
si allungava una coda a due punte, di mostro marino,
e colpiva la cima dell'acqua con le spine dorsali
che in punta si dividevano in curvi uncini,
come le corna lunari.
Portò la nave, fino a spingerla sulla rotta del mare,
poi s'inabissò nel profondo: gli eroi gridarono
vedendo scoprirsi coi loro occhi tanto prodigio.[53]

Virgilio a sua volta narrava che Tritone aveva trascinato in acqua e lasciato affogare Miseno, un compagno di Enea, che si era vantato di suonare la «cava conchiglia» meglio del dio.[54]

Nella cultura ellenistica e in quella romana «tritone» divenne anche il nome comune che indicava esseri gioiosi, rappresentati con il busto umano e la parte inferiore a coda di pesce oppure con due gambe serpentiformi. Pausania per esempio li descriveva così:

> Squame sottili e ruvide come una lima, branchie sotto le orecchie, naso d'uomo, ma con la bocca molto più larga e denti di bestia feroce; occhi verdi come il mare, a quanto mi è parso; mani, dita e unghie che sembrano il guscio delle conchiglie bivalve; sotto il petto e il ventre, al posto dei piedi, pinne natatorie simili a quelle del delfino.[55]

Spesso in compagnia delle Nereidi, i tritoni scorrazzavano tra le onde al seguito di Poseidone o di Galatea, oppure stavano sulla groppa di mostri o cavalli marini.[56]

Il più celebre nell'arte moderna è quello dell'omonima fontana romana di piazza Barberini, scolpito nel 1643 da Gian Lorenzo Bernini. Quattro delfini reggono con le code una conchiglia donde fuoriesce un getto d'acqua: su di essa siede un tritone dalle gambe serpentiformi, che suona la buccina.

Meritano anche di essere ricordati i due tritoni che soffiano in una doppia buccina, disegnati da Giacomo Della Porta nel 1575: destinati alla fontana del Moro di piazza Navona, furono eseguiti da Taddeo Landini e Silla Longhi; nel 1874 furono sostituiti da copie di Luigi Amici mentre gli originali vennero trasferiti nel giardino di Villa Borghese.

Nettuno

Mentre sappiamo molto di Poseidone, possediamo poche notizie del supremo dio delle acque romano, Nettuno, prima della sua assimilazione al dio greco. Come per altri dei arcaici romani, non aveva miti, non gli si attribuivano storie amorose né avventure o lotte. Livio menziona un suo tempietto nel circo Flaminio, nei pressi del Tevere, esistente già nel 207 a.C.: probabilmente aveva sostituito un altare ancora più antico.[57]

La festa dedicata a Nettuno, i *Neptunalia*, cadeva il 23 luglio. Si svolgeva probabilmente all'aperto se prestiamo fede alla notizia secondo la quale si costruivano in quell'occasione delle capanne di fronde, dette *umbrae*, usate per accamparsi. Il calendario di Filocalo

cita la celebrazione, in quello stesso giorno, anche dei *ludi Neptunalici*, che non si sa quando vennero istituiti; si sa invece che all'epoca di Tertulliano, nel II secolo d.C., avevano acquisito una grande importanza.

Una delle sue paredre si chiamava Salacia,[58] da *sala* (balzo), che sottolinea una prerogativa della dea. In un'antica formula liturgica si attesta infatti: «Chiamavano Salacia una dea dell'acqua che credevano facesse muovere il mare [*salum*, ossia il mare agitato]».[59]

Sul suolo italico l'identificazione di Nettuno con Poseidone è antica, come ci documenta l'arte etrusca dove un dio rappresentato come quello greco viene chiamato *Nethuns* o *Nethunus*. Ci si è domandati se fosse una divinità di origine etrusca, ma non abbiamo le prove per sostenere questa tesi. Si può solo ragionevolmente affermare che era noto anche agli Etruschi e ai Falisci, tant'è vero che, secondo la tradizione, la città di Falerii (oggi Civita Castellana) era legata particolarmente a questo nume: il suo eroe eponimo, Falesus o Halesus, era considerato figlio di Nettuno così come lo era, secondo l'*Eneide*, Messapo, il capo dei Falisci.[60]

In ogni modo dal Medioevo in poi fu Nettuno a trionfare nell'arte e nella letteratura europea come «dio del mare». Celeberrima a questo proposito è la scultura in bronzo di Gian Lorenzo Bernini, *Nettuno con il delfino* (custodita alla galleria Borghese di Roma), dove il dio è ritratto in piedi mentre impugna aggressivo il tridente, quasi per infilzare qualcuno o per smuovere le acque, mentre il cetaceo giace ai suoi piedi. Non meno celebre è la colossale statua bianca che si erge in piazza della Signoria, a Firenze, al centro della grande vasca della Fonte della Piazza o del Nettuno, opera di Bartolomeo Ammannati e dei suoi aiuti (1563-1575): il dio vi appare ritto su un cocchio trainato da quattro cavalli marini, mentre tre giovani tritoni si stringono intorno al gigante al quale fu affibbiato il nomignolo di Biancone.

Gli dei fiumi: Alfeo e le ninfe Aretusa e Cìane

Come si è già spiegato, fu Oceano a generare con Teti tutti i fiumi della terra. Fra quelli greci impersonati da divinità, il più lungo del Peloponneso era Alfeo che, scorrendo ancora oggi fra l'Elide e l'Arcadia, ha una caratteristica: s'insinua sottoterra per una parte del suo corso. L'osservazione del fenomeno potrebbe avere ispirato il mito dell'amore di Alfeo per Aretusa, una ninfa dell'Acaia che aveva la fama di essere molto bella. Un giorno Aretusa tornava stanca dal-

la foresta dello Stinfalo dov'era andata a caccia. Nell'aria estiva gravava un'afa spossante. La ninfa giunse a un fiume senza vortici, l'Alfeo, talmente trasparente che vi si potevano contare i sassolini del fondo. Pallidi salici e pioppi ombreggiavano le rive e il greto. Racconta la ninfa:

Mi accostai e dapprima bagnai la pianta del piede,
poi la caviglia e, non ancora soddisfatta, mi spogliai
e, appesi i soffici veli a un ramo pendente di salice,
nuda nell'acqua m'immersi; mentre battevo l'acqua
e a me la traevo in mille modi levando e rituffando le braccia,
sentii giungere dal profondo un bisbiglio:
atterrita risalii sul bordo della riva più vicina.
«Dove corri, Aretusa?» sussurrò Alfeo dalle sue acque,
«perché corri?». Fuggo così senza vesti,
rimaste sull'altra sponda.
E lui m'incalzava, infiammato, poiché nuda
gli parevo più pronta.

Correva la ninfa per campi e valli per sfuggire al seduttore che, a poco a poco, le si era talmente avvicinato da far sentire il suo alito fra i capelli di Aretusa. Sfinita dalla fatica, «Aiuto, mi prende» urlò. «Artemide, soccorri la tua scudiera, da te incaricata tante volte di portarti l'arco e le frecce racchiuse nella faretra.» La dea, commossa, staccata una nube da uno spesso banco, la gettò sulla ninfa che scomparve alla vista di Alfeo, il quale scrutava di qua e di là disorientato gridando: «Aretusa, Aretusa, dove sei?». E continuava a sorvegliare la nuvola girandole intorno e aspettando pazientemente che la ninfa riapparisse. Ma lei:

Freddo sudore pervade il mio corpo assediato
mentre cadono dalla pelle gocce azzurrine,
e se il piede sposto una pozza si forma,
dai capelli cola rugiada e, men di quanto impieghi a narrare,
in acqua mi muto; ma il fiume riconosce nell'acqua l'amata
e, smesso aspetto umano, torna a essere quel che è,
una corrente, per mescolarsi a me.
Fu allora che la dea di Delo fece uno squarcio nel terreno,
e io sprofondando in buie caverne giunsi fino a Ortigia,
che cara mi è perché il suo nome deve alla mia dea,
e qui per la prima volta rispunto dal sottosuolo.[61]

In una mattina di fine febbraio di tanti anni or sono fissavo la sorgente sperando di vedervi spuntare la ninfa dai capelli verdastri descritta da Ovidio. Il mare vicino parlottava sotto un tiepido sole, una barca mi aspettava per visitare un'altra fonte che si trovava dall'al-

tra parte della baia di Siracusa: Ciane. Per raggiungerla si doveva risalire un corso d'acqua superando con pazienza alcune minuscole chiuse, fra coste di papiri che rievocavano un'altra sponda del Mediterraneo. Al termine del tragitto la barca giungeva alla fonte, un minuscolo laghetto, in cui la ninfa si era mutata per sempre.

Nel luogo dove viveva, narrava Ovidio, giunse il cocchio di Ade-Plutone che aveva appena rapito Proserpina, la Persefone latina, sulle rive del lago di Pergo, non lontano da Enna. Dal centro del laghetto emerse Cìane che, riconosciuta la fanciulla divina, disse: «Non passerete! Non puoi diventare genero di Cerere se Cerere non acconsente. Chiedere la dovevi, e non rapirla. E se posso paragonare le cose piccole alle grandi, anch'io sono stata amata da Anapo, ma mi sono sposata dopo essere stata pregata e non, come costei, terrorizzata». E allargò invano le braccia per fermarli: Plutone, incitati i cavalli, tuffò lo scettro regale sino in fondo alla laguna aprendo un varco nella terra fino al Tartaro; e il cocchio sprofondò scomparendo nella voragine.

Da quel momento la ninfa portò dentro di sé una ferita da cui nessuno poté guarirla, finché si sciolse in irrefrenabili lacrime, dissolvendosi nelle acque di cui era stata fino a poco prima una grande divinità.[62] Ancora oggi, a chi sappia ascoltare, l'acqua sembra offrire un'eco lontana, quasi impercettibile, di una voce divina nel luogo che la racchiude.

Acheloo

Fra i tremila fiumi generati da Oceano e Teti, Acheloo passava per il maggiore.[63] Oggi, col nome di Aspropotamos, si getta nel mare Ionio all'entrata del golfo di Patrasso. Era considerato padre di molte sorgenti. Veniva rappresentato come un uomo barbuto con corna taurine; talvolta dalla sua foltissima capigliatura spuntavano branchie e antenne di granchio. Come Tritone aveva la parte inferiore del corpo simile a quella di un pesce serpentiforme. Gli si attribuivano amori diversi con varie Muse. Con Melpomene aveva generato le alate Sirene.

Lo si rappresentava anche con un solo corno taurino perché l'altro lo aveva perduto in una lotta contro Eracle durante la quale aveva assunto le sembianze di un toro. I Greci narravano a questo proposito che nel corso dell'undecima fatica l'eroe era sceso negli inferi per riportarne il cane Cerbero. Là aveva incontrato Meleagro che gli aveva raccontato la sua fine con parole così commoventi che Eracle

non era stato capace di trattenere le lacrime.[64] Fu allora che l'eroe gli promise che avrebbe sposato Deianira, sua sorella.

Quando si recò nella casa dove abitava la fanciulla, scoprì che Acheloo l'aveva appena chiesta in moglie. Sorse allora una discussione con il dio-fiume che presto degenerò in lotta. Acheloo, per salvarsi dalla furia dell'eroe, si trasformò inutilmente in serpente, rischiando di essere soffocato, e poi in toro. Ma nemmeno in queste sembianze riuscì a evitare la sconfitta. Eracle, afferratolo per le corna, lo fece stramazzare in un grande polverone. Mentre lottava gli strinse con la destra un corno con una tale forza da spezzarlo strappandoglielo dalla fronte che restò mutila. Quel corno, riempito di frutti e di fiori profumati dalle Naiadi, è diventato la celebre Cornucopia (*Cornus Copiae*).[65]

Secondo un'altra versione, non meno popolare, Acheloo, considerandosi vinto, rinunciò a Deianira, ma chiese a Eracle di restituirgli il suo corno dandogli in cambio quello che Zeus aveva strappato alla propria nutrice, la capra Amaltea, trasformandolo nel corno dell'abbondanza.

Le Naiadi

Si sono evocate nelle pagine precedenti Aretusa e Cìane che facevano parte delle Naiadi. Mentre le Oceanine e le Nereidi erano le ninfe dell'acqua marina, le Naiadi vivevano nelle fonti, nei laghi o nei corsi d'acqua: come tutte le ninfe, pur dotate di grande longevità, erano mortali.

Chi le diceva figlie di Zeus, chi appartenenti alla stirpe di Oceano; ma spesso erano considerate figlie del dio del fiume dove dimoravano. Anche le fonti celebri erano abitate da una Naiade protagonista di varie leggende.

Nell'arte antica apparivano nelle sembianze di fanciulle ignude, come per esempio nel vaso François del 570 a.C., conservato nel Museo Archeologico di Firenze. Avevano come attributi la brocca o le piante acquatiche. Le loro statue decoravano fontane e stagni.

Anticamente le si venerava anche per le loro facoltà guaritrici. I malati bevevano l'acqua salutare delle fonti loro consacrate o vi si bagnavano. Ma talvolta il bagno era considerato un sacrilegio: chi lo commetteva incorreva nella collera degli dei che si manifestava in qualche malattia misteriosa. Così capitò a Nerone che si era bagnato nella fonte della Marcia: fu colpito da una specie di paralisi e da una febbre che non lo abbandonarono per diversi giorni.

Un altro rischio che si correva irritando le Naiadi era la follia: chiunque ne sorprendesse una era colpito da smarrimento.

Molte genealogie cominciano con una Naiade in qualità di madre. È il caso di Icario o di Erittonio. La presenza della ninfa tra gli ascendenti permetteva di collegare un eroe a una città o a un territorio, come testimoniano molti miti e leggende.

Una leggenda medievale e moderna: Cola Pesce

Nel Medioevo si cominciò a narrare la metamorfosi parziale di un ragazzo che nel mare di fronte a Messina era diventato un uomo-pesce. La prima testimonianza scritta la troviamo nelle *Nugae curialium* che Gualtiero Map scrisse fra il 1188 e il 1193. Qualche anno dopo, nel 1210, la rinarrò Gervasio da Tilbury in *Otia imperialia* chiamando inspiegabilmente il protagonista Nichola de Bar, come il patrono della città pugliese: forse per il nome comune (Cola è un diminutivo di Nicola) e per la comune propensione a proteggere i naviganti.

La raccontarono nel Duecento fra Salimbene e nel Trecento Ricobaldo da Ferrara, fra Pipino e Fazio degli Uberti e poi moltissimi altri nei secoli successivi: tra cui Gioviano Pontano negli esametri dell'*Urania* dove Cola Pesce diventa un fratello degli eroi mitologici antichi, un eroe al pari di Eracle, Teseo o Perseo, capace di penetrare nel regno delle Nereidi, nelle case dei tritoni e di Glauco, sorprendendo persino Galatea e Aretusa. E quando il re lo costringe a scendere nel gorgo di Cariddi, il giovane eroe, pur conscio del pericolo, non si sottrae alla mortale lotta con il mostro, durante la quale si sente fremere il mare, tremare l'Etna e vacillare le città dell'isola.

Meno felice fu Friedrich von Schiller, che nella ballata *Der Taucher* immeschiniva la leggenda in un'avventura, narrata in una forma che il Croce definì «più che artificiosa, meccanica».[66]

Sono diciassette le versioni siciliane della leggenda trascritte da Giuseppe Pitré.[67] Proveremo a raccontarla riferendoci agli episodi più popolari ancora oggi. Cola era un ragazzo di Messina che amava starsene sempre in mare facendo inquietare la madre. Un giorno la donna, esasperata, esclamò: «Cola! Che tu possa diventare un pesce!». La *maledizione* della madre fu accolta dal Signore che lo trasformò in un essere mezzo uomo e mezzo pesce, con le dita palmate come un'anatra e una gola da rana. Da quel momento il ragazzo non tornò più a terra.

Siccome poteva restare sott'acqua per giorni e giorni, come un pesce, venne ribattezzato Cola Pesce, Nicola Pesce o, più sbrigativa-

mente, Colapesce. La gente raccontava come avesse protetto navi ed equipaggi guidandoli nelle tempeste fino a porti sicuri, come avesse salvato molti naufraghi e fosse giunto a nuoto perfino nei golfi lontani della Campania e della Puglia: simile per tanti aspetti a un tritone classico.

La voce che nel mare di Messina vivesse un essere mezzo uomo e mezzo pesce giunse fino alle orecchie del re il quale ordinò ai marinai che l'avessero visto di comunicargli che il sovrano della Sicilia voleva incontrarlo.

Un giorno Cola Pesce, che non voleva disobbedire all'ordine, nuotò fin sotto il palazzo del sovrano che cominciò a interrogarlo. Il ragazzo narrò come fosse solito sprofondare a lungo nelle profondità marine, giocando con le murene e cavalcando i delfini, e come riuscisse persino a parlare il loro strano linguaggio.

Il re gli chiese allora di fare un giro intorno a tutta la Sicilia per riferirgli che cosa si vedeva sotto le acque. Cola Pesce obbedì. Al ritorno raccontò che in fondo al mare aveva visto montagne, valli, caverne e pesci di tutte le specie; ma si era impaurito soltanto passando nei pressi del faro di Messina perché in quel punto non era riuscito a vedere il fondale.

Secondo un'altra versione della leggenda il re non avrebbe ordinato a Cola Pesce di fare il giro dell'isola. Avrebbe invece gettato nelle acque dello stretto, da una nave su cui era salito, una coppa d'oro ordinandogli di ripescarla. Per ore e ore il giovane non era riemerso sicché si temeva ormai di non poterlo più rivedere. E invece a un tratto riapparve narrando che era sceso giù, giù, fino a una caverna dove un fuoco gigantesco ardeva illuminandone le pareti e dove aveva finalmente ritrovato la coppa che ora teneva fra le mani.

Il sovrano si meravigliò che un fuoco potesse ardere sotto le acque; ma Cola gli spiegò che la caverna si trovava sotto l'Etna e probabilmente era proprio quel fuoco a sbucare ogni tanto sulla cima del vulcano che lo eruttava sotto forma di lava e lapilli.

Il re, incuriosito, ordinò alla nave di recarsi nel punto più profondo del mare che, come aveva spiegato Cola Pesce, si trovava sulla punta del capo, all'altezza del faro, e, toltasi la corona, la gettò nelle acque ordinando al giovane di recuperarla. Questa volta passarono più di due giorni senza sue notizie. Al terzo giorno, quando ormai si disperava della sua salvezza, il giovane, stremato dall'inumana fatica, riemerse accasciandosi sulla tolda della nave.

«Sire» gli raccontò « l'isola poggia su tre colonne: una solida, una scheggiata da un lato e la terza corrosa e vacillante.»

«E dove si trova la terza colonna?»

«Fra Messina e Catania, là dove c'è quel grande fuoco: quando la colonna avrà finito di corrodersi, la Sicilia sprofonderà da un lato». (Ma in un'altra versione popolare della leggenda è soltanto Messina a reggersi sulle tre colonne.)

Il re, che voleva saperne di più, gli chiese di immergersi di nuovo. Ma siccome il giovane, ormai esausto, tentennava, sfilò un anello dalla mano della bionda e seducente principessa che gli stava a fianco e lo gettò nell'acqua profonda.

Cola, dopo avere fissato la principessa, disse al re: «Se così volete, Sire, scenderò. Ma il cuore mi dice che non tornerò. Datemi una manciata di lenticchie. Se le vedrete venire a galla, saranno la prova che non riemergerò mai più».

Dopo parecchi giorni le lenticchie vennero purtroppo a galla. Ma ancora oggi, quando la terra è colpita da un terremoto, i messinesi dicono che Cola Pesce si trova ancora in fondo al mare a sorreggere la colonna pericolante, affinché la Sicilia non sprofondi nelle acque.

La leggenda, grazie ai sovrani comuni alle due città, passò poi facilmente a Napoli localizzandosi presso il porto, in una vecchia pietra scolpita dove si vede un uomo villoso che tiene un lungo pugnale nella mano destra: il bassorilievo si trovava in origine sulla facciata di una vecchia casa nell'angolo delle «Strettole di Porto», di fronte al vico di Mezzocannone e accanto al grande atrio o supportico. Abbattuta la casa, raccontava Benedetto Croce alla fine del XIX secolo,

> il bassorilievo è stato ricollocato sul muro di una casa di nuova costruzione, nel vano di un balcone al primo piano, riaggiustandovi sotto la vecchia iscrizione del Settecento. La quale attesta che esso fu ritrovato nel cavare le fondazioni del sedile di Porto; il che affermano altresì tutti i topografi napoletani, soggiungendo che il ritrovamento accadde al tempo del primo Carlo d'Angiò. E già sulla fine del Cinquecento tra i letterati napoletani si manifestò l'opinione che esso provenisse da un tempietto del porto della Napoli greco-romana, e rappresentasse Orione: né so che altri l'abbia mai più contraddetta, quantunque, per dir la mia impressione, si potrebbe perfino muover dubbio se il bassorilievo sia veramente antico o non piuttosto medievale. Ma i topografi, tutti dietro alla loro ermeneutica classica, non prestarono orecchio o non si degnarono riferire l'interpretazione del volgo, che certamente già ai loro tempi lo teneva per l'effigie di Niccolò Pesce. Pure il Capaccio, ai principii del Seicento, accenna di passata che il popolo lo credeva "un uomo selvaggio", e il Celano, nella seconda metà del secolo, "un uomo marino"; il Sigismondo, nel Settecento, dice infine determinatamente che "il volgo lo crede immagine di Niccolò Pesce, napoletano, celeberrimo nuotatore e marinaro".[68]

Quanto al coltello che l'uomo villoso impugnava, i napoletani raccontavano che Niccolò Pesce (così anche lo chiamavano) usava l'astuzia di lasciarsi ingoiare da qualche pesce gigantesco per poter viaggiare comodamente: finché, giunto dove voleva, ne tagliava il ventre con il coltellaccio che portava sempre con sé e usciva libero fra le acque, riprendendo a nuotare.

L'ultima versione napoletana della leggenda è stata scritta alla fine del secolo scorso da Raffaele La Capria per la figlia ancora piccina:

> Mi piaceva farle credere che anche io ero stato un po' come Colapesce e che se le mie mani e i miei piedi non erano forniti di membrane per meglio nuotare, le pinne di gomma potevano benissimo sopperire a questa mancanza. Volevo che quando fosse stata più grande capisse che se avevo scelto il mare come elemento essenziale del mio libro [*Ferito a morte*] era perché nel mare avevo trovato in un primo momento la beata regressione dell'infanzia (e una tregua al dolore), il liquido amniotico della mia ispirazione, il richiamo perenne e insostituibile dell'Altrove, del regno Sconosciuto. E poi, man mano anche lei crescendo, avrebbe potuto riconoscere nel mare il luogo della felicità, della bella giornata e della ferita che essa nasconde.[69]

La favola dello scrittore napoletano, che ha il colore e la luce del suo mare, innova rispetto alla leggenda in alcuni particolari, presentando per esempio il re come un tirannello pronto a mozzar la testa a chi gli disobbedisce, e i suoi cortigiani come servili *clientes* nei quali, secondo lo scrittore, è facilmente riconoscibile «il conformismo degli intellettuali nei confronti del potere e il loro asservimento oggi [negli anni Novanta] così visibile». Allude a quegli intellettuali proni alla sinistra negli anni in cui essa fu al potere.

Un'altra variante è la fuga, dopo un terremoto, del re che abbandona il suo popolo nel momento del pericolo per mettersi in salvo su una nave.

La Capria immagina che Colapesce, dalla pelle coperta di sale e scaglie, con mani e piedi simili a pinne e due conchiglie a mo' di costumino, fosse riuscito a recuperare un'ancora della regale nave che si era incagliata sul fondo. Il sovrano, il quale era alla ricerca del mitico Cola Pesce ma dubitava che lo fosse proprio il ragazzo dell'ancora, volle metterlo ulteriormente alla prova ordinandogli di riportare a galla la pesante palla di cannone sparata dalla nave. E il giovinetto compì l'impresa.

A quel punto il prepotente reuccio lo mandò a perlustrare il mare intorno all'isola per conoscerne i segreti e riferirli ai messinesi in modo da farsi perdonare la fuga durante il terremoto. Dopo parec-

chi giorni Cola riemerse sulle coste della città siciliana dove nel frattempo era tornato il sovrano. Giunse sul dorso di una tartaruga che durante il viaggio lo aveva avvertito: «Io sono vecchia, ho duecentocinquant'anni, e sono saggia. Perciò del re di Messina non mi fiderei. Meglio non averci a che fare con gente simile [...] Che ne pensi di un re che quando c'è il più piccolo segno di pericolo abbandona la città e si mette in salvo sulla sua nave?».

Colapesce descrisse al sovrano quel che aveva visto, spiegandogli fra l'altro che l'isola era poggiata sul granito; ma alla domanda: «E Messina, sai dirmi su che poggia?» non seppe rispondere poiché proprio davanti alla città non era riuscito a giungere sino in fondo al mare, tanto le acque erano profonde in quel punto.

Il re, incuriosito, gli ordinò di tuffarsi di nuovo. Colapesce, che non aveva il coraggio di disobbedire, riuscì a scendere con l'aiuto della tartaruga sino al fondale dove scoprì le tre colonne che si sono descritte in precedenza. Tornato in superficie, raccontò tutto quel che aveva visto al sovranuccio che, spaventato, si portò le mani agli occhi esclamando: «O Messina, Messina, un dì sarai meschina!». E nel dire quelle parole fece un movimento così brusco che la corona gli scivolò dal capo cadendo in acqua.

Il re tirannello ripeteva fuori di sé: «Una corona che non ce n'è un'altra al mondo! E per colpa tua è finita in mare. Ora tu devi andarla a riprendere».

Colapesce aveva un bel dire che non sarebbe più riuscito a scendere una seconda volta a quelle profondità e soprattutto a risalirne. «Non posso restare Re senza corona» gli urlava il sovrano. «Se non mi obbedisci ti faccio subito tagliare la testa.»

Consigliato dalla tartaruga il giovane chiese, prima di tuffarsi, un sacchetto di lenticchie dicendo che se dopo qualche giorno si fossero viste affiorare, sarebbero state il segno della sua morte. In realtà si trattava di uno stratagemma inventato dalla tartaruga: «Il Re» gli aveva spiegato «crederà che tu sia morto, e noi ce ne andremo al largo, liberi per i fatti nostri. Il mare è grande, Cola, e nessun re ti troverà più».

Così avvenne: «Ma Colapesce» scrive La Capria «non era morto. Insieme alla tartaruga nuotava libero nel vasto mare, seguito da un nugolo di allegri cefalotti. Era felice, lontano dalla terra, dagli uomini e dai Re».

2. Gli esseri mitologici delle acque fra i Celti e i Germani

Il culto delle acque e le divinità acquatiche presso i Celti

Le tradizioni germaniche e celtiche hanno a loro volta dei e «figlie delle acque».

Tra i popoli celtici il loro culto aveva una grande importanza, come testimoniano le iscrizioni, le offerte votive e le vestigia ritrovate.[70] Si congettura che le origini di quei culti derivassero dagli aborigeni, come parrebbero confermare alcuni nomi preceltici di fiumi o di dee fluviali. In ogni modo i Celti, già veneratori delle acque, adottarono probabilmente le tradizioni e usanze che avevano trovato nei territori dove si erano stabiliti.

Presso il lago Gevaudan si svolgeva annualmente una festa della durata di tre giorni, durante la quale si gettavano nell'acqua indumenti, cibo e cera, e si sacrificavano animali. Il quarto giorno, si diceva, sarebbe scoppiato un temporale con tuoni e fulmini. A sua volta san Colombano, l'evangelizzatore irlandese, cacciò gli spiriti da una fontana scozzese venerata come un dio. Dopo essersi lavato nelle sue acque, l'aveva benedetta, e da quel momento la sorgente, dedicata al santo, sanerebbe molte malattie.

Sulle iscrizioni il nome del fiume era preceduto da epiteti divini. Le dee erano più numerose degli dei ed erano considerate ninfe delle sorgenti fluviali: per esempio Acionna, Aventia, Bormana, Brixia, Capundia, Clutoida, Divona, Sirona, Ura. Ma vi erano anche nomi maschili come Bormanus, Bonmo, o Borvo, Danuvius, Grannos o Luxovius.

Si favoleggiava che le divinità fluviali potessero avere rapporti amorosi con i mortali. La credenza è confermata da certi nomi propri, come per esempio Dubrogneis (figlio del Dubron) ed Enigenus (figlio dell'Aenus). Si diceva anche che uno degli antenati di Virdumaro fosse il Reno. In Irlanda Conchobor fu così chiamato dal fiume da cui la madre Nessa attingeva l'acqua, forse perché era figlio del dio che vi abitava.

Si soleva anche dare il nome della divinità acquatica al luogo del suo culto o alla città che sorgeva sulle rive del fiume. «Così ogni sorgente, ogni ruscello del bosco, ogni fiume di valli e vallette, la rombante cateratta e il lago erano abitati da esseri divini, immaginati in genere come belle donne, alle quali erano associate certamente le *matres*» scrive MacCulloch. «In quei luoghi si rivelavano ai loro fe-

deli e, quando il paganesimo si dissolse, esse rimasero come *fées*, fate, che popolavano sorgenti, pozzi o fiumi. Esiste ancora un'infinità di fonti fatate presso le quali i cavalieri medievali vissero molti favolosi amori con quei bellissimi esseri, che il contadino "ignorante" ma romantico vede ancora.»[71]

Vicino alle sorgenti si erigevano santuari, meta di pellegrinaggi, specie nella festa di San Giovanni Battista che cade, come si ricorderà, il 24 giugno.[72]

I Celti offrivano agli dei guaritori denaro, lingotti d'oro e d'argento o modellini di arti o di altre parti del corpo.[73] Nel santuario della dea Sequana si è ritrovato un contenitore che ne racchiudeva un centinaio. Si ponevano nelle sorgenti anche tavolette di piombo con iscrizioni per impetrare una guarigione. Si invocavano tra gli altri i loro spiriti elementari, chiamati Niskas se femminili, Peisgi se maschili. Erano in genere spiriti benevoli. Si diceva per esempio che nelle fontane di Logres dimorassero damigelle che rifocillavano i passanti con pane e carne. Ma un giorno furono gravemente offese, sicché sparirono e la landa a poco a poco si fece desolata. Tuttavia, qualche volta quelle creature erano malevole.

Nella Francia e nella Britannia celtiche vivevano fate che potevano unirsi anche ai mortali i quali spesso le perdevano perché avevano infranto un tabù.

Lo spirito delle acque poteva incarnarsi o manifestarsi in un animale. In Galles, il pozzo di San Cybi conteneva un'enorme anguilla, nelle cui virtù gli abitanti del villaggio credevano; e si diffondeva il terrore se veniva sparsa la voce che qualcuno voleva catturarla. Vi era anche un salmone della sorgente di Coola che offriva la conoscenza, come si spiegherà più avanti, nel capitolo dedicato ai pesci fra acque salate e acque dolci.

Quanto ai pozzi sacri, erano sotto la tutela di una sacerdotessa che chiedeva la guarigione del malato se le si era versato il dovuto compenso e si era fatta un'offerta alla divinità. Nella cristianità questi pozzi vennero posti sotto la protezione di un santo, ma i rituali non cambiarono di molto, tanto che fino al secolo scorso il paziente doveva spesso compiere tre giri intorno al pozzo nel senso del sole, facendo attenzione a non pronunciare nemmeno una parola. Poi s'inchinava pregando il santo per la guarigione.

Le offerte alla divinità, in genere monete d'oro o d'argento o spille, venivano gettate nel pozzo: un'usanza che sopravvive ancora oggi nell'inconsapevole gesto di gettare monetine in sorgenti e fontane.

Le figlie delle acque: Melusina

Molte erano le «figlie delle acque» che nel Medioevo cristiano mutarono il nome. Si pensi per esempio alle Ondine, a Melusina, a varie fate, a Viviana e Morgana, alle figlie del fiume Reno: dalle Nisse alle Villi, dalle donne-cigno alle Dame Bianche.

Una delle più popolari in epoca medievale fu Melusina la cui fama è dovuta anche al *Roman de Mélusine ou l'Histoire des Lusignan* che Jean d'Arras scrisse nel 1392 per incarico del duca di Berry e di sua sorella, duchessa di Bar che, discendenti dei Lusignano, volevano un'opera capace di esaltare le glorie dei fondatori della casata e della fortezza ancestrale, costruita, secondo la leggenda, dalla fata.[74]

Un giorno, vi si narrava, il re Elinas d'Albania, l'attuale Caledonia, si era avventurato, durante una solitaria battuta di caccia, in una foresta vicina al mare. Mentre si avvicinava a una fontana per dissetarsi udì un canto melodioso. Levando lo sguardo vide che proveniva da una donna di eccezionale bellezza, di cui s'innamorò all'istante tanto da chiederla in sposa. La sconosciuta, che si chiamava Presine, acconsentì a patto che egli non la vedesse nei giorni del parto, se mai avessero avuto dei figli.

Dopo le nozze Elinas cedette invece alla tentazione di vedere la sposa subito dopo il parto, spinto da un figlio di primo letto, Mataquas, che odiava la matrigna. Presine svanì per sempre portando con sé le tre figlie, Melusina, Melior e Palestie, nell'isola di Avalon, l'isola dei Pomi o dei Beati.

Quando le figlie compirono quindici anni, Presine rivelò loro, tra le lacrime, il «tradimento» del marito. Su istigazione di Melusina, le sorelle decisero di vendicarla. Grazie ai poteri magici ereditati dalla madre, rinchiusero il padre in una montagna cava del Northumberland da cui era impossibile uscire.

Presine, tuttavia, ancora innamorata dello sposo, le volle castigare duramente. La punizione più crudele toccò a Melusina che era stata l'istigatrice: fu condannata a mutarsi, ogni sabato e fino al giorno del Giudizio, in un serpente dalla vita in giù. Soltanto se un uomo avesse voluto sposarla promettendole di non guardarla in quel giorno, avrebbe potuto vivere per il resto della settimana nelle sembianze di una donna normale: ma se il marito avesse tradito la promessa, sarebbe tornata per sempre al suo stato serpentino.

Un giorno il figlio del conte di Forez, Raimondino, mentre stava cacciando nella foresta di Colombiers a fianco dello zio, il conte di Poitiers, uccise accidentalmente il parente con un colpo di lancia.

Inebetito dal dolore, Raimondino fuggì dal luogo dell'incidente vagando per il bosco finché giunse, a mezzanotte, alla fontana della Sete. Qui lo attendevano tre dame fra le quali spiccava Melusina, la più nobile e bella, che lo fermò rivolgendogli la parola: conoscendone, grazie ai suoi poteri di fata, il nome e anche il crimine che aveva commesso, gli offrì il proprio aiuto; e gli promise di renderlo ricco e potente se avesse accettato di sposarla, ma a patto di non guardarla mai di sabato e neppure di tentare di sapere che cosa facesse in quel giorno.

Rapito dalla sua bellezza, Raimondino giurò di rispettare gli accordi. Allora Melusina lo rimandò alla corte di Poitiers dopo averlo consigliato sul modo migliore per celare il vero colpevole della morte dello zio e non perdere così il favore dei parenti.

In seguito la fata gli insegnò come procurarsi un feudo chiedendo al nuovo conte di Poitiers «tanta terra quanta ne potrà essere compresa in una pelle di cervo». Tagliata in strisce sottilissime, quella pelle circondò un vasto possedimento sotto la fontana della Sete dove, celebrate le nozze, Melusina fece sorgere magicamente case, ponti, chiese, città, fortezze e castelli. Il primo fu proprio quello di Lusignano che diede il nome alla celebre dinastia destinata a conquistare onori regali a Cipro, a Gerusalemme, in Armenia, in Boemia e in Lussemburgo.

La coppia ebbe anche dieci figli, di cui i primi otto portavano impresso sul volto un marchio: un occhio solo, tre occhi, occhi ad altezza diversa o di colore differente, orecchie grandi come un vaglio, una zanna di leone villosa sulla guancia e unghie affilate, un dente di cinghiale che fuoriusciva dalla bocca per più di un pollice; o infine un ciuffo peloso sul naso simile a pelo di talpa.

Mentre Raimondino, grazie alla doti magiche di Melusina, riconquistava le tenute paterne, diventando il sovrano più potente del Poitou, e i figli acquisivano nuove terre e regni, la vita scorreva felice. Ma in un fatidico sabato giunse al castello il fratello di Raimondino che riferì al re dicerie maligne e ingiuriose sulla misteriosa assenza settimanale di Melusina. Spinto dalla gelosia, l'incauto corse alla camera dove la regina usava ritirarsi e, praticato un foro nella porta, la sorprese mentre si lavava in un bacile da cui sporgeva un'enorme coda di serpente, «grossa come un barile di aringhe».

Subito pentito, Raimondino tappò il foro e tacque con tutti, anche con la moglie, che pure sapeva bene quel che era accaduto. Ma poiché egli non aveva parlato con nessuno e non aveva violato completamente l'interdetto, tutto riprese a scorrere come prima: finché un

giorno giunse la notizia che il figlio di Geoffroi dal dente di cinghiale aveva provocato la morte del fratello Fromont e di tutti i monaci incendiando l'abbazia di Maillezais, edificata dalla madre.

Raimondino, convinto che la vera responsabile dell'orrendo crimine fosse la moglie, ne denunciò davanti a tutti la natura serpentina, rimandando così Melusina al mondo stregato da cui proveniva.

La donna, dopo avere istruito lo sposo su come allevare i figli – consigliandolo però di uccidere Horrible dai tre occhi, altrimenti destinato a distruggere tutto ciò che la madre aveva edificato – si trasformò in un enorme serpente alato e sparì nell'aria lanciando grida di dolore e lunghi gemiti:

> Addio mio cuore, addio mio amore,
> addio mio amico grazioso,
> addio mio gioiello prezioso,
> addio il buono, addio il dolce,
> addio mio sposo grazioso,
> addio amico del mio cuore,
> Dio ti assista e ti consoli.

Tornava tuttavia di notte, invisibile, a prodigare le sue cure ai figli più piccoli; e si mostrava nelle sembianze di un serpente ogni qual volta il castello di Lusignano doveva cambiare signore, oppure tre giorni prima della morte di uno dei suoi discendenti.[75]

Questa la leggenda; ma chi si nasconde nella fata, detta anche Mère Lusine? Forse l'eco di una dea, di una delle *matres* celtiche che vegliavano sulle sorgenti? L'ipotesi non è del tutto infondata se pensiamo che una fontana monumentale, costruita nel XVI secolo nel cortile principale del castello di Vouvent in onore di Melusina, era alimentata soltanto dall'acqua piovana raccolta in un grande tino collocato al livello del secondo piano; e si componeva di un bacino sorretto da quattro serpenti. Al di sotto Melusina, che teneva uno specchio in una mano e un pettine nell'altra, gettava zampilli d'acqua dai seni.[76]

Oppure la sua figura proviene dall'Oriente, dalle dee mezzo donna e mezzo pesce come Atargatis? In Boemia, lontano dalla terra di origine della leggenda, si diceva che Melusina, spesso dipinta o scolpita e appesa come portafortuna al soffitto delle drogherie, fosse originaria dell'Oriente. In ogni modo la si è raffigurata sia con la coda serpentina sia con quella ittiforme. D'altronde il serpente e il pesce appartengono entrambi al mondo lunare, della Grande Madre: Iside, per esempio, si rappresentava insieme con un serpente che le si avvolgeva alle gambe e sembrava voler succhiare latte dalle sue mammelle. Quanto alla luna, si sa che è una delle immagini della

Grande Madre, emblema del ciclo permanente di nascita, conservazione, distruzione e rinascita.

In ogni modo la figura della Grande Madre doveva in qualche modo essere *cristianizzata* per non suscitare perplessità nella gerarchia cattolica; sicché Jean d'Arras, nel suo poema, faceva pronunciare a Melusina queste parole:

> Giuro di credere
> nella santa fede cattolica.
> Osservo ogni articolo
> della santa fede cattolica;
> che Dio nacque per salvarci
> dalla Vergine senza macchiarla;
> e per noi soffrì la morte
> e il terzo giorno resuscitò;
> e poi salì al cielo
> dove è vero uomo e vero Dio,
> e siede alla destra del Padre.
> Raimondo, ascoltami caro fratello,
> io le credo tutte fermamente
> assolutamente senza mai tradirle.[77]

La fata Viviana

Figlia delle acque e della Luna è anche la fata Viviana, come testimonia il *Lancelot en prose* (XIII secolo), dove si narra che Merlino, attraversando la foresta di Brocelandia, incontrò ai bordi della fontana di Barenton la fata Viviana di cui si innamorò, svelandole come camminare sull'acqua e fare scorrere un rivo. Poi tracciò un cerchio con una bacchetta: ed ecco che sulle acque sorse un castello abitato da dame, cavalieri e scudieri che cantavano dandosi la mano. La sera il mago fece sparire tutte quelle meraviglie tranne un frutteto battezzato «Covo di gioia e letizia», i cui fiori e frutti emanavano i buoni profumi dell'universo. Poi tornò alla corte di re Artù.

Merlino si recò ancora molte volte dalla fata; durante quelle visite Viviana tentava di carpirgli altri poteri senza concedersi. A poco a poco il mago, sedotto dalle sue arti, le costruì un bel castello sul lago detto «di Diana» (significativo sincretismo fra tradizioni romane e celtiche), che aveva la virtù di essere invisibile agli occhi degli altri.

Un altro testo, lo *Huth Merlin*, che ambienta l'inizio della storia alla corte di re Artù e chiama la seduttrice Niviana, narra che la fata si era talmente affezionata a quelle acque da costruirvi un castello dove viveva insieme al suo amante, il giovane Fauno. Dopo qualche tempo Niviana s'innamorò di un altro cavaliere, di nome Felix, che non osa-

va tuttavia amarla. Come fare per liberarsi di Fauno? Un giorno l'amante ritornò dalla caccia ferito. Niviana gli disse che per guarire doveva stendersi in una tomba vicina al lago, le cui acque erano capaci di sanare ogni malanno: una volta sdraiato, lei avrebbe inondato la tomba dall'alto. Il giovane, ignaro delle intenzioni criminose della fata, acconsentì. Si stese nudo nella tomba aspettando con gioia la doccia salutare: ma gli cadde addosso piombo fuso.

Dopo essersi sbarazzata del vecchio amante Niviana raccontò tutto al suo bel cavaliere il quale, indignato per tanta crudeltà, le tagliò la testa.

Ma torniamo alla storia narrata nel primo testo. A poco a poco, cedendo alle arti seduttrici della fata, Merlino le rivelò imprudentemente il modo per imprigionare un uomo senza rinchiuderlo in una torre o fra mura o con catene.

Dopo sette settimane re Artù, preoccupato per l'assenza di Merlino, inviò alla sua ricerca Galvano. Il cavaliere, attraversando la foresta di Brocelandia, riconobbe la voce del mago materializzata in una specie di vapore che, pur essendo trasparente e aereo, gli impediva di proseguire: «Voi non mi vedrete più» gli diceva Merlino «e dopo di voi non parlerò che alla mia bella. Il mondo non possiede torre così inespugnabile come la prigione d'aria in cui sono rinchiuso».

Come ogni essere lunare legato alle acque e come ogni incarnazione della Grande Madre, Viviana assunse anche l'aspetto di una fata buona, la Dama del lago, accompagnata da diecimila vergini riccamente agghindate. Viveva in un castello irraggiungibile, costruito su una montagna di cristallo che era circondata da una muraglia di diamante e dalle acque. In quell'isola felice, immersa in una primavera perpetua, ignote erano la tristezza e la noia.

Sarebbe stata proprio Viviana a salvare il bimbo di nome Lancillotto che la regina di Genewis, braccata dai rivoltosi che le avevano ucciso il marito, aveva abbandonato vicino al lago durante la fuga nella foresta. La fata era sorta all'improvviso dalla bruma per sottrarre il bambino al pericolo.

La Dama del lago impartì al giovane Lancillotto un'educazione esemplare preparandolo a essere un cavaliere, ovvero, come gli spiegava lei stessa, un difensore della Chiesa, protettore dei deboli e di coloro che erano stati umiliati dalla prepotenza dei forti.

Fu sempre la Dama a concedere ad Artù la spada Excalibur, come narravano i testi medievali. Fra questi *La corte di Artù* di Thomas Malory, pubblicato per la prima volta nel 1485, raccontava che un giorno il re domandò a Merlino che gli cavalcava accanto come

avrebbe potuto procurarsi una spada. «Qui vicino» rispose il mago «vi è una spada che sarà vostra se saprete ottenerla...» Cavalcarono ancora a lungo finché giunsero a un lago ampio e bello, al cui centro Artù scorse un braccio coperto da una manica di bianco broccato: la mano impugnava una spada. «Ecco la spada di cui vi parlavo» disse Merlino mentre s'intravvedeva sotto le acque una figura femminile che camminava. Era la Dama del lago: «Colmatela di belle parole» suggerì Merlino «in modo che vi doni quella spada».

Così fece il re; poi le chiese quell'arma. «La spada è mia» rispose la fata, «ma voi potrete averla se vi impegnerete a ricambiarmi quando vi chiederò un favore.»

«In fede mia» rispose il re, «mi impegno a donarvi quello che mi chiederete.»

Artù e Merlino, scesi da cavallo, salirono su una barca, dirigendosi verso la mano che stringeva la spada. Quando Artù ne afferrò l'elsa, la spada si lasciò afferrare docilmente mentre il braccio e la mano sparivano nell'acqua.

La Dama del lago non tardò a esigere il favore promesso. Ma si trattava di una richiesta macabra: voleva la testa del cavaliere che le aveva ucciso il padre e il fratello. Artù rimase interdetto a quelle parole. A trarlo d'impaccio intervenne il colpevole gridando alla fata che voleva giustiziarlo: «Voi vorreste la mia testa, invece perderete la vostra». E così avvenne. Ad Artù che si era incollerito il giovane spiegò: «Sire, il vostro dispiacere mi offende, giacché questa donna era la più sleale che mai sia vissuta. Con incantesimi e sortilegi si era resa colpevole dell'assassinio di molti buoni cavalieri e per causa sua, per la sua falsità e fellonia, mia madre fu arsa viva».

La fata Morgana

La più celebre tra le fate celtiche era Morgana (Morgen, Morgain la fée) che secondo alcuni studiosi sarebbe la traduzione cristiana della dea Morrigan. Etimologicamente, però, Morrigan deriva da *mor-rigan*, «Grande Regina», mentre Morgana viene da *mori-gena*, «nata dal mare». Forse è la traduzione medievale della dea irlandese Muirgen, divinità acquatica detta anche Liban; oppure della dea gallese Modron, figlia di Avallach, che discenderebbe a sua volta dalla dea Matrona.

Si sa in ogni modo che la figura di Morgana era sconosciuta prima della sua comparsa in un testo letterario. La prima citazione si trova nella *Vita Merlini* di Goffredo di Monmouth, dove è una fata

guaritrice che, accompagnata da nove maghe, vive sull'isola di Avalon e conosce le proprietà delle erbe per curare le malattie del corpo. Conosce anche l'arte di trasformarsi e librarsi in volo con strane ali, spostarsi a proprio piacere nello spazio, scendere dal cielo sulle spiagge: è lei a ricevere nella sua camera il fratello Artù facendolo adagiare su un letto d'oro per curarne le ferite.

A questa Morgana benevola e generosa si contrappose, a partire dal 1215, nella continuazione di *Merlin* di Robert de Boron, una nuova fata più inquietante e negativa. La si dipingeva bruna in viso, segno delle forti passioni che la rendevano «la femmina più calda e lussuriosa di tutta la Britannia, la persona più cortese del mondo quando il suo sangue si mantiene freddo, ma difficile da placare se mai ne vuole a qualcuno». Nutriva rancore soprattutto verso la regina Ginevra che aveva bandito dalla corte il suo giovane amante Guiomar, di cui era cugina. Non seguiremo in queste pagine i tanti scontri con Ginevra e poi con Lancillotto, diventato amante della regina, e infine l'inimicizia con Artù, vicende che costellano i vari cicli del Graal. Basti qui sottolineare come Morgana, da fata benevola si trasformi in un essere lussurioso e sleale, una malvagia incantatrice, così come è accaduto alle Dame del lago.

Morgana è anche legata all'immaginario del nostro paese, e in particolare della Sicilia. In un romanzo arturiano provenzale, *Jauffré*, scritto alla fine del XII secolo o agli inizi del XIII, si narra che l'eroe, attirato in una sorgente da una dama misteriosa, scopre sul suo fondo un regno ridotto alla desolazione dagli attacchi di un mostruoso cavaliere. Accetta allora di combattere contro di lui e, dopo averlo vinto, può ricongiungersi con l'amata accanto alla fonte.

Il mattino seguente compare uno splendido corteo, guidato dalla Dama della fontana che li colma di doni rivelandosi come la «Dama del Gibel». Questa fata è Morgana mentre il Gibel o Montegibel è il nome arabo dell'Etna, tradotto nell'italiano Mongibello: nel suo interno si troverebbe, secondo una leggenda che risale al XIII secolo, il regno misterioso dove Artù attende la guarigione accanto a una fata: trasposizione dell'isola dei Pomi o Avalon dove Morgana, non ancora demonizzata, curava il fratello. Che questa tesi non sia infondata lo dimostrano *Le chevalier au papegau* (scritto alla fine del XV secolo) e *Florent et Florète*, dove il regno di Avalon si sposta insieme a Morgana, la *fée de Montgibel*, proprio in Sicilia.

Forse per questo motivo l'immaginario popolare ha chiamato Fata Morgana lo strano miraggio che si può a volte ammirare dalla terraferma sullo stretto di Messina, consistente nell'apparizione al di

sopra del mare, o anche dentro l'acqua, di fantastiche costruzioni munite di torri e pinnacoli. D'altronde, Placido Reina riferiva nel XVII secolo che ai suoi tempi si credeva che la «formosissima» Morgana vivesse vicino a Pelcrus (i monti Peloritani).

Le Dame delle acque nordiche

La mitologia nordica e germanica è popolata di esseri delle acque che spesso hanno caratteristiche analoghe alle sirene mediterranee: dette «Vergini marine» nella tradizione nordica, dove le si rappresentava come donne bellissime con una coda di pesce dalla vita in giù e con un pettine e uno specchio in mano. Non avevano anima immortale, ma la desideravano ardentemente. Se riuscivano a trasformarsi in spiriti dell'aria e a comportarsi in modo impeccabile per trecento anni, la potevano ottenere. Sull'isola di Iona si diceva che i ciottoli più tondi e lisci fossero le lacrime di una di loro che aveva invano chiesto a un santo dell'isola di donarle un'anima. La riluttanza del sant'uomo era dovuta alla reputazione delle vergini marine che, si favoleggiava, attiravano gli uomini verso una morte certa: «Affogherò più marinai di quanto possano le vergini del mare» fa dire a questo proposito Shakespeare a Riccardo III.

Si associava la loro apparizione a luoghi particolarmente pericolosi, come rocce e scogliere su cui stavano sedute. Potevano anche scatenare tempeste.

Altre figlie delle acque erano le Nisse, capaci di qualunque travestimento pur di raggiungere i loro scopi: nelle città si trasformavano in belle e ricche straniere mentre nelle campagne si travestivano da contadine che danzavano sino allo sfinimento. Tessevano tali intrighi che chi prestava loro troppa attenzione perdeva la ragione ed era indotto a gettarsi in un fiume annegando.

Quanto alle Ondine, erano in origine donne che, disperate per un amore finito male, si erano gettate nel Reno dove costituivano un pericolo per l'uomo che se ne fosse innamorato perché lo conducevano alla morte. Una delle abitudini delle Ondine consisteva nel danzare sopra le acque quando qualcuno stava per annegare.

Arturo Onofri le trasformò in tentatrici erotiche, contrapposte alla Luce:

> La vedo sopraggiungere dal mare:
> ma già non è più lei, la chiara Luce!
> È una futile Ondina, che in baleni
> avvinghia curve e disabbraccia schiume,

fra pennacchi di risa
che le ventilano emule pigrizie
d'abbandoni e d'amplessi in braccio al sole.
S'aderge tentatrice delle notti,
per tormento dei nostri capezzali.

Ma, più spesso, ella esiste (o somma Luce!)
nel manto dei suoi cieli:
ferma e sovrana sui regali piedi,
stellando in cima alla sua flotta d'angeli,
dischiuse in grazie le osannanti mani
sul rombo di potenti prue d'argento
ch'alzano schiume d'anime
dall'oceano del sole ov'ella naviga.
E allora il suo viatico
è la nostra salvezza più che umana;
e i suoi silenzi eterni
(pietose melodie delle due ciglia)
stillano perle entro l'immenso mare.[78]

Quanto alle Norne, erano originariamente tre cigni. Un giorno il dio Odino, vedendo i tre uccelli tuffare la testa nell'acqua, domandò loro se possedessero il segreto della saggezza. I cigni si trasformarono per incanto in tre donne: non avevano alcuna influenza sulla vita degli uomini, ma ne conoscevano il destino. La prima, Urdhr, conosceva il passato; la seconda, Verdhandi, il presente; Skudd, la terza, aveva il dono della predizione. Odino le visitava spesso acquisendo poesia, eloquenza e saggezza.

Due divinità troneggiano fra le figlie delle acque germaniche: la prima è Holda che, come Nerthus, l'antica dea della fertilità e della fecondità, abita nei pozzi e nei laghi. Si aggira per i paesi a punire le donne pigre e a distribuire benedizioni e maledizioni. Può tuttavia rapire le anime dei bambini destinati a morire prematuramente. Come ogni Grande Madre, dispensa vita e morte.

La seconda è la Dama Holla, che, simile a Frigg, dea madre e sposa di Odino, vive accanto a uno stagno. Alle donne che vengono a trovarla nelle sue acque concede salute e fecondità. Ogni anno esce dai suoi territori per percorrere la campagne dove diffonde germi di fertilità, ma può terrorizzare quando decide di attraversare una foresta alla testa di un'armata furiosa. A volte si mostra nelle sembianze di una bella donna dalle nivee carni, sul fondo o sulla superficie del suo stagno; altre volte assume l'aspetto di una rana; altre ancora è invisibile e di lei si sente solo un suono di campane e un sordo fremito provenienti dalle profondità delle acque.

Controlla anche la laboriosità delle filatrici e delle lavandaie. Se è

soddisfatta del loro lavoro appende un iris, una ninfea o un gladiolo alla conocchia della filatrice. Se invece vuole castigare la pigrizia o la negligenza di qualche lavandaia, trasforma l'acqua del lavatoio in un liquido nerastro e oleoso.

La tragica storia di Lorelei

La figura di Lorelei è invece un'invenzione moderna, nata con la celebre ballata di Clemens von Brentano. Lo scrittore tedesco sosteneva che derivasse da una leggenda antichissima di cui tuttavia non abbiamo tracce. Sappiamo invece che l'altissima rupe scoscesa dove, secondo il poeta, viveva Lorelei era situata sulla riva destra del Reno vicino a Sankt Goar. La si era chiamata nei secoli precedenti con vari nomi, Lurlei, Lurelei, Leorlei: da *Lei* che significa in alto tedesco «roccia, rupe», e *lür*, termine di origine celtica che indicava semplicemente la natura di una pietra «a lastroni, schistosa». Con l'andar del tempo i tedeschi la collegarono a un termine non più celtico ma germanico, *Lürenn*, il cui significato era «guardare all'insù con le palpebre semichiuse» oppure «spiare in agguato».

Poi si cominciò a favoleggiare che sulla rupe dimorassero esseri fantastici che guardavano e spiavano: i Luri o Lurli, di cui è ricca la toponomastica dal Reno alla Boemia. Quella roccia divenne così popolare che fino dal XIII secolo si favoleggiava che vi fosse celato l'oro del Reno.

Sino alla fine del XVIII secolo non vi è traccia di una donna dal nome di Lorelei. Fu, come si è accennato, Clemens von Brentano a inventarla, seguito poi da tanti poeti fra cui Heinrich Heine e Joseph von Eichendorff. Von Brentano la presentava come una maga dall'aspetto incantevole, che seduceva gli uomini:

E portò a rovina molti
uomini della sua terra,
dai suoi lacci d'amore non si
trovava più salvezza.

Il locale vescovo, preoccupato, convocò Lorelei davanti al suo tribunale. Scoprì una donna disperata che altro non chiedeva se non di morire sfuggendo al destino che la spingeva a rovinare gli uomini per vendicarsi dell'amante che l'aveva abbandonata:

«Il mio amore mi ha tradita,
da me si è staccato,
da me è fuggito via
in terra straniera, lontano.

Fate ch'io trovi giustizia
e muoia da cristiana,
è destino che tutto finisca:
lui non mi è più accanto.»

Il vescovo decise invece di ospitarla in un convento e convocò tre cavalieri perché l'accompagnassero. Durante il viaggio, giunta ai piedi della sua rupe, Lorelei chiese ai cavalieri di permetterle di contemplare per l'ultima volta il Reno. E i tre l'accontentarono. Salita sulla cima insieme con loro, esclamò:

[...] «Un battello
sul Reno vedo passare;
chi sta in quel battello dev'essere il mio amore.

La mia gioia è così viva,
è il mio amato, di certo!».
E sul vuoto si china,
precipita nel Reno.

I tre cavalieri dovettero morire,
non poterono scendere dalla roccia,
dovettero tutti perire e senza tomba.[79]

Ispirandosi a questa leggenda moderna sia von Eichendorff che Heine ricamarono il tema dell'incontro mortale con la fanciulla. Così la descrive il secondo assimilandola a una sirena:

È seduta la splendida sirena,
lassù meravigliosa, e il suo aureo
tesoro di gemme lassù balena,
ella pettina la chioma d'oro.

Con l'aureo pettine la ravvia
e un canto dopo intona:
melodia meravigliosa,
veemente un canto sprigiona.

La sfrenata chimera rapisce
nel burchiello il barcaiolo:
egli non vede la scogliera,
guarda solo verso l'alto.

Credo inghiottirono le onde
il barcaiolo e il burchiello:
il canto di Lorelei cela
un così perfido tranello.[80]

Successivamente altri scrittori e poeti crearono variazioni della leggenda, come per esempio i librettisti di *Loreley*, l'opera lirica di Alfredo Catalani rappresentata per la prima volta a Torino nel 1890.

IV

LE SIRENE CON LA CODA DI PESCE E I SIRENIDI

1. Le sirene con la coda di pesce

Il nuovo modello iconografico

Tra gli esseri mitologici marini si annoverano anche le sirene con la coda di pesce, che tuttavia appaiono tardi nell'iconografia mediterranea: in epoca arcaica e classica si rappresentavano infatti come uccelli dal volto femminile. Così venivano descritte anche dai poeti, come ho spiegato in *Volario*. Quell'immagine non era ingiustificata se, come narra il mito, sapevano ammaliare i naviganti con i loro canti. Chi infatti se non le creature alate sanno armoniosamente cantare? Erano d'altronde figlie di una musa, Melpomene, dea della tragedia, o di Tersicore, dea della danza, secondo alcune versioni del mito.[1]

Il padre era un dio fluviale, Acheloo: sicché già in quelle sembianze aviformi le si poteva collegare al mondo delle acque presso le quali vivevano. Non fu difficile immaginarle a poco a poco ittiformi, forse sotto la suggestione di altri esseri marini con la coda di pesce, descritti nei capitoli precedenti.

Si tratta tuttavia di una mutazione inconsueta fra gli esseri fantastici, di un cambiamento radicale di cui è difficile cogliere il modello ispiratore. Secondo Massimo Izzi la loro nuova figura potrebbe derivare, tramite un'inversione simbolica, dal dio babilonese Oannès, divinità dalla testa d'uomo e il corpo terminante a coda di pesce. Il dio, come si è spiegato, usciva ogni mattina dal mare per insegnare ai superstiti del diluvio le scienze e le tecniche necessarie alla ripresa della vita, per poi rientrare, di sera, nel mare. «Se Oannès» osserva Izzi «rappresenta il lato benefico del sapere, la sirena [pisciforme] ne acquisisce tutti gli aspetti negativi e malefici secondo il medesimo

meccanismo con cui la Sfinge, passando dall'Egitto alla Grecia, invertiva tutte le sue valenze positive.»[2] Si potrebbe anche congetturare che la nuova immagine fosse ispirata dalle tante figure di dee e di «figlie delle acque» dalla coda ittiforme – greche e del Vicino Oriente – che si sono descritte nel capitolo precedente.

Potrebbe avere influito in questa metamorfosi anche l'immagine di Giona che, inghiottito e poi rigurgitato dal mostruoso pesce, appare in molte immagini mentre sta uscendo da quella bocca; sicché di lui è visibile il corpo fino all'ombelico mentre il resto sembra ittiforme. Ovviamente si tratta di suggestioni iconografiche dove tuttavia cambiano i contenuti.[3]

È anche difficile determinare con precisione la data del cambiamento. Qualche immagine della nuova sirena doveva già esistere fra il II secolo a.C. e il II d.C. se si sono trovati due reperti dove essa appare con la coda del delfino: un vaso di Megara del II secolo a.C., conservato al Museo Nazionale di Atene, e una lampada romana del I-II secolo d.C., ora al Royal Museum di Canterbury. Che si tratti di sirene lo si deduce dalla rappresentazione dell'episodio omerico di Ulisse.

Tuttavia sarebbero trascorsi ancora alcuni secoli prima che quelle alate scomparissero e le nuove immagini venissero definitivamente accettate. La prima testimonianza risale a un'opera anglosassone, *Liber monstruorum de diversis generibus*, che ci è pervenuta in manoscritti del X-XI secolo, ma potrebbe essere stata scritta qualche secolo prima:

> Le sirene sono giovinette marine che seducono i marinai con le loro splendide forme e col miele del canto. Dal capo a metà del tronco hanno corpo femminile, e in tutto e per tutto sono identiche alle donne; però hanno le code squamose dei pesci, che tengono sempre ben nascoste sott'acqua, fra le onde.[4]

Da quel momento le sirene dalla coda di pesce cominciarono a imporsi nell'iconografia, ma anche nei bestiari, senza scalzare interamente quelle aviformi. La loro consacrazione è dovuta ad Alain de Lille, che nel XII secolo così le descriveva:

> Sulle reni delle sirene si scorgeva il pesce,
> sul volto l'essere umano.[5]

Dove e quando questo nuovo modello si sia imposto è difficile stabilirlo perché, se nella letteratura sono stati i francesi e gli inglesi a parlarne per primi, sulle facciate delle chiese esso appare inizialmente nell'Italia settentrionale, mentre è posteriore in Francia e nella Spa-

gna settentrionale. Questa tipologia, perlomeno in Italia, risale probabilmente al primo Medioevo se già la si ritrova in un bassorilievo risalente all'VIII secolo, oggi al museo Archeologico di Cividale.[6]

In ogni modo il nuovo modello sarebbe convissuto a lungo con l'antico, persino in epoca moderna.[7] Alcuni autori di bestiari medievali li citavano addirittura insieme. Nel XIII secolo Guillaume le Clerc de Normandie scriveva:

> Ora vi parleremo della sirena che ha una fisionomia molto strana perché al di sopra della cintura è la più bella creatura del mondo, fatta a somiglianza di una donna: ma nell'altra parte del corpo ha l'aspetto di un pesce o di un uccello.[8]

A sua volta, nel 1240, Thomas de Cantimpré attribuiva loro la coda di delfino e non quella generica di pesce, senza sapere probabilmente che così erano già state raffigurate tra il II secolo a.C. e il II d.C.

Poiché erano mammiferi anche nella parte inferiore del corpo, egli sosteneva che fossero capaci di procreare e allattassero i piccoli «alle grandi mammelle che hanno sul petto».[9] Ciò dava anche la possibilità di giustificare il loro canto perché si sapeva che i mammiferi marini potevano emettere dei suoni.

Talvolta i due modelli, aviforme e ittiforme, si sovrapponevano in un essere mostruoso, donna dalla cintura in su ma con zampe di falco e coda di pesce. Così la descrive Philippe de Thaün all'inizio del XII secolo:

> La sirena nel mare vive,
> canta se c'è tempesta,
> piange se fa bel tempo,
> questa è sua natura;
> e di femmina ha forma
> fino alla cintura,
> e i piedi di falco
> e la coda di pesce.[10]

L'immagine più impressionante ce la offre Alberto Magno insieme con la descrizione dei singolari poteri:

> Nei racconti dei poeti le sirene sono mostri marini che hanno nella parte superiore figura di donna con seni lunghi e penduli per allattare i piccoli. Dall'aspetto orribile, capelli lunghi e sciolti. Nella parte bassa hanno invece piedi d'aquila; in alto le ali e nella parte posteriore una coda squamosa con cui si aiutano nel nuoto. E quando appaiono esibiscono i figli ed emettono degli strani e dolci sibili con i quali fanno addormentare coloro che le ascoltano e li dilaniano una volta addormentati; ma gli accorti passano con le orecchie otturate gettando bottiglie vuote con le quali le sirene possono giocare, finché la nave non sia andata oltre.[11]

Il simbolismo medievale: la seduzione diabolica

Nel capitolo sulle sirene pennute di *Volario* si è ripercorsa la storia del loro simbolismo sia nella cultura precristiana sia in quella cristiana fino ai Padri greci e latini, i quali videro nel canto di questi esseri, che «sapevano tutto» e incantavano con la tentazione della «conoscenza totale», il simbolo del pericolo incombente sui cristiani dell'epoca: l'attaccamento alla sapienza pagana. Soltanto al forte e al saggio, simboleggiato da Ulisse, era permesso ascoltare i pagani e gli eretici senza correre alcun pericolo poiché era legato all'albero della nave, a sua volta simbolo della Croce, ovvero del Cristo. E chi erano gli autori di quel canto se non Satana e i suoi demoni? «Il nostro antagonista e nemico è il diavolo con i suoi demoni» scriveva Metodio, «perciò si deve tendere e librare verso l'alto e si devono sfuggire, ancor più delle sirene, le attrattive e i lenocini e le belle parole dell'Avversario, che hanno soltanto l'apparenza e il lustro esteriore della saggezza.»

Tramontato il pericolo della «sapienza pagana», s'impose, a partire da Clemente Alessandrino, il simbolo delle tentazioni del mondo, che conducevano a perdizione coloro che vi soggiacevano. Il tardo *Fisiologo latino versio BIs* spiegava a questo proposito che le sirene – considerate ancora aviformi – con la dolcezza della voce accarezzavano l'udito dei naviganti e li attiravano a loro addormentandoli e affascinandone orecchie e sensi grazie alla straordinaria soavità della melodia: «Allora, quando li vedono assopiti in un sonno profondo, li aggrediscono e ne dilaniano le carni, e così i canti dal suono soavissimo ingannano gli uomini inesperti e incauti e li uccidono. Così anche coloro che si dilettano nei piaceri e nei lussi di questo mondo e nei divertimenti del teatro, illanguiditi dalle tragedie e dalle commedie, come assopiti in un pesante sonno, diventano preda degli avversari»[12] ovvero dei diavoli. Questo simbolismo si ritrova nel cuore del Medioevo, come testimonia il *Bestiaire* di Gervaise, dove la sirena è ittiforme:

> Coloro che amano maghi,
> danzatrici e giullari,
> seguono, non è una favola,
> la processione del diavolo.
> Il diavolo li svia
> e in questo modo li inganna,
> li manda nel profondo inferno;
> così sa cercare la sua preda.[13]

La sirena dunque era diventata simbolo della demoniaca voluttà mondana. Ambrogio, riferendosi ai passi della traduzione dei Settanta, spiegava in un'omelia che la si doveva interpretare come «la melodiosa lusinga della voluttà. La voluttà del mondo ci lusinga anch'essa coi diletti della carne per ingannarci».[14] Sulla sua scia, il medievale *Bestiario moralizzato* ammoniva:

Potemo la serena semegliare
a questo mondo misero e dolente,
ke canta a voglia de li peccatori
sì dolcemente ke.lli fa dormire,
poï li ocide e mandali a onferno,
ove so' canti pieni di dolori.[15]

A sua volta il *Bestiaire* di Pierre de Beauvais scriveva:

Le sirene significano le folli donne che attirano gli uomini e li uccidono tramite le loro mollizie e l'inganno delle loro parole che li conducono alla povertà e alla morte.[16]

Fu così che a poco a poco prevalse nel Medioevo la nuova equazione seduzione = sesso, impoverendo il simbolismo originario della sirena. Si formò un *topos* che vedeva in essa il simbolo della lussuria non diversamente dal capro lascivo o dalla capra, dalla colomba, dal gallo, dall'orso, dal porco, dal cinghiale brutale, dalla scimmia impudica e dalla pantera a causa del suo leggendario profumo. A sua volta Philippe de Thaün sosteneva che le sirene simboleggiassero le ricchezze del mondo che «fanno peccare l'anima e il corpo» e «fanno dormire l'anima nel peccato / e alla fine perire».[17]

In ogni modo le sirene tentatrici dei sapienti e quelle simboleggianti la voluttà mondana nei suoi vari aspetti erano, a un livello più profondo, manifestazioni diaboliche.

Di questa simbologia abbiamo varie testimonianze iconografiche su capitelli, facciate o pavimenti di chiese, dove una sirena afferra uno o più pesci che rappresentano i fedeli. Questo *topos* iconografico sembra ispirato da un passo del trattato sul *Battesimo* di Tertulliano, dove si dice a proposito del demonio che è un mostro incapace di insegnare la verità e «ha trovato il più infallibile segreto nel dare la morte ai pesci e nello strapparli all'acqua che li fa vivere».

Talvolta le sirene stringono i pesci alle branchie soffocandoli, come per esempio in un capitello della chiesa di Saint-Germain-des-Prés a Parigi; oppure li colpiscono con una clava,[18] un maglio o un martello, o li sventrano con un coltellaccio.

Spesso la sirena appare bicaudata, quasi che lo scultore volesse rafforzarne il simbolismo erotico.[19] Talvolta è priva di ogni «stru-

mento» e si limita, con le mani, a lisciarsi i capelli o a tenersi la coda marina, sia singola che doppia.

Questa figura divenne anche l'emblema della prostituta, come confermano fra l'altro le immagini in cui ha come attributi il pettine e lo specchio.[20]

Il simbolismo erotico, come si è accennato, è più che palese nelle sirene bicaudate: «La raffigurazione della prostituta con le gambe aperte» osserva Giovannoli «potrebbe avere anche una fonte biblica. In un oracolo di Ezechiele Dio accusa Gerusalemme di prostituzione: "Hai divaricato le gambe a ogni passante". Il Siracide, da parte sua, dice della prostituta che "apre a qualunque freccia la faretra"».[21] Ancora nel XVI secolo Urs Graf disegnava la sirena bicaudata sul cappello di una prostituta al seguito dei soldati.[22]

Secondo Charbonneau-Lassay la sirena non impersonava soltanto la lussuria o la prostituzione, ma tutte e tre le principali corruzioni: «Corruzione dello spirito, la più irrimediabile di tutte e che procede dall'orgoglio rendendo l'uomo schiavo del culto che tributa a se stesso; corruzione del cuore, frutto dell'abbandono ai disordini carnali, che rende l'uomo schiavo dei suoi istinti inferiori; corruzione dell'interesse legittimo nell'avarizia, che rende l'uomo schiavo dei beni materiali».[23]

Sul capitello dell'antica chiesa abbaziale di Cunault, in Francia, è rappresentata una scena marina molto complessa che può ricondursi al simbolismo demoniaco della sirena. Vale la pena di descriverla e interpretarla anche perché testimonia di una credenza diffusa nel Medioevo fra i naviganti e già menzionata, come s'è detto, da Alberto Magno. Un marinaio è seduto nella sua barca. Dietro di lui si staglia un personaggio che, in piedi sulla riva, tiene sul braccio destro una bottiglia allungata e con la mano dello stesso braccio sembra trattenere l'imbarcazione, mentre con un gesto energico della sinistra indica al marinaio una sirena che gli si sta avvicinando offrendogli due pesci. La figura pare esortarlo al rifiuto. Ma il marinaio, ignorando l'avvertimento dell'amico, accetta il funesto dono, come rivelano le due mani tese verso la tentatrice.

L'uomo che cerca invano di dissuadere il compagno ha una bottiglia sul braccio perché i marinai potevano combattere le sirene solo gettando loro delle bottiglie vuote e tappate che, galleggiando sulle onde, ne attiravano l'attenzione, mentre essi, approfittando di quel momento di distrazione, si mettevano in salvo. La bottiglia simboleggia in questo contesto la fede concessa al cristiano dal battesimo che lo aiuta, se non la si dimentica, a vincere le tentazioni.

Quanto alla vittima della seduzione della sirena, rappresenta l'uomo dominato dal demonio che gli instilla fantasticherie voluttuose, simboleggiate dai pesci che figurano, in questo contesto, come emblemi delle delizie materiali.[24]

Un altro simbolo derivò invece dal primo *Fisiologo*, quello in lingua greca (II-IV secolo), dove la sirena, ancora aviforme, rappresentava, a causa della sua doppia natura, ogni uomo indeciso, incostante in tutti i suoi disegni. «Ci sono alcuni» vi si spiegava «che si radunano in chiesa e hanno le apparenze della pietà, ma rinnegano ciò che ne è la forza, e in chiesa sono come uomini, ma quando se ne allontanano si mutano in bestie.»[25] Egualmente nel *Fisiologo* di Teobaldo (XI secolo) si spiega che la sirena simboleggia gli uomini che hanno, per così dire, due nature, di cui l'una testimonia con le sue azioni in senso contrario rispetto all'altra.[26]

Tuttavia, in determinati contesti la sirena poteva anche essere l'emblema dell'elemento acqua; e infine, sui battisteri rappresentava l'umanità rigenerata dalle acque del battesimo a causa della sua testa umana e della parte inferiore ittiforme. Si tratta in questi casi di un simbolismo radicalmente nuovo rispetto a quello delle tradizioni classica e protocristiana.[27]

L'enigma delle sirene bicaudate

Si è detto che nel Medioevo si rappresentava la sirena anche bicaudata per rafforzarne il simbolismo erotico-demoniaco. D'altronde, esseri dalla doppia coda non sono infrequenti nell'iconografia classica precristiana: si pensi, per esempio, al tritone. Ed esiste anche una figura femminile bifida di epoca preistorica: quella raffigurata in una pittura rupestre risalente al 4000 a.C., nella grotta dei Cervi di Porto Badisco, presso Otranto.[28] In ogni modo già nel IX secolo una leggenda narrava di un diacono che, per ordine di san Gallo, stava pescando in un fiume quando a un tratto avvistò due di questi esseri: «Somigliano» vi si scriveva «a donne nude che mettono in mostra le loro parti pudende».[29]

Secondo vari iconologi questo raddoppiamento della coda avrebbe soltanto un valore decorativo. L'immagine della sirena bicaudata sarebbe utilizzata nei capitelli «al fine di favorirne la simmetria» sostiene Rossana Cardani. «Tale tipo di sirena viene infatti quasi sempre posto su uno degli angoli del capitello in modo che le code si estendano poi sui rispettivi lati.»[30] Tuttavia, l'atteggiamento della sirena bicaudata, in cui si ravvisa una vera e propria *ostensio vulvae*,

non è a parer mio solo decorativo, ma vuole rafforzarne il carattere seduttivo.[31]

Si può interpretare allo stesso modo la sirena bicaudata troneggiante sull'architrave della pieve di Corsignano, nei pressi di Pienza, che pare accogliere benevolmente i fedeli? Si afferra le pinne divaricate esibendo l'inguine inciso. Appare al centro dell'architrave del portale. «È un posto d'onore» osserva Renato Giovannoli, «quello che sarebbe occupato dalla chiave di volta. Le code spalancate della sirena accolgono il fedele mentre sta entrando in chiesa: sembrerebbe quasi che vi sia un'equivalenza simbolica tra la vulva della sirena e la porta della chiesa.»[32]

D'altronde nel Medioevo le immagini simboliche non erano inserite a caso. Elémire Zolla ha proposto un'interpretazione neoplatonica spiegando che la sirena, impugnando le proprie pinne divaricate e ostentando bene l'inguine inciso, sembra dire che, varcando la soglia della chiesa, si entra nel suo *grembo*. Quel grembo impersona il potere vivifico delle acque irrigue: «Non è più la sirena greca, dal corpo di uccello, semmai somiglia alle Nereidi o alle Scille dei sarcofagi etruschi; di fatto è identica, per forma e funzione, alle fanciulle-pesce che in India impersonano gli umori del sottosuolo, sicché, sposandole in sogno, un conquistatore può diventare legittimo signore della terra sottomessa. Tante dinastie, dall'India al Golfo del Tonchino al Mar della Sonda, si appellano a questo sogno per legittimarsi».[33]

Alla sinistra della sirena vi è un'altra che suona una ribeca, mentre un drago le preme le fauci sull'orecchio quasi dardeggiandovi la lingua. Alla destra, invece, una danzatrice poggia una mano sul fianco e protende l'altra verso l'alto. Una compagna le stringe l'avambraccio sollevato, mentre afferra con l'altra mano un secondo drago che le preme le fauci sull'orecchio. Secondo Guignebert i due draghi sono, come in altri stipiti romanici, emblemi del tempo che tutto produce e annienta, tanto che spesso sono rappresentati mentre vomitano o ingoiano tralci di vite. «Fra il drago, l'inesorabile scansione del tempo» osserva Zolla, «e il desiderio, che in tutto infonde vita e significato ed è denotato dal grembo della sirena, l'esistenza si snoda; il drago del tempo e la sirena del desiderio sono figure archetipiche della diade di opposti che regge l'esistenza, sono la sinistra e la destra, che nelle figurazioni romaniche stanno per potenza e atto, fiore e frutto. [...] A questo punto l'architrave diventa pienamente leggibile. Le cosmogonie arcaiche, presenti ai costruttori romanici, pongono all'inizio del tempo la pura sonorità, narrano che

dall'abisso del nulla emersero i ritmi possenti e fondamentali: affiorarono i draghi. Grazie alla mediazione del desiderio, alla forza inesorabile che avvince a un grembo di sirena, quei puri ritmi sonori assunsero una veste di carne, crearono figure di danza. [...] La sirena romanica non è dunque, come spesso si è creduto, un ammonimento a schivare gli inganni delle maliarde; non per lezioncine morali si sprecò il tufo. Il messaggio cosmogonico della sirena bifida non appariva ai sapienti scalpellini inconciliabile con il culto della Vergine, che in figurazioni più canoniche assolveva all'eguale ruolo di mediatrice. In una miniatura austriaca del secolo XV, pubblicata da Julius Schosser a Vienna nel 1903 sull'*Annuario delle collezioni imperiali*, Maria Vergine è simboleggiata da una sirena, esempio tardivo d'una tradizione emblematica che poté essere antica.»[34]

La tesi di Zolla è affascinante; ma corrisponde agli intenti degli scalpellini romanici? Ha riscontri in altre immagini romaniche o è un caso isolato?

Un'altra enigmatica immagine si trova nel mosaico del pavimento della cattedrale di Otranto, in quattro tondi posti sotto l'altare: nel primo, partendo da sinistra, è raffigurata la regina di Saba; nel secondo Salomone, nel terzo una sirena bicaudata, nel quarto un grifone e un ariete sotto i quali si legge la scritta PASCA, nel senso di vittima sacrificale. Pur con percorsi interpretativi diversi, alcuni studiosi hanno inteso quella sirena come simbolo della Chiesa «che con voce melodiosa annuncia la parola di Dio», ovvero il Cristo simboleggiato dal grifone[35] e dall'ariete oltre che dalla scritta PASCA.[36] Non è certo un'ipotesi infondata se Clemente Alessandrino, a proposito della voce di Colui che ci ha dato le Scritture, aggiunge enigmaticamente: «D'altronde le voci ammaliatrici delle sirene, che manifestavano un potere sovrumano, colpivano coloro che si trovavano nelle vicinanze disponendoli all'ascolto dei loro canti, quasi loro malgrado».[37] Clemente pare riallacciarsi all'interpretazione arcaica secondo la quale le sirene, come si è già spiegato in *Volario*, erano esseri dalle molte funzioni. Presiedevano al destino del cosmo e degli uomini: erano la manifestazione sonora di Ananke, la Necessità, ovvero della legge naturale che imprime il movimento ai fusi delle sfere. Cantavano in accordo con le Moire, cioè con le leggi che regolavano la vita dei mortali i cui giorni filavano, avvolgevano in matassa e infine tagliavano. Accompagnavano infine i morti nell'aldilà con il loro canto-rivelazione. Tradizione ripresa fra gli altri, nel XVII secolo, da John Milton che negli *Arcadi* spiega come esse presiedano alle nove superne sfere cantando in accordo con le Moire.

Per Clemente la sirena era dunque simbolo della parola di Dio nella Sacra Scrittura, mentre secondo Procopio di Gaza figurava i predicatori che «annunziano la religione e lodano Dio».[38]

Renato Giovannoli commenta giustamente a questo proposito: «Tutto ciò induce a pensare che, attraverso i Padri della Chiesa dell'antichità ellenistica, l'antico simbolismo benefico delle sirene figlie delle Muse potrebbe essere sopravvissuto più o meno sotterraneamente nel corso del Medioevo prima di tornare alla ribalta nel Rinascimento, nel contesto della riscoperta della cultura antica».[39]

Sarebbe stato dunque facile per alcuni artisti medievali considerare la sirena non solo seduttrice ma anche simbolo della Chiesa che proclama la parola di Dio, che annuncia il Verbo, il Cristo.

La sirena bicaudata simbolo della Madonna e della Chiesa

Riprendiamo il discorso dalla facciata della pieve di Corsignano: sopra la sirena bicaudata vi è una bifora suddivisa da una cariatide muliebre. Quella bifora è a forma di M gotica, lettera iniziale del passo evangelico «*Missus est angelus Gabriel*» e, insieme, simbolo mariano. La sirena bicaudata potrebbe essere l'immagine speculare della M. Non ci si stupisca di questo ragionamento che parrebbe forse poco credibile se non esistessero testi che lo giustificano, a cominciare dalla *Gerarchia celeste* di Dionigi Areopagita che spiega come si possa simboleggiare il sacro con figurazioni dissimili celebrandolo persino con le «cose più basse»,[40] e continua: «Aggiungerò anche il più vile di tutti i paragoni e che sembra essere il più sconveniente: infatti tutti i dotti nelle cose divine ci hanno tramandato che Dio si è attribuito la forma di un verme».[41]

Quanto all'ostensione della vulva, essa è un simbolo di fecondità e della donna partoriente fin dalla preistoria, come dimostrano, per esempio, una figura femminile in argilla, di epoca precolombiana, conservata nel museo di etnologia e storia primitiva di Amburgo,[42] e alcune statuette maltesi dei millenni VII e VI a.C.[43] Ovviamente, nel contesto della tradizione cristiana si tratta di una fecondità spirituale, «porta» mariana tramite la quale il Cristo s'incarna, ma anche «porta della Chiesa».

Non si considerino, queste, elucubrazioni infondate se già Agostino scriveva, commentando il Salmo 57,4 («*Alienati sunt peccatores a vulva*»): «Dalla vulva, cioè dalla loro stessa origine si sono estraniati i peccatori. Estraniati da che cosa? Dalla verità. Estraniati da che cosa? Dalla patria beata, dalla vita beata. O non, piuttosto, estraniati

dalla stessa vulva? [...] Forse dunque i peccatori si sono estraniati da una certa vulva in cui la carità soffriva le doglie, sì da esclamare per bocca dell'Apostolo: "Di nuovo vi partorisco finché Cristo sia formato in voi"».[44]

Un altro passo biblico, che si riferiva alla porta aurea del Tempio di Gerusalemme, venne interpretato in questa chiave sin dal V secolo d.C.: «[L'angelo] mi condusse poi alla porta esterna del santuario dalla parte di oriente; essa era chiusa. Mi disse: "Questa porta rimarrà chiusa: non verrà aperta, nessuno vi passerà, perché vi è passato il Signore"».[45]

Giovannoli sostiene che questa associazione della porta del Tempio con la vulva mariana si ritrova nella *Madonna del parto* di Piero della Francesca, dove si vede Maria sotto un padiglione che due angeli aprono tirandone le cortine. Sulla veste azzurra della Vergine si apre una specie di fessura che lascia intravedere una fodera bianca e che lei sembra indicare con la mano: «La scena» commenta Giovannoli «può essere interpretata come una raffigurazione del Tabernacolo descritto nel capitolo 26 dell'Esodo: la tenda rappresenta la "prima tenda" di cui parla il libro biblico, che delimitava il Santo, mentre la "seconda tenda" che racchiudeva il Santo dei Santi s'identifica con Maria (questa assimilazione è frequente presso i Padri, insieme con quella, non troppo diversa, per cui Maria è identificata con l'arca dell'Alleanza). Se così fosse, all'apertura della prima tenda da parte degli angeli corrisponderebbe l'apertura della fessura nella veste (entrambe analoghe, dal nostro punto di vista, alla divaricazione delle code della sirena): a un tempo apertura del Santo dei Santi e, questa è la mia ipotesi, della vulva di Maria intesa come porta del cielo».[46]

Si è già accennato alla sirena bicaudata come simbolo non solo della Madonna, ma anche della Chiesa o di entrambe contemporaneamente, perché Maria assunta in cielo è l'icona escatologica della Chiesa. Questo rapporto fra Maria e la Chiesa può trovare il suo fondamento biblico nelle parole che Gesù, sulla croce, rivolge alla madre e al discepolo amato: «Ecco il tuo figlio [...] Ecco la tua madre».[47] Con quel testamento Gesù intendeva donare Maria come «madre» a tutti i discepoli rappresentati in Giovanni, che si trovava accanto alla croce. «La madre di Gesù» afferma d'altronde il concilio Vaticano II, «come in cielo, glorificata ormai nel corpo e nell'anima, è immagine e inizio della Chiesa che dovrà avere il suo compimento nell'età futura, così sulla terra brilla da ora innanzi al peregrinante popolo di Dio quale segno di sicura speranza e consolazione fino a quando non verrà il giorno del Signore.»[48]

Indicando Maria assunta nella gloria quale inizio e immagine della futura Chiesa escatologica, il Concilio ha voluto asserire che, ancora durante il cammino storico della Chiesa, con Maria ha già avuto inizio la futura realtà escatologica. «Egualmente ne rappresenta la figura e il modello e nel suo realizzarsi» osserva Danilo Sartor «la Chiesa deve ispirarsi a lei in un continuo processo imitativo e di identificazione.»[49]

Ma la Chiesa nel suo cammino storico è anche peccatrice sicché non sarebbe del tutto infondato vederla simboleggiata nella sirena bicaudata, intesa come immagine della prostituta. D'altronde la Rahab dell'Antico Testamento (forse forma abbreviata di una frase in cui *rahab* entra in un composto insieme con un nome divino, «Dio ha aperto, allargato»), la prostituta di Gerico che accoglie le spie israelite salvandole e per ricompensa viene risparmiata insieme con la famiglia durante la presa della città,[50] divenne nell'esegesi allegorica della patristica una figura della Chiesa dei gentili che accoglie gli inviati di Gesù.

In ogni modo i Padri della Chiesa sostengono che la Chiesa può essere paragonata a una *casta meretrix*, ovvero santa e prostituta nello stesso tempo o perché essa, formata in gran parte da popoli pagani, è una *prostituta redenta* (in questo contesto la prostituzione è sinonimo di idolatria); oppure perché, nonostante la sua conversione, non cessa di essere peccatrice e continuamente bisognosa di perdono.[51] «Il carattere zoo-antropomorfo della sirena» osserva a questo proposito Giovannoli «esprime bene, effettivamente, l'idea di una irrisolta duplicità, anche se, per quanto mi risulta, è solo nel Rinascimento che la sua morfologia composita viene letta esplicitamente come simbolo della "duplice natura umana" (ferina-irrazionale-concupiscente da un lato; intellettiva-razionale dall'altro).»[52]

In questa area simbolica si situa anche l'episodio della trasformazione della Dama laida nelle leggende arturiane, come osserva Ananda Kentish Coomaraswamy: «Il mito della Dama laida sopravvive nella predizione di san Bonaventura circa le nozze di Cristo con la sua Chiesa: "Cristo presenterà la sua Sposa, ch'egli amò nella sua bassezza e in tutta la sua ignominia, gloriosa della Sua gloria, senza macchia e senza ruga"».[53]

Le sirene dal Rinascimento ai giorni nostri

Il prevalente simbolismo medievale della sirena demoniaca, seduttrice e mortifera, si trasmise fino all'epoca moderna nell'immagi-

ne di quella con la coda di pesce, come testimoniano letterature e leggende di ogni paese.[54] Per esempio nel sacro bosco di Bomarzo compare una gigantesca e seduttrice sirena bicaudata lungo un percorso di immagini tentatrici, rappresentazioni delle passioni che il visitatore deve simbolicamente vincere per giungere al tempietto della virtù o della gloria o della vittoria.

Tuttavia con la riscoperta, nel XV secolo, di molti testi antichi e con la diffusione della letteratura classica grazie all'invenzione della stampa, riemersero non soltanto le tentatrici sirene alate, come per esempio nell'affresco di Annibale Carracci a palazzo Farnese, dove si vede Ulisse nella celebre scena dell'*Odissea*, ma anche l'interpretazione arcaica, ripresa da Platone e da Pitagora, che abbiamo riassunto in precedenza. Secondo questo simbolismo molti tipografi rinascimentali scelsero l'insegna della sirena, specie a doppia coda, come simbolo della conoscenza e della cultura umanistica. Tra le due branche del sapere, si spiegava, si apriva l'antro marino e femminile, pube coperto di alghe, che conduceva all'altro mondo, alla grotta oracolare.

La tradizione arcaica venne ripresa fino al XX secolo da vari poeti e scrittori: come Charles Maurras, il quale fa dire a una sirena che si rivolge a Ulisse: «Che io possa portarti di là dalla tua anima! [...] Sono io ad avvertirti del tuo unico bene».[55] E non diversamente scriveva Franz Cumont, già citato in *Volario*: «Quando l'anima, dopo il decesso, abbandona questa terra e rimane errante nell'aria, viene sedotta dagli accordi dell'armonia celeste e, dimenticando le cose mortali, segue con gioia le cantatrici delle sfere stellate, e le accompagna nel loro moto circolare».[56]

Lighea *di Tomasi di Lampedusa*

È stato un narratore siciliano, Giuseppe Tomasi, principe di Lampedusa, a creare un mito moderno sulla sirena con la coda di pesce nel racconto *Lighea*, uno dei capolavori della narrativa novecentesca. In un caffè di Torino il vecchio senatore Rosario La Ciura, che è anche uno dei maggiori ellenisti viventi, narra a un giornalista, Paolo Corbera, anch'egli siciliano, l'incontro con una sirena. Un giorno, quando era ancora giovane, si trovava in barca allorché all'improvviso avvertì dietro di sé un brusco abbassamento del bordo destro dell'imbarcazione, quasi che qualcuno vi si fosse aggrappato per salire: era un'adolescente dai capelli color del sole, dai quali gocciolava l'acqua di mare sugli occhi verdi e sui lineamenti di infantile pu-

rezza. Sorrideva con un sorriso che esprimeva soltanto se stesso, «una quasi bestiale gioia di esistere, una quasi divina letizia». Il giovane le tese le mani per farla salire:

> Ma la giovinetta, con stupefacente vigoria, emerse diritta dall'acqua sino alla cintola, mi cinse il collo con le braccia, mi avvolse in un profumo mai sentito, si lasciò scivolare nella barca. Era una Sirena. Riversa poggiava la testa nelle mani incrociate, mostrava con tranquilla pudicizia i delicati peluzzi sotto le ascelle, i seni divaricati, il ventre perfetto; da lei saliva quel che ho mal chiamato un profumo, un odore magico di mare, di voluttà giovanissima. [...] La mia nudità quasi totale nascondeva male la propria emozione.
>
> Parlava, e così fui sommerso, dopo quello del sorriso e dell'odore, dal terzo, maggiore sortilegio, quello della voce. Essa era un po' gutturale, velata, risuonante di armonici innumerevoli; come sfondo alle parole in essa si avvertivano le risacche impigrite dei mari estivi, il fruscio delle ultime spume sulla spiaggia, il passaggio dei venti sulle onde lunari. Il canto delle Sirene, Corbera, non esiste: la musica cui non si sfugge è quella della sola voce. [...] Non soltanto nell'atto carnale essa manifestava una giocondità e una delicatezza opposta alla tetra foia animale, ma il suo parlare era di una immediatezza potente che ho ritrovato soltanto in pochi grandi poeti. Non si è figlia di Calliope per niente: all'oscuro di tutte le culture, ignara di ogni saggezza, sdegnosa di qualsiasi costrizione morale, essa faceva parte, tuttavia, della sorgiva di ogni cultura, di ogni sapienza, di ogni etica e sapeva esprimere questa sua primigenia superiorità in termine di scabra bellezza. «Sono tutto perché sono soltanto corrente di vita priva di accidenti; sono immortale perché tutte le morti confluiscono in me, da quella del merluzzo di dianzi a quella di Zeus, e in me radunate ridiventano vita non più individuale e determinata, ma panica e quindi libera.» Poi diceva: «Tu sei bello e giovane; dovresti seguirmi adesso nel mare e scamperesti ai dolori, alla vecchiaia; verresti nella mia dimora, sotto gli altissimi monti di acque immote e oscure, dove tutto è silenziosa quiete, tanto connaturata che chi la possiede non la avverte neppure. Io ti ho amato e, ricordalo, quando sarai stanco, quando non ne potrai più, non avrai che sporgerti sul mare e chiamarmi: io sarò sempre lì perché sono ovunque, e la tua sete di sonno sarà saziata».

Il senatore, narra il giornalista, partì da Torino la mattina seguente. Il giorno dopo, all'alba, giunse al suo quotidiano una notizia: La Ciura era caduto in mare dalla coperta del *Rex* che navigava verso Napoli e, nonostante fossero state subito calate in mare delle scialuppe, il suo corpo non venne più ritrovato.[57]

La sirenetta di Andersen

Fra le moderne sirene *benevole* non si può dimenticare quella romantica di Hans Christian Andersen, alla quale è stata dedicata la celebre statuetta nel porto di Copenaghen. La sirenetta, narra la fa-

vola, fin da piccina era attirata dal mondo degli umani di cui aveva sentito parlare dalla madre. Aveva anche saputo che una sirena avrebbe potuto acquisire un'anima immortale se avesse sposato un uomo. Ma per poter salire alla superficie del mare doveva compiere, come tutte le altre, quindici anni.

Finalmente, diventata grandicella, poté sbucare dalle acque: vide allora nelle vicinanze una nave dove si stava svolgendo una festa. Incuriosita si avvicinò a un oblò e – oh sorpresa! – scoprì un bellissimo giovane innamorandosene all'istante.

Poco dopo si scatenò una tempesta che fece affondare la nave. Fra gli uomini che si dibattevano in acqua la sirenetta individuò subito il giovane principe: svenuto, era sul punto di annegare. Lo afferrò amorevolmente e lo depositò, ancora privo di sensi, su una spiaggia. Avrebbe voluto che aprisse gli occhi, che la vedesse. Ma dovette fuggire precipitosamente perché stavano arrivando alcune giovani che soccorsero il principe proprio nel momento in cui si stava riprendendo.

Tornata nella reggia marina, la sirenetta non riusciva a dimenticare il bel giovane. Per poterlo rivedere strinse un patto diabolico con una strega del mare che le permise di assumere sembianze umane, con due gambe al posto della coda. Avrebbe così avuto la possibilità di incontrare il principe, ma senza parlare perché, secondo i patti, sarebbe stata muta. La megera l'aveva anche avvisata che se il principe avesse malauguratamente sposato un'altra donna, lei non solo avrebbe dovuto rinunciare al suo aspetto umano, ma si sarebbe anche dissolta in una bolla di schiuma marina perdendo per sempre la possibilità di conquistare un'anima immortale.

Diventata umana, la sirenetta raggiunse la terraferma e rintracciò il principe il quale, incantato dalla sua figura e dalla sua dolcezza, la volle accanto a sé benché fosse muta. Ma di matrimonio proprio non si parlava, anche perché il loro era un rapporto di casta amicizia.

Un brutto giorno il giovane decise di sposare una principessa che credeva la sua salvatrice, poiché il giorno del naufragio, riaprendo gli occhi, l'aveva vista china su di sé: era infatti una delle soccorritrici che l'avevano trovato sulla spiaggia.

La sorte della povera sirenetta era segnata. Tuttavia avrebbe potuto ancora salvarsi se avesse pugnalato il giovane e bagnato i piedini nel suo sangue. Quel cruento sacrificio le avrebbe permesso di ricomporre la coda e di sottrarsi perlomeno all'annichilimento immediato, ritornando nel suo regno acqueo: così aveva saputo dalle sorelle che avevano interpellato la strega per scoprire come salvarla.

Decise perciò di uccidere il principe; ma quando lo vide teneramente abbracciato nel sonno alla sua sposa, si rifiutò di pugnalarlo nonostante lo strazio che provava: gettato il coltello fra le onde, cominciò a sciogliersi in schiuma di mare. Tuttavia, contrariamente a quello che le era stato predetto, non morì. Il suo sacrificio l'aveva miracolosamente salvata: salì nel cielo con altre creature, «le figlie dell'aria», che al pari delle sirene non hanno un'anima immortale ma possono acquistarla dopo trecento anni se hanno compiuto delle buone azioni.

«Anche prima, forse, ci arriveremo» le sussurrava una di loro. «Senza essere viste, noi penetriamo nelle case degli uomini dove si trovano dei bambini, e ogni volta che ne vediamo uno che fa esultare di gioia i suoi genitori, il buon Dio abbrevia il tempo della nostra prova. Il bambino non sa che noi siamo in casa, e se in quell'attimo gli sorridiamo, ci verrà tolto uno dei trecento anni; però se troviamo un bimbo cattivo, dobbiamo piangere dolorosamente mentre ogni lacrima aggiunge un giorno al tempo della prova.»[58]

Andersen si era probabilmente ispirato per questa favola (che si potrebbe anche leggere allegoricamente, sulla scia delle osservazioni di Coomaraswamy, come il passaggio dalla «donna serpente» alla «donna solare») alle cosiddette «vergini del mare» della tradizione nordica, che abbiamo descritto nel capitolo precedente.

Fra il XVIII e il XIX secolo si catturarono esemplari di «vergini del mare» e di sirene che vennero mostrati al pubblico. Si trattava probabilmente di esseri creati artigianalmente modificando una manta, come avveniva con le cosiddette «Jenny Haniver» ad Anversa. Cinesi e giapponesi le fabbricavano con la parte superiore formata da una bertuccia e quella inferiore dalla coda di un grosso pesce o di un delfino. Il tutto veniva impagliato e cucito accuratamente affinché l'illusione fosse tale da attirare i collezionisti. A dire il vero i cadaveri di tali presunte sirene, le cui dimensioni erano ridotte rispetto a quelle di un essere umano, si rivelavano brutti e rugosi.

L'ultima a essere esposta fu quella di Barnum nella galleria dei fenomeni del celebre circo.

L'ambigua sirena di una favola andalusa

È invece una sirena ambigua, interpretabile in modo diverso a seconda del punto di vista, quella di una favola andalusa narrata da Marina Cepeda Fuentes nelle *Tre facce della luna*. La donna-sirena è, in questo contesto, l'archetipo della femminilità istintiva che, appar-

tenente all'incomprensibile e misterioso mondo lunare, ha sconcertato l'uomo fin dall'antichità, ispirandogli la figura prima aviforme e poi ittiforme con le sue *malefiche* arti seduttrici. Narra la favola che in una casetta sul mare viveva la giovane sposa di un marinaio. Il marito, dovendo navigare di continuo, la lasciava sola a lungo. La giovane lo aveva implorato invano di portarla qualche volta con lui, ma aveva sempre ricevuto la stessa risposta: «Le donne non vanno per mare, devono stare a casa». Finché un giorno, durante una delle assenze del marito, passò da quelle parti un bellissimo principe, tanto gentile e premuroso che la sposina non seppe resistergli. Quando il marinaio tornò, qualche pettegolo lo informò del tradimento. Furioso, senza ascoltare giustificazioni, il marito costrinse la sposa a salire su una barca e quando furono in alto mare le disse: «Volevi navigare, sgualdrina? Ora potrai navigare per sempre!». E la gettò fra le onde.

Per fortuna, nelle vicinanze, in agguato attorno alle navi e alle barche, com'è loro costume, vi erano alcune sirene, che la condussero al loro palazzo, la pettinarono con pettini d'oro, la coprirono di coralli, perle e conchiglie insegnandole dolcissimi canti. La giovane, ribattezzata Schiuma, divenne una sirena che, insieme con le sue compagne, quando la luna diventava luminosa e piena, saliva sugli scogli a cantare:

Questo è il canto della luna piena,
questo è il canto della luna tonda,
se vuoi vedere la bella sirena
o marinaio buttati nell'onda!

Un giorno il brutale marito, mentre stava navigando, ritrovò la sposa-sirena e, dopo molte insistenze, la convinse a tornare a casa promettendole che avrebbe cambiato lavoro e sarebbe stato più premuroso nei suoi confronti.

Mantenne la promessa: divenne calzolaio con la bottega sotto casa. Ma Schiuma non era felice. «Ricordava quel mondo magico delle sirene ammaliatrici e non sorrideva quasi mai, sebbene il marito la colmasse di premure. E nelle notti di luna piena usciva di nascosto, andava in riva al mare e cantava la canzone che le avevano insegnato le amiche: qualcuno giura di aver visto in lontananza, ogni volta, delle ombre dai lunghi capelli e dalle code di pesce che le si avvicinavano per intonare insieme il canto delle sirene.»[59]

2. I sirenidi

I mammiferi marini che hanno ispirato le sirene ittiformi

In epoca moderna, grazie ai viaggi per mare di mercanti ed esploratori, si credette di avere scoperto nelle acque tropicali dell'Africa, dell'Asia, dell'America e dell'Australia i mammiferi che avevano ispirato le sirene ittiformi: si favoleggiava che avessero un volto di donna diabolica, lunghi capelli folti come alghe, ricadenti sulle spalle; che portassero i figli nella parte anteriore della pinna e ridessero; sicché li si classificò col nome scientifico di *Sirenidae*, o volgarmente sirenidi.

Gli antichi ne avevano sentito parlare senza tuttavia identificarli con le sirene perché allora esse erano raffigurate come uccelli. Eliano, per esempio, riferiva che l'oceano Indiano era popolato di pesci e mostri marini con teste di leoni, leopardi, lupi e montoni e inoltre, cosa ancora più sorprendente, di «mostri marini simili a satiri che hanno volti di donna e portano spine al posto dei capelli. Secondo alcune testimonianze esisterebbero inoltre esseri mostruosi, il cui aspetto non saprebbero rappresentare con precisione e abilità artistica neppure gli uomini molto esperti nella pittura e capaci di immaginare combinazioni di corpi dalle forme più stupefacenti. Questi animali infatti hanno code molto lunghe e attorcigliate e al posto delle zampe hanno chele o pinne. Sono anche anfibi».[60]

I sirenidi, che sono divisi in due famiglie, trichechidi e dugongidi, non meritano in realtà il nome loro assegnato perché sono esseri brutti e sgraziati, che possono ricordare una donna-pesce solo perché hanno mammelle pettorali. La testa è massiccia, con occhi velati dai prodotti delle ghiandole lacrimali. Il collo è ridottissimo, mentre il tronco si restringe a cono verso l'estremità, terminando in una pinna caudale orizzontale il cui bordo è continuo nei trichechidi, mentre è diviso in due lobi nei dugongidi. Gli arti anteriori sono molto brevi, a sezione circolare, e all'estremità si allargano a formare due pinne capaci di un nuoto lento e pesante. Gli arti posteriori mancano invece del tutto. Il corpo è ricoperto da pelle molto spessa che riveste a sua volta un grosso pannicolo adiposo. I peli mancano, a eccezione di grosse setole impiantate sul labbro superiore, come ridottissimi baffi.

Questi animali non sono solo pigri nei movimenti, ma anche ottusi nei sensi. Vivono in acque sia salmastre sia dolci, in luoghi ricchi di vegetazione e di alghe che brucano di notte; sicché li si è an-

che soprannominati vacche marine. In un moderno e rinnovato trattato di iconologia li si potrebbe assumere come emblemi di pigrizia e ottusità.

Sono molto timidi e timorosi, e al minimo segnale di pericolo si rifugiano sott'acqua dove possono resistere fino a mezz'ora e più.

Dugongidi e trichechidi

I più slanciati sono i dugongidi che si trovano anche nelle acque del Mar Rosso: la loro pelle era stata usata per ricoprire l'arca dell'Alleanza ebraica, sicché furono inizialmente chiamati *Dugong tabernaculi*. Con la loro coda bilobata e i seni penduli si avvicinano, pur molto lontanamente, alla descrizione delle sirene.

In Melanesia, per tradizione, quando si trae a riva un dugongo moribondo legato alla piroga, gli si pratica un taglio nella testa per succhiargli l'energia della mente, peraltro torpida, un altro nella coda e un terzo nel petto per succhiargli la forza del corpo e l'ultimo respiro; infine gli si inserisce una conchiglia nella bocca perché la sua anima trovi pace nell'aldilà. Questo rispetto per il mammifero è dovuto alla credenza secondo la quale quando un uomo muore, un dugongo bianco lo porta in groppa fino all'isola ignota di là dall'orizzonte; sicché per quelle popolazioni è psicopompo.

L'altra famiglia dei sirenidi è costituita dai trichechidi, da non confondersi con i trichechi che, di conformazione diversa, vivono nei mari freddi. Li si è chiamati volgarmente lamantini, forse per il verso gemebondo che emettono quando sono braccati. In alcune relazioni scritte dopo la scoperta dell'America si racconta che venivano addestrati dagli indigeni ad attraversare i guadi portando una persona sul dorso. Li si cacciava spietatamente per il grasso e la pelle, ma anche per l'ottima carne, tant'è vero che gli europei osservanti si posero il problema se mangiarla o no di venerdì, essendo simile a quella dei mammiferi terrestri.[61]

Si riferiva anche che alcuni indigeni si dedicavano a diabolici amplessi con le femmine dei dugongidi. D'altronde Exquemelin, il chirurgo corsaro, sosteneva che le loro parti sessuali richiamavano quelle della specie umana, e che le mammelle delle femmine, identiche a quelle delle donne nere, fornivano un latte gustosissimo. A sua volta Elaine Morgan scrive: «Un rapporto sul dugongo di H.A.F. Goohar conferma che queste vacche di mare tropicali si accoppiano nell'acqua faccia a faccia». La stessa relazione ci dà la soluzione più probabile del rapporto fra marinai e sirene: infatti «fa rilevare che

esiste una somiglianza impressionante tra gli organi genitali dei dugonghi e quelli degli esseri umani e che nella regione del Mar Rosso esiste una tradizione orale secondo la quale, nei secoli passati, un marinaio il quale, dopo avere trascorso molti mesi in mare, trovava un dugongo di sesso femminile in acque poco profonde – grosso, docile e a sangue caldo, una creatura che respirava aria, aveva la pelle liscia, un seno di donna e organi ventrali notevolmente bene adatti ai suoi – non stava a preoccuparsi troppo se non aveva un vero e proprio volto umano. A quei tempi una simile sirena del mare poteva benissimo costituire una tentazione, pur non avendo mai imparato a modulare il canto delle sirene».[62] Un'ipotesi interessante, non basata però su prove certe, ma su una tradizione orale che merita in ogni modo di essere riportata in questa storia dell'immaginazione umana.

V

I MAMMIFERI MARINI

1. Il delfino ovvero il re del mare

Il delfino nell'immaginazione antica

I più singolari abitanti del mare sono i mammiferi che, essendo dotati di polmoni, devono risalire periodicamente in superficie per respirare.[1] Fra questi il più vicino all'uomo, pur non assomigliandogli neppure vagamente, è il delfino (*Delphinus delphis*), un cetaceo che fin dall'antichità ha suscitato l'interesse e la meraviglia dei naturalisti, e sul quale si sono narrati episodi talvolta sconfinanti nella leggenda.

Eliano riferiva che fra tutte le femmine degli esseri viventi quella del delfino era la più affezionata ai figli. Quando un pescatore aveva arpionato un suo piccolo, la madre continuava a seguire senza paura l'imbarcazione e niente riusciva ad atterrirla, tanto che in quelle circostanze era possibile colpirla con le mani: «così anch'essa viene catturata, mentre avrebbe potuto benissimo allontanarsi e mettersi in salvo». E se era seguita da un altro figlio, lo allontanava sospingendolo con colpi di coda e mordendolo con tutte le sue forze: «in tal modo il giovane delfino può salvarsi e la madre invece rimane sola finché anch'essa non viene catturata e muore insieme con il figlio prigioniero».[2]

Tutti i delfini, spiegava, si amano moltissimo a vicenda; e narrava a questo proposito un episodio:

> Eno è una città della Tracia e nel suo mare accadde che un delfino venisse catturato dopo essere stato ferito, però non mortalmente, in condizione perciò di potere sopravvivere. Perdeva sangue e gli altri delfini sfuggiti alla cattura si raccolsero in massa nel porto e cominciarono a fare balzi e a dimostrare chiaramente intenzioni poco benevole. Allora gli abitanti di Eno si

spaventarono lasciando libero il prigioniero; i delfini se ne andarono scortandolo quasi fosse stato un parente. Com'è raro invece che un essere umano partecipi con tanta premura a una disgrazia che colpisce un suo congiunto, uomo o donna che sia![3]

I maschi e le femmine vivono insieme accudendo i piccoli; sicché li si è anche considerati simboli dell'amore coniugale.[4]

Secondo gli antichi i delfini erano particolarmente amanti della musica, come ricordava Plutarco: «Infatti, come ormai sappiamo tutti, questi animali trovano diletto nella musica, la seguono e nuotano accanto ai marinai che remano al suono di un canto o di un flauto, divertendosi con evoluzioni quando il tempo è sereno».[5] Alla loro predilezione si riallaccia un episodio leggendario che ha ispirato tante opere d'arte come, per esempio, l'affresco del Domenichino a palazzo Farnese, a Roma: la storia di Arione, un musico del VII secolo a.C., nato nell'isola di Lesbo e autore di celebri ditirambi che non ci sono pervenuti. Erodoto racconta che il musico aveva ottenuto dal suo padrone Periandro, tiranno di Corinto, il permesso di percorrere la Magna Grecia e la Sicilia guadagnando denaro col canto. Al ritorno s'imbarcò a Taranto su una nave di Corinzi. Quando furono giunti in alto mare, i marinai decisero di gettare Arione in acqua per impossessarsi delle sue ricchezze. Il musico li supplicò invano di risparmiarlo; gli concessero soltanto la possibilità di scegliere la morte che preferiva: o si toglieva egli stesso la vita in modo da poter essere sepolto in terraferma oppure si gettava subito in mare. Arione scelse la seconda soluzione, ma li scongiurò di lasciarlo cantare in piedi sui banchi della nave con tutti i suoi paramenti: poi si sarebbe tuffato. I marinai, che desideravano ascoltare quel cantore famoso, si radunarono al centro del ponte.

Arione indossò i paramenti, afferrò la cetra e dopo aver cantato in onore di Apollo si tuffò in mare. Non sarebbe sopravvissuto a lungo se un delfino, attirato dal suo canto, non lo avesse preso sul dorso portandolo fino al capo Tenaro. Approdato in Grecia, il musico si recò a Corinto dove Periandro, che non riusciva a credere a quella storia inverosimile, lo fece custodire dalle guardie sospettando che si volesse raggirarlo. Tuttavia, incuriosito, interrogò anche i marinai. Li fece rintracciare e, celato Arione in una stanza contigua, domandò loro distrattamente se avessero avute notizie del suo citarista. I mariuoli, per nulla insospettiti, gli risposero che si trovava ancora a Taranto in buona salute, colmato di attenzioni e di denaro. Proprio in quel momento il musico apparve loro con la cetra, indossando gli stessi vestiti con i quali si era tuffato in mare.[6]

Così celebrava quella storia l'epigrammista greco Filippo di Tessalonica:

> Maledicendo la bora su l'onde salmastre volavo:
> di Tracia a me neppure il vento è dolce.
> Me usignolo soave sul dorso un delfino raccolse,
> me, l'alato guidava, lui del mare.
> Mi traghettava il più fido marittimo; privo di remo
> si smagava sulla cetra del mio canto.
> Sempre i delfini le Muse traghettano senza mercede:
> veritiera la favola di Arione.[7]

Raccontando quella storia nel *Convito dei sette sapienti,* Plutarco offriva una serie di simboli molto trasparenti: «Ma prima che il suo corpo sprofondasse completamente, alcuni delfini gli nuotarono velocemente sotto e lo riportarono in superficie, dapprima pieno di imbarazzo, di incredulità, di agitazione; ma poiché i delfini lo trasportavano con facilità e ne vedeva molti riuniti in atteggiamento amichevole attorno a lui, e a turno assumersi come un compito obbligato e che li riguardava tutti [...], nacque in lui – raccontò – non tanto la paura della morte né il desiderio di vivere quanto l'ambizione di salvarsi per apparire un uomo caro alla divinità e per conseguire una sicura opinione degli dei [...]. Ebbe del tutto chiara la sensazione che il suo trasporto era avvenuto sotto la guida di Dio».[8] Ovvero: Arione diventa il simbolo dell'uomo che da questo mondo agitato e violento perviene alla dimensione di una salvezza immortale grazie alla mediazione dei delfini, simboli di inviati divini. Psicologicamente passa dall'eccitazione e dal terrore alla serenità della luce spirituale e della contemplazione.

I delfini erano considerati nell'antichità anche psicopompi. I Cretesi supponevano che i morti si ritirassero nelle Isole dei Beati, trasportati in quel soggiorno d'oltretomba sul loro dorso. Anche nella mitologia dei nativi americani i delfini venivano considerati messaggeri fra il mondo dei vivi e l'aldilà.

Erano celebri per la predilezione, anzi l'amore per i bambini e i giovinetti. Eliano narrava a questo proposito due episodi. A Poroselene, un'isola dell'Egeo, un delfino addomesticato viveva nel porto trattando gli abitanti come suoi amici. Una coppia di vecchi coniugi lo considerava addirittura come un figlio adottivo, offrendogli esche appetitose. Suo coetaneo era il loro figlio, che giocava ogni giorno con lui nelle acque del porto:

> A forza di vivere insieme furono avvinti da una vicendevole passione d'amore [...]. Il delfino cominciò ad amare Porosolene quasi fosse la sua ter-

ra natia e si affezionò al porto come alla casa paterna e, cosa ancora più sorprendente, indennizzava le spese che quegli anziani coniugi sostenevano per il suo mantenimento. Ed ecco in che modo: essendo ormai adulto, non aveva assolutamente più bisogno del cibo che gli veniva offerto con le mani, ma si spingeva adesso a nuoto, molto più al largo di prima, girando qua e là in cerca di preda marina, e quando la catturava ne teneva una parte per il suo pranzo personale e portava il resto ai membri della sua famiglia. Costoro ne erano informati e attendevano con piacere quella specie di tributo che il delfino versava loro.

A quella fonte di guadagno se ne aggiunsero altre. Molta gente veniva a Porosolene per gustare a pagamento lo spettacolo del delfino che giocava col giovinetto o gareggiava con lui in velocità, rinunciando volontariamente al primo posto quasi fosse contento di essere sconfitto.[9]

Si narrava anche che lo scudo di Odisseo avesse come emblema un delfino perché, quando Telemaco era piccolo, era scivolato in mare dove l'acqua era alta; e sarebbe annegato se un gruppo di delfini non lo avesse tratto in salvo, prendendolo sul dorso e risalendo in superficie. «Perciò il padre» narra Plutarco «come ricompensa per l'animale, fece incidere un delfino sull'anello e lo usò come insegna per il suo scudo.»[10]

L'amore del delfino per un bimbo o un ragazzo poteva giungere fino al suicidio per disperazione, come *testimoniavano* tanti racconti riportati dai naturalisti. A Iaso, una città sulla costa sudoccidentale della Caria, in Asia Minore, il ginnasio si trovava vicino al mare; sicché i ragazzi, dopo essersi esercitati nella lotta e nella corsa, scendevano alla spiaggia per rinfrescarsi. Un giorno, mentre un gruppo stava nuotando, giunse un delfino. L'animale si innamorò perdutamente di uno di loro che spiccava per l'eccezionale bellezza. Cominciò ad accostarsi a lui, suscitandogli all'inizio un poco di paura. Poi, conquistata la sua fiducia, gli nuotava accanto oppure lo faceva montare sul dorso trasportandolo in lungo e in largo. Infine tornava indietro e lo depositava delicatamente a pochi metri dalla battigia. Ma un giorno, narra Eliano,

> il ragazzo, stanco per essersi esercitato alquanto, si piegò con il ventre sul dorso della sua cavalcatura e la pinna dorsale del delfino, che in quel momento era ritta, gli trafisse l'ombelico provocando la rottura di alcune vene da cui fuoriuscì un grande fiotto di sangue causandogli la morte. Non appena il delfino se ne accorse – e lo arguì dal fatto che sentiva più pesante del solito il corpo dell'amico [...] e dal mare reso purpureo dal sangue – comprese quanto era accaduto e non se la sentì di sopravvivere al prediletto compagno, ma, come un vascello trasportato dall'impeto delle onde, si gettò volontariamente sul lido portando con sé il cadavere del giovinetto. Entrambi

giacquero così sulla spiaggia: l'uno già morto, l'altro agonizzante. [...] Gli abitanti di Iaso, come dovuto omaggio a quel forte legame di amicizia, costruirono una tomba comune per il bellissimo giovinetto e per il delfino innamorato ed eressero una statua che rappresentava il bel ragazzo a cavallo di un delfino. Coniarono anche alcune monete d'argento e di bronzo che raffiguravano, impressa, la loro triste vicenda; volevano con questo riconoscimento onorare la grande potenza del dio [Eros].[11]

Nel mondo latino la storia più popolare era quella del delfino del lago Lucrino, riferita da Plinio il Vecchio il quale, avendone osservato personalmente qualche esemplare, diceva che esso «non ha paura dell'uomo come di un essere estraneo, viene incontro alle imbarcazioni, gioca e salta tutt'intorno, gareggia in velocità con esse e, sebbene procedano a gonfie vele, le sorpassa». Quando avevo una barca a vela, anche a me è capitato di essere attorniato, al largo dell'isola d'Elba, da un branco di delfini festosi che si divertivano balzando prepotentemente fuori dell'acqua e descrivendo nell'aria un arco abbastanza pronunciato per poi ricadere nel mare a capofitto.[12]

Durante il principato di Augusto, racconta dunque Plinio, un delfino penetrò nella laguna di Lucrino, che oggi corrisponde alla laguna di Maricello, presso i Campi Flegrei. Un bambino, che si recava ogni giorno a piedi dalla zona di Baia fino a Pozzuoli per frequentarvi quella che oggi chiamiamo scuola elementare, si fermava sulle rive della laguna a mezzogiorno attirando l'animale con pezzetti del pane che i genitori gli davano perché lo sbocconcellasse lungo il tragitto. Il bambino chiamava il delfino Simone: non a caso perché il nome Simone deriva dal latino *simus* che significa «camuso». Il delfino ha infatti la fronte che scende in una linea obliqua poco inclinata, simile a una naso piatto e schiacciato, e distinta dal muso a guisa di becco mediante un solco trasversale e una sporgenza retrostante.

Il delfino si affezionò a lui con un affetto davvero straordinario. Esiterei a riferire questa storia se non fosse stata affidata agli scritti di Mecenate, di Fabiano, di Alfio Flavo e di molti altri. In ogni momento del giorno, chiamato dal bambino, per quanto celato o nascosto, dalle profondità del lago volava verso di lui e, dopo avere ricevuto il cibo dalle sue mani, gli offriva il dorso perché vi salisse, riponendo gli aculei della sua pinna come in una guaina; e appena lo aveva avuto sul dorso lo portava a scuola a Pozzuoli attraversando la grande distesa del lago, e poi allo stesso modo lo riportava indietro; e questa storia durò parecchi anni. Finché, essendo il bambino morto per malattia, il delfino ripetutamente tornò al luogo consueto, triste e del tutto simile a una persona afflitta; e alla fine anch'esso – e questa è cosa che non si potrebbe mettere in dubbio – morì dal dispiacere.[13]

Plinio il Giovane a sua volta racconta in una lettera di due delfini, uno dei quali «si lasciava montare in groppa e giocava coi ragazzi, si faceva tirare a riva e dopo essersi asciugato sulla sabbia e riscaldatosi» se ne tornava in mare.[14] D'altronde anche oggi vediamo questi animali giocare con i bambini negli acquari.

Da tanti episodi, veri o leggendari, nacque un *topos* figurativo: il ragazzo o il bambino che cavalca il delfino. Si vedano, per esempio, a Roma, la scultura del VI secolo a.C., proveniente dall'antica Vulci e custodita al museo di Valle Giulia; il rilievo del II secolo alla Galleria nazionale di arte antica di palazzo Barberini; o la statua marmorea, dello stesso periodo, alla galleria Borghese. Un putto su un delfino appare anche in una scultura in marmo, anonima, del XVII secolo, nel palazzo Pallavicini; e nel graffito novecentesco della facciata della scuola Cristoforo Colombo, al quartiere Prati, dove il fanciullo tiene in mano un tridente.

A cavallo di un delfino veniva rappresentato Taranto (*Taras*), secondo la leggenda che narrava il suo mitico arrivo dal mare per fondare l'omonima città: così l'eroe appare ancora oggi nello stemma cittadino. Su alcune monete tarantine vediamo Taras, figlio di Poseidone e di Satirea, che cavalca il cetaceo oppure lo monta all'amazzone, tenendo nelle mani il tridente paterno.[15]

Si diceva anche che i delfini, quando era prossima una tempesta, affiorassero esortando col muso i marinai a riparare in qualche porto. Un'eco di questa credenza si trova nell'*Inferno*, dove Dante paragona a essi alcuni dannati che, per alleviare le loro sofferenze, affiorano col dorso per un attimo:

> Come i dalfini, quando fanno segno
> a' marinar con l'arco de la schiena,
> che s'argomentin di campar lor legno,
>
> talor così, ad alleggiar la pena,
> mostrav'alcun de' peccatori il dosso,
> e nascondea in men che non balena.[16]

Aristotele riferiva a sua volta, nella *Storia degli animali*, che sorvegliavano i giovani bagnanti per evitare loro disgrazie; e quando non riuscivano a salvarli dall'annegamento, riportavano pietosamente a riva i loro corpi.[17]

I delfini erano considerati anche animali molto coraggiosi, capaci persino di colpire a morte i coccodrilli, come accadde una volta a una delle foci del Nilo. Provenendo dal mare, i cetacei si scontrarono

con un branco di quei rettili uccidendone alcuni e mettendo in fuga gli altri:

> I coccodrilli hanno la parte superiore del corpo dura e impenetrabile anche per i denti di animali più grossi, ma la parte inferiore è molle e tenera. I delfini s'immergevano e li ferivano con le spine che si drizzano sul corpo e facendo forza in direzione opposta li squarciavano; dopo che molti furono fatti a pezzi in quel modo, gli altri si ritirarono come se la propria schiera si fosse data alla fuga.[18]

La notizia potrebbe non essere inverosimile perché il delfino non solo è uno dei più fieri predoni marini, ma si è constatato che può risalire il corso dei fiumi.

Si narra infine che fu un branco di delfini a recuperare e portare a riva il cadavere di Esiodo. Plutarco racconta che mentre il poeta si trovava presso una famiglia della Locride, un altro ospite amoreggiava con la figlia del padrone di casa. Quando costui scoprì la tresca, si convinse a torto che il poeta ne fosse a conoscenza e avesse collaborato in qualche modo a tenerla segreta. I fratelli della ragazza, istigati dal padre che voleva vendicarsi dell'affronto, tesero un agguato a Troilo, il seduttore, e a quello che consideravano il complice, uccidendoli. I loro corpi furono poi gettati in mare. Il cadavere di Esiodo venne raccolto da un branco di delfini che lo trasportò verso Rio e il territorio di Molicria:

> Capitò che i Locresi stessero svolgendo il sacrificio e la festa notturna dei Ria, che ancora oggi celebrano splendidamente nei pressi di quel luogo. Appena fu avvistato il corpo trasportato dai delfini, accorsero con stupore, com'è naturale, e avendo riconosciuto il cadavere ancora recente, diedero la precedenza assoluta alle indagini sul crimine a causa della fama di Esiodo. E una volta scoperti gli assassini, fecero rapidamente così: li gettarono vivi in mare e abbatterono la loro casa. Esiodo fu sepolto presso il Nemenion.[19]

Per tutti questi motivi tali animali furono considerati intoccabili: «Esiste una legge non scritta» riferisce Plutarco «che assicura loro l'incolumità: nessuno dà loro la caccia o li maltratta tranne quando, capitati nelle reti, rovinano la pesca e vengono puniti a bastonate, come ragazzi colti in fallo».[20]

Attributo di Poseidone e Afrodite

Il delfino era attributo di Poseidone quale dio che regnava sul mare. Siccome anche il cavallo era suo attributo, sulle piste dove si disputavano le corse dei cavalli venivano poste delle figure a forma di delfino a indicare il numero dei giri percorsi.

Poseidone, come detto, veniva raffigurato tradizionalmente non soltanto con il tridente, ma anche con un delfino ai piedi, come per esempio nella statua trovata nel porto di Traiano nel 1824 e custodita al museo Gregoriano Profano, in Vaticano. E chi non ricorda la scultura in bronzo del Bernini alla galleria Borghese di Roma o le ottocentesche fontane di piazza Navona e di piazza del Popolo?

I delfini, come si è già narrato, riuscirono a scoprire il nascondiglio di Anfitrite e fu uno di loro a convincerla a sposare Poseidone che si era innamorato di lei.[21] Come premio Poseidone volle immortalare il delfino nell'omonima costellazione situata nella regione stellare del Mare, poco sopra l'equatore, fra Aquila e Pegaso. Le quattro stelle poco luminose che ne formano il muso disegnano un rombo chiamato dagli arabi «le Perle» e dagli astronomi moderni «la Bara di Giobbe»: sono *α Delphini* di magnitudine 3,86, *β*, una doppia di magnitudine 3,78, *γ*, una doppia con componenti di magnitudine 4,3 e 5,1, e *δ*, una variabile di magnitudine 4,43. Le prime due furono chiamate nel Catalogo di Palermo del 1814 rispettivamente Sualocin e Rotanev, termini che, letti alla rovescia, rivelano un nome, Nicolaus Venator, forma latinizzata di Niccolò Cacciatore. Così si chiamava l'assistente e poi successore di Giuseppe Pizzi, direttore dell'Osservatorio astronomico napoletano. Quanto a *ε Delphini* (di magnitudine 3,80), è detta Deneb, da *al dhanab al dulfim*, «la coda del delfino», perché è situata in quel punto.

Infine Poseidone, secondo un mito greco narrato fra gli altri da Ovidio,[22] si trasformò in un delfino per rapire la ninfa Melanto. Da quell'amore nacque Delfo, l'eroe eponimo di Delfi.

Si soleva dire anticamente che, come ministri del dio, i delfini accompagnarono Afrodite (assimilata poi alla latina Venere) mentre, appena sorta dalla schiuma del membro reciso di Urano, nuotava verso Cipro: così la dea appare sul fronte del trono Ludovisi (V secolo a.C.) al museo Nazionale Romano di palazzo Altemps, a Roma, dov'è custodito anche un altro gruppo statuario del II secolo d.C., *Afrodite accovacciata con un delfino*.

La presenza dei delfini accanto ad Afrodite non è tuttavia casuale perché la dea rappresentava in Grecia la «Donna del mare», che in altri luoghi del Mediterraneo orientale e del Vicino Oriente assumeva i nomi di Ishtar, Atargatis e Derceto. La «Donna del mare» era la paredra di Oannès, il dio caldeo che, come abbiamo già ricordato nel capitolo sul simbolismo generale del pesce, insegnava agli uomini la dottrina primordiale. Ella era, come osserva Guénon, «la rappresentazione di un aspetto complementare dello stesso principio (quello

che la tradizione indù chiamerebbe la sua Śakti). È la signora del Loto (Ishtar, come Esther in ebraico, significa "loto" e qualche volta anche "giglio", due fiori che nel simbolismo sono analoghi), come la Kuan-yin estremo-orientale che è anche, sotto una delle sue forme, la Dea del fondo dei mari».

La presenza del delfino accanto agli dei delle acque ispirò un altro *topos* iconografico, sopravvissuto fino al secolo scorso: la sua figura ridente in molte fontane, quale elemento decorativo. Molte città ne hanno testimonianze, specie Roma. Si pensi, per esempio, ai quattro delfini che reggono la vasca superiore della fontana di Giacomo Della Porta (1573) a piazza Nicosia. Disegnata, ma non eseguita, dallo stesso scultore, è la fontana del Pantheon dove quattro delfini, scolpiti nel 1711 dal Barigioni, versano acqua ai lati dell'obelisco, mentre altri otto accompagnano i mascheroni che circondano la vasca. Di Giacomo Della Porta è anche la fontana di piazza Colonna (1575), dove le coppie di delfini intrecciano le code su conchiglie.

Al centro della fontana dei Delfini, in piazza San Pietro, gli ilari mammiferi marini occhieggiano con le code intrecciate. Lo scultore barocco disegnò anche la fontana del Moro, a piazza Navona, eseguita da un suo allievo, Giovanni Antonio Mari, nel 1655: al centro, un etiope lotta con un delfino, mentre ai lati compaiono i soliti mascheroni con altri delfini. Il gruppo scultoreo sostituì quello della Lumaca, custodito nella galleria Doria-Pamphilj, dove Bernini aveva raffigurato tre delfini che reggono una conchiglia marina.

Questo animale fu definito fin dall'antichità il re del mare, nonostante che le sue dimensioni, circa due metri di lunghezza, non siano paragonabili a quelle degli altri cetacei o degli squali più grossi; il titolo s'ispirava alle nobili qualità che gli venivano attribuite, ma anche a una curiosa e leggendaria abitudine, come osserva lo stesso Eliano scrivendo:

> Vi è un rapporto naturale e una misteriosa parentela tra il leone e il delfino, e non soltanto perché il primo è il re degli animali terrestri e il secondo di quelli marini, ma perché, quando cominciano a invecchiare e le loro forze a poco a poco si esauriscono, il leone prende una scimmia terrestre come rimedio contro la vecchiezza e il delfino, invece, cerca quella marina.[23]

Che animale fosse quella scimmia marina evocata da Eliano non lo sappiamo. Secondo lo scrittore viveva nel Mar Rosso e assomigliava in parte alla terrestre perché aveva lo stesso muso e lo stesso colore della pelle, ma il suo corpo era piatto e simile nella forma alla torpedine, ed era protetta da una guaina che ricordava quella di una

tartaruga. Quando spalancava le pinne, la si poteva scambiare persino per un uccello, e quando nuotava, sembrava volare nell'acqua. Tuttavia si differenziava dalle scimmie terrestri perché era macchiettata e le parti piatte presso la nuca erano rosse, come le branchie.[24]

Anche il delfino, come altri animali, prediceva il futuro in sogno. Secondo Artemidoro vedere un animale marino non giovava a nessuno, a meno che non si trattasse di un delfino: «Quando lo si vede in sogno, questo è un buon segno per chi si trova in mare e preannuncia che soffierà il vento dalla parte dove appare». Invece, sognarlo fuori del mare non era di buon auspicio: «Significa che si vedrà morire uno dei propri cari».[25]

Apollo, il delfino e Delfi

Nei territori minoici il nome di Apollo era accompagnato dall'attributo «Delfinio» sicché si potrebbe congetturare, come si è già accennato, che il dio vi fosse venerato sotto le spoglie simboliche di un delfino e che questo culto fosse giunto fino a Delfi.

Si narrava che Icadio, figlio di Apollo e della ninfa Licia, diede al suo paese il nome della madre fondandovi la città di Patara insieme con l'oracolo di Apollo.[26] Poi decise di recarsi in Italia, ma una tempesta lo fece naufragare: quando ormai temeva di morire, un delfino lo prese in groppa trasportandolo fino ai piedi del Parnaso, dove egli fondò un'altra città che chiamò Delfi in ricordo del delfino (*delphís*), suo salvatore.[27]

Quando Apollo volle scegliere i sacerdoti per il suo tempio di Delfi, balzò nelle sembianze di un delfino su una nave di mercanti cretesi, a lui devoti, che si stava dirigendo verso la sabbiosa Pilo. Poi li condusse fino al porto di Crisa, che si trovava vicino all'oracolo. Prima di entrarvi il dio si slanciò dal veliero come una fulgida stella volando fino al penetrale, dove accese la sacra fiamma il cui fulgore illuminava tutta Crisa. Ma i prodigi non erano finiti; trasformatosi in un giovane vigoroso, con una folta chioma che gli scendeva fino alle spalle, tornò volando alla nave e disse ai mercanti:

> «O stranieri, che prima abitavate Cnosso ricca di alberi,
> ora non tornerete più alla città diletta
> né ciascuno alla bella casa e alla cara moglie;
> ma qui il mio pingue tempio avrete in custodia,
> onorato da molti uomini. Io sono Apollo, figlio di Zeus
> – solennemente lo affermo – e qui vi ho condotto
> sui profondi abissi del mare, ma nemico non sono,
> anzi qui il mio pingue tempio avrete in custodia,

da molti uomini venerato,
e conoscerete i disegni degli immortali,
e per loro volere sempre in eterno sarete onorati.
Ma, suvvia, obbedite senza indugio al mio comando:
prima ammainate le vele, sciogliendo le cinghie,
e la veloce nave tirate sulla spiaggia
e deponete dalla nave ben bilanciata carico e attrezzi.
Poi elevate un'ara sulla riva del mare:
su di essa accendete il fuoco e offrite bianca farina;
infine, stando intorno all'ara, elevate una preghiera.
Come io, dapprima, sul mare coperto di nebbia
balzai con l'aspetto di un delfino sulla veloce nave,
così voi mi invocherete con il nome di Delfinio;
l'ara stessa sarà chiamata delfica e sempre celebre».[28]

Quasi un'eco lontana dell'epifania divina in quel mito sembrano i versi allusivi, balenanti di dubbi, di un nostro contemporaneo, Giorgio Caproni:

Dovunque balza il delfino
(il mare gli appartiene tutto,
dicono, dall'Oceano fino
al Mediterraneo), vivo
là vedi il guizzo di Dio
che appare e scompare, in lui ilare
acrobata dall'arguto rostro.
È il giocoliere del nostro
inquieto destino – l'emblema
dell'Altro che cerchiamo
con affanno, e che
(il delfino è allegro – è il gaio
compagno di ogni navigazione)
si diverte (ci esorta)
a fondere la negazione
(un tuffo subacqueo – un volo
elegante e improvviso
in un biancore di spume)
col grido dell'affermazione.[29]

All'origine dei giochi istmici di Corinto vi era un altro delfino, come si è narrato nel capitolo sugli dei del mare.[30]

La gratitudine dei delfini

Secondo Eliano, che rifletteva credenze della sua epoca, i delfini erano «più scrupolosi degli uomini» nel manifestare la loro gratitudine:

Ecco una prova di ciò che sto dicendo. Un giorno nelle acque di Bisanzio alcuni delfini incapparono in una rete e furono catturati. Un certo Coirano, nativo di Paro, versò ai pescatori che li avevano presi una somma di denaro per riscattarli e poi li lasciò liberi. I delfini lo ricompensarono per questo gesto, ed ecco (secondo quanto si narra) in che maniera: egli stava navigando un giorno su una nave a cinquanta remi insieme con cinquanta Milesii; nello stretto fra Nasso e Paro la nave si capovolse e tutti i membri dell'equipaggio perirono tranne Coirano che fu salvato dai delfini i quali ricambiarono in tal modo il beneficio da lui ricevuto con uno eguale. Il promontorio dove i delfini portarono a nuoto sulla loro groppa quel naufrago viene indicato ai visitatori ancora adesso ed è chiamato Coiraneo. Più tardi, quando Coirano morì, il suo cadavere fu arso presso la riva del mare. I delfini, avendo osservato da qualche parte il fuoco della pira, si raccolsero quasi volessero partecipare al funerale e rimasero vicino alla pira che ardeva finché non si spense, comportandosi come avrebbero fatto degli amici fedeli per la perdita di un amico. Spentosi il fuoco, se ne andarono. Gli uomini invece vezzeggiano finché son vivi i ricchi e tutti coloro che sembrano avere fortuna, ma quando questi muoiono oppure cadono in disgrazia, li rinnegano per evitare di dover ricambiare i benefici ricevuti.[31]

I pirati etruschi trasformati in delfini

Omero narra in un suo inno che Dioniso apparve un giorno sulla riva del mare mentre stava passando una nave di pirati etruschi i quali, vedendolo splendente nella veste purpurea, lo immaginarono figlio di re. Quale preda migliore? In un lampo balzarono a riva trascinandolo sulla nave. Ma i lacci con cui tentavano di legarlo perché non sfuggisse tuffandosi in mare si scioglievano, mentre il giovinetto sorrideva con aria di mistero. Il timoniere, più accorto dei compagni, intuì che quel «prigioniero» non era di stirpe umana. Preoccupato esclamò:

Chi sarà mai colui che invano legate?
Nemmeno la nave più solida riuscirà mai a portarlo.
Certo, dev'essere Zeus o Apollo dall'argenteo arco,
o Poseidone poiché simile non è a mortali
ma agli dei che abitano l'Olimpo.
Orsù, lasciamolo andare sulla bruna terra;
levate le mani da lui ché venti furiosi e grande tempesta
non scateni irato.

Ma il capo dei pirati non gli diede retta, anzi lo redarguì:

Bada al vento, miserabile, e tendi
con me la vela della nave:
a costui baderanno gli uomini.
Io prevedo che tacerà fino a Cipro o in Egitto,

o forse tra gli Iperborei, o più lontano ancora,
ma alla fine ci dirà chi sono i suoi amici
e le ricchezze e i parenti [...]

Issarono quindi le vele, tesero le gomene e la nave cominciò a correre sulle acque. Ma a un tratto sulla veloce barca nera gorgogliò un vino dall'aroma divino. I marinai erano sconcertati e i prodigi non finivano:

Poi sull'alto bordo della vela
s'inghirlandarono tralci di vite
che s'adagiavano a dritta e a manca
con ricchi grappoli; e intorno all'albero
una nera fiorita edera s'avviluppava
dai frutti piacevoli; e gli scalmi ne erano avvinti.

I marinai, spaventati, decisero di puntare verso terra per liberare il misterioso dio. Ma il fanciullo fu più rapido di loro trasformandosi in un leone dall'espressione terrificante. Invano i pirati fuggirono a poppa intorno al saggio timoniere: con un balzo la belva ghermì il capo sbranandolo, mentre gli altri terrorizzati si tuffavano nel mare tramutandosi in delfini. Da allora, pentiti delle malefatte, riscattano le loro colpe cercando di salvare i naviganti quando sono in pericolo di vita.

Sulla tolda era rimasto impavido il timoniere che continuava a governare la nave; e Dioniso lo risparmiò rivelandogli la sua divinità.[32]

Il destino di quei pirati simboleggia la rigenerazione spirituale degli uomini grazie all'intervento del dio greco, morto e risorto, allusione al Risorto per eccellenza. Forse in quest'area simbolica vanno inseriti quei delfini antropomorfi, con il corpo dell'animale e gli arti inferiori umani che si vedono per esempio ad Atene, nel monumento di Lisicrate.

I delfini di Francia e il Delfinato

Con il titolo di delfino (*delphin*, diventato poi *dauphin*) s'indicava nel Medioevo, a partire da Guido IV d'Albon (1098-1142), il signore del Delfinato, l'antica provincia francese che si estende dalla dorsale alpina alla valle del Rodano, contigua al nostro Piemonte. Egli possedeva anche l'Auvergne, al centro della Francia.

Nel 1349 Umberto II cedette i possedimenti a Carlo, duca di Normandia e nipote di Filippo IV, re di Francia: quando Carlo salì al trono francese come Carlo V, nel 1364, il Delfinato diventò appannag-

gio dei figli primogeniti del sovrano, che lo governarono per mezzo di rappresentanti e talvolta direttamente.

Nel 1456, sotto Carlo VII, venne unito alla corona. Il titolo di delfino, diventato puramente onorifico, rimase tuttavia come attributo dell'erede al trono.

Il delfino di Francia ha ispirato anche un motto popolare in passato: *ad usum Delphini*, per uso del delfino. In origine era l'attributo e il motto di una serie di edizioni francesi del tempo di Luigi XIV che, curate da Bonnet e Huet, erano state espurgate e adattate alla lettura dell'erede al trono per poi venire ristampate per le scuole. Con il passare del tempo l'espressione fu usata in senso spregiativo per indicare ogni libro espurgato o qualunque cosa modificata o accomodata secondo interessi di parte.

In araldica il delfino è il più stilizzato degli animali marini, ma non assomiglia molto al suo modello. È inarcato a mezzaluna, con la testa e la coda girate verso destra. Può essere contornato, rovesciato (il dorso verso la punta dello scudo), con la testa a destra mentre nuota, o fasciato col corpo orizzontale e leggermente ondulato. È detto «estasiato» quando ha la bocca aperta, «vivo» quando è chiusa.

Il delfino e il festina lente

Questo cetaceo, famoso per la destrezza e la velocità, ispirò un emblema che raffigurava un celebre motto coniato da Augusto, *speũde bradéos*, poi tradotto nel latino *festina lente*, che significa letteralmente «affrettati lentamente»: ossimoro che evoca nelle sue tante sfumature l'agire equilibrato dell'uomo maturo. Commentandolo, Macrobio scriveva: «Egli infatti, a quanto si racconta, soleva usare sia nella conversazione che nella corrispondenza epistolare la frase *speũde bradéos*: con ciò intendeva esortare a usare contemporaneamente nell'agire sia la rapidità dello zelo operoso sia la lentezza della diligente precisione; da questi due elementi contrari è costituita la maturità come tempestività nell'azione».[33]

L'aureo ossimoro fu raffigurato in una moneta augustea con un granchio che teneva tra le chele aperte una farfalla ad ali spiegate. Ma l'emblema che avrebbe avuto più fortuna nel Rinascimento apparve su una moneta di Tito: un delfino attorcigliato a un'ancora, immagine che venne poi adottata nel Rinascimento da Aldo Manuzio per le sue edizioni. Il granchio e l'ancora figuravano il *lente*, mentre la farfalla e il delfino alludevano al *festina*, ovvero alla rapidità.

I delfini appaiono in un altro emblema, la fontana delle Tartaru-

ghe in piazza Mattei a Roma, costruita fra il 1581 e il 1588: originariamente non doveva alludere al *festina lente* perché il disegno di Giacomo Della Porta prevedeva quattro efebi, ciascuno dei quali premeva con un piede sulla testa di un delfino, trattenendolo con una mano per la coda, mentre con l'altra mano, levata verso il catino superiore della fontana, doveva spingerne un altro.

Ma nel 1588 soltanto i quattro delfini inferiori, opera dello scultore fiorentino Taddeo Landini, erano stati sistemati sotto il piede di ogni efebo. Gli altri quattro non furono mai collocati oppure li si rimosse per qualche motivo non documentato: forse sembravano sproporzionati rispetto al poco spazio disponibile fra le mani degli efebi e il bordo del catino.

Soltanto nel 1658, in occasione del restauro della fontana sotto il pontificato di Alessandro VII, furono inserite le quattro tartarughe di bronzo, suggerite probabilmente dal pittore Andrea Sacchi, allora architetto all'Acqua Felice e futuro autore del modello in creta del Ninfeo dell'Acqua Acetosa. Secondo Cesare D'Onofrio la prova che il suggeritore delle tartarughe fu il Sacchi è contenuta in una ricevuta di pagamento di due scudi del 29 maggio 1659, denaro versato al pittore «per un disegno della fontana per mostrar a Nostro Signore», cioè al papa.[34]

In un mio libro dedicato ai *Simboli, miti e misteri di Roma* ho congetturato che un pittore come il Sacchi, dall'ispirazione classicistica, prendesse spunto dall'emblematica rinascimentale e in particolare da un emblema del *festina lente* disegnato nella *Hypnerotomachia Poliphili* di Francesco Colonna, dove è disegnata una donna seduta che tiene la gamba sinistra sollevata, mentre con la mano sinistra regge una tartaruga; e poggia la gamba destra afferrando saldamente con la mano destra un paio d'ali d'aquila. La gamba levata controbilancia simbolicamente la lentezza della tartaruga, quella poggiata sul pavimento la velocità delle ali. Noi siamo invitati a fare altrettanto: *Velocitatem sedendo, tarditatem tempera surgendo*, ovvero a coniugare la prudenza con l'audacia.[35]

Poiché l'ala è analoga come funzione simbolica al delfino, che in un altro emblema rinascimentale del *festina lente* è collegato a una tartaruga, il Sacchi potrebbe avere ideato questo animale come simbolo della lentezza opposta alla rapidità del cetaceo per completare il gruppo scultoreo della fontana e trasformarlo in un nuovo emblema del motto augusteo. Infatti la struttura del gruppo «tartaruga-efebo-delfino» è analoga a quella della «tartaruga-donna-ala» del *Polifilo* ed esprime lo stesso concetto: come l'efebo poggia il piede af-

ferrando con la mano la coda del delfino per frenarne l'impeto, così la donna frena con il piede a terra lo slancio dell'ala che tiene in una mano; e come l'efebo fa il gesto di spingere oltre l'orlo della vasca la tartaruga per correggerne la lentezza, così la donna slancia la gamba per ottenere lo stesso effetto.

Il delfino nella cristianità

Oltre alle credenze e ai simboli che si sono descritti i naviganti antichi sostenevano che i delfini fungevano da guide per i marinai, specie di notte, grazie ai loro fischi, interpretati, secondo la modulazione, come presagi favorevoli o sfavorevoli.

Tutte le loro qualità, vere o immaginarie, non potevano non colpire i simbolisti cristiani che li assunsero come emblemi delle virtù, dalla carità alla purezza. Successivamente, tra la fine del II secolo e l'inizio del III, questi animali cominciarono a simboleggiare anche il Cristo mentre le acque in cui nuotavano rappresentavano il battesimo: per tale motivo erano raffigurati sui fonti battesimali insieme con il pavone.

Il delfino amico degli uomini divenne così il simbolo del Cristo che aveva spinto il suo amore per l'umanità fino al sacrificio supremo, come dimostra, per esempio, una lampada cristiana di Cartagine, risalente ai primi secoli della nostra era, dove si vede il cetaceo circondato da una fascia circolare composta di foglie di convolvolo simili a tanti cuoricini, i quali potrebbero a loro volta simboleggiare il cuore di Gesù.[36] Il Delfino Salvatore è raffigurato anche nel mosaico absidale (XII secolo) della basilica romana di San Clemente, dove si vede un uomo alato, simbolo probabilmente dell'anima salvata, su un delfino che lo sta trasportando in paradiso.

A sua volta Paolino di Nola, ispirandosi forse a una tradizione simbolica già consolidata, considerava il cetaceo simbolo della paternità spirituale di Cristo: «Siamo diventati figli del Delfino affinché potessimo essere per lui come i pesci del mare che passeggiano nei sentieri dell'oceano».[37] Questo simbolo è raffigurato su un sarcofago paleocristiano nella necropoli Vaticana, dove alcuni delfini nuotano dai due lati verso un altro che, situato al centro della scena, è attorcigliato alla croce. Scene analoghe si trovano sui resti dei sarcofagi nella basilica sotterranea dei Santi Nereo e Achilleo o nel chiostro di San Lorenzo fuori le Mura, a Roma: emblemi dei cristiani che, a somiglianza dei marinai tramutati in delfini da Dioniso, nuotano verso il Cristo, ovvero verso la beatitudine eterna.

Al delfino salvatore di naufraghi, guida dei naviganti e psicopompo s'ispirò il simbolismo cristiano per disegnare la figura del cetaceo che porta sul dorso una barca, simbolo del Cristo che sostiene la Chiesa.[38] In questa area simbolica si situa anche il sigillo romano a forma di delfino che racchiude al suo interno la scritta SPES IN DEO.[39] Non diverso significato ha il delfino attorcigliato all'ancora mistica su una lampada cristiana.[40]

Il delfino, quale simbolo di Apollo non poteva non simboleggiare anche la vera Luce evocata da san Giovanni nel prologo del suo Vangelo. Non casualmente molte lampade cristiane dei primi secoli venivano decorate con la figura del delfino, mentre si costruivano nelle basiliche lampadari a corona con delfini allungati e disposti a raggiera: in ciascuno veniva incorporato un vasetto d'olio provvisto di stoppino che, bruciando, faceva luce. Costantino il Grande donò molte corone luminose con delfini a varie chiese.

A sua volta una stele funeraria dei primi secoli raffigura un fedele in preghiera nella posa dell'orante e in piedi fra due candelabri che al posto della luce raffigurano un delfino.[41]

Il cetaceo, come si è già spiegato, era considerato coraggioso nei combattimenti e sprezzante del pericolo; sicché divenne anche simbolo del Cristo combattente, come testimonia l'anello pastorale del vescovo Adhémar di Angoulême (vissuto a cavallo fra il X e l'XI secolo): sulla pietra preziosa, risalente a un periodo compreso fra il IV e il VI secolo, è inciso il Delfino-Cristo attorcigliato a un tridente, qui simbolo della croce, mentre sta sbranando un polpo che in questo contesto rappresenta Satana, come si spiegherà in un capitolo successivo.[42] Probabilmente l'autore dell'anello s'ispirò a opere pagane, come, per esempio, quella che nella fontana del ninfeo di Villa Giulia, a Roma, raffigura il cetaceo mentre divora un polpo.

Accanto al Delfino-Cristo nuota un pesciolino, uno di «quei piccoli pesci che seguono il Grande Pesce», come aveva scritto Tertulliano.[43] Ma il pesciolino minuscolo dai lineamenti poco chiari potrebbe anche essere interpretato, sulla scia di Paolino di Nola, come un piccolo delfino. In figurazioni più nitide si vede chiaramente un delfino che nuota verso l'ancora, la croce, il pane o il vaso eucaristico, il cui simbolismo non richiede spiegazioni dopo quanto s'è detto.

In un sarcofago nelle catacombe di Domitilla, a Roma, è scolpita un'ancora verso la quale nuotano da destra e da sinistra due delfini:[44] si tratta probabilmente di un figurazione di origine precristiana come inducono a credere, sulla parte posteriore del Pantheon, i resti di una decorazione, originale a rilievi, dove intorno a una conchiglia, sulla

quale campeggia il tridente di Poseidone, sono disposti da ambo i lati due delfini (27 d.C.). Nell'ambulacro del mausoleo di Santa Costanza (IV secolo d.C.), sempre a Roma, quattro delfini-fedeli ruotano invece intorno al Sole di giustizia.[45]

Il cetaceo attorcigliato a una lancia cruciforme o alla croce si ritrova anche nell'araldica religiosa fino al secolo scorso, come testimoniano due immagini riprodotte da Charbonneau-Lassay: la prima, il delfino sulla lancia cruciforme, è una miniatura di un libro di Chiesa risalente alla fine del XV secolo; la seconda, il delfino sulla croce, è il blasone di un vescovo di Rémur.[46]

Stranamente, nei *Bestiari medievali* il delfino è assente. Brunetto Latini gli dedica, è vero, un capitoletto della sua enciclopedia, ma soltanto per riassumere tutte le credenze antiche. L'unico a considerarlo da un punto di vista simbolico fu Cecco d'Ascoli che, ispirandosi a una credenza registrata in diverse enciclopedie, come quelle di Alberto Magno e di Tommaso di Canterbury, lo vedeva curiosamente in una luce negativa, simbolo dell'uomo vendicativo:

Chi mangia del dalfin, se fosse in mare,
subito lui sente per natura
e verso lui move l'onde prave.
Di far questa vendetta è sempre attento
e mai di perdonar non mette cura:
di molti, divorando, ha fatto stento.
Così l'anima impia e cruda,
che di vendetta far ognor disia,
così si fa di conoscenza innuda.
O quanto è cieca la gente superba!
Crede che 'l perdonar vergogna sia,
e questa opinion in lor serba.
O impio, che 'l mal pur ti diletta,
vedi la morte che presso t'agogna,
e quanta pena nasce a far vendetta!
È pur vertude quando l'uom perdona,
possendo vendicar; la sua vergogna,
chi vendicando offende la persona.
Or vinci sofferendo, e tempo aspetta
nel qual convien cader l'impia setta.[47]

Alcuni santi avevano come attributo il delfino: l'apostolo sant'Andrea, benché il suo attributo principale fosse un pesce oppure due o tre infilzati a un amo o ai suoi piedi; Luciano, presbitero e martire ad Antiochia all'inizio del III secolo, durante la persecuzione di Massimino, perché fu un delfino a portare il suo corpo a riva; Martiniano, eremita nel IV secolo in Palestina, perché due delfini lo

trasportarono sulla riva opposta del mare quando si gettò nelle acque per sottrarsi al tentativo di seduzione di una giovinetta; san Callistrato, martire ai tempi di Diocleziano e Massimiano, ritratto in una incisione secentesca a cavallo di due delfini che lo trasportano sulle onde del mare;[48] san Basilio il giovane, anacoreta vissuto nel X secolo sui monti dell'Asia Minore: catturato da un funzionario imperiale di nome Samonas, che lo sospettava di essere una spia, fu dato in pasto ai leoni che però non lo toccarono. Allora il patrizio Samonas, che intendeva sbarazzarsi di lui, lo fece gettare in mare, ma inutilmente perché un delfino lo riportò sano e salvo fino alla riva.

Il bufeo colorado *ovvero il delfino del Rio delle Amazzoni*

Vi sono anche delfini d'acqua dolce, chiamati *bufeos*, che vivono nel Rio delle Amazzoni e nei suoi affluenti: uno quasi sempre nero-bluastro, detto *bonto* (*Inia geoffrensis*) e un altro rosato, chiamato *tucuxi* (*Sotalia fluviatilis*). Il primo è considerato un animale benevolo e caritatevole. Il secondo, che ha ispirato molte leggende, è temuto dagli indigeni come uno spirito pericoloso. Può trasformarsi in un essere umano, spesso in un uomo bello e gradevole che assume le sembianze di un *gringo*, cioè di uno straniero di pelle bianca.

Il *bufeo* rosato è attratto spesso dalle donne mestruate. Talvolta una donna incinta attribuisce la sua gravidanza al *bufeo*. Si favoleggia che da quelle unioni nascano creature mostruose e che chi ha relazioni sessuali con un *bufeo* si ammali a poco a poco, avvertendo sempre più intensamente l'irresistibile desiderio di gettarsi nel fiume per cercare il suo *amante*. Rafael Karsten[49] scrive che gli indios e i meticci dell'Amazzonia occidentale lo considerano un potente e temibile stregone.

Il corpo del *bufeo* viene usato come un magico medicinale: la pelle serve per curare le morsicature dei serpenti o le ferite provocate dalla puntura della razza; il dente appeso al collo di un bambino cura la diarrea; il grasso è adoperato per preparare medicine contro i reumatismi, mentre la carne è impiegata per una cura specifica contro la lebbra.[50] Con le labbra esterne dei genitali della femmina del delfino si fabbricano braccialetti per avere fortuna in amore.

Vi sono sciamani che possono nuocere a una donna mediante lo spirito di un *bufeo*. Strappando il pene di questo delfino è possibile evocare il suo spirito e attaccarlo a quello di una donna, che viene colpita da un insaziabile appetito sessuale.[51]

2. L'orca o la Morte

Il terrore delle balene

Alla stessa famiglia dei delfinidi appartiene l'orca (*Orcinus orca*) che si distingue sia per la mole maggiore, capace di raggiungere normalmente i cinque metri e straordinariamente i nove, sia per altre caratteristiche fra cui le più rilevanti sono la coda molto lunga, pari a un terzo della lunghezza totale, la pinna dorsale a mezzaluna e la pinna caudale voluminosa, biloba e intaccata nel mezzo; ma anche per un singolare cromatismo predominante sugli altri colori: è infatti bianca e nera, come una rondine. La parte superiore del corpo è quasi tutta nera, l'inferiore bianca a eccezione del muso e della punta della coda; le due tinte sono esattamente delimitate, ma non sempre distribuite in egual modo nei singoli individui. Inoltre dietro l'occhio si osserva una macchia bianca allungata, quasi un enorme occhio senza pupilla; e dal margine posteriore della pinna dorsale parte una striscia purpurea o azzurrognola che si dirige in avanti. Veduta dall'alto la striscia pare foggiata a mezzaluna, ma in molti esemplari manca.[52] Questo bicolore, insieme con il falso occhio, rende l'orca leggiadra e non a torto inquietante giacché è ferocissima, molto più del pescecane e di tutti gli altri predoni del mare; merita dunque il nome che le diede Linneo, *Orca gladiator*, oggi non più usato nella classificazione zoologica.

Così la descriveva Plinio il Vecchio:

Le balene penetrano anche nei nostri mari. Dicono che nell'oceano Gaditano non si vedono prima del solstizio d'inverno; d'altra parte esse si nascondono a periodi fissi in certe insenature placide ed estese, e là provano piacere, in una maniera stupefacente, a partorire. Questo lo sanno le orche, belve per loro pericolose e il cui aspetto non potrebbe essere espresso con nessun'altra immagine se non quella di una immensa massa di carne, spaventevole per i denti. Esse irrompono dunque in questi luoghi appartati e a morsi sbranano i piccoli delle balene o le femmine che hanno appena partorito o quelle ancora gravide; oppure assalendole le trafiggono come fanno i rostri delle liburne. Quelle, prive di agilità nel voltarsi, incapaci di fare resistenza e gravate dal loro peso, essendo poi in quel momento appesantite nell'utero o indebolite nei dolori del parto, conoscono come sola forma di salvezza quella di rifugiarsi in alto mare e di difendersi nella vastità dell'oceano. Le orche tentano di sbarrare loro la via, di opporsi e di massacrarle dopo averle imprigionate in luoghi ristretti, di spingerle in acque basse, di farle urtare fra le rocce. [...] Anche nel porto di Ostia fu vista un'orca che venne attaccata dall'imperatore Claudio. Era venuta mentre egli costruiva il porto e, trovando colà per parecchi giorni del cibo, aveva costruito un alveo nel bassofondo; dai flutti essa fu circondata ai lati da una tale massa di sabbia da non potere in alcun modo rigirarsi: e mentre cercava di raggiun-

gere il grasso spinto sulla spiaggia dalle onde, sporgeva col dorso molto al di sopra delle acque, a mo' di chiglia rovesciata. L'imperatore ordinò che fossero tese svariate reti fra le bocche del porto, e, partito egli stesso con le coorti pretoriane, offrì al popolo romano un tale spettacolo: soldati tiravano lance dalle imbarcazioni che assalivano l'animale; e abbiamo visto una di queste barche che veniva sommersa, riempita d'acqua dal soffio della bestia.[53]

In effetti si è osservato che due o tre orche si attaccano alla testa della balena mentre altre l'aggrediscono dal di sotto e altre ancora l'afferrano per la bocca e la tengono sott'acqua, oppure le dilaniano la lingua quando apre le fauci. L'unico cetaceo che non attaccano è il capodoglio la cui combattività, come si spiegherà più avanti, è tale da tenere lontani questi lupi del mare.

La presenza dell'orca suscita uno spavento generale e induce uomini e bestie ad allontanarsi al più presto. Per questo motivo, quando ancora non esistevano le baleniere moderne, si evitava di cacciarla, anche perché i suoi movimenti sono così rapidi e irregolari che è difficile sorprenderla.

Simbolo della morte

Una volta l'orca frequentava il mar Mediterraneo, specie le coste della Corsica e della Sardegna, dove si trovavano e si trovano ancora molte balene; ora dalle nostre parti è rarissima mentre abita la parte settentrionale dell'oceano Atlantico, dell'Artico e del nord del Pacifico e scende regolarmente lungo le coste dell'Inghilterra, della Francia e della Germania. Contrariamente agli altri cetacei compare nelle acque più meridionali della sua area di diffusione nel mese di maggio e le abbandona solo verso il finire dell'autunno.

Tilesio riferiva che le orche vivono militarmente in schiere di cinque individui. Usano ripiegare la testa e la coda all'ingiù mentre la pinna dorsale, che evoca una falce di luna e dunque la Grande Madre apportatrice di vita e di morte, sporge dall'acqua come un segno terrorizzante. Per questo motivo hanno ispirato anche il simbolo della guerra.

Le si potrebbe assumere infine come simbolo della bellezza e dell'eleganza non soltanto per il corpo bianco e nero lucente, ma anche per i movimenti armoniosi e leggeri che inducono molti osservatori a paragonarle, di là dalla diversa mole, alle rondini. «Per quanto riguarda la bellezza» scrive Peschuel-Lösche «le orche tengono senza dubbio il primo posto fra tutti i cetacei. In genere rimangono a lun-

go sott'acqua, si trattengono all'incirca cinque minuti in superficie, respirano da tre a dieci volte ed emettono uno zampillo d'acqua scarso e basso. Mentre stanno a galla non sollevano sempre fuori dell'acqua la parte superiore della testa e del dorso, ma si tuffano sott'acqua ogni volta che respirano, ritornano alla superficie del mare per prendere fiato e finalmente si rituffano nelle onde in direzione obliqua.»[54]

Nuotano con una velocità straordinaria esplorando il mare con attenzione; si avvicinano anche alla costa, specie alle foci dei fiumi, che spesso risalgono per qualche tratto.

Ogni tanto qualche esemplare penetra nel Mediterraneo attraverso lo stretto di Gibilterra e giunge fino in Sicilia dove l'orca è chiamata anche orcaferone. Su di essa sono fiorite credenze e leggende riferite fra l'altro da un romanzo di Stefano D'Arrigo, *Horcynus Orca*, che godette per qualche anno, nella seconda metà del secolo scorso, di una fama immeritata.[55]

Si crede che sia la personificazione marina della morte e, unico fra gli animali, immortale. In effetti la sua figura e il suo comportamento evocano simboli ferali.

Così la descrive un personaggio del romanzo:

> Era un campione di bellezza con tutto che era quella specie di forma losca di torpedine, quel nero ammasso di cane attubolata, che correva, correva mezzaffondata, con la spaventevole, funerea pinna soprana che spuntava dall'acqua come una simbolica falce e ascia, quasi per segnalare, quando l'orca era ormai troppo vicina e nel contempo già troppo lontana, che di là passava, era passata la Morte, e che quei fetori sventavano dalla grande e lunga ombra nera, che sotto trapassava vertiginosamente, velovelo all'onda, e che quella misdea di pesci, quel mare ribellato e squartato, schiumoso di sangue, era quella grande, lunga, nera vertiginosa ombra a lasciarselo dietro.[56]

E in un altro punto del testo si spiega:

> Lo volete sapere, in due parole, che cosa fa l'orca? Fa il cerchio della morte intorno al mondo, e gira, gira, incavallando onde e dando morte a rotazione continua. La Morte di terra cavalca simbolica un cavallo e di sella non scende mai, no? E lei, la Morte di mare, cavalca realistica i cavalloni d'onda oceanica e di là non scende mai e poi mai.[57]

Si dice che in Sicilia i marinai in navigazione, quando l'avvistano, cominciano a pregare terrorizzati pur non correndo alcun pericolo.

3. La balena cosmofora e la balena diabolica

Le balene nel mondo antico

La balena, l'animale più grande della terra, superiore per dimensioni anche agli ormai scomparsi dinosauri, ha disputato al delfino la sovranità del mare, come testimonia fra gli altri Charles Lamb in questi versi:

Io! Pèan! Io! Cantate
il re del popolo pinnato.
Balena più possente
non c'è nell'ampio Atlantico;
né pesce di lui più grasso
si avvoltola per i mari del Polo.[58]

La sua grandezza non poteva non ispirare miti e leggende. Ma quando incontriamo nei racconti mitologici e nelle narrazioni bibliche la balena dobbiamo tuttavia considerare che con questo termine gli antichi comprendevano tutte le famiglie di cetacei dal corpo gigantesco, dalle balenottere (*Balaenoptera*) che possono giungere fino ai 35 metri, alle balene (*Balaena*), che giungono a 21 metri, e infine ai capodogli (*Physeter macrocephalus*), che giungono anche a 26 metri.

La balenottera e il capodoglio s'incontrano anche nel Mediterraneo, come mi è capitato più volte di osservare al largo delle coste della Sardegna, della Corsica e della Liguria, un tempo detta anche Costa delle Balene: erano già conosciute dagli antichi, tanto che ne accennava Aristotele a proposito del loro sonno e dello sfiatatoio che lanciava zampilli quando emergevano.[59]

I Latini chiamavano la balena *cetus* (dal greco *kētos*), parola generica che significava «grande pesce»; ma anche, in modo specifico, *ballaena*.[60]

A causa delle sue dimensioni suscitò fin dall'antichità immagini di mostri che soltanto nella corporatura le assomigliavano poiché divoravano uomini interi mentre si sa bene che l'esofago di questo cetaceo è così piccolo da non poterli contenere.

Fra i mostri mitologici che vagamente le assomigliano celebre è quello marino di Andromeda, salvata da Perseo giunto a cavallo dell'alato Pegaso, mentre la fanciulla stava per essere divorata da un essere spaventoso che Ovidio chiama genericamente *belua*:

Ed ecco come nave lanciata solca con lo sperone le acque
sospinta da giovani braccia sudanti,
così il mostro con l'urto del petto scostando le onde

era ormai distante dallo scoglio quanto una pietra
roteata da una fionda delle Baleari.
A un tratto, coi piedi slanciandosi, il giovane vola tra le nubi.
E appena la sua ombra si disegna sul mare,
il mostro l'assale quale viva presenza; e come
l'uccello di Giove, scorgendo nel campo una biscia
che espone il livido dorso al sole, di dietro l'assale
e perché non si rivolti con la bocca crudele
gli avidi artigli conficca nel collo squamoso,
così con volo veloce, nel vuoto piombando,
l'Inachide s'avventa sul dorso della belva che si dimena,
e nella spalla destra, fino all'elsa, la lama ricurva affonda.[61]

I Greci lo identificarono con un cetaceo al quale diedero il nome di Kētos (Ceto, in italiano) immortalandolo nel cielo sotto le costellazioni dei Pesci e dell'Ariete e fra l'Acquario e l'Eridano.

Luciano narrava nei suoi racconti fantastici che un giorno, mentre si trovava su una nave, avvistò un branco di mostri marini, in prevalenza balene, tra cui vi era un cetaceo enorme:

avanzava verso di noi con le fauci spalancate sconvolgendo il mare per un buon tratto, sollevando schiuma tutt'intorno a sé e mettendo in mostra i suoi denti, molto più alti dei falli[62] che si vedono da noi, aguzzi come spiedi e candidi come avorio. Noi, a questo punto, dopo esserci abbracciati e detti addio, rimanemmo ad aspettare il mostro che ci era ormai addosso: ci risucchiò e ci ingoiò con tutta la nave senza tuttavia stritolarci perché il veliero scivolò all'interno dell'animale attraverso gli interstizi fra un dente e l'altro. Quando fummo dentro la pancia, in un primo momento non riuscimmo a distinguere niente per colpa dell'oscurità, ma poi quando la balena spalancò di nuovo la bocca, vedemmo una nuova cavità, alta e larga da ogni lato, grande abbastanza per contenere una città di diecimila abitanti.[63]

Dopo una serie di avventure mirabolanti nel ventre della balena trasformato in un microcosmo, i poveri «naufraghi» decisero di fuggire, incendiando il bosco che il mostro aveva nel ventre e facendolo così arrostire a fuoco lento. Mentre la balena, ormai agonizzante, apriva la bocca per respirare, le conficcarono dei grossi pali sotto il palato in modo da mantenere aperta l'unica via d'uscita. Appena l'animale morì, trainarono fuori dalla bocca la nave facendola passare fra un dente e l'altro e, dopo averla calata con funi fissate ai denti stessi, «la deponemmo con cautela, dolcemente sulla superficie del mare».[64]

Giona e il grande pesce

Anche gli Ebrei raccontavano nell'Antico Testamento una storia

fantastica, da interpretarsi simbolicamente: quella di Giona il quale, per evitare di obbedire a un ordine del Signore, s'imbarcò su una nave che si recava alla fine del mondo, a Tarsis, l'attuale Cadice, simbolo allora di terre lontanissime. Ma durante la traversata scoppiò una tempesta violentissima, che avrebbe affondato il veliero se Giona non avesse confessato all'equipaggio che si trattava della punizione divina provocata dalla sua disubbidienza e non avesse chiesto ai marinai, riluttanti, di gettarlo in mare per salvare loro e gli altri passeggeri. Giona però non morì:

> Il Signore dispose che un grosso pesce inghiottisse Giona. Così Giona rimase nel suo ventre per tre giorni e tre notti. Allora Giona levò la preghiera al Signore suo Dio dal ventre del pesce e disse:
>
> «Ho invocato dal mio carcere
> il Signore ed egli mi ha risposto;
> dal profondo dello sceòl ho gridato
> e ha ascoltato il mio grido.
> Tu mi avevi scaraventato nel cuore dei mari
> e un torrente mi aveva circondato;
> tutti i tuoi flutti e le tue onde
> si erano riversati su di me!
> Io ho pensato: sono stato cacciato dalla tua presenza;
> eppure comincerò a guardare verso il tuo santo tempio.
> Le acque mi avevano circondato fino al collo,
> l'abisso mi aveva avvolto;
> le alghe si erano attorcigliate al mio capo.
> Ero disceso alle radici delle montagne,
> in un paese sotterraneo, e le sue spranghe
> mi avevano rinchiuso per sempre.
> Ma tu hai tratto dalla fossa la mia vita,
> o Signore, mio Dio!
> Quando la vita si affievoliva in me,
> mi sono ricordato del Signore:
> è giunta a te la mia preghiera
> nel tuo santo tempio.
> Coloro che adorano gli idoli
> abbandonano la loro grazia.
> Io con voce di lode ti offrirò sacrifici,
> ciò che ho promesso io compio. La salvezza è del Signore!».[65]

Quel «grande pesce» era chiamato in ebraico *tannîm*, una parola che designava tutti i cetacei, ma anche talvolta il Leviatano.[66] Aveva avuto il compito di ingoiare Giona e di conservarlo intatto nel suo ventre per poi «espellerlo».

Quanto alla balena (*el-Hūt*), è rappresentata nell'alfabeto arabo dalla lettera *nūn*, che in quello ebraico occupa il quattordicesimo po-

sto: «il che si accorda» commenta Guénon «con il senso originario della stessa parola *nūn* che la designa e che significa anche "pesce"».

Ma torniamo alla funzione della balena - grande pesce, analoga a quella dell'arca che salva dal diluvio universale Noè, il sumero Utnapìshtim e, nella tradizione induista, Vaivasvata o Manu Satyavrata, come si è già raccontato.[67]

Se paragoniamo la storia di Giona alle narrazioni mesopotamiche, ebraiche e indiane del diluvio vediamo come la balena s'identifichi con l'arca stessa: infatti Giona rimane nel corpo del grande cetaceo come Satyavrata o Noè nell'arca «per un periodo di "oscuramento" corrispondente all'intervallo fra due stati o modalità dell'essere» commenta Guénon. «Si sa d'altronde che l'uscita di Giona dal ventre della balena è sempre stata ritenuta un simbolo di resurrezione, dunque del passaggio a un nuovo stato; e così dev'essere accostato, d'altra parte, al senso di "nascita" che nella Kabala ebraica, soprattutto, si annette alla lettera *nūn*, e che si deve intendere spiritualmente come una "nuova nascita", cioè come una rigenerazione dell'essere individuale o cosmico. [...] La "nuova nascita" presuppone necessariamente la morte al vecchio stato, che si tratti di un individuo o di un mondo; morte e nascita o resurrezione sono due aspetti inseparabili l'uno dall'altro perché non sono in realtà che le due facce opposte di uno stesso cambiamento di stato.»[68]

In questo suo ruolo «il grande pesce» corrisponde al segno zodiacale del Capricorno quale porta solstiziale che dà accesso alla via ascendente, al ricongiungimento con il divino.

Miti e leggende del Pacifico

Secondo gli Ainu del Giappone la balena è una delle cavalcature del dio del mare insieme con il pesce spada, il leone di mare e la tartaruga marina, sicché ha diritto a onori divini.

A una dea del mare degli Inuit dai vari nomi – Sedna, Nuliajuk, Taluljuk – è collegato il cetaceo. Secondo un loro mito le balene sarebbero sorte dagli avambracci di questa dea, mezzo foca e mezzo donna, di cui si racconterà la metamorfosi nel capitolo sui pinnipedi.[69]

Sulle coste del Vietnam centrale le ossa di balena che giungono sulle spiagge sono venerate come amuleti preziosi perché l'animale è considerato una divinità del mare che guida le barche e le salva dal naufragio. Ha il ruolo di psicopompo, di guida verso il soggiorno degli immortali, ruolo testimoniato, secondo Marius Schneider, an-

che nel firmamento dove due balene, simboli delle due Vie Lattee, formano, unite fra loro, una grande S che collega l'emisfero settentrionale con quello meridionale, ovvero il mondo terrestre con il mondo celeste.[70]

Nell'isola di Tonga si narra che Maui, un semidio locale, era stato invitato a una festa, ma non aveva né regali né cibo da portare in dono. Riunì allora gli animali che si trovavano intorno alla sua capanna: una megattera, una tartaruga, un maiale, un lombrico, un gallo e un cane. Maui fissò dapprima la balena, che obiettò di essere troppo grossa per entrare in un forno, sicché la sua carne si sarebbe presto deteriorata sotto il sole rovente. Maui le diede ragione. Si rivolse allora al lombrico che a sua volta obiettò di avere poca carne e di essere sporco di terra e di sabbia. Toccò quindi alla tartaruga, che fece notare quanto sarebbe stato difficile aprire il guscio e tagliare la pelle spessa come il cuoio, aggiungendo anche che la sua carne era troppo salata. Maui la scartò. Fissò quindi il cane che gli ricordò: «Se mi uccidi chi farà la guardia e abbaierà agli sconosciuti?». Quanto al gallo, il volatile osservò che senza il suo canto Maui non si sarebbe più svegliato puntualmente al mattino.

Alla fine Maui scelse il maiale fra un coro di approvazione delle altre bestie. Ma prima di morire l'animale, infuriato, si scagliò contro gli altri: il lombrico scomparve prudentemente sotto terra, e per questo motivo ancora oggi i porci di Tonga setacciano il terreno con il muso in cerca di vermi. La tartaruga si limitò a ritrarsi nel suo guscio mentre il maiale, maledicendola, le imponeva di tornare nell'oceano, suo elemento naturale. Il cane abbaiò e digrignò i denti mentre il gallo volava via per appollaiarsi sull'albero più vicino, lanciando un fortissimo chicchirichì. Infine il maiale si scagliò contro la megattera spingendola verso il mare e ordinandole di sparire per sempre nell'oceano senza tornare mai più a terra. Ecco perché le balene di Tonga, pur nuotando così vicino alle scogliere e respirando proprio come i mammiferi, rimangono nelle acque che circondano l'isola e non si trovano più sulla terraferma.

Se una volta le balene avevano abitato la terra a fianco dell'uomo, era naturale che potessero ancora essergli utili. Fino alla fine del XIX secolo gli islandesi favoleggiavano di una balena che chiamavano «dono di Dio» o «guida dei pesci». La legge proibiva loro di molestarla perché si credeva che fosse proprio lei a spingere merluzzi e altre prede nelle loro reti. Se fosse stata ferita avrebbe allontanato tutti i pesci.

La leggenda di Kea

Questa familiarità con la balena è testimoniata anche da una leggenda nota agli abitanti del Pacifico, dalle isole Figi alla Nuova Zelanda. Secondo la versione narrata nelle isole Marchesi, Kea, un giovane che viveva sull'isola di Hiva-Oa, giunse fino alla terra di Vanoi trasportato nel ventre di uno squalo. All'arrivo, Kea uscì dallo stomaco del pesce grazie a uno strumento, ricavato dal dente di pescecane, che fino ad allora aveva usato per tagliarsi i capelli, e con qualche bracciata raggiunse la spiaggia. Qui scoprì meravigliato di trovarsi in un paese abitato soltanto da donne le quali, non avendo mariti, si fecondavano con radici di *panadanus* che cresceva lungo il mare.

Dapprima Kea si nascose, poi rivelò la sua presenza soltanto alla capotribù, Hina-i-Vanoi, che decise di ospitarlo in segreto nella sua dimora facendone il suo amante.

Tuttavia le frequenti e inusuali assenze della sovrana cominciarono a suscitare molti sospetti fra le altre donne. Hina però continuava a negare che ci fosse un maschio sull'isola.

Un giorno, quando una delle compagne era prossima al parto, Hina spiegò a Kea quello che sarebbe successo: due divinità, Phihia e Pohaha, invocate dalla tribù, sarebbero uscite dalla boscaglia e, tagliato il ventre della donna, avrebbero estratto il neonato mentre la partoriente sarebbe morta.

Kea spiegò a Hina come si potesse ottenere la nascita del bambino senza provocare la morte della madre. La capotribù decise di seguire i suoi consigli nel momento del parto che si concluse con successo, mentre le due divinità scomparivano per sempre nella boscaglia. Da quel giorno le donne di Vanoi partorirono normalmente.

Un giorno Kea notò fra i capelli dell'amante un filo bianco. A sua volta Hina si accorse che anche l'uomo stava incanutendo. Allora lo condusse sulla spiaggia ordinandogli di farsi trasportare da tre onde di seguito. Ma il rito non sortì alcun effetto. Quando invece lo eseguì Hina, ringiovanì all'istante.

A quel punto Kea intuì che il suo soggiorno sull'isola di Vanoi doveva finire perché la donna sarebbe rimasta giovane per sempre mentre egli sarebbe invecchiato a poco a poco. Allora Hina chiamò suo fratello maggiore, Tunua-nui, ovvero Grande Balena, pregandolo di trasportare l'amante fino a Hiva-Oa. Quando il cetaceo arrivò in quel luogo si arenò sfortunatamente sulla spiaggia; sicché gli abitanti riuscirono a catturarlo e, dopo averlo tagliato a pezzi, se lo mangiarono.

Molti mesi dopo Hina diede alla luce il figlio di Kea che chiamò Tehina. Raggiunta la maggiore età, il ragazzo chiese alla madre di lasciarlo partire alla ricerca del padre. Hina convocò il fratello minore, Tunua-iti, ovvero Piccola Balena, chiedendogli di trasportare il ragazzo alle isole Marchesi. Piccola Balena lo portò a destinazione sano e salvo, ma ebbe l'accortezza di approdare sulla spiaggia con la coda in modo da non arenarsi e da ripartire subito verso il mare aperto. Nonostante il suo accorgimento gli indigeni cercarono di catturarlo e di trascinarlo in secco per macellarlo e mangiarlo, come avevano fatto con Grande Balena. Tunua-iti riuscì però a fuggire trascinandoli in mare e facendoli annegare: così vendicò la morte del fratello.

La balena cosmofora

La balena fu considerata anche un animale cosmoforo. Nella tradizione artica la terra poggia sul suo dorso; i terremoti, si favoleggia, sono il risultato dei suoi movimenti. Ritroviamo le stesse credenze nel mondo slavo con una sola differenza: qui infatti non una, ma quattro sono le balene cosmofore.

Nella tradizione islamica si narra che la terra, appena creata, dondolava sulle acque. Dio allora mandò un angelo che se la caricò sulle spalle. Perché l'angelo potesse poggiare i piedi il Signore creò uno scoglio verdeggiante, il quale a sua volta stava sul dorso e sulle corna di un toro detto ar-Rayyan, dalle quarantamila teste. Infine, le zampe del toro erano posate su un'enorme balena, la quale è talmente immensa che se tutte le acque dei mari si riunissero in una sua narice sarebbero paragonabili a un chicco di senape nel deserto. Il suo nome è al-Bahmut.

Iblis, il demonio, le insinuò il desiderio di sbarazzarsi di tutto il peso. La balena cercò di scrollarsi di dosso quel castello di esseri, provocando degli spaventosi terremoti. Ma fu presto domata: Dio inviò infatti una bestiola che, entrata nella sua narice, penetrò sino al cervello. Il cetaceo gemette implorando il Signore di liberarlo dalla bestiolina. Fu esaudito; ma la bestiolina la minaccia ancora oggi di penetrare nuovamente nel suo cervello se ritentasse di liberarsi quel peso.[71]

La balena nella cristianità

L'ebraico *tannîm*, tradotto dai Settanta in *kētos* e dai Latini in *cetus*, venne identificato nell'immaginario medievale in una balena che as-

sunse caratteristiche negative; simbolo addirittura del demonio, come testimonia *Il Fisiologo* greco che ispirerà i bestiari occidentali:

> C'è un mostro nel mare detto balena: ha due nature. La sua prima natura è questa: quando ha fame apre la bocca e dalla sua bocca esce ogni profumo di aromi, e lo sentono i pesci piccoli e accorrono a sciami nella sua bocca, ed essa li inghiotte; non mi risulta invece che i pesci grandi e adulti si avvicinino al mostro.
> Così anche il demonio e gli eretici, con la seduzione e l'inganno, che sembra un soave profumo, adescano i piccoli e coloro che non hanno il senno adulto; quelli che hanno invece l'intelletto adulto sanno di non poterli attrarre: tale fu Giobbe, tali Mosè, Isaia, Geremia e tutta la schiera dei profeti; così Giuditta scampò a Oloferne, Ester ad Artaserse, Susanna ai vecchioni, Tecla a Tamiri.
> L'altra natura del mostro: esso è di proporzioni simili a un'isola; ignorandolo, i naviganti legano a esso le loro navi, come in un'isola, e vi piantano ancore e arpioni; quindi fanno fuoco sopra per cuocersi qualcosa: ma non appena esso sente caldo s'immerge negli abissi marini e vi trascina le navi. Se dunque anche tu, o uomo, ti tieni sospeso alla speranza del demonio, questi ti trascina con sé nella geenna del fuoco.[72]

Quest'ultima credenza è testimoniata anche nelle *Mille e una notte* dove si narra di balene spesso scambiate per isolotti. I marinai vi sbarcavano per cucinare del cibo, ma quando il cetaceo cominciava a sentire il calore del fuoco sulla pelle, s'immergeva facendoli annegare tutti.

Ritroviamo la leggenda in Occidente, nel *Viaggio di san Brandano* di Benedeit:

> Tutti i monaci scendono a terra
> tranne l'abate che resta a bordo [...].
> Vanno poi cercando della legna
> per apprestare il pranzo a terra.
> Appena questo è pronto
> il dispensiere dice: «Forza a sedere!»,
> ma proprio in quel punto gridano disperatamente:
> «Ah, signor abate, aspettaci!»
> perché la terra si muove tutta
> allontanandosi rapidamente dalla nave.
> Risponde l'abate: «Non temete,
> ma con fervore invocate Dio nostro Signore!
> Prendete tutto il nostro equipaggiamento
> e venite da me sulla nave!».
> Getta loro pertiche e lunghe funi,
> ma nonostante ciò si bagnano le vesti.
> Tutti infine risalgono a bordo
> e la loro isola fugge rapidamente
> e ancora da dieci leghe possono bene scorgere

il fuoco che sopra vi avevano acceso.
Brandano dice loro: «Fratelli, sapete
perché avete avuto tanta paura?
Non sulla terra, ma su un animale
abbiamo celebrato la nostra festa,
il più grande fra i pesci del mare».[73]

Da queste leggendarie storie il *Bestiario valdese* ricavò un simbolismo particolare: «La balena simboleggia questo nostro mondo; tutti coloro che credono di trovare in questo mondo tranquillità e pace, sono ingannati dai loro fallaci desideri perché tutte le cose mondane sono caduche e transitorie».[74]

A sua volta Philippe de Thaün così scriveva sulla scia del *Fisiologo*:

La balena è il diavolo,
e il mare è questo mondo;
i granelli di sabbia sono
le ricchezze del mondo;
il marinaio è l'anima,
la nave che deve custodire è il corpo;
e il fuoco è l'amore,
perché l'uomo ama come suo signore
il suo oro e il suo argento.
Quando il diavolo se ne accorge
e l'uomo si sente più sicuro,
allora lo annega.
E dice lo scritto:
la balena ha tale natura
che quando vuole mangiare
comincia a sbadigliare,
e sbadigliando
emette dalla sua bocca un profumo
tanto soave e tanto buono
che i piccoli pesci,
ai quali il profumo è gradito,
entrano nella sua bocca;
allora la chiude
e li inghiotte.
E il diavolo egualmente
inghiottirà la gente
che l'amerà tanto
da entrare nella sua bocca.[75]

Vi è infine un simbolismo nefasto della balena intesa esclusivamente come «luogo di sepoltura». Secondo René Guénon «l'aspetto malefico si ricollega manifestamente al Leviatano ebraico; ma è soprattutto rappresentato nella tradizione araba dalle "figlie della balena" (*benāt el-Hūt*) che equivalgono a Rāhu e Kētu nella tradizione

indù (specie per quanto concerne le eclissi) e che, si dice, "berranno il mare" nell'ultimo giorno del cielo, il giorno in cui "gli astri sorgeranno a occidente e tramonteranno a oriente"».[76]

Nell'emblematica rinascimentale, scomparso il simbolismo negativo, la balena diventò un attributo degli dei del mare. Nettuno per esempio è rappresentato, secondo Cesare Ripa, sopra una conca marina tirata da due cavalli marini o da due balene, mentre Oceano è trasportato da un carro «fatto a guisa di uno scoglio pieno di tutto ciò che nasce sugli scogli e tirato da due grandissime balene».[77]

Il Leviatano e la balena

Si è accennato come *tannîm* in ebraico significasse sia cetaceo sia Leviatano, che in quella tradizione non aveva soltanto un simbolismo nefasto nonostante l'affermazione di Guénon. La sua figura derivava da un essere gigantesco serpentiforme che, attestato dai testi di Ugarit con il nome di *Ltn*, era stato combattuto dal dio Baal.[78] Nei miti ebraici divenne il signore di tutti gli animali marini, talvolta raffigurato anche nelle sembianze di un gigantesco drago, come ci ricorda Isaia.[79] Simboleggiava probabilmente le potenze caotiche originarie. Secondo Graves, studiando le cosmogonie ugariche, babilonesi e cananee, si potrebbe ricostruire la funzione di questi mostri originari ipotizzando una possibile versione arcaica della Genesi, poi corretta e depurata, dove si narrava che durante la creazione le acque dell'abisso si levarono perché la loro regina Tehom minacciava di sommergere il lavoro di Dio. Sul suo carro di fuoco il Signore fermò le gigantesche ondate e gettò contro di lei raffiche di grandine, di fulmini e di saette; infine annientò il Leviatano, alleato della dea, colpendolo nel cranio, e un altro mostro, Rahab, trafiggendone il cuore con una spada. Tehom, tremante, si dichiarò vinta e accettò il verdetto del Signore che la condannava a vivere reclusa dietro cancelli sprangati con sbarre di ferro.[80]

Nella versione della Genesi *canonica* si racconta invece che il Signore plasmò il Leviatano nel quinto giorno[81] «per trastullarsi».[82] Si favoleggiava in vari testi apocrifi che inizialmente ne esistesse una coppia, maschio e femmina; poi la femmina fu uccisa dal Signore perché avrebbe potuto generare altri colossi capaci di annientare ogni forma di vita sulla terra.[83]

Il Leviatano, che secondo una leggenda ebraica vivrebbe ancora adesso, è così smisurato che per dissetarsi gli occorre tutta l'acqua del Giordano. Si ciba dei pesci che entrano spontaneamente nelle

sue fauci; e, quando è affamato, un alito caldissimo soffia dalle sue narici e fa bollire le acque. Il solo essere che può tenerlo a bada è lo spinarello, un pesciolino creato a questo scopo e del quale il mostro ha un vero terrore.

Il Leviatano non è soltanto grande e forte, ma anche armoniosamente conformato. Le sue pinne sprigionano una luce sfolgorante che oscura persino il sole; e anche i suoi occhi effondono un tale fulgore che spesso il mare ne è illuminato d'improvviso. Perfino Behemot, il terrificante colosso di terraferma, non si sente tranquillo finché non sa che il mostro marino ha placato la sua fame. Emana però un odore tanto fetido che renderebbe inabitabile lo stesso paradiso se vi potesse soggiornare.

Secondo il mito vivrà fino alla fine del mondo perché il vero scopo per cui è stato creato è di venire offerto nel mondo futuro come una prelibatezza ai giusti insieme con la femmina, conservata in salamoia.[84] Ma nessuno, nemmeno gli angeli riuscirebbero a ucciderlo. Così diceva il Signore a Giobbe per sottolineare la sua invincibilità:

«Puoi tu pescare con l'amo il Leviatano,
e con la fune legare la sua lingua?
Puoi tu ficcargli un giunco nelle narici
e con un uncino forargli la mascella?
Ti rivolgerà egli molte suppliche
e ti indirizzerà molte parole?
Concluderà egli un patto con te
perché tu lo prenda come servo per sempre?
Giocherai con lui come con un passerotto
e lo legherai per trastullare le tue figlie?
Commerceranno con lui i pescatori
e lo spartiranno tra i mercanti?
Gli puoi tempestare di frecce le squame
e colpire la sua testa con la fiocina?»[85]

Per annientarlo Dio stesso gli ordinerà di combattere con Behemot: così entrambi si dilanieranno fino alla morte. Con una parte della sua pelle il Signore costruirà dei padiglioni per ospitare le schiere dei giusti, che ne gusteranno le carni. Il resto sarà steso su Gerusalemme come un baldacchino: la luce che ne emanerà sarà capace di illuminare il mondo intero, mentre la carne avanzata al banchetto dei giusti verrà spartita fra il resto dell'umanità perché ne faccia commercio.[86]

Un Leviatano dunque ambiguo, che via via ha simboleggiato il caos originale, la vittima sacrificale ed è diventato persino «veicolo

di luce». Solo in epoca più tarda assumerà connotazioni prevalentemente negative.

Quanto all'identificazione con la balena, si tratta di un'interpretazione tarda, forse per analogia con Ceto, il mostro marino di Andromeda. Tuttavia sarà proprio questa identificazione a ispirare alla cristianità l'immagine del Leviatano.[87]

Essa venne ripresa simbolicamente, con una valenza positiva, da Thomas Hobbes in un'opera, *Leviatano* (*Leviathan, or Matter, Form and Power of a Commonwealth Ecclesiastical and Civil* del 1651), in cui si spiegava la teoria dello Stato assoluto. Il nome designava «la moltitudine di individui riuniti in un'unica persona che chiamiamo Stato [...]. Quel Leviatano al quale dobbiamo la nostra pace e sicurezza». Ma successivamente il nome indicò nel linguaggio popolare ogni forma di strapotere dello Stato.

La pistrice

Un altro mostro marino venne chiamato pistrice. Già ne parlavano gli antichi, fra cui Plinio il Vecchio il quale scriveva che fra i più grandi animali dell'oceano Indiano vi era, oltre alla balena, la pistrice; ma non ne descriveva l'aspetto. In alcune immagini greche e romane essa appare sulla superficie delle acque con una testa di drago e lunghe pinne palmate al posto delle zampe. Tale è, per esempio, in una pittura pompeiana riprodotta da Charbonneau-Lassay.[88]

Nelle catacombe i cristiani la adottarono per raffigurare la storia di Giona divorato dal grande pesce: così appare, per esempio, in un affresco delle catacombe di Santa Bonaria, nei pressi di Cagliari, dove porta un paio di corna sul capo e un altro corno sul muso.[89] «Tra la favolosa fauna del mare» osserva Charbonneau-Lassay «essa rappresenta il mostro infernale e somiglia come una sorella al Leviatano dei libri sacri degli ebrei.» Molti studiosi moderni, aggiunge l'autore, l'hanno tuttavia scambiata per l'ippocampo, che invece non ha mai ispirato un simbolismo negativo, come si spiegherà più avanti.

Anche nell'immaginario rinascimentale fu tramandata la memoria di questo mostro marino, come testimonia fra gli altri l'Ariosto scrivendo:

> [...] pistrici, fisiteri, orche e balene
> escon del mar con mostruose schiene [...][90]

Mentre Annibal Caro, forse ispirandosi a Scilla, lo descriveva con lupi al ventre.

4. Il capodoglio ovvero la balena bianca

Le meraviglie del capodoglio

Un simbolismo negativo lo ispirò anche il capodoglio (*Physeter macrocephalus*) dal colore variante dal grigio-bluastro al nero: come la balena è un cetaceo, ma appartiene alla famiglia dei Fiseteridi caratterizzata da denti nella mandibola, che è lunga e sottile pur non raggiungendo l'estremità del muso. Lo sfiatatoio è unico e situato presso l'estremità sinistra del muso.

Il capodoglio può rimanere sott'acqua per oltre un'ora, più a lungo di qualunque altro mammifero, ed è capace di immergersi fino a mille metri per cacciare i calamari giganti di cui è molto ghiotto. Un'altra caratteristica di questo animale è la testa enorme che termina verticalmente.

È uno dei cetacei più grandi pur non raggiungendo le dimensioni della balenottera azzurra (*Balaenoptera musculus*) che, come si è già accennato, è lunga fino a 35 metri: ma i suoi 26 metri negli esemplari maggiori sono del tutto rispettabili.

È quasi cosmopolita. Abita in tutti i mari del globo a eccezione degli oceani polari e delle regioni vicine.

Vive in schiere dove domina un maschio robusto, al quale i pescatori danno il nome di «maestro» mentre chiamano «scuola» la schiera che lo attornia, composta di venti o trenta individui. Il maestro guida la schiera e difende le femmine e i giovani dalle aggressioni dei nemici.

Non di rado nuotando si drizza verticalmente nell'acqua sollevando la testa o la pinna caudale fuori delle onde, specie quando è molestato: con la testa fuori può osservare ciò che accade all'intorno. Questo movimento lo distingue dalla maggior parte degli altri cetacei. Si trastulla volentieri: allunga una delle pinne pettorali sferzando l'acqua con grande forza e flagella i flutti con la coda producendo un rumore che si propaga a grandi distanze. Solleva cavalloni di spuma che svelano ai balenieri la sua presenza fino a dieci miglia marine di distanza.

Scansa la vicinanza dell'uomo purché non venga aggredito o perseguitato dai pescatori. Allora, al timore subentra un coraggio indomabile, ignoto agli altri cetacei: non soltanto si difende, ma si precipita sul nemico adoperando sia la coda sia la formidabile dentatura, talmente pregiata che la si utilizzava per la fabbricazione di bottoni e di marche da gioco di pregio.

Curiosamente, fino al secolo scorso nell'isola di Tonga e nelle Figi i suoi denti erano riservati soltanto all'aristocrazia locale; quando un plebeo se ne impadroniva e veniva scoperto, lo si accusava di furto e lo si poteva punire addirittura con la morte.

In passato il capodoglio fu perseguitato dai balenieri non soltanto per i denti, per la carne, per il fegato ricco di vitamina A, per il grasso e per l'olio utilizzato un tempo per le lampade, ma anche per due sostanze allora molto ricercate: lo spermaceti e l'ambra grigia.

Lo spermaceti si estrae dalla testa: quando è fresco ha l'aspetto di un liquido trasparente e quasi incolore; raffreddandosi si condensa e diventa bianco. Purificato, acquisisce una consistenza notevole e prosciugandosi si trasforma in una sostanza farinosa, lucida come la madreperla e costituita da tanti foglietti sottili. Una volta lo si adoperava in medicina ma anche nella preparazione di costose candele. Il nome «spermaceti» deriva da un'antica e infondata credenza secondo la quale era prodotto dagli organi genitali. In realtà si tratta di una mistura complessa di acidi grassi che a contatto con l'aria diventa solida come cera.

L'ambra grigia simbolo del Cristo

L'ambra grigia, più ricercata, ispirò nel passato anche tante fiabe. È una concrezione intestinale, forse di origine patologica, costituita da un miscuglio di sostanze oleose e di alcoli alifatici. È un materiale leggero, privo di consistenza, di colore molto vario, untuoso al tatto, che spande un odore gradevole. Il calore l'ammollisce; l'acqua lo trasforma in un liquido oleoso; esposto ad alta temperatura si volatilizza. Si adopera l'ambra grigia nella fabbricazione di profumi perché ha la proprietà di trattenere gli odori, e la si aggiunge agli oli e ai saponi profumati fin dal tempo dei Romani e degli Arabi antichi. I Greci la usavano in medicina come un calmante, efficace contro le convulsioni. La si trovava anche sulla superficie del mare o sulle spiagge; sicché i Greci non la collegavano al capodoglio, ma favoleggiavano che fosse stata rigettata da qualche animale.

Nel XIX secolo il gastronomo Anthelme Brillat-Savarin la consigliava come tonico:

> È bene che tutti sappiano che se l'ambra, considerata come profumo, può infastidire i profani dai nervi delicati, assunta come alimento è sovranamente tonica ed esilarante: i nostri avi l'usavano frequentemente nella loro cucina e con risultati positivi. Ho saputo che il maresciallo Richelieu di gloriosa memoria masticava abitualmente delle pasticche ambrate, e quan-

to a me, in una di quelle giornate nelle quali si fa sentire il peso dell'età, si pensa faticosamente e si ci sente oppressi da un peso sconosciuto, mescolo in una tazza di cioccolata un grano d'ambra polverizzato e mescolato a zucchero, e ne ho sempre tratto giovamento. Grazie a questo tonico mi sento più leggero, il pensiero fluisce con facilità e non provo quell'insonnia che sarebbe la conseguenza infallibile di una tazzina di caffè bevuta per ottenere lo stesso effetto.[91]

Il profumo dell'ambra grigia è così sottile e penetrante che ha ispirato l'espressione «fine come l'ambra» per indicare una persona intelligente e raffinata nella sua delicatezza. «Per queste caratteristiche» ha scritto Charbonneau-Lassay senza specificare gli scritti dove è citata «l'ambra grigia è entrata nella simbolica di Gesù Cristo. I nostri vecchi mistici ne hanno fatto uno degli emblemi di quel potere di attrazione che il Salvatore esercita sulle anime, di quel fascino sovrannaturale che fa sì che esse lo seguano con tanta sollecitudine secondo le parole sacre: *In odorem unguentorum tuorum currimus*, corriamo dietro di te seguendo l'odore dei tuoi profumi.»[92]

Digressione sull'ambra gialla

Ma l'ambra più nota fin dall'antichità, l'ambra simbolica per eccellenza è quella gialla, che i naturalisti antichi consideravano un fossile derivato dall'ambra grigia o un succo vegetale indurito. Si diceva anche che fosse resina di pino solidificatasi per il gelo o «per effetto del mare» scriveva Plinio il Vecchio «quando le onde agitandosi la strappano dalle isole. Allora, come si sa, è rigettata sulle rive ed è trasportata così facilmente che sembra restare sospesa e non calare a fondo. Che si trattasse del "succo" di un albero lo credettero anche i nostri antenati che perciò la chiamarono "succino". Che poi l'albero sia un tipo di pino lo indica l'odore che l'ambra produce se la si strofina e il fatto che, ad accenderla, brucia allo stesso modo e con le esalazioni di una torcia resinosa».[93] Plinio riferisce che la si importava allo stato grezzo, con la corteccia di pino ancora aderente, e la si levigava bollendola con il grasso di un maialino da latte. «Che l'ambra stilli come liquido» scriveva «lo provano alcuni corpi che si vedono all'interno in trasparenza, come formiche, zanzare e lucertole, che evidentemente si sono attaccate alla sostanza fresca e poi ne sono rimaste prigioniere quando si è solidificata.»[94]

Oggi si sa che l'ambra è una resina fossile dura, fragile e traslucida, di un colore dorato più o meno scuro o, talvolta, leggermente rossastro, e che fu essudata da un tipo di pino ormai estinto, il *Pinus*

succinifera, nelle immense foreste del Terziario. Brucia spandendo nell'aria un profumo resinoso. I suoi principali giacimenti si trovano lungo le coste del Baltico e particolarmente nella Prussia orientale, in Sicilia lungo il corso del fiume Simeto, in alcune località della Romagna e del Bolognese, in Romania, Canada, Santo Domingo e Birmania.

Fu considerata fin dall'antichità pari alle pietre preziose, come testimonia Omero descrivendo gioielli d'oro ornati d'ambra. «La sua valutazione tra gli oggetti di lusso» scriveva a sua volta Plinio il Vecchio «è così alta che una statuetta d'uomo in ambra, per quanto piccola, supera il costo di un uomo robusto.» E a proposito del colore aggiungeva: «Tra le altre bizzarrie della sua vita Domizio Nerone aveva adottato questo nome perfino per i capelli di sua moglie Poppea, chiamandoli anche in un suo poema "ambrati" giacché non mancano mai nomi ricercati per designare i difetti; da allora le signore hanno cominciato a volere questa specie di terzo colore per i loro capelli».[95]

L'ambra si usava anche in medicina per guarire le coliche dei bambini alla prima dentizione. Il suo olio volatile era consigliato per la pertosse, le tossi nervose, le tonsilliti e le malattie della gola.[96] I Greci la chiamavano *élektron*, lo stesso nome che davano a una lega di oro e argento.

Strofinata sulla lana o sulla pelle, sviluppa facilmente elettricità e attira a sé i corpi leggeri; grazie a tale capacità e al colore giallastro, attributo del Dio supremo, evocò nell'antichità il simbolo dell'attrazione divina e spirituale. Ancora oggi simboleggia il filo psichico che collega l'energia individuale a quella cosmica, l'anima individuale all'Uno. Per questo motivo si è attribuito un volto d'ambra a eroi antichi e a santi cristiani significandovi un riflesso del cielo nella loro persona. Dionigi Areopagita spiega che l'ambra era attribuita alle essenze celesti perché «riunendo in essa le forme dell'oro e dell'argento simboleggia nello stesso tempo la purezza incorruttibile, inesauribile, indefettibile e intangibile, che appartiene all'oro, e lo splendore luminoso, brillante e celeste che appartiene all'argento».[97]

In un'immagine celtica citata da Luciano, si raffigurava Ogme, «il dio che legava» spiritualmente presiedendo alla magia, alla parola e alla scrittura che aveva insegnate agli uomini, nelle sembianze di un vegliardo calvo e grigio, con la pelle raggrinzita e abbronzata. Rivestito di una pelle di leone, portava la clava nella mano destra e l'arco e la faretra nella sinistra. Trascinava un gruppo di uomini con sottili catene d'oro e d'ambra attaccate da un lato alle loro orecchie, dall'altro

alla sua lingua perforata. Quegli uomini non soltanto non opponevano alcuna resistenza ma erano raggianti e contenti della loro guida.

La singolare immagine simboleggiava un dio la cui parola aveva il potere di attrarre a sé coloro che l'ascoltavano, attrazione di cui erano emblemi le catene d'oro e d'ambra.[98] D'altronde, come ho spiegato in *Volario*, si è simbolicamente considerata l'ambra analoga al miele, un altro simbolo della parola divina.

Per questo motivo nella cristianità la si collegò al Cristo. Ancora oggi i contadini della Francia occidentale chiamano le perle d'ambra «perle del Bambin Gesù». «Io ho raccolto» testimonia Charbonneau-Lassay «delle perle d'ambra rossa in una sepoltura del VI secolo a Monterre-Silly (Vienne), dove riposava un bambino di sette o otto anni.»[99]

Si sosteneva che i grani d'ambra fossero particolarmente efficaci per difendersi dalle potenze infernali. Li si chiamava anche «grani di straripamento» perché avrebbero impedito lo *straripamento* degli umori peccaminosi e preservato dai sortilegi di stregoni e demoni. Nello stesso spirito, al capezzale degli agonizzanti si bruciava polvere d'ambra. Se ne bruciava anche, come l'incenso, vicino ai morti, come avvenne, per esempio, alle esequie del piccolo re Giovanni di Francia, figlio postumo di Luigi X.

Al simbolismo salvifico del Verbo erano ispirati i preziosi rosari d'ambra.

Moby Dick e i suoi simboli

Nell'antichità si considerava genericamente il capodoglio una balena, del cui simbolismo partecipava. Così succedeva anche nel Pacifico. A Halmahera, un'isola situata quasi all'estremità del lungo arco dell'Indonesia meridionale, si favoleggiava che capodogli e balenottere fossero un'antica specie di vacche che si erano trasferite nell'oceano. Una volta, alla fine di aprile, quando cominciava la stagione della caccia a questi cetacei, uno sciamano saliva in cima alla montagna. Sulla vetta recitava preghiere alle balene, considerate antenati della sua gente, compiva un sacrificio e suonava il piccolo gong che portava con sé. Poi, insieme con la scorta scendeva per il ripido pendio della montagna quasi in linea retta. Prima di giungere al mare si fermava sette volte battendo il gong, cui rispondeva un altro gong più grande che si trovava presso il tempio. Una fermata avveniva alla cosiddetta «Roccia della Balena», un masso alto due metri e lungo sette, modellato dalla natura come la copia di un capodoglio per

metà immerso nell'acqua. Si raccontava che la roccia fosse stata in origine un vecchio capodoglio che, scendendo dalla montagna, venne tramutato dal sole nascente in pietra.

In Occidente fu Herman Melville a proiettarlo nei cieli del mito e del simbolo con il suo capolavoro, *Moby Dick*, che nasceva da un'esperienza di baleniere durata parecchi anni, ma era anche ispirato a un episodio avvenuto realmente nell'oceano Pacifico tra il 1820 e l'inizio del 1821. Il 20 novembre 1820 la nave baleniera *Essex*, comandata da George Pollard, fu speronata per due volte da un capodoglio che stava cacciando e calò a picco. Uno dei sopravvissuti, il comandante in seconda Owen Chase, riferì nel 1821 la storia di quel naufragio in un diario scritto con l'aiuto di un laureato di Harvard.

Uno dei figli di Chase aveva portato con sé una copia del libro quando, a sedici anni, si era imbarcato per un viaggio a caccia di balene nel Pacifico. Il caso volle che lo mostrasse a un giovane marinaio, Melville appunto, giunto sulla sua nave per il rituale «scambio di visite» fra due baleniere che si erano incontrate nel Pacifico, alla stessa latitudine in cui la *Essex* era naufragata vent'anni prima. «La lettura di quella storia portentosa, fatta in mare aperto e alla stessa latitudine del naufragio, mi fece una grande impressione» scrisse poi lo scrittore americano.

«Vedendoci arrivare addosso la balena» narrava Owen «ordinai al timoniere di virare per evitarla. Le parole erano appena uscite dalla mia bocca che il capodoglio si scagliò contro di noi scaraventandoci tutti a terra. Era come se ci fossimo infranti su uno scoglio sommerso.» Il cetaceo, il quale sembrava rifiatare dopo la botta che doveva averlo frastornato, passò sotto la chiglia mentre i marinai si apprestavano a rimettere in sesto la nave. Ma non fecero in tempo a impugnare gli attrezzi che: «"Eccola là, ci attacca di nuovo!" urlò un marinaio. Il capodoglio, quasi digrignasse la mascella infuriato, in un mare di schiuma bianca aperta dal furioso colpire della coda, ci urtò. La nostra imbarcazione aveva una velocità di tre nodi, lui, direi, di sei. Ci colpì deliberatamente come per affondarci». E vi riuscì: la *Essex*, con uno squarcio che imbarcava acqua a fiotti, si capovolse affondando in breve tempo. I superstiti, che non avevano il coraggio di accostarsi alla vicina Tahiti perché la credevano popolata di cannibali, vagarono per l'oceano per novanta giorni, dapprima mangiando i cadaveri e bevendo le loro urine, poi estraendo a sorte uno di loro per cibarsene. La tragedia della baleniera si concluse nel febbraio del 1821, quando una nave americana trasse in salvo una scialuppa con due uomini mentre un due alberi inglese recuperava tre

uomini, tra cui l'autore della cronaca, rimasti su un isolotto deserto per centodue giorni: dei venti marinai della *Essex* solo otto furono i superstiti.

Il capodoglio melvilliano non è soltanto un animale, è un simbolo, o meglio evoca vari simboli secondo i punti di vista dei personaggi. Melville lo descrive come un esemplare unico, facilmente riconoscibile: «Chi di voi mi segnala una balena con la testa bianca» dice il capitano Achab alla sua ciurma, «la fronte rugosa e la mandibola storta, chi di voi avvista questa balena bianca con tre buchi nella parte destra della coda, guardate! Chi segnala questa balena avrà quest'oncia d'oro, ragazzi!».

Per il capitano Achab, che in un precedente tentativo di uccidere l'animale aveva perso una gamba, è l'incarnazione del male metafisico; per padre Mapple è il mostro biblico, il Leviatano, strumento misterioso di quel Dio di cui bisogna accettare doni e proibizioni: sarebbe dunque blasfemo cacciarlo per spirito di vendetta, come fa Achab. Per Ismaele, l'io narrante, unico scampato al naufragio della baleniera, è invece ambiguo come la natura, benigno e malvagio, splendido e orribile, vulnerabile e immortale. Così lo descrive:

Per alcuni riguardi forse la più imponente veduta fisiognomica che si possa avere del capodoglio è quella della faccia.

Una bella fronte umana che pensa è come l'Oriente tormentato del mattino. Nel riposo del pascolo la fronte arricciata del toro ha in sé qualcosa di grandioso. Quando spinge pesanti cannoni su per le gole montane la fronte dell'elefante è maestosa. Umana o animale, la misteriosa fronte è come quel gran sigillo aureo apposto dagli imperatori tedeschi ai loro decreti. Significa: «Dio: fatto oggi di mio pugno». [...]

Ma nel gran capodoglio quell'alta e possente dignità divina che inerisce alla fronte è così immensamente ampliata che, se lo guardate bene sentite la divinità e le tremende potenze più fortemente che alla vista di qualunque altra cosa vista nella natura. Non vedete nessun singolo punto, nessun tratto distinto, né naso né occhi né orecchie né bocca, nessuna faccia perché il capodoglio non ne ha, tranne quell'unico firmamento della fronte pieghettato di enigmi, silenziosamente gravato del destino di navi, lance e uomini. Né di profilo questa fronte meravigliosa appare più piccola, sebbene vista in quel modo la sua grandiosità non vi torreggi tanto addosso. Di profilo vedete benissimo quella depressione orizzontale a forma di semiluna spezzata che per Lavatter è nell'uomo il segno del genio.

Ma come, genio in un capodoglio? Ha mai scritto un libro o pronunciato un discorso, il capodoglio? No, il suo grande genio si rivela in questo, che egli non fa nulla di speciale per provarlo. E inoltre è dichiarato nel suo silenzio da piramide. E questo mi ricorda che se il gran capodoglio fosse stato noto ai primi uomini dell'Oriente, sarebbe stato divinizzato dalla magica infantilità dei loro pensieri. Essi divinizzarono il coccodrillo del Nilo poiché il coccodrillo non ha lingua; e anche il capodoglio non ha lingua, o almeno ce

l'ha tanto piccola che non può nemmeno tirarla fuori. Se in futuro qualche popolo di alta e poetica cultura riuscirà a richiamare ai loro diritti di primogenitura gli antichi allegri dei di Calendimaggio, e li rimetterà vivi in trono nel cielo ora egoistico, sul monte ormai deserto, allora siate certi che il gran capodoglio, elevato all'alto seggio di Giove, farà vita da re.[100]

Di là da questa descrizione la balena bianca, secondo Ismaele, «è il simbolo dell'asserzione dell'imperscrutabilità cosmica» come osserva Nemi D'Agostino. «Nelle scene potenti della caccia essa è la viva natura che si scatena. [...] Essa è anche l'altro da noi che è parte di noi. Evitarla vuol dire evitare noi stessi, volerla distruggere volerci distruggere.»[101]

Ultimamente Tim Severin, nel suo *Sulle tracce di Moby Dick*, ha voluto ripercorrere, com'è suo costume, gli itinerari delle baleniere nel Pacifico, visitare le isole più sperdute dove si cacciava il capodoglio, fino a qualche tempo fa, al modo antico, con arpioni lanciati a mano da imbarcazioni fragili: voleva capire se esistesse veramente la «balena bianca» o se fosse un'invenzione di Melville. E non soltanto ha trovato tante testimonianze sul capodoglio dal colore simile a quello di un legno che si è sbiancato rimanendo nell'acqua per mesi e mesi, ma ne ha ricostruito anche il carattere e le abitudini.

Fra questi cetacei, avvistati anche di recente, il più celebre nell'Ottocento fu Mocha Dick che forse contribuì a ispirare la figura di Moby Dick. Comparve per la prima volta al largo delle coste del Perù nel 1810. Il 5 luglio 1840 distrusse due lance della baleniera *Desmond*. Continuò a infuriare nel Pacifico fino a sconfiggere addirittura tre baleniere che tentavano di catturarlo. Divenne ben presto una leggenda che dovette necessariamente colpire l'immaginazione dello scrittore il quale annotava nel suo romanzo: «e sapendo che dopo ripetuti e intrepidi attacchi la Balena bianca era scampata viva, non dobbiamo stupirci se certi balenieri andavano ancor oltre nelle loro superstizioni affermando che Moby Dick non soltanto possedeva l'ubiquità, ma era immortale».

5. Il narvalo o liocorno marino

La leggenda dell'unicorno

Nel Medioevo e nel Rinascimento si disputavano a peso d'oro i corni di un animale misterioso, detto liocorno o unicorno, sul quale scriverò più diffusamente in un prossimo libro sugli animali terrestri. Si trattava di un quadrupede – chi diceva fosse un asino selvag-

gio o onagro, chi un cavallo – dotato di un solo lungo corno dalla struttura a spirale. Si narrava che abitasse in Etiopia, in India o in Cina. Siccome questi corni circolavano realmente, pur essendo rari, nessuno dubitava dell'esistenza dell'animale di cui aveva parlato per primo, nel IV secolo a.C., Ctesia di Cnido, medico personale del re Artaserse II. Diceva fra l'altro che con quei corni si fabbricavano calici per bere: «Quelli che se ne servono non sono soggetti né alle convulsioni né all'epilessia né a essere avvelenati, purché prima di prendere il veleno o dopo averlo preso bevano da questi calici dell'acqua o del vino o una qualunque bevanda».[102]

Più tardi, nella cristianità, nacque una credenza: quando gli animali si accorgevano che dei serpenti avevano avvelenato l'acqua di una fonte, aspettavano l'arrivo dell'unicorno il quale, immergendo il suo corno nell'acqua, la purificava: quella protuberanza benefica simboleggiava la croce con cui Cristo ha redento il mondo dal peccato. La polvere tratta da quel magico corno poteva addirittura guarire dalla lebbra, come spiegava Ildegarda di Bingen, mentre il *Bestiario moralizzato di Gubbio* sosteneva che la carne dell'animale potesse sanare da ogni infermità.[103]

Nel Medioevo, alla corte dei re di Francia, si immergeva un pezzetto del corno nella coppa del re per sventare i tentativi di avvelenamento: con quali risultati non sappiamo. Alcuni principi d'Oriente ne ricavavano manici di coltelli che, quando tagliavano cibi avvelenati, pare si coprissero all'istante di sudore.

I corni del quadrupede misterioso davano lustro ai musei di curiosità e persino alle chiese: se ne vedevano a Saint-Denis, a Metz, a Strasburgo o a Venezia. Il re d'Inghilterra ne possedeva gli esemplari più grossi, scanalati e ritorti a spirale, come viti. Da quei corni imperatori e monarchi facevano ricavare bastoni ornati di preziosi intagli e, i vescovi più ricchi, i loro pastorali.

Nel XVI secolo si conservavano negli archivi di Bayreuth quattro corni di unicorno considerati una straordinaria rarità. Uno di questi venne dato dall'imperatore Carlo V al margravio di Bayreuth in pagamento di un grosso debito. E per il più voluminoso dei quattro i Veneziani avevano offerto, nel 1559, l'enorme somma di trentamila zecchini senza riuscire a ottenere l'agognato tesoro. Un altro era stato usato come farmaco per i membri della famiglia imperiale: lo si riteneva talmente prezioso che i delegati della corona dovevano essere presenti ogni volta che se ne staccava un disco per adoperarlo.

Ma già allora Gerolamo Cardano aveva manifestato scetticismo nei confronti delle ipotesi correnti sulla loro origine. Un secolo dopo, nel suo *Mundus subterraneus*, Athanasius Kircher affermava che quei corni esposti nei musei di curiosità dei monarchi ed esibiti insieme con i gioielli più rari erano in realtà denti di animali marini.

Fu Wormius, ma soprattutto Friedrich Martens nel 1671, a rivelare la vera natura di quegli oggetti. Il corno appartiene in effetti a un mammifero marino, il *Monodon monoceros*, che, detto comunemente narvalo, ha pelle chiara con piccole macchie nere, distribuite soprattutto sul dorso. Nella femmina i due denti della mascella superiore rimangono nascosti, mentre nel maschio il sinistro si prolunga in una zanna a spirale. La lunghezza del corpo senza la zanna è di circa quattro metri, ma può giungere anche a cinque metri e mezzo.

Il narvalo vive nei mari artici da dove compie periodiche migrazioni per sfuggire ai ghiacci invernali. Talvolta risale anche il corso dei fiumi per centinaia di chilometri. Emette soffi, sibili e fischi udibili da lontano. Capace di resistere in immersione fino a mezz'ora, si ciba di oloturie, molluschi e pesci. Ha anche una curiosa abitudine: di incrociare la sua zanna spiraloide con quella di un altro maschio in un rituale duello molto lento, quasi un gioco; sicché si potrebbero disegnare due narvali con le zanne incrociate come simbolo di un'associazione schermistica.

Wormius riferiva che un re di Danimarca fece segare un dente di narvalo. L'uomo che effettuava l'operazione, «avendo segato una parte del corno che credeva solida, incontrò una cavità, e fu sorpreso di trovarvi all'interno un piccolo corno, della stessa forma e sostanza di quello grande. Continuò a segare il grande tutt'intorno senza toccare il piccolo, e scoprì che questo era lungo circa un piede in quella cavità e che il resto del corno grande era pieno».[104]

Non si riusciva a comprendere come un solo dente fosse cresciuto a discapito dell'altro e come la natura si fosse concessa in quel caso una tale asimmetria. Si favoleggiava che il terribile mammifero marino, un vero e proprio mostro, potesse facilmente infilzare una barca e persino un veliero.

Si dovette aspettare ancora un secolo perché tali credenze sparissero. Alla loro persistenza contribuì non poco la Compagnia di Groenlandia che, possedendo il monopolio del commercio nelle terre artiche, aveva tutto l'interesse a trarre ottimi utili dalla vendita di

quei corni ricercati spasmodicamente dai collezionisti, come per esempio lo zar Alessio, padre di Pietro il Grande.

D'altronde era difficile liberarsi della credenza sul potere benefico di quel corno, tant'è vero che ancora oggi lo si usa come amuleto e portafortuna. «L'immaginazione simbolica scacciata, derisa, minimizzata» ha osservato Izzi, «riemerge inesorabile nelle piccole manie quotidiane, più forte della corazza di razionalità: ci troviamo, senza neanche saperlo, a usare il vecchio potere dell'unicorno, se qualcosa minaccia la nostra realtà soggettiva.»[105]

Quando ormai la loro vera provenienza era stata accettata dall'opinione pubblica, la Compagnia di Groenlandia inviò a Mosca molti grossi denti di narvalo da vendere allo zar; ma il medico personale dell'imperatore fece andare a monte il contratto dichiarando che ormai si sapeva che non si trattava del corno del mitico animale ma del dente di un cetaceo.

6. I pinnipedi

La foca e la sua metamorfosi in donna

Fra i mammiferi marini si annoverano, oltre ai cetacei, i sirenidi, di cui si è già parlato nel capitolo sulle sirene, e i pinnipedi. Questi ultimi hanno le zampe anteriori modificate in modo da adattarsi alla vita acquatica, con le dita degli arti che formano una specie di pala adatta al nuoto; hanno le zampe posteriori ridotte, il corpo tozzo e ricoperto di peli e uno spesso pannicolo di grasso sottocutaneo per resistere al freddo. Si suddividono in otaridi, di cui fanno parte le otarie (*Zalophus californianus* e *Otaria flavescens*), che vediamo spesso nei circhi, e i leoni marini artici (*Eumetopias jubatus*); in odobenidi, che comprendono un unico genere, il tricheco dalle lunghe zanne (*Odobenus rosmarus*), che è il più grande pinnipede esistente, raggiungendo i quattro metri e mezzo di lunghezza e i tre di circonferenza; e infine in focidi o foche, che sono la famiglia più numerosa: dalla foca comune (*Phoca vitulina*) alla foca monaca (*Monachus albiventer*). Quest'ultima, rara, vive ancora in Dalmazia e in Sardegna: si chiama foca monaca perché il mantello nella parte superiore è scuro, grigio-bruno macchiettato, mentre nella parte inferiore è bianco. Forse è stato quest'animale a ispirare il cosiddetto «pesce monaco», che veniva descritto calvo e mal rasato, con una sorta di cappuccio da monaco sulle spalle, due pinne al posto delle braccia e la parte inferiore del corpo che terminava in una lunga coda di pesce. Ma vi è

chi sostiene che sia stato ispirato dal tricheco il quale è molto simile a un vecchio eremita calvo e mal rasato, mentre le numerose pieghe nella pelle delle spalle possono simulare un cappuccio da monaco. Tuttavia il tricheco, si sa, ha due zanne ben visibili, che mal si adattano alla figura di un monaco.

Esisterebbe anche un pesce monaco cinese, detto Hai-Ho-Shang, che sarebbe pericoloso e aggressivo, capace di rovesciare persino una giunca; ma è possibile tenerlo a bada bruciando delle penne. Ha la testa rasata da monaco buddhista e un grosso corpo ittiforme.

Gli antichi parlavano genericamente di foche e trichechi oppure li chiamavano vitelli, vacche, leoni e cavalli marini. Aristotele, per esempio, descriveva l'otaria come un quadrupede imperfetto e monco, di natura ambigua, «a metà tra gli animali acquatici e terrestri», con la lingua biforcuta, le mammelle per il latte e una piccola coda come il cervo. Probabilmente aveva ricevuto notizie vaghe sulle otarie che vivono nelle acque settentrionali.

Eliano a sua volta scriveva che le foche, dopo avere partorito sulla terraferma, conducevano a poco a poco i cuccioli nelle acque marine insegnando loro a nuotare.[106] Emergevano di preferenza al crepuscolo, ma a volte dormivano fuori del mare anche a mezzogiorno,[107] come sosteneva Omero nell'*Odissea* dove Eidotea, la figlia di Proteo, così diceva a Ulisse:

> Quando il sole ha girato il cielo a metà,
> ecco che il veridico Vecchio del mare esce dall'acqua
> al soffio di Zefiro, avvolto a un brivido nero di onde,
> e uscito si corica nelle cave spelonche.
> Intorno gli dormono fitte le foche, progenie
> della figlia bella del mare, emerse dall'acqua canuta,
> spiranti l'odore pungente del mare profondo.[108]

Eudemo raccontava un episodio straordinario. Una foca si era innamorata di un pescatore di spugne: emergeva dal mare e si rifugiava in una grotta della scogliera dove si accoppiava con quell'uomo che era il più brutto del mondo, ma a lei pareva bellissimo. «In questo» commentava Eliano «non c'è nulla di strano poiché gli uomini spesso s'innamorano delle persone più brutte, rimanendo insensibili e indifferenti nei confronti delle più belle.»[109] Che le foche si possano accoppiare con gli uomini è una credenza diffusa in tutta la mitologia europea. Si narra che le femmine di foca, come quelle del cigno, possano addirittura assumere sembianze umane per unirsi agli uomini. Ma se l'amante ruba la pelle da cui l'animale è sgusciato per mutarsi temporaneamente in un essere umano, la trasforma-

zione inversa non potrà più avvenire. Nelle isole Fær Øer esiste una leggenda secondo la quale le foche si liberano della loro pelle ogni nove notti, comparendo sulla terra e ballando con i mortali fino all'alba.

Si credeva, come testimonia Plinio il Vecchio, che la foca fosse l'unico animale, insieme con l'aquila, a non essere mai colpito dal fulmine; sicché i Romani erano convinti che la sua pelle proteggesse non soltanto dalle piogge temporalesche, ma anche dalle folgori. Non sappiamo quanti ne siano stati mortalmente delusi.

La dea del mare, mezzo foca e mezzo donna

Come si è già accennato a proposito della balena, gli Inuit venerano una dea del mare che chiamano Sedna, Nuliajuk o Taluljuk. Un loro mito di metamorfosi narra che su una spiaggia solitaria viveva un uomo con una figlia, Sedna, una giovane splendida già in età da marito. Molti l'avevano chiesta invano in sposa. Una notte, mentre dormiva profondamente, entrò uno sconosciuto con enormi pendenti a forma di zanne di cane. L'uomo era in realtà il cane del padre che aveva assunto sembianze umane per giacere con lei. Prima che Sedna potesse reagire, l'aveva già rapita e condotta su un'isola vicina, dove la mise incinta.

Il giorno del parto Sedna mise al mondo numerosi figli, alcuni nelle sembianze di cani, altri di uomini. Ma la giovane non era felice di quella condizione: non soltanto era lontana dall'amato padre, ma conduceva ormai una vita di stenti con tutte quelle bocche da sfamare. Così un giorno decise di cacciare i figli che non poteva più nutrire. Prima mandò via quelli dall'aspetto canino, da cui sono nati gli uomini bianchi, poi quelli dall'aspetto umano, da cui si sono generati gli indigeni Chippewa.

Rimasta sola, cominciò a lamentarsi con grida strazianti, implorando il padre di venire a salvarla. Il vento del nord raccolse il suo triste pianto facendolo udire al padre che decise di eliminare il cane crudele e liberare la figlia.

Era trascorso ormai quasi un anno dalla liberazione quando un giorno un bel giovane giunse su quella riva mentre Sedna era sola perché il padre si era recato a caccia. «Vieni con me» la invitò il giovane, «ti porterò nella mia casa: avrai tutto quello che desideri, la lucerna sempre piena di olio e la scodella mai vuota di cibo. Vivrai in una tenda comoda e luminosa, fatta con le migliori pelli di renna e il tuo letto sarà sempre tiepido, coperto di morbide pelli d'orso.»

Sedna, incantata dalla bellezza e dalla dolcezza dell'uomo, accettò di diventare sua moglie. Raccolto ciò che possedeva in una borsa, salì sulla barca del giovane. Dopo aver percorso un lungo tratto di mare approdarono su un lastrone di ghiaccio dove vi era soltanto una catapecchia mezzo diroccata, buia, fredda e scricchiolante al soffio dei gelidi venti polari. Quanto al cibo, era pesce marcio: ancora una volta la giovane era stata ingannata perché quell'uomo altri non era che il travestimento di Procellaria, l'uccello che annuncia il cattivo tempo e la tempesta.[110]

Sedna scoppiò in lacrime lamentandosi; ma quanto più piangeva e si disperava, tanto più Procellaria se la rideva godendo per il successo del suo maligno piano.

Intanto il padre, addolorato per la misteriosa scomparsa della giovane, decise di salpare con la canoa vogando a lungo nell'oceano finché giunse, guidato dall'istinto, alla catapecchia della figlia che lo abbracciò scongiurandolo di portarla via subito.

Quando Procellaria, tornando dalla pesca, non trovò più la moglie si lanciò all'inseguimento dei due fuggiaschi. Raggiunta la barca, cominciò a volarle intorno sollevando una violenta burrasca. Il padre, spaventato perché la canoa rischiava a ogni ondata di capovolgersi, pensò vilmente di restituire la figlia al maligno volatile, gettandola in mare. Ma la giovane riuscì ad aggrapparsi al bordo della canoa, tenendosi ben stretta all'imbarcazione. Il padre, ormai accecato dallo spavento, afferrò un coltello e le troncò le giunture terminali delle dita: queste caddero nell'acqua trasformandosi in balene.

Nonostante il dolore la sventurata riuscì ancora ad afferrarsi alla canoa, ma il padre crudele le tagliò anche le seconde giunture che, cadendo in acqua, si trasformarono in foche.

Per la terza volta, con le mani prive di dita e sanguinanti, Sedna tentò di aggrapparsi alla canoa che quasi si capovolse incominciando a imbarcare acqua e minacciando di affondare. E per la terza e ultima volta il crudele padre le tranciò quello che rimaneva dei moncherini. Quei brandelli di carne e ossa, caduti in mare, si trasformarono in trichechi.

Sedna scivolò lungo il fianco dell'imbarcazione sprofondando nel mare fino a raggiungere il fondo dove si trasformò in uno spirito, «Colei-che-è-in-basso-nella-profondità-del-mare», la venerata dea mezzo donna e mezzo foca. È lei che controlla tutte le creature che vivono nell'oceano; e molte canzoni vengono dedicate alla Grande Madre di tutti gli animali marini, che ha il suo regno a Advivun, il Paese dei morti.

Procellaria, soddisfatto di quel che era avvenuto, calmò il mare sicché il padre potě tornare a casa. Ma il rimorso non gli lasciava requie; finché un giorno, disperato, si sdraiò sulla battigia, coperto soltanto da una misera pelle di tricheco: quando giunse l'alta marea, fu afferrato dalla corrente che lo spinse in fondo al mare, dove vive tuttora con il nome di «Padre-della-donna-dell'abisso» insieme con la figlia e il cane, ma tormentato perennemente dal rimorso per la sua cattiva azione. Il suo compito ĕ di punire coloro che hanno osato trasgredire gli antichi precetti, le eterne norme che regolano la vita degli Inuit. Tutti i trasgressori devono osservare un lungo anno di penitenza e di purificazione: poi finalmente potranno accedere al Paese dei morti, nel regno di Sedna.[111]

La foca emblema della pigrizia e dell'indolenza

Chi ha potuto osservare a lungo le foche avrà notato che possono giacere immobili su una spiaggia per ore e ore crogiolandosi al sole e muovendosi solo nella stagione degli amori oppure quando sono colte dai morsi della fame o vengono disturbate. «Mi accade spesso di trastullarmi» narra Brehm «molestando le foche tenute in cattività nella vasca del mio giardino, stuzzicando loro il naso con un fuscello di paglia, senza mai riuscire a farle mutare di luogo. Queste molestie erano loro molto sgradevoli; infatti le povere bestie ringhiavano rabbiosamente, qualche volta acciuffavano la pagliuzza, ma continuavano a rimanere coricate. Tuttavia si rifugiano nell'acqua ogniqualvolta considerino opportuna una prudente ritirata.»[112]

Il loro comportamento potrebbe evocare gli emblemi della pigrizia e dell'indolenza.

Le foche maligne

Eliano tuttavia non doveva amarle molto se riferiva convinto che queste innocue creature vomitavano il caglio per impedire che venisse utilizzato per la cura degli epilettici: «A mio giudizio» commentava «la foca è veramente un essere maligno».[113]

A sua volta una favola inglese narra che sulle foche grava una maledizione tale da renderle incapaci di vivere in mare come in terra. Una volta morì un certo O'Donnel, un uomo cattivo. Alla veglia i parenti e gli amici avevano acceso delle candele e bevevano il *putcheen*, un whisky distillato in casa. A un certo punto qualcuno, allarmato, esclamò: «C'è il morto che vuole uscire nella notte!». E un al-

tro: «Per amor di Dio, aprite subito la porta!». Il cadavere di O'Donnel si alzò avvolto nel sudario e uscì senza lasciare orme. La gente lo seguì pregando il Signore mentre il morto scendeva verso il mare. Quando giunse sull'orlo dell'acqua il mare s'infiammò davanti a lui. Là egli s'inchinò tre volte per poi rialzarsi urlando.

Tutte le foche e le sirene dei dintorni vennero a riceverlo. Chiamavano per nome il cadavere e ridevano; e il morto rispondeva ridendo a sua volta. Poi cadde in avanti sulla sabbia mentre il suo spirito usciva da lui per entrare nell'acqua: era simile a un bambino completamente calvo e nero, e rideva. Aveva lunghe braccia e le mani si muovevano quasi volessero solleticare qualcuno.

Venne poi seppellito dal prete; ma il suo spirito non c'era più, era entrato in una foca maschio. Uno dei presenti lanciò alla foca uno scellino benedetto, ma l'animale irritato gli si avventò contro strappandogli un braccio: sull'uomo rimasero segni simili a stelle nere fino a quando morì.

La foca maschio camminava come un uomo quando cambiava la luna. Un giorno adocchiò una bella giovinetta, Norah O'Hara. Ebbe da lei un figliolino che era un uomo-foca; ma il prete, spaventato, non volle battezzarlo. Dopo la morte di Norah, il ragazzo andava sempre sulla riva del mare: aveva capelli morbidi e scuri, come il pelo di una foca. Parlava con le foche che giocavano con lui quando stava nell'acqua e gli cantavano canzoni.

Chi gli passava accanto avvertiva uno strano sconvolgimento se il giovane lo fissava.

Un giorno l'uomo-foca s'innamorò di Kate, una ragazzina che era come un fiore sul suo stelo. Sbocciò un grande amore che, come quelli dei tempi antichi, si doveva morire nove volte per poterlo distruggere.

Tutti dicevano a Kate che non era giusto concedere il suo amore a uno che non era come gli altri. Ma i giovani, si sa, non ascoltano i consigli dei più anziani, vogliono fare di testa loro: sicché i genitori dovettero rinchiuderla in casa. L'uomo-foca tuttavia continuava a venire sulla strada e a chiamarla. Un giorno Kate disse alla madre: «Non c'è serratura né chiave né uscio nélucchetto, non c'è ferro né pietra, nulla che possa trattenermi dal seguire questa notte l'uomo che amo». E uscì sotto la luna recandosi con lui in un boschetto oltre il fiume.

Il giovane le chiese allora: «Vuoi venire dove vado io sulle onde del mare?».

«Mio tesoro» rispose la sventurata, «ti seguirò anche sui monti ghiacciati con i piedi sanguinanti.»

Poi scesero insieme nel mare e cominciarono a camminare nelle acque, là dove la luna lasciava una scia argentata. Lei non aveva paura: provava solo un grande amore. S'inoltrò nell'acqua con il suo uomo che non era un uomo. Annegò, naturalmente: forse egli non aveva immaginato che la sua amata non sarebbe riuscita a respirare nel mare.

Quando venne il giorno, la gente vide l'uomo-foca seduto sugli scogli accanto alla ragazza morta che aveva il volto bianco come un fiore. Piangeva e le batteva sul palmo delle mani per riportarla in vita. Quando si convinse che era proprio annegata, la prese fra le braccia e scivolò nel mare come fanno le foche; e cominciò a nuotare trascinandola con sé, con la testa fuori dell'acqua e rideva, rideva, rideva. Nessuno lo vide mai più.[114]

La stessa atmosfera si respira in una vecchia ballata delle Shetland, *La grande foca di Sule Skerry*:

Una nutrice di questa terra siede e canta,
e sempre canta: «Oh, mio piccino,
So così poco del padre del mio bambino
e ancor meno della terra su cui egli cammina».

Allora egli sorse ai piedi del suo letto,
e un ospite assai lugubre egli era:
«Eccomi qui, il padre del tuo bambino,
sebbene io non sia avvenente.

Sono un uomo sulla terra,
sono una foca nel mare;
e quando sono lontano lontano dalla terra,
la mia dimora è nel Sule Skerry».

«Non fu giusto» disse la bella fanciulla,
«non fu giusto» ella disse,
«che la Grande Foca di Sule Skerry
venisse qui e mi desse un figlio.»

Ora egli ha preso una borsa d'oro
e l'ha posata sulle sue ginocchia,
dicendo: «Dammi il mio giovane figlio,
e prenditi la tua paga di nutrice.

E avverrà in un giorno d'estate,
quando il sole brilla ardente su ogni pietra,
che io prenderò il mio giovane figlio
e gli insegnerò a nuotare tra la schiuma.

E tu sposerai un fiero cacciatore,
certo un fiero cacciatore sarà,
e il primo colpo che sparerà lo sparerà
contro il mio giovane figlio e contro di me».[115]

La foca e i montoni marini

Eliano riferisce che fra i persecutori delle foche vi sono i terribili montoni marini, che trascorrono l'inverno presso le bocche di Bonifacio, lo stretto fra la Corsica e la Sardegna, affiorando spesso alla superficie del mare mentre attorno a loro nuotano grossi delfini. Il montone maschio ha una striscia bianca intorno alla fronte, la femmina dei riccioli analoghi ai barbigli dei galli sotto il collo. Sono ferocissimi, assalgono persino uomini e bestie strappandoli dalla riva:

Gli abitanti della Corsica narrano il seguente episodio: un giorno una nave venne schiantata da un fortunale. Un naufrago, bravissimo nuotatore, dopo avere percorso un buon tratto di mare, si aggrappò a uno scoglio del promontorio della loro zona, e dopo esserci salito sopra, se ne stava tutto fiducioso, pensando ormai di essere salvo e completamente padrone della sua vita, quando un montone marino, che nuotava nelle vicinanze ed era affamato, lo scorse e, dopo avere fatto una conversione, inarcò la schiena sollevando con la coda una grande quantità d'acqua marina; poi, sospinto in alto da un cavallone rigonfio, appiattì di nuovo il corpo e, raggiunto lo scoglio, afferrò quell'uomo, piombando su di lui con la violenza di una bufera o di un tornado.

Lo scrittore greco riferiva anche un'altra credenza: che gli antichi re dell'Atlantide, nati dalla stirpe di Poseidone, portavano come emblema della loro autorità bende dello stesso colore delle strisce che si vedevano attorno alla testa dei montoni marini, mentre le loro mogli avevano riccioli come segno di comando.

Questi terribili animali amavano cacciare soprattutto le foche, di cui erano ghiotti:

Le foche, non appena avvertono la vicinanza di un montone marino, ben sapendo che è per loro apportatore di morte, si mettono a nuotare con la maggiore velocità possibile e raggiungono la terraferma introducendosi nelle grotte marine, dove trovano rifugio; ma i montoni si accorgono della loro fuga e le inseguono velocemente, mettendosi poi davanti all'imboccatura della grotta, dove fiutano la presenza della selvaggina; grazie alla misteriosa potenza delle loro narici aspirano l'aria che c'è tra loro e le foche. La foca cerca di evitare, quasi fosse una freccia o la punta di una lancia, quel fiato che le viene scagliato addosso, e dapprima riesce a rintanarsi maggiormente, ma la violenza di quel gettito è tale che la strappa dalla grotta. Il suo assalitore la costringe allora, suo malgrado, a seguirla quasi fosse trascinata da corregge o da funi; e lanciando stridule urla essa finisce per diventare pasto del mostro. Gli esperti di cose marine dicono che i peli che spuntano dalle narici del montone marino sono di grande utilità in molti casi.[116]

Di là dalle esagerazioni leggendarie si potrebbe congetturare che i montoni marini siano delle orche. È noto infatti che questi mammi-

feri fanno strage non soltanto di cetacei, come si è già spiegato, ma anche di pinnipedi. Daniel Frederik Eschricht, un naturalista danese, trovò in un'orca lunga cinque metri una foca rimasta nel suo esofago senza poter arrivare nello stomaco dove erano già ammucchiate tredici focene e quattordici foche. Si sa d'altronde che le orche sono capaci di giungere fino alla battigia, anche in pochi centimetri d'acqua, per afferrare le foche che incautamente vi si trattengono. Resta un dubbio: Eliano le descrive con una striscia bianca intorno alla fronte. Forse si tratta di un'amplificazione della macchia bianca che hanno sull'occhio. Un altro elemento potrebbe far propendere per questa tesi. Anticamente, come si è spiegato, le orche erano numerose proprio sulle coste sarde e corse, dove vivono ancora le foche monache, anch'esse ridotte oggi a pochi esemplari.

Leoni di mare e trichechi

I pinnipedi non ispirarono i bestiari simbolici medievali, ma soltanto viaggiatori e naturalisti che mescolavano nella loro descrizione tratti reali ad altri fantastici. Nella *Universa piscium historia* di Rondelet (1554) così si descriveva un «mostro leonino del mare» che probabilmente era un leone marino artico, stranamente giunto nel Mediterraneo:

> Il mostro qui descritto è un animale che non ha nessun arto per nuotare. Io avevo spesso dubitato che si trattasse di un mostro marino, ma a Roma mi assicuravano che una tale bestia era stata catturata in mare non molto tempo dopo la morte di Paolo III, e poiché me lo diedero per certo, me ne feci fare anche un ritratto. Aveva l'aspetto e le dimensioni di un leone, con quattro zampe, non imperfette, non unite da pelle tra le dita come la lepre o l'anatra di fiume, ma perfette, divise in dita munite di unghie, con la coda lunga e ornata, in fondo, da un ciuffo di peli, le orecchie grandi e squame per tutto il corpo [...].[117]

Non lo si deve confondere con il cosiddetto leone di mare, che è una creatura fantastica usata spesso in araldica per simboleggiare un'azione audace compiuta in alto mare. Esso ha la parte superiore di leone e la coda di pesce; è persino rappresentato sull'arco di Tito, a Roma, insieme con la Menorah.

Quanto ai trichechi, Eliano riferiva che erano animali marini i quali vivevano sulle spiagge ed emettevano una specie di infausto grido lamentoso e acuti latrati: «chiunque li oda non ha più scampo e dovrà morire non molto tempo dopo».[118]

Venivano chiamati anche elefanti marini a causa delle lunghe

zanne d'avorio. Olaus Magnus riferiva che sulle coste della Norvegia vivevano «grossi ed enormi pesci, chiamati *rosmars* o *mors*», così detti perché mordevano crudelmente: «Infatti, se per caso vedono un uomo in riva al mare e riescono ad afferrarlo, gli si gettano sopra e non smettono finché non l'hanno spietatamente strangolato. Salgono fino in cima alle rocce per brucare l'erba piena di rugiada e poi, rotolandosi, cadono in mare».[119]

A sua volta Athanasius Kircher li chiamava «vacche di mare» descrivendoli nella *China illustrata*, benché difficilmente vivessero a quelle latitudini:

> Nella provincia di Canton esiste un pesce chiamato «vacca di mare». Questo animale esce dal suo elemento e se ne va a combattere con le altre vacche, ea dar loro colpi di corna, quasi che fosse sempre vissuto con loro e non avesse altra occupazione; ma poiché accade che dopo essere stato per un po' di tempo sulla terra, questo animale perde la durezza delle corna, è obbligato a ritornarsene in acqua per ricuperare quel che ha perduto e ridare alle sue corna la durezza che è stata loro tolta.[120]

Sulle coste siberiane, infine, si venerava un tempo una divinità marina, Madre Tricheco, che aveva la funzione di sorvegliare e proteggere tutti gli animali del mare.

VI

I CEFALOPODI

1. Il polpo e la seppia

La primigenia apparizione della vita

Fino dall'epoca arcaica alcuni molluschi, dai polpi alle seppie ai calamari, appartenenti all'ordine dei cefalopodi e muniti di otto o dieci tentacoli a seconda del genere,[1] sono stati collegati alla primigenia apparizione della vita o alla sua perpetuazione. È soprattutto il polpo (*Octopus vulgaris*) ad avere evocato questo simbolismo.

Secondo un mito indonesiano nacque dalle acque primordiali ed ebbe due figli, Fuoco e Acqua, coinvolti successivamente in un conflitto che si concluse con la distruzione, mediante il diluvio, di ogni essere tranne il polpo che fu il solo superstite di quel mondo primordiale.

Nelle isole della Società simboleggia addirittura il Creatore. A Samoa è considerato sacro, mentre nelle Hawaii è un creatore mancato: avendo fatto un tentativo inopportuno di creare l'uomo e avendo guidato una rivolta contro gli dei, fu scaraventato negli abissi.[2]

In Europa non ha mai raggiunto il ruolo di Creatore, ma ha simboleggiato la primigenia apparizione della vita. Molti ritengono che questo simbolismo sia giunto dalle regioni boreali. Sostiene René Guénon: «È da notare d'altronde che, in genere, certi animali acquatici svolgono soprattutto un ruolo nel simbolismo dei popoli nordici: citeremo come esempio il polpo, particolarmente diffuso presso gli Scandinavi e i Celti, e che si ritrova pure nella Grecia arcaica come uno dei principali motivi dell'arte micenea». E aggiunge in nota: «I tentacoli del polpo sono generalmente diritti nelle raffigurazioni scandinave mentre sono arrotolati a spirale negli ornamenti micenei. In questi ultimi si vede apparire assai frequentemente lo *swastika* oppure certe figure che ne sono manifestamente derivate».[3]

Polpi e seppie appaiono su numerose placche d'oro rinvenute nelle tombe reali di Micene. Ritroviamo i primi anche su laminette o su pesi di pietra, come per esempio, a Cnosso, nell'isola di Creta. In un periodo meno lontano da noi, cinque o sei secoli prima di Cristo, le monete delle città greche recavano la sua immagine. È il caso, per esempio, di quelle di Eretria mentre sulle monete di altre città, come Siracusa, campeggiava l'immagine della seppia.[4] «Presso il capo Seppia» riferisce Robert Graves per spiegarne il simbolismo «si svolgeva a Magnesia un rito officiato da un collegio di sacerdotesse-seppie, forse una danza rituale in onore di una dea madre. La seppia è raffigurata spesso nell'arte cretese e anche nei monumenti megalitici di Carnac e di altre località bretoni.»[5]

Il polpo simbolo del solstizio d'estate

In Grecia l'*octópus*, il polpo, insieme col granchio, il gambero e altri crostacei di mare e di acqua dolce, ha simboleggiato anche la costellazione del Cancro che in epoca classica corrispondeva all'omonimo segno zodiacale, dove cade per tradizione il solstizio d'estate:[6] porta degli uomini, inizio della creazione, ovvero della comparsa degli esseri viventi che il polpo è adattissimo a rappresentare perché, come s'è detto, simboleggia la manifestazione primigenia della vita, della natura allo stato embrionale.

A questo simbolismo s'ispira d'altronde la forma geroglifica del Cancro, composta da due elementi-germi di polarità opposta, che girano l'uno attorno all'altro, si attirano e finiscono per assorbirsi generando gli organi via via più differenziati di un essere. «Nel simbolo astrologico del Cancro» osserva Guénon «si vede il germoglio allo stato sottile; si tratta dunque non dell'embrione corporeo, ma proprio del prototipo formale [...] la cui esistenza si situa nell'ambito psichico o "mondo intermedio". [...] Inoltre questo germoglio è doppio, posto in due posizioni inverse l'una all'altra, che rappresentano per ciò stesso due termini complementari: sono lo *yang* e lo *yin* della tradizione estremo-orientale, ove il simbolo *yin-yang* che li riunisce ha precisamente una forma simile.»[7]

Simbolo di sciocchezza

Ogni animale ha anche rappresentato caratteri, vizi e virtù ispirati al suo comportamento. Dal polpo gli antichi evocarono simboli opposti; per alcuni era uno sciocco, per altri l'emblema dell'astuzia.

Plinio il Vecchio, sulla scia di Aristotele e dello Pseudo Aristotele, scriveva a questo proposito:

E mentre per altri aspetti è considerato un animale sciocco al punto di nuotare verso la mano dell'uomo, esso è versato, in certo modo, nelle faccende domestiche. Porta tutto in casa, quindi getta fuori i gusci dopo aver roso la carne, e dà la caccia ai pesciolini che nuotano verso quei gusci. Muta il suo colore a somiglianza del luogo in cui si trova, e soprattutto quando ha paura.[8]

Da un frammento di Alceo Comico parrebbe addirittura che la «balordaggine» del polpo fosse espressione proverbiale, poiché «avere il cervello di un polpo» era l'equivalente di «essere uno stolto». Si noti che ancora adesso nel dialetto veneziano il termine *folpo*, che designa il polpo, vale anche come epiteto nel senso di «balordo, impacciato».

In quest'area simbolica si situa una favola giapponese. La regina del Rigiù, che viveva in fondo al mare, si era ammalata gravemente. Quando ogni speranza sembrava ormai perduta, un medico suggerì di procurarsi un rimedio infallibile, il fegato di una scimmia. Ma come potevano ottenerlo gli abitanti delle acque? Come avrebbero potuto camminare sulla terra? Pensa e ripensa, al re venne in mente di affidare l'impresa al polpo il quale non era molle come adesso, ma possedeva solide ossa. «Con tutte quelle gambe non avrà difficoltà!»

Dopo qualche esitazione il bravo suddito si pose in viaggio: emerso dal fondo del mare, approdò sull'isola delle scimmie. Proprio accanto alla spiaggia vi era un albero, a un ramo del quale stava aggrappata una scimmia che faceva l'altalena. Il polpo, dopo un cortese inchino, cominciò a parlare del più e del meno, raccontando che era venuto a visitare l'isola; ma avendola ormai percorsa tutta aveva deciso di tornare nel suo regno dove gli alberi erano carichi di ogni sorta di dolcissimi frutti che si potevano cogliere senza timore di bastonate e di frecce.

«Ci verrei volentieri anch'io» esclamò la scimmia ingolosita. «Ma come si fa? C'è di mezzo il mare e io non so nuotare.»

«Se si tratta solo di questo, ti porto io e poi ti riporto qui.»

Detto fatto. La scimmia montò sulla groppa del polpo che si gettò in acqua cominciando a nuotare verso il suo regno. Ma a un certo punto commise l'imprudenza di domandarle: «Voi scimmie l'avete il fegato?».

«Il fegato? Certo che l'abbiamo» rispose stupita la scimmia. «Ma perché me lo domandi?»

«Perché te lo domando? Il motivo c'è... ma se hai il fegato va tutto bene.»

Ormai erano lontanissimi da riva e siccome la scimmia non poteva più fuggire non sapendo nuotare, il polpo tralasciò ogni prudenza e le raccontò tutto per filo e per segno.

«Oh, come mi rincresce!» esclamò l'astuta. «Perché non me l'hai detto prima?»

«Brava!» sorrise furbescamente il polpo dondolando il suo enorme testone. «Non saresti più venuta...»

«Perché non sarei venuta? Che cosa vuoi che m'importi di un fegato? Noi scimmie ne abbiamo tre o quattro, di fegati. Però non li portiamo sempre con noi.»

«Come? Non li portate con voi?»

«No. Li prendiamo o li lasciamo secondo le necessità. Io, per esempio, quello che adoperavo, l'ho lasciato appeso all'albero...»

«Come si fa allora?»

«Andiamo subito a riprenderlo. Quando poi tornerò all'isola, andrò a ritirare uno degli altri fegati.»

Il grullo riportò sull'isola la scimmia che, lesta lesta, si arrampicò sulla cima dell'albero da dove lo ringraziò: «Caro amico, ti sono davvero riconoscente».

«Hai trovato il fegato? Ora scendi, ché si fa tardi.»

«L'ho sempre avuto il fegato. Ma non scendo. Della tua regina non m'importa nulla. Mi preme invece la mia pelle. Addio.» E balzando da un albero all'altro sparì nella foresta.

Al polpo non restò altro da fare che tornare al Rigiù a mani, anzi a tentacoli vuoti. Il re gli diede, come meritava, dell'imbecille; poi ordinò che gli si togliessero squame, pinne e ossa. E il povero polpo disossato, denudato, percosso, fu cacciato infine dal Rigiù e condannato a errare negli oceani molle e gonfio.

Simbolo di astuzia

Tuttavia nella letteratura il simbolo più diffuso era quello opposto dell'astuzia, ispirato ad alcuni suoi comportamenti, in primo luogo alla capacità di assumere il colore della roccia cui aderisce con i tentacoli, come ricorda per esempio Oppiano di Anazarbo:

> Nessuno, io credo, ignora l'astuzia dei polpi,
> che rendono il loro aspetto simile alle rocce,
> qualunque sia lo scoglio che stringono
> e avvolgono con i loro tentacoli,

e facilmente con questi inganni si sottraggono alla cattura,
fuorviando i pescatori e anche i pesci più grossi.
Ma quando s'imbatte in loro un animale più debole
ed è vicino, allora essi si rivelano come polpi e pesci
abbandonando subito quell'aspetto che li fa sembrare
una roccia, e così s'assicurano il cibo evitando la morte.[9]

Il simbolo evocato dal polpo venne interpretato sia positivamente, come capacità di adeguarsi a ogni situazione, di evitare la collera dei potenti, d'ingraziarsene i favori e di scampare ai pericoli; sia negativamente, come comportamento disonesto.

Alla prima interpretazione s'ispirava Teognide scrivendo:

Mio cuore, mostrati via via multicolore verso tutti gli amici,
conformando il tuo comportamento a quello di ognuno;
adotta il comportamento del polpo dai molti tentacoli,
che assume l'aspetto dello scoglio cui s'attacca.
Ora segui questa via, ora invece cambia il colore della pelle.
Certamente val più la saggezza dell'intransigenza.[10]

Pindaro a sua volta scriveva:

recati in tutte le città assimilando
il più possibile la tua mente alla pelle
dell'animale marino.[11]

Questa condotta suscitò anche interpretazioni negative, come per esempio in Focilide che contrapponeva al modello dell'adattamento quello di un comportamento univoco, senza doppiezze, semplice, consistente in primo luogo nella sincerità, nel dire ciò che si pensa senza mentire: «Non mutare secondo i luoghi, come fa il polpo di scoglio, ma sii con tutti schietto e sincero, e parla come pensi».[12] Non diversamente si esprimeva Plutarco: «Anche coloro che si distinguono per astuzia e furfanteria usano della stessa pratica e si rendono simili al polpo per potere agire di nascosto sfuggendo».[13]

La duplice e opposta caratterizzazione del polpo come modello sia positivo sia negativo, da imitare o da aborrire, non è casuale nella cultura greca, dove è tipica la dialettica fra verità e menzogna (*alétheia* e *pseũdos*), tra il modello di Odisseo, maestro d'inganni e sempre pronto a dissimulare il proprio pensiero, quando non la propria identità, e l'opposto modello di Achille, che considera «nemico, come le porte dell'Ade chi altro dice e altro ha nella mente». «È in questo contesto» osserva Oddone Longo «che va inquadrata e intesa la prepotente presenza del polpo nell'armamentario concettuale e simbolico, prima ancora che nella riflessione naturalistica dei Greci.»[14]

Artemidoro sosteneva che, in sogno, i «pesci molli» giovavano soltanto ai malvagi grazie alla loro capacità di mutare colore e di celarsi in luoghi nascosti. Agli altri, invece, indicavano ostacoli e dilazioni a causa della loro viscosità e della tendenza a rimanere attaccati agli scogli. Invece, a chi doveva compiere alcune delicate azioni preannunciavano una grande spossatezza, perché erano molluschi, privi di ossa. «Questi animali» spiegava «sono i seguenti: il polpo, il calamaro e la seppia. Questa soltanto è utile anche a coloro che tentano la fuga, a causa dell'umore nero con cui sovente riesce a sottrarsi al pericolo.»[15]

In realtà tutti i cefalopodi hanno, sotto il mantello e unito ai visceri, un organo chiamato «sacco del nero», perché in esso si raccoglie la melanina prodotta da una ghiandola situata proprio nella sua parte inferiore. Quando le pareti del sacchetto si contraggono, la melanina schizza attraverso l'apertura dell'imbuto formando nell'acqua una nube nera.

Siccome la «nube» è insolubile, non si dissolve subito dopo essersi formata, ma rimane come sospesa finché non viene dispersa dalle correnti e dal movimento degli animali. Secondo la specie e la grandezza ogni cefalopode produce una certa quantità di melanina. La seppia comune (*Sepia officinalis*), avendo il sacco del nero più grosso, ne secerne quantità maggiori. Se si cerca di afferrarla nella vasca di un acquario, lancia numerosi getti di nero che rapidamente intorbidano tutta l'acqua. Schizza ogni volta una quantità di nero che occupa un volume pressappoco uguale a quello del suo corpo.

La nuvola di melanina è un mezzo di difesa raffinato; serve per ingannare il predatore facendogli credere che proprio la nube sia la preda, anche perché, nel momento in cui la seppia emette il nero, il suo corpo si sbianca sottraendosi più facilmente alla vista dell'assalitore il quale, invece di inseguirla, corre dietro al suo fantasma. Si tratta di un'autentica strategia difensiva che, alternativa a quelle messe in opera dagli altri cefalopodi, consente ad Aristotele di sostenere che la seppia è, tra essi, il più astuto.

Tuttavia, diversamente dal polpo e dal calamaro, la seppia si serve del nero non solo quando è spaventata ma anche per celarsi.[16] Non essendo fornita di tentacoli né disponendo, secondo Aristotele, di un meccanismo di mimetismo come il polpo, possiede come sistema di difesa e di mascheramento soltanto l'emissione del nero.[17]

Al comportamento della seppia s'ispira, nel gergo della marina,

anche il modo di dire «fare la seppia», che consiste nell'emettere un fumo molto denso dai fumaioli in modo da creare una nebbia capace di occultare la formazione navale durante un'azione tattica. Questo sistema è oggi sostituito dall'uso di appositi apparecchi fumogeni che, come si dice, «fanno cortina».

Il «nero di seppia», usato nella composizione dell'inchiostro di china, indica anche una gradazione di colore tra il bruno e il nero. E nella tecnica fotografica si chiama «carta seppia» quella di color avorio scuro usata per la stampa di fotografie.

Un'altra caratteristica che differenzia la seppia dagli altri cefalopodi è la presenza all'interno del suo corpo di uno strano *osso* che, costituito per l'80-85 per cento di carbonato di calcio, fosfati, sostanza gelatinosa e acqua, grazie a particolari meccanismi s'imbeve e si svuota di acqua come le camere di un sottomarino, aumentando o diminuendo il peso dell'animale e consentendogli così di rimanere sospeso a vari livelli di profondità e di arrivare facilmente anche in superficie.

Una volta lo si usava nella pulitura dei metalli e nella preparazione di dentifrici. Ancora oggi lo si mette nelle gabbie degli uccellini allevati in cattività per la pulitura del becco.

Il polpo nell'immaginario comune

Il polpo, diversamente dalla seppia e dal calamaro che nuotano fin sotto la superficie, vive sul fondo e non va alla continua ricerca di cibo. Preferisce rintanarsi in agguato nelle fessure e nelle buche o in una parete rocciosa. Non appena vede muoversi un granchio, si avvicina lentamente per poi balzargli addosso con i tentacoli a paracadute che avvolgono la preda. Ma può attaccare anche crostacei più grossi grazie a una sostanza tossica paralizzante, contenuta in due paia di ghiandole che versano il secreto nella cavità boccale. Anche la seppia possiede quest'arma.

Il veleno è inoculato nel corpo delle vittime dal becco duro e chitinoso. Dopo il pasto restano intorno al polpo i resti dei crostacei: carapaci staccati, gusci vuoti e accuratamente ripuliti di tutte le parti molli, frammenti di esoscheletro con le zampette ancora attaccate. Quando l'animale è sazio può rimanersene fermo e tranquillo senza cercare cibo anche per due giorni.

Tutti quei resti hanno ispirato a torto nell'antichità il simbolo dell'uomo che spreca il necessario e il superfluo, come riferisce Orapollo: «Esso infatti, mangiando molto e senza regola, mette da parte il

cibo nella sua tana e quando ha consumato quello che gli è necessario, getta via il superfluo».[18]

Si diceva anche che il polpo affamato divorasse durante l'inverno parte dei suoi stessi tentacoli. Scriveva Oppiano di Anazarbo:

> Ma in inverno, si dice, che i polpi
> non percorrono le acque marine,
> perché temono le impetuose procelle,
> ma rintanati nei loro cavi recessi
> divorino i loro piedi quasi fossero carne altrui.
> Ma dopo che questi hanno saziato i loro stessi padroni
> tornano a crescere ancora per un dono a loro concesso,
> io penso, da Poseidone.[19]

Orapollo rifletteva quella credenza scrivendo: «Quando vogliono simboleggiare un uomo che mangia senza alcun riguardo il cibo d'altri e poi consuma il proprio, raffigurano un polpo; esso infatti, quando gli manca il cibo che gli viene da altri, divora i propri tentacoli».[20]

Altri naturalisti, come per esempio Aristotele, consideravano tale notizia infondata. Tuttavia Plinio il Vecchio, pur negando che il polpo si divorasse i tentacoli, sosteneva che questi potevano rinascere dopo un incidente o dopo uno scontro cruento con un altro animale.[21]

Ultimamente si è accertato che alcuni polpi, allevati negli acquari, presentano casi di autofagia, spesso divorando i propri tentacoli.[22]

Il polpo e la seppia nel simbolismo della cristianità

Il carattere del polpo assunto dai primi simbolisti cristiani fu prevalentemente quello dell'astuzia nella sua valenza negativa, sicché l'animale venne a rappresentare la doppiezza e la perfidia di chi sa assumere i *colori* dell'ambiente dove si trova, ed è lesto a mutarli in un altro ambiente per compiere ogni nefandezza. Scriveva Basilio di Cesarea:

> Tale è il carattere di coloro che s'infiltrano tra i potenti che sempre dominano: si trasformano secondo le singole circostanze, non si attengono sempre allo stesso modo di agire, ma passano con facilità da uno a un altro atteggiamento, onorando la temperanza con i temperanti, facendosi libertini con i libertini, mutando opinione secondo il piacere di ognuno. [...] E non è facile scansare questa gente né mettersi al riparo del danno che essi procurano, perché la perfidia ordita nel profondo del cuore si nasconde dietro la maschera dell'amicizia. Siffatti caratteri il Signore li chiama lupi rapaci che si presentano in veste di agnelli. Fuggi la doppiezza e la varietà di questo comportamento; segui la verità, la sincerità, la semplicità. Il serpente è ingannevole, perciò fu condannato a strisciare.[23]

Non diversamente si esprimeva sant'Ambrogio, che ripeteva più o meno le stesse parole di Basilio con questo commento finale:

La disonestà che si copre del velo della benevolenza è tanto più malvagia e nociva, e perciò bisogna fuggire coloro che distendono le chiome e le braccia della loro fraudolenza o assumono apparenze multiformi. Costoro sono altrettanti polpi che hanno moltissimi tentacoli e trovate ingegnosamente scaltre con cui possono afferrare qualunque cosa finisca tra gli scogli della loro disonestà.[24]

Basilio evocava anche «il serpente ingannevole», condannato a strisciare, alludendo probabilmente al serpente dell'Eden, il diavolo, il rapitore d'anime che attira le prede seducendole con mille astuzie, poi le avvolge e le divora. A questo simbolismo, come si è già spiegato nel capitolo dedicato al delfino, s'ispiravano certamente le pietre fini incise appartenenti alla collezione Foggini (IV secolo), dove si vede il delfino cristico combattere e divorare il satanico mollusco, e l'anello pastorale del vescovo Adhémar di Angoulême, risalente all'XI secolo, sulla cui pietra è intagliata l'immagine del delfino-Cristo che, attorcigliato al tridente, simbolo della croce, sbrana la testa del polpo, i cui tentacoli si abbassano battendo l'acqua.[25] Ma nel Rinascimento affiorò anche un simbolismo positivo. Filippo Picinelli sosteneva che il polpo, attaccandosi alla roccia durante una tempesta e così salvandosi, è simbolo della speranza in Dio e del fedele che si attacca a Cristo. E siccome emette un profumo capace di attrarre gli altri pesci (credenza infondata), è anche simbolo della Vergine Maria.[26]

Quanto alla seppia, avrebbe ispirato negli ambienti monastici, secondo Charbonneau-Lassay, l'emblema dell'umiltà: «Minacciato da un grave pericolo, questo animale getta intorno a sé una secrezione nera, un "inchiostro" che oscura l'acqua per un raggio piuttosto esteso, dandogli la possibilità di fuggire, d'insabbiarsi o cacciarsi tra i fanghi, sfuggendo così al suo nemico e salvandosi la vita [...]. Analogamente il monaco, sprofondando nell'umile oscurità del chiostro, e annullandosi nell'ombra insieme con i suoi confratelli, sfugge ai nemici della vita spirituale e salva la sua anima».[27]

Il polpo di Tellaro

C'è anche un polpo benefico, immortalato addirittura sulla facciata della chiesa di Tellaro: è scolpito nell'ardesia perché gli abitanti lo considerano un loro salvatore. Tellaro è un paese sulla costa ligure all'estremità del golfo della Spezia, quasi ai confini con la Toscana; le

sue case sono abbarbicate su un costone a strapiombo sulle acque e il suo unico porticciolo è in realtà uno scivolo per le barche dei pescatori. Poco fuori del paese ha abitato per molti anni, fino alla morte, Mario Soldati, il quale ha narrato in una novella la leggenda del polpo salvatore, chiamandolo erroneamente «polipo», animale che non è un mollusco ma un celenterato.

Ai tempi delle incursioni barbaresche i tellarini vivevano di pesca e dell'olio che ricavavano dagli uliveti aggrappati alla montagna alle loro spalle. Sarebbe stata una vita soddisfacente se non fossero stati colpiti di tanto in tanto dai saccheggi dei pirati, che non solo razziavano le case, ma catturavano i fanciulli per venderli come schiavi nelle loro terre, uccidevano chi faceva resistenza e talvolta incendiavano l'abitato.

Per difendersi non c'era altro modo che fare buona guardia, a turno, di giorno e di notte.

Una sera d'inverno scoppia una burrasca furibonda. Le barche vengono trasportate nei vicoli sopra il porticciolo e assicurate alle inferriate. Poi i tellarini vanno a dormire tranquilli senza lasciare sentinelle di vedetta perché pensano che, con un simile mare, difficilmente i pirati si avventureranno fino a quel capo roccioso, dove i loro leggeri scafi si infrangerebbero facilmente.

A mezzanotte, mentre ormai piove a dirotto, le campane della chiesetta, situata sul promontorio a picco sul mare, cominciano inaspettatamente a suonare. Che cosa mai succede? Gli abitanti, saliti fino al campanile, non vedono nessuno alle funi. Ma il mistero è presto svelato: alla luce dei lampi si accorgono che le funi pendono fuori dalla finestrella del campanile

> e un enorme polipo vi si è avvinghiato e le tira, le tira con la forza disperata delle sue otto gambe tentacolari, aiutato anche dalla violenza stessa delle onde che sembrano di volta in volta strapparlo lontano. Intanto a breve distanza, sulla superficie del mare nero come l'inchiostro, ecco, nella luce dei lampi, le vele verdi di due navi che si stanno avvicinando: i Pirati.

Che fare? Il tellarino più saggio, un tal Samuele, ha un'idea. Utilizzare l'olio (che quell'anno è sovrabbondante) scaldandolo in calderoni di rame. Mentre i pirati sbarcano, i tellarini fanno scivolare, lungo la stradina che porta allo scivolo a mare, l'olio bollente che li salva dal saccheggio.

Quanto al polpo le opinioni divergono, come spiega Soldati:

> C'è chi dice, però, che si tratta in fondo di un caso. Ecco come: la furia del vento aveva spinto le funi delle campane fuori della finestrella, mentre la violenza del mare aveva staccato il Polipo dalle rocce e lo aveva scagliato fin dove

pendevano le funi. L'animale le aveva afferrate con la sua forza, che come tutti sanno è enorme. Il mare, a ogni onda, sembrava volerlo risucchiare e trascinare nell'abisso. Atterrito, il Polipo aveva continuato ad afferrarsi alle funi, a tirarle, di modo che anche le campane avevano continuato per un bel pezzo a suonare. Che poi i Pirati stessero in quel preciso momento per sbarcare a Tellaro, questa era stata soltanto una "coincidenza" [...] C'è qualcuno, almeno, che dice proprio così. Sia come sia, intelligente bontà del Polipo o cieca fortuna del caso, nessun villaggio ha un monumento così bello come ce l'ha Tellaro.[28]

2. La piovra tra leggenda e realtà

Le leggende antiche sui cefalopodi giganteschi

Fin dall'antichità sui cefalopodi e in particolare su polpi e calamari fiorirono leggende tenebrose e spaventevoli, ispirate forse al loro aspetto. Si potrebbero infatti paragonare a grovigli di serpenti che si muovono nelle acque o emergono dalle cavità degli scogli. In questa luce assumono un significato opposto a quello del simbolo della vita primigenia. La duplice valenza è dovuta anche al fatto che tutto ciò che si può riallacciare alla Grande Madre, a colei che dà la vita per poi riassorbirla nel suo utero, partecipa di quella spirale eterna di vita-morte-vita che appartiene al manifestato.

Già Plinio scriveva a proposito del polpo, considerato a torto un mostro temibile:

> Inoltre Trebio Nigro dice che non vi è nessun animale che sia più accanito a uccidere un uomo in acqua. Infatti, quando si scaglia contro i naufraghi e i subacquei, lotta afferrandoli e stringendoli, li assorbe con le ventose e li aspira a lungo con i suoi numerosi succhiamenti.[29]

Lo scrittore narra anche di un polpo gigantesco la cui testa era della grandezza di una botte capace di quindici anfore mentre i tentacoli erano nodosi come bastoni. Sulla costa di Carteya, una cittadina ispanica della Betica, fra le attuali Algeciras e Gibilterra, questo mostro, che dalla descrizione fa pensare piuttosto a un calamaro gigante, usciva dal mare per penetrare negli stagni adibiti a vivai e saccheggiarli. I guardiani avevano costruito una serie di sbarramenti che però la bestiaccia superava agevolmente salendo su un albero. Dopo lunghi appostamenti, una notte riuscirono finalmente a sorprenderlo grazie al fiuto dei cani, che lo circondarono. Ma il mostro li teneva a distanza con il suo soffio sferzandoli anche con l'estremità dei tentacoli o con la parte più robusta usata a mo' di clava. I guardiani, sopraggiunti al latrato dei fedeli animali, riuscirono a ucciderlo a fatica dopo averlo colpito ripetute volte con i tridenti.[30]

L'idra di Lerna

Un mostro mitologico sembra ispirato ai cefalopodi, come attesta fra gli altri l'affresco dell'ipogeo della via Latina a Roma: è l'Idra di Lerna che Eracle uccise nella sua seconda «fatica». Nata da Tifone ed Echidna, era stata allevata da Era per servire a Eracle come prova da superare. La dea la fece crescere sotto un platano vicino alla fonte Animone.

La si descriveva come un serpente a più teste, da cinque fino a cento. L'alito che usciva dalle gole era così mefitico che chiunque l'avvicinasse moriva. Rapinava le mandrie e i raccolti del paese.

Eracle, salito su un carro guidato dal nipote Iolao, giunse a Lerna dove trovò l'idra nella sua tana, su una collina presso le sorgenti di Animone: colpendola con frecce infuocate la costrinse a uscire. Dopo averla stanata l'afferrò saldamente e la tenne stretta. Il mostruoso serpente gli si avvinghiava minaccioso alle gambe. L'eroe ne recideva le teste, ma senza risultato perché per ogni testa troncata ne rinascevano due.

Un granchio enorme venne in aiuto dell'idra mordendo il piede dell'eroe che reagì schiacciandolo. Poi Eracle ordinò a Iolao, che lo accompagnava, di appiccare il fuoco alla vicina foresta e di bruciare ogni volta con l'aiuto di tizzoni il collo amputato del mostro impedendo così alle teste di rinascere.

Infine, tagliata quella che era ritenuta immortale, seppellì la carcassa lungo la strada che da Lerna portava a Eleonte coprendola con un macigno. Prima però la squartò e intinse le frecce nel suo fiele.

Secondo Apollodoro, Euristeo non accettò questa fatica fra le dodici che aveva fissato per Ercole perché l'eroe era stato aiutato da Iolao.[31]

La mitica idra (*Hydra*) fu collocata nel cielo, dov'è la costellazione più grande, come ho spiegato in *Planetario* al quale rimando il lettore curioso.[32]

La leggenda del kraken

Fiorì sin dal Medioevo anche la credenza in un mostro gigantesco ma non pericoloso: «Viene chiamato *kraken* o *kraxen* o, a detta di alcuni, *krabben*» scriveva nel 1755 in *Storia naturale della Norvegia* il vescovo danese Erik Ludvigsen Pontopiddan, che lo paragonava a un polpo smisurato. «Si mostra con una certa frequenza, benché il corpo non appaia mai nella sua interezza, ed è probabile che nessun occhio umano si sia mai posato sulle parti posteriori o superiori (con

l'eccezione di quelle di giovani esemplari); a quanto pare ha una circonferenza di oltre duemila metri (alcuni sostengono sia superiore, ma io, per maggior certezza, mi attengo alla minima), a prima vista sembra come una serie di isolotti circondati da qualcosa che galleggia e fluttua come le alghe marine. [...] Infine compaiono svariati punti lucenti o corni che diventano sempre più consistenti a mano a mano che emergono oltre il pelo dell'acqua, e talvolta s'innalzano sino a raggiungere l'altezza e lo spessore degli alberi di un veliero di medie dimensioni.»[33]

Si favoleggiava che emettesse un profumo particolare, capace di attirare i pesci che poi divorava comodamente; e mangiasse per mesi e mesi di seguito per poi evacuare gli escrementi in un eguale periodo di tempo. Anche quella melma, sparsa sul mare, attirava le prede che venivano poi catturate dal mostro.

Tuttavia Pontopiddan, come altri autori, non lo riteneva pericoloso: lo considerava innocuo come una balena sebbene la sua mole potesse danneggiare o fare affondare, come un iceberg, una nave che lo urtasse.

Una leggenda narra che uno di quei giganteschi mostri dormiva tranquillamente sulla superficie del mare quando fu avvistato dal vescovo di Nidaros che stava viaggiando su una navicella. Scambiandolo per una roccia enorme, il vescovo decise di sbarcare su quell'isoletta approntandovi un altare provvisorio per celebrarvi la messa. L'animale restò tranquillamente immobile durante il rito. Finita la messa e risalito il vescovo a bordo della sua nave, il *kraken* s'immerse nel mare fra la meraviglia dei fedeli.

In Andalusia si favoleggia che uno di quei mostri cercò di penetrare nel Mediterraneo, ma non riuscì a superare lo stretto di Gibilterra a causa delle sue dimensioni.

Sul *kraken* Alfred Tennyson scrisse questi versi dall'aura mitica e dalle prospettive apocalittiche:

Sotto il rombare del mare profondo,
lungi, più lungi degli abissi,
nel suo sonno antico, buio, inviolato
il *kraken* dorme; pallidi raggi di sole
guizzano sopra gli scuri fianchi: sopra di lui
si gonfiano enormi spugne millenarie;
e da lungi, nella luce esitante,
da molti recessi segreti e mirabili
innumerevoli ed enormi polpi
percuotono con braccia gigantesche il verde sonnolento.
Colà egli giace da tempo immemorabile e giacerà

nutrendosi di enormi vermi marini nel sonno,
sino a quando il fuoco finale riscalderà gli abissi,
e allora, visibile all'uomo e agli angeli,
ruggendo si leverà e sulla superficie morrà.[34]

Secondo Ellis il vescovo Pontopiddan aveva probabilmente descritto con molte approssimazioni fantastiche uno di quei calamari giganti che effettivamente esistono nell'Atlantico settentrionale e sono stati classificati nel genere *Architeuthis*. Se ne sono trovate carcasse spiaggiate fin dal secolo scorso e alcuni sono stati anche catturati. Ma la loro mole non superava mai i sedici metri e mezzo.

Prede dei capodogli, vivono generalmente in profondità e, nonostante le leggende fiorite sulle coste settentrionali europee, non sono pericolosi per le piccole imbarcazioni. Si sono trovati anche nel Pacifico, dove il più noto, rinvenuto sulla costa della Nuova Zelanda nel 1887, raggiungeva i diciassette metri.[35]

Polpi e calamari assassini tra Medioevo ed epoca moderna

Fiorirono tra il Medioevo e l'epoca moderna anche racconti su polpi e calamari giganteschi ai quali venivano attribuiti i peggiori misfatti, come quello di attaccare gli uomini e inghiottire intere navi stritolandole fra gli ultrapotenti tentacoli. Così scriveva, per esempio, lo svedese Olaus Magnus (1490-1557) nella sua *Historia de gentibus septentrionalibus* alla quale si ispirarono più tardi vari autori, fra cui Konrad Gesner con la sua *Historia animalium* (1551-58), considerata la base della moderna classificazione zoologica. Uno dei suoi disegni più interessanti raffigura una creatura con sette teste, un lungo corpo squamoso, due artigli e una coda ripiegata sotto il corpo. Questo serpente mostruoso potrebbe per tanti aspetti essere stato ispirato dal calamaro gigante intravisto nelle acque: le teste sarebbero i tentacoli e il corpo il tronco di un grosso cefalopode.

Fondendo realtà e leggenda, Jules Verne narrò in *Ventimila leghe sotto i mari* l'incontro degli uomini del *Nautilus* con questi mostri. Così è descritta l'apparizione del primo:

Era un calamaro di dimensioni colossali, lungo otto metri. Camminava all'indietro a grande velocità, in direzione del *Nautilus*. Ci guardava con i suoi enormi occhi glauchi fissi: le otto braccia, o meglio gli otto piedi, fissati sul suo capo e che sono valsi a questi animali il nome di cefalopodi, avevano uno sviluppo doppio del corpo e si contorcevano come i capelli delle Furie. Si vedevano benissimo le duecentocinquanta ventose disposte sulla faccia interna dei tentacoli, a forma di capsule semisferiche. Ogni tanto le ventose si attaccavano ai vetri facendo il vuoto. La bocca di quel mostro –

un becco corneo fatto proprio come il becco di un pappagallo – si apriva e si chiudeva verticalmente. La lingua, fatta anch'essa di materia cornea e dotata di parecchie fila di denti aguzzi, usciva fremendo da quelle vere e proprie forbici. Che parto fantastico della natura! Un becco di uccello in un mollusco! Il corpo, fusiforme e rigonfio nel mezzo, formava una massa carnosa che doveva pesare fra i venti e i venticinque chilogrammi. Il colore incostante, che mutava con estrema rapidità a seconda dello stato di irritazione dell'animale, passava dal grigio livido al bruno rossastro.

Al primo se ne aggiunsero altri che cominciarono a circondare il *Nautilus* finché le mandibole cornee di un mostro s'impigliarono nell'elica bloccandola. Per liberarla occorreva uscire dallo scafo e con le accette – i colpi di fucile non servivano a nulla – combattere i calamari. La spaventosa battaglia con quei «mostri», conclusa vittoriosamente pur con il sacrificio di un marinaio, è una delle pagine più popolari del romanzo.[36]

Anche Melville in *Moby Dick* descrisse nel 1851 un simile incontro. Mentre il *Pequod* puntava a nordest verso l'isola di Giava, Deggu in cima all'albero maestro vide uno strano spettro, una grande massa bianca che affiorava pigra alzandosi sempre più «come una valanga di neve calata fresca dai monti». I marinai misero le lance in acqua per studiare da vicino quel fenomeno stupefacente:

Una vasta massa polposa, lunga e larga centinaia di metri, di uno smagliante colore cremoso, giaceva fluttuando nell'acqua. Innumerevoli lunghe braccia s'irradiavano dal suo centro e si torcevano e si arricciavano come un nido di anaconda, quasi volessero afferrare alla cieca qualsiasi oggetto che sfortunatamente si trovasse alla loro portata. Non aveva faccia o fronte visibile né segno immaginabile di sensazioni o di istinti; ma ondeggiava là sui flutti, un'ombra di vita informe, come venuta a caso su questa terra.[37]

La piovra o l'incarnazione del Male

Nell'immaginario collettivo dei marinai francesi della Manica la mostruosità e la mole di questi cefalopodi giganti creò un essere mitico e pericoloso per l'uomo, chiamato nel dialetto locale *pieuvre*, piovra. Fu Victor Hugo a diffonderne il nome nel mondo con una sua opera, *Les travailleurs de la mer*, dove scriveva: «Questo mostro è quello che i marinai chiamano polpo, la scienza chiama cefalopode e la leggenda *kraken*. I marinai inglesi lo chiamano *Devil-fish*, il pesce-diavolo. Nelle isole della Manica lo si chiama piovra».[38]

Victor Hugo trasformò ulteriormente la leggenda sull'essere tentacolare non soltanto riferendo le credenze negative, ma aggiungendo anche una sua interpretazione. Descriveva alcune stampe dove si

vedevano piovre che stringevano fra le loro spire una fregata e narrava di un pescatore di aragoste che era stato catturato nei pressi di uno scoglio da una piovra che lo divorò dopo averlo fatto annegare.

Secondo lo scrittore francese l'enorme mollusco, incarnazione e manifestazione del male assoluto, sa solo odiare. «Queste creature inquietano quasi sul Creatore. Sono le sorprese orrende. Sono i guastafeste del contemplatore. Egli le constata confuso. Che diventare davanti a queste bestemmie della creazione contro se stessa? Chi accusare? [...] Sono come le tenebre fatte bestia. Perché mai? A che serve tutto ciò? Ricaduta della domanda eterna.»

La piovra è anche astuta perché si cela nella penombra fino a confondersi con l'ambiente. Qui viene riproposto l'antico simbolismo del polpo, tant'è vero che Hugo non esita ad affermare: «La piovra è l'ipocrita. Non si è sufficientemente attenti a essa; improvvisamente si apre. Una viscosità che ha una volontà, che cosa può esistere di più spaventoso? È del vischio impastato di odio. È nel più bel celeste dell'acqua marina che sorge questa schifosa stella vorace del mare. Non la si vede avvicinarsi, il che è terribile. Quasi sempre quando la si avvista si è già catturati... Medusa servita da otto serpenti».[39]

Secondo l'immaginario di Hugo questo groviglio di serpenti non vi mangia come una bestia carnivora, ma con i suoi tentacoli dotati di mille bocche infami, le ventose, si attacca all'uomo e comincia ad aspirarlo dentro di sé, a succhiarlo: «L'artiglio è la bestia che entra nella vostra carne; attraverso la ventosa siete invece voi a entrare nella bestia. [...] Di là dal terribile fatto di essere mangiato vivo, vi è l'inesprimibile, essere bevuto vivo. [...] Voi negate l'esistenza del vampiro, ed ecco che appare la piovra».[40]

Questo mostro di odio e di ipocrisia è la prova dell'esistenza del male; esso ci rivela per enigmi quello che non riusciamo quasi a immaginare: «Sfinge terribile che propone l'enigma terribile. L'enigma del male».[41]

Nella descrizione dello scrittore francese si proiettano angosce permanenti dell'animo umano, il terrore di essere inghiottito dall'utero materno che lo ha generato, il terrore della totale vanificazione. In essa si materializza tutta la mostruosità naturale e fantastica che è radicata nel nostro inconscio e trova la rappresentazione più congrua nei viscidi tentacoli del calamaro gigante, dotati di centinaia di ventose.[42]

Dopo quest'apocalittica descrizione la piovra è entrata nell'immaginario comune come simbolo del male ed è stata anche adottata per

rappresentare, sul finire del Novecento, quelle organizzazioni criminali, fiorenti nell'Italia meridionale, che si sono diffuse tentacolarmente nel resto del paese e anche oltre confine.

Nel 1905 Herbert George Wells scrisse un racconto intitolato *I razziatori del mare,* dove inventava un nuovo cefalopode, l'*Haplotetid ferox,* capace di uscire dall'acqua e attaccare in gruppo persino gli uomini che sventuratamente si trovassero sulla spiaggia.

Il cinema novecentesco non poteva non impadronirsi di un'immagine così mostruosa, come testimonia fra gli altri *Vento selvaggio* di Cecil B. De Mille (1942) dove un mostro dall'inedito color arancione si aggira fra i resti di una nave in attesa di catturare i malcapitati subacquei.

Fu soprattutto Walt Disney a dare al calamaro gigante una grande popolarità nel film *Ventimila leghe sotto i mari,* tratto dall'omonimo romanzo di Verne. La pellicola vinse anche un Oscar per gli effetti speciali. Da quel momento film e libri sulla piovra si sono moltiplicati; ma non è questa la sede per catalogarli.[43]

Che c'è di vero in tutte queste *descrizioni* o fantasie? Certamente l'esistenza di un calamaro gigante (*Architeuthis*) che, come s'è detto, vive a grandi profondità sia nell'Atlantico che nel Pacifico ed è il cibo preferito dal capodoglio. Che sia pericoloso per l'uomo o possa affondare piccole imbarcazioni con i suoi tentacoli non sappiamo perché non si hanno testimonianze credibili. Può anche darsi che, attaccato da marinai o pescatori, reagisca per difendersi, come ogni essere vivente che si senta in pericolo. Ma si tratta solo di congetture. Si potrebbe concludere con John Steinbeck: «Gli uomini hanno bisogno di mostri marini nei loro oceani personali... Giacché l'oceano profondo e buio negli abissi è come i livelli oscuri e profondi della nostra mente; là i simboli onirici riposano, e talvolta emergono per prendere fiato, come il Vecchio del mare. Un oceano privo dei suoi mostri senza nome sarebbe come un sonno senza sogni».[44]

Il pesce vescovo

Il calamaro gigante ha probabilmente ispirato il fantastico pesce vescovo che aveva la testa a forma di mitria, il corpo ricoperto di scaglie, due pinne a forma di chele e infine una cappa simile a una pinna. Le zampe a loro volta sembravano ricoperte di stivaloni di gomma. Noto anche come «vescovo con la mitria», ha ispirato una credenza popolare molto antica. Si favoleggia che nel 1433 ne venne catturato un esemplare nel Baltico. La preda fu portata al re di Polo-

nia che desiderava conservarla; ma la creatura rivolse a gesti un appello ai vescovi ai quali era stato mostrato, implorandoli di poter tornare nel suo elemento originario; e quando la richiesta fu accolta, si fece il segno della croce per poi tuffarsi in mare scomparendo per sempre. Aveva l'aspetto di un pesce ma, oltre a indossare la dalmatica, portava la mitria e addirittura il pastorale.

Un altro esemplare sarebbe stato catturato nel 1531 nel Mare del Nord, ma si rifiutò di mangiare e morì nel giro di tre giorni.

3. Il nautilo ovvero l'argonauta

Il cefalopode marinaio

Fra i cefalopodi ottopodi vi è un cuginetto del polpo, l'argonauta (*Argonauta argo*), la cui femmina ha una particolare caratteristica: le braccia anteriori si dilatano all'apice in due dischi membranosi secernenti una conchiglia pergamenacea che serve soprattutto come guscio protettore delle uova. Lunga circa trentacinque centimetri, dimora in alto mare e nuota alla superficie. Il maschio invece è piccolo, non supera il centimetro e mezzo, vive nel profondo del mare e sale alla superficie e presso le spiagge soltanto al tempo della riproduzione. Sprovvisto di guscio, ha il terzo braccio di sinistra trasformato in ectocotilo, che all'atto della copula si stacca e si mantiene a lungo in vita entro il mantello della femmina alla quale reca le spermatofore.

Nell'antichità era noto con un altro nome, *Nautilus*, da *nauta*, marinaio. Si credeva che questo ottopode utilizzasse la conchiglia, molto graziosa, come una barca per navigare. Così lo decriveva Eliano:

> Il nautilo è anch'esso un polpo e possiede una conchiglia. Quando naviga in superficie la capovolge perché non attinga acqua marina, altrimenti sarebbe spinta giù nel fondo. Stando alla sommità delle onde, quando il mare è tranquillo e tacciono i venti, esso rovescia la conchiglia e si mette in posizione supina (naviga come un battello), poi allunga due tentacoli da una parte e dall'altra e avanza tranquillamente, spingendo a forza di remi la sua imbarcazione naturale. Se invece spira il vento, protende ancora di più quei tentacoli, che fino a quel momento fungevano da remi, e li usa adesso come timoni, poi distende altri tentacoli in mezzo ai quali vi è una specie di sottilissimo tessuto che il nautilo allarga e dispiega come una vela. Continua a navigare così finché non ha nulla da temere. Se però s'imbatte in un grosso pesce s'immerge riempiendo d'acqua la conchiglia e, spinto giù dal peso di questa, sparisce dalla vista del nemico e si mette così in salvo. Poi, quando tutto torna tranquillo, riemerge riprendendo la navigazione. È proprio tale comportamento che gli ha procurato il nome che porta.[45]

Plinio invece, che non parlava di barca rovesciata, spiegava che si trattava di una conchiglia carenata come una barca, con la poppa incurvata e la prora munita di un rostro. Sosteneva infine che se i naviganti ne incontravano uno in superficie deducevano da quel presagio l'imminenza di una sciagura.[46]

Le osservazioni dei moderni naturalisti hanno appurato che il suo metodo di *navigazione* è una falsa credenza; sicché hanno ridotto il nautilo a un modestissimo polpo con una conchiglia appresso, che nuota come tutti i suoi congeneri. Tuttavia, riferendosi all'antica credenza, potrebbe diventare un emblema del navigatore, se non avesse la triste nomea riferita da Plinio.

Il nautilo di Linneo e i sommergibili

Linneo ha avuto il torto di cambiargli il nome in argonauta, che tuttavia rispecchia egualmente il suo comportamento leggendario, e di attribuire quello precedente a un cefalopode ben differente, tetrabranchiato, che vive nel Pacifico e ha altre caratteristiche. Anch'esso secerne una conchiglia alla quale è strettamente collegato. Via via che cresce lascia uno spazio vuoto nella conchiglia che ha riempito d'aria: aria che viene compressa o espansa dal ritrarsi o dal protendersi dell'animale oppure dal precipitarsi del sangue dentro o fuori del sacco interno. In tal modo il mollusco è capace, con un piccolo movimento, di rendersi all'istante più leggero o più pesante dell'acqua e quindi di navigare alla profondità voluta; sicché sarebbe un ottimo emblema per una flotta di sommergibili. D'altronde, non casualmente il primo sottomarino costruito nel 1801 da Fulton si chiamava *Nautilus*; e lo stesso nome è stato dato al primo sommergibile a propulsione nucleare, costruito nel 1954 dagli Stati Uniti.

VII

PESCI DEL MARE

1. Il pescecane fra terrore e venerazione

Il pescecane, Giona e Pinocchio

Dopo i mammiferi e i cefalopodi giungiamo ai capitoli centrali di questo viaggio fra gli esseri delle acque, dedicati ai pesci di mare e di acqua dolce.

Fra i marini grandeggia nella sua ferocia il pescecane. Con questo termine popolare si comprendono varie famiglie di squali di dimensioni diverse, che hanno però alcuni tratti in comune. Sono in genere voracissimi e insaziabili, tormentati da una fame che nulla può spegnere perché tutti gli alimenti che inghiottono escono dal loro corpo digeriti a metà. Divorano il divorabile, tant'è vero che si trovano nel loro stomaco anche oggetti indigeribili. Possono mangiare, l'uno dopo l'altro, anche otto-dieci tonni. Sono spesso antropofagi sicché sono considerati, specie nel Mediterraneo, esseri mostruosi e pericolosi, in particolare la verdesca, detta anche verdone (*Prionace glauca*), dal dorso azzurro e verdastro, che è frequente nei nostri mari e può raggiungere i quattro metri di lunghezza.

Il pescecane o squalo bianco (*Carcharodon carcharias*) è più raro nel Mediterraneo mentre è diffuso nel resto dei mari e degli oceani: può raggiungere anche i dieci metri di lunghezza e gli otto quintali di peso. Ha il corpo grande, lanceolato, fusiforme, turgido nel mezzo. La testa è grossa, piramidale. Ha denti robusti, larghi, triangolari, dritti e taglienti e con i margini profondamente seghettati, lunghi da tre a quattro centimetri. Giunge persino ad aggredire i pescatori nelle barche più piccole. Nello stomaco degli esemplari più grossi si è trovato talora un corpo umano con tutte le vesti.

Probabilmente il grande pesce che, si dice, ingoiò Giona, e fu a

torto creduto una balena, era uno squalo bianco. La circonferenza della mascella superiore è di circa due metri e la sua gola, essendo di un diametro proporzionato a questa mostruosa apertura, può tranquillamente inghiottire un uomo in un boccone mentre la balena ha una gola così angusta che non potrebbe farlo. Non a caso Collodi, in *Pinocchio,* scrive espressamente che il burattino viene ingoiato da un pescecane:

> Quel mostro marino era né più né meno che quel gigantesco Pesce-cane, ricordato più volte in questa storia, e che per le sue stragi e per la sua insaziabile voracità, veniva soprannominato «l'Attila dei pesci e dei pescatori».

Nella sua pancia Pinocchio ritroverà anche Geppetto che era stato ingoiato due anni prima dall'orrendo mostro perché, dopo essersi avventurato in acqua alla ricerca del burattino, la sua barchetta si era rovesciata durante una tempesta scagliandolo nell'acqua dove l'attendeva il vorace mostro.[1]

Il pescecane nell'antichità

Sulle coste del Mediterraneo il pescecane, pur meno frequente che negli oceani, ha suscitato fin dall'antichità il terrore delle popolazioni rivierasche e dei pescatori. Plinio il Vecchio raccontava che gli squali attaccavano soprattutto i pescatori di spugne: «Prendono di mira gli inguini, il calcagno e ogni parte bianca del corpo», osservazione esatta, tanto che ancora oggi i tuffatori delle Antille si colorano di nero le palme delle mani in modo da non essere notati dagli squali. «L'unica forma di salvezza sta nell'attaccarli direttamente e nello spaventarli a loro volta: infatti questo animale teme l'uomo nella stessa misura in cui gli ispira terrore, e così nei gorghi la partita è pari. Una volta giunti in superficie, là il pericolo è doppio, essendo tolta all'uomo la possibilità di attaccare mentre tenta di uscire dall'acqua, e ogni possibilità di salvezza dipende dai compagni. Essi tirano una fune legata alle sue spalle; quello in acqua, mentre combatte, la scuote con la sinistra per dare il segnale di pericolo; con la destra, afferrato il coltello, è impegnato nella battaglia. Dapprima i tratti di corda sono moderati; quando è giunto vicino alla carena dell'imbarcazione, se non lo tirano su di colpo, con forza e con la massima rapidità, se lo vedono inghiottire dalla bestia. E spesso, quando è già emerso, viene strappato dalle loro mani, se egli stesso non favorisce l'azione dei suoi soccorritori raggomitolando il corpo a mo' di palla. Altri invece protendono il tridente, ma quell'animale mostruoso ha

l'abilità di andare sotto l'imbarcazione e di combattere così da una posizione riparata.»[2]

Eliano riferisce alcune curiose credenze, infondate, sugli squali che chiama «cani marini»:

Il cane marino, subito dopo avere partorito la prole, può nuotare senza indugio insieme con i suoi figli; se però uno di loro è in pericolo scivola di nuovo dentro l'utero materno e, passata la paura, sbuca fuori quasi venisse partorito una seconda volta, in quel momento.[3]

E sulla scia di Aristotele precisava:

Lo squalo partorisce i suoi nati in mezzo al mare facendoli uscire dalla bocca; poi li ingurgita di nuovo per tornare a rivomitarli vivi e incolumi attraverso la medesima via.[4]

Aggiungeva che

gli iniziati ai Misteri delle due dee [i Misteri di Eleusi, che si celebravano in onore di Demetra e Persefone] sostengono che non mangerebbero mai carne di squalo perché è un cibo impuro; lo squalo infatti partorisce attraverso la bocca.[5]

Artemidoro *riferiva* a sua volta che gli squali, insieme con la torpedine, il trigone, la vacca marina e altri pesci noti per la loro ferocia, preannunciavano in sogno pericoli e trame ostili.

I moderni hanno accentuato l'orrore antico soprannominando i pescecani «tigri del mare» e ideando trame fantastiche, come per esempio quelle narrate, nel secolo scorso, in una serie di film sullo squalo bianco, trasformato in un micidiale mostro marino, un vero demone della carneficina.

Quanto allo spavento che questa bestia produce al solo vederla, Herman Melville ce ne ha offerto una spiegazione più profonda, basata sull'analisi della sua bianchezza accoppiata alla ferocia:

Ne sono prova l'orso polare e lo squalo bianco dei tropici; che cos'altro se non la loro soffice e fioccosa bianchezza li rende quegli orrori ultraterreni che sono? È quella bianchezza spettrale che impartisce una bonarietà così orrenda, più ripugnante che spaventosa, alla fissità ottusa del loro aspetto. [...] Quanto allo squalo bianco, la candida, scivolante, spettrale serenità di quella creatura, quando la si osserva nel suo umore ordinario, concorda stranamente con la stessa qualità nel quadrupede polare. Questa sua caratteristica è colta assai vividamente dai francesi nel nome che danno a questo pesce. La messa papista dei morti comincia col «*Requiem aeternam*» (riposo eterno), donde la messa stessa e ogni altra musica funebre sono chiamate *Requiem*. Ora, alludendo alla bianca e muta immobilità di morte di questo squalo e alla quieta micidialità delle sue abitudini, i francesi lo chiamano *requin*.[6]

Il pescecane nel Pacifico

Nel Pacifico, invece, dove sono molto numerosi, hanno suscitato miti, leggende e simboli anche di segno positivo. Si pensi che nelle isole Salomone lo squalo è sacro e viene apostrofato con l'appellativo di «nonno». Nell'arcipelago delle Hawaii è addirittura un dio e parla mediante la voce di qualche medium (*haka*) capace d'impossessarsi del suo spirito. Martha Warren Beckwitch, che ha ricostruito varie leggende dell'arcipelago frequentando anche i villaggi più sperduti, racconta che in uno di questi si narra di due fratelli, i Puhi, che erano molto temuti nel villaggio poiché avevano il potere di procurare disgrazie a chi diventava loro odioso.

I Puhi avevano un protettore spirituale di nome Aumãkua che appariva loro nelle sembianze di uno squalo. Quando andavano a pescare, lo squalo emergeva dal mare e bastava che i fratelli gli dicessero quali pesci volevano per ritornare dopo qualche ora con le reti gonfie di prede.

Aumãkua era uno squalo diverso dagli altri, con macchie gialle sul corpo: era un nato morto, essendo stato partorito prematuramente. Mentre i Puhi stavano per seppellirlo in terra, resuscitò rimproverandoli per quello che erano sul punto di fare ed esortandoli a gettarlo in mare, dove si trasformò in uno squalo.

Si favoleggiava che ogni aborto spontaneo fosse il frutto di un'unione fra un umano e lo squalo Aumãkua. Quando quest'ultimo scopriva un aborto, lo trasformava in un altro Aumãkua.[7]

Nathaniel B. Emerson ha elencato ben quarantuno divinità nelle sembianze di squali, venerate nel solo arcipelago delle Hawaii: ve le risparmieremo, rinviando il curioso alla nota.[8]

In tutta la Polinesia il dente di squalo è un ornamento che ricorre spesso in collane, braccialetti e orecchini. I tradizionali tatuaggi delle isole Marchesi raffigurano tartarughe, squali, pesci di vario genere, raramente balene e delfini.

Il mito di Nanaue

Una leggenda hawaiana narra che durante il regno tumultuoso di Uni (XVI secolo) una bella fanciulla di nome Kalei, robusta ed esperta nuotatrice, amava tuffarsi graziosamente nel mare dalle alte rocce. Komohoali, il dio degli squali, se ne invaghì ma, diversamente dagli dei greci, non volle sedurla con la forza e preferì corteggiarla

amabilmente. Assunte le sembianze di un bel giovane, cominciò a passeggiare lungo la spiaggia in una giornata tempestosa.

Le bagnanti erano rimaste tutte a casa tranne Kalei che si tuffò fra le onde gigantesche rischiando di essere travolta: fu in quel momento che il giovane intervenne salvandola. Fra i due nacque un affetto reciproco che finì in matrimonio.

Poco prima che Kalei desse alla luce un figlio, il marito volle rivelarle la sua vera identità. Poi decise di lasciarla raccomandandole di curare molto l'alimentazione del figlio, evitando la carne per non incoraggiare gli istinti della sua natura di uomo-squalo.

Nacque un bel bambino che fu chiamato Nanaue. Aveva una sola anomalia: un bocca di squalo sulla schiena. A quel punto Kalei non poté più celare ai familiari la vera identità del marito; e tutti, concordi, decisero di nascondere quella bocca mostruosa per evitare al bimbo problemi e incomprensioni.

Appena Nanaue ebbe tre o quattro anni, età nella quale i figli maschi cominciano a mangiare con gli uomini, lontano dalle donne, il nonno imprudentemente gli diede della carne di maiale.

Il ragazzo cresceva robusto e bello: qualche volta andava a nuotare nella baia vicino alla cascatella del fiume Waipi'o. Quando entrava in acqua assumeva la forma di un pescecane per poter mangiare tanti pesci. Si bagnava sempre da solo perché non voleva imbarazzare la gente con la sua bocca sulla schiena.

Diventato adulto, sentì crescere in lui la voglia di carne. Quando non pescava o non si bagnava, aiutava la madre nell'orto o nel giardino. La gente che si recava sulla spiaggia passando davanti alla sua abitazione lo salutava con affetto. Nanaue li avvertiva di stare molto attenti perché potevano essere ingoiati dalle acque. Poco dopo i malcapitati venivano divorati da uno squalo che altri non era se non lo stesso Nanaue, che li aveva seguiti di nascosto per poi tuffarsi fra le onde a loro insaputa.

Un giorno Umi, il re delle isole, ordinò ai suoi sudditi di recarsi a lavorare nelle sue piantagioni per una decina di giorni. Tutti andarono tranne Nanaue. Quando il sovrano seppe che era rimasto con la madre nell'orto, lo mandò a prendere e gli ordinò di accodarsi subito agli altri.

Il giovane obbedì dimostrandosi un ottimo lavoratore; ma un giorno i suoi compagni che erano tutti a torso nudo, non riuscendo a capire perché si ostinasse a coprirsi la schiena, lo circondarono e scherzosamente lo spogliarono. Non l'avessero mai fatto! Nanaue non poté fare a meno di azzannarne alcuni, comportandosi come gli squali con le loro prede.

Quando il re seppe dell'accaduto capì che fine avevano fatto tutti quei malcapitati che nuotavano nei luoghi frequentati dall'uomo-squalo; sicché ordinò che egli fosse bruciato su una grande pira.

Nanaue, disperato, chiese aiuto al divino padre che gli concesse di trasformarsi in squalo e di trascinare in mare con colpi di coda coloro che dovevano bruciarlo.

I superstiti volevano vendicarsi della carneficina bruciando la madre di Nanaue sulla stessa pira che era stata predisposta per il figlio. Ma il re non lo permise perché voleva sapere da Kalei chi fosse il padre di quella crudele creatura. Quando seppe che era il grande squalo Komohoali, potente ma anche benefico, ordinò che Kalei fosse liberata mentre i sacerdoti furono invitati a fare offerte e sacrifici.

Grazie a quelle invocazioni il dio degli squali manifestò attraverso un medium il suo dolore per le azioni delittuose del figlio, che tuttavia aveva un'attenuante: era stato iniziato alla carne dal nonno. Sicché il re decise di non giustiziarlo, ma di bandirlo per sempre dalle coste dell'isola di Hawaii.

Nanaue si recò allora a Kipahulo presentandosi sotto spoglie umane; e a chi gli domandava chi fosse e da dove venisse, rispondeva di essere un viaggiatore. Era così bello che tutti lo amavano. Si sposò con una fanciulla di alto lignaggio, ma volle disporre di una camera separata da quella della moglie per evitare che lei scoprisse la bocca da squalo sulla schiena.

Ma dopo un po' di tempo fu irresistibilmente tentato dalla carne umana; finché un giorno alcuni pescatori lo videro trasformarsi in uno squalo e divorare una fanciulla. Anche questa volta non fu ucciso, ma costretto a espatriare.

Ormai in tutte le isole si parlava con spavento di quel mostro che, celandosi in forme leggiadre, divorava gli esseri umani; finché un giorno tutti gli abitanti dell'arcipelago coalizzati lo affrontarono con decisione. Riuscirono a immobilizzarlo e a ferirlo, e dopo che Nanaue ebbe perduto molto sangue, lo finirono. Le sue carni furono tagliate a strisce, in parte seccate, in parte bruciate; ma per riuscirvi si dovettero usare tutte le canne del luogo.[9]

Si potrebbe concludere che, mancando negli arcipelaghi del Pacifico bestie particolarmente suggestive, pur nella loro ferocia, come il leone o la pantera o il lupo, sia stato lo squalo ad assumere nell'immaginazione di quelle popolazioni il ruolo di un dio, mentre i singoli pescecani, crudeli e aggressivi come Nanaue, simboleggiano i reprobi disubbidienti, come Adamo ed Eva, che non obbedirono agli ordini del Signore.

2. La remora, emblema dell'ostacolo ma anche del Cristo

Il pesciolino che tratteneva le navi

Attaccato alla parte inferiore di uno squalo si vede talvolta un pesce che si fa tranquillamente trasportare senza rischi giacché si tiene a distanza di sicurezza dalle temibili fauci. Si tratta della remora (*Echeneis naucrates*) che i Greci chiamarono *echeneîs* (dal verbo *écho*, trattengo, e *naûs*, nave) ovvero «che trattiene le navi». Così la cantava Lucano:

non puppim retinens Euro tendente rudentes
in mediis echeneis aquis[10]

la remora capace di fermare in mezzo all'acqua
una nave sebbene Euro tenda le gomene.

I Romani a loro volta tradussero *echeneîs* con *remora*, una parola che, derivata da *mora*, significa ostacolo, dilazione, ritardo, impedimento, come ci ricordano molti proverbi e modi di dire: per esempio «porre remore nell'esecuzione di un accordo» o «tutto sarà fatto senza remore». Si credeva infatti che questi pesci, quando aderivano alla chiglia di una nave, potessero frenarla o addirittura immobilizzarla.[11]

La remora, che raggiunge e supera talvolta i 90 centimetri, ha infatti una caratteristica che non poteva non colpire la fantasia dei pescatori e dei naturalisti: dispone di un disco ovale che comincia sotto le narici e si estende fino alla nuca; munito di un orlo cedevole, formato da 21-25 lamine trasversali, mobili, dentellate sullo spigolo superiore, serve da ventosa per attaccarsi agli oggetti. È facile spiegare questa tenace adesione: le numerose lamine vengono abbassate sul margine, e la superficie così spianata è fortemente compressa contro l'oggetto che deve fungere da sostegno; poi si rialzano le lamine trasversali producendo così un vuoto che si oppone perfettamente alla pressione esterna.

Pur sapendo muoversi nell'acqua rapidamente e agilmente, la remora ama attaccarsi a scafi, squali e testuggini, lasciandosi così trainare. L'abitudine si deve forse al fatto che, mentre la parte superiore della testa si fissa all'oggetto trainante, rimane alle mascelle un campo d'azione sufficiente per poter mangiare gli animaletti incontrati durante la navigazione. In tale condizione la remora, salvo brevi interruzioni, ama trascorrere la sua vita. La forza della sua ventosa è tale che questo pesce rimane saldamente attaccato all'animale o all'oggetto anche dopo la morte.

Sfruttando la sua caratteristica i pescatori in varie parti del mondo lo utilizzano come ausiliario nella pesca delle tartarughe marine. Così accade, per esempio, nello stretto di Torres, nel nord del Madagascar, a Zanzibar e nella Somalia meridionale: lo tengono in grandi recipienti d'acqua; poi, dopo averlo legato a una fune, lo lasciano andare per il mare finché esso si attacca a una testuggine. A quel punto il pescatore tira la fune traendo a riva la preda.

Che un pesce di dimensioni così ridotte possa frenare una nave o uno squalo non è facilmente credibile. Eppure i naturalisti antichi, gli scienziati dell'epoca, erano giunti a questa convinzione, forse prestando fede ai racconti degli uomini di mare. D'altronde, ancora trent'anni fa un pescatore provenzale mi riferiva, tutto serio, che le remore sono pesci così caritatevoli da attaccarsi ai vecchi delfini o ai vecchi squali quasi ciechi per guidarli verso i banchi di pesciolini oppure sulla scia di grosse navi, impedendo loro di urtare contro gli scogli...

La descrizione più completa delle caratteristiche leggendarie della remora ce la offre Plinio il Vecchio:

> Vi è un pesce oltremodo piccolo, abituato a vivere fra le pietre, chiamato remora. Si crede che, stando attaccato alle carene delle navi, le faccia procedere più lentamente: in base a ciò gli è stato dato il suo nome. Per questo motivo ha anche la cattiva fama di servire per i malefici amorosi e di ritardare giudizi e controversie; compensa questi misfatti con un solo effetto degno di lode, poiché blocca le perdite delle donne gravide e trattiene i piccoli fino al parto.[12]

È curioso osservare, commentava Jorge Luis Borges, come l'idea di rallentare le imbarcazioni si sia trasformata in quella di ritardare le cause di giustizia e di trattenere le creature nel ventre delle madri evitando parti prematuri.[13]

Nacquero anche leggende di argomento storico, riferite dallo stesso Plinio:

> Si narra che nella battaglia di Azio [una remora] tenne ferma l'ammiraglia di Antonio mentre egli correva a ispezionare ed esortare i suoi, finché non passò su un'altra nave, e così la flotta di Ottaviano con maggior impeto andò all'attacco. Ai giorni nostri trattenne la nave dell'imperatore Caligola che da Astura tornava ad Anzio; è così: questo pesciolino può essere un presagio poiché quell'imperatore, tornato a Roma, venne trafitto dalle lance della guardia pretoria. Lo stupore per quell'indugio non durò a lungo perché ben presto se ne capì la causa, essendo la sola quinquereme fra tutta la flotta a non poter avanzare. Balzarono subito in acqua gli uomini per cercare attorno alla nave: trovarono il pesce attaccato al timone e lo mostrarono a Caligola, il quale s'indignò costatando che quello lo tratteneva intralciando l'impegno di

quattrocento rematori. Certo, la cosa che più stupì fu che, stando attaccato aveva trattenuto la nave, ma portato a bordo non aveva lo stesso potere. [...] Alcuni lo hanno chiamato in latino *mora* e, meraviglia!, i Greci riferiscono che usandolo come amuleto vengono trattenuti fino al compimento i feti che tendono a scivolare e a uscire, come si è già detto; altri che, conservato nel sale e portato addosso come amuleto, agevola il partoalle donne gravide e per questo motivo viene chiamato con altro nome *odinclýtes* [che scioglie i dolori del parto].[14]

Secondo Aristotele quel pesce serviva non solo per vincere i processi ma anche nella preparazione di filtri amorosi.[15]

Tale credenza, riferita con convinzione da sant'Ambrogio quale prova dell'ingegnosità del Creatore,[16] sopravvisse a lungo, addirittura sino alla fine del Settecento, come testimoniava Alessandro Verri che la condivideva.[17]

Plinio a sua volta ricordava che la remora, conservata nel sale, serviva a ripescare l'oro caduto nei pozzi più profondi, «perché basta calarla giù e l'oro le si attacca».[18] Quella convinzione circolava ancora in epoca moderna, come testimonia fra gli altri François Rabelais, il quale parafrasava lo scrittore latino scrivendo che «la carne di questo pesce, conservata sotto sale, attira l'oro fuori dei pozzi, per quanto profondi essi si rivelino alla sonda».[19]

La remora alchemica

Nel romanzo *Storia comica degli stati e imperi della luna e del sole* Cyrano de Bergerac raccontava delle remore:

Esse vivono verso l'estremità del polo, nel punto più profondo del mare glaciale; ed è il freddo che evapora attraverso le squame dei pesci a ghiacciare in quelle regioni l'acqua di mare sebbene sia salata. La remora contiene in modo tanto sommo tutti i principi della freddezza che, passando sotto un vascello, questo viene colto dal freddo e ne resta talmente intorpidito da non potersi muovere da quel luogo; la remora spande intorno a sé i brividi dell'inverno; il suo sudore forma uno strato ghiacciato e protegge contro le bruciature.[20]

Nello stesso brano descriveva la surreale lotta fra la salamandra, bestia del fuoco, e la remora, bestia del ghiaccio, capace di *camminare* fuori dell'acqua come un anabate o pesce rampicante, lotta che si concludeva con la vittoria della seconda:

La salamandra attaccava con veemenza, ma la remora reggeva l'attacco senza subire ferite. A ogni cozzo si sentiva un colpo di tuono, come succede nel nostro mondo dove una nuvola calda scontrandosi con una fredda genera lo stesso rumore. Dagli occhi della salamandra usciva, a ogni occhiata di

collera dardeggiata contro la nemica, una luce rossastra dalla quale l'aria pareva illuminata: volando trasudava olio bollente e pisciava acquavite. A sua volta la remora, grossa, pesante e squadrata, mostrava un corpo coperto di scaglie di ghiaccio. I suoi larghi occhi sembravano due piatti di cristallo i cui sguardi lanciavano una luce così raggelante che io sentivo rabbrividire l'inverno su ogni membro del mio corpo dove essi si posavano. Se tentavo di pararla con la mano, questa veniva colpita da un inizio di congelamento; persino l'aria intorno alla remora, raggiunta dal suo rigore, s'ispessiva in neve e la terra s'induriva sotto i suoi passi; e io potevo contare le orme della bestia dal numero di tratti gelati che mi accoglievano quando vi marciavo sopra. All'inizio della lotta la salamandra, grazie allo sforzo vigoroso del suo primo ardore, aveva fatto sudare la remora; ma alla lunga quel sudore, essendosi raffreddato, smaltò tutta la piana di uno strato di ghiaccio così scivoloso che la salamandra non poteva più raggiungere la remora senza cadere a terra più volte. Il filosofo e io notammo che la salamandra, a furia di cadere e di rialzarsi tante volte, era ormai esausta; sicché quei tuoni spaventosi, provocati dal colpo con il quale urtava la sua avversaria, si erano ridotti al brontolio sordo che segna la fine di un temporale, e il rumore sordo che si smorzava a poco a poco degenerò in uno sfrigolio simile a quello di un ferro incandescente gettato in acqua fredda. Quando la remora si accorse che la battaglia stava per concludersi, notando l'indebolimento progressivo del colpo dal quale si sentiva ormai leggermente scossa, si sollevò dal suo cubo di ghiaccio lasciandosi poi cadere con tutto il suo peso sullo stomaco della salamandra, con un tal successo che il cuore di quella povera salamandra, dove si era concentrato il poco ardore che le era rimasto, fece uno scoppio così spaventoso che non trovo nulla in natura cui lo si possa paragonare. Così morì la bestia di fuoco sotto la pigra resistenza dell'animale di ghiaccio.[21]

Fulcanelli ha spiegato nelle *Dimore filosofali* l'importanza simbolica di questa lotta poiché i due esseri rappresentano nell'alchimia lo zolfo (la salamandra) e il mercurio (la remora).[22]

La remora come simbolo di Cristo

Questo pesce dalle qualità mirabolanti non poteva non colpire l'immaginazione dei simbolisti cristiani, che lo trasformarono in un'immagine di Cristo attribuendogli nuove virtù, come testimonia il *Bestiario* di Pierre de Beauvais:

È un pesce che viene chiamato Essinus. *Il Fisiologo* ci dice che nel mare dell'India vi è un pesce che si chiama Essinus. Questo pesce è lungo meno di un piede. Vi è in lui una tale grande virtù che se esso incontra una nave, per quanto grande e mobile essa sia, e il pesce vi aderisce, la nave non riesce più a muoversi né in avanti né indietro. E quando in mare c'è tempesta, e per buona ventura questo pesce si mette sotto una nave, questa nave si trova in totale sicurezza poiché essa non può perire, come nessuna delle cose che si trovano dentro di essa. Ed alcune navi con il loro equipaggio sono state salvate grazie alla virtù di questo pesce che aveva aderito alla nave.

Questo pesce è il simbolo di Nostro Signore: il mare lo è del mondo; le onde del mare sono le tentazioni alle quali è esposto l'uomo giusto di questo secolo, ma grazie alla vera fede e buona speranza che egli ripone in Dio, egli è sostenuto e governato in modo che non potrà morire, come neanche la nave cui il pesce è attaccato può morire in virtù del soprannominato pesce. Bisogna perciò intendere che colui che ripone le sue cure in Dio e che lo serve, riceverà l'adesione di Dio grazie alla quale, in nessun modo, egli potrà perire [...].[23]

Di questo simbolismo abbiamo testimonianze che risalgono sia ai primi secoli cristiani sia al Medioevo. Fra le prime una corniola incisa che Charbonneau-Lassay ha riprodotto nel suo libro: vi si vede una barca, simbolo della Chiesa, sulla quale gli apostoli attirano con una canna da pesca il fedele nelle sembianze di un pesciolino. Sotto lo scafo la remora garantisce la sicurezza alla nave: remora che è senza alcun dubbio simbolo del Cristo perché è accompagnata dalle lettere IHX (ovvero IH per IEsous e X per Xristos).[24]

In una miniatura medievale di un bestiario conservato nella Bibliothèque de l'Arsenal a Parigi si vede invece una nave sollevata da un'onda, ma protetta da una remora che nuota proprio sotto lo scafo. Qui il pesce non aderisce alla nave: «Questo perché» spiega Charbonneau-Lassay «nell'antichità si attribuiva alla remora la natura del magnete ed era sufficiente, si diceva, che il pesce si trovasse in prossimità di una nave perché questa potesse beneficiare dei suoi poteri. Ecco così spiegato il testo di Rabelais dove si attribuisce alla carne di remora il potere di far risalire l'oro dai pozzi e dalla melma degli abissi».[25]

In araldica diventò l'emblema della fissità, dell'arresto, della forza d'inerzia, ma anche della tenacia. Spesso lo si poneva nei blasoni in opposizione al delfino, che invece era l'emblema della rapidità. L'uno insomma controbilanciava l'altro: una delle tante raffigurazioni del *festina lente* di cui abbiamo già parlato nel capitolo sul delfino. Ne abbiamo un esempio nel blasone di papa Paolo III Farnese, che amava molto questo motto augusteo.[26]

Nelle imprese raffigurò anche la forza inaspettata di un debole rispetto al più forte. «Non sempre vince la maggiore forza. La corsa di una nave è fermata da una piccola remora» scriveva a questo proposito Diego de Saavedra Fajardo.[27]

Breve digressione sul ciclottero

Mentre la remora si attacca ai corpi estranei con il dorso, l'atlantico ciclottero (*Cyclopterus lumpus*), lungo fino a 60 centimetri, bigio-

nericcio nelle parti superiori, gialliccio nelle inferiori, dal corpo tozzo, con occhi grossi e bovini, si aggrappa alle rocce per mezzo della sua pinna ventrale, di cui si serve come di una ventosa, aspettando che il cibo gli giunga in bocca. L'adesione della ventosa alla rupe è tale che fu necessario esercitare una forza di 20 chili per riuscire a staccare un esemplare lungo appena 20 centimetri. Sopra un altro si osservò un'alga di 15 centimetri cresciutagli sulla fronte, sicché si congetturò che questo pesce, pessimo nuotatore, rimanesse intere settimane, se non mesi, nello stesso luogo: lo si potrebbe assumere come emblema della pigrizia.

3. I pesci diabolici

La serra

Nel primo *Fisiologo*, quello in lingua greca, appare il pesce *pristis* (in latino *serra*) che significa letteralmente «sega». Vi si dice che quando questo animale dalle grandi pinne vede le navi che veleggiano, volendo imitarle, le solleva come ali e gareggia con esse: ma dopo avere percorso trenta o quaranta stadi, si stanca, ripiega le pinne e scende nelle acque, dove le onde lo riportano indietro:

> Il mare è una figura del mondo mentre le navi lo sono degli apostoli e dei martiri, i quali hanno quasi navigato attraverso il mare, sommersi dalle preoccupazioni della vita, e sono giunti nel porto tranquillo, il regno dei Cieli; questo animale, invece, è simile a coloro che hanno iniziato la santa vita dell'ascesi, e poi sono nuovamente tornati al precedente genere di vita mondano.[28]

In realtà il pesce sega reale (*Serra pristis*) è caratterizzato non da ali, ma dal muso che si prolunga in una specie di lama a forma di sega la quale costituisce pressappoco la terza o quarta parte della lunghezza totale. Come risolvere dunque la contraddizione? Che il *Fisiologo* si riferisse proprio al pesce sega lo conferma fra gli altri Isidoro nelle sue *Etimologie*, dove spiega: «La serra prende il nome dalla cresta dentellata come una sega».[29] Tuttavia si potrebbe congetturare che gli antichi abbiano voluto costruire un pesce fantastico attribuendogli varie caratteristiche: il corpo allargato e depresso delle razze dalle pinne larghissime e carnose, simili ad ali, la sega del pesce sega e infine l'abitudine dei delfini di gareggiare in velocità con le navi saltando sulle acque ritmicamente. Confermerebbe questa ipotesi il fatto che Aristotele menziona un pesce, detto *pristis*, proprio accanto al delfino.

La credenza percorre tutte le versioni successive del *Fisiologo*[30] e i vari bestiari medievali con una serie di variazioni. Il *Bestiaire* di Philippe de Thaün rende l'animale ancora più mostruoso, ma tace sul muso a sega, mentre gli attribuisce anche una nuova facoltà, quella di rallentare la nave:

La serra è una bestia di mare,
ha ali per volare
e testa di leone
e coda di pesce.
Quando vede una nave in alto mare
solleva le sue ali,
alla nave fa gran danno
perché le va davanti
e trattiene il vento,
in modo che non ne riceva per niente,
e la nave frattanto
non può in alcun modo correre.
Dopo avere fatto questo, la bestia
ripiega le ali:
non potendo superare
la nave, la lascia andare,
si tuffa in mare
per divorare i pesci,
la nave da lei ostacolata
si mette a navigare.

Anche la spiegazione dell'allegoria è diversa da quella del *Fisiologo* perché la serra diventa il diavolo:

La serra in questa vita
significa il diavolo,
e il mare questo mondo,
la nave la gente che ci vive,
e lo Spirito Santo
intendiamo per il vento.
Quando la serra sorpassa la nave
le sottrae il vento:
così il diavolo agli uomini
toglie lo Spirito Santo.
Quando essi odono un sermone
o una predica
e non li vogliono ascoltare,
li vogliono disturbare,
il diavolo fa loro proprio questo,
sottrae loro lo Spirito Santo. [...]
Non esistono uomini mortali
che non pensino sia il bene sia il male:
quando sono in cattivi pensieri,

allora la serra li ha serrati;[31]
quando l'uomo ritorna al bene
la serra non può nuocergli.
Non potendo tentare il santo
né indirizzarlo al male,
si tuffa in mare
per divorare i pesci,
cioè va nel mondo,
cattura e distrugge gli uomini
che trova nel male
nel peccato mortale,
come fa la serra con i pesci.[32]

Non diversamente ne spiegavano il simbolismo *Il libro della natura degli animali*[33] e il *Bestiario moralizzato di Gubbio* (dove la serra è chiamata *serta*) che vale la pena di citare come esempio di bestiario italiano in versi:

Est'una fera nominata serta,
àne ale comno ucello e vive in mare,
a li navigatori fa tal guerra,
qual nave giogne fa periculare;
talora alassa tanto ke s'aterra,
venne im profondo sí ke poi non pare.
Quella fera è lo Nemico k'aferra
quelli ke volio de l'alma pensare.
Questo mondo è lo mar profondo e salso,
onde la gente passa con paura
da po ke so' renduti a Deo servire;
Lo Nemico mesleale e falso
de [girelli] tentando no·llascia ora,
volendo lo' da Dio fare partire.[34]

Ovvero: c'è una fiera detta serra, ha ali come uccello e vive in mare, ai naviganti fa tal guerra che mette in pericolo qualsiasi nave riesca a raggiungere; talora si stanca a tal punto che perde le forze e sprofonda [nel mare], tanto che non è più visibile. Quella fiera è il Nemico che afferra chi vuol pensare alla propria anima; questo mondo è il mare profondo e salso, dove passano con paura coloro che si sono fatti monaci per servire Dio; e il Nemico sleale e falso non smette di tentarli nell'intento di allontanarli da Dio.

Il diavolo di mare, la manta e la pastinaca

Ma il diavolo è stato evocato anche a proposito di un'altra famiglia di pesci cartilaginei, i mobulidi, che nel linguaggio comune so-

no stati confusi con i raidi (le razze), perché hanno un corpo largo e depresso terminante con una coda; diversamente dai raidi, però, sono romboidali, molto più larghi che lunghi.

Fra i mobulidi il diavolo di mare o pesce vacca (*Mobula mobular*), che si è evocato nel capitolo sul simbolismo generale del pesce, ha un capo quadrangolare con due pinne cefaliche poste lateralmente e rivolte in avanti: sono stati proprio questi cornetti ad avere ispirato la figura del demonio. Ha anche una coda che talvolta possiede un piccolo aculeo velenoso. Si trova in tutti i mari caldi e temperati, compreso il Mediterraneo. Ha dimensioni gigantesche (circa cinque metri di lunghezza e quattro e mezzo di larghezza), ma ve ne sono specie di dimensioni più modeste: la *Mobula hipostoma*, per esempio, larga soltanto 120 centimetri.

Nuota spesso in superficie, saltando anche fuori dell'acqua. Queste sue caratteristiche hanno suscitato fin dall'antichità credenze infondate sulla sua pericolosità. Già Eliano, chiamandola impropriamente razza cornuta, scriveva:

> La razza cornuta nasce in mezzo al fango e, sebbene appena nata sia piccolissima, diventa poi di enormi dimensioni. Il suo basso ventre è di color bianco; invece il dorso, il muso e i fianchi sono nerissimi. Ha la bocca piccola e i denti, anche quando spalanca le mascelle, sono invisibili. Nel complesso è un animale con il corpo molto lungo e largo. Mangia moltissimi pesci, ma è soprattutto ghiotta di carne umana. Benché sia consapevole di non essere dotata di una grande forza fisica, confida soprattutto sulla sua mole e per questo motivo, quando vede un uomo che sta nuotando o si tuffa per pescare, si spinge verso l'alto e inarcando il corpo lo assale: appoggiandosi e premendo pesantemente sopra quel malcapitato, sconvolto dal terrore, lo copre con tutto il corpo, quasi fosse un tetto, impedendogli in tal modo di riemergere e di respirare; naturalmente l'uomo, mancandogli l'aria, muore. Allora la razza ottiene come ricompensa della sua tenacia il pasto che predilige più di ogni altro.[35]

Quando si solleva dal fondo sabbioso per ergersi in verticale con le «ali» spiegate, assomiglia a un mostruoso pipistrello marino, capace di turbare il più esperto dei cacciatori subacquei.

Nei mari tropicali è diffusa fra i mobulidi una specie gigantesca, la manta (*Manta birostris*), che può giungere fino a sette metri di larghezza e superare la tonnellata di peso. Secondo una credenza leggendaria sarebbe capace di soffocare i nuotatori con le sue grandi pinne: in realtà è pericolosa solo quando viene arpionata perché può rovesciare piccole imbarcazioni. Curiosamente i due rami gemelli della testa sono detti dai marinai che la pescano in quell'oceano «corna del diavolo».[36]

Nella tradizione simbolistica occidentale sia i raidi, privi di aculei velenosi, sia i mobulidi sono stati confusi con la pastinaca o trigone (*Dasyatis pastinaca*) che, pur avendo un aspetto raiforme, appartiene alla famiglia dei dasiatidi. La coda allungata è armata di una lunga spina sovente affiancata da uno o due aculei velenosi: mossa da potenti colpi, quest'arma di difesa e di offesa può giungere anche a perforare il fondo di una barca e a provocare ferite dolorosissime e intossicazioni a volte mortali. La pastinaca può raggiungere la lunghezza di 140 centimetri e pesare fino a venti chili. Dimora sui fondali del Mediterraneo e dell'Atlantico orientale. Meno diffusa è la *Dasyatis centroura*, più frequente in prossimità delle foci dei fiumi nell'Adriatico.

Già Eliano scriveva:

> L'aculeo del trigone è irresistibile, punge e uccide all'istante e anche i pescatori più esperti di cose marine temono l'arma di questo pesce. Nessuno potrebbe curare le ferite che infligge.[37]

In alcune regioni del Pacifico l'aculeo caudale è utilizzato dagli abitanti per fabbricare micidiali pugnali avvelenati.

La pastinaca, come il diavolo di mare, ha ispirato il simbolo del demonio e anche immagini fantastiche come quella di Ulisse Aldrovandi, riprodotta fra le illustrazioni di questo libro.

Potrebbe tuttavia essere assunta anche come simbolo della danza e del canto secondo una credenza riferita dallo stesso Eliano:

> Tutti coloro che sono esperti nella caccia alle pastinache usano per pratica questo infallibile procedimento per catturarle. Si pongono in un determinato luogo e cominciano a danzare e a intonare canti molto armoniosi. Le pastinache, udendoli, restano affascinate e, attratte dal desiderio di vedere quella danza, si avvicinano alla riva. I pescatori allora cominciano a indietreggiare lentamente, un passo dopo l'altro, fin dove è pronta l'insidia per quei miseri pesci, costituita dal dispiegamento delle reti. Le pastinache vi piombano dentro e vengono catturate: causa prima della loro rovina è l'amore per la danza e per il canto.[38]

Un'ultima curiosità: secondo un vecchio modo di dire si può «essere come il pesce pastinaca», cioè senza capo né coda, perché, spiegava Ludovico Passarini, «è desso senza capo né coda; perché è desso un pesce avente il capo che non sporge fuor del corpo, e pare che non l'abbia; e perché non ha neppure la coda, la quale i pescivendoli pria di mostrarlo gli tagliano per esserne velenose le punture. Quindi di cosa disordinata e di persona imbrogliata, indecisa o lottante fra il volere e il potere si dice: "Sono come il pesce pastinaca"».[39]

4. L'ippocampo e il cavallo marino

Il cavallo di Poseidone e Nettuno

Un simbolismo totalmente opposto ha ispirato l'ippocampo (*Hippocampus hippocampus*) che fra tutti i pesci è quello che fa più tenerezza, con testa e collo che ricordano vagamente il cavallo, tant'è vero che comunemente lo si chiama cavalluccio marino. Da bambino ne raccolsi uno rinsecchito sulla spiaggia sassosa di Bordighera, forse portato da una mareggiata oppure gettato dai pescatori perché non è commestibile; e da quel giorno l'ho sempre tenuto con me come portafortuna.

È facile riconoscerlo non solo per la testa cavallina ma anche per il corpo che, rivestito di piastre ossee come una corazza, si restringe fino alla coda simile alla voluta di un pastorale. Oltre all'aspetto, è singolare anche l'andatura, diversa da quella degli altri pesci perché le oscillazioni del corpo sono assenti a causa della corazza ossea: il movimento è affidato al battito delle pinne, sicché è molto lento.

L'ippocampo ha anche un'altra caratteristica che piacerebbe molto alle femministe, le quali potrebbero assumerlo come emblema della parità dei sessi. La riproduzione avviene nella tarda primavera: al termine di un lungo corteggiamento i due cavallucci si fronteggiano con le code intrecciate, poi la femmina emette le uova che il maschio prontamente feconda e poi accoglie in una tasca ventrale cutanea, che funge da incubatrice. Qui le uova si sviluppano dando origine a embrioni che, ancora piccolissimi, restano all'interno della borsa fino a quando, dopo alcune settimane, raggiungono le dimensioni di sei-sette millimetri. A quel punto lo sfintere della borsa incubatrice si dilata e i piccoli, espulsi all'esterno, possono iniziare la vita libera.

Il cavalluccio marino ha ispirato, forse per il suo buffo aspetto, la credenza che sia dotato di particolari virtù medicinali. Lo testimoniano Dioscoride, Galeno, Plinio il Vecchio e altri naturalisti riferendo che la polvere ottenuta dai suoi resti era usata in farmacopea. A sua volta Eliano riferiva che a Creta viveva un pescatore il quale aveva dei figli ancora giovani, dediti anch'essi alla pesca. Un giorno, mentre il maggiore era andato a pescare cavallucci di mare e altri pesci, un cane rabbioso morse i fratelli. Si tentò di curarli facendo loro mangiare il fegato di un altro cane. Alcuni abitanti del paese insistevano perché i feriti fossero portati nel tempio di Artemide Roccea per supplicarla di guarirli.

Il vecchio padre lasciò che ognuno provasse i suoi rimedi; ma nel frattempo, lavati gli stomaci dei cavallucci appena pescati, ne diede alcuni arrostiti ai figli perché li applicassero sulle ferite; altri ne triturò nell'aceto e nel miele ricavandone una pomata che spalmò sulle parti morsicate: «In questo modo poté guarire i figli, pur dopo un lungo periodo di tempo».

Tuttavia, spiegava Eliano, l'ippocampo poteva anche essere velenoso: «Coloro che s'intendono di pesca dicono che se si cuoce e si scioglie nel vino lo stomaco di un cavalluccio di mare e poi lo si dà a bere a qualcuno, il vino diventa un veleno straordinariamente letale in confronto ad altri veleni». Ma non sarebbe lo stomaco del pesce a provocare quell'avvelenamento. Secondo l'opinione di alcuni naturalisti antichi la causa sarebbe un'alga amarissima di cui il cavalluccio si ciba e che gli trasmetterebbe le sue malefiche proprietà.[40]

Si sostiene ancora oggi che gli ippocampi abbiano il potere di allontanare le malattie: per questo motivo a Venezia e nelle isole della laguna veneta si usava appenderli a gruppi di tre nelle case.

Nell'antichità si raffigurava questo singolare pesciolino con testa, orecchie e criniera di cavallo, e con le zampe palmate ma anche normali. Talvolta scultori e pittori gli aggiungevano due ali come Pegaso, forse ispirati dal rapido movimento delle pinne dorsali che somiglia straordinariamente a quello delle ali delle farfalle.[41] Era la cavalcatura di varie divinità marine oppure trainava i loro carri: specie di Poseidone-Nettuno. Presso i Fenici, invece, trasportava sul dorso il dio Melkart.[42]

In alcune tradizioni mediterranee e del Ponto Eusino, l'attuale Mar Nero, lo si considerava il nocchiero del battello dei morti verso l'aldilà. «È forse questo il significato da attribuire» scrive Charbonneau-Lassay «alla moneta di Biblos dov'è rappresentato un ippocampo nell'atto di dirigere, o meglio di portare sulle proprie ali, al di sopra dei flutti, una barca dove si vedono delle forme imprecise e il cui timone non è retto da nessuno.»[43] In una pietra preziosa che decorava un anello romano, ritrovato negli scavi di Rom (Deux Sèvres), l'ippocampo trasporta sul mare un bambino alato, forse simbolo dell'anima.[44] Un animale psicopompo, dunque, come lo era quello d'oro ritrovato nella terza sepoltura principesca dell'acropoli di Micene.

Al pari del delfino, l'ippocampo era un salvatore caritatevole: per esempio, su un'antica gemma salva dai flutti una donna che sta annegando.[45]

Ritroviamo l'animaletto con o senza ali nella decorazione delle

catacombe e successivamente nell'arte cristiana dei Gallo-Romani, dei Goti e dei Franchi. Ma non si è certi che simboleggiasse Cristo anche se Charbonneau-Lassay tende a suggerire questa interpretazione scrivendo: «Non sembra perciò impossibile considerare l'eredità dell'ippocampo come la ragione della sua presenza in numerose opere d'arte cristiane. Questa ipotesi si trova in perfetto accordo con lo spirito e il metodo dei primi maestri, e dunque con la verosimiglianza». Tuttavia precisa che non gli si è mai attribuito il simbolo della duplice natura del Redentore, privilegio comune invece a quasi tutti gli animali biformi.[46]

L'ippocampo è stato utilizzato durante il Medioevo in araldica: simboleggia di solito una lodevole azione compiuta in mare oppure, sullo stemma di un porto, allude al commercio in partenza da quel luogo, come nel caso della città di Belfast.

Il cavallo marino

Non si deve confondere l'ippocampo con il fantastico e selvatico cavallo che abita nel mare e approda sulla terra soltanto quando la brezza notturna gli porta l'odore delle giumente in calore. Nel XIII secolo il cosmografo Al-Qazwīnī scriveva nel trattato *Meraviglie delle cose create*:

> Il cavallo marino è come il cavallo terrestre, ma di criniera e coda più lunghe, pelo più lustro, unghia fessa come quella del bue selvatico, statura minore di quella del cavallo terrestre e un po' maggiore di quella dell'asino.

A sua volta Wang Tai-hai, un viaggiatore del XVIII secolo, scriveva nella *Miscellanea cinese*:

> Il cavallo marino suole comparire sulle rive in cerca della femmina; a volte lo prendono. È di pelo nero e lustro; la coda è lunga e tocca il suolo; in terraferma cammina come gli altri cavalli, è docilissimo e può percorrere in un giorno centinaia di miglia. Conviene non farlo bagnare nel fiume perché, quando vede l'acqua, recupera la sua natura antica e s'allontana nuotando.[47]

Nell'isola di Man il cavallo marino si chiama Glashtin o Cobbyl Ushtey: ha le sembianze di un cavallo normale, ma con gli zoccoli rivolti all'indietro. Induce gli esseri umani a montarlo per poi slanciarsi di gran carriera verso l'acqua nella quale scaraventa gli incauti cavalieri.

Nel folklore scandinavo si chiama Kelpie o Niku, ma vive nelle acque interne: è grigio o nero e non soltanto ha gli zoccoli rivolti all'indietro, ma anche il ciuffo sul pastorale. Può trasformarsi a suo

piacimento. Anch'esso convince i viaggiatori a saltargli in groppa per attraversare un fiume. Diversamente da quello dell'isola di Man li getta nell'acqua soltanto se pronunciano il nome di Cristo. In questo contesto evoca un simbolismo demoniaco.

5. Il pesce pilota

I pesci che accompagnano squali e diavoli di mare

In parecchi resoconti di pescatori si narra che sia gli squali sia i pesci raiformi, specie il diavolo di mare, sono accompagnati da pesciolini che sembrano guidarli e avvertirli se hanno avvistato una preda. In effetti i diavoli di mare e gli squali vengono accompagnati da un pesce che si piazza sopra la loro testa, e addirittura fra le corna dei primi.

Chiamato popolarmente pesce pilota (*Naucrates ductor*) ha corpo allungato e compresso. Lungo circa 70 centimetri, è grigio argentato con cinque larghe fasce trasversali di color azzurro scuro. «Ho sempre considerato una favola» scriveva Philibert Commerson nel XVIII secolo «il racconto del pesce pilota che precede il pescecane; ma ho dovuto, per mia propria esperienza, convincermi della verità del fatto, così che non posso più dubitarne. Che questi pesci divorino le briciole sdegnate dal pescecane, ciò s'intende; ma ciò che non s'intende è che questo non li inghiotta, quando gli nuotano sempre davanti al muso. Ho spesso veduto come il pesce pilota nuoti dietro un pezzo di lardo gettato dai marinai, poi torni subito indietro ad avvisare il suo pescecane che tosto lo segue. Se lo squalo è catturato, i suoi fedeli satelliti lo seguono fino al momento in cui lo si estrae dall'acqua, e soltanto allora fuggono. Ma se non ritrovano un altro pescecane, stanno nelle vicinanze del vascello per parecchi giorni finché non ne incontrino un altro.»[48]

È probabile che il pesce pilota, accompagnandosi allo squalo quando è solo, ma evitandolo prudentemente quando lo vede insieme con altri, si cibi dei suoi avanzi e si senta al sicuro, grazie a quell'autorevole protezione, dalle insidie dei suoi nemici peggiori, i pesci rapaci; e infine sappia sottrarsi agli affilati denti del protettore grazie alla grande velocità con cui può nuotare.

Plutarco riferiva invece una credenza infondata: che il pesce pilota fosse la «guida» della balena dalla quale non si staccava mai. Le nuotava davanti al muso dirigendone il corso affinché non si arenasse nelle secche e non andasse a finire in qualche palude o stretto da cui fosse arduo uscire:

La balena infatti lo segue così come una nave è guidata da un timone, lasciandosi docilmente accompagnare. Generalmente ciò che il cetaceo afferra con le sue fauci spalancate, animale, nave o pietra che sia, viene subito distrutto e scompare nell'abisso del suo corpo; ma riceve dentro la bocca, come in un porto, il pesciolino, poiché lo conosce. Esso dorme al suo interno; e mentre riposa, la balena sta ferma e ancorata; ma quando esce di nuovo dalla bocca, essa lo segue senza abbandonarlo né di giorno né di notte, altrimenti essa va errando qua e là e si perde.[49]

Miti e simboli del pesce pilota

Lo conoscevano già gli antichi che lo chiamavano pompilo, ovvero pilota (*pompílos* in greco e *pompilus* in latino) e lo consideravano sacro a Poseidone, ma anche ai Cabiri, misteriosi dei il cui principale santuario si trovava a Samotracia. Secondo una versione del mito si diceva che fossero figli di Efesto e di Cabiro, a sua volta figlia di Proteo. Come divinità dei culti misterici non potevano essere nominati impunemente. Li si chiamava spesso «grandi dei». Dalla fine dell'epoca classica furono considerati protettori della navigazione, come i Dioscuri.[50]

La consacrazione dei pesci piloti ai Cabiri li rendeva sacri e intoccabili, come narra Eliano:

> Un pescatore, vissuto molto tempo fa, subì una punizione da parte di questo pesce; la tradizione dice che costui si chiamava Epopeo, era nativo dell'isola di Icaria e aveva un figlio. A causa di una sopraggiunta carestia di pesci, un giorno egli fece una retata composta soltanto di pesci piloti, che mangiò a cena insieme con il figlio. Ma non passò molto tempo perché la punizione divina si abbattesse su di lui: un giorno infatti un mostro marino assalì l'imbarcazione di Epopeo e lo divorò sotto gli occhi del figlio. Dicono che anche i delfini siano nemici dei pompili e che anche loro non sfuggano alla vendetta dei Celesti quando ne assaggiano le carni: subito vengono colti da convulsioni e si agitano violentemente. Incapaci di stare fermi, vengono trascinati a riva e, dopo essere stati sbalzati fuori dei flutti, diventano pasto delle cornacchie marine e dei gabbiani.

Si favoleggiava che il pompilo fosse stato, prima della metamorfosi, un uomo che faceva il traghettatore. Un giorno Apollo s'invaghì di una giovinetta che cercò di sedurre. Ma lei, riluttante come Dafne, riuscì a sfuggirgli rifugiandosi a Mileto, dove implorò un marinaio di nome Pompilio di traghettarla oltre lo stretto. L'uomo aveva già acconsentito e si preparava a trasportarla sull'altra riva quando comparve il dio, che non soltanto rapì la fanciulla, ma pietrificò il vascello di Pompilio trasformando il marinaio in questo pesce.[51]

Nell'antichità si sosteneva che la loro presenza accanto alle navi

preannunciasse la bonaccia.[52] Scriveva inoltre Eliano che avvisavano i marinai della vicinanza della terraferma, quando ancora non si poteva distinguerla a occhio nudo:

Quando le navi solcano le rotte in mezzo all'oceano, questi pesci piloti, avvicinandosi a nuoto, le scortano quasi che esse fossero le loro innamorate e si mettono a danzare qua e là, a fare salti e a girare loro intorno. I passeggeri della nave non sono assolutamente capaci di sapere quanto distano dalla costa e anche i marinai, di solito, lo ignorano. Ma i pesci piloti ne hanno sentore, pur essendone lontani, come una cagna sagace che immediatamente annusa la selvaggina, e il loro amore per le navi è così grande che non soltanto li spinge a restare vicino ma, come a un preciso segnale, a raccogliersi e ad allontanarsi. Grazie al loro comportamento i capitani delle navi si accorgono che stanno avvicinandosi alla terraferma, e lo capiscono non dai fari, ma dai pesci che abbiamo descritto.[53]

In realtà i pesci piloti seguono le imbarcazioni, così come gli squali, per cibarsi dei rifiuti gettati fuori bordo. Tuttavia il loro ruolo leggendario di guide e di salvatori si sarebbe adattato bene a simboleggiare il Cristo; ma nella cristianità si preferì la remora, come si è già spiegato.

6. Lo scaro tra voracità, lussuria e solidarietà

Il pesce lussurioso e vorace

Un altro pesce, lo scaro (*Scarus cretensis*), suscitò un grande interesse non soltanto fra gli antichi, ma anche fra gli uomini del Rinascimento. Lungo fino a 40 centimetri, ha un corpo ovale, compresso, vivacemente colorato: diffuso nell'Atlantico e nel Mediterraneo, è poco frequente lungo le coste italiane. Pur avendo carni non eccezionali, era molto apprezzato, come testimonia anche Orazio in una sua satira, dove ammonisce:

Non è nel profumo di cibi impareggiabili
che risiede l'essenza del piacere,
ma in te stesso. Procurati sudando
il companatico: chi è flaccido
e sbiancato dai vizi non troverà ostrica,
scaro o fragolino di passo
che riesca più a gustare.[54]

A sua volta Plinio scriveva in tono moralistico:

Esso è molto comune soprattutto nel mar Carpazio. Non oltrepassa mai di sua spontanea volontà il promontorio di Lecto nella Troade [corrisponde al montagnoso capo Baba]. Di là, sotto il principato di Tiberio Claudio, Op-

tato, uno dei suoi liberti, prefetto della flotta, li trasportò in Italia per spargerli fra la spiaggia di Ostia e il litorale della Campania; per quasi cinque anni si prese cura che gli scari catturati fossero gettati a mare. Da allora se ne trovano in gran numero sulle coste d'Italia, dove prima non se ne pescavano; e la gola si procura nuovi piaceri seminando pesci, e ha dato un nuovo abitante al mare; così nessuno si meraviglierà che uccelli stranieri possano riprodursi a Roma.[55]

Oggi lo si chiama popolarmente pesce pappagallo o pappagallo marino sia perché i suoi denti anteriori sono simili al becco tagliente di quell'uccello sia perché è variopinto.

Lo si considerava il pesce più lussurioso delle distese marine, l'equivalente acquatico della quaglia. Così lo descriveva Eliano:

Lo scaro si nutre di esche marine e di alghe; è il più lussurioso di tutti i pesci ed è proprio questa insaziabile bramosia nei confronti della femmina a provocarne la cattura.[56]

Si diceva che i pescatori, conoscendone il lato debole, catturavano una femmina, le legavano l'estremità della bocca con un sottile filo di sparto e poi la trascinavano nelle zone dove solitamente gli scari dormivano e si raggruppavano. I maschi cominciavano a inseguire e ad accompagnare la femmina cercando di superarsi a vicenda. A quel punto i pescatori dovevano fare in modo che il gruppetto arrivasse all'altezza di una nassa sommersa. Il trabocchetto era pronto: si faceva scivolare un pezzo di piombo, collegato alla funicella, che i pescatori avevano tenuto in mano fino a quel momento: cadendo con la lenza esso trascinava giù anche la femmina legata al filo, che i corteggiatori seguivano ciecamente... «Così» conclude Eliano, «mentre gli scari nuotano assieme, ecco che vengono catturati e pagano in questo modo i loro sfrenati impulsi erotici.»[57]

Nonostante quella fama lo scaro non venne mai assunto a simbolo dell'eros sfrenato né nell'antichità né nella cristianità.

Per altri naturalisti, invece, era un pesce singolarmente famelico, sicché venne a rappresentare, secondo Orapollo, un uomo ingordo: «Quando vogliono simboleggiare un uomo vorace raffigurano un pesce scaro; di tutti i pesci infatti è il solo che rumina e divora tutti i pesciolini che s'imbattono in lui».[58]

La solidarietà dello scaro e l'unione civile

Tuttavia fu un altro il simbolo che si affermò: la solidarietà; tant'è vero che lo ritroviamo nei trattati di iconologia rinascimentali e ba-

rocchi. Si ispirava a una credenza riferita da vari naturalisti, fra cui lo stesso Eliano:

> Anche gli scari sanno difendere bene la loro schiera: si accostano al compagno preso all'amo e cercano furiosamente di rosicchiare la lenza per salvarlo. Spesso ci riescono recidendo il filo, e lo rimandano libero senza pretendere nessuna ricompensa; molte volte però non ce la fanno e falliscono nel loro intento, nonostante tutto il loro impegno. Si narra anche di scari che, finiti dentro una nassa, proiettarono fuori la coda in modo che i compagni ancora liberi che stavano nuotando là intorno potessero addentarla e tirarli fuori. Se poi lo scaro catturato riusciva a mettere fuori la bocca, qualcuno fra quelli di fuori gli porgeva la coda, e quello l'afferrava e lo seguiva. Caro lettore, essi fanno ciò non perché abbiano imparato ad amare il prossimo, ma spinti da un impulso naturale.[59]

Del simbolismo rinascimentale della solidarietà testimonia fra gli altri Cesare Ripa nella sua *Iconologia* descrivendo l'emblema dell'unione civile: una donna di lieto aspetto che tiene con la mano destra un ramo di olivo avvinto al mirto e nella mano sinistra lo scaro. L'olivo avvinto al mirto simboleggia il piacere che nasce dall'unione e dalla pace dei cittadini, «atteso che» commenta il Ripa «sono arbori di natura congionti di scambievole amore, le radici loro con scambievoli abbracciamenti s'uniscono, e li rami del mirto per quelli dell'olivo con grata unione si spargono e tengono protetione del frutto dell'oliva poiché lo ripara dalla gagliarda forza del sole e lo difende dall'ingiuria del vento acciò conseguisca la sua tenera e dolce maturità. [...] Così li Cittadini devono con amichevoli abbracciamenti d'amore e fraterna carità unirsi e proteggersi tra loro: in tal maniera si conseguisce poi la dolce quiete e prosperità non tanto privata, quanto pubblica».

Quanto allo scaro «ci esorta anch'esso all'unione, allo scambievole amore e alla prontezza d'animo in porgere aiuto a gli altri. [...] Con simile scambievole amore e affetto devono essere gli animi civili fra loro uniti, e pronti non a sommergere altri, ma a levarli e liberarli dalla tempesta delle tribolationi, i quali pietosi offici legano i cuori de gli huomini e si uniscono maggiormente gli animi, onde tutto il corpo della Città felicemente prende accrescimento e vigore mediante la Civile Unione de' suoi Cittadini».[60]

Se ora abbandoniamo i territori dei buoni propositi civili per scendere ai nostri quotidiani malanni, scopriremo che i pescatori antichi insegnavano che, per guarire un malato di fegato colpito da itterizia, bastava fargli mangiare la bile di uno scaro.[61]

7. Il pesce spada, guerriero valoroso

La leggenda del pesce spada

Un'antichissima leggenda di derivazione greca, popolare sullo stretto di Messina, narra che durante la guerra di Troia i Mirmidoni vollero vendicare l'uccisione di Achille, loro re, sfidando in battaglia i Troiani che però rifiutarono di combattere. Allora, rabbiosi e disperati, decisero di morire gettandosi in massa nel mare. Ma la compassionevole Teti, madre di Achille, volle trasformarli in pesci dotati di un lungo rostro sul muso perché si ricordasse eternamente il loro valore.[62]

Un'altra leggenda racconta invece che alcuni compagni di Ulisse furono trasformati in pesci spada per avere disubbidito al loro re, cedendo alle lusinghe delle sirene. Per raggiungerle si erano gettati in mare con le spade fra i denti, come narra un poema secentesco, *La Sacra Lettera scritta da Maria Vergine ai Messinesi*, attribuito a Francesco Bracciolini:

> Ma de' soldati una malcauta schiera,
> cui de l'Alma il vigor non giunge a tanto,
> tratta da effeminata e lusinghiera
> soavità del non più udito canto,[63]
> si gitta a nuoto e lungo la riviera
> ne va perduta al disusato incanto:
> e perch'il braccio a romper l'onda bada,
> l'elsa tra denti e in bocca tien la spada.[64]

A quel punto la dea Atena, impietosita per quegli sventurati, volle salvarli trasformandoli in pesci:

> L'un piè s'attacca a l'altro e d'ambi insieme
> falcata coda in un balen si foggia:
> la molle cute si raggrinza e preme,
> qual ne l'armento ch'Anfitrite alloggia;
> si rannicchian le braccia: e sol l'estreme
> dita rimaste son, d'alette in foggia,
> (mirabil mostro!) e fuor di stile, e uso
> pesce novel va con la spada al muso![65]

Il caratteristico rostro con cui termina la mascella superiore del pesce spada (*Xiphias gladius*) ha contribuito a creargli la fama di «spadaccino del mare», forte e rissoso, pronto a trafiggere con la sua lama ogni altro essere marino. Su di esso sono fiorite leggende, come quella che afferma che «nei mari ove sonovi coccodrilli ei passi sotto il loro ventre, e li sbudelli nel luogo ove la pelle è meno dura».[66]

La spada rappresenta un terzo della lunghezza totale del pesce: formata dal prolungamento delle ossa mascellari superiori, ha colore grigio superiormente, bianco tendente al carnicino inferiormente. È larga alla base per diventare via via più sottile alla punta.

La forma di questo pesce singolare è affusolata ed elegante, di colore blu scuro o nero sul dorso, e biancastro sul ventre; alcuni esemplari presentano invece un dorso grigio-nerastro e anche blu-violaceo. I fianchi sono di colore chiaro con riflessi fra il giallo e il ruggine. La femmina appare più grossa e corpulenta. Il corpo raggiunge la larghezza massima nella parte anteriore, dopo la testa, per poi assottigliarsi sempre più fino al peduncolo caudale. Sul dorso vi è una grossa pinna triangolare, simile a quella del pescecane; presso la coda vi è una seconda pinna dorsale, notevolmente più piccola della precedente. A queste si devono aggiungere due pinne pettorali falciformi, una anale a forma di mezzaluna e quella caudale, anch'essa a forma di mezzaluna, ma molto più grande e costituita da due ampi lobi simmetrici. La pelle non è rivestita di squame, ma si presenta omogenea e leggermente ruvida. La bocca è relativamente piccola, mentre la mascella inferiore ha forma triangolare con l'apice molto acuminato. Gli occhi sono grandi, espressivi, prominenti, con iride azzurro-verdastra. L'adulto misura oltre due metri e mezzo di lunghezza e pesa in media settanta chili, ma può anche oltrepassare i quattro metri e i tre quintali di peso.

Diffuso nei mari caldi e temperati di tutto il mondo, vive a grandi profondità; ma nel periodo della riproduzione, da aprile a giugno, sale alla superficie e si avvicina lentamente alle coste calde.

Così lo cantava Bartolo Cattafi:

Pesce Spada,
il galletto più bello e più fiero dello Stretto,
il cavaliere azzurro
argutamente saettante,
amoroso armato di fioretto.

Galletto lo chiamava Cattafi, mentre i pescatori siciliani lo hanno soprannominato «l'imperatore dello Stretto». Altri popoli lo hanno definito «guerriero» o «capitano» non solo per la lunga spada, ma anche per la forza e per i danni che provoca quando è infuriato.

È uno dei più veloci animali marini sicché lo si potrebbe anche utilizzare, al posto del classico delfino, come simbolo della rapidità nell'emblema del *festina lente*.

Fin dall'antichità si diceva che fosse particolarmente ghiotto di

tonni, credenza avvalorata dalla presenza di molti pesci spada fra i branchi di tonni in migrazione e nei pressi delle tonnare.

La sua carne è di colore bianco-roseo, compatta, molto apprezzata per il sapore delicato. Della bontà del pesce spada testimoniava già il poeta Archestrato, il quale nel IV secolo, parlando dei cibi più raffinati e saporiti della sua epoca, accennava alla prelibatezza di quello che si pesca nello stretto di Messina. A suo giudizio si trattava di «un boccone in verità da recare stupore».[67] I Romani a loro volta, come testimoniano Plinio il Vecchio e Ateneo, importavano questo pesce salato da Turii, nota città della Magna Grecia nei pressi di Sibari, da cui deriva anche un altro suo nome: turiano.

La «caccia» del pesce spada

Il pesce spada è fiero e battagliero, ma non attacca se non per difendersi, quando si sente in pericolo o viene aggredito. In questo caso la sua forza e pericolosità sono notevoli: si sa che qualche piccola imbarcazione è stata trafitta dal pesce già colpito con l'arpione. Secondo lo storico Polibio l'uso della lancia per catturare l'animale e il rischio che si corre fecero qualificare la sua pesca come una vera e propria caccia, assimilabile a quella del cinghiale:

> C'è in osservazione un solo uomo per tutti i pescatori, i quali stanno in attesa su diverse barche, a due remi, in numero di due uomini per barca, e appena l'osservatore ha segnalato l'apparizione del pesce spada che nuota con un terzo del corpo fuori dell'acqua, l'uno comincia a remare, mentre l'altro sta in piedi sulla prua impugnando un arpione. Quando la barca gli è giunta vicino, l'uomo che sta a prua lo colpisce immediatamente e poi gli strappa dal corpo l'arpione lasciandovi però la punta. Questa infatti è a forma di amo ed è volutamente attaccata all'asta in modo non rigido; inoltre porta agganciata una lunga cordicella. Essi allungano tale cordicella al pesce ferito finché l'animale, nella sua lotta per fuggire, non sia rimasto privo di forze; a questo punto lo tirano a terra oppure, se non è di proporzioni eccessivamente grandi, lo caricano a bordo. L'asta, anche se cade in mare, non si perde perché è fatta di legno, in parte di quercia e in parte di pino; sicché, mentre la parte in rovere, dato il suo peso, s'immerge, l'altra rimane a galla e la si può facilmente recuperare. Talvolta l'uomo che rema viene ferito attraverso il fondo della barca a causa della lunghezza della spada di questi pesci che, quanto a forza e al modo di cacciarli, sono simili a cinghiali. Da fatti come questi si può supporre che le peregrinazioni di Odisseo siano avvenute nei dintorni della Sicilia, proprio come dice Omero, perché egli ha attribuito a Scilla un simile metodo di pesca, che è praticato soprattutto da chi è nativo della zona del promontorio scilleo; e anche perché quanto egli afferma a proposito di Cariddi è simile alle difficoltà che si incontrano nello stretto.[68]

In epoca moderna la caccia al pesce spada diventò uno spettacolo popolare, come testimonia fra gli altri il Bracciolini nel suo poema:

> Ma di Xifia la caccia e tali e tante
> dilettose vaghezze insieme accoglie;
> ch'a stuolo a stuolo il popolo festante
> ne va rapito a le Pelorie soglie:
> e dal tracciar la dolce preda errante,
> se non a l'imbrunir, non si distoglie.[69]

A una «caccia» partecipò anche Alexandre Dumas padre che aveva compiuto un viaggio in Sicilia nel 1833. Qualcosa era cambiato rispetto ai tempi di Polibio. Due erano i tipi di imbarcazione che venivano usati: la prima era la feluca, una barca voluminosa, pesante, ancorata nel luogo dove si presumeva sarebbero passate le prede e dotata di un albero molto alto; su di esso era legato l'uomo di vedetta, detto *segnalaturi*, che doveva indicare il percorso del pesce spada. A quel punto scattava un'agile barchetta, il *luntro*, munita anch'essa di alberello e di un segnalatore, detto capo o rais: condotta da quattro rematori, sembrava volare sull'acqua mentre si avvicinava alla preda. Riferisce Athanasius Kircher, il quale nel 1638 aveva partecipato a una battuta di pesca, che il segnalatore «chiamava» il pesce, affinché si avvicinasse alle barche dei pescatori, urlando nenie in lingua greca che il dialetto siculo aveva trasformato nel corso dei secoli. Secondo il gesuita tedesco le parole sarebbero state le seguenti:

> *Mamassu di paianu*
> *pellattu di paianu*
> *maiassu stignela*
> *pallettu di paenu palè*
> *la stagnela*
> *mancata stagnela*
> *pro nastu vardu pressu de visu, et de terra.*[70]

È difficilissimo ricostruire l'esatto significato dei versi a causa delle secolari deformazioni, ma ne è facilmente ravvisabile l'origine greco-bizantina. Tuttavia quelle parole non erano «inviti» al pesce spada, come sosteneva il Kircher, ma segnalazioni all'equipaggio del *luntro* per indirizzarlo in una direzione o nell'altra, come documenta Rocco Sisci.[71]

Il lanciatore, ritto sulla prora, scagliava al momento opportuno l'arpione, detto delfiniera o *draffinera*, per infilzare la preda. Oggi le feluche e i *luntri* sono stati sostituiti dalle *passerelle*, grosse imbarcazioni a motore al centro delle quali svetta un traliccio di circa venti metri di altezza, che sostituisce l'antenna; in cima vi è una stretta

gabbia di ferro con la ruota del timone: qui si colloca il rais, che ha anche il ruolo di timoniere. Dalla prua sporge un ponte di ferro di una decina di metri (la passerella, da cui prende il nome tutta la barca), dove si sistema il fiocinatore.

Una volta il capo equipaggio, issata a bordo la preda, tagliava con una seghetta la spada ricavandone tanti pezzetti quanti erano gli uomini imbarcati, i quali ne succhiavano il midollo. Dumas, per nulla entusiasta di quel cibo, regalò la propria parte a uno dei pescatori che la succhiò avidamente.[72]

Fino a due secoli fa, nel golfo del Leone, le barche venivano costruite imitando la forma del pesce spada, cioè con becco e coda perché si diceva che con quelle sembianze avrebbero attirato la preda, raggirandola. «Abbiamo assistito sovente a tale spettacolo» narra Gesner. «I pesci, ingannati dalla forma della barca, credendo di vedere qualche loro compagno, invece di fuggire si avvicinano al supposto pesce spada e vengono presto catturati e uccisi; se perforano con le loro spade le pareti della barca, i marinai ne troncano le punte con una scure e turano il buco con un chiodo che hanno preparato appositamente; ma in tali incontri sono però spesso danneggiati e feriti dai terribili pesci. Questi si possono catturare inoltre con frecce e ganci o uncini attaccati a una fune, che viene loro conficcata nel dorso o nei fianchi mediante una lunga lancia perché essi nuotano col corpo emerso in parte dall'acqua.»[73]

Usanze sullo stretto di Messina

Ancora oggi, quando si arpiona la preda, s'inneggia a san Marco. L'urlo «*Viva san Marcu binidittu!*» è lanciato dall'arpionatore nell'istante in cui colpisce il pesce spada. È un segno di esultanza e di devozione nello stesso tempo, quasi un ringraziamento al santo protettore. Prima della frase viene gridata una stranissima parola, *buit* o *buittu*, di cui i pescatori non sanno spiegare l'origine e il significato. Quanto al motivo per cui il lanciatore, colto il bersaglio, volge il pensiero riconoscente proprio a san Marco, è da far risalire al fatto che, anticamente, si considerava l'evangelista il protettore dai danni causati dal vento suscitato da Satana. Nelle credenze dei siciliani il diavolo è addirittura identificato con lo scirocco, vento frequente e temuto nello stretto di Messina perché capace d'impedire la pesca; sicché per estensione san Marco diventò in quella zona il protettore dei pescatori. Inoltre, il 25 aprile, festa dell'evangelista, coincide con l'apparire del pesce spada sulle vicine coste calabresi; sicché si ritie-

ne che san Marco abbia anche una grande influenza sull'arrivo, sulla permanenza e sull'abbondanza di questo pesce.

Un'altra tradizione tipica è la *cardata da' Cruci*. Consiste in un quadruplice segno di croce praticato su un lato della testa del pesce spada, in prossimità dell'occhio. L'operazione va fatta con le unghie vicino all'occhio destro del pesce, subito dopo che lo si è tratto dall'acqua e issato sulla barca; in caso contrario la *cardata* o non riesce bene o diventa addirittura impossibile perché il calore del sole asciuga rapidamente la materia vischiosa che riveste la pelle del pesce e consente la graffiata e la sua visualizzazione. È verosimile che il segno abbia una funzione scaramantica o propiziatoria. Ma forse, in origine, aveva un fine più pratico: si marchiavano con un segno particolare (una, due, tre o quattro croci, isolate o sovrapposte) i pesci catturati da un equipaggio per distinguerli da quelli degli altri.

Una volta, in occasione della festa di San Nicola, che si svolgeva sul lago di Ganzirri, si trasferiva a mano una feluca dal mare al lago. Il transito via terra non era né agevole né breve: si doveva sospingere su falanghe un barcone lungo una dozzina di metri circa e pesante fino a una ventina di tonnellate, per un percorso di duecento metri, tutto a forza di braccia; uno sforzo che tuttavia i pescatori compivano di buon grado e con molto spirito di sacrificio in omaggio al santo patrono, il cui simulacro era poi condotto in processione lungo le rive del lago. Sul ponte della feluca disarmata veniva sistemato uno speciale tronetto, dove si collocava la statua. Molto suggestiva era la processione, formata da un lungo corteo di natanti di ogni genere, pomposamente addobbati con bandiere, lumi e festoni.

Oggi non si trascina più la feluca: la statua di san Nicola è ospitata da una motobarca lunga una decina di metri che, essendo di dimensioni più contenute, permette un traino più agevole. Qualche giorno prima della festa la si fa transitare attraverso uno stretto vicolo dell'abitato di Ganzirri.

Talvolta, nell'area dove si stava facendo la posta al pesce spada, appariva qualche tonno. Non era facile catturarlo: furbo, e diffidente, non si lasciava avvicinare dal *luntro* a remi ed era impossibile seguirlo. Si ricorreva quindi a un artificio antichissimo: si gettava a mare, a opportuna distanza dalla feluca, un pesciolino di legno che, debitamente sagomato e dipinto, raffigurava uno spadello, un tonnetto, un sauro o altro: il finto pesce era zavorrato con piccoli pesi di piombo affinché rimanesse semiaffondato, in modo da ingannare il povero tonno; il quale, vittima della sua voracità, si precipitava a divorare la facile preda; e i pescatori riuscivano a catturarlo.

Siccome si doveva tenere su ogni feluca un certo numero di esche pisciformi, si sviluppò l'arte della scultura lignea. Fino a qualche decennio fa, nelle case dei pescatori si vedevano uno o più esemplari di pesci di legno. L'avvento della motorizzazione ne ha reso del tutto superfluo l'uso.

L'amore per la femmina fino al sacrificio

Il pesce spada non si raccoglie mai in branchi, come il tonno. Al massimo si unisce a una femmina, che non abbandona mai.

Infatti, verso la compagna si dimostra fedele fino all'eroismo: quando viene arpionata la sua femmina, il maschio, consapevole del pericolo che corre e pur potendo sottrarsi alla caccia, rimane coraggiosamente sul posto, quasi per aiutare la vittima. Questo comportamento non è reciproco perché la femmina fugge immediatamente. Perciò i pescatori dello stretto di Messina, quando avvistano una coppia, tentano di arpionare prima la femmina. Già nel Seicento Placido Reina spiegava che anche dopo la cattura della compagna il maschio restava nei paraggi per alcuni giorni, rischiando di essere ucciso.[74] Sicché da tale condotta si potrebbe ricavare il simbolo dell'amore e della fedeltà maschile.

Una simile amorosa dedizione ha ispirato scrittori, pittori e musicisti, come testimonia fra l'altro una delle più struggenti canzoni di Domenico Modugno, *U pisci spada*, i cui versi meritano di essere citati integralmente:

Chista è la storia d'un pisci spada...
Ci pigghiaru a' fimminedda,
drittu drittu 'ntra lu cori
e chiancìa di duluri
«Aya, aya, aya, ya!».
E la barca la tirava
e lu sangu nni curria
e lu masculu chiancìa
«Aya, aya, aya, ya!».
E lu masculu parìa 'mpazzutu
cci dicìa:
«Amuri miu, nun chiangiri!...».
Rispunnia 'a fimminedda
cu nu filu 'e vuci:
«Scappa, scappa».
«Amuri miu, si tu mori
vogghiu muriri 'nsieme a tia!»
Cu nu saltu si truvau

'ncucchiu, 'ncucchiu, cori a cori,
e accussì finiu l'amuri
di dui pisci sfurtunati.
«Daie, daie, lu pisci, lu pisci,
c'è pure lu masculu,
pigghia la fiocina, accidilu,
accidilu, ah...».
Chista è la storia
d'un pisci spada...
Storia d'amuri...
d'amuri...

8. Il merluzzo fra ingordigia e allusioni erotiche

La carriera del baccalà e dello stoccafisso

Il merluzzo, al contrario del pesce spada, ha stimolato solo indirettamente l'immaginazione mediterranea nelle sembianze del baccalà o dello stoccafisso, che sono diventati popolari nella cucina italiana, ma hanno ispirato anche proverbi e modi dire. Per esempio, si dice di una persona magra e sparuta che è «uno stoccafisso» o «un baccalà». Si può anche affermare di una persona stupida o malaccorta che è «un baccalà», oppure «un pezzo di baccalà».

Lo stoccafisso è il merluzzo dell'alto Atlantico diviso in due e disseccato su bastoni stesi all'aperto, al sole e al vento. Per questo motivo venne chiamato *stockfish*, dall'olandese *stocvisch* (da cui l'italiano stoccafisso), che significa letteralmente «pesce bastone». Lo portarono per la prima volta nel nostro paese i velieri delle repubbliche marinare. A Genova lo si chiamava in dialetto *stocco*; oppure *bergen*, quando proveniva dall'omonima città norvegese: quest'ultimo era considerato il migliore perché preparato con merluzzi meno grassi e quindi più adatti all'essiccazione. Guardati in controluce, gli stoccafissi mostrano le nervature che giungono fino alle pinne, sicché furono anche soprannominati «ragni». Lo stoccafisso è molto usato nella cucina veneta, dove tuttavia è chiamato impropriamente «baccalà».

Il baccalà, il cui nome deriva dallo spagnolo *bacalao*, traduzione del fiammingo *bakkeliauw*, a sua volta metatesi dell'olandese *habeljauw*, è invece il merluzzo conservato sotto sale, un trattamento adottato dai pescatori baschi grazie alle numerose saline presenti nel loro paese. Il metodo era in uso per conservare la carne di balena che i baschi cacciavano nel golfo di Biscaglia. Costretti a spostarsi a nord per la pesca dei cetacei, che si erano rarefatti nei loro mari, i pescato-

ri baschi impararono dai normanni a pescare anche i merluzzi, ai quali applicarono lo stesso metodo di conservazione. Nacque così il baccalà che in breve tempo infranse il monopolio dello stoccafisso.

Fino al Rinascimento quest'ultimo era abbastanza conosciuto nel nostro paese mentre il baccalà era ancora una rarità. Con il concilio di Trento, alla metà del XVI secolo, si diffuse anche il baccalà perché il merluzzo, sia essiccato sia salato, vide aprirsi un grande mercato grazie alle severe disposizioni sull'astinenza da carne e grassi nei giorni comandati, che furono non soltanto ribadite dal concilio, ma anche applicate rigorosamente.

A favorire la diffusione del merluzzo conservato furono anche gli stessi padri conciliari. Certo, avevano a disposizione trote, anguille, lucci, bulberi, salmerini e barbi pescati nei laghi e nei fiumi trentini. Mancava però il pesce di mare. Lo fece importare direttamente dal Nord il principe Adolfo, arcivescovo di Colonia ed elettore dell'Impero, come ci informa un padre conciliare di nazionalità svedese, Olof Mansoon, che aveva latinizzato il suo nome in Olaus Magnus e che proprio durante il concilio venne nominato vescovo di Uppsala. In quello stesso periodo (1555) Olaus Magnus aveva dato alle stampe a Roma la sua *Historia de gentibus septentrionalibus*, dove spiegava che c'era un pesce

> detto Morlusia, che nella lingua Ghotica è chiamato Torsch e con la voce dei Batavi, Cabellau. Il tempo nel quale si prende è il mese di febbraio, marzo, aprile, e poi che sono questi pesci presi si seccano a venti freddi e finalmente fuori alle campagne aperte, se ne fanno cataste come di legna e poi si dividono e si vendono a li mercanti germani a misura di braccia e di canne a l'usanza italiana, a molte migliaia per volta, ovvero si barattano a grano, cervosa, panno e a simili mercanzie.

Grazie al concilio, ma anche agli spagnoli i quali, insediatisi in Lombardia e nell'Italia meridionale, consumavano molto merluzzo sia salato sia essiccato, lo stoccafisso e il baccalà si diffusero capillarmente da nord a sud, facendo concorrenza al tonno sott'olio che era il pesce mediterraneo conservato più popolare insieme con le acciughe.

Nel 1570 questi due prodotti fecero il loro ingresso anche nella cucina di corte, grazie a Bartolomeo Scappi, «cuoco segreto di papa Pio V», e al suo libro intitolato *Opera*.[75] Da quel momento la carriera gastronomica dei merluzzi salati o seccati è continuata ininterrotta, con centinaia di ricette.[76]

Persino nella letteratura europea entrarono trionfalmente: li citava entrambi Rabelais al termine dell'elenco pantagruelico di cibi di

magro. Il baccalà appariva anche nella prima cena di don Chisciotte a causa di un divertente equivoco:

Per combinazione quel giorno cadeva di venerdì, e in tutta l'osteria non c'era altro se non qualche porzione di quel pesce che in Castiglia chiamano merluzzo e in Andalusia baccalà, in altri luoghi stoccafisso e in altri ancora trotine. Gli chiesero se gli garbava mangiare trotine ché non avevano altro pesce da servirgli.

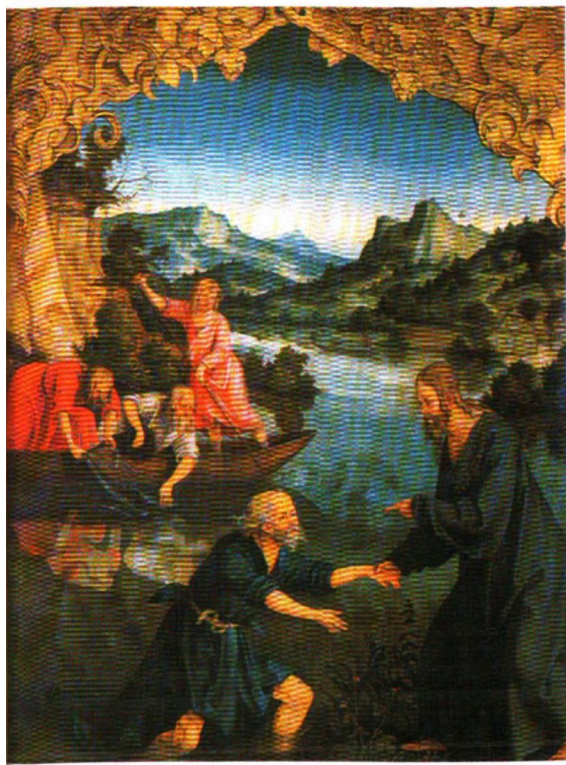
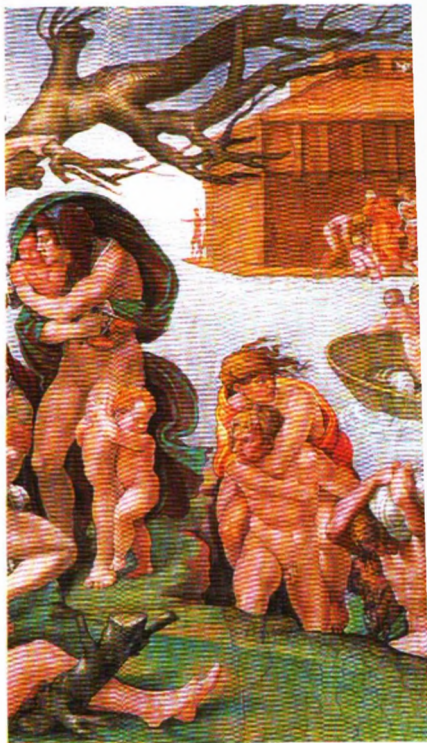
«Se mi servirete tante trotine» disse don Chisciotte, «potranno sostituire una trota; perché per me fa lo stesso che mi diano otto reali spiccioli o un pezzo da otto reali. Meglio anche se queste trotine fossero come il vitello che è migliore del vitellone, o il capretto che è migliore del montone. Ma sia pur quello che volete, basta che arrivi presto: perché la fatica e il peso delle armi non si possono sopportare se non con lo stomaco rimesso in sesto.»

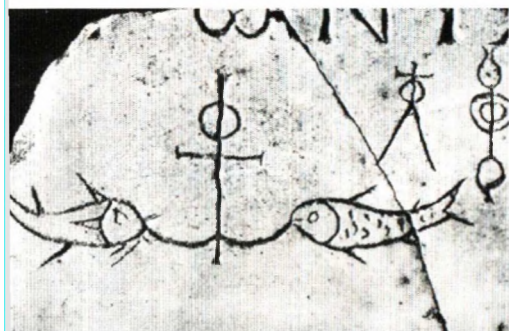
Gli prepararono la tavola vicino alla porta dell'osteria, al fresco, e l'oste gli portò una porzione di baccalà mal condito e peggio cotto, e del pane nero e ammuffito quanto le sue armi.[77]

Vi fu anche chi, come Luigi Plet, direttore della cappella musicale di San Marco, a Venezia, pubblicò un poema in ottave, *Ve piàselo?*, sul baccalà (in realtà lo stoccafisso) che aveva sostentato i veneziani durante l'assedio degli austriaci fra il 1848 e il 1849:

Uno loda el bisato, un altro el ton,
quelo porta la rasa e questo el go;
qua se esalta l'orada e là el barbon;
chi preferisse el rombo e chi l'inchiò;
el molo Caio vol, Tizio el sardon,
ma, in fazza de chiunque, mi dirò
ch'el pesse, che dev'esser più stimà
per tute le raxon, xè el bacalà.
Lesso, in umido, rosto e se se vol
in quatro modi con la salsa; e po
frito in tre altri; in pezzi a mustachiol,
in turbante, in adobo, co l'inchiò,
in carta, in tripa, revoltà... e se pol
far insoma una lista, che non so
se ghe sia chi pretende aver magnà
in tutte le maniere el bacalà.

Ovvero: «l'uno loda l'anguilla, un altro il tonno, quello porta la razza e questo il ghiozzo; qui si esalta l'orata e là il pesce gatto; chi preferisce il rombo e chi l'acciuga; il nasello vuole Caio; Tizio la sarda; ma in faccia a chiunque io dirò che il pesce che dev'essere più stimato per tutti i motivi è il baccalà. Lesso, in umido, arrostito e, se si vuole, in quattro modi con la salsa; e poi fritto in tre altri; in pezzi a tocchettini, in turbante [ossia bollito e mischiato a una pastella di farina, parmigiano, spinaci, messo poi in uno stampo detto turban-

Testa di Oceano, mosaico del II secolo, Museo civico di Susa.
Michelangelo, *Il diluvio universale* (part.), 1511-12, Cappella Sistina, Città del Vaticano.
Il Divino Pescatore, da un bassorilievo romanico ora al Museo di Magonza, IV secolo, xilografia di Louis Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*.
Il dio mesopotamico Oannès o un suo sacerdote, disegno da un rilievo di Nimrud, Assiria.
Hans Süss von Kulmbach, *Vocazione di san Pietro*, Galleria degli Uffizi, Firenze.

Sigfrido Bartolini,
Sant'Antonio predica ai pesci,
xilografia.

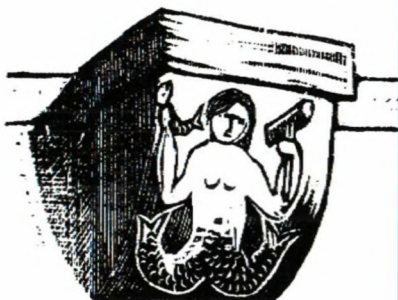
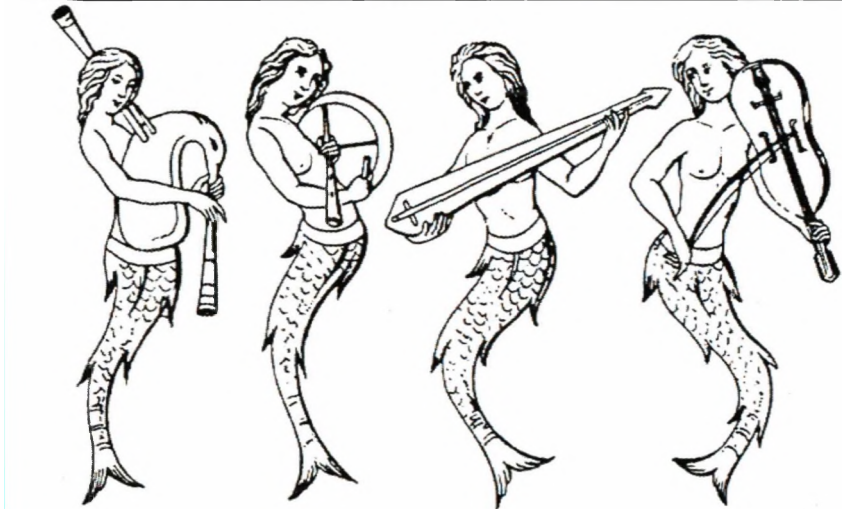
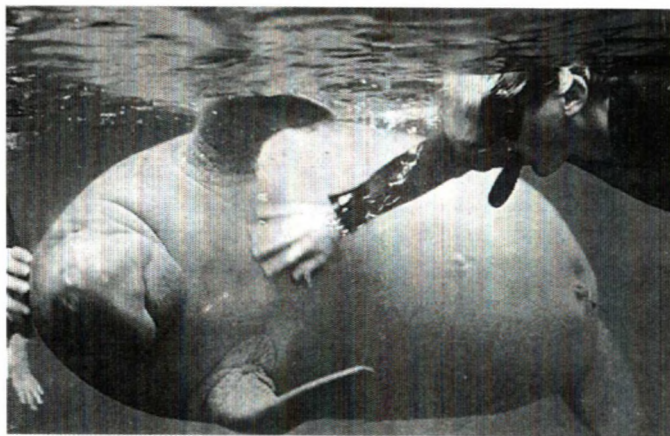
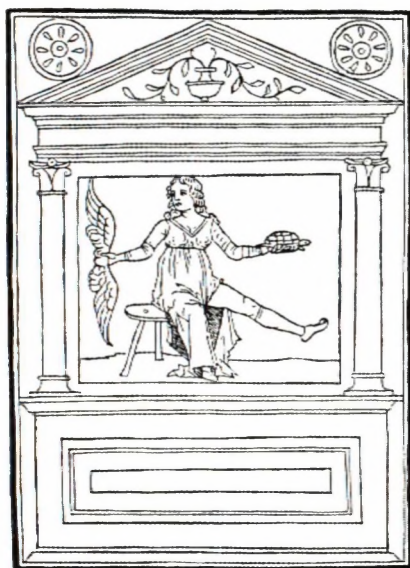
Il dio caldeo Ea,
salvatore degli uomini
dal diluvio,
in un'incisione del 1200
a.C., Museo del Louvre,
Parigi, e il dio semita
Dagon, creatore
del cosmo,
da un bassorilievo
di Khorsabad.
Cristo e il pesce; il pesce
e il pane sull'altare,
da una pittura
delle catacombe
di San Callisto, Roma;
il pesce sull'altare,
da un sarcofago
al Museo Calvet,
Avignone.
Xilografie di
L. Charbonneau-Lassay.

Raffaello, *Pesca miracolosa*, cartone per arazzo, 1515-16, Victoria and Albert Museum, Londra.
Due pesci, simboleggianti i fedeli, abboccano all'ancora, emblema del Cristo, graffito, catacombe di Domitilla, Roma (foto di Marina Cepeda Fuentes).
Arnold Böcklin, *Tritone e Nereide*, 1895, Villa Romana, Firenze.

Raffaello,
Il trionfo di Galatea,
1511-13, Farnesina, Roma.
Glauco, il pescatore
trasformato in divinità
marina, incisione
di Bernard Picart
da *Le Temple des Muses*,
coll. privata.
Nettuno e la Nereide
Anfitrite, sua sposa,
sulla conchiglia trainata
da cavalli marini,
incisione,
da Vincenzo Cartari,
*Le imagini de i dei
de gli antichi.*

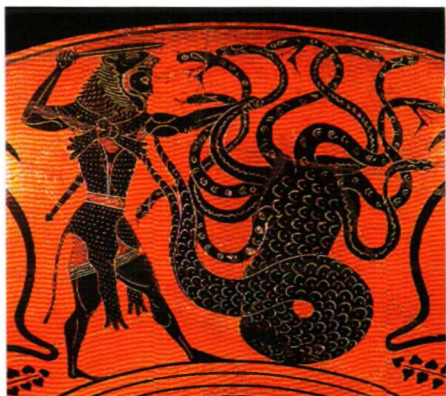
Felice Giani, *Nozze di Nettuno e Anfitrite*,
1802-05, palazzo Milzetti, Faenza.
Gian Lorenzo Bernini, *Nettuno con il delfino*,
XVII secolo, Galleria Borghese,
e fontana dei Quattro fiumi (part.),
1645, piazza Navona, Roma
(entrambe le foto di M. Cepeda Fuentes).

Eracle e Acheloo, particolare di un vaso attico, 520 ca a.C., British Museum, Londra.
Ulisse e sirena pisciforme, lampada in terracotta, I-II secolo, Royal Museum & Art Gallery, Canterbury.

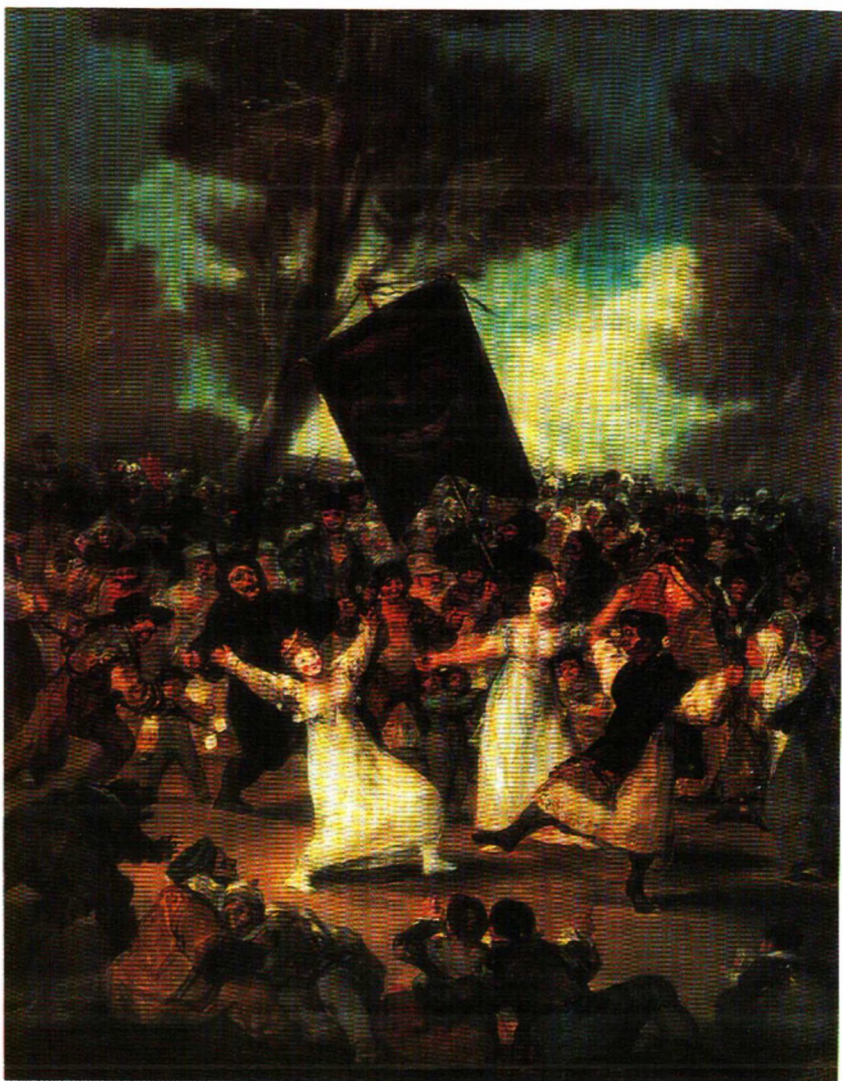
«La Potta», sirena bicaudata, cattedrale di Modena, XII secolo.

Le sirene «soffocatrici» di Saint-Germain-des-Prés a Parigi e la sirena «omicida» di Echillais, Saintonge, XII secolo, xilografie di L. Charbonneau-Lassay.

Sirena bicaudata, pavimento a mosaico della cattedrale di Otranto (part.), 1165-67.
Sirena arpista, XVI secolo, xilografia.
Sirene con strumenti musicali, tratte da un affresco del vescovato di Beauvais.
La Sirenetta di Edvard Eriksen, 1931, porto di Copenaghen.

Un esemplare femmina di lamantino (© National Geographic Society).
Anello pastorale di Adhémar, vescovo di Angoulême, xilografia di L. Charbonneau-Lassay.

Raffigurazione del *Festina lente* contenuta nella *Hypnerotomachia Poliphili* di Francesco Colonna (1499).
Ragazzo sul delfino, VI secolo a.C., proveniente da Vulci, Museo nazionale di Villa Giulia, Roma.
Simbolo del cristiano salvato dal delfino-Cristo, mosaico, XII secolo, Basilica di San Clemente, Roma (entrambe le foto di M. Cepeda Fuentes).

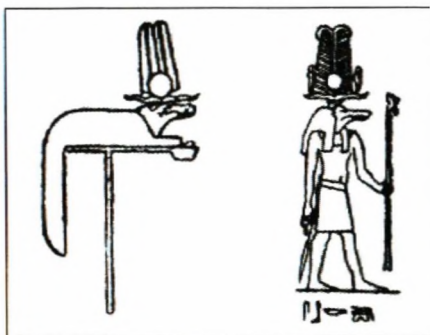
La piovra,
illustrazione
di Edouard Riou
per la prima
edizione (1870)
di *Ventimila leghe
sotto i mari*
di Jules Verne.

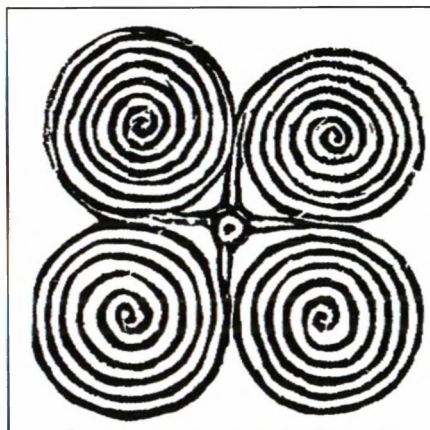
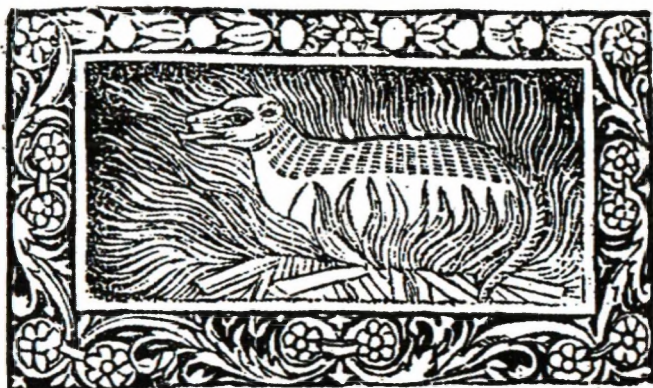
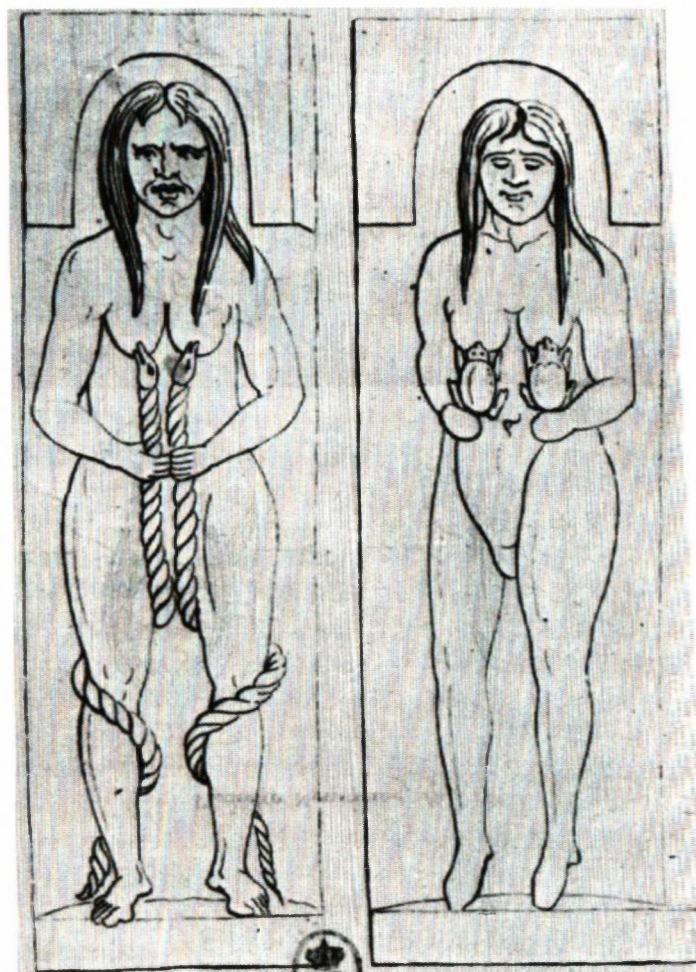
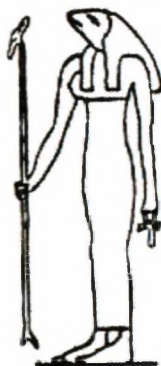
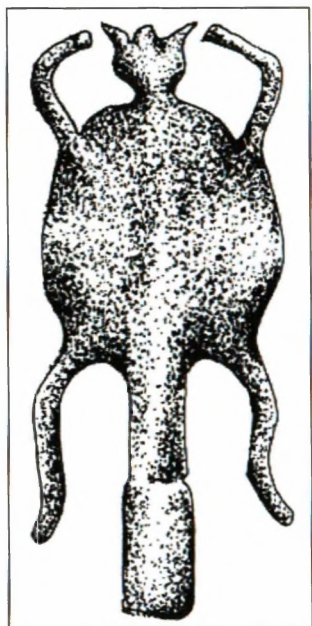
Octopus stilizzato sul recto di una moneta greca, 511-490 a.C.
Una moneta raffigurante il Baal di Itan e pietra fine incisa con un crostaceo che inghiotte il polpo satanico, coll. Foggini, xilografie di L. Charbonneau-Lassay.

Eracle e l'Idra di Lerna, particolare di *kylix* proveniente da Vulci, Etruria.
Sigfrido Bartolini, *Pinocchio e il pescecane*, xilografia a due colori.

La barca simbolo della Chiesa
in una corniola incisa,
primi secoli del cristianesimo,
e in una miniatura medievale;
il «diavolo di mare».
Xilografie
di L. Charbonneau-Lassay.

Un mercante controlla
la qualità delle aringhe,
miniatura, XVI secolo.
Goya, *La sepoltura della sardina*,
1793, Accademia
di San Fernando, Madrid.

Sigfrido Bartolini, *La moneta del tributo*, acquerello in cui è raffigurato san Pietro e il pesce omonimo. Pesce in osso, che proviene da una sepoltura gallo-romana di Mougon, Turenna, e pesci simbolici ritratti su un gradino dell'ipogeo di Melbaude, Poitiers, VII secolo, xilografie di L. Charbonneau-Lassay. Tobia taglia il pesce, arazzo, XVI secolo, Sala della firma, palazzo Madama, Roma (foto di M. Cepeda Fuentes).

Un mostro marino attacca una nave vichinga, miniatura, XII secolo.

La vendita del pesce, miniatura dal *Decameron* di Giovanni Boccaccio, XIV secolo, Österreichische Nationalbibliothek, Vienna. Giovanni Battista Gaulli, detto il Baciccio, *Ritratto di dama in veste di Cleopatra*, 1680 ca, The Suida-Manning Collection, Blanton Museum of Art, Università del Texas, Austin.

El Greco, *Ritratto del cardinale Niño de Guevara* in veste purpurea, Metropolitan Museum, NewYork, 1596-1600.
Le due divinità egizie Sebek, il dio-coccodrillo, e Ta-urt, la dea-ippopotamo.

Ametista forse raffigurante un crostaceo, coll. Capello; l'echino del tumulo di Saint-Amand-sur-Sèvres, Deux-Sèvres.
Ornamento celtico: nell'arte antica, i tentacoli dei polpi, arrotolati a spirale, formavano figure svasticoidi.
Xilografie di L. Charbonneau-Lassay.

Salamandra
tra le fiamme,
dal *Libellus de natura animalium* attribuito
ad Alberto Magno.

Le due raffigurazioni
della dea Heket,
che nell'antico Egitto
simboleggiava
la vita che si rinnova.

Le Isidi di Montmorillon, Vienne, in cui la dea è raffigurata
mentre allatta serpenti e rospi, geroglifici di Alexandre Renoir
in *Nouvelle Explication des Hiéroglyphes.*

Rospo con la testa a forma di giglio germogliante, simbolo di rigenerazione, pietra tombale, Nida, Lituania.
I rospi, simboli di lussuria e maldicenza, portale della cattedrale di Santo Stefano (part.), Bourges, XIII secolo.
Il Tentatore, nelle pieghe del cui abito si rascondono rospi e serpenti, 1280 ca, Musée de l'Oeuvre de Notre-Dame, Strasburgo.

te], in adobo [cioè bollito, marinato e cotto in graticola o in padella, o avvolto in carta stagnola], con l'inchiò [ovvero al forno, irrorato con la salsa di cipolla e acciughe], in carta, in trippa [le trippe di baccalà sono gli *attecci* che si preparano saltati con olio e vino bianco, salando con filetti di acciuga], saltato in padella; e si può insomma fare una lista tale che non so chi possa sostenere di aver mangiato il baccalà in tutte le maniere».

Simbolismo del merluzzo

Il merluzzo (*Gadus morhua*) appartiene alla famiglia dei gadidi, ma non si deve confondere con il nostro mediterraneo merluzzetto (*Gadus minutus*) lungo 25 centimetri, oppure con lo squisito nasello (*Merluccius merluccius*). Lo si riconosce dal barbiglio presente sulla mandibola, dalle tre pinne dorsali, dalle due anali e dalla pinna caudale non bifida. Può raggiungere i 120 centimetri di lunghezza. Si trova nelle acque costiere di tutto l'Atlantico: dalla Biscaglia al mare di Barents, dalla baia di Hudson a capo Hatteras; a nord, intorno all'Islanda e alla Groenlandia fino all'Artico. Esegue grandiose migrazioni andando a riprodursi in un'ampia area dello zoccolo continentale alla profondità di 110-180 metri, nei mesi primaverili. È straordinariamente prolifico: la femmina può produrre, a ogni deposizione, da tre a nove milioni di uova; sicché lo si potrebbe assumere come emblema della fecondità. Una spiritosa filastrocca americana così lo celebra:

> Depone il merluzzo un migliaio di uova,
> uno ne depone la gallina domestica.
> Ma il merluzzo non chioccia e starnazza
> per annunciare quello che ha fatto.
> E così il merluzzo noi disdegniamo
> apprezzando invece l'umile gallina
> che è lì solo per mostrarti
> che la pubblicità paga.

Tanto è prolifico, quanto è ingordo, al punto che nuota a bocca aperta inghiottendo quello che capita: alcuni pescatori inglesi dicono di avere trovato nelle pance dei merluzzi tazzine e altri oggetti di plastica gettati incivilmente fuori bordo dai traghetti in servizio nella Manica. E nel 1994 un pescatore sportivo olandese pescò un merluzzo che nello stomaco aveva una protesi dentaria.

Si riesce persino a catturarlo appendendo all'amo una piastrina di piombo foggiata a mo' di aringa o di minuscolo merluzzo.[78] Sicché lo si potrebbe considerare anche emblema dell'ingordigia.

Nei paesi di lingua inglese è diventato sinonimo di pesce, tant'è vero che fra la gente del popolo, in Inghilterra, per *fish* s'intendeva il merluzzo. Il celebre piatto chiamato *fish-and-chips*, «pesce e patate fritte», era composto tradizionalmente dal merluzzo fresco, e solo quando questo mancava o era scarso, lo si sostituiva con l'eglefino, la platessa (piatta come le sogliole) e la razza. In anni recenti la difficoltà a reperire il merluzzo, a causa della riduzione della sua pesca, ha costretto molte friggitorie londinesi a sostituirlo con il gattuccio, che è un piccolo squalo: sostituzione vissuta dagli inglesi come una vera e propria minaccia al loro stile di vita.

Simbolo sessuale

Nei paesi di lingua inglese il merluzzo (non fresco, ma salato) ha assunto anche connotazioni sessuali nonostante il suo aspetto rinsecchito. Nei Caraibi il *salt-cod* (merluzzo salato), è detto semplicemente *salt-fish*, che nello slang indica anche i genitali femminili, come testimonia, per esempio, una canzone caraibica molto nota nel secolo scorso, *Salt-fish*, di Mighty Sparrow.

Nell'inglese medievale *cod* significava borsa o, in senso traslato, scroto: per questo motivo nel Cinquecento la brachetta che gli uomini portavano per alludere a ipotetici enormi genitali veniva chiamata in inglese *codfish*. Nel suo dizionario, pubblicato nel 1755, Samuel Johnson definiva *cod* «ogni cassetta o involucro dove sono riposti semi». E David Thoreau suggeriva l'ipotesi che il merluzzo prendesse il nome, *cod*, dal contenitore di semi poiché la femmina poteva produrre, come s'è accennato, milioni di uova.

In Gran Bretagna, all'inizio dell'Ottocento, *cod* venne anche a significare «scherzo o monelleria». Secondo Mark Kurlansky questo significato derivava dalla brachetta, *codfish*, perché essa vantava presumibilmente più di quanto contenesse.[79]

In francese il merluzzo salato è detto *morue*, parola che nell'Ottocento, chissà perché, divenne sinonimo di puttana. A sua volta lo scombro o sgombro (*maquereau*), grazie alla sua fama di pesce untuoso e predatorio, indicava il ruffiano.[80]

Nel XIX secolo il commercio dello stoccafisso o del baccalà era sinonimo di commercialismo spregiudicato: sicché *morue* venne ad alludere a qualcosa che la venalità ha degradato. In questo senso lo intendevano Emile Zola nell'*Assommoir*, e più tardi Céline, che nel *Voyage au bout de la nuit* scriveva che il mondo era *tout morue* per dire che s'era immiserito e depravato.

Non salato né seccato, ma al naturale il merluzzo potrebbe ispirare anche l'emblema della congelazione perché produce una proteina che funziona come anticongelante e consente al pesce di sopravvivere a temperature sotto lo zero. Quando viene tratto dall'acqua da un pescatore che lo catturi in acque gelate, il che capita di rado perché bisognerebbe forare la crosta ghiacciata per farlo, la proteina smette di funzionare e il pesce si cristallizza istantaneamente.

Il merluzzo aveva innalzato il New England a potenza commerciale di livello internazionale. Per questo motivo compare su molte monete americane emesse fra il 1776 e il 1778. Nel 1775 una marca da bollo da due pence della Massachusetts Bay Colony portava impresso un merluzzo e le parole: «articolo base del Massachusetts». Quando i ricchi imprenditori che trattavano questo pesce costruivano nuovi palazzi, li decoravano quasi sempre con un merluzzo. «A Salem, nel 1743» scrive Kurlansky, «un armatore, il colonnello Benjamin Pickman, volle che la scala fosse decorata, sul lato di ogni gradino, con un merluzzo di legno dorato. Anche il municipio di Boston aveva un merluzzo dorato che pendeva dal soffitto, ma nel 1747 l'edificio andò a fuoco, pesce compreso. Dopo la Rivoluzione americana un merluzzo scolpito nel legno venne appeso anche nell'Old State House, il palazzo del governo situato all'inizio di State Street, a Boston, per sollecitazione di John Rowe che, come molti rivoluzionari di Boston, era un mercante.»

Quando nel 1798 il Massachusetts trasferì la sede dei suoi organi istituzionali, venne spostato anche il merluzzo. E in occasione di un nuovo trasloco, nel 1895, fu solennemente avvolto nella bandiera americana dal vicecapo usciere, posato su un catafalco e trasportato da tre rappresentanti del governo in processione, scortato dal questore dell'assemblea. Quando il corteo entrò nella nuova Camera dei rappresentanti, i membri del consesso si levarono in piedi, applaudendolo con entusiasmo.[81] A ogni epoca i suoi idoli.

Leggende e credenze sul merluzzo

Come si è già accennato, in spagnolo sia il baccalà che lo stoccafisso sono detti *bacalao*. Secondo i catalani la parola deriverebbe dalla loro lingua. Una leggenda locale narra che una volta il merluzzo si considerava orgogliosamente il re dei pesci e aveva l'abitudine di parlare con un tono vanaglorioso. A Domineddio quell'atteggiamento non piaceva punto sicché un giorno lo apostrofò in catalano: «*Va callar!*» che significa «Anche meno!».

Ma secondo altri deriverebbe dal basco *bakailo*; e per altri ancora dal castigliano della costa cantabrica per evoluzione del latino *baculum*, bastone. Quest'ultima interpretazione non sarebbe del tutto infondata da un punto di vista logico perché nell'Europa settentrionale, come s'è spiegato, per seccarlo si sospendeva il pesce a pali, pioli o aste. In realtà, come già detto, *bacalao* è la traduzione del fiammingo *bakkeliauw*.

Nella penisola iberica il modo di dire *lo que conta el bacalao* allude nel linguaggio parlato a una persona autorevole in un dato campo.

Nel New England si narra invece una leggenda sull'eglefino (*Gadus luscus*) che è un gadiforme, meno pregiato, ma simile al merluzzo atlantico: se ne differenzia non solo per le macchie marrone e ambra sul dorso, ma anche per una striatura nera su entrambi i fianchi, proprio alla base delle pinne pettorali, e per la striscia pettorale che è nera anziché bianca.

Secondo la leggenda l'eglefino, che è un pesce di mare e non si trova negli specchi di acque dolci come il lago di Tiberiade, sarebbe stato il pesce moltiplicato da Cristo per sfamare la gente durante l'evangelico banchetto. Invidioso per quel miracolo, Satana tentò di fare la stessa cosa per non sentirsi inferiore al Signore; ma siccome le sue mani bruciavano, il pesce, scottato, sgusciò via. Il pollice e l'indice diabolici lasciarono sul pesce come un marchio di fuoco, una striatura nera.

La testa del merluzzo

Vi è infine un'ultima fantastica credenza sulla testa del merluzzo che, come si sa, non si vede mai in quello conservato: viene infatti staccata negli stabilimenti del Nord prima di cominciare il processo di conservazione; sicché nacque una credenza, testimoniata in Catalogna, secondo la quale la testa del pesce veniva tolta perché sarebbe stata identica a quella umana. In Guadalupa si racconta che alla fine dell'Ottocento una donna confidò alla nipote Carmelita Martial, cuoca creola, di tenerne una chiusa in una cassetta di sicurezza; ed era una testa che aveva persino i capelli.

Credenze a parte, le sue teste erano impiegate soltanto nell'alimentazione del bestiame, specie dei cavalli e delle vacche: un uso imprudente come abbiamo constatato in questi anni. Ma venivano anche sgranocchiate come spuntini da islandesi e norvegesi, che apprezzavano la gola, chiamata «lingua», e i piccoli bottoni di carne, detti «guance». Non ci si stupisca di questa usanza, che non è soltan-

to nordica. In Spagna per esempio la testa del pesce è molto apprezzata dai buongustai; ed è la parte migliore per la zuppa di pesce.

Nel Medioevo i pescivendoli romani dovevano inviare ai Conservatori del Campidoglio le teste dei pesci che superavano una certa misura fissata dalla legge. I trasgressori erano puniti con severe sanzioni. Nello scalone del palazzo dei Conservatori, in Campidoglio, è murata la cosiddetta «pietra del pesce», una grande lapide che detta in latino le norme da seguire e contiene un pesce scolpito sul quale un taglio lineare all'altezza delle prime pinne chiariva, anche per gli analfabeti, il punto dove si doveva staccare la testa.[82] Un'altra lapide, più piccola e in lingua volgare, si trova sul lato destro della chiesa di Sant'Angelo in Pescheria, nell'omonima via dove c'è uno slargo, detto nel Medioevo *Forum Piscium* perché vi si svolse, fino al 1871, il mercato del pesce. L'iscrizione dice: «Debbono essere date ai Conservatori le teste di tutti i pesci che superano la lunghezza di questa lapide, fino alle prime pinne incluse».

Ma torniamo al nostro merluzzo del quale non si spreca niente, come avviene d'altronde con la balena e il capodoglio. Già si è detto della testa. A sua volta la camera d'aria o vescica natatoria, un lungo tubo addossato alla spina dorsale, capace di prendere e rilasciare gas per regolare la profondità del nuoto, viene trasformata in colla di pesce. Certi pescatori però la utilizzano in cucina, fritta oppure come ingrediente delle zuppe di pesce.

Le uova sono mangiate sia fresche sia affumicate. I pescatori di Terranova apprezzano anche la frittura di gonadi della femmina, chiamate culatte, perché la loro forma assomiglia vagamente a un paio di mutande. Una volta gli islandesi erano ghiotti del liquido seminale simile al siero di latte, come lo sono ancora oggi i giapponesi. Anche stomaco, budella e fegatelli sono cibi apprezzati. Quanto alla pelle, la si mangia arrostita e servita con il burro oppure la si tratta come cuoio. Quello che resta, ossa comprese, viene usato come fertilizzante.

L'olio di fegato di merluzzo

I fegati di merluzzo depositati in grossi tini secernono nella putrefazione un grasso oleoso che di quando in quando viene raccolto e purificato mediante filtrazione e poi chiuso in barili diversi a seconda della sua qualità. Il migliore è quello ottenuto all'inizio della putrefazione. Si tratta del celebre olio di fegato di merluzzo che afflisse anche la mia generazione, giacché da bambini e ragazzini abbiamo

dovuto ingurgitare quel liquido sgradevole: secondo i genitori «faceva bene, favoriva la crescita». In effetti, nel 1780 la scienza medica inglese accertò che quest'olio, usato da secoli in Africa occidentale come balsamo, è un rimedio contro i reumatismi e una panacea contro diversi dolori. Nel XIX secolo veniva usato per curare la tubercolosi, la malnutrizione e altre malattie causate dalla povertà. Nel XX secolo, durante la Seconda guerra mondiale, il ministero britannico dell'Alimentazione forniva gratuitamente l'olio di fegato di merluzzo alle donne incinte, a quelle che allattavano, ai bambini sotto i cinque anni e agli adulti sopra i quaranta.

Oggi in Europa non è più usato. Lo è ancora, invece, dagli islandesi e da qualche americano.

9. Il pesce azzurro

L'aringa quaresimale

Nel Medioevo un altro pesce di mare, l'aringa (*Clupea harengus*), era frequente sulle tavole del venerdì e dei periodi di digiuno. Divenne addirittura uno degli attributi della Quaresima: una vecchia magra e triste che teneva in mano qualche ortaggio e un paio di aringhe.

Insieme con le sardine e le acciughe (tutte della famiglia delle aringhe) e con il tonno e il maccarello (che invece appartengono alla famiglia degli scombri), fa parte del «pesce azzurro», così detto per il colore che ricorda quello del mare.

Oggi la si consuma anche fresca, mentre una volta, non essendo rapidamente trasportabile lontano dalle coste, veniva affumicata o messa in salamoia o sott'olio, in modo da poterla conservare a lungo. Nel Medioevo grazie a questi metodi di conservazione giungeva facilmente nel cuore dell'Europa per essere consumata durante i giorni di magro.

La si pesca nell'Atlantico settentrionale, nel Mare del Nord, nel Baltico e nei mari settentrionali dell'Asia. Lunga circa 30 centimetri, ha la parte superiore del corpo di una bella tinta azzurro-verdiccia, mentre quella inferiore è bianco-argentea con riflessi cangianti a seconda della luce.

Durante il periodo della riproduzione le aringhe, che vivono in acque profonde, salgono alla superficie accalcandosi in fitte schiere e lasciando cadere nell'acqua enormi quantità di uova che riescono persino a intorbidare il mare e a ricoprire le reti di una specie di crosta. «Chi abita lontano dal mare» scrive Brehm «può difficilmente

farsi l'idea delle sterminate quantità di aringhe perché le relazioni di testimoni oculari gli sembrano esagerate e incredibili. Ma questi testimoni oculari concordano a tal punto che il dubbio non è permesso. "Pescatori intelligenti" dice Schelling "mi mostrarono nel crepuscolo inoltrato stuoli larghi e lunghi parecchie miglia. [...] Procedevano così fitti da far pericolare i battelli che se ne trovavano investiti. Si possono gettare a palate nel battello, e un remo piantato in quella massa vivente vi rimane diritto."»[83]

Per tutti questi motivi la si potrebbe assumere a emblema della prolificità.

I naturalisti greci e latini ignorarono l'aringa, estranea al Mediterraneo, sicché essa non suscitò anticamente né miti né simboli. Soltanto nel Medioevo cominciò a far capolino nei bestiari europei, per esempio nel *Bestiario d'amore* di Richard de Fournival, dove è presentata come emblema dell'acqua: «Il mondo infatti è costituito da quattro elementi: fuoco, aria, acqua, terra. La talpa vive di pura terra e non mangia altro che pura terra, l'aringa di pura acqua, il piviere di pura aria e la salamandra di puro fuoco».[84]

Mancava tuttavia all'aringa un mito di metamorfosi come agli animali più nobili. Ci pensò l'inglese Thomas Nashe che nella Quaresima del 1598, in epoca elisabettiana, scrisse un suo burlesco elogio ispirandosi al genere rinascimentale dell'encomio comico sul modello dell'*Elogio della follia* di Erasmo. Utilizzò una leggenda celebre nel mondo mediterraneo in epoca alessandrina, la tragica storia di due innamorati, Ero e Leandro:[85] procedimento non raro in quel periodo, come si leggerà a proposito del carpione. Ma cambiava il tono, che da serioso diventava scherzoso, come testimonia per esempio l'inizio del racconto:

Due innamorati fedeli questi erano, come qualunque apprendista libraio di San Paolo vi narrerà per amor vostro e vi venderà per amore del vostro denaro. L'uno, cioè Leandro, abitava ad Abido in Asia; l'altra, vale a dire Ero, la sua innamorata o Delia, a Sesto in Europa, ed era un bocciuolo gradevole alla vista e sacerdotessa di Venere. Soltanto uno stretto di mare li separava [il Bosforo], lo si poteva attraversare a lunghe bracciate. Fra le loro famiglie regnava il massimo disaccordo e le loro città, come Yarmouth e Lowestoft, erano sempre ai ferri corti, e succhiavano dai capezzoli materni un odio velenoso l'una contro l'altra. Il che indusse Leandro, che non aveva il coraggio di giocare a carte scoperte, ovvero di essere scorto a bordo di una nave mentre si recava a vele spiegate dalla sua cerbiatta, a fare da tuffetto e da cane da riporto nuotando fino a lei, e questo non di giorno, ma al crepuscolo. [...] Dall'altra parte vicino al mare si ergeva la torre di Ero, una torre proprio simile a quelle dei nostri castelli d'Irlanda, meno ampia di un campanile e dove un calzolaio non avrebbe potuto allargarvi i gomiti: una gab-

bia o colombaia spaziosa a sufficienza per contenere lei e quella megera sdentata della sua balia, sua unica dama di compagnia e cameriera; sicché deliberatamente segregata dai genitori, lontana dai luoghi di ritrovo della gente, era costretta a vivere come una casta vestale sacerdotessa di Venere, la Regina della Lascivia.

Ma non sempre il mare era favorevole a una traversata a nuoto. Giunse un periodo di maltempo che sembrava non finire mai: da una settimana i due amanti non potevano più abbracciarsi. Leandro, esasperato, decise di tuffarsi egualmente nel mare color della pece «mentre la luna e tutti i suoi portafiaccole avevano paura di far capolino».

Andò a finire com'era prevedibile: Leandro fu travolto dalle onde e il suo corpo, ormai senza vita, gettato sulla spiaggia di fronte alla torre. Al mattino Ero, spalancate le finestre, vide il terribile spettacolo. Si precipitò sulla riva sperando di poterlo ancora rianimare. Ma non bastarono baci e carezze: tutto fu inutile. A un certo punto un'ondata più alta delle altre le sottrasse anche quel corpo senza vita risucchiandolo nel mare. Ed Ero, disperata, lo seguì:

L'atto di crudeltà del destino non poté essere revocato riportando in vita Ero e Leandro, ma le divinità riunite in sinodo decretarono che, siccome erano entrambi abitanti del mare ed entrambi erano affogati nel mare, al mare dovessero appartenere e dimorassero separatamente dopo il trapasso così come avevano fatto in vita. Leandro, poiché in una scura notte e bizzosa aveva avuto il suo lasciapassare per Caronte, lo confinarono all'inquieta e fredda costa d'Islanda, dove per la metà dell'anno non v'è altro che la luce dell'oscurità, e lo trasformarono in quel pesce da noi denominato nasello. Per quanto riguarda Ero, poiché era gravida e gonfia e aveva perciò subito due perdite in una, si spaccarono il cervello a furia di discuterne, e alla fine decisero di fare del ceppo della sua stirpe il più smargiasso Fabian o Palmerin d'Inghilterra di tutti i pesci che altri non è se non Cadwallader Aringa;[86] e siccome i loro incontri erano poco frequenti, e spesso non accettati di buon grado, altrettanto di rado si sarebbero incontrati alla fine della settimana sulle tavole degli uomini migliori, di venerdì e di sabato, salvo nel sacro periodo della Quaresima quando sarebbe stato loro permesso di stare a tavola insieme per settimane intere.[87]

Secondo l'immaginifico Nashe l'aringa venne anche proclamata re dei pesci marini. Una volta – narra – un falconiere sistemò i suoi falchi fuori del boccaporto di una nave affinché respirassero un poco di aria fresca; e diede loro dei sassi da inghiottire perché si purgassero e vomitassero. Uno dei rapaci riuscì però a svincolarsi dalla presa e si librò nell'aria alla ricerca di una preda. Ma quel giorno nessun appetitoso uccellino svolazzava lì intorno; sicché il falco si rassegnò a catturare un pesce chiazzato che stava giocherellando sulla super-

ficie del mare. Nei pressi del pesciolino stazionava però anche un pescecane il quale, vedendo precipitarsi dall'alto il rapace, si limitò ad aprire la bocca e ad azzannarlo trasferendolo nello stomaco insieme con tutti i suoi campanellini.

Avvertiti dal martin pescatore, che aveva assistito alla scena, gli altri falchi si mobilitarono subito contro il pescecane al grido di «all'armi, all'armi, al mare». Decisi a vendicare il loro pari, si diressero verso il punto dove era avvenuto l'*avicidio*. Quando vi giunsero si accorsero però che, se avevano ottime ali per volare, non possedevano nessuna palma per nuotare. Dovettero così ricorrere agli uccelli acquatici i quali, sebbene fossero stati spesso perseguitati proprio dai falchi, si risolsero a partecipare alla spedizione punitiva per solidarietà verso i propri simili.

Di quella mobilitazione non si preoccuparono più di tanto le balene, i trichechi, i delfini e le orche, reputando il pericolo inconsistente. Invece i pesci più piccoli, temendo una brutta fine, pensarono di difendersi eleggendo un re capace di schierarli in battaglia. Si trattava di stabilire chi fosse il più adatto a tale compito: esclusero subito ogni pesce predatore, giacché temevano che, eccitandosi alla vista del sangue, li avrebbe divorati alla fine della battaglia; e stabilirono invece di scegliere chi avrebbero potuto deporre se si fosse comportato da tiranno, ma fosse, nello stesso tempo, capace di organizzarli e guidarli con efficacia. Dopo lunghe discussioni la scelta cadde sull'aringa, rumorosamente acclamata al grido di «Viva il re!» con la sola eccezione della passera di mare e dell'ippoglosso, che storsero la bocca; e da quel momento l'hanno mantenuta storta. Da allora l'aringa porta in testa una coroncina a simboleggiare la sua regalità.[88]

Ma il nostro pesce doveva ricevere anche un onore più grande, quello di essere beatificato dal papa. Un giorno un pescatore inglese aveva pescato così tante aringhe che era stato costretto ad appendere al soffitto della sua capanna quelle che non era riuscito a consumare e a vendere. Siccome faceva freddo, accese un bel fuoco, accompagnato da un denso fumo che invase presto tutta la capanna. Quando il fumo si diradò il pescatore si accorse che le aringhe, da bianche, erano diventate rosse come gamberi: aveva inventato, senza volerlo, le aringhe affumicate, che si conservano per lungo tempo. Orgoglioso della scoperta, volle mostrarle al re che, entusiasta, gli concesse la licenza di trasportarle per tutto il paese.

Il pescatore, dopo aver girato in lungo e in largo per l'Inghilterra, decise di recarsi a Roma con un tascapane ricolmo di aringhe affumicate. Ma quando arrivò nell'Urbe non gliene erano rimaste che

tre perché durante il viaggio era caduto nelle grinfie di briganti. Costoro non soltanto lo avevano derubato dei suoi averi, ma avevano voluto, per salvargli la vita, anche la parte migliore del suo pesce dorato.

Doveva in qualche modo rifarsi: prese i tre pesci e li lucidò a dovere e, dopo averli avvolti in un fazzoletto damascato «di color bianco giglio come la sottoveste di una donna», li espose alla vista di chiunque volesse comprarli. Proprio in quel momento passava di lì il vivandiere del papa che gli domandò che cosa avesse da vendere.

«Il re dei pesci» rispose lui.

«Qual è il suo prezzo?»

«Cento ducati.»

«Cento ducati?» esclamò il vivandiere meravigliato. «Proprio un prezzo da re. Non è per la gente comune.»

«Allora è per me» disse il pescatore sfoderando il suo coltello; e smembrata un'aringa dalla testa alla coda, la inghiottì in un sol boccone.

Il vivandiere, tornato a casa, informò il papa di quello che era successo.

«Se è il re dei pesci» lo redarguì il pontefice, «c'è forse a Roma un altro uomo più degno di me di assaggiarlo? Va' subito da quell'uomo e comprane uno.»

Il vivandiere tornò sui suoi passi e, giunto dal pescatore, gli propose cento ducati per una delle due aringhe rimaste. Ma adesso quello ne voleva duecento. Cominciarono a discutere animatamente finché il pescatore, spazientito, afferrò la seconda aringa e se la mangiò come la prima.

Mesto mesto, il vivandiere tornò dal papa riferendogli l'accaduto. Il successore di Pietro divenne di umore così nero che pensò di percuoterlo e scomunicarlo; tuttavia, ingolosito da quell'ultima aringa, si limitò gelidamente a ordinargli di comprarla anche a costo di pagarla un milione di ducati.

Veloce come Mercurio, il vivandiere si precipitò al banco del pescatore offrendogli duecento ducati. Ma non erano più sufficienti, il prezzo era ormai salito a trecento; e siccome il poveretto si lamentava per quell'aumento, il pescatore sfoderò il coltello, pronto a divorarsi anche l'ultima arringa come aveva fatto con le altre: vista la mala parata, l'inviato del papa fu costretto a gettare sul banco i trecento ducati.

Al suo ritorno tutti i cuochi del pontefice gli si fecero incontro per accogliere il re dei pesci e trasferirlo nelle cucine, dove era stato ac-

ceso un bel fuoco per arrostirlo. Ma in pochi minuti la situazione precipitò: il pesce, che era rimasto chiuso in una borsa per un anno e forse aveva subito i danni della proverbiale umidità romana, cominciò a emanare una tale puzza per il palazzo che tutti ne fuggivano il più lontano possibile. Fu egualmente arrostito. Poi due camerieri, turandosi il naso, lo rinchiusero fra due piatti e si prepararono a servirlo al pontefice. Il papa, sentendo quell'odore così intenso e potente che soltanto un re poteva emanare, prima ancora di scoperchiare il piatto decise di celebrargli un funerale regale: «Come un grande re, un potente re lo tratterò. Vi ordino che sia riportato indietro. Poi i miei cardinali lo condurranno in mia presenza con inni funebri, e in processione, sotto il mio baldacchino».

Dopo la fastosa cerimonia il papa scoperchiò il piatto, da cui si sprigionò un odore così nauseabondo da indurlo a sospettare che contenesse qualche spirito maligno. Si cercò in tutti i modi di esorcizzarlo, ma invano. Qualcuno suggerì infine che forse si trattava dell'anima in pena di un re affogato, il quale, dopo aver trascorso molti anni in purgatorio, si era recato a Roma per implorare l'indulgenza plenaria. Allora corsero tutti dal papa supplicando che questo re dei pesci ricevesse cristiana sepoltura, che gli venissero dedicate messe cantate e, in ultimo, lo si beatificasse. E così avvenne. «A proposito della beatificazione» scrive Nashe in un ultimo, anglicano sberleffo, «date un'occhiata all'almanacco e guardate se ai primi di aprile potete imbattervi in san Gildardo, il nome col quale il papa beatificò questo pesce dorato.»[89] La festa liturgica di san Gildardo cade appunto il 1° aprile, giorno che gli inglesi chiamano «di tutti gli sciocchi» (*All fools day*), mentre *gilded* in inglese significa «dorato»...

Di là da questa carnascialesca celebrazione, l'aringa, grazie alla quantità in cui è disponibile e al suo prezzo modesto, diventò un cibo prezioso per le famiglie meno abbienti: «Per i più poveri» scriveva Nashe «rappresenta un terzo del sostentamento; con essa, per il suo basso costo, il lavoratore con la giubba di pelle più rattoppata può desinare come un duca spagnolo, quando il più scarso bocconcino di manzo gli costerebbe sei soldi».[90] L'aringa divenne perciò non solo uno degli attributi della Quaresima, ma anche l'emblema della povertà. Ancora nel secolo scorso nelle campagne più misere del Veneto, prima del famoso «miracolo» economico, si poneva al centro della tavola o appesa a un filo un'aringa, su cui i commensali strofinavano a turno un pezzettino di polenta per insaporirlo: era la regina, la regina dei poveri.

L'acciuga ovvero la stellina del mare

Le cugine minori dell'aringa, l'acciuga o alice (*Engraulis encrasicholus*) e la sardina (*Clupea pilchardus*), non hanno invece ispirato nessun simbolista né tanto meno uno scrittore rinascimentale. Solo nel secolo scorso è nata una leggenda che Mitì Vigliero Lami ha narrato ricalcandola, con qualche variante, sulla leggenda araba del gelsomino che ho riportato nel mio *Florario*.[91]

Tanti anni fa splendeva nel firmamento una famiglia di stelle, piccine ma luminosissime, le Engrauline, che avevano però il difetto di essere molto vanitose. Ogni notte si specchiavano nell'acqua del mare e rivolgendosi alle Pleiadi strepitavano: «Guardate la nostra luce, sembra argento puro». E alla Via Lattea: «Guardate i nostri riflessi come palpitano sulla superficie del mare». E ai pianeti: «Guardate come gli uomini ci ammirano...». Le altre stelle rispondevano educatamente sperando che il loro vocìo si interrompesse ogni tanto. Ma le stelline continuavano a cianciare persino durante il giorno, la cui luce non gradivano perché il Sole le oscurava.

Una notte la Luna piena si rifletteva sul mare che sembrava una distesa di platino. Le stelline, rose dall'invidia, cominciarono a insultarla: «Siccome è più grande di noi si crede bella: ma non vedi che facciona larga e tonda ha?».

La Luna, a sentire tutte quelle frasi maligne, cominciò a piangere. A quel punto il buon Dio perse la pazienza. «Ho ascoltato per anni e anni, ogni notte, le vostre voci superbe» disse loro severamente «e sono sempre stato paziente. Ora basta. Vi toglierò di qui e vi manderò nel luogo che vi piace usare come specchio, levandovi anche la voce.» Con un gesto imperioso della mano strappò dal firmamento le petulanti Engrauline gettandole nel mare. «Ecco» disse loro dall'alto dei cieli, «ora gli uomini potranno godere sempre del vostro splendido color argenteo, che però non sarà più fisso nel cielo, ma fuggevole come un sospiro. E da oggi sarete anche costrette a correre, a stancarvi, a patir fame e paura. E gli uomini vi apprezzeranno non per i vostri riflessi ma come cibo. E infine, come pesci, starete finalmente zitte per sempre.»[92]

Hanno anche ispirato molti modi dire, proverbi e usanze. Di una persona sottile e magra si dice infatti che «è un'acciuga». Nel dizionario del Fanfani si chiama «acciughina» una donna bellina, ma asciutta e alta. Lo stesso dizionario spiega: «A uno il quale si lamenti che gli dolga la testa sogliamo dire per ischerzo "Benedette le acciughe!" poiché le acciughe salate son prive della testa». Mitì Viglie-

ro Lami ricorda che i suoi concittadini genovesi, per definire una persona un po' stupida, dicono che ha un cervello «*come 'e anciue*», perché questi pesciolini hanno il cervello piccolissimo, ma forse anche perché li si vende, conservati, senza testa.[93]

Alludendo a quelle conservate in barile si dice «essere pigiati come acciughe»; e anche: «far l'acciuga in barile», un modo di dire analogo al più popolare «fare il pesce in barile», cioè non compromettersi, far finta di niente così come un'acciuga salata in barile non può fare nulla e soprattutto passa inosservata perché è del tutto simile alle compagne. Dalle acciughe in barile Giovanni Papini trasse una metafora politica: «Senza testa e pigiate simmetricamente in un bariglione le acciughe sono il perfetto simbolo dell'ideale socialista», intendendo con questo termine il marxista-leninista, oggi diventato oggetto d'antiquariato.

Si addice anche ai politici «il salto dell'acciuga» che è analogo al più noto «salto della quaglia». Come le acciughe cambiano improvvisamente direzione per sottrarsi all'attacco di qualche pesce più grande, così fanno i politici che per serbare la poltrona saltano da un gruppo parlamentare a un altro con estrema disinvoltura.

Se si vuole alludere, con una metafora, a una cosa di poco o punto valore si può dire «vale come l'argento delle acciughe»: le squame di questi pesciolini scintillano infatti quasi fossero d'argento, ma quella luminosità lunare scompare poco dopo averle pescate. Si dice, sempre a questo proposito, «è puro argento di acciuga» di un oggetto o di un gioiello di finto argento che dopo qualche tempo, a furia di indossarlo, diventa nero, macchia la pelle ed emana un puzzolente odore di metallo caldo, simile a quello del pesce che comincia a marcire.

Meno usati oggi sono due modi di dire popolari in passato: «Ha due acciughe sotto le ascelle» per alludere a una persona che ha una traspirazione abbondante e poco gradevole; e metter «l'acciuga al fuoco» per significare che si sta risolvendo un problema con sveltezza, così come si cuoce rapidamente un'acciuga. Ormai altrettanto raro è anche il proverbio: «La gatta vorrebbe mangiare le acciughe, ma non pescare», per indicare chi vuol godere i frutti senza faticare per ottenerli.

I francesi a loro volta dicono: «Una piccola acciuga nel piatto vale più che un tonno in mare», proverbio analogo all'italiano: «Meglio un uovo oggi che una gallina domani».

Gli spagnoli rammentano che «una piccola acciuga nuota tanto quanto una grossa cernia», ovvero che gli uomini sono sostanzial-

mente eguali di là dalla loro razza o ricchezza. E l'affermazione portoghese «sentir cantare le alici nell'acqua» o «sentire il coro delle alici nell'acqua» serve a descrivere un avvenimento improbabile o impossibile.

C'è infine un'espressione che chi non è pescatore o non vive vicino al mare non riesce a interpretare. Si dice infatti che «le alici fanno il pallone» quando, per difendersi dalla voracità di tonni e alalunghe che le attaccano dal fondo del mare, salgono verso l'alto gonfiando la superficie dell'acqua in una grande semisfera schiumante e scintillante su cui si gettano gabbiani e pescatori muniti di retino, come ricordava Fabrizio De André in una canzone:

Le acciughe fanno il pallone,
che sotto c'è l'alalunga,
se non butti la rete
non te ne lascia una,
alla riva sbarcherò,
alla riva verrà la gente
questi pesci sorpresi
li venderò per niente
[...]
passano le villeggianti
con gli occhi di vetro scuro
passano sotto le reti
che asciugano sul muro
[...]
e in mare c'è una fortuna
che viene dall'Oriente
che tutti l'hanno vista
e nessuno la prende
[...]
se prendo il pesce d'oro
ve lo farò vedere
se prendo il pesce d'oro
mi sposerò all'altare
[...]
le acciughe fanno il pallone
che sotto c'è l'alalunga,
se non butti la rete
non te ne resta una,
non te ne lascia una,
non te ne lascia una.

A sua volta Mitì Vigliero Lami, descrivendo i banchi compatti di acciughe[94] che cambiano repentinamente di direzione, ma anche di colore, in modo da confondere i predatori, scrive: «Infatti il gioco di luci che si viene a creare sui loro corpi è fantastico; sott'acqua sem-

brano una massa metallica, una nuvola d'argento, ed è praticamente impossibile puntare lo sguardo su un unico individuo. Il colore argenteo tipico dell'acciuga è prodotto da microscopiche lamelle rifrangenti che ricoprono le sue squame; queste lamelle sono formate da irociti, una sorta di cristalli opachi costituiti da un composto chimico detto guanina, che si trova anche negli acidi nucleici come il DNA e l'RNA, comuni alle cellule di tutti gli esseri viventi. La sovrapposizione degli irociti allo strato di pigmento normale permetterebbe ad alcune lunghezze d'onda e ad alcuni colori di essere riflessi con un angolo particolare, mentre altri verrebbero assorbiti; per questo le acciughe in acqua appaiono a volte d'argento, altre bianche, altre ancora di un grigio fosco».[95]

Il nome «acciuga» deriva dal genovese *anciua*, a sua volta derivato dal latino popolare *apiuva*, che è la traduzione del greco classico *aphýe*. Ha un colore azzurrognolo sul dorso, argenteo sul ventre e non supera i 15 centimetri. La si chiama anche alice, dal latino *allex*; e infine *sardella* dal tedesco popolare *sardelle*. Il suo nome scientifico, *Engraulis encrasicholus*, deriva in parte dal termine adottato da Aristotele, *egkrasícholos*.

Il suo stadio giovanile, come quello della sardina, è detto bianchetto o gianchetto (*gianchetu* nel dialetto ligure) perché è un esserino filiforme bianco con due occhietti.

Ognuno ha le sue *madeleines*. Per me lo sono i gianchetti dall'intenso profumo di mare che i pescatori di Bordighera, dopo avere issato le barche sulla spiaggia di ciottoli, vendevano a mio padre che ne era ghiotto e li condiva, appena sbollentati, con olio di Taggia e limone. I gianchetti, gli «issa, oh!» dei pescatori, il profumo inebriante di salsedine sulle reti stese ad asciugare, i cavalloni che s'infrangevano spumeggiando fino sulla passeggiata nei giorni di tempesta, la risacca che sembrava una cascata di pietre, le agavi fiorite perché prossime alla morte...

E una *madeleine* è per me anche l'acciuga sotto sale perché fa parte della memoria del mio popolo piemontese e della sua cucina: per noi è come lo stoccafisso o il baccalà in altre regioni. La storia dell'acciuga sotto sale l'ha narrata Nico Orengo, uno scrittore ligure, seguendo le tracce dei suoi primi importatori lungo le mulattiere che dal Piemonte scendevano alla Costa Azzurra, alla Provenza e al Ponente ligure, da Oneglia a Ventimiglia. Erano montanari occitani della val Maira, nel Cuneese, all'inizio contrabbandieri di sale. Partivano nel primo autunno quando i lavori nei campi erano finiti, scendendo sulla costa. Quando al sale sostituirono l'acciuga, qualcuno

rimase sulla costa per acquistare il pesce e seguire la salatura e la posa in barile, mentre i compagni ripartivano per distribuirlo nella Pianura Padana, fra le Langhe e la Brianza. «Nelle Langhe, nel Monferrato, nel Saluzzese o nel Vercellese, in Brianza, a Pavia come a Milano le acciughe» scrive Orengo «piacciono, è cibo povero, per povera gente. È pesce che dà gusto e dura, non va mai a male.»[96]

Grazie a quelle acciughe nacque un piatto tipicamente piemontese, la bagna cauda, come spiega Giovanni Goria: «Avevano bisogno, i vignaioli del tardo Medioevo, di un piatto straordinario e un po' esotico per festeggiare la spillatura del vino nuovo che segnava la messa al sicuro del raccolto più travagliato, più faticato e più insidiato, appunto il vino. Pare che si volesse anche, con una certa polemica sociale, adottare e valorizzare un piatto festivo rustico e popolare, saporito e forte, da contrapporre agli snobbati e snervanti arrostini glassati di zuccheri profumati di essenza di rose e di viole dei signori e dei grossi padroni. [...] Ecco, allora si scelse di appaiare due materie prime largamente locali e disponibili, come i buoni ortaggi della nostra terra e il prezioso aglio [...] con l'acciuga salata in barili che cominciarono ad arrivare capillarmente a ogni borgo e a ogni collina grazie all'epopea degli acciugai ambulanti occitani della val Maira; e ancora un elemento quasi esotico e persino costoso come l'olio d'oliva, [...] per la maggior parte importato dalla vicina Liguria in cambio di grano, burro e formaggio che costì abbondavano».[97]

Così ne elencavano gli ingredienti i Mau Mau in una canzoncina che risale alla fine del secolo scorso:

L'olio d'oliva per amalgamare
per ammorbidire
per riconciliare.
Le *anciove* che rubano il sale dal mare
che raspano la gola
e sono pesi da montagna.
E poi l'aglio che fa bene alla pressione
alla circolazione
e tiene il diavolo alla larga.

In questa salsa si intingono poi alcuni ortaggi, dal peperone al cardo di Nizza, dalla verza d'Asti ai cavolfiori, dai sedani alle cipolle cotte; un piatto sublime che così celebra in un latino maccheronico Guido Ceronetti in *Philastroca Bagnae Caudae*:

Bagnam caudam nos caudamus
Bagnam caudam nos amamus

Bagnam caudam nos cantamus
Bagnam caudam nos voramus [...][98]

L'acciuga infine è una benemerita della musica lirica perché ha il dono di rendere limpida la voce, tanto che Enrico Caruso e Tito Schipa ne mangiavano un paio prima di ogni esibizione. Ricordate il film *Bravissimo* di Luigi Filippo D'Amico, dove il maestro elementare, interpretato da Alberto Sordi, obbligava il suo allievo, un tenore in erba, a inghiottirne interi vasetti?

La sardina e il suo funerale

La sardina, che vive nel Mediterraneo e sul versante orientale dell'Atlantico fino alla Manica, è più voluminosa dell'acciuga. Nella penisola iberica la si considera un piatto prelibato e popolare: viene arrostita sulle braci con una spennellata d'olio. Come tutto il pesce azzurro (dalle acciughe al tonno) è un alimento non solo saporito, ma anche molto apprezzato dagli esperti di alimentazione, sicché non si riesce bene a capire perché sia assente nei ristoranti italiani, quasi fosse un pesce di qualità inferiore ad altri. I dietologi consigliano addirittura di consumarlo due volte alla settimana perché contiene pochissimi carboidrati, un elevato tenore di fosforo e un'alta quantità di acidi grassi polinsaturi essenziali, utilissimi per combattere l'arteriosclerosi.

In Spagna è diventata fino dal Medioevo la protagonista di una cerimonia carnascialesca resa famosa da Goya, la Sepoltura della Sardina, che si celebra il mercoledì delle Ceneri. La gente del popolo si traveste a coppie da frati, preti e ascritti a diverso titolo alla Chiesa, inalberando aste e stendardi su cui sono appese scope e siringhe a mo' di aspersori, orinali, caldaini e altri oggetti burleschi. Si porta in processione su portantine un otre o un tino di vino e una maschera o un pupazzo con una sardina in bocca. Accompagnandoli al suono di un tamburo, di clarinetti o buccine, si va avanti e indietro per il paese: s'intonano lugubri parodie di canti funebri aspergendo con scope intrise d'acqua il malcapitato che incappa nel «funerale». Alla fine dell'assordante cerimonia si seppellisce la sardina in una fossa per poi banchettare allegramente bevendo il vino contenuto nell'otre.

Alcuni studiosi di tradizioni popolari ritengono che la sardina dovrebbe simboleggiare il carnevale, ma sappiamo bene che il pesce è quaresimale, mentre la carne è carnascialesca. Secondo Pascual Madoz «sembra tuttavia provato che anticamente si usasse seppellire

una faringe di porco, chiamata sardina, ciò che ha spinto presumibilmente a scambiarla con l'omonimo pesce».[99]

Come pesce quaresimale la trattava giustamente Enrico IV che, dopo essersi convertito al cattolicesimo – «Parigi val bene una messa!» – ne mangiava un piatto abbondante nei giorni di digiuno.

Si favoleggiava in passato che la sardina gradisse il suono degli strumenti e facesse capolino dall'acqua per ascoltarli, come i pesci della leggenda di sant'Antonio di Padova.

Il tonno emblema del viaggiatore instancabile

«I pesci grossi mangiano i più piccoli»: il proverbio si addice perfettamente al vorace tonno che, lungo da due a tre metri, non si perita di mangiare acciughe, sardine, scombri, come ricorda De André nella canzone già citata, dove l'alalunga altro non è che il tonno bianco (*Thunnus alalunga*) che raggiunge al massimo il metro; è detto alalunga perché le pinne pettorali giungono oltre la seconda pinna dorsale.

Il tonno per antonomasia è però quello rosso (*Thunnus thynnus*) che, nonostante le proporzioni (è uno dei pesci più grossi fra quelli dalle carni pregiate), non ha suscitato nell'antichità miti o leggende. Eppure è frequente nel Mediterraneo. Molti tonni infatti si spostano ogni anno, in primavera-estate, dall'Atlantico ai nostri mari per riprodursi nelle basse e tiepide acque costiere. Altri invece sono stanziali nei nostri bacini, dove scendono a una profondità di 100-200 metri durante l'inverno.[100]

Lungo fino a tre metri, il tonno è un grande e instancabile nuotatore, sicché lo si potrebbe eleggere a emblema del viaggiatore ma anche del maratoneta perché può compiere lunghi percorsi alla velocità media di 50 chilometri all'ora. Per sviluppare l'energia necessaria a una tale, intensa attività muscolare ha una circolazione sanguigna quasi a sangue caldo: la sua temperatura corporea è infatti di circa 10^{c} centigradi superiore a quella dell'acqua circostante.

Nell'antichità vi era chi lo riteneva sciocco perché si precipitava nella rete.[101] Si soleva dire che un uomo poco sveglio era «stupido come un tonno».[102] Ma non tutti erano dello stesso parere: vi era chi sosteneva che fosse particolarmente intelligente, dotato di facoltà matematiche, astrologiche e conoscenze ottiche.[103] Eliano, per esempio, scriveva che

> grazie alla sua natura ed esperienza sa bene quali siano le cose che più gli sono utili. Quando per esempio viene preso all'amo si immerge nel profon-

do e comincia a spingersi violentemente contro il suolo e, strofinando la bocca, cerca di espellere l'amo; se ciò non gli è possibile allora allarga la ferita e sputa quel doloroso inciampo, mettendosi poi precipitosamente in salvo. Spesso però il tentativo non gli riesce e il pescatore può trascinare la sua riluttante preda fuori dell'acqua.[104]

Secondo la medicina popolare, se si spalmava con sangue di tonno il mento di un fanciullo, la crescita della barba si sarebbe arrestata.[105] Si credeva inoltre che un intruglio di occhi di tonno tritati e di polmone marino (cioè di medusa) possedesse una forte intensità luminosa, che si trasmetteva anche agli oggetti con i quali veniva a contatto: chi si fosse trovato in una stanza buia, il cui soffitto fosse stato asperso con quell'intruglio, avrebbe avuto l'impressione di vedere un cielo stellato.

Si raccontava che i tonni fossero deboli di vista e vedessero meglio con l'occhio destro; sicché, quando entravano nel Ponto, si tenevano sulla riva destra per evitare di finire sulla costa, mentre all'uscita nuotavano sulla sinistra.[106] Plinio il Vecchio riportava anche due altre credenze:

Nel canale del Bosforo Tracio, per mezzo del quale la Propontide si congiunge all'Eusino, proprio nello stretto braccio di mare che separa l'Europa dall'Asia, vi è una roccia di straordinaria bianchezza che traspare dai bassifondi fino alla superficie: si trova vicino a Calcedone, dal lato asiatico. Atterriti dall'improvvisa vista di quella roccia, i tonni si precipitano in schiera verso il promontorio di Bisanzio, che sta di fronte ed è chiamato per tale motivo Corno d'Oro. Pertanto tutta la pesca si fa a Bisanzio, mentre a Calcedone vi è una grande penuria di questi pesci; eppure è separata da uno stretto canale di mille passi.[107]

Sempre Plinio riferiva infine che a Cipro i tonni non entravano mai nella baia perché un leone marmoreo, che si ergeva sulla tomba del re Ermia, li terrorizzava con il forte barbaglio dei suoi occhi di smeraldo.[108]

Anticamente erano chiamati anche «maiali marini» perché si era convinti che si nutrissero non solo di pesci ma anche del frutto di una cosiddetta quercia di mare o nana. In effetti vi sono alghe, come il *Fucus vesiculosus*, detta quercia di mare, che hanno organi di galleggiamento, gli aerocisti: vescicole piene d'aria, simili alle ghiande ma piccole quanto i piselli. Anche la *Posidonia oceanica* produce piccole drupe carnose delle dimensioni di un'oliva. Tuttavia, da recenti osservazioni, sembra doversi escludere che il tonno si nutra di quelle «ghiande» a meno che nel corso dei secoli non si sia prodotto un radicale cambiamento eco-etologico.[109]

In Francia li si chiama ancora oggi «vitelli dei certosini», perché certe loro parti, avendo il gusto di quella carne, erano graditissime ai monaci nei periodi di magro.

Nel suo libro sull'interpretazione dei sogni Artemidoro sosteneva a sua volta, sulla scia dell'erronea credenza che i tonni non avessero squame, che «i pesci che sono simili a quelli dotati di squame, ma tuttavia ne sono privi, come il tonno e le sue sottospecie, preme, palamia, simo, sfirena, scombro e così via, indicano che le speranze di chi sogna gli sfuggiranno di mano».[110]

Ancora oggi si tramanda la credenza che alcune sue parti siano afrodisiache: la prima è il mosciame, dall'arabo *musciama*, strisce di filetto poste in salamoia per quattro o cinque giorni e poi messe a essiccare in luogo arieggiato e fresco. La seconda è la bottarga, ovvero le uova di tonno salate poste dentro le vesciche natatorie e pressate fino a diventare una specie di salame di forma ovoidale allungata e piatta e di color rosato scuro.[111]

Quanto alle budella del tonno, essiccate e salate, sono uno degli ingredienti di un celebre piatto freddo della Costa Azzurra, la *salade niçoise*, che in Liguria si chiama *cundiun* o *cundigiun*; sbriciolate sulla classica insalata di pomodori, verdura cruda, carne, tonno sott'olio e uova, servono per insaporirla sostituendo il sale.[112]

A Riccardo Bacchelli dobbiamo il panegirico di questo pesce in un romanzo allegorico scritto nel 1921, *Lo sa il tonno*:

> Come il meglio e le migliori cose liete, sostanziose e saporite, di cui gli uomini sanno fare uso sempre peggiore e più indigesto, il nostro tonno era mediterraneo, nato sulle chiare coste dove alligna l'olivo e dove si fa l'olio schietto, che serve tanto bene a bollirlo, a conservarlo e a condirlo, oh quanta differenza dall'iniqua salagione luterana delle aringhe, dagli infarcimenti opulenti e barbarici degli storioni ortodossi e dalle insipide bolliture in scatola dei salmoni quaccheri e presbiteriani! In vero il tonno è l'eccellente affine commestibile d'un altro geniale e benigno alleato mediterraneo dell'olio, voglio dire della dolce e arguta cipolla, rustica e marinara.[113]

Tonnare e mattanze: tradizioni e riti

Fin dall'antichità il tonno è stato il tragico protagonista delle mattanze, una pesca cruenta che avveniva ancora pochi decenni fa nelle cosiddette tonnare: inventate dai Fenici, queste trappole venivano collocate nei passaggi obbligati durante la fase di riproduzione dei tonni, a primavera. All'inizio erano reti fisse ancorate sul fondo. Poi sono diventate più complesse: quella usata fino al secolo scorso (e ancora oggi, sia pure raramente) è composta da una lunga rete verti-

cale stesa perpendicolarmente alla costa e da un sistema di reti rettangolari, che compongono tante camere comunicanti attraverso le quali i tonni vengono avviati verso l'ultima, a ponente, la «camera della morte»: l'unica con la rete anche sul fondo in modo da impedire loro qualunque via d'uscita.

Un tempo, quando vi erano entrati molti tonni, il capo pesca, che in Sicilia chiamano *u ràisi* (dall'arabo *raìs*) ordinava di calare la rete, detta *u coppu,* che chiude la camera della morte. Poi cominciava la mattanza che si svolgeva fra urti, colpi, grida mentre i tonni si dibattevano disperatamente nell'acqua che si colorava via via del loro sangue. I pescatori sulle barche dal fondo piatto che circondavano la camera della morte salpavano le reti e agganciavano uno dopo l'altro i tonni, accompagnando le varie operazioni con nenie e canti.[114]

Quando la pesca era stata fruttuosa i tonnarotti tornavano a riva cantando una canzoncina in onore del loro capo al quale offrivano virtualmente, come premio, una mitica signorina che chiamavano Lina:

Chi beddi capiddi
chi beddi facci
chi beddi occhi
che bedda vucca
chi beddu collu
chi beddu pettu
ciavi a signurina:
e la damu o raìsi, a signurina.

In Calabria, dopo la pesca, *u ràisi* regalava alla ciurma dei suoi pescatori *u tunno a gghiotta,* il più grosso della mattanza, che una volta, soprattutto nella tonnara di Pizzo, veniva addobbato dalle donne con fiori, nespole e ciliege mentre i pescatori cantavano *A levata,* un canto che segnava la fine della pesca e con il quale si chiedeva perdono ai tonni uccisi:

Levamu, levamu amuri miu e
jamu annanti [...]
a tutti li tunni circamu pirdunu [...].

Non diversamente si comportavano i pellirosse quando uccidevano quei bisonti che servivano loro per sfamarsi e per ricavare pelli per gli abiti.

Non si sorrida per quella richiesta di perdono che testimonia del disagio di chi deve uccidere o cibarsi di viventi, sia pure animali, perché molti considerano quel gesto innaturale o perlomeno devian-

te rispetto a una norma. Nella nostra tradizione giudeo-cristiana il disagio ha un fondamento nella Torah, dove si narrava che nell'Eden nessun essere vivente si nutrisse di carne. «Poi Dio disse: "Ecco, io vi do ogni sorta di graminacee produttrici di semenza, che sono sulla superficie della terra, e anche ogni sorta di alberi dove vi sono frutti portatori di seme: essi costituiranno il vostro nutrimento. Ma a tutte le fiere della terra, a tutti i volatili del cielo e a tutti gli esseri striscianti sulla terra e nei quali vi è l'alito di vita, io do come nutrimento l'erba verde".»

Soltanto dopo la caduta originale e la crescita della malvagità umana il vecchio ordine fu sconvolto; sicché, nonostante la purificazione del diluvio universale, il Signore permise a Noè e ai suoi discendenti di nutrirsi di carne, privata tuttavia del suo sangue secondo una pratica che si è mantenuta nella cucina kasher. Da quel momento cibarsene è diventato lecito sebbene denunci un *disordine* che sarà eliminato, secondo la Rivelazione, con la parusìa, con la fine della storia e la reintegrazione del cosmo nell'unione divina. Soltanto a santi e asceti è possibile restaurare l'armonia edenica già su questa terra: si pensi per esempio a Francesco d'Assisi.[115]

10. Altri pesci tra realtà e leggenda

Il pesce Zeus ovvero il pesce San Pietro

Gli antichi lo chiamavano in greco *zaeús* o *zeús* e in latino *faber*. Il primo nome, che rammentava, non sappiamo per quale motivo, la divinità suprema in Grecia, non gli si addiceva perché è un pesce brutto e sgraziato: ha il corpo molto compresso, il muso ampio e protrattile, gli occhi sporgenti e abbastanza grandi, i raggi della pinna dorsale terminanti in lunghi filamenti e una vistosa macchia nera circondata da un anello chiaro sui fianchi. Lungo fino a mezzo metro, vive in genere solitario in alto mare. L'altro nome, *faber*, sarebbe giustificato se fosse associato a Efesto o Vulcano, la cui bruttezza era pari all'ingegno.

Questo pesce ha una carne particolarmente pregiata, caratteristica che non si immaginerebbe osservandone l'aspetto ributtante. Nell'antichità era particolarmente apprezzato, specie nella zona di Cadice, come ci riferisce Plinio.[116]

Oggi lo si chiama scientificamente *Zeus faber*, ma popolarmente è il pesce San Pietro per una leggenda ispirata a un passo evangelico: giunti a Cafarnao, racconta Matteo, gli esattori del didramma, la tas-

sa annuale e personale per le necessità del tempio,[117] si rivolsero a Pietro: «Il vostro maestro non paga il didramma?». Ed egli: «Sì». Quando l'apostolo tornò da Gesù, Egli lo prevenne dicendo: «Che te ne pare, Simone? Da chi riscuotono tasse e tributi i re della terra, dai loro figli oppure dagli estranei?». Ed egli: «Dagli estranei». Allora Gesù rispose: «Perciò i figli ne sono esenti.[118] Ma per non scandalizzarli va' al mare, getta l'amo e prendi il primo pesce che abboccherà; aprigli la bocca e vi troverai uno statere. Lo prenderai e lo darai loro per me e per te».[119]

La leggenda amplifica l'episodio narrando che Pietro tuffò la mano nel mare afferrando un pesce nella cui bocca trovò la moneta. Per prenderlo aveva dovuto stringerlo con due dita perché non gli sfuggisse: a causa di quella forte pressione il pesce porta da allora, sui fianchi, l'impronta delle sante dita, due macchie rotonde e nere.

Paolo Cultrera sosteneva due secoli fa che Pietro non poteva aver pescato lo *Zeus faber* perché il mare cui alludeva Gesù era il lago di Genezareth o di Tiberiade, detto anche mare di Galilea nei Vangeli. Cafarnao si trovava proprio sulle sue sponde, mentre il mare era così lontano che avrebbe richiesto almeno un giorno di viaggio; sicché il pesce evangelico doveva essere necessariamente di acqua dolce. In effetti il più comune nel lago di Tiberiade era proprio un pesce della famiglia dei ciclidi, che fu chiamato successivamente San Pietro: è detto oggi in ebraico *amnun*, da *am*, madre, e da *nun*, pesce: «pesce-madre» perché la femmina porta i piccoli in bocca.[120] Fra l'altro ha un aspetto gradevole al contrario del suo omonimo marino.

Nel Medioevo non era apprezzato. Tornò in auge sulle tavole degli europei solo nell'Ottocento grazie al celebre attore inglese Kean che ne era ghiotto. Poi gli inglesi trasmisero ai francesi, e i francesi agli italiani, la nuova moda gastronomica.

Il pesce lupo ovvero la spigola

Gli antichi chiamavano la spigola (diminutivo di *spiga* con riferimento ai raggi delle pinne dorsali) o branzino (dal latino *branchiae*, attraverso il veneto *bransin*, con riferimento alla branchie in evidenza) pesce lupo perché vive solitario. Questo comportamento ha ispirato il simbolo della solitudine; ma anche dell'ingordigia perché la spigola (*Dicentrarchus labrax*) è ingorda, come d'altronde tutte le perche. Suole nuotare, come il merluzzo, a bocca aperta mangiando non soltanto carne, ma anche piante marine e immondizie. Plinio il Vecchio la considerava uno dei pesci più pregiati, al secondo posto do-

po lo storione e pari al nasello.[121] «I più reputati fra i lupi» scriveva «sono quelli che vengono chiamati "lanosi" per il candore e la mollezza delle carni».[122] Così la definiva anche Marziale:

Per la bocca dell'euganeo Timavo il lanoso lupo:
s'impinza di acqua dolce e di sal marino.[123]

Erano particolarmente ricercate le spigole pescate nel Tevere, presso Roma,[124] perché si nutrivano e ingrassavano grazie ai rifiuti della città. Infatti, questo pesce, pur vivendo nel mare, talvolta penetra nelle lagune o risale i fiumi. Comune nell'Atlantico e nel Mediterraneo, può giungere a un metro di lunghezza. Più minuta è la spigola punteggiata (*Dicentrarchus punctatus*), che raggiunge al massimo i 50 centimetri. Il suo colore è un bel bigio argentino che passa all'azzurrognolo sul dorso e al bianco sul ventre, mentre le pinne sono color bruno pallido.

Ancora oggi è molto pregiata tanto che i ristoranti meno fantasiosi la propongono come pesce raffinato insieme con l'orata. Ma spesso si tratta di individui allevati, le cui carni non hanno più la sodezza e la squisitezza di quelle delle spigole libere; sicché si assiste al paradosso di una cucina che offre a caro prezzo un pesce meno gustoso di quelli «ruspanti», considerati meno prestigiosi.

Si diceva che la spigola fosse molto astuta, come il lupo terrestre, e riuscisse a evitare numerose insidie quando era desta, mentre addormentata la si poteva facilmente infilzare con la fiocina a causa del sonno profondo in cui cadeva. Quando poi abboccava all'amo, si dibatteva così furiosamente da riuscire spesso a liberarsi: «Quando la spigola ha abboccato» scriveva Plutarco «è più coraggiosa dell'elefante perché estrae da sola l'amo dalla ferita non a un suo simile, ma a se stessa. Essa dilata la ferita, scuotendo alternativamente la testa da una parte all'altra e tollera il dolore della lacerazione fino a che non sia riuscita a espellere l'amo»;[125] sicché ha meritato anche il nome greco di *lábrax*, ovvero impetuoso e vorace, che gli diede Aristotele.

Ma se ci basiamo sulla magistrale descrizione offertaci da uno scrittore contemporaneo, Raffaele La Capria, non sembra invece particolarmente astuta e prudente:

La spigola, quell'ombra grigia profilata nell'azzurro, avanza verso di lui e pare immobile, sospesa, come un aereo quando lo vedi sbucare ancora silenzioso nel cerchio tranquillo del mattino. L'occhio fisso, di celluloide, il rilievo delle squame, la testa corrucciata di una maschera cinese – è vicinissima, a tiro. La Grande Occasione. L'aletta dell'arpione fa da mirino sulla linea smagliante del fucile, lo sguardo segue un punto tra le branchie e le

pinne dorsali. Sta per tirare – sarà più di dieci chili, attento, *non si può* sbagliare! – e la Cosa Temuta si ripete: una pigrizia maledetta che costringe il corpo a disobbedire, la vita che nel momento decisivo ti abbandona. Luccica lì, sul fondo di sabbia, la freccia inutile. La spigola passa lenta, come se lui non ci fosse, quasi potrebbe toccarla, e scompare in una zona d'ombra, nel buio degli scogli.[126]

Nei bestiari simbolici medievali non ha suscitato interesse, mentre compare nelle figure dell'araldica, inarcata come il delfino e spesso in coppia, giustapposta a un'altra.

Il muggine tra lascivia, imprudenza e saggezza

I muggini, che vivono nel mare ma talvolta risalgono anche i fiumi, sono pesci dalla carne squisita: erano già apprezzati dagli antichi, che ne avevano distinto uno, in particolare, per la grossezza del capo chiamandolo cefalo (*Mugil cephalus*). Eliano sosteneva che era un pesce saggio e pacifico:

Il cefalo appartiene alla specie di pesci che vivono nelle paludi; è considerato un animale capace di controllare gli impulsi dello stomaco e di condurre un'esistenza molto saggia: non assale mai, infatti, nessuna creatura vivente, ma è pacifico per natura verso tutti gli altri pesci. Se si imbatte in un pesce morto, si ciba del suo cadavere, ma non si avventa su di lui prima di averlo toccato con la coda; se giace immobile fa di lui la sua preda, se invece si muove, si allontana.[127]

La sua carne sarebbe eccellente se il pesce non avesse l'abitudine di entrare nelle lagune, nei porti e nei più piccoli seni di mare, spesso all'imboccatura dei fiumi: tutti luoghi che oggi registrano un notevole inquinamento.

Un altro muggine molto apprezzato è il maccarello o scombro (*Scomber scomber*), considerato impropriamente un pesce azzurro perché ha il dorso azzurro con linee ondeggianti scure, mentre il ventre è bianco-argento.

I Romani ne lasciavano marcire la carne mista al sangue e alle interiora ricavandone una salsa molto apprezzata, il *garum*: il migliore era quello spagnolo, pagato carissimo sul mercato dell'Urbe. La salsa serviva a condire tutti i piatti a base di pesce o veniva bevuta a tavola allungata con acqua e vino.

Seguendo l'esempio di Louis Charbonneau-Lassay, che, come si è già sottolineato, inventava simboli nuovi spesso attribuendoli ipoteticamente ai medievali, potrei anch'io, denunciando però la mia invenzione, proporre per il muggine l'emblema della lascivia che nel

mondo degli uccelli appartiene alla pernice e alla quaglia, come ho spiegato in *Volario*. Non è soltanto una mia fantasia, perché mi ispiro a un passo di Plinio il Vecchio che scriveva:

Si deridono i muggini perché, quando hanno paura, nascondendo le teste, credono di celarsi completamente. Essi sono di una lascivia e di un'imprudenza tale che in Fenicia e nella provincia narbonese, durante il periodo dell'accoppiamento, si lascia andare nel mare un maschio tratto dai vivai dopo che gli è stato legato alle branchie un filo lungo che gli passa attraverso la bocca; con quello stesso filo tirano indietro il pesce, mentre le femmine lo seguono fino alla battigia. E, viceversa, i maschi seguono le femmine nel periodo della riproduzione.[128]

Ancora oggi in certe zone la pesca dei muggini avviene in modo simile.

Un'ultima osservazione: questi pesci non si nutrono di animali vivi, ma di materie organiche molli o sciolte nell'acqua, sicché spesso negli allevamenti si possono vedere i cefali sbocconcellare croste di formaggio.

L'orata e l'occhiata, simboli della timidezza

Presso i Greci l'orata (*Sparus auratus*), così chiamata per il colore dorato, era sacra ad Afrodite. Eratostene la descriveva come un «veloce pesce sacro dalle sopracciglia dorate».[129]

I Romani la consideravano uno dei pesci più pregiati tant'è vero che l'allevavano nelle loro piscine. Lucio Sergio, l'inventore di tale sistema, la introdusse per primo nel lago Lucrino. «Si tratta» spiega Macrobio «di quel Sergio Orata che fu il primo ad avere bagni pensili, il primo a creare allevamenti di ostriche a Baia, il primo a riconoscere l'indiscussa superiorità delle ostriche del lago Lucrino.» Fu soprannominato Orata perché ne era ghiotto.

Si potrebbe considerare l'orata emblema della timidezza se prestassimo fede a quanto scriveva Eliano:

Il più timido di tutti i pesci è l'orata. A causa dei flussi e riflussi delle maree, quando la loro stagione coincide con quella di Arturo,[130] le acque marine che bagnano le rive rifluiscono e ritirandosi lasciano una sabbia fine che provoca spesso delle secche e immobilizza così le navi. Gli indigeni allora, dopo avere reso aguzzi dei frondosi rami di pioppo, li conficcano come paletti nella sabbia e se ne vanno via; il flusso, successivamente, torna a scorrere verso la riva trascinando con sé un'innumerevole quantità di pesci [...]; poi quando l'acqua torna nuovamente a defluire restano nelle pozze d'acqua o negli incavi molte orate le quali, spaventate, trovano un tranquillo rifugio sotto i rami dei pioppi che il sopraggiungere del vento scuote e agita; i

pesci, presi dal terrore, non osano neppure muoversi e schizzare via. Chiunque, si potrebbe dire, sarebbe in grado di catturare e colpire quei timidi pesci. Sarebbero infatti capaci di farlo non soltanto esperti pescatori, ma anche il primo che capita, perfino le donne e i fanciulli.[131]

Lo stesso simbolo si potrebbe attribuire all'occhiata (*Oblada melanura*), lunga circa 30 centimetri e dalle carni saporite. Ha le parti superiori grigio-azzurre, i fianchi argentei percorsi da linee longitudinali grigie, e una macchia nera sul peduncolo caudale.

Secondo Eliano sarebbe il più timido fra i pesci:

Quando il mare è calmo e senza onde, le occhiate se ne stanno tranquille giù nel fondo, accanto agli scogli e alle alghe, cercando di rendere invisibili i loro corpi e nascondendosi il più possibile. Se però c'è brutto tempo, vedendo che gli altri pesci s'immergono nel profondo per sfuggire all'urto delle onde, allora le occhiate si fanno coraggio e si avvicinano alla terraferma nuotando lungo le scogliere, convinte che la spuma marina, che fluttua su di loro coprendole, costituisca una sufficiente protezione. È proprio un mistero come esse possano capire che in un giorno o in una notte del genere il mare è impraticabile per i pescatori a causa delle ondate spaventose che solleva a grande altezza.[132]

La murena ovvero la vipera del mare

La murena (*Muraena helena*), invece, non è un pesce rassicurante perché ha un colore bruno chiaro con marmorizzature gialle e nere e un muso allungato come un rettile. Gli occhi piccoli, collocati anteriormente, le danno un aspetto inquietante. E non a torto allarma giacché il suo veleno, contenuto in ghiandole poste nella bocca, può essere pericoloso quanto quello della vipera per il pescatore subacqueo che tenti di catturarla. Questa somiglianza ha ispirato una credenza antica secondo la quale le murene si accoppierebbero con le vipere dopo essere uscite dal mare, come riferisce Eliano:

Quando dunque la vipera è in procinto di accoppiarsi con la murena, per apparire gentile, come ben si addice a un bravo marito, vomita veleno e se ne libera completamente; poi, emettendo un delicato sibilo, che essa modula come una specie di canto nuziale, invita la sposa. Quando entrambe hanno finito i loro giochi amorosi, la murena si dirige verso le onde del mare, mentre la vipera, dopo aver riassorbito la sua porzione di veleno, torna nell'abituale dimora.[133]

Ma come ogni veleno, che è nello stesso tempo un farmaco, così anche la murena sarebbe stata utile per guarire dagli avvelenamenti. Lo stesso Eliano narra che un tale di nome Cisso, devoto sacerdote di Serapide, fu avvelenato dalla moglie che gli aveva somministrato

uova di serpente. Cisso rivolse una supplica al dio che gli ordinò di comprare una murena viva, di metterla nell'acquario e di introdurre poi una mano nell'acqua. Egli obbedì e subito la murena si avventò sulla mano azzannandola. Quando la staccarono, aveva portato via con sé anche il morbo che aveva colpito il giovane. «E così la murena, diventata la collaboratrice del dio in quella guarigione, acquistò una fama che è giunta fino a noi» conclude Eliano, che pare credere alla favola.[134]

Ha l'abitudine di rimanere in agguato negli interstizi delle coste rocciose da cui lascia sporgere soltanto il capo. Anticamente si favoleggiava che i Romani usassero nutrire le loro ferocissime murene con i condannati a morte. Si raccontava anche che Vedio Pollione, avendo osservato come il miglior metodo per ingrassarle fosse di dar loro carne umana, ogni tanto gettasse nella loro vasca uno schiavo, reo di qualche grave mancanza.

La murena viene pescata perché la sua carne è eccellente: era apprezzata a tal punto dai Romani che un ramo della famiglia dei Licinii ebbe il soprannome di Murena a causa della smodata predilezione per questo pesce.

Nonostante la sua cattiva fama è facilmente addomesticabile. Racconta Eliano che era celebre quella del romano Crasso, ornata addirittura di orecchini e collanine di pietre preziose, quasi fosse una bella fanciulla; quando Crasso la chiamava, essa riconosceva la sua voce, accorreva presso di lui per mangiare volentieri e prontamente tutto ciò che le offriva. Quando morì, Crasso la pianse e la seppellì con tutti gli onori. Gneo Domizio, che fu censore con lui nel 92 a.C., lo rimproverò in senato dicendogli: «Sei così pazzo da piangere per la morte di una murena?». Al che Crasso rispose: «Io piango per una bestia, mentre tu che hai seppellito tre mogli non hai mai pianto!».[135]

Plinio il Vecchio riportava invece un'altra credenza, secondo la quale nella Gallia settentrionale tutte le murene avevano «sulla mascella destra otto risplendenti macchie dorate disposte secondo la forma dell'Orsa maggiore che scomparivano alla fine della vita».[136]

Il dentice o della socialità

Se volessimo disegnare l'emblema della socievolezza potremmo rappresentarlo con un dentice (*Dentex dentex*), un pesce dalla carne prelibata, diffuso nel Mediterraneo, nel Mar Nero e nell'Atlantico. Lungo circa un metro negli esemplari maggiori, ha le parti superiori

azzurrognole e iridescenti, fianchi argentei con riflessi rosati, macchie più scure sul capo e sul dorso. All'estremità della pinna dorsale si vede una piccola macchia nera. Specie da giovane ama vivere in branchi tanto che Eliano scriveva:

Il pesce dentice non vive mai da solo e non sopporta di essere diviso e isolato dai suoi simili, ma ama aggregarsi a frotte di dentici che abbiano la stessa età. E non sono soltanto i più giovani a unirsi in schiere fra di loro; anche i più vecchi si raggruppano tutti insieme. Anche per questi pesci vale il proverbio: "Il simile ama il suo simile". Essi, per l'appunto, amano stare dove ci sono altre creature del loro genere, come compagni e amici che condividono le medesime occupazioni e i medesimi svaghi.[137]

Sicché potrebbe essere l'emblema sia della convivialità sia della socialità.

La triglia o della golosità, ma anche sacra a Demetra

La triglia, sia di scoglio (*Mullus surmuletus*) che di fango (*Mullus barbatus*), potrebbe a sua volta ispirare l'emblema della golosità secondo quanto racconta Eliano:

La triglia è l'animale marino più goloso e senza dubbio quello più avido nel volere assaggiare ogni cosa che gli capiti d'incontrare.[138]

Ha un aspetto invitante, dovuto alla brillante livrea del corpo che muta secondo la profondità in cui vive abitualmente. La triglia che abita i bassi fondali ha un colore bruno rossastro mentre quella che vive a quote maggiori è rossa. In ogni esemplare si vedono strisce longitudinali intercalate da bande brune, che subiscono brusche variazioni secondo il grado di illuminazione oppure se l'animale viene spaventato. Vive nel Mediterraneo e nell'Atlantico, dall'Inghilterra alle Canarie.

È un pesce squisito, molto apprezzato dai buongustai. I Romani erano disposti a spendere cifre esorbitanti per procurarselo. Svetonio ci racconta che le triglie erano così ricercate che un giorno tre di questi pesci furono venduti per trentamila sesterzi: a quel punto Tiberio, sdegnato, stabilì con apposite leggi che si ponesse un limite al lusso sfrenato dei nobili e che il senato fissasse ogni anno il prezzo delle derrate alimentari.[139]

Ortalo Quinto Ortensio, uno dei più celebri avvocati e oratori negli anni Settanta a.C. e amico d'infanzia di Lucullo, di cui condivideva l'amore per gli agi, allevava nei suoi stagni un'immensa quantità di triglie, che faceva giungere a tavola attraverso canaletti per veder-

le poi morire, godendo così di tutti i loro mutamenti di colore durante l'agonia. Quello spettacolo si rinnovava sulle tavole più sontuose, dove le si ponevano su piatti coperti da globi trasparenti e riscaldati da fornellini in modo che spirassero a poco a poco offrendo ai convitati il doppio sadico piacere di godere di quello spettacolo e di mangiare pesce freschissimo.

«Le più pregiate» sosteneva Plinio il Vecchio «hanno il sapore della conchiglia. Fenestella ritiene che il nome di *mulli* sia stato dato loro a partire dal colore delle calzature [i *mulli* erano le scarpe tipiche dei patrizi]. [...] Marco Apicio, ingegnoso inventore di ogni raffinatezza, ritenne cosa squisita far morire le triglie nel *garum*.»[140]

Eliano ci riferisce invece che questo pesce era oggetto di culto fra gli iniziati a Eleusi, il santuario di Demetra e Persefone: «Alcuni dicono che ciò sia dovuto al fatto che essa partorisce tre volte all'anno, altri invece al fatto che divori la lepre marina, perniciosa per l'uomo». La lepre marina, secondo lo stesso scrittore, era un pesce che, mangiato, causava dolori di stomaco così acuti da provocare talvolta la morte: «Nasce nella melma e non di rado viene pescata insieme con le sardine: è simile a una lumaca senza guscio».[141] Forse si trattava del mollusco gasteropode chiamato *aplysia* o lepre di mare, oggi noto anche come leporina.

In ogni modo è difficile decifrare il simbolismo della triglia nei misteri di Eleusi, che Eliano non ha voluto svelare.

Nei sogni invece, osserva Artemidoro, al pari di altri pesci di colore rossastro, per esempio il dentice, il rossetto e la gallinella, prediceva tormenti agli schiavi e ai malfattori, febbre violenta e infiammazioni ai malati e la scoperta di coloro che avrebbero voluto rimanere celati.[142]

La cernia ovvero il pesce dei naufragi

In questo viaggio fra i pesci apprezzati dai buongustai campeggia la cernia bruna o gigante (*Epinephelus guaza*), da non confondersi con quella rossa (*Mycteroperca rubra*). È di colore bruno rossastro, maculato di grigio o di giallo. Nonostante la sua mole, venne ignorata dagli antichi. Ha gli occhi azzurri e sulla dorsale undici raggi spinosi e tredici o sedici molli. Vive su fondali sabbiosi o rocciosi nel Mediterraneo e nell'Atlantico, dal golfo di Guascogna al Sudafrica fino al Brasile. Lunga oltre un metro e pesante spesso sessanta chili, è la delizia dei pescatori subacquei.

Ma non l'avremmo inserita in questo *Acquario* se non avesse un

comportamento particolare. Talvolta, spinta dalla corrente, si avvicina alle coste della Cornovaglia trastullandosi con le parti legnose dei bastimenti naufragati. La si vede giocare con le compagne attorno a una tavola galleggiante e può capitare che l'una inseguendo l'altra balzi sul legno rimanendoci per qualche secondo finché un'onda non la ributti in acqua.

Per questo motivo venne soprannominata dai tedeschi «il pesce dei naufragi». In realtà quelle tavole interessano alla cernia non perché sia amante dei relitti, ma perché vi sono attaccati molti cirripedi, piccoli crostacei marini. Un marinaio, riferisce Alfred Brehm, osservò durante una bonaccia, poco lungi dalle coste portoghesi, che il suo vecchio vascello, rivestito di cirripedi, venne assediato per due settimane da questi pesci: e i marinai poterono cibarsi per tutto il tempo di cernie catturate intorno al bastimento.[143]

Il labro o della gelosia

Se volessimo continuare in questo gioco di nuovi emblemi, potremmo evocare il labro pavone (*Labrus bimaculatus*), detto anche fischietto. Ma il nome di labro pavone gli si addice meglio perché è un pesce coloratissimo, tanto che viene immesso in vasche e acquari dove si adatta alla schiavitù più di tanti altri pesci di mare. Gli esemplari di taglia minore hanno colorazione rosea o rossastra e macchie nere sul dorso e sul peduncolo della coda; quelli di taglia maggiore hanno il capo marrone, la parte superiore del corpo verdastra, le parti posteriori e ventrali gialle, tendenti al rossastro, e macchie e bande blu o viola. Lungo fino a 40 centimetri, vive presso le coste e le praterie sottomarine con i suoi labbroni sporgenti, simili a quelli di tante attricette passate attraverso le mani di un chirurgo estetico.

Ma non è tanto la variopinta livrea che colpisce l'iconologo quanto un suo comportamento. È infatti un perfetto cavaliere e corteggia le femmine con grande impegno. Nei rapporti amorosi nessun altro pesce è più zelante e geloso. In genere è mansueto e pacifico con i suoi simili, ma durante il periodo degli amori diventa possessivo e battagliero. Conquista la femmina combattendo con i rivali, poi la segue fedelmente dappertutto, mentre il suo abito brilla dei colori più splendidi. Quando l'ha scelta, non tollera la presenza degli altri maschi e, se è necessario, li aggredisce lottando ferocemente fino a rischiare di uccidere o di essere ucciso. La rivalità però non gli dona: al cospetto di un antagonista diventa di color grigio uniforme, come il peperino viterbese. Se Richard de Fournival lo avesse conosciuto

lo avrebbe forse inserito nel suo bestiario d'amore come emblema della gelosia.

La sogliola, camaleonte del mare

Quanto alla sogliola (*Solea solea*), che cosa può suggerire simbolicamente? Devo confessare che a me evoca i soggiorni in ospedale o in clinica dove la poca fantasia dei cuochi rifila al malato piatti deprimenti, quando si potrebbero servire merluzzi, scombri o altri tipi di pesce poco costosi, ma più appetitosi. Mi evoca anche l'infanzia, quando mia madre mi imponeva la solita soglioletta che mangiavo di malavoglia. Tuttavia, cucinata bene, non è spregevole.

È anche un animale buffo perché ha entrambi gli occhi sulla parte destra, forse per controllare meglio la situazione quando è adagiata sui fondali sabbiosi dove riesce a mimetizzarsi grazie anche alla conformazione piatta. Se la si osserva mezzo nascosta nella sabbia, si noteranno i suoi occhietti nei quali si potrebbe leggere l'intelligenza e l'astuzia: non soltanto possono ruotare a volontà, ma anche spingersi in avanti e ritirarsi, come quelli delle rane. Gli occhi sono spesso l'unica cosa che si vede del pesce quando è nascosto nella sabbia, perché il colore del corpo si armonizza con quello del fondo del mare. Se una sogliola si adagia su un fondale arenoso, il colore giallastro prende il sopravvento; se si colloca su un fondo di ciottoli bigi, diventa grigiastra; sicché potrebbe essere l'emblema dell'uomo camaleontico, capace di adeguarsi a ogni ambiente: simile simbolicamente al polpo.

Lo spinarello ovvero dell'amore paterno

Lo spinarello (*Gasterosteus aculeatus*) potrebbe invece essere l'emblema dell'amore paterno perché questo pesce dal corpo allungato e compresso, col muso aguzzo e la coda sottilissima, color verde sudicio sul dorso e bianco sul ventre, si prende cura dei suoi piccoli, diversamente da altri pesci. È anche agile, rapace, predatore, battagliero e coraggioso.

Se ne è osservato il comportamento in una vasca dove erano stati collocati più esemplari. I maschi cominciano subito a esplorare l'ambiente, investigandone ogni angolo, anche i più riposti. A un tratto uno di loro si stabilisce in un cantuccio. Da quel momento, se qualche altro pesce tenta di sloggiare il proprietario di quel sito, si scatena una lotta rabbiosa: i due contendenti si mordono oppure tentano

d'infiggere nel corpo dell'altro gli aculei che portano sul dorso. Il duello dura parecchi minuti, fino a quando lo sconfitto si ritira. Ma il vincitore lo insegue ancora finché il rivale, spossato, non si può più muovere.

Le passioni che agitano lo spinarello fanno sì che il pesce cambi colore. Quando si accinge alla battaglia, da verdiccio macchiettato d'argento diventa multicolore: il ventre e la mandibola inferiore assumono un colore rosso vivo, il dorso si ombreggia di giallo rossiccio e di verde. Talvolta gli aculei possono colpire mortalmente uno dei contendenti. Il pesce in procinto di soccombere all'avversario impallidisce; ma prima di morire risplende dei colori più vivaci.

Il maschio, scelto il luogo, vi trascina radici e parti di varie piante acquatiche, ne esamina il peso e le lascia cadere scartando quelle che vanno più lentamente a fondo. Riordinati e modellati i materiali a forma di nido, cerca infine la sposa. Quando la trova, la induce a entrare nella camera nuziale soffregandosi affettuosamente a lei. Se facesse la ritrosa, verrebbe egualmente spinta nel nido con qualche punzecchiatura dell'aguzza pinna caudale.

Soltanto dopo avere deposto due o tre uova essa può allontanarsi indisturbata forando il nido dalla parte opposta all'entrata. Il giorno seguente il maschio corteggia una nuova sposa che obbliga, con le buone o con le cattive, a deporre altre uova. Il comportamento del maschio si ripete finché, a suo parere, le uova hanno raggiunto un numero sufficiente. Poi ci penserà lui a difenderle da ogni aggressione: fino a quando i piccoli non sono sgusciati dall'uovo, persevera nelle sue cure, ripara la struttura, si apposta dietro o davanti al nido, agitando le pinne pettorali per rinnovare l'acqua al suo interno e ossigenare meglio l'ambiente.

Non diversamente si comporta il pesce gatto, di cui parleremo nel capitolo dedicato agli abitanti delle acque dolci.

La torpedine ovvero dell'intorpidimento

Vi sono molti pesci, circa cinquanta specie, che sono capaci di generare un campo elettrico nell'ambiente circostante.[144] Fra questi la torpedine, detta in greco *nárke*, ovvero «intorpidimento» perché la sua scarica elettrica ha un effetto narcotizzante. Non diversamente significa il latino *torpedo*, da *torpor*. È caratterizzata da un disco anteriore, ovale o tondeggiante, uno scheletro molle, la pelle nuda, la coda sottile e nettamente separata dalle pinne pettorali. Ha in genere occhi piccoli e bocca ridotta.

Alla famiglia delle torpedini appartengono la ocellata (*Torpedo torpedo*), lunga 50 centimetri, così detta perché sulla pelle bruna si distribuiscono cinque macchie tonde scure e azzurrate, circondate da un alone chiaro; e la marmorizzata (*Torpedo marmorata*), che può giungere a un metro di lunghezza, così detta perché sul fondo bruno presenta striature simili a quelle del marmo. I Greci le chiamavano entrambe *nárke thaláttios* per distinguerle dal malatteruro (*Malapterurus electricus*) o torpedine fluviale, tipica del Nilo. Vi è infine la torpedine nera (*Torpedo nobiliana*), che giunge fino a due metri di lunghezza e può produrre scariche di 170-220 volt: gli antichi la chiamavano *nigra*.

Si credeva che quest'ultima avesse qualità terapeutiche. Il medico romano Scribonio Largo, vissuto nel I secolo d.C. e autore delle *Compositiones*, un'opera di ricette mediche utilizzate dallo stesso Galeno, spiegava che l'emicrania, per quanto fosse cronica e insopportabile, veniva guarita per sempre da una torpedine nera, viva, applicata sulla parte dolente e lasciata fino a quando non l'avesse intorpidita. «Ma non appena è stato avvertito l'intorpidimento» scriveva, «si rimuova il rimedio perché non si perda la sensibilità di quella parte. Bisogna poi preparare un buon numero di torpedini di questo tipo perché talvolta la cura, cioè il torpore che è segno di guarigione, comincia a fare effetto soltanto dopo due o tre torpedini applicate.»[145]

Se invece si era affetti da gotta, bastava mettere una torpedine nera, sempre ovviamente viva, sotto i piedi, che si dovevano posare sulla battigia per non avvertire l'intorpidimento fino al ginocchio.[146] Galeno volle sperimentare la cura dell'emicrania giungendo a queste conclusioni: «E alcuni scrissero che la torpedine intera, intendo l'animale marino, cura il mal di testa in applicazione locale e riduce la deviazione del retto. Ma io, avendone fatto esperienza, ho trovato che essa non agisce in nessuno dei due casi».[147]

Già Aristotele descriveva il sistema di caccia di questo pesce:

> La torpedine provoca l'intorpidimento delle creature di cui vuole impadronirsi, catturandole con il tremito che ha in bocca per poi cibarsene: si cela nella sabbia e nel fango e cattura tutti i pesci che nuotano sulla sua strada e intorpidiscono al suo contatto. Di questo fatto alcune persone sono state testimoni oculari [...]. Quanto alla torpedine, è evidente che provoca l'intorpidimento degli uomini.[148]

Molti pescatori hanno subito la sua scarica che colpisce in genere le braccia, le mani o i piedi con ottundimento della sensibilità della parte.[149]

A questa facoltà della torpedine allude Menone nell'omonimo

dialogo platonico rivolgendosi a Socrate, che gli ha creato molti dubbi sulla definizione della virtù:

O Socrate, avendo udito, prima ancora di incontrarti, che tu non fai altro che dubitare e fai dubitare anche gli altri: ora, come mi sembra, mi affascini, mi incanti, mi ammalii completamente, così che sono diventato pieno di dubbi. E mi sembra, veramente, se è lecito celiare, che tu assomigli moltissimo, quanto alla figura e quanto al resto, alla piatta torpedine marina. Anch'essa infatti fa intorpidire chi le si avvicina e la tocca: e mi pare ora che anche tu abbia prodotto su di me un effetto simile. Infatti, veramente io ho l'anima e la bocca intorpidite e non so più che cosa risponderti. Eppure, più e più volte intorno alla virtù ho tenuto assai numerosi discorsi e di fronte a molte persone e molto bene, come mi sembrava; ora invece non so neppure dire che cosa essa sia. E mi sembra che tu abbia bene deliberato di non varcare il mare da qui e di non viaggiare; se tu infatti facessi cose simili quale straniero in altra città verresti cacciato immediatamente come ciurmatore.[150]

Altri naturalisti suggerivano l'emblema della scaltrezza paragonandola alla rana pescatrice e alla volpe. Così, per esempio, Timoteo di Gaza:

Quando la volpe è affamata si stende in un luogo solitario, quasi fosse morta, e quando gli uccelli si radunano intorno a lei per mangiarla, a un tratto, facendo un balzo, ne ghermisce uno e lo divora. La rana pescatrice e la torpedine si comportano allo stesso modo.[151]

Orapollo invece, ignorando probabilmente che la torpedine paralizza i pesci con la scarica elettrica per poi mangiarli, ne faceva l'emblema dell'uomo che salva molti in alto mare:

Quando vogliono simboleggiare un uomo che salva molti in alto mare raffigurano la torpedine; essa infatti, quando vede un gran numero di pesci incapaci di nuotare, li attira presso di sé e li salva.[152]

Stupisce come un pesce che si prestava perfettamente a simboleggiare il diavolo o il seduttore sia stato dimenticato dai bestiari cristiani.

Il pesce arciere

Continuando il nostro percorso simbolico potremmo evocare l'emblema dell'arciere ispirandoci al pesce omonimo (*Toxotes jaculator*) che, lungo circa 16-18 centimetri, vive nei mari dell'isola di Giava. Nella parte superiore è di un colore bigio verdiccio che diventa argenteo in quella inferiore, con numerose macchie scure disposte di traverso, come una fascia.

L'arciere, appena individua una mosca o un altro insetto posato

su qualche pianta penzolante sull'acqua, si avvicina fino a una distanza di un metro, un metro e mezzo, e schizza sulla preda alcune gocce d'acqua con violenza ed estrema precisione, raramente sbagliando; sicché questa, stordita, cade in acqua dove l'aspetta l'ittiforme arciere.

I giapponesi, che amano questi pesci, li allevano in piccoli bacini al cui centro è fissata un'asta che s'innalza a 60 centimetri dall'acqua. Nell'asta sono piantati uncini di legno ai quali vengono attaccati degli insetti. Poco dopo che le vittime sono state esposte, i pesci fanno capolino. Dapprima nuotano intorno all'asta, poi vengono a galla stando immobili per qualche secondo con lo sguardo fisso sull'insetto; infine schizzano alcune stille d'acqua che lo fanno cadere, se il colpo è andato a segno. Se invece hanno sbagliato mira, fanno di nuovo il giro dell'asta, si appostano e ricominciano. Lo schizzo è accompagnato da un sussurro come quello prodotto da un piccolo zampillo.

Il chetodonte o citaredo

Se volessimo trovare per Orfeo o per i grandi citaredi dell'antichità un attributo marino, dovremmo scegliere il chetodonte (famiglia dei *Chetodontidae*, dal nome del genere *Chaetodon*), che ha suscitato negli antichi l'immagine di uno strumento musicale, come osserva Eliano:

> Si dice che nel Mar Rosso viva un pesce dal corpo piatto come quello della sogliola. Le sue squame non sono molto ruvide al tatto; è dorato con strisce nere che partono dalla sommità del capo e giungono fino alla coda. Potremmo paragonarle alle corde tese di uno strumento musicale; ed è per questo motivo che lo si chiama citaredo. La sua bocca è compressa e nerissima, inanellata da un cerchio color zafferano. Ha la testa variamente screziata di rilucente oro e fregi neri. Le pinne sono dorate, la coda è di colore nero tranne all'estremità, che è di un bianco smagliante.[153]

I colori, che cambiano secondo gli esemplari, con la loro bellezza non possono non alludere alle musiche celestiali dei citaredi.

Nelle Antille francesi li si chiama *demoiselles*, signorine; anche gli spagnoli danno loro nomi femminili, come per esempio *isabelita* o *catalineta*.

Il fantastico gran serpente di mare e i serpentelli di mare

Fin dall'antichità si è favoleggiato di un enorme serpente di mare. In effetti i serpenti di mare esistono realmente ma hanno dimensioni

limitate: sono rettili della famiglia degli idrofidi. Sono velenosi, diffusi nelle latitudini tropicali e hanno livree che spiccano per la notevole vivacità dei colori. Si distinguono dagli altri rettili perché hanno il corpo compresso e la coda foggiata a mo' di remo verticale, utile per muoversi agevolmente in acqua. Sono i soli serpenti marini conosciuti dai naturalisti, lunghi non più di un metro e mezzo. Hanno le narici all'insù che si chiudono per mezzo di valvole. Sono ovipari. Si muovono generalmente in grandi stuoli e talvolta in una massa tale da riempire un gran tratto di mare. Nuotano con movimenti simili a quelli dei serpenti terrestri, tenendo sollevata la testa. Quando il tempo è tranquillo rimangono sulla superficie dell'acqua come addormentati, ma sono sempre vigili. Se vengono disturbati da un movimento sospetto vuotano i polmoni e si tuffano in profondità con una straordinaria velocità. Sebbene nella struttura polmonare differiscano poco o punto dagli altri serpenti possono rimanere sott'acqua molto più a lungo dei loro affini terrestri.

Così li cantava il «vecchio marinaio» di Coleridge:

Oltre l'ombra spiavo dalla nave
i serpenti marini;
e quando si drizzavano, quel lume
magico ricadeva in fiocchi candidi.
Nell'ombra della nave contemplavo
la veste variopinta; era turchina,
verde lucida, nera vellutata;
nuotando si torcevano; la scia
uno sprazzo di fuoco era, dorata.
O felici creature! lingua umana
quella loro beltà non può lodare [...][154]

Questi serpenti marini non hanno nulla a che fare con il gran serpente di mare che ci viene descritto fin dall'epoca più arcaica. Nella tradizione nordica europea si narra per esempio dell'epica lotta fra Thor, accompagnato dal gigante Ymir, e il gigantesco serpente Jörmungand di Midhgardh. Quando Thor, insieme con il gigante, fu giunto su una barca in riva al mare, preparò la lenza: appesa una testa di bue all'amo, la gettò in acqua lasciandola scendere negli abissi marini. Il serpente abboccò ingoiando l'esca: subito dopo però si accorse di essere stato ingannato. Thor tirò con tale violenza che le sue mani sbatterono sul bordo esterno dello scafo; poi, nello sforzo estremo, raccolse tutta la potenza divina facendo una tale pressione che i piedi sfondarono l'imbarcazione e finirono per poggiarsi sul fondo dell'oceano. Così finalmente poté sollevare il serpente: era

uno spettacolo terrificante vedere gli occhi con cui Thor fissava il mostro e lo sguardo dell'altro che dal basso gli sputava addosso veleno. Nel momento in cui Thor si preparava a colpire il serpente col martello, Ymir, terrorizzato, afferrò un coltello recidendo la lenza sicché il mostro s'inabissò nel mare. Si dice che Thor abbia scagliato contro di lui il martello e, colpendolo, gli abbia staccato la testa. Ma è probabile che giaccia vivo in fondo all'oceano.

Quando verrà la fine del tempo ciclico si scateneranno gli elementi, liberi di colpire i mostri cosmici: fra questi il serpente di Midhgardh, uscito dall'oceano, assalirà la terra facendo dilagare le acque sulle coste. Thor dovrà ingaggiare un duello senza quartiere con il serpente, ma alla fine riuscirà a ucciderlo. Subito dopo però farà appena nove passi e crollerà a terra morto a causa del veleno che il serpente gli avrà soffiato addosso.[155]

In questo mito il serpente ha un ruolo e un simbolismo negativo come lo ha il Mameleu, un serpente marino delle Filippine, lungo una cinquantina di metri e dall'aspetto terrificante; o il Mass Giaur dei Somali, che è doppiamente pericoloso perché può uscire dall'acqua e nascondersi nella boscaglia per assalire uomini e animali.

Se questi sono alcuni serpenti mitici, esistono anche rettili marini visti, negli ultimi quattro secoli, da *testimoni* con i loro occhi o forse con la loro fantasia. Olaus Magnus, il vescovo di Uppsala che abbiamo già citato a proposito della balena, scriveva:

> Tutti i naviganti lungo le coste della Norvegia concordano nell'affermare che talvolta incontrano un serpente di una grandezza paurosa, lungo 200 piedi, che abita nelle caverne in mezzo agli scogli dalle quali esce soltanto nelle chiare notti d'estate, e scende persino a terra dove ruba vitelli, maiali e montoni [...]. Si getta anche sulle navi elevandosi su di loro quasi fosse un'immensa colonna, ne afferra gli uomini strappandoli dalla coperta per divorarli. Ne è stato visto uno vicino all'isola di Moos nel 1522 arrotolarsi a spirale su se stesso, e la sua lunghezza è stata stimata in 50 piedi. La sua apparizione reca sfortuna e annuncia un cambiamento di regno.[156]

Da quel momento le *testimonianze* sul serpente di mare si moltiplicarono. Chi lo vedeva come un mostro marino serpentiforme, la cui testa si elevava all'altezza dell'albero maestro; chi invece sosteneva che avesse una testa simile a quella del cavallo.

Quello con la testa cavallina apparve anche, alla fine del XVIII secolo, lungo le coste americane. Persino in Italia se ne avvistò un esemplare sulle coste calabresi, come riferiva la «Literary Gazette» del 31 gennaio 1818: narrava di un rettile che si ergeva a un'altezza prodigiosa emanando un'intensa luce fosforescente, per poi lasciarsi

ricadere tra le onde con immenso fragore ed emettendo poderosi ruggiti.[157]

Qualcosa di vero deve pur esserci in questi avvistamenti. Vi è chi ritiene che si tratti di un raro esemplare di zeuglodonte, un cetaceo primitivo, lungo 18-30 metri, con un corpo simile a una lontra, una coda che tende ad appiattirsi orizzontalmente e una testa lunga e schiacciata che si affusola verso il muso; oppure che sia un *Cadaliosaurus*, l'ultimo dei dinosauri sopravvissuti: altri invece lo identificano con il leopardo marino o foca leopardo (*Hydrurga leptonyx*).

Ma potrebbe trattarsi semplicemente di un'enorme alga bruna galleggiante (*Macrocystis pyrifera*), detta *kelp*, che può raggiungere i venti metri di lunghezza nelle zone temperate del Pacifico e nell'Atlantico sudoccidentale. O infine potrebbe essere uno degli enormi tentacoli di un calamaro gigante; ipotesi non del tutto infondata se cerchiamo di interpretare il racconto di un capitano della nave *Pauline*, George Drevar, che alle 11 del mattino dell'8 gennaio 1876 così descriveva un incontro eccezionale a circa venti miglia al largo del capo São Roque in Brasile:

> Il tempo era chiaro e sereno quando avvistai a prua spruzzi alti una dozzina di metri. Pensai a frangenti di rocce, ma col binocolo potei distinguere una punta nera che si abbatté in acqua e subito ne emerse un'altra; andò avanti così alternativamente fino a quando potei distinguere un mostruoso serpente avvolto con due spire a un capodoglio; i due animali lottavano furiosamente e ogni tanto scomparivano alla vista per riemergere subito dopo; altri due capodogli vicini sembravano molto eccitati, il mare attorno al gruppo sembrava una caldaia in ebollizione e un grande rumore giungeva fino alle mie orecchie. Dopo circa un quarto d'ora di lotta il capodoglio scomparve, certamente inghiottito dall'enorme serpente lungo circa sessanta metri, a giudicare dalle dimensioni delle due spire visibili. Il colore era simile a quello dei gronghi, e la bocca, rimasta aperta durante tutto il tempo che era durata l'osservazione, sembrava più grande del corpo.[158]

Il 24 novembre 1877 l'«Australian Sketcher» riferiva che il comandante W.H. Nelson, della nave *Sacramento*, aveva avvistato un serpente di mare della lunghezza di una ventina di metri, che aveva la testa di un alligatore. A parte la misura esagerata, il serpente di mare avrebbe potuto essere un coccodrillo marino (*Crocodilus porosus*) che, pur vivendo nei fiumi australiani e indonesiani, può scendere al mare e allontanarsi dalla terraferma, tant'è vero che è stato avvistato anche a 180 chilometri dalla costa: veloce, vorace e possente, è molto pericoloso per l'uomo. Ma si sarebbe potuto anche trattare di un esemplare di mosasauro, una gigantesca creatura, del ceppo dei varanidi, che durante il cretaceo inferiore si adattò alla vita marina.

D'altronde i resti di una sorta di gigantesca «lucertola» di circa sette metri furono ritrovati il 10 febbraio 1968 lungo la spiaggia di Campobello, presso Trapani: la testa piatta era dotata di una specie di becco d'anatra.[159]

Nel giugno del 1983, a Bungalow Beach, in Gambia, Oxen Burnham trovò sulla riva del mare i resti di un animale ignoto, spinti a terra dalla marea. Lungo cinque metri, aveva una testa simile a quella dei delfini con lunghe mascelle dotate di ottanta denti: il corpo era alquanto largo, mancava lo sfiatatoio tipico dei cetacei, aveva due pinne subito dietro la testa e due nella regione pelvica; la pelle era di color marrone sul dorso e chiara sul ventre; la coda finiva a punta sicché non poteva certo trattarsi di un delfino. «Il fatto importante del ritrovamento di Bungalow Beach» commentano Giancarlo Costa e Maurizio Mosca «è che esso sembra assomigliare soltanto a due animali conosciuti, ma estinti da almeno sessanta milioni di anni: uno è il pliosauro, una specie minore di plesiosauro dal collo ben più corto; l'altro è il thallatosuchian, una specie estinta di coccodrillo marino.» Ma si tratta di congetture che non hanno avuto finora un riscontro certo.

Altri pensano che i serpenti di mare siano catene di salpe che si arrotolano a spirale su loro stesse compiendo contorti movimenti serpentiformi. La salpa (*Salpa maxima*) è un invertebrato dall'aspetto di un piccolo sacchetto trasparente lungo da due a dieci centimetri, con una o due piccole masse scure all'interno, che si muove lentamente nell'acqua gonfiandosi e sgonfiandosi a ritmo alterno.

Esistono anche vermi giganti che in Australia possono raggiungere i quattro metri di lunghezza, come il *Beachmaster*; e, lungo le coste britanniche, il *Lineus longissimus*, che può arrivare a nove metri.

Un falso serpente di mare, lungo fino a sette metri fu avvistato nell'autunno del 1996 al largo di San Diego, in California: si trattava invece di un pesce, il regaleco, che appartiene ai lampridiformi, famiglia dei regalecidi. In Italia è noto come pesce nastro o re delle aringhe, perché i pescatori credono che diriga i movimenti dei banchi di questi pesci. In realtà il regaleco insegue le aringhe per cibarsene e finisce nelle stesse reti in cui esse vengono catturate. Nell'acqua assomiglia a una lunga forma rilucente, in apparenza composta di foglie d'argento sulle quali si sovrappongono disegni arancioni e blu. Si muove con movimenti serpentini, rapide ondulazioni dall'alto al basso.

Il nome di re delle aringhe ci ricorda un altro re, quello delle quaglie, che abbiamo descritto in *Volario*.[160] D'altronde l'aspetto della te-

sta di questo pesce, con il caratteristico pennacchio, può avere ispirato il regale appellativo.

In ogni modo non sono da escludere alcuni fenomeni di gigantismo che possono aver tratto in inganno marinai e osservatori, facendo per esempio scambiare per un serpente la murena gigante degli estuari (*Strophidon sathete*), che raggiunge i tre metri di lunghezza ed è diffusa dal Mar Rosso alle isole Figi; così come non si può escludere l'esistenza di gronghi giganteschi.

VIII

PESCI DI ACQUE DOLCI
E PESCI FRA LE DUE ACQUE

1. Pesci di laghi e di fiumi

L'etrusco tramutato nel carpione che si nutre d'oro

Ci trasferiamo adesso dalle acque marine a quelle interne, dove vivono pesci straordinari per simboli e leggende, come il carpione (*Salmo carpio*), appartenente al genere del salmone. È una specie di trota lacustre del Garda; ha squame più grandi di quelle della trota comune, la metà superiore del corpo presenta piccole e scarse macchie nere, mentre la prima pinna dorsale ne è priva. Si trova anche nei laghi più vasti e profondi della Svizzera, della Scozia e della Svezia. Talvolta può giungere fino al mare, ma fondamentalmente è un pesce d'acqua dolce. Il suo habitat normale in Italia è il bacino meridionale del Garda da dove compie regolari migrazioni per riprodursi, due volte all'anno, in dicembre-gennaio e in luglio-agosto, verso le zone più profonde di quello settentrionale, là dove il lago si stringe in una specie di fiordo dalle pareti scoscese, verso occidente.

Siccome ha una carne di sapore squisito, si cercava una volta di prolungarne la vita gastronomica conservandolo con aceto e verdure dopo averlo fritto. Il metodo ispirò una preparazione, detta «in carpione», che consente una buona conservabilità (una settimana e anche più), specialmente al pesce d'acqua dolce.[1] Ma se si ha la fortuna di trovarne uno fresco (oggi è diventato raro), lo si può cucinare alla gardesana, ovvero lesso o ai ferri irrorandolo con un filo d'olio locale, che non altera il sapore delle sue carni.

Era considerato in passato un pesce per potenti e ricchi, sicché raramente i pescatori si permettevano di mangiarlo rinunciando al guadagno. Un proverbio ammoniva a questo proposito: «*A chi magna 'l carpion ghe vien i piòci!*» (a chi mangia il carpione vengono i pi-

docchi), dove i pidocchi erano emblema della miseria. Un altro, più catastrofico, avvertiva: «Chi vive di carpioni muore nelle prigioni», cioè si copre di tali debiti da finire carcerato.

Ispirandosi a una credenza gardesana, secondo la quale il carpione si ciberebbe di pagliuzze d'oro,[2] Girolamo Fracastoro inventò nel 1535 un moderno mito di metamorfosi, *La leggenda del carpione*, che dedicò a Giovanni Matteo Giberti, vescovo di Verona. Il poemetto in forma di lettera accompagnava un dono di cedri e carpioni al suo benefattore: in quel periodo il celebre medico e poeta veronese viveva infatti a Malcesine, una cittadina incantevole sulla riva orientale del Garda, in una casa che il vescovo gli aveva concesso in uso.

Nella leggenda si narrava che un giorno il vecchio Saturno, cacciato da Giove dall'isola di Creta, durante il suo viaggio verso il Lazio si fermò sulle rive del lago di Garda, a Toscolano. Avendo scorto dei barcaioli che stavano mangiando e bevendo vino sull'erba, chiese loro: «Chi mi offre una tazza per placare la sete?». Ma ottenne soltanto un rifiuto sarcastico: «Ecco, da queste onde puoi bere senza risparmio; e con la fredda acqua allevierai il caldo».

Pazientemente Saturno immerse le palme nell'onda attingendo l'acqua. Poi, rivolto a quelli: «A quale prezzo, giovani, mi condurreste remando fino a quell'isoletta che si trova di fronte a noi?».

Gli sciagurati pretesero un prezzo esorbitante, che tuttavia il vecchio accettò senza discutere. Ma i pescatori avevano ben altre mire: durante la traversata uno di loro, Carpo (il nome del carpione in latino), lo apostrofò minaccioso: «Spiegaci un po', vecchio, perché fuggi su quell'isoletta? Da quale misfatto cerchi asilo? Hai rubato l'oro del tuo padrone e scappi lontano da lui, in un luogo sicuro? Ma il tuo destino t'insegue, stupido, e non c'è asilo che possa salvarti. Tira fuori l'oro!». Così ripeterono anche i suoi compagni.

«Etruschi[3] barcaioli» rispose loro Saturno, «quale sciagurata idea v'induce a trasgredire i patti e a dimenticare gli dei?» Ma quelli non intesero ragioni e, mentre il viaggiatore stava ancora parlando, lo affrontarono mettendogli le mani addosso.

«Disgraziati» gridò il vecchio rivelandosi finalmente per un dio, «nemici degli dei, vi darò ciò che volete: nell'imo, quaggiù, mangerete l'oro di cui siete ingordi!»

> Aveva appena detto. E a quelli nel chieder grazia la voce
> manca, e già l'un l'altro vede ammutire, e le bocche
> in muso largamente aperto s'allungano e spalancano:
> le mani si sono in pinne tramutate, la veste s'irrigidisce
> in squame e i piedi s'incurvano alla fine della coda.

Quel colore di cui il repentino spavento li aveva cosparsi,
rimase nelle branchie sbiancate, ma la malvagità odiosa
denunziano i corpi spruzzati di nere gocce.
Carpione, che per primo il dio offese, nelle grandi acque
per primo si tuffò e si nascose nell'imo fondo.
Quindi gli altri in pochi istanti in mezzo all'onde saltano
a testa in giù e vuota lascian la barca, senza rematori.[4]

Saturno, rimasto solo, afferrò il timone dirigendo la barca, spinta da una forza invisibile, verso l'alto lago dove gli strapiombi delle alte montagne si restringono. Poi, sceso a riva, la trasformò in uno scheggione di sasso, sicché

restò immobile la barca su cui oggi ancora
si possono scorgere le conchiglie che i barcaioli disgraziati,
colte su altri lidi, avevano attaccato ai suoi bordi.[5]

Da quel giorno i carpioni nuotano tra le sponde del lago di Garda nutrendosi, secondo la leggenda, delle vene d'oro del fondo e serbando ancora oggi il nome dello stolto capobarca.[6]

La trota

Anche le trote (*Salmo trutta*) appartengono alla famiglia dei salmonidi. Sono pesci d'acqua dolce, a eccezione del *Salmo marinus* che compie migrazioni al mare. Prediligono le acque fredde e difficilmente tollerano temperature superiori ai 18°C. Ve ne sono alcune dalla prelibata carne rosata che si pescano addirittura nei laghetti piemontesi del Moncenisio, a duemila metri di altitudine. Vivono in laghi, fiumi e persino nei ruscelli, guizzando nell'acqua con una velocità e un'agilità superiore a quella di tutti gli altri pesci d'acqua dolce. Riescono a risalire anche i fiumi dalle correnti più impetuose destreggiandosi fra rocce e pietre, e balzando, quando è necessario, fuori dell'acqua. Quel balzo così l'ha cantato Giorgio Calcagno:

[...] lassù dove il torrente
flagella da millenni un tufo scabro,
irrompe come un turbine nella cascata
che la trota risale, clown acquatico
perduto verso il cielo [...].[7]

Alla loro prodigiosa capacità di risalire i torrenti, che potrebbe suggerire l'emblema dell'agilità, s'ispirò anche Corrado Govoni nella poesia *Contro corrente come bionde trote*, paragonando a questi pesci due ragazze che risalivano, ilari e provocanti, una fiumana di passanti:

Contro corrente come bionde trote
fendevano la calca cittadina
due fanciulle insolenti di bellezza.
Curiosando strusciarono i musini
di maliziosa cipria qua a un acquario
di lusso di dormienti onde ravvolte
di stoffe per murene e aragoste,
più in là a un brillante altar di calzature,
spume di cardi rosei per pianelle
di Cenerentola, lustrini e argenti
per taccuini da ballo. Scantonarono
a un tratto e una si chinò nascosta
dall'inquieta compagna ad allacciarsi
una giarrettiera a mezza coscia ignuda.
Le succhiò la corrente cittadina.
Vedo sempre la strada illuminata
da quel fulgore di carne di donna
nel marmo della pioggia settembrina.

I Celti avevano una particolare predilezione per questo pesce, che era anche il protagonista di un mito di inseguimento mimato con una danza. Si narrava che ai tempi di re Artù vivessero un uomo di nome Tegid Voel, di Penllyn, e la sua sposa di nome Ceridwen. Essi avevano un figlio di nome Avagddu che era l'uomo più brutto del mondo. Per compensarne la bruttezza la madre decise di farne un saggio. Ricorse al calderone, classica fonte celtica di potere. Mise a bollire un gran paiolo di ispirazione e di scienza per suo figlio affinché, grazie alla conoscenza dei misteri del futuro del mondo, egli venisse trattato con onore. Il calderone doveva bollire senza sosta per un anno e un giorno, e soltanto tre gocce dell'infuso avrebbero posseduto il potere magico.

Ceridwen mise Gwion Bach, figlio di Gwreang di Llanfair, a rimestare il calderone e un cieco di nome Morda ad attizzare il fuoco; e di tanto in tanto, seguendo le istruzioni del libro di Feryllt, recitava sopra la pignatta un incantesimo e vi aggiungeva erbe magiche. Ma un giorno, verso lo scadere dell'anno, tre gocce del filtro magico schizzarono dal calderone finendo su un dito di Gwion che le portò alle labbra acquisendo subito una sapienza soprannaturale. Egli capì di avere preso ciò che era stato progettato per Avagddu e intuì che, se Ceridwen avesse potuto, lo avrebbe ucciso. Perciò fuggì precipitosamente nella sua terra.

Il calderone, privato delle gocce sacre, conteneva ormai soltanto un veleno che lo fece scoppiare: il liquido si riversò in un ruscello e avvelenò i cavalli di Gwyddno Garanhir che ne avevano bevuto l'acqua.

Ceridwen, accortasi che la fatica di tutto un anno era andata per-

duta, si mise a inseguire Gwion Bach per ucciderlo, dapprima nelle sembianze di una levriera, poi come lontra e come falcone. Infine lo raggiunse trasformata in gallina nera dalla cresta rossa, immagine della dea della morte. Gwion a sua volta, per sfuggirle, si trasformò via via in lepre nella stagione autunnale, in trota nelle piogge invernali, in uccello a primavera e infine in chicco di grano nella stagione estiva del raccolto: fu allora che Ceridwen, diventata gallina, riuscì finalmente a divorarlo per poi partorirlo come neonato.[8] La danza era un'allegoria dell'anno che finiva per poi rinascere con la stagione della spulatura, in autunno.[9]

Quell'inseguimento, secondo Robert Graves, era l'eco di una religiosità arcaica, quando la donna era padrona del destino dell'uomo, inseguitrice e non inseguita, violentatrice e non vittima di violenza. Successivamente, con l'invasione degli indoeuropei e l'avvento del patriarcato, il mito della caccia sessuale subì un rovesciamento. L'uomo diventò via via segugio, lontra, rondine e infine gatto, inseguendo la donna che si trasformava a sua volta in lepre, trota, ape e infine in topo divorato dal gatto:

> [...] ma io entrerò in una trota
> con pena e sospiri e grande dubbio,
> e ti mostrerò più d'un bel gioco prima di essere riportata a casa.
> Trota, bada a una snella lontra,
> che ti inseguirà dappresso da sponda a sponda [...].[10]

La trota simboleggiava in questo contesto l'elemento femminile del cosmo, passivo, ricettivo e fecondo, che è destinato a morire ogni volta per rinascere all'inizio del nuovo anno.

La più struggente storia su una misteriosa trota è stata scritta alla fine del secolo scorso da Nico Orengo in un romanzo, *Dogana d'amore*, che è ormai un classico della letteratura novecentesca ispirata al mare. Il protagonista, ancora sconvolto da un gravissimo incidente con la motocicletta, lavora nelle acque tra Ventimiglia e la frontiera francese su un battello adibito alla raccolta della spazzatura in mare. Un giorno incontra «una di quelle trote di fiume, certo della Roja, non più lunga di una trentina di centimetri, bruna sul dorso, puntinata di nero e di rosso sui fianchi, con la pancia color limone pallido. Una di quelle trote che perdono il fiume alla foce, per la risacca o una corrente fra gli scogli, e sbandano in mare aperto e muoiono mangiate da un polpo o asfissiate dall'acqua di mare».[11] Questa era riuscita a salvarsi perché si era imbattuta nelle bolle di una sorgente di acqua dolce. Fra la trota e l'uomo, che l'aiuta a sopravvivere, s'in-

staura un rapporto di mutua fascinazione e infine persino d'amore in una delicata sequenza di episodi, dove s'intrecciano le storie sentimentali con due donne; finché egli si domanda:

> L'averla aiutata non faceva parte soltanto della sua indole o del suo lavoro, ma di un vecchio patto più universale, fra uomo e animale? Ma quel patto era andato oltre, aveva preso una spirale segreta, si era aggrovigliato trascinandosi in altri sentimenti e fantasmi. Tutto ciò poteva accadere fra uomo e animale, senza inquinare le loro singole nature? O doveva chiedersi chi fosse quella trota per agire così?[12]

Sarà proprio quel pesce misterioso a guidare il protagonista verso una nuova alba spirituale, attraverso il labirintico intrico dei suoi sentimenti.

Il luccio ovvero la Luce

Il re dei laghi europei è il luccio. Lo vidi per la prima volta quindici anni fa a Marta, sul lago di Bolsena, adagiato su una delle rustiche *macchine* con le quali si celebra, verso la metà di maggio, la Madonna del Monte: una delle feste italiane più eleganti nella loro semplicità, con la processione degli abitanti che portano al santuario, come offerta, i prodotti del loro lavoro. Fra questi vi sono i pesci del lago, primo fra tutti il maestoso luccio, che spesso supera il metro di lunghezza e i dieci-quindici chili di peso, ma può misurare eccezionalmente persino due metri e pesare quaranta e più chili.[13]

Lo si riconosce facilmente per la testa depressa e il muso largo, con ampia apertura boccale. Quanto al colore, muta secondo l'ambiente in cui vive, anche se in genere il luccio è scuro sul dorso e bianchiccio con macchie nere sul ventre mentre i fianchi presentano una tinta grigia con marmorizzature o macchie trasversali. Così lo descrive un canto popolare lappone:

> Il luccio vigoroso
> ha bocca di balena,
> gola come un torrente,
> bazza come vomere,
> denti come lupo,
> il naso è una canoa,
> gli occhi due stelle,
> il dorso nereggia
> e il fianco è bruno.[14]

A proposito dei suoi vari colori Angelo De Gubernatis sosteneva che quando è bluastro, verdastro o argentato rappresenterebbe la lu-

na; quando è più scuro, tendente al nero, alluderebbe alla notte tenebrosa, alle nuvole, all'inverno.[15]

La sua carne è ottima, mentre le uova sono tossiche, tanto che i maghi delle regioni nordiche se ne servivano per preparare una sorta di caviale velenoso.

È soprannominato «squalo delle acque dolci» perché divora pesci di ogni sorta, ma anche rane, uccelli e persino quei mammiferi che riesce ad afferrare con le fauci spalancate. In Inghilterra si narrava di un luccio che aveva azzannato la testa sommersa di un cigno ed era riuscito a strozzare il pur robusto uccello. Brehm sostiene che è capitato anche che addentasse il piede o la mano di qualche bagnante. Ma deve essere stato un caso eccezionale perché i pescatori del lago di Bolsena non ricordano episodi analoghi. Forse, un malevolo intruso che andasse a disturbare a mani nude un luccio mentre sta deponendo le uova fra i canneti, a marzo, potrebbe venire giustamente morso.

Nella tradizione nordica lo si è associato all'oro, come narra il mito secondo il quale il nano Andvari, originario possessore dell'oro che avrebbe causato la rovina dei Nibelunghi, viveva in una cascata nelle sembianze di un luccio.[16] «Qui si può suggerire» commenta Gianna Chiesa Isnardi «che il pesce lucente che guizza nella cascata sia immagine stessa dell'oro secondo una metafora, assai frequente nelle *kenningar*, che definisce questo metallo "fiamma" o "luce" delle fonti e delle acque.»[17]

Il legame con la luce e la fiamma è evidente nel suo nome latino *lucius* (da *lux, lucis*) che è stato adottato da Linneo (*Esox lucius*).

Gli antichi sostenevano che possedesse una rara intelligenza e molta perspicacia, tanto che ancora oggi in alcune regioni dell'Europa centrale, come in Turingia, si suole dire di una persona che ha queste qualità: «È sottile come un luccio».

Queste poche notizie ci fanno intuire che doveva godere in epoca precristiana di una grande considerazione e forse evocava simboli divini, tant'è vero che nella grotta paleolitica di Cabrerets, nel Lot, in Francia, che sembrerebbe un santuario, tra gli animali raffigurati se ne vede uno di grandi dimensioni.

Era probabilmente un luccio quello che spaventò l'inesperto Tobia nelle acque del Tigri, perché viene descritto come «molto grande» e vorace («uscì fuori per divorarlo»: il che tuttavia ci sembra un'esagerazione). «Sventralo» gli dice l'angelo «ed estrai il cuore, il fiele e il fegato, mettili in disparte e getta via invece gli intestini. Il fiele, il cuore e il fegato possono essere utili come medicamenti.»[18] Non a caso nella

medicina antica e anche premoderna si sosteneva che il suo fiele, mescolato con il miele, curasse molte malattie degli occhi. Infine nel racconto biblico il pesce di Tobia viene descritto con la pelle squamosa e si dice che le sue carni arrostite sono «buone da mangiare»: caratteristiche che si addicono al luccio.[19]

Stranamente i bestiari scritti della cristianità non menzionano il suo nome. Ma il «pesce che veniva da una fonte viva, immenso, puro, concepito da una casta vergine», di cui parla l'epitaffio del II secolo del vescovo Abercio che si è citato parlando del pesce quale simbolo dell'Eucarestia,[20] non potrebbe essere proprio il luccio che, come si sa, ama frequentare, specie d'estate, le acque limpide vicino alle sorgenti?[21]

Se i bestiari lo ignorano, conosciamo invece immagini antichissime in cui esso è ravvisabile senza alcun dubbio per via della sua testa depressa: come, per esempio, su una scala del VII secolo che si trova nell'ipogeo di Melbaude, a Poitiers, dove un grosso luccio è seguito da un altro pesce che rappresenta il fedele. Tra il maestro e il fedele è visibile una croce. Tutta la scena sembra illustrare una frase di Gesù: «Colui che vuole essere mio discepolo, prenda la sua croce e mi segua».[22]

Charbonneau-Lassay riproduce, oltre al luccio citato, altri pesci dalle sembianze simili, incisi su vetri o su lampade di terracotta.[23] Ricorda anche un'immagine in osso proveniente da una sepoltura gallo-romana di Mougon (Turenne) che, se fosse cristiana, com'è probabile, confermerebbe il simbolismo cristico. «Perché meravigliarsi» commenta «se i simbolisti del primo periodo cristiano hanno potuto pensare di accostare il luccio, il pesce luminoso, a Cristo, il pesce divino e la «luce che rischiara ogni uomo che viene al mondo«?»[24]

A loro volta i catari della Languedoc lo adottarono fra i loro simboli perché in esso ravvisarono il pesce che simboleggiava «la Divinità luminosa».[25]

La carpa ovvero il samurai

Al contrario del luccio la carpa (*Cyprinus carpio*), pur avendo carni saporite, non viene considerata un pesce pregiato perché talvolta sa di fango, specie quando viene pescata in acque stagnanti a fondo melmoso. Sono migliori le carni di quella che vive in acque correnti o è allevata nelle vasche dai piscicoltori, dove si avvezza a chi la nutre, tant'è vero che impara presto a rispondere al tintinnio di una

campanella o al fischio che segnala l'arrivo del cibo, affrettandosi al luogo consueto dove esso viene sparso.

Lunga di solito 30-50 centimetri, ha il dorso grigio-acciaio, il ventre giallo dorato, più o meno puro; ma esistono anche carpe interamente gialle. Ha quattro cirri, lunghi e grossi, alla bocca. La pinna dorsale e l'anale cominciano con un forte raggio osseo dentellato posteriormente. Passa l'inverno in letargo entro buche scavate sul fondo.

È originaria della Cina, da cui è stata importata da tempo immemorabile; e infatti è già citata dai naturalisti antichi. Ma in Occidente non ha ispirato miti o leggende. È emblema banale di discrezione e di silenzio: ma quasi tutti i pesci sono silenziosi. Tra i poeti l'ha ricordata Montale nei celebri versi di *Dora Markus*:

Ormai nella tua Carinzia
di mirti fioriti e di stagni,
china sul bordo sorvegli
la carpa che timida abbocca
o segui sui tigli, tra gl'irti
pinnacoli le accensioni
del vespro e nell'acque un avvampo
di tende da scali e pensioni.[26]

In Oriente è invece importantissima da un punto di vista simbolico. In Cina rappresenta l'eccellenza nel campo delle lettere, la perseveranza nelle difficoltà e il coraggio. Quando risale la corrente per riprodursi si dice che «salta la porta del drago», diventando essa stessa un drago, ovvero uno studioso che ha successo negli agoni letterari. Per questo motivo offrire una carpa a chi deve affrontare un esame significa augurargli di superarlo con successo. Capace di levarsi nell'aria, serve da cavalcatura agli immortali e trasporta nel ventre messaggi divini.

Una sua immagine sui tetti salva la casa dagli incendi. In Vietnam si dice che conduca in cielo il genio del focolare nei giorni che precedono il nuovo anno. Protegge infine la casa, alla festa di mezzo autunno, contro i misfatti che potrebbe compiere uno spirito demoniaco, chiamato la Carpa d'oro.

È infine simbolo della virilità audace: sicché nel giorno della festa dei ragazzi si pongono delle carpe di carta sulla cima di una colonna o sui tetti delle case.

Viene anche rappresentata come una coppia di pesci uniti fra loro, ma con un solo paio d'occhi: è il cosiddetto «pesce con gli occhi in comune», che simboleggia la fedeltà coniugale. A loro volta, due carpe gemelle simboleggiano l'unione degli amanti.

Siccome vive a lungo, rappresenta anche la longevità; ma è soprattutto segno di buon augurio, tant'è vero che una carpa ritagliata in carta colorata e appesa davanti alle case è utile per proteggerle dai guai.

Nella tradizione cinese è anche emblema di coraggio, di dignità, di perseveranza intellettuale. In Giappone è persino emblema dei samurai, che sono dotati di queste qualità.

Secondo una credenza nipponica, al contrario degli altri pesci rimane immobile quando viene posta, viva, sulla tavola per essere tagliata: sicché ha simboleggiato la saggia rassegnazione di fronte alle disgrazie e alla morte.

La si serve a tavola come una pietanza prelibata per l'invitato, probabilmente cucinata in modo da mascherare quel gusto fangoso che respinge gli occidentali.[27]

Tra i Bambara africani è un presagio di fecondità materiale e spirituale. Simboleggia anche la vulva, tant'è vero che le giovani, dopo aver subito l'escissione della clitoride, vi alludono con un canto: «Canta, madre carpa; la madre carpa è andata a fare la sua toilette; una cosa è apparsa davanti alla madre carpa: se la si osserva bene si direbbe che è un cordone rosso, un fiocco rosso».[28]

Il demoniaco pesce siluro

Di recente si è incoscientemente introdotto nelle acque del Po un pesce d'acqua dolce gigantesco, il siluro (*Silurus glanis*), che fino a pochi decenni fa si trovava soprattutto nell'Europa orientale. Nel Volga e nel Danubio, specie nei loro tratti finali, ha dimensioni enormi: può giungere alla lunghezza di tre metri; ma nel museo Grigore Antipa di Bucarest, in Romania, è conservato lo scheletro di un siluro che pesava più di una tonnellata. Era stato catturato nel 1922 a Chilia Veche, uno dei tre bracci che formano il delta del Danubio sul Mar Nero.

Date le dimensioni, è stato chiamato «balena di Germania» o addirittura «squalo delle acque dolci». Ha corpo allungato e pelle nuda, liscia. L'aspetto è sgradevole, con testa larga e depressa e dentatura poderosa. Il dorso è bruno olivastro, o verde scuro; questi colori si attenuano sui fianchi e sul ventre, che tendono al bianco giallastro. Ha sei barbigli, quattro corti alla mascella inferiore e due lunghissimi pendenti dalla superiore.

La sua carne, molto grassa negli individui giovani e coriacea nei vecchi, è generalmente difficile da digerire. Ma il siluro viene pesca-

to soprattutto per il lardo e per la trasformazione della sua vescica in colla.

Già lo conoscevano gli antichi: si narrava che i pescatori del Danubio attaccassero una gomena a un giogo portato da buoi che stazionavano presso la sponda. I due animali venivano copiosamente nutriti in modo che stessero tranquilli al loro posto, senza fare movimenti; l'altra estremità della gomena era armata di un rampone sul quale si poneva un pezzo di polmone di bue come esca. Dopo che la gomena era stata immersa nel fiume, il siluro non tardava ad abboccare. I pescatori se ne accorgevano subito vedendo muoversi la fune. Allora pungolavano vigorosamente i buoi, allontanandoli dalla sponda e tirando in secco la pesantissima preda.

Il siluro vive in genere sul fondo melmoso di acque tranquille. Se ne sta adagiato indolente tra sassi, tronchi d'albero e relitti di barche; fa solo muovere i suoi cirri come esche finché qualche pesce tenta di mangiarli e cade così nelle sue fauci. Riesce addirittura a ingoiare uccelli acquatici.

È un pesce nidificatore che nel periodo degli amori, da maggio a luglio, si avvicina in coppia alle sponde per deporre le uova fra le canne: in questo periodo, contrariamente alle sue abitudini, trascorre la giornata nelle acque basse per difendere le uova, come riferiva Aristotele scrivendo: «Fra i pesci di fiume il *glanis* maschio accudisce la sua progenie. La femmina depone le uova e se ne va; il maschio le custodisce, le sorveglia, caccia i pesci che le vogliono divorare; prolunga questa sorveglianza fino a trenta o quaranta giorni, finché i pesciolini siano diventati abbastanza forti per mettere in fuga i nemici».[29]

Probabilmente è in questo periodo che può attaccare anche l'uomo, dato che, secondo varie testimonianze, si sono trovati nel suo stomaco anche resti di bambini. Uno scrittore rumeno, Vasile Voisulescu, scrive a questo proposito: «Qui alle foci dell'Arges [affluente del Danubio] ho pescato con esca di carogna i siluri voraci che, dicono, acchiappino i bambini bagnanti. Nello stomaco di questo mostro si trovano spesso braccia e altri parti della preda divorata».[30]

Il siluro era anche uno dei «carnefici» degli Ottomani, come ci rammenta una poesiola rumena:

Il turco è cattivo perché pagano,
ma non tradisce il suo padrone.
Nella sua legge sta scritto che è grande peccato
vendere un'anima innocente,
eppure buttava il cristiano nelle fauci del siluro.

I Lipoveni, russi fuggiti dalle persecuzioni religiose del loro paese e rifugiatisi nel delta del Danubio, praticavano una specie di funerale acquatico e un particolare culto dei morti in cui usavano l'espressione «cibo per il siluro». Credevano, e ancora credono i pochi di loro rimasti, che il siluro vivesse a lungo perché possedeva le anime, seppellite nel suo corpo, di tutti coloro che erano stati gettati nel fiume.

Un mostro così inquietante non poteva non ispirare racconti e simboli. In lingua rumena si chiama, non casualmente, *somn* (sonno), che deriva dallo slavo antico *somu*.[31] Una leggenda narra che il più coraggioso fra i Vareghi, una popolazione di origine scandinava che si era stabilita nel delta del Danubio, avendo saputo che alle sorgenti del fiume dimorava un grande serpente maligno, risalì le sue acque e, dopo averlo combattuto valorosamente, riuscì a ferirlo a morte. Furibondo, il mostro cominciò a inseguirlo formando l'attuale tragitto del fiume e alla fine buttò nel mare fiele e sangue: per questo motivo il Ponto venne a chiamarsi Mar Nero.

Il mostro tuttavia non morì, anzi si trasformò in un pesce notturno che insidiava gli abitanti del fiume: dopo avere provocato in loro un sonno profondo (*somn* per l'appunto) li trascinava nell'abisso delle acque.[32]

Una leggenda più recente, forse di ispirazione comunista, sostiene invece che il mostro sia un giustiziere perché si nutre di cadaveri di usurai, mercanti voraci e banchieri.

Il pesce gatto o dell'amore paterno

Pur assomigliando vagamente al siluro, ma di proporzioni minori, il pesce gatto (*Ictalurus melas*) non ha ispirato leggende tenebrose, anzi ha suscitato un tenero simbolo, analogo a quello dello spinarello che abbiamo descritto nel capitolo dedicato ai pesci marini. Anch'esso simboleggia infatti l'amore paterno. In Europa è giunto solo alla fine del XIX secolo dall'America settentrionale, dove abbonda nei Grandi Laghi e nel bacino del fiume San Lorenzo. In Europa non supera i 30 centimetri, mentre nel suo habitat originale può giungere anche ai 70-80. Diversamente dal siluro, ha una piccola pinna adiposa posta fra quelle dorsale e caudale. La bocca è ornata da otto lunghi barbigli simili a quelli di un gatto. Il dorso è bruno verdastro, talvolta nerastro, i fianchi più chiari hanno riflessi dorati e il ventre bianco assume un colore giallastro con una sfumatura arancione quando il pesce è in calore. È onnivoro, nutrendosi sia di vegetali sia di animaletti.

Eliano scriveva che tra questi pesci il maschio è quello più affezionato alla prole: «Quando la femmina si è sgravata, non si prende cura dei suoi nati, come la puerpera, ma è il maschio a restare presso i figli per proteggerli e cacciare ogni animale che possa insidiarli».[33] In effetti si è constatato che il maschio sorveglia i figli per un certo periodo dopo la schiusa delle uova.

Nella Pianura Padana si è diffuso in quasi tutti i fiumi, a partire dal Po, dove sopravvive nonostante l'elevatissimo inquinamento perché è uno dei pesci, insieme con la lasca e il carassio, che riesce a respirare anche dove gli altri muoiono soffocati.

2. Mostri delle acque dolci

Dall'antichità a oggi

Già nei capitoli precedenti, dedicati agli abitanti delle acque salate, si sono incontrati mostri reali, quali per esempio il calamaro gigante o il capodoglio, e mostri immaginari, come il serpente di mare. Anche le acque dolci ospitano mostri autentici e mostri frutto della fantasia. Fra i primi rientra il siluro appena descritto. Quanto a quelli immaginari, nascono dagli strati profondi della nostra psiche, dal desiderio inconscio di materializzare il lato oscuro e maligno del manifestato.

Sono in genere esseri serpentiformi, come per esempio il drago custode della fonte di Ares, in Beozia, che uccise i compagni di Cadmo, fondatore di Tebe, il quale si vendicò sfracellandogli la testa.

La *Legenda aurea* narra che in un bosco sulle rive del Rodano, fra Arles e Avignone, dimorava un drago per metà pesce e per metà bestia, più grande di un bue, più lungo di un cavallo e dai denti acuminati: si nascondeva nell'acqua per divorare i viandanti.

Vi sono anche altre creature fantastiche che compaiono nel folclore, come per esempio «la Maddalena» che, dal lago d'Iseo, faceva emergere il lungo e nodoso braccio dotato di mano artigliata con la quale afferrava gli incauti bambini che si avvicinavano troppo alle rive. Naturalmente non si tratta della santa evangelica.

Leggende simili non appartengono solo al passato ma rimangono vive anche ai nostri giorni, tant'è vero che le popolazioni rivierasche di alcuni laghi affermano, non sappiamo se in buona o in mala fede, che dalle acque lacustri riemergano periodicamente esseri dalle sembianze di animali preistorici o dalla forma insolita, in genere dotati di un lungo collo come i plesiosauri, e dalla struttura serpen-

tiforme: creature beffarde che solcano le acque mostrando soltanto piccole parti del corpo e rendendo perciò impossibile la loro identificazione.

Loch Ness

Il più celebre fra i mostri delle acque dolci è quello di Loch Ness nelle Highlands scozzesi, di cui si hanno *testimonianze* che risalgono all'Ottocento. Si narrava che nel 1879 alcuni bambini fossero fuggiti terrorizzati dalla riva del Loch Ness alla vista di un enorme animale color grigio scuro, dotato di un lungo collo sormontato da una piccola testa e di quattro zampe, probabilmente pinne, il quale attraversava il lago da sponda a sponda L'anno seguente il medesimo essere fu avvistato presso Drumnadrochit. Altri avvistamenti furono segnalati tra il 1912 e il 1919. Ovviamente la creatura aveva le stesse sembianze delle precedenti: con zampe, collo lungo affusolato e sottile, testa vagamente somigliante a quella di un cammello e di color giallo scuro.

Le notizie rimasero però confinate alla zona perché ancora non se n'era impadronita la stampa nazionale.

Nel novembre del 1933 un impiegato della British Aluminium Company, di nome Hugh Gray, fu testimone di uno strano fenomeno nelle acque del Loch Ness. Notò un animale voluminoso, troppo grande per essere un usuale abitatore del lago, che si agitava sollevando alte ondate. «Scattai» racconta «una fotografia a una distanza di circa duecento metri a quella creatura, simile a un serpente di mare, che emergeva di 80 centimetri dalla superficie, non riuscendo però a distinguere la testa.» Secondo Maurizio Mosca, che ha condotto in proposito un'inchiesta approfondita, è difficile cogliere in quella fotografia qualcosa che possa contribuire a stabilire le vere dimensioni del fantomatico essere: «In ogni caso è indubbio che Gray abbia ripreso qualcosa che si muoveva nell'acqua; egli può essere considerato, a tutti gli effetti, il primo uomo riuscito a fotografare il presunto mostro di Loch Ness».[34]

Da quel momento si moltiplicarono gli avvistamenti e le fotografie, che però non convinsero del tutto: la stessa «Domenica del Corriere», in alcuni articoli risalenti al 1933 e al 1934, pubblicava due fotografie suggerendo che le immagini corrispondessero a lunghi tronchi d'albero o a grossi accumuli di vegetazione trasportati nel lago dai torrenti della zona.

Interessanti sono invece quelle scattate nel 1972 non da un dilet-

tante, ma da Robert Rines, presidente dell'Accademia delle Scienze. Grazie ad apparecchi fotografici particolari e a luci stroboscopiche Rines riprese una creatura che nuotava in profondità: aveva un lungo collo, testa piccola, corpo bulboso e una pinna a forma di losanga. Quattro anni dopo riuscì a impressionare sulla pellicola quello che sembrava uno scheletro o una carcassa dal lungo collo.

Si favoleggiava inoltre che il mostro potesse circolare liberamente anche sulla terraferma. Molte sono le *testimonianze*, come per esempio quella riportata dal «Curier» di Inverness del 10 aprile 1923, secondo la quale alcuni ragazzi, passeggiando nei boschi, avevano incontrato una creatura simile a un drago.

Negli ultimi anni il mostro di Loch Ness ha tuttavia attirato pochi turisti e giornalisti, forse perché si è registrata una sola segnalazione, nel 1997, grazie a una coppia di Inverness che ha scattato una fotografia dove, secondo i quotidiani locali, si vedrebbe un animale di circa dieci metri di lunghezza.

Che cosa concludere? Mosca avanza alcune ipotesi: che si tratti di un rettile sconosciuto, al quale è stato dato il nome di *Nessiteras rhobopterix*; oppure che l'animale sia una forma sconosciuta di un pinnipede dotato di un lungo collo, mai segnalato in quella zona, ma presente più a nord, per il quale è stato coniato il nome di *Megalotaria longicolis*. Se così fosse, tuttavia, come potrebbe essere entrato nel lago? Forse attraverso canali sotterranei che collegano il bacino lacustre al vicino Mare del Nord: «In questo caso animali marini quali foche o cetacei all'inseguimento di prede troverebbero il tempo per alcune emersioni prima di ritornare al loro elemento naturale».[35] Ma non si dovrebbe scartare nemmeno l'ipotesi che si tratti di grossi tronchi galleggianti trasportati dai torrenti.

Mostri italiani

Altri mostri sono stati segnalati in laghi scozzesi, così come nella penisola scandinava, nell'America del Nord, in Africa e in Australia: su di essi non ci dilungheremo rinviando il lettore curioso all'ampia documentazione di Mosca.

Ci soffermeremo invece sulle creature mostruose italiane, a partire da quella del cosiddetto lago Gerundo che fino al XII secolo, quando fu compiuta un'ampia bonifica, era un vastissimo acquitrino formato dalle frequenti esondazioni dei fiumi Adda, Serio e Oglio. Molti erano i mostri che solcavano quell'immensa distesa di acque: fra cui Taranto o Tarantasio, descritto come un velenoso e repellente rettile, il

cui alito mefitico ammorbava la città di Lodi. Di quella bestia leggendaria è rimasta una costola. Altri resti di mostri del Gerundo si conservano nelle chiese di San Giorgio ad Almenno San Salvatore, in provincia di Bergamo, e a San Bassano a Pizzighettone, in provincia di Cremona. Probabilmente si trattava di pesci giganteschi; d'altronde si sono pescati ancora nel secolo scorso storioni della lunghezza di tre metri. Oppure i resti appartenevano a fossili preistorici o infine erano di parti di animali di altre terre, come balene ed elefanti importati nel Medioevo.

Di questi esseri mostruosi esisterebbe, secondo la leggenda, una testimonianza nello stemma dei Visconti dove un serpente crestato sta inghiottendo un bambino. Si favoleggia che Uberto Visconti, nei primi anni del XIII secolo, avesse ucciso quell'essere mostruoso che era intento a divorare il fanciullo nei pressi dell'arco dell'antica Porta orientale di Milano.

Ma esistono anche mostri moderni: nel 1978 a Rubbiano, a pochi chilometri da Lodi, tra la fitta vegetazione che accompagna l'Adda venne segnalata la presenza di una bestia lunga tre metri e larga uno, dalla testa piccola e piatta, le zampe robuste e dotate di forti e temibili artigli e la pelle tendente al verde, ricoperta di scaglie rossastre. Un coccodrillo abbandonato dal proprietario di uno zoo privato? Un pesce siluro forse?

Un lago dove si sono avvistati parecchi mostri è quello di Como. Data la profondità delle acque potrebbe trattarsi di pesci abissali ingigantiti dalla fantasia popolare. Per esempio, «L'Ordine» di Como del 7 agosto 1957 descriveva un essere lungo circa sei metri, dal corpo cilindrico, dalla grossa testa di forma triangolare, irta di creste, e dagli occhi fosforescenti.

Nel gennaio del 1961 alcuni sciatori, costeggiando la riva del lago Delio, situato a 900 metri di altezza in Val Veddasca, videro per quattro volte emergere dalle acque uno strano animale dotato di tentacoli come una piovra. Non si tratta di un caso isolato, giacché si sono avvistati animali simili anche in Cile e in Argentina. Si è quindi ipotizzata la sopravvivenza di qualche esemplare di artropode acquatico, conosciuto anche come euripteride. Ma non si hanno riscontri tali da considerare quest'ipotesi fondata.

A punta San Vigilio, sul lago di Garda, nell'agosto del 1965 venne avvistato un mostruoso essere, lungo dieci metri, dalla pelle liscia e dal colore scuro, e con una testa voluminosa. Potrei continuare a lungo in questa cronaca fantastica, ma annoierei il lettore. Per concludere citerò soltanto la leggenda secondo la quale san Giulio scac-

ciò dei draghi acquatici che si aggiravano intorno all'omonima isola situata nel lago d'Orta. A comprovare questa favola sarebbe una grande vertebra appesa nella sacrestia della basilica di San Giulio la quale, in realtà, sembra appartenere a un mammifero più che a un rettile.

3. Pesci fra acque salate e acque dolci

Il salmone della Conoscenza

E ora alle acque dolci mescoliamo virtualmente quelle marine per incontrare i pesci che frequentano entrambe. Fra questi il sovrano è il salmone (*Salmo salar*), elegante nel suo corpo allungato, più o meno compresso ai lati. Ha un muso sottile e protrattile, il dorso grigio-azzurro, i fianchi bianco-argentei, la parte inferiore del corpo di un bianco lucido. Vive nelle acque settentrionali, mentre è assente nei fiumi che sboccano nel Mediterraneo. Può raggiungere la lunghezza di un metro e il peso di quindici-sedici chili. In Russia può giungere persino a un metro e mezzo e a quarantacinque chili di peso.

Nasce in un fiume, dove rimane fino a due, tre anni per poi scendere al mare che circonda la foce, dove s'impingua in modo straordinario divorando ogni genere di crostacei e di pesci. Il suo viaggio si compie lentamente perché prima di giungere in mare trascorre varie settimane nella zona della foce così da attenuare gli effetti di un passaggio troppo rapido dall'acqua dolce alla salata; e infatti alcuni salmoni giovani, che si lasciano trasportare troppo rapidamente dal fiume nell'acqua salsa, muoiono in poco tempo, anche dove l'acqua è purissima.

Durante il periodo degli amori il salmone ritorna nel fiume risalendone la corrente con un'agilità sorprendente e spiccando salti notevoli per superare sbarramenti e piccole dighe. Per questo motivo è diventato, insieme con la trota, l'emblema dell'agilità nel mondo acquatico.

È il sovrano dei pesci che vivono nelle due acque non soltanto per la sua carne squisita, apprezzata persino dagli orsi, che ne sono ghiotti; ma anche e soprattutto per il suo simbolismo particolarmente significativo nella tradizione celtica. Si tramandava fra i druidi che fosse un pesce collegato strettamente al nocciolo, rappresentato dalla lettera Coll che designava il nono mese del calendario celtico: corrispondente all'incirca al periodo in cui si colgono le nocciole, fra agosto e i primi di settembre. La nocciola era per i Celti l'emblema

della saggezza concentrata: un frutto dolce, compatto e nutriente racchiuso in un piccolo guscio.

Un antico trattato di topografia irlandese, il *Dinnshenchas* di Rennes, descrive una meravigliosa fontana chiamata pozzo di Connla, presso Tipperary, lambita dalle fronde dei nove noccioli dell'arte poetica che producevano nello stesso tempo fiori e frutti, ossia bellezza e saggezza. Le nocciole, cadendo nel pozzo, nutrivano i salmoni che vi sguazzavano; e quanti erano i frutti che essi mangiavano, tante erano le macchie brillanti che apparivano sul loro corpo. Questa credenza si ritrova in molti testi irlandesi dov'è descritta una «fontana di saggezza» ai bordi della quale cresce un sorbo o un nocciolo, i cui frutti cadono nell'acqua trasformando chi li mangia in un essere veggente e onnisciente. Per questo motivo anche i salmoni che se ne nutrivano erano simboli della Conoscenza.

A questi pesci era collegato un eroe irlandese di nome Finn mac Cumhal, figlio di Murna e di Cumhal e in parte discendente dei Danaan: il suo nome era Demna, ma fu soprannominato Finn, ovvero il Biondo, per il colore della pelle e per i capelli color dell'oro, e da allora fu conosciuto con quel nome. Fra le sue tante avventure si narra che volle recarsi a imparare la poesia e la scienza da un anziano e saggio druido di nome Finnegas, che viveva sulle sponde del fiume Boyne. In una pozza, sotto un ramo di un nocciolo che lasciava cadere nella corrente i suoi frutti, viveva Finntan, il Salmone della Conoscenza, la cui carne avrebbe trasmesso a chi l'avesse mangiata la saggezza di tutti i tempi. Finnegas aveva cercato molte volte di catturare il salmone, ma senza successo: riuscì finalmente a pescarlo quando Finn divenne suo allievo. Poi ordinò al giovane di cucinarglielo senza mangiarne nemmeno un pezzettino, e di avvisarlo appena fosse pronto. Quando il ragazzo gli portò il salmone, Finnegas si accorse che il suo atteggiamento era cambiato. «Hai assaggiato il salmone?» gli domandò.

«No» rispose a precipizio Finn. «Ma girandolo sullo spiedo mi sono scottato il pollice e, per avere un po' di sollievo, me lo sono portato alle labbra.»

«Prendi il Salmone della Conoscenza e mangialo» disse allora Finnegas. «E ora va' perché non devo insegnarti più nulla.»

Da allora Finn divenne tanto saggio quanto era forte e audace. Quando voleva sapere che cosa sarebbe accaduto o stava accadendo in un luogo lontano non doveva far altro che portarsi il pollice alla bocca e mordicchiarlo: subito sapeva ciò che desiderava conoscere.

Nei testi celtici o di ispirazione celtica il termine «pesce» è quasi

sempre sinonimo di salmone: lo si chiama *eo* in irlandese, *eog* in bretone e gallico [gaelico]. In irlandese lo si designa anche con un'altra parola, *orc*, apparentata al latino *porcus* (nel celtico la *p* iniziale cade). Tuttavia il salmone è simbolicamente omologo non tanto al maiale quanto al cinghiale, animale della scienza sacra e del nutrimento spirituale.

La forma del salmone è anche una delle tante trasformazioni di Tuan nelle sue reincarnazioni in animali prima di riacquistare sembianze umane.[36] È interessante notare come Tuan si trasformi sempre in animali simbolici tipici della tradizione celtica, dal cervo al cinghiale, dall'aquila di mare al salmone. Si narra a questo proposito che, dopo avere vissuto per cent'anni nelle sembianze di un pesce, Tuan venne pescato e portato alla moglie di Carell, il signore del paese. La donna, ingolosita, lo mangiò in un solo boccone che la fecondò. Così Tuan rinacque come uomo diventando Tuan mac Carell, ossia Tuan figlio di Carell.[37]

Siccome non è facile catturare il salmone quando si nasconde in una pozza, lo si è considerato anche un ottimo emblema della condizione appartata del filosofo.

Per i pellirosse americani è simbolo lunare di morte e di rinascita oltre che spirito guardiano. Lo si mangia ritualmente seguendo prescrizioni cerimoniali e rivolgendoglisi con lo stesso rispetto riservato a un capo di alto rango.

Lo storione o della superbia

Lo storione, appartenente alla famiglia *Acipenseridae* e il cui nome deriva dall'alto tedesco antico **sturio*, era talmente pregiato per la sua carne che l'arcivescovo di Ravenna esigeva dai pescatori che offrissero a lui, prima che ad altri, gli esemplari lunghi oltre i due metri. In effetti per tutto il Medioevo questo pesce conferiva prestigio alla mensa dei potenti. In Inghilterra era riservato in linea di principio alla tavola del re: sicché ispirò ai monaci cluniacensi il simbolo della superbia. Per aggirare l'obbligo del silenzio imposto dalla regola durante i pasti avevano elaborato un complesso sistema di gesti con i quali indicavano ogni cibo e vivanda. Per lo storione mimavano prima il segno generale dei pesci, un movimento della mano che simulava quello della coda nell'acqua, poi ponevano il pugno sotto il mento con il pollice alzato. Così indicavano la superbia perché, si spiegava, «erano soltanto i ricchi e i superbi a consumare questi pesci».[38]

Già i Romani, che lo servivano a tavola adorno di fiori, ne apprezzavano le carni, come ci ricorda Marziale:

Lo storione manda dal Palatino alle mense:
ornerà la vivanda rara il divino pasto.[39]

In Grecia godeva di un assoluto primato fra le pietanze. In Cina il suo affine (*Acipenser sinensis*) era riservato alla mensa imperiale.

Ancora nell'Ottocento, come ricorda Alexandre Dumas,[40] lo si serviva a tavola nelle occasioni più importanti per stupire gli invitati ai quali veniva presentato intero.

Gli storioni sono pesci particolari: hanno sul corpo allungato, che termina in un muso appiattito e aguzzo, una specie di corazza composta da cinque serie longitudinali di scudi ossei carenati. Ve ne sono varie specie che vivono prevalentemente nei mari e nei fiumi dell'emisfero settentrionale, dall'America all'Europa. Una volta erano abbondanti nei fiumi e nelle acque costiere europee; ma a causa della pesca indiscriminata, del progressivo inquinamento delle acque e della costruzione di dighe e sbarramenti, sono diventati rari, tranne nei fiumi che sfociano nel Mar Nero e nel Caspio.

In Italia, fino all'inizio del secolo scorso, si trovavano nei fiumi del bacino padano. Poi, com'è avvenuto nel resto dell'Europa, la costruzione di dighe, l'inquinamento ma anche la sconsiderata usanza di pescare buttando bombe nel fiume lo hanno quasi sterminato. Alberto Bevilacqua ha narrato a questo proposito la storia di uno storione straziato da una bomba e portato per le vie di Bologna su un camioncino, quasi in un grottesco funerale, da un personaggio della *Polvere sull'erba*, il quale a un certo punto esclama, rivolgendosi agli avventori di una trattoria, complici o spettatori indifferenti dello scempio:

Ma anche Dio, ormai, sospetta fortemente di voi. Perché il fiume è la sacra via del creato, il cosmo. Voi gli siete sfuggiti di mano, a Dio, il quale però vi riprenderà per i capelli e vi farà morire peggio che gli storioni con le bombe... Di mano a Dio, non si fugge![41]

Ultimamente nel nostro paese si è cominciata un'opera di ripopolamento dell'*Acipenser naccarii*, detto storione cobice.

Quello comune (*Acipenser sturio*) può misurare fino a quattro metri, mentre il maggiore o ladano (*Huso huso*), che ha il muso molto allungato e le piastre ossee più piccole, può raggiungere in Russia i nove metri. Vive generalmente su fondi sabbiosi o fangosi delle acque salmastre. In primavera s'inoltra nei fiumi risalendoli fino ai luoghi di riproduzione per poi ridiscendere al mare. I nuovi nati, invece, rimangono nei fiumi, dove trascorrono i primi due anni.

Secondo Eliano «alcuni ritengono che lo storione venga chiamato dal nostro grande poeta "pesce sacro"». In effetti anche Omero parlava di pesci sacri, ma senza specificare di quale genere fossero.[42] Dopo averlo catturato, i pescatori antichi festeggiavano il fortunato avvenimento sfoggiando corone con le quali adornavano anche le imbarcazioni, ed entravano in porto testimoniando la loro gioia con schiamazzi e suoni di flauti.[43]

Sempre Eliano riferisce infine che «sotto il cervello di questo pesce c'è una flessibile membrana umida e stretta, che comincia a metà del capo e si prolunga fino alla coda. Se la fate seccare al sole potrete ottenere in caso di bisogno uno staffile per incitare la vostra pariglia: differisce poco o nulla dal cuoio che si usa per gli scudi».[44]

In Egitto esiste uno storione di una specie particolare, caratterizzato da un muso molto allungato, che fin dall'antichità veniva chiamato «ossirinco»: persino una città sul Nilo, Oxyrhynchos, prese il suo nome. Il corpo di Osiride, che secondo la leggenda venne smembrato in quattordici parti dal fratello Seth e fu ritrovato e ricomposto da Iside, mancava soltanto del fallo, che era stato divorato dall'ossirinco.[45]

Oggi lo storione è un pesce pregiato soprattutto per le uova che, estratte dalle ovaie delle femmine mature,[46] vengono battute con verghe, poi spremute sopra uno staccio per staccarle dalla pellicola che le ricopre; infine salate e stivate in botti. Si tratta del caviale, il cui principale centro di produzione si trova ad Astrakan, sul Volga. Viene estratto dall'*Acipenser gueldenstaedti*,[47] detto anche storione russo, dallo *Huso huso*, da cui si ricava il più grosso e pregiato, e dall'*Acipenser stellatus*, le cui uova sono di color grigio scuro, a piccoli grani, e di fine aroma. Oggi si produce anche del caviale padano tratto dal cobice.

L'anguilla tra fertilità e inafferrabilità

Mentre il salmone e lo storione risalgono dalle acque salmastre a quelle dolci per deporre le uova, le anguille scendono dalle acque dolci al mare. Così fanno anche le anguille più celebri della letteratura italiana, quelle del lago di Bolsena *affogate* nel vino, ricordate nel *Purgatorio* da Dante a proposito della golosità di papa Martino IV (1281-85):

> dal Torso fu, e purga per digiuno
> l'anguille di Bolsena e la vernaccia.[48]

A sua volta un anonimo, quando Martino morì, coniò questi versi:

Gaudent anguillae, quia mortus hic iacet ille
qui quasi morte reas excoriabat eas.[49]

Le anguille si rallegrano perché morto è chi le scorticava,
quasi fossero delinquenti meritevoli di morte.

I pescatori di quel lago vulcanico dai colori marini, sulle cui sponde si affollano celebri ricordi, dalla regina Ermengarda, strangolata sull'isola Martana, alla martire Cristina di Bolsena, dal miracolo eucaristico, che ispirò la festa del Corpus Domini, al santuario dei Farnese sull'isola Bisentina, calano le caratteristiche reti per le anguille, dette *artavelloni*, già ai primi di settembre per intercettare la loro annuale migrazione verso il fiume Marta, l'emissario. Le reti hanno la forma di un cono, lungo fino a quindici metri, sorretto da una serie di cerchi sempre più piccoli a mano a mano che si va dalla base al vertice. Il cerchio maggiore ha un diametro che varia da uno a tre metri, quello più piccolo, detto del *codjo*, misura all'incirca cinquanta centimetri: servono a indirizzare le anguille nella parte finale della rete in modo che non possano tornare indietro. A gennaio, finita la stagione autunnale della pesca, le reti, dall'intenso profumo di acqua e di pesce, vengono stese al sole sul lungolago di Marta fra le caratteristiche barche etrusche, ancora oggi usate pur con l'innovazione di un motorino per gli spostamenti più lunghi: sono di forma triangolare allungata, con fondo piatto e i remi posti in posizione asimmetrica, uno più avanti e l'altro più indietro, a fungere anche da timone; sicché i pescatori, quando non adoperano il moderno motorino a poppa, remano in piedi con un singolare movimento del corpo.[50]

Le anguille di Bolsena le ho conosciute da vicino perché un giorno un pescatore di Marta, soprannominato paradossalmente Marlon Brando per la sua figura opposta a quella dell'attore americano, mi portò a Roma, quando ancora abitavo in quella città, una busta di plastica piena di anguille vive che io posai senza pensarci sul tavolo della cucina. Pochi minuti dopo le vivaci bestioline guizzavano per l'appartamento. Non fu facile rintracciarle tutte: il giorno dopo ritrovai l'ultima, ancora viva, dentro la lavatrice.

Questi pesci infatti riescono a sopravvivere fuori dell'acqua addirittura per due giorni. Nel percorso di ritorno dal mare all'acqua dolce le piccole anguille, giunte ai fiumi, devono affrontare non solo numerosi pericoli, costituiti dai rapaci e dall'uomo, ma anche vari ostacoli. Siccome nuotano lungo il bordo dei corsi d'acqua per evitare la corrente troppo forte, possono facilmente imboccare una via a

fondo cieco e ritrovarsi intrappolate in un'ansa; oppure giungere di fronte alla parete rocciosa di una cascata. A quel punto non esitano a uscire dall'acqua e ad arrampicarsi strisciando sull'erba o anche sulla roccia nuda, a condizione che questa sia bagnata. Lo possono fare senza alcun rischio perché hanno anche una respirazione cutanea: attraverso la pelle nuda, non coperta di scaglie, avvengono gli scambi gassosi di ossigeno e di anidride carbonica. «Perciò» spiega Francesco Ghiretti «quando l'anguilla esce dall'acqua cessa di respirare con le branchie e respira con la pelle del corpo. Lo stesso fanno gli anfibi, come la rana.»[51]

Durante l'estate del 1522, nelle sue *Rime*, Francesco Berni dedicò a questo singolare pesce un panegirico nel suo stile. Vi scriveva fra l'altro:

Vivace bestia che nell'acqua cresce,
e vive in terra e in acqua, e in acqua e in terra,
entra a sua posta ove la vòle, et esce,

potrebbesi chiamarla Vinciguerra;
ch'ella sguizza per forza e passa via
quant'un più con la man la stringe e serra.

Chi s'intendesse di geometria
vedrebbe che all'anguilla corrisponde
la più capace figura che sia:

tutte le cose che son lunghe e tonde
hanno in se stesse più perfezione,
che quelle ove altra forma si nasconde.[52]

Ma l'anguilla ha anche altre qualità:

Sta nella mota il più del tempo ascosa;
onde credon alcun ch'ella si pasca,
e non esca così per ogni cosa,

com'esce il barbo e com'esce la lasca,
et escon bene spesso anch'i ranocchi,
e gli altri pesci c'hanno della frasca.

Questo perché l'è savia et apre gli occhi,
ha gravità di capo e di cervello:
sa far i fatti suoi me' che gli sciocchi.[53]

Straordinaria anche la migrazione di questo pesce che, quando raggiunge la maturità sessuale, va a riprodursi nel mare: la specie europea, *Anguilla anguilla*, e l'americana, *Anguilla rostrata*, migrano fino al mar dei Sargassi, un vasto bacino nell'Atlantico, tra Azzorre e Antille, a circa quattromila chilometri dalle coste europee, mentre le

specie tropicali e subtropicali si recano in un luogo, per ora sconosciuto, dell'oceano Indiano e del Pacifico.

Le anguille sgusciano dall'uovo in forma di larve (dette «leptocefali»). A sei mesi dalla nascita cominciano a migrare verso le coste europee, dove giungeranno dopo due anni e mezzo. A quel punto compiono la prima metamorfosi e prendono il nome di ceche. Hanno forma allungata e cilindrica e, in primavera, entrano nelle foci dei fiumi cominciando a risalirli.

Nell'acqua dolce raggiungeranno lo stadio adulto dopo parecchi anni, per poi ripartire verso il mar dei Sargassi dove, deposte le uova, morranno.

Non si è ancora capito come questi animali riescano a orientarsi nel buio delle acque profonde e a trovare la strada per giungere a destinazione; e come facciano le loro larve a riprendere infallibilmente la via del ritorno giungendo sino ai fiumi e ai laghi europei.[54] Noi moderni ispirandoci a quella loro facoltà potremmo disegnare l'emblema dell'orientamento infallibile.

Il loro viaggio fu cantato da Eugenio Montale, che però le faceva giungere, fuorviato da informazioni errate, dal Baltico:

L'anguilla, la sirena
dei mari freddi che lascia il Baltico
per giungere ai nostri mari,
ai nostri estuari, ai fiumi
che risale in profondo, sotto la piena avversa,
di ramo in ramo e poi
di capello in capello, assottigliati,
sempre più addentro, sempre più nel cuore
del macigno, filtrando
tra gorielli di melma finché un giorno
una luce scoccata dai castagni
ne accende il guizzo in pozze di acquamorta,
nei fossi che declinano
dai balzi d'Appennino alla Romagna;
l'anguilla, torcia, frusta,
freccia d'amore in terra
che solo i nostri botri o i disseccati
ruscelli pirenaici riconducono
a paradisi di fecondazione;
l'anima verde che cerca
vita là dove solo
morde l'arsura e la desolazione,
la scintilla che dice
tutto comincia quando tutto pare
incarbonirsi, bronco seppellito;
l'iride breve, gemella

di quella che incastonano i tuoi cigli
e fai brillare intatta in mezzo ai figli
dell'uomo, immersi nel tuo fango, puoi tu
non crederla sorella?[55]

Prima di scoprire, all'inizio del secolo scorso, il luogo della migrazione dell'anguilla, nessuno l'aveva vista sgusciare da un uovo; sicché Aristotele affermava che non fosse né ovipara né vivipara, ma nascesse dal fango per generazione spontanea. Sosteneva che non si era mai catturata un'anguilla che avesse latte o uova: «e quando le si aprono non hanno al loro interno né canali per il latte né condotti dell'utero». «Esse nascono» scriveva «da vermi chiamati "visceri della terra" che si formano spontaneamente nel fango, cioè nella terra umida. E si sono già potute osservare anguille che uscivano da questi vermi, e se si aprono questi vermi si vedono al loro interno le anguille. Tali "visceri" si formano sia nel mare sia nei fiumi, quando vi sono materiali in avanzata putrefazione: nel mare, cioè, nei luoghi in cui abbondano le alghe, nei fiumi e nelle paludi presso le rive perché è qui che il calore è abbastanza intenso da provocare la putrefazione. Ecco come si formano le anguille.»[56]

Secondo Aristotele non erano i soli pesci a formarsi in questo modo. Val la pena di soffermarsi su questo punto per illustrare meglio una credenza *scientifica* molto diffusa nell'antichità. Spiegava il filosofo come gli acquitrini si seccassero durante la canicola; ma quando l'acqua tornava con le prime abbondanti piogge autunnali, cominciavano a formarsi nei torrentelli dei piccoli muggini che non avevano né uova né mammelle. «Questi fatti» concludeva «dimostrano che certi pesci hanno una generazione spontanea, senza uova né accoppiamento. In tutte le specie che non sono né ovipare né vivipare i pesci nascono sia dalla melma sia dalla sabbia e dalle materie in decomposizione che le ricoprono.»[57] Più tardi, e fino alla fine dell'Ottocento, si credette, *scientificamente*, che si riproducessero per partenogenesi.

Ma vi era anche chi riteneva che fossero generate in un modo particolarmente cruento, come testimonia Giorgio di Pisidia nel VII secolo:

Chi indica all'anguilla il modo di fare figli,
dato che essa è priva di utero e manca di seme?
Essa seminando brani delle proprie carni tra gli scogli petrosi
contro i quali si strofina, genera con strana gestazione la prole
e diventa così una marina *lateripara* [che genera dal fianco],
senza dir parola dimostra con la propria natura
che in nulla errò Mosè dicendo
che la costola [quella di Adamo] fu madre del genere umano.[58]

Sia a causa della credenza secondo la quale nasceva per generazione spontanea sia per il suo aspetto serpentiforme l'anguilla è stata anticamente omologata al simbolismo dei rettili, opinione rafforzata dal fatto che essa vive nelle acque: sicché ha simboleggiato la vita nascente, la manifestazione primordiale emergente dalle acque. Nell'Egitto antico era l'emblema dello Harsomtus di Dendera: da *Hao-sma-taui*, ovvero «Horo che unisce le due terre», simbolo di Horo quale unificatore dell'Alto e del Basso Egitto, raffigurato antropomorficamente con la duplice corona.

A sua volta Erodoto riferiva che le anguille e i «lepidoti» (*Barbus bynni*) fossero sacri al dio del Nilo Hapi.[59] Per quanto riguarda le prime, il riferimento con il Nilo suggerisce che era stato stabilito un legame con la fertilità del fiume.[60] Esiste tuttavia una documentazione di una sua connessione cultuale con il dio supremo e creatore Amon. Statuine sono state trovate a Sais e casse per mummie a Naucratis.[61]

Nei *Geroglifici* di Orapollo l'anguilla veniva invece interpretata come l'emblema di un uomo ostile a tutti e che vive in solitudine: «infatti» spiegava l'autore, «non la si trova mai in compagnia di nessun'altra specie di pesci».[62]

A sua volta Apollodoro, nel suo libro dedicato all'interpretazione dei sogni, sosteneva che tra i pesci cartilaginei quelli di grandi dimensioni preannunciano fatiche inutili e rendono vane le speranze «poiché sgusciano via dalle mani e non hanno squame che avvolgano il corpo, come i beni di fortuna degli uomini: questi sono la murena, l'anguilla e il grongo».[63]

Il simbolo dell'inafferrabilità ebbe poi fortuna fino a oggi; molti proverbi lo testimoniano, come per esempio: «Chi piglia l'anguilla per la coda può dire di non tenere nulla», proverbio che ritroviamo in varie lingue europee, dal francese al tedesco, dall'inglese allo spagnolo. Si suole anche dire di una persona molto agile, che sfugge facilmente a ogni impegno o di cui non ci si può fidare: «è come un'anguilla» oppure «è uno che sguscia di mano come un'anguilla». A sua volta «tenere l'anguilla per la coda» significa avere un potere effimero, non riuscire a controllare o dominare una persona, come ci rammenta anche l'anonimo autore del *Fiore* medievale:

> Pena perduta seria in le' guardare:
> ché·ttu ter[r]esti più tosto un'anguilla
> ben viva per la coda, e fossi i·mmare
> che non faresti femina che ghilla [inganna].[64]

Nei detti popolari è anche sinonimo di fallo, come testimoniano alcuni proverbi e modi di dire allusivi: «prendere l'anguilla», «quando l'anguilla è presa all'amo, deve andare dove la si porta». Per questo motivo in Cina ha evocato un simbolismo fallico e l'amore carnale, oltre a indicare, a un livello inferiore, tutto ciò che è viscido. A Tahiti, infine, viene considerata uno dei progenitori animali.

Nel passato le si attribuivano virtù sorprendenti. Se la si lasciava morire fuori dell'acqua e si metteva subito il suo corpo intero nell'aceto mescolato al sangue di avvoltoio, ricoprendo il tutto con letame, si otteneva un composto capace, così si favoleggiava, di resuscitare tutto ciò che era in sua presenza.

In Bretagna ancora oggi l'abitante fatato di una sorgente ha la forma di un'anguilla. In Galles, come si è già accennato, il pozzo di San Cybi conteneva un'enorme anguilla nelle cui virtù gli abitanti credevano; e si spargeva il terrore fra di loro se qualcuno osava tentare di catturarla.

I pesci fuor d'acqua

L'anguilla non è l'unico pesce che può sopravvivere e *respirare* temporaneamente fuor d'acqua. Vi sono pesci di acqua dolce che addirittura possono vivere tranquillamente in luoghi asciutti: sicché il modo di dire «è un pesce fuor d'acqua» per intendere chi si trova spaesato, in difficoltà ed esposto a pericoli anche gravi, non è del tutto fondato. In Occidente sono noti fin dall'antichità, come testimoniano i naturalisti e gli storici, da Teofrasto ad Aristotele, da Eudosso di Cnido a Strabone, da Seneca a Plinio il Vecchio.[65] Strabone, per esempio, riferiva che «dai Pirenei scorrono il Ruscino e l'Illibirris, ciascuno dei quali ha una città omonima; presso il Ruscino si trovano anche una palude e una zona acquitrinosa, poco al di sopra del mare, piena di saline e ricca di muggini che vivono sotto il fango; se si scava per due o tre piedi e si pianta il tridente nell'acqua melmosa si può arpionare tale pesce in esemplari notevoli per grandezza: s'ingrassa infatti sotto il fango, proprio come le anguille».[66] A sua volta Plinio il Vecchio scriveva:

> Meravigliose specie di pesci sono ancora citate da Teofrasto. Intorno ai luoghi coperti d'acqua di Babilonia, quando i fiumi si ritirano, nelle cavità piene d'acqua rimangono certi pesci particolari: da lì escono alla ricerca del cibo avanzando con le loro piccole pinne, con un frequente movimento della coda; e quando vengono cacciati si rifugiano nelle loro caverne e in queste piazzano il muso contro l'inseguitore.[67]

Si distinguevano due tipi di pesci: quelli che potevano con lo stesso organo accogliere sia l'acqua sia l'aria, cioè i pesci anfibi, come li definiva Democrito; e quelli invece che, detti «pesci dissotterrati», riuscivano a sopravvivere anche quando si seccava uno stagno o un torrente perché s'immergevano nella profondità del terreno sfruttando così la residua umidità della terra.

In effetti c'è un pesce nell'Europa settentrionale e orientale che ha queste caratteristiche: è il cobite fossile (*Cobitis fossilis*) che si trova soltanto nei fiumi e nei laghi dal fondo melmoso. È un pesciolino dal corpo allungatissimo e con sei-dieci cirri intorno alla bocca. Le aperture branchiali sono poco pronunciate, quasi verticali.

In questi pesci è anche l'intestino a svolgere la funzione di organo respiratorio. Quando l'acqua della sua dimora è evaporata, s'immerge nella melma, dove può rimanere parecchi mesi senza danno per la salute. Durante l'estate, nei luoghi paludosi dove esistono questi animali, li si può stanare scavando nel fango. Vengono catturati facilmente dai maiali che ne sono ghiotti. L'uomo invece ne rifugge perché gli suscitano ripugnanza per la vischiosità, ma anche per il gusto di putrefazione della carne.

Non in Europa, ma nella regione amazzonica del Brasile, in Etiopia e nel Queensland australiano vivono i dipnoi (da *dípnoos*, dalla doppia respirazione), pesci che possiedono un duplice apparato respiratorio, branchiale e polmonare, che permette loro di sopravvivere nei periodi di siccità, quando i bacini si essiccano completamente.[68]

IX

MOLLUSCHI, CROSTACEI
E INVERTEBRATI INFERIORI

1. La conchiglia e la perla simboli di fecondità, ma anche del Verbo divino

La conchiglia ovvero la Grande Madre

Oltre ai cefalopodi, di cui abbiamo scritto in precedenza, vi sono altri molluschi più piccoli che vivono protetti da conchiglie oppure generano sostanze come il corallo. Le conchiglie appartengono alla serie simbolica analogica composta da acqua, luna, utero, donna, che sono forme formate, simboleggiabili l'una mediante l'altra, ma implicano tutte una forma formante comune, ovvero un archetipo, che in questo caso è la fecondità, la forza generatrice.[1]

Il rapporto tra luna e conchiglie è testimoniato fra gli altri da un testo cinese del II secolo a.C., *Lû shï ch'un ts'iu*, che spiega:

> La luna è la radice di tutto quello che è *yin;* al plenilunio le ostriche *pang* e *ko* sono piene e tutte le cose *yin* diventano abbondanti; quando la luna si oscura le ostriche sono vuote.[2]

La stessa credenza la troviamo in Occidente fin dall'antichità, come testimoniano molti naturalisti antichi fra cui Plinio il Vecchio:

> In più, per il potere della luna, aumentano di volume e nuovamente diminuiscono ostriche, molluschi e conchiglie tutte.[3]

Quelle bivalvi hanno rammentato per la loro forma la vulva, tant'è vero che nell'antico danese la conchiglia che racchiude la perla è chiamata *kudefisk,* termine che deriva da *kude,* vulva; sicché esse hanno assunto una valenza erotica, confermata d'altronde dal mito di Afrodite, nata dalla schiuma del mare e trasportata su una conchiglia fino a Cipro, come rammenta a ogni occidentale il celebre quadro di Botticelli, *La nascita di Venere.* Nell'isola si consacravano alla dea proprio

queste conchiglie in ricordo dell'evento mitico. «La bivalve» scrive Bachofen «è l'immagine afroditica dello *kteís*, del pube femminile e perciò godette presso i Greci di valore apotropaico.»[4]

Ma vi è anche una conchiglia univalve, la ciprea (*Cypraea*, dal nome dell'isola di Cipro con un indiretto riferimento ad Afrodite), che fin dall'antichità veniva portata dai libertini come emblema erotico: è ovoidale, ventricosa, involuta, lucente, con i margini crenulati e l'apertura longitudinale.

Partecipano di questo simbolismo anche vari molluschi bivalvi, come quelli dei generi *Ostrea* e *Gryphaea*, noti con il nome generico di ostriche e considerati afrodisiaci. Così li celebrava Alexandre Dumas nel suo *Grand dictionnaire de cuisine*:

> Festeggiamo questi «tartufi marini»
> che nel suo secolo esaltava Orazio
> con immortali versi pieni di grazia.
> L'ostrica a Roma è un cibo così caro
> che a dire di Plinio e di Macrobio
> ai soli pontefici si serve.
> (La nostra bocca le succhia,
> queste ostriche che un moderno *in re*
> chiamava «orecchie di Venere»
> per le loro virtù eccitanti.)
> Si sa che uno degli Apici
> ebbe grazie alle sue sapienti nozioni
> l'arte di inviarle vive
> a Traiano, bellicoso vincitore
> dei Parti [...]. Le ostriche, mi si dice,
> il capocuoco le offre fresche.
> È là il segreto della loro pesca:
> l'ostrica è un caso, un lampo
> che passa con i mesi in erre.[5]

Si sostiene tradizionalmente che se una donna porta sulla pelle conchiglie o perle, consacrate nelle religioni precristiane alla Grande Madre, ne riceve un'energia favorevole alla fecondità ed è difesa nello stesso tempo dalle forze nocive e dalla sfortuna. In tutta l'India si annuncia la cerimonia nuziale soffiando in una grande conchiglia di mare, la *Turbinella pyrum*; mentre nel meridione del paese le ragazze portano ancora oggi collane di conchiglie marine.

In Cina si raccomanda di non far mangiare alle donne incinte un'ostrica, che potrebbe favorire un parto prematuro. In *Pey ya* (XI secolo d.C.) si dice che l'ostrica *pang*, «gravida della perla, è come la donna che porta il feto nel ventre: per questo motivo *pang* si chiama "il ventre della perla"».

Grazie al simbolismo collegato alla nascita, alla maternità e alla fecondità ogni conchiglia viene considerata nell'area mediterranea anche un prezioso amuleto per combattere la iettatura e il malocchio. Le collane di conchiglie, i braccialetti, gli amuleti ornati di conchiglie o persino la loro semplice immagine proteggono donne, bambini e bestiame dalla sfortuna, dalle malattie e dalla sterilità.

All'ostrica sognata Artemidoro attribuiva invece un curioso simbolismo sostenendo che, siccome causa la fuoriuscita degli escrementi al pari del riccio, della porpora, del dattero, delle cozze e di altre specie affini, è di buon augurio per i debitori che la sognano perché «lo stomaco e gli intestini si possono paragonare a un usuraio».[6]

La conchiglia può essere tuttavia attributo di divinità maschili collegate alle acque, come per esempio, nell'India vedica, Varuṇa, signore delle acque. Lo è anche di Viṣṇu protettore e conservatore del mondo manifestato; si raffigura il dio con la *Turbinella pyrum* nella mano sinistra: quella conchiglia è la *śakti* di Viṣṇu, ovvero la sua potenza ed energia divina, personificata e indicata come femminile.

Simbolo di rinascita spirituale

«Lo stesso simbolismo» spiega Mircea Eliade «ovvero dell'assimilazione alla sorgente stessa della Vita universale, alimenta la variegata efficienza della conchiglia, sia che si tratti di perpetuare delle norme della vita cosmica o sociale, sia di promuovere uno stato di benessere e di fecondità, sia di assicurare un parto facile o la *rinascita* del neofita durante una cerimonia di iniziazione.»[7]

Le sue virtù magico-religiose ne spiegano egualmente la presenza nell'amministrazione della giustizia: «Come nella società cinese, così nelle società *primitive* l'emblema che incarna uno dei principi cosmici assicura la giusta applicazione della legge: come simbolo della Vita cosmica la conchiglia ha il potere di scoprire ogni infrazione della norma, ogni crimine contrario ai ritmi e, implicitamente, all'ordine della società».[8]

Nella cerimonia di iniziazione delle tribù algonchine la si utilizzava per rappresentare la fine del «vecchio uomo» e la nascita di quello nuovo, l'iniziato, la morte spirituale. Durante la cerimonia si colpiva il neofita con una conchiglia, poi gliene veniva mostrata un'altra narrandogli i miti cosmologici e le tradizioni della tribù. Lo stesso rituale si riscontra in Indonesia, in Melanesia e in Oceania.

Con la medesima valenza simbolica la conchiglia veniva deposta

nelle tombe. In Cina, prima del grande sovvertimento attuato dalla rivoluzione comunista, si sotterrava il cadavere con giada e conchiglie perché la prima preservava dalla decomposizione e le seconde creavano un destino eccellente nell'aldilà, una «nuova nascita».

In India si suona una conchiglia e si cosparge di conchiglie il cammino che conduce dalla casa del morto al cimitero. E in alcune province, si riempie di conchiglie la bocca del defunto. In Africa se ne stende uno strato sul fondo della tomba.[9]

Se ne sono trovate anche nelle caverne del paleolitico, nelle tombe dell'Egitto predinastico e dell'America precolombiana.[10]

La conchiglia come simbolo dell'unione di corpo e anima

Quell'uso rituale si ritrova anche nell'Europa antica, come sembrano testimoniare le conchiglie bivalvi contenute in molte tombe gallo-romane. Venivano interpretate quali emblemi del corpo fisico che racchiude, come in un involucro, l'anima, raffigurata dall'organismo del mollusco. Si spiegava che il corpo diveniva inerte quando veniva separato dall'anima, come la conchiglia diventa incapace di muoversi se la si separa dal mollusco che le dà vita. Scriveva Platone: «tumulati in questo sepolcro che ora ci portiamo appresso e chiamiamo corpo, imprigionati in esso come l'ostrica».[11]

Questo simbolismo sarà ripreso nella cristianità, pur in un contesto teologico differente: si ponevano queste conchiglie nelle sepolture, insieme con il corpo dei defunti. A Monterre-Silly, nei pressi di Vienne, è stata scoperta una tomba del VI o VII secolo contenente un gran numero di ostriche fossili, di vicina provenienza. A Mouilleron-en-Pareds, nella Vandea, uno scheletro di epoca franca aveva la testa circondata da grandi conchiglie, le capesante, il cui nome scientifico è *Pecten maximus* o *jacobaeus*.[12] Ma in questo secondo caso al simbolismo usuale, che allude alla futura resurrezione dei corpi, si è aggiunto probabilmente quello tipico di un pellegrino a Santiago di Compostela che, tornando dal pellegrinaggio, portava con sé una «capasanta».[13]

La conchiglia e il Verbo divino

L'Oriente ha collegato la conchiglia al Verbo divino. Sarasvatī, la dea della parola e del sapere, simbolo dell'unione della potenza e dell'intelligenza da cui nasce la creazione organizzata, e della parola come forza tramite la quale il sapere si tramuta in azione, ha fra i

tanti suoi attributi anche la conchiglia. Fu lei a rivelare all'uomo il linguaggio e la scrittura. È infine considerata la madre della poesia. Il suo nome è quello di un fiume, oggi privo d'acqua, che il *Ṛg-veda* definisce «Colei che scorre pura dalle montagne fino all'oceano». In ogni modo *saras* significa «fluido», aggettivo che si applica a tutto ciò che scorre, dall'acqua al pensiero, alla parola.

Sarasvatī è rappresentata come una donna graziosa, dalla carnagione bianchissima, seduta su un loto e con un sottile crescente di luna sulla fronte. Ha due oppure otto braccia. Oltre alla conchiglia, ha come attributi un liuto, un libro, un rosario e un pungolo per guidare gli elefanti; ma può anche portare una freccia, un disco, una mazza, una lancia, una campanella, un aratro e un arco.

Nel giorno che le è consacrato non si può né leggere né suonare strumenti musicali, che in questa occasione vengono puliti, posti sopra un altare e venerati come le dimore della dea.

A sua volta Gaṇeśa, il dio della saggezza dalla testa di elefante, tiene in mano una voluta oppure un murice, detto anche «pettine di Venere».

Questo legame con la parola divina o suono primordiale non è infondato né casuale perché la conchiglia, nonostante sia nata nell'acqua, appartiene anche all'elemento aereo: svuotata, diviene una perfetta forma sonora; applicandola all'orecchio vi si può udire il *rumore* del mare, persino a grande distanza dalla costa. Collega il suono all'udito divenendo al tempo stesso la tromba in cui si soffia e la tromba dell'orecchio. D'altronde la conchiglia è simile per la sua forma all'orecchio umano la cui parte esterna è chiamata in anatomia «conca». Athanasius Kircher, che nel XVII secolo si dedicò all'invenzione di strumenti musicali, si servì della conchiglia per mettere a punto il suo strano apparecchio acustico che permetteva di udire attraverso i muri.

La perla nel simbolismo precristiano

Le perle sono produzioni dei molluschi formate dalle stesse sostanze che costituiscono la conchiglia. Sono perliferi alcuni bivalvi sia marini sia d'acqua dolce. Tra i bivalvi il genere *Pteria*, sottogenere *Pintada* o *Meleagrina*, è quello da cui si ottiene la migliore qualità di perle, che si formano nelle seguenti specie: *Pteria* (o *Pinctada*) *margaritifera*, diffusa in Australia, Nuova Guinea e Nuova Caledonia; *Pteria martensis*, tipica del Giappone; *Pteria vulgaris* diffusa nell'oceano Indiano e nel Golfo Persico, e passata nel Mediterraneo dopo il

taglio del canale di Suez; *Pteria californica* reperibile sui banchi dell'America centrale. Molti altri molluschi formano perle di scarso o nullo valore commerciale. Fra quelle di acqua dolce sono perlifere la *Margaritifera margaritifera* e varie specie dei generi *Unio* e *Anodonta*.

La perla si forma intorno a un corpo estraneo che si è introdotto fra la conchiglia e il mantello, il cui epitelio secerne lo strato madreperlaceo. Se il corpo estraneo entra in profondità nel mantello, rimanendo circondato da una porzione dell'epitelio, il cosiddetto sacchetto perlifero, viene completamente avvolto da strati madreperlacei sicché si forma una perla completa.

Fin dall'antichità questa singolare pietra preziosa di origine animale ha suscitato ammirazione, simboli, credenze, usanze.

Nel simbolismo iraniano era emblema per eccellenza di un Salvatore che appariva periodicamente per redimere l'umanità.[14] Nella tradizione induista si dice che la perla è nata dalle lacrime della luna, sorgente di ambrosia eternamente guaritrice: grazie a questa origine vanificherebbe ogni veleno. Nella stessa area simbolica si situa una credenza occidentale, testimoniata da Pietro Andrea Mattioli il quale riferiva: «Le ostriche hanno questa proprietà, che quando la stagione le induce ad avere generazione, esse si aprono e sbadigliano alla notte, e si empiono di una rugiada grazie alla quale esse concepiscono le perle, le quali risultano secondo la quantità di rugiada che hanno ricevuto».[15]

Narahari, medico del Kashmir del XIII secolo, scriveva nel suo trattato *Râjanigantu* (*varga* XIII) che la perla guarisce tutti i mali degli occhi, è un antidoto efficace in caso di avvelenamento, cura la tisi e infine assicura forza e salute. In Cina si usava quella «vergine», ovvero non perforata, per curare tutte le malattie della vista, convinzione condivisa dalla medicina araba.

Queste credenze giunsero anche in Occidente intorno all'VIII secolo d.C. per poi diffondersi rapidamente, come testimonia fra gli altri Alberto Magno. Nel 1637 Moritz Geiger scrisse addirittura un intero trattato, *Margaritologia*, sull'uso medicinale della perla, affermando che era preziosa per il trattamento dell'epilessia, della follia e della malinconia. Il filosofo inglese Francis Bacon la considerava una droga per la longevità. Questa sua presunta qualità, secondo Eliade, è dovuta al fatto che la perla, al pari della conchiglia, è collegata simbolicamente alla sorgente della fecondità e dell'energia universale. Per estensione sarebbe anche fonte di prosperità. «La perla si deve sempre portare come amuleto per coloro che desiderano la prosperità» sosteneva Buddhabatta.[16]

La perla poteva formarsi, come si è accennato, grazie a una fecondazione astrale. Considerata una lacrima della luna che scendeva nella conchiglia, era collegata alla Grande Madre e dunque non poteva non avere anche una valenza afrodisiaca e favorire la generazione. Nella medicina indiana contemporanea si continua a utilizzare la sua polvere per le virtù rinvigorenti e afrodisiache.

Quanto al ruolo di guaritrice degli occhi, lo si spiega non soltanto in virtù del suo simbolismo acquatico purificatorio, ma anche del legame mitico con i serpenti i quali sono attributi della Grande Madre e dunque indirettamente collegati con i mondi lunare e acquatico. In molti paesi si credeva infatti che le perle fossero cadute dalla testa dei serpenti oppure fossero contenute in quelle dei draghi. In Cina si diceva che la testa del drago racchiudesse una perla o qualche altra pietra preziosa: molte opere d'arte raffigurano un drago con una perla tra le fauci.

Ma poteva anche essere figlia di un lampo, come riferisce Eliano:

E la perla, così esaltata dagli sciocchi e ammirata dalle donne, è, per l'appunto, un prodotto di quel mare [il Mar Rosso]; racconti favolosi dicono che esse nascono quando i lampi riversano i loro bagliori sulle valve aperte. Queste conchiglie che figliano le perle, vengono pescate quando il cielo è sereno e il mare tranquillo. I cercatori, dopo averle raccolte, estraggono l'oggetto che forma la delizia dei dissoluti. Si possono trovare piccole perle in enormi conchiglie e grandi perle in conchiglie minuscole. Vi sono conchiglie che non hanno nessuna perla, altre che ne hanno non più di una; molte ne hanno invece parecchie. Qualcuno dice che in una conchiglia sola se ne possono trovare una ventina. La conchiglia è la carne e queste perle vi si conficcano dentro come spine. Ma se apriamo la conchiglia prematuramente, cioè prima che sia completo il processo riproduttivo, troviamo soltanto la carne, ma non la preda cui diamo la caccia. La perla assomiglia a una pietruzza che si è indurita e non è stata contaminata neppure da una goccia di sostanza estranea. Secondo l'opinione dei commercianti di perle e di quelli che le comprano, le perle dotate di una bianchezza particolare e di grosse dimensioni sono ritenute particolarmente belle e di grande valore. E non pochi di coloro che traggono da esse i mezzi di sussistenza sono diventati, per Zeus, veramente ricchi. Ma anche riguardo a ciò che sto per dirvi sono bene informato; se una conchiglia, dopo che le è stata tolta la perla, viene lasciata nuovamente libera (in un certo qual modo essa, cedendo quel prezioso prodotto, paga il riscatto della sua salvezza), torna di nuovo a produrne un'altra. Se per caso il mollusco che alimenta la perla muore prima che questa gli sia tolta, allora, a quanto dicono, assieme con esso va in consunzione e muore anche la perla. Essa ha una naturale levigatezza e una bella forma sferica; se però qualcuno vuole, con metodi artificiosi e innaturali, rendere rotonda e liscia la pietruzza, è la perla stessa che rivela questo inganno perché, ribellandosi al trattamento, si sviluppa in modo grossolano denunciando così il tentativo truffaldino di renderla bella.[17]

La perla nel simbolismo cristiano

Sulla scia della credenza secondo la quale il lampo fecondava la conchiglia si diceva che la perla fosse il risultato dell'unione fra il Fuoco e l'Acqua. Sant'Efrem, vissuto nel IV secolo, utilizzò questo mito per simboleggiare nella conchiglia l'Immacolata Concezione e nella perla la nascita del Cristo.[18]

Ritroviamo il simbolo sotto la cupola di Sant'Isidoro a Roma, dove un affresco risalente al 1663 mostra una conchiglia aperta con l'iscrizione *Quod in coelum conversa*. A Santa Maria di Monte Santo una pittura del 1676 rappresenta una perla nella sua conchiglia originaria, accompagnata dalle parole *Immaculatam peperit*, con una doppia allusione, come ha osservato Charbonneau-Lassay, alla purissima nascita della Vergine e alla formazione della perla, simbolo del Cristo, nella purezza della madreperla.

Quanto al suo simbolismo cristico, fu forse ispirato da quello del Salvatore nella tradizione iranica, giunto in Occidente attraverso Alessandria, crocevia di influenze orientali e greche. Lo Pseudo Macario vi aggiunge il simbolo del cristiano quale *discendente* di Gesù:

La perla grande, preziosa e regale, appartenente al diadema reale, è adatta soltanto al re. A nessun altro è permesso di portare una simile perla. Sicché un uomo che non è nato dallo spirito regale e divino, che non è diventato membro della razza celeste e regale e non è un figlio di Dio – come è scritto: «A quanti però lo accolsero diede il potere di divenire figli di Dio» (Giovanni 1,12) – non può portare la preziosa perla celeste, immagine dell'indicibile Luce che è il Signore. Non è diventato un figlio di re. Coloro che portano e posseggono la perla vivono e governano con il Cristo per tutta l'eternità.[19]

Il simbolismo cristico è testimoniato anche dal primo *Fisiologo*, quello in lingua greca che, come s'è già ricordato, risale al II-IV secolo e fu scritto probabilmente ad Alessandria:

Quando i pescatori vanno in cerca della perla la trovano grazie all'agata. Legano infatti l'agata a una solida cordicella e la fanno scendere in mare: l'agata allora va dov'è la perla e vi si ferma e non si muove di là, e subito i palombari individuano il luogo dove si trova l'agata e lasciandosi guidare dalla fune trovano la perla. E come si genera la perla? Ascolta: nel mare esiste una conchiglia detta ostrica; essa emerge dal mare nelle prime ore del mattino, e la conchiglia apre la bocca, assorbe la rugiada celeste e il raggio del sole e della luna e delle stelle, e con la luce degli astri superiori produce la perla. La conchiglia ha due valve, ove si trova la perla.[20]

L'agata è una figura di Giovanni: egli ci ha mostrato infatti la perla spirituale dicendo: «Ecco l'agnello di Dio che porta su di sé i peccati del mondo» [Giovanni 1,29]. Il mare rappresenta il mondo e i palombari la schiera dei

profeti: le due valve della conchiglia invece rappresentano il Vecchio e il Nuovo Testamento. Allo stesso modo il sole e la luna e le stelle e la rugiada rappresentano lo Spirito Santo che penetra nei due Testamenti, e la perla il Salvatore nostro, Gesù Cristo: l'uomo che lo accoglie e vende tutti i propri averi si procura la pietra preziosa.[21]

Nel più tardo *Fisiologo, versio BIs,* in lingua latina, troviamo abbinati i due simboli della Madonna e del Figlio:

C'è poi una pietra, in mare, che in latino si chiama *marmecolion*, in greco *conca sabea* perché è concava e rotonda. È divisa in due parti così da chiudersi quando vuole. [...] Questa pietra che si chiama conchiglia è figura di santa Maria. [...] Infatti, come quella pietra sale dal fondo del mare, così santa Maria salì dalla casa del padre suo al tempio di Dio e lì ricevette la rugiada celeste, cioè le parole a lei dette dall'arcangelo Gabriele: «Lo Spirito Santo verrà sopra di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà della sua ombra: per questo quel santo che nascerà da te sarà chiamato figlio di Dio» (Luca 1,35). Ecco, queste parole sono la rugiada celeste, così come in precedenza il santo patriarca Giacobbe, benedicendo suo figlio e volendo indicare che Cristo doveva nascere dal suo seme, gli si rivolse dicendo: «Iddio ti conceda la rugiada del cielo e la fecondità della terra» (Genesi 27,28). L'aprirsi delle valve della conchiglia significa quanto Maria disse all'angelo: «Ecco l'ancella del Signore; avvenga di me secondo la tua parola» (Luca 1,38), e subito ricevette in sé lo Spirito Santo e la potenza dell'Altissimo come sole di giustizia la illuminò e nel figlio da lei concepito fu la vita e «venne la luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo» (Giovanni 1,9).

A questo punto *Il Fisiologo* richiama il versetto evangelico dove il Regno dei cieli è paragonato a una preziosissima perla:

Perciò di questa perla si legge nel Vangelo: «Il regno dei cieli è simile a un mercante in cerca di pietre preziose. Trovatane una di gran pregio, andò, vendette ogni suo avere e la comprò» (Matteo 13,45-46). Questo mercante è senz'altro la schiera degli apostoli. Definisce infatti tutti gli apostoli un solo mercante per l'unità della fede. [...] Perciò il buono e saggio mercante, che è la santa schiera degli apostoli, va in cerca di perle preziose, cioè della Legge e dei profeti. O piuttosto ogni anima, che crede in Dio, va in cerca di queste pietre preziose, cioè degli apostoli, profeti e patriarchi mediante i quali possa giungere a quella vera e preziosa perla. Questi uomini sono le sante pietre che appaiono sulla terra.

[...] Quando questo buon mercante trova questi che abbiamo nominato, compra quella pietra preziosa – cioè il Signor nostro Gesù Cristo, figlio di Dio vivo, – dopo avere venduta ogni sua sostanza, cioè disprezzando e rifiutando non soltanto i beni materiali di questa vita, ma anche la moglie e i figli e ogni parentela carnale, e oltre a ciò il suo corpo e la sua vita, come dice la Verità: «Chi avrà perduta la sua vita per amor mio la ritroverà» (Matteo 10,39). [...] Chi infatti disprezzerà volontariamente tutte le sue sostanze, la moglie e i figli e ogni parentela carnale e in più il corpo e la vita per l'acquisto di una perla, se non avrà avuto fede e non avrà creduto di potere acquistare con una sola perla ricchezze ben maggiori e migliori, straordinario

onore e in più la corona di gloria? Le quali cose tutte possiede quel mercante – che è la schiera degli apostoli – attraverso quella sola pietra preziosa, il Signore Gesù Cristo che è vera perla, via e verità e vita nostra.[22]

Si noti il trascolorare simbolico per il quale gli apostoli sono rappresentati dal mercante per poi trasformarsi nelle pietre preziose.

Ma altre immagini ha suscitato la perla, che per sant'Eucherio simboleggia la dottrina evangelica,[23] mentre è il quarantaseiesimo dei novantadue nomi di Gesù nella *Nomenclatura sacra* di san Gregorio di Nazianzo e nella *Chiave* di Melitone.

Nell'Apocalisse è equiparata a ogni porta della Gerusalemme celeste; e che altro sono le dodici porte della Gerusalemme celeste se non i dodici apostoli, porte della Porta, messaggeri della dottrina evangelica, ovvero del Cristo stesso? Ecco perché Giovanni scrive nell'Apocalisse: «Le dodici porte sono dodici perle: per ciascuna delle porte vi è una perla».[24] «Perché gli apostoli sono porte?» si domandava sant'Agostino rispondendo: «Perché attraverso di loro entriamo nel regno di Dio. Infatti predicano a noi e, siccome grazie a loro entriamo, entriamo mediante il Cristo; egli stesso è infatti porta. E poiché si dicono dodici le porte di Gerusalemme e una porta il Cristo, le dodici porte sono Cristo poiché Cristo è nelle dodici porte».[25]

Merita anche citare alcuni versi dal *Bestiaire* di Philippe de Thaün per l'identificazione simbolica della perla-pietra. Lo scrittore chiama la perla *Unio* sulla scia dei naturalisti antichi che spiegavano come non se ne trovassero due eguali per forma e dimensioni: «donde il loro nome di *uniones* [perle uniche]» scriveva Plinio il Vecchio «che il lusso romano ha dato loro».[26] Philippe de Thaün, ricordando la credenza secondo la quale la conchiglia fecondata dalla rugiada si trasforma a poco a poco in pietra, scriveva che la conchiglia era Maria, la perla-pietra Cristo:

Dio è viva pietra, dice
san Paolo apostolo nel suo scritto,
e lo conferma san Giovanni
per vero e senza inganno:
Dio era una pietra, gli sembrava,
che copriva tutto il paradiso.
Da questa pietra ricevono luce
e colore tutte le pietre;
da questa pietra ricevono efficacia
e splendore tutte le pietre;
da questa pietra veramente
tutte le pietre ricevono fondamento.

E sappiate che l'apostolo san Pietro
chiama i santi vive pietre;
i santi sono veramente pietre,
fondamento della nostra Chiesa,
perché essi sono saldi e stabili
ed eterni in paradiso.
Vive pietre sono chiamati
perché vivono con Dio in perpetuo.
Disse Gesù Cristo a san Pietro
che egli era pietra, e su di lui, Pietro,
avrebbe fondato la Chiesa
dandogli il potere sugli uomini
di legare e di sciogliere,
e le chiavi del cielo.
Tutti quelli che andranno in cielo
avranno queste otto gioie:
vita, giovinezza, salute, amore,
riposo, gioia, pace e luce.
L'unione donerà loro questo senza fine
come dicono i teologi.[27]

A loro volta san Gregorio Magno e sant'Agostino hanno visto nel niveo splendore delle perle il simbolo del Cristo esente da ogni peccato. Il secondo vi evoca anche l'intelligenza di Cristo.

La Perla gnostica

In un testo gnostico in versi, *Inno dell'apostolo Giuda nel paese degli Indiani*, compreso negli *Atti di Tommaso*, la perla simboleggia la riconquista del regno celeste dopo la «caduta» sulla terra. Vi si narra di un giovane principe orientale inviato dai genitori in Egitto per impossessarsi di una perla che, custodita da un serpente, gli avrebbe permesso di salire al trono. Per non sembrare straniero il principe abbandonò l'abito regale indossando quello egizio; ma gli egizi, avendo capito che giungeva da un paese lontano, gli diedero un cibo che lo indusse a dimenticare la sua missione.

Saputo ciò che gli era capitato, i genitori gli inviarono una lettera nelle sembianze di un'aquila che volò fino a lui. Vi era scritto:

Da tuo padre, re dei re,
e da tua madre, signora dell'Oriente,
da tuo fratello, nostro secondo,
a te, nostro figlio, che sei in Egitto, salute!
Su, alzati, dal tuo sonno
e ascolta le parole della nostra lettera!
Ricordati che sei figlio di re!

Considera la schiavitù alla quale sei sottoposto!
Ricordati della perla
per la quale tu fosti inviato in Egitto!
Pensa alla tua veste
e ricordati della tua magnifica toga
che porterai e che ti adornerà.
Il tuo nome fu letto nella lista degli eroi
e con tuo fratello, nostro viceré,
tu sarai nel nostro regno!

Risvegliato dalla lettera, il giovane principe riuscì finalmente a incantare il serpente e a carpirgli la perla. Poi si rivestì dell'abito che si era tolto e che i genitori gli avevano fatto riavere tramite i loro tesorieri:

Io non ricordavo il suo modello
avendo fin dall'infanzia abbandonato la casa di mio padre;
ma appena lo ricevetti,
mi parve che l'abito
fosse diventato uno specchio di me stesso. [...]
Mi adornai con la bellezza dei suoi colori
e mi avvolsi interamente nella mia toga,
dalle tinte sgargianti,
l'indossai e mi recai alla porta.
Chinai il capo e adorai la maestà
del padre mio che mi aveva mandato:
io avevo adempiuto i suoi comandamenti
ed egli mantenne quanto aveva promesso
alla sua porta,
mi associai con i suoi prìncipi:
egli si rallegrò di me e mi accolse
e io fui con lui, nel suo regno,
mentre lo lodava
la voce dei suoi servi.[28]

«La *gnosi* è nascosta» commenta Mircea Eliade «e difficile da ottenere; il cammino della salvezza è irto di ostacoli. La perla simboleggia tutto questo e altre cose ancora; la sua apparizione in questo mondo fenomenico è miracolosa, la sua presenza fra gli esseri decaduti è paradossale. La perla significa il mistero del trascendente reso sensibile, la manifestazione di Dio nel cosmo. Grazie allo gnosticismo e alla teologia cristiana questo vecchio simbolo della realtà e della vita-senza-morte acquisisce nuove valenze: l'anima immortale del salvatore salvato, il Cristo-Re. Sottolineiamo ancora una volta la *continuità* dei diversi significati della perla, dai più arcaici ed elementari ai più complessi simbolismi elaborati dalle speculazioni gnostica e ortodossa.»[29]

A sua volta sant'Efrem paragona il mistero del battesimo a una perla: «Il tuffatore estrae la perla dal mare. Tuffatevi [fatevi battezzare], estraete dall'acqua la purezza che vi si trova celata, la perla da cui è uscita la corona della divinità».[30]

Le perle e i porci

Matteo racconta che Gesù, salito su un monte, cominciò ad ammaestrare i discepoli dicendo fra l'altro: «Non date ai cani le cose sacre, né gettate davanti ai porci le vostre perle perché non le calpestino e si rivoltino a sbranarvi».[31] Qui le perle sono il simbolo dei misteri evangelici, della dottrina di cui non si deve rendere partecipe chi non è preparato per accoglierla.

Non diversamente aveva scritto Platone a proposito della scrittura: «Ogni uomo serio si guarda bene dallo scrivere di cose serie per non gettarle in balia dell'avversario e dell'incapacità di capire degli uomini [...]. Se invece mette per iscritto quelli che per lui costituiscono veramente i pensieri più alti, allora di certo non gli dei, ma i mortali gli hanno fatto perdere il senno».[32] E in un altro celebre passo fa dire a Socrate:

> chi ritiene che in un discorso scritto, qualunque sia l'argomento su cui verte, vi sia necessariamente molta parte di gioco e che nessun discorso sia mai stato scritto in versi o in prosa con molta serietà (e nemmeno sia mai stato recitato, come i discorsi che vengono recitati da rapsodi che, senza la possibilità di esame e senza nulla insegnare, mirano soltanto a persuadere), ma che in verità i migliori di essi non sono altro che mezzi per aiutare la memoria di coloro che già sanno; e ritiene che solamente nei discorsi detti nel contesto dell'insegnamento e allo scopo di far imparare, ossia nei discorsi scritti realmente nell'anima intorno al giusto e al bello e al bene, ci sia chiarezza e compiutezza e serietà; e inoltre ritiene che discorsi di questo genere debbano essere detti suoi, quasi fossero figli legittimi, e prima di tutto il discorso che egli reca in se stesso, se mai lo abbia trovato, e poi quelli che, o figli o fratelli di questo, sono nati in egual modo in altre anime di altri uomini secondo il loro valore, e saluta tutti gli altri e li congeda: ebbene, o Fedro, appunto un uomo di questo genere è probabile che sia quello che tu e io ci augureremmo di diventare.[33]

In questo contesto la perla evoca anche il simbolo della Conoscenza che si può ottenere soltanto con uno sforzo, riuscendo cioè ad aprire metaforicamente le due valve che la racchiudono. A sua volta san Giovanni Crisostomo spiegava che le perle racchiuse nelle conchiglie simboleggiano i divini misteri racchiusi nella parola di Dio.[34] Durante i sanguinosi secoli delle persecuzioni le perle che non biso-

gnava dare in pasto ai porci rappresentavano i misteri che non si dovevano rivelare a tutti, ma soltanto ai battezzati dopo le prove di catecumenato.

La perla nell'iconografia dei santi

Alcuni santi hanno fra i loro attributi la perla, come santa Demetria, la cui festa cade il 21 giugno, martirizzata nel IV secolo a Roma. Si narra che fosse figlia di Flaviano, cavaliere cristiano e prefetto di Roma al tempo di Costantino (306-37) e poi sotto Costanzo II (350-61), e di Dafrosa, discendente di una famiglia consolare. In realtà l'unico prefetto dell'Urbe che porti quel nome, Iunius Flavianus, è ricordato soltanto nel 311. Con la restaurazione pagana dell'imperatore Giuliano (361-63) il padre fu costretto a ritirarsi lasciando la carica e la funzione di prefetto ad Aproniano, tenace oppositore del cristianesimo e suo nemico personale.

Flaviano non rimase libero a lungo: per avere dato sepoltura ai martiri Prisco, Priscilliano e Benedetta venne bollato sulla fronte come uno schiavo e poi esiliato *ad Aquas Taurinas*, in una *statio* che si trovava sul colle di Montefiascone, a qualche centinaio di metri dall'attuale centro storico: nel luogo dove venne martirizzato il 22 dicembre del 361 sorse la basilica che porta il suo nome, un capolavoro dell'arte romanica italiana.[35] Ma il *Martirologio romano* sostiene che morì naturalmente, mentre pregava.

Dopo la scomparsa del padre le due figlie Bibiana e Demetria si ritirarono nella loro casa insieme con la madre Dafrosa, dedicandosi alla preghiera e preparandosi ad affrontare la probabile persecuzione, che non tardò ad abbattersi su di loro. Furono dapprima condannate a morire d'inedia; ma scamparono miracolosamente alla morte. Si decise allora di decapitare Dafrosa il 6 gennaio del 362. Demetria invece spirava naturalmente alla presenza di Aproniano, mentre confessava la propria fede. È ricordata il 21 giugno nel *Martirologio romano*; la Chiesa le volle attribuire il titolo di martire per il suo «martirio d'amore» e la morte singolare, sebbene non fosse stata uccisa. Quanto alla giovanissima Bibiana, era stata consegnata alla matrona Rufina che doveva ottenerne la conversione al paganesimo. Ma la giovinetta persisteva nella sua professione di fede; sicché qualche mese dopo, il 2 dicembre 362, veniva uccisa mediante flagellazione con le «piombate», fasci di verghe rinforzate da pallini di piombo: aveva, secondo la tradizione, quindici anni.

Come i suoi parenti Demetria è un personaggio storicamente ine-

sistente, ma presente nella storia dell'arte dove appare con la palma, il giglio e il libro e una corona di perle, che in questo contesto simboleggiano il regno dei cieli, come si può vedere in un quadro secentesco conservato nella chiesa di Santa Bibiana a Roma.[36]

A sua volta sant'Agnese, celeberrima martire romana del III secolo, festeggiata il 21 gennaio,[37] riprendeva questo simbolismo parlando così del Signore: «Egli ha messo intorno a me file di perle brillanti e fresche come la primavera». Così appare, per esempio, nel mosaico del VII secolo posto nel catino absidale della basilica di Sant'Agnese fuori le mura, a Roma.

La collana di perle come simbolo della ricompensa che ottengono i martiri con il loro sacrificio è testimoniata fin dal periodo delle catacombe, dove la si trova insieme con la palma e il lauro. In un affresco delle catacombe della via Ardeatina, a Roma, appare fra due rami di alloro.[38] In un altro, conservato nelle catacombe di Santa Priscilla, si vede il Cristo che, non ancora incarnato, sostiene Susanna come ricompensa alla sua resistenza ai vecchioni. Il Messia promesso dai profeti e la santa donna sono posti all'interno di un triplice cerchio di perle, bordato da una collana di fiori.[39]

La perla come emblema di vita peccaminosa e di lusso

Le sante Taide e Teodora hanno invece come attributo le perle quali simboli della loro precedente vita peccaminosa. Come s'è spiegato, queste gemme hanno ispirato insieme con le ostriche anche un simbolismo erotico.

Santa Taide, commemorata nei sinassari e martirologi orientali l'8 ottobre, ma non inserita dal Baronio nel *Martirologio romano* per manifesta inesistenza, sarebbe stata, secondo la leggenda, una cortigiana. Rimproverata un giorno da un monaco, si convertì: distribuiti ai poveri i suoi beni, si rinchiuse in una cella per far penitenza. Dopo tre anni, avendo saputo che i suoi peccati le erano stati rimessi, uscì dalla cella; e dopo quindici giorni il Signore la chiamò in cielo.

Quanto a santa Teodora, penitente ad Alessandria e ricordata nel *Martirologio romano* l'11 settembre, era, secondo la leggenda, una donna sposata, vissuta al tempo dell'imperatore Zenone. Un giorno tradì il marito con un corteggiatore. Poi, pentita, decise di espiare la propria colpa travestendosi da uomo e facendosi accettare in un monastero situato a diciotto miglia da Alessandria. In quel luogo visse per otto anni facendo i lavori più duri. Un giorno una giovane accusò quel falso monaco di essere il padre del proprio figlio. Teodora

accettò la calunnia prendendosi cura del bambino. Soltanto dopo la morte si scoprì la sua vera identità.

Infine, la perla, a causa del suo valore, è diventata emblema di ricchezza, di lusso e di prestigio, insieme con le altre pietre preziose. Già Plinio il Vecchio scriveva a questo proposito:

> Anche quelle di forma più allungata hanno il loro prestigio. Chiamano elenchi[40] quelle lunghe e appuntite, a forma di vasetti per unguenti, le quali terminano con un rigonfiamento. Per le donne è motivo di vanto portarne alle dita e sospenderne due o tre per ogni orecchio; e s'introducono per questi sfarzi nomi stranieri, ricercati con una prodigalità perversa, se invero chiamano questi ornamenti *crotalia* [castagnette], quasi provassero piacere anche per il suono che suscita l'urtarsi delle perle fra loro; e le desiderano ormai anche i poveri, dicendo che la perla è in pubblico il littore della donna. Ed anzi le mettono anche ai piedi, e non soltanto alle corregge dei sandali, ma agli interi calzaretti. Infatti non è più sufficiente portare le perle, ma anche camminano sulle perle e passeggiano tra di esse.[41]

Lo scrittore narrava che fu Cleopatra a possedere le due perle più grandi e preziose di tutti i tempi, avute in dono dai re dell'Oriente. Un giorno ad Antonio che, colpito dal lusso della sua corte, le domandava che cosa si potesse aggiungere a tanta magnificenza, rispose che in una sola cena sarebbe stata capace di consumare dieci milioni di sesterzi. «Com'è mai possibile?» le domandò Antonio. Si fece una scommessa e il giorno seguente Cleopatra apprestò una cena magnifica, ma non molto diversa, quanto a cibi raffinati, dalle precedenti: sicché Antonio scherzava chiedendo il conto delle spese, certo ormai di avere vinto la scommessa.

Fu allora che Cleopatra disse che lei avrebbe mangiato in un sol boccone dieci milioni di sesterzi:

> Secondo le sue istruzioni i servi posero davanti a lei un vaso di aceto la cui forte acidità fa sciogliere fino alla dissoluzione le perle. Portava alle orecchie quei gioielli più che mai straordinari: un capolavoro veramente unico in natura. Mentre Antonio aspettava di vedere che cosa potesse fare, lei, toltasi una delle due perle la immerse nell'aceto e, appena liquefatta, la inghiottì.[42]

Fedro volle invece vedervi l'emblema di una ricchezza non apprezzata da tutti e considerata inutile da chi ha bisogno di oggetti o vivande indispensabili; simbolismo ripreso da La Fontaine nel *Gallo e la perla*:

> Un giorno un gallo scovò una perla
> che donò al primo scalpellino.
> «La credo fine» disse,
> «ma il minimo chicco di miglio
> mi sarebbe più utile».[43]

Le virtù della polvere di perla e il suo simbolismo cristico

Già si è accennato alla credenza che la perla avesse virtù curative. Una volta la si prescriveva in polvere, diluita in olio di tartaruga e limone, per curare la pelle, le malattie degli occhi e i disturbi ginecologici. «Anche in tale pratica» commenta Charbonneau-Lassay «possiamo identificare un'immagine emblematica di Gesù Cristo, una doppia immagine addirittura: quella della sofferenza nella Passione, che lo ha spezzato, e quella dell'Eucarestia mediante la quale egli si dona come nutrimento salutare.»[44]

Nella raccolta settecentesca di emblemi e imprese di Mathieu Chavanne, una perla risplende su un cuscinetto posto su un tavolo. Al di sopra della composizione vi è il motto *Fracta melior*, ovvero «è migliore frantumata». Al di sotto si legge la quartina:

La perle mise en poudre est un baume propice,
qui redonne au malade un'entière vigueur;
ainsi Jésus Christ brisé par un cruel supplice
tira le genre humain d'un terrible malheur.[45]

La perla ridotta in polvere è un balsamo propizio,
che ridona al malato tutta la sua vigoria;
così è Gesù che, spezzato da un crudele supplizio,
strappò il genere umano da una terribile malattia.

Ancora oggi, nella terapia basata sulle pietre preziose, si pone la polvere di una perla bianca sotto la lingua per curare l'ulcera gastrica. La perla nera, invece, attiverebbe sulla zona sacrale l'energia sessuale. Quella rosa, posta all'altezza del cuore, favorirebbe un'apertura verso gli altri e un'evoluzione armonica. Quella giallo-crema propizierebbe invece la concentrazione e la lucidità nelle scelte.

Modi di dire ispirati alla perla

Anticamente e fino al Medioevo la perla era chiamata *margarita* (dal greco *margarítes*, che significava sia il fiore che la pietra preziosa). Il fiore invece era detto *bellis*. Poi, a partire dal XII secolo, *margarita* cominciò a indicare prevalentemente il fiore. Nello stesso tempo s'imponeva a poco a poco nel volgare il termine *perla* per indicare la preziosa ospite del mollusco: il nome derivava curiosamente dal latino *pernula*, diminutivo di *perna*, prosciutto, a causa, si diceva, della vaga somiglianza. Forse ci si ispirò a un tipo di perla che da una parte è rotonda e dall'altra piatta.[46]

La perla ha ispirato anche molti modi di dire. Una persona esem-

plare «è una perla». Un paesaggio o una città o un monumento di pregio è una perla, come per esempio nell'espressione «Venezia è la perla dell'Adriatico» o «Santa Marinella è la perla del Tirreno». Vi è anche il color grigio-perla.

Gabriele D'Annunzio, a sua volta, scriveva evocando una sera di luna piena dal colore lattiginoso:

> Laudata sii per il tuo viso di perla,
> o Sera, e pe' tuoi grandi umidi occhi ove si tace
> l'acqua del cielo![47]

Riferendosi alla sua lucentezza e forma i poeti hanno creato metafore. Si veda, per esempio, il Petrarca:

> [...] la bella bocca, angelica, di perle
> piena e di rose e di dolci parole
> che fanno altrui tremar di meraviglia, [...].[48]

Talvolta la perla è la metafora della goccia di rugiada, come, per esempio, in Torquato Tasso:

> Era la notte, e 'l suo stellato velo
> chiaro spiegava e senza nube alcuna,
> e già spargea rai luminosi e gelo
> di vive perle la sorgente luna.[49]

2. Il murice e la porpora simbolo di potere e di sovranità

Il murice e la sanguigna porpora

Preziosa come la perla e altrettanto importante da un punto di vista simbolico era, fino al Medioevo, la porpora (*purpura* in latino, dal greco *porphýra*), una sostanza colorante estratta da una particolare ghiandola del mantello di un mollusco appartenente a varie famiglie della classe dei gasteropodi. Fra queste predomina la famiglia *Muricidae;* sicché si suole dire popolarmente che la pregiata sostanza è fornita dal murice, il quale vive in una conchiglia turbinata, spinosa o rugosa e dotata di un canale quasi chiuso, detto sifone allungato.[50]

L'uso della porpora, abbandonato fra il XIV e il XV secolo, quando la si sostituì con il chermes, è nato nel Vicino Oriente nel II millennio a.C. Si sono ritrovati a Ugarit depositi di murici che risalgono al XV-XIII secolo a.C.; e altri depositi a Sarepta (l'attuale Sarafand, nel Libano) risalgono al XIII secolo.

La pesca dei murici e l'industria della porpora costituivano uno dei pilastri dell'economia fenicia, e poi di quella cartaginese e delle sue colonie iberiche. Tiro, insieme con Biblos, pose addirittura sulle sue monete d'argento del V secolo l'immagine del *murex* a conferma dell'importanza che gli si attribuiva.

Questa sostanza colorante, inizialmente bianco-giallastra e dall'odore nauseabondo, si trasforma a contatto con l'aria e con il sole in un colore che secondo il luogo e il tipo di mollusco varia dal viola scuro al rosso violaceo.

Plinio il Vecchio ci ha descritto minuziosamente il processo di lavorazione. I murici erano mantenuti in vita fino al momento dell'estrazione della «vena» che conteneva la pregiata sostanza. Le conchiglie venivano aperte, il *buccinum* frantumato, salato e lasciato macerare per dieci giorni finché il colore non fosse giunto al suo stadio più avanzato («non fosse maturo»); infine veniva filtrato.[51]

Non ci spiega invece come le fabbriche dell'epoca, mescolando alla porpora varie altre sostanze vegetali o animali, riuscissero a ottenere una serie di colori che rendevano preziose le stoffe. Fra questi il rosso cupo venne a poco a poco considerato la porpora per eccellenza. «Il più alto pregio» riferisce Plinio il Vecchio «lo raggiunge quando ha il colore del sangue rappreso, tendente al nero quando la si guarda di fronte, ma con riflessi brillanti, vista di sbieco. Perciò anche da Omero il sangue è detto purpureo.»[52]

Quella tintura aveva due qualità: dava alle stoffe una colorazione calda, vellutata, cangiante e brillante; ed era indelebile, come ci ricorda Lucrezio:

> E il purpureo colore della conchiglia si congiunge insieme
> col corpo della lana sì che non può essere mai diviso,
> neppure se col flutto di Nettuno t'adopri a ripristinarla,
> neppure se l'intero mare voglia detergerla con tutte le onde.[53]

A questa sua proprietà s'ispirò Shakespeare nel *Macbeth*, dove il protagonista, che ha ancora le mani lorde del sangue del re di Scozia appena ucciso, esclama:

> E queste mani, che sono? Ah, mi strappano gli occhi! Potrà l'intero oceano del grande Nettuno lavare questo sangue dalla mia mano? No: sarà piuttosto questa mia mano a tingere di sanguigno i mari innumerevoli e a fare dell'azzurro tutto un rosso![54]

L'associazione di porpora e sangue risale all'antichità, come testimonia più volte Omero nell'*Iliade* chiamando, per esempio, purpuree le onde dello Scamandro, nel quale Achille ha fatto strage di

Troiani,[55] o scrivendo in un altro passo che la terra s'imbeveva di sangue purpureo.[56] Non diversamente, nei *Persiani* di Eschilo al capo persiano Matallo di Crisia, mortalmente ferito al capo, il sangue inzuppa la folta barba rossiccia il cui colore è mutato in «una tinta purpurea».[57]

La porpora come epifania divina e simbolo di potere

Il costo di un abito o di un mantello di porpora era altissimo a causa della grande quantità di murici necessari per estrarre la sostanza colorante e per la difficoltà di lavorazione: era infatti necessario aggiungere, come si è accennato, vari altri ingredienti in misture che permettevano di ottenere tanti colori. A questo proposito, nella sua dissertazione *Delle porpore e delle materie vestiarie presso gli antichi*, Michele Rosa spiegava quali fossero i colori che se ne potevano ricavare:

> Non è un solo colore, né rosso né rosseggiante, come precariamente credevasi, il color delle Porpore. Il purpureo non è un solo colore; egli è un genere o un modo di tingere in Porpora molti colori. Di tai colori ve n'ha de' semplici fino a nove, e de' composti almen cinque: 1) il Nero o scuro profondo; 2) il livido o fosco propriamente detto Ferruggine o ferruggino; 3) il violetto o ametistino o Hiantino; 4) il Rosso, Tirio o rosso scuro, come il sangue concreto; 5) il Turchin cupo o fior di Giacinto; 6) il Turchin chiaro Molochino o fior di Malva; 7) il Giallo del fior di Viola o di Calta; 8) il color rosso acuto del Buccino o l'Oxiblatta, color fugace e però non usato; 9) come egualmente il candido o Leucoblatta.

Rosa elencava anche i colori composti che risparmierò al mio paziente lettore, rinviando chi fosse interessato alla dissertazione del settecentesco cavaliere.[58]

Si pensi che da ogni murice si estraevano tre-quattro gocce di leucobase liquido; e per ottenere un grammo e mezzo di porpora, con cui si potevano tingere soltanto cento grammi di lana, erano necessarie dodicimila conchiglie. Per questi motivi la porpora divenne prerogativa dei sovrani e dei potenti, simbolo di autorità, di distinzione, ma anche di opulenza.

D'altronde poteva a ragione simboleggiare l'autorità perché era collegata al sole grazie al colore rossiccio considerato omologo all'astro, tanto che ancora oggi si suole dire che all'aurora e al tramonto «il cielo s'imporpora».

A sua volta, il cielo purpureo era il segno di un evento straordinario, come l'epifania di una divinità o l'espressione della sua volontà.

Cantava Omero a questo proposito, narrando della discesa di Atena fra le schiere dei Greci per stimolarli alla battaglia:

> Come arco purpureo ai mortali distende
> Zeus dal cielo perché sia segno o di guerra
> o di gelido inverno, che le fatiche
> fa smettere agli uomini in terra, tormenta le bestie,
> così ella di nube purpurea coprendosi
> scese tra il popolo acheo, prese a svegliare ogni eroe.[59]

Con l'espressione «cielo di porpora» si intende un cielo di nubi dense e cupe, illuminato dai bagliori rossicci dei lampi, dai giochi di luce e dai riflessi del sole sugli addensamenti atmosferici.

In questo contesto il colore purpureo stimola l'ardore bellico poiché allude anche all'idea di sangue. D'altronde le vesti di porpora erano tipiche dell'esercito spartano. «Era stato Licurgo» ricorda Luca Soverini «a decretare che gli Spartani affrontassero i nemici in guerra nello splendore delle vesti di porpora. Ma l'uso era invalso presso altri eserciti, fors'anche per l'influenza del prestigioso modello dei guerrieri di quella *polis*.»[60] Si potrebbe inoltre osservare che il sangue allude alla vita e alla morte, giacché la vita sgorga e fugge insieme con il sangue. La porpora dunque si propone come aurora e tramonto, come nascita e morte, ovvero simbolo del permanente ciclo terrestre di vita-morte-vita.

L'uso di questa sostanza fu importato in Italia dagli Etruschi che lo trasmisero a Roma grazie ai loro re, nelle cui vesti simboleggiava la loro funzione di interpreti della volontà e della voce divina.

Tramontata la monarchia, divenne prerogativa di una cerchia ridotta di magistrati. «I fasci e le scuri romane» riferisce Plinio il Vecchio «aprono la via a questo colore; per di più esso sta a indicare la maestà dell'infanzia; distingue la curia dai cavalieri; si ricorre a esso per placare gli dei; dà splendore a ogni veste; nella veste trionfale viene mescolato all'oro.»[61] Una balza di porpora (*clavus*) sovrapposta alla tunica indicava l'appartenenza all'ordine senatoriale se era larga (*laticlavium*), a quello equestre se era stretta (*angusticlavium*).

Nella tarda antichità l'imperatore, dopo l'acclamazione dei soldati, veniva rivestito di porpora. Successivamente, fra il V e il VI secolo anche i Goti l'adottarono. Infatti, Ennodio e Cassiodoro chiamavano Teodorico *purpuratus*, termine che con il Medioevo diventò sinonimo di *princeps*, mentre l'espressione *adorare purpuram* equivaleva a *adorare principem*.

Egualmente, nell'impero bizantino era simbolo della dignità imperiale tant'è vero che aveva ispirato sostantivi come, per esempio,

«porfirogenito» per indicare i figli dell'imperatore con riferimento alla porpora imperiale che questi indossava o, secondo un'altra interpretazione, al palazzo dove nei primi tempi dell'impero le imperatrici solevano partorire e che era detto *porphýra* alludendo alla porpora come emblema del potere, ma fors'anche al porfido impiegato nella sua costruzione, che richiamava con il suo colore e nome quella sostanza.

Leggende e modi di dire sulla porpora

Secondo una leggenda narrata da Polluce un cane che era solito seguire Eracle trovò un giorno, sulla spiaggia, un murice che conteneva un mollusco molto apprezzato dai buongustai. Naturalmente se lo mangiò, ma le sue labbra si macchiarono indelebilmente di un bel colore vermiglio. La ninfa Tiro, entusiasmata dalla bellezza di quel colore straordinario, chiese all'eroe che l'amava un vestito della stessa tinta; ed Eracle dovette raccogliere un gran numero di quelle conchiglie da cui fece estrarre il sangue; poi ordinò di tingervi un abito che donò alla ninfa.[62]

Tiro altri non era se non la ninfa dell'omonima città, uno dei centri principali della produzione di questa sostanza, dove si tingevano le stoffe con un rosso violetto così apprezzato da essere definito «porpora reale». Prima che Polluce creasse la leggenda, gli abitanti di Tiro, la cui ricchezza era dovuta alla produzione e al commercio della sostanza,[63] ne attribuivano la scoperta al loro dio Melkart.

Come si è accennato, la porpora per antonomasia divenne quella rosso cupo che ispirò espressioni e modi di dire, come per esempio il già citato «cielo purpureo» dell'aurora e del tramonto.

La porpora nel simbolismo cristiano

I simboli suscitati dalla porpora nella cultura pagana vennero poi recepiti dalla cristianità con valenze diverse. Da un lato la si giudicava negativamente, come testimonia per esempio la parabola del ricco epulone[64] il quale vestiva «di porpora e di bisso»: simbolo dunque di ricchezza e potenza che sono destinate alla sconfitta finale, come ribadisce l'Apocalisse dove s'identifica la bestia con la donna proprio perché entrambe indossano la veste purpurea.[65]

A sua volta Clemente Alessandrino, sulla scia dell'episodio del ricco epulone, la considerava simbolo dell'inutilità e della pericolosità del lusso e persino strumento di seduzione:

Non è conforme al volere di Dio che la bellezza del corpo sia un laccio per catturare gli uomini né è conforme a ragione che una donna usi un gran velo di porpora per attirare gli sguardi di tutti. Fosse stato possibile togliere la porpora a quella veste per non attirare sul volto di quelle che la portavano gli spettatori! Quelle donne che, preparandosi con cura il resto dell'abbigliamento, lo hanno fatto tutto purpureo, cercando di suscitare sentimenti troppo facili, affannate intorno alla porpora stolta e molle [...].[66]

Tertulliano sosteneva che i colori delle tinture erano di origine diabolica poiché tradivano quelli naturali voluti da Dio. Alla porpora diabolica contrapponeva una porpora naturale, la «porpora della pudicizia», ovvero il rossore tipico di chi prova vergogna:

Mostratevi guarnite degli unguenti e degli ornamenti dei profeti e degli apostoli, traendo il vostro candore dalla semplicità, il vostro rossore dalla pudicizia, gli occhi dipinti con la verecondia e la bocca con il silenzio, inserendo nelle vostre orecchie la parola di Dio, appuntando sulla vostra nuca il giogo di Cristo. Sottomettetevi ai vostri mariti e sarete ornate sufficientemente; occupate le vostre mani nel filare la lana, attaccatevi alla casa e piacerete di più che in mezzo all'oro. Vestitevi della seta dell'onestà, del bisso della santità, della porpora della pudicizia. Così decorate, avrete Dio come amante.[67]

In quest'area simbolica si situano «i rossori delle giovanette pudiche» cantati fra gli altri dal Manzoni:

Spargi la casta porpora
alle donzelle in viso [...].[68]

Da un altro punta di vista simbolico le celesti epifanie purpuree della tradizione pagana, insieme con il simbolismo del sangue, furono applicate alla figura di Gesù. Matteo narrava a questo proposito che i soldati di Pilato condussero Cristo nel pretorio e, convocata tutta la coorte, gli tolsero le vesti; poi, per dileggiarlo, per irridere alla sua pretesa messianica, gli posero sul capo una corona di spine intrecciate e gli buttarono sulle spalle un manto color porpora obbligandolo a tenere con la destra una canna. Infine, gli si inginocchiarono davanti e lo schernirono con le parole: «Salve, re dei Giudei!».[69]

D'altronde anche l'Antico Testamento pareva suggerire profeticamente l'attributo della porpora a Gesù. Si pensi, per esempio, ai versetti di Isaia: «Chi è dunque costui che viene da Edom, che viene da Bozra in abiti scarlatti? Oh tu che vieni, perché i tuoi abiti sono rossi come quelli del torchiatore?».[70] E chi era il capro espiatorio coronato di lana scarlatta se non una prefigurazione di Gesù crocifisso, secondo l'Epistola di Barnaba? Nell'Apocalisse Giovanni scriveva a sua volta: «È avvolto in un mantello intriso di sangue e il suo nome è

Verbo di Dio».[71] Per questo motivo fin dai primi secoli la Chiesa chiamò il colore degli abiti simbolici del Signore «la porpora del Re di gloria», alludendo nello stesso tempo alla sua regalità e al sangue versato.

Quando nel VI secolo Giustiniano inviò al monastero di Poitiers, retto da santa Redegonda, una reliquia della Santa Croce, il vescovo Fortunato compose un inno la cui quarta strofa cantava la Croce come il simbolico albero della Vita:

Arbor decora et fulgida
ornata Regis purpura...[72]

Albero glorioso e risplendente,
ornato della porpora del Re.

Nel Medioevo si collegò la morte del Cristo al tempio di Gerusalemme, le cui cortine erano di color porpora,[73] ispirandosi ai Vangeli dove si narra come, alla morte di Gesù, il suo velo si squarciasse «in due da cima a fondo mentre la terra tremava e le rocce si spaccavano».[74] Subito dopo un soldato si accostò a Cristo e gli aprì il costato con la lancia: ne uscirono gocce di sangue insieme con acqua.[75] «La porpora del Signore» commenta Charbonneau-Lassay «ha così lacerato la porpora mosaica, il Nuovo Testamento di amore e di grazia ha abolito il Testamento di timore.»[76]

Nel V secolo san Pietro Crisologo scriveva che Gesù, rivestita la porpora del proprio sangue, ne ha rivestito tutti i giusti in comunione con Lui.[77] «La porpora dei principi» era spiegato nella medievale *Vitis mystica* «viene immersa soltanto due volte nel bagno che le conferisce lo smagliante colore; ma il Signore ha bagnato proprio Lui per tre volte nel torrente del suo sangue questa carne di cui ha fatto il rivestimento reale della sua divinità. Oh, Sposa! Guarda il tuo Sposo tutto imporporato del sangue vermiglio del suo sudore nell'orto degli Olivi, poi durante la flagellazione e infine nella sua crocifissione.»[78]

Secondo un'antica leggenda il gran sacerdote, durante la presentazione della Vergine al tempio di Gerusalemme, consegnò alla fanciulla una matassa di fili di lana porporina come emblema del lavoro manuale che lei avrebbe dovuto svolgere per adempiere il suo servizio in quel luogo. In quella matassa porporina voluta dal Signore i medievali immaginarono il simbolo del divino Imporporato che Maria avrebbe generato. Sul celebre avorio di Monza (VI secolo) è raffigurata la Madonna che, seduta davanti a un telaio, si accinge a tessere la simbolica matassa.[79]

Infine il sangue redentore del Cristo, sgorgato dal suo cuore, *fornax ardentis caritatis*, come recitano le *Litanie del Sacro Cuore* nel *Breviario romano*, ispirò anche un altro simbolo del colore rosso in tutte le sue sfumature e quindi anche della porpora: quello della Carità.

Digressione sul murice come simbolo del Cristo

Plinio il Vecchio sosteneva che per placare gli dei si ricorreva alla porpora, al sangue estratto dal murice sacrificato: sicché i simbolisti medievali immaginarono nella conchiglia il simbolo del Redentore stesso, che col suo sacrificio ha salvato l'umanità.[80]

In un altro brano, dopo avere descritto la remora che aveva il potere di rallentare le navi attaccandosi alla carena, lo scrittore sosteneva che allo stesso modo si comportava un murice diverso da quello che secerneva la porpora: «Esso non ha la bocca né scabrosa né arrotondata né il suo grugno sporge in avanti formando angoli; ma è fornito di una conchiglia semplice con entrambi i lati rientranti. Una nave che trasportava dei fanciulli nobili a Periandro perché fossero evirati rimase bloccata benché il vento gonfiasse le vele; le conchiglie che hanno compiuto questa impresa sono onorate nel tempio di Venere a Cnido».[81]

Non si è mai capito quale fosse lo strabiliante mollusco capace di rallentare la nave. In ogni modo i medievali utilizzarono il racconto del naturalista latino per simboleggiare nella conchiglia salvatrice dei fanciulli l'immagine del Cristo che arrestò il genere umano sul facile cammino della sua perdizione: così sostiene Charbonneau-Lassay senza tuttavia citare le fonti.[82]

Plinio riferisce che il murice, conservato sotto sale, ha anche la virtù di attrarre l'oro caduto in profondissimi pozzi.[83] «Ancora una volta» commenta Charbonneau-Lassay «l'oro rappresenta l'umanità corrotta e caduta nel fondo dell'abisso, che il Redentore ha sollevato dal suo stato per riportarla all'aria libera della vita soprannaturale.»[84]

La porpora, i martiri e i cardinali

La Chiesa impose il rosso ai paramenti liturgici nelle feste dei martiri che, testimoni del Testimone per eccellenza, venivano chiamati «porporati»: «*Vos purpurati martyres*» recita l'inno dei vespri per l'ufficio di Ognissanti nel *Breviario romano*.[85]

Anche nell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, detto comunemente di Malta, la sopravveste rossa ricordava al cavaliere che non doveva risparmiare il suo sangue combattendo per il Cristo. Sul petto era disegnato un calice per mostrare che i peccati dell'umanità erano stati lavati nel sangue purpureo del Cristo.

La porpora fu usata anche nella veste battesimale per designare la nuova condizione di perfezione e di ricchezza spirituale del battezzato in comunione con il Cristo, il porporato per eccellenza.[86]

Come si è già accennato, nel tardo impero era diventata il segno più importante della dignità suprema. Successivamente, nel 625, l'imperatore bizantino Giustino I concesse al vescovo di Roma, papa Giovanni I, il diritto di usarla in segno di omaggio e di riconoscenza per averlo incoronato imperatore. Questo diritto si trasferì poi ai cardinali, cioè ai vescovi delle diocesi suburbane, ai preti delle maggiori chiese romane e ai diaconi (poco meno di una ventina) delle diaconie in cui era stata ripartita la città di Roma.

I cardinali, come una sorta di clericale senato, assistevano il papa nel governo della Chiesa universale e assicuravano contemporaneamente il servizio liturgico nelle grandi basiliche romane. A questi compiti si aggiunse, all'inizio del II millennio, il diritto-dovere di eleggere il pontefice, prerogativa in vigore ancora oggi, mentre si è attenuata quella di collegio governante.

Nel 1245 il concilio di Lione stabilì che il colore del galero cardinalizio fosse quello purpureo: da allora i cardinali si vestono di porpora, che in realtà dell'antico colore ha soltanto il nome, perché è diventata rosso brillante, forse per distinguerli meglio dai vescovi caratterizzati dal colore violetto.

Col tempo è cambiato anche il valore simbolico della porpora cardinalizia; certo, rimane quello di indicare una potestà, una dignità di governo. Ma si è aggiunto un nuovo significato, che a poco a poco è diventato predominante ed è espresso nel giuramento che i nuovi eletti formulano nelle mani del pontefice all'atto di riceverne le insegne: di difendere la fede cattolica *usque ad effusionem sanguinis*; sicché la dignità cardinalizia viene equiparata virtualmente a quella dei martiri.

Infine, il colore rosso degli abiti cardinalizi ha sempre indicato nella liturgia cattolica anche il colore dello Spirito Santo sceso in forma di fiammelle di fuoco sugli apostoli nel giorno di Pentecoste. «La lunga, avvolgente cappa magna, senza aperture» commenta Alessandro Franchini «che copriva dalla testa ai piedi la persona, era simbolo di questa pienezza di grazia.»[87] D'altronde l'abito di porpo-

ra rimanda sia alla beatitudine della corte celeste, che attende l'asceta, sia alla mistica sponsale.

3. Il corallo fra Marte e Cristo

La nascita mitica del corallo

Anche il corallo è collegato simbolicamente al sangue. Anticamente si credeva fosse una pianticella, tanto che Dioscoride lo chiamava «albero marino» e Ovidio ne narrava un mito di metamorfosi da vegetale in pietra: Perseo, dopo avere ucciso la Gorgone, ne aveva raccolta la testa pietrificante nella sacca ed era volato via in groppa a Pegaso perché temeva la vendetta delle altre sorelle.

Dopo essersi fermato a riposare a Chemmi, in Egitto, l'eroe riprese l'aereo viaggio finché giunse sulla costa dell'Etiopia dove vide una giovane donna nuda, incatenata a uno scoglio: era Andromeda che, figlia del re Cefeo e della regina Cassiopea, doveva essere sacrificata a un mostro marino per liberare il paese da una serie di flagelli; così aveva ordinato l'oracolo. Mentre i genitori assistevano impotenti all'imminente tragedia, Perseo chiese loro di accordargli la mano di Andromeda qualora fosse riuscito a salvarla: i due non solo accettarono la proposta ma gli promisero un regno come dote.

Al termine di una lunga lotta Perseo riuscì infine a uccidere il mostro mentre urla di gioia e applausi si levavano dalla spiaggia e dalle dimore degli dei nel cielo. Liberata dalle catene, Andromeda venne infine concessa al giovane vittorioso.

Dopo la vittoria l'eroe attinse dell'acqua da una sorgente per lavarsi le mani macchiate di sangue: ma per non rovinare sulla ruvida sabbia la testa della Gorgone irta di serpi, volle rendere più soffice il terreno stendendovi dei ramoscelli nati sotto le acque. Qui pose la testa con la faccia in giù per evitare che pietrificasse gli astanti:

> I ramoscelli ancora vivi assorbono nel midollo poroso
> il potere del mostro al cui contatto s'induriscono,
> e nelle fronde e nel legno assumono una rigidezza inusuale.
> Le ninfe del mare provano con altri ramoscelli
> a ripetere il fatto prodigioso e gioiose vedono che si ripete,
> e fanno moltiplicare i rami gettandone i semi nelle onde.
> Oggi la stessa virtù è rimasta ai coralli
> d'indurirsi al contatto con l'aria, sicché quello
> ch'era sott'acqua un vimine
> spuntando dall'acqua si pietrifica.[88]

Le virtù del corallo

La parola «corallo» deriva dal tardo latino *corallum*, deformazione del classico *corallium* o *curalium*, traduzione del greco *korállion* o *korálion*.

Generalmente, quando si evoca il corallo, si pensa subito a quello rosso (*Corallium rubrum*), il più bello. Per il suo colore venne considerato un attributo di Marte; e forse a causa di questo simbolismo marziale fu adottato anche dai Galli per decorare spade, elmi e scudi. Nell'Africa nordorientale e nel Vicino Oriente la «pietra di sangue», così era chiamato, attirava l'ispirazione divina su una persona che lo portasse in capo. Nell'area mediterranea si diceva che propiziasse, data la sua origine, la protezione delle divinità marine e in particolare delle naiadi.

Era anche un amuleto che, avendo il colore del fuoco, proteggeva dai fulmini. Dioscoride scrive a questo proposito: «la casa ove si trovi del corallo non sarà mai colpita dalla folgore [...] e i rametti di corallo, portati dai bambini, hanno il potere di preservarli dai pericoli».[89]

Il suo colore lo apparentò al sangue, simbolo della vita, sicché fu facile attribuirgli virtù apotropaiche. Gli antichi credevano che donasse equilibrio al corpo, rilassasse la mente e favorisse la crescita di una personalità forte e stabile. Veniva portato anche dalle giovani coppie come protezione contro la sterilità: un'usanza che risale all'antico Egitto, dove lo si sbriciolava persino nei campi per propiziare un raccolto abbondante e allontanare le locuste.

Polverizzato in parti eguali con la perla veniva usato per calmare le coliche e i conati di vomito. La sua polvere era considerata anche il rimedio migliore per curare le ferite provocate dagli animali marini. «I rametti, portati come amuleti dai bambini» scriveva anche Plinio il Vecchio «si crede abbiano un potere protettivo, e ridotti col fuoco in cenere e sorbiti con acqua aiutano contro i dolori intestinali, della vescica e dei calcoli; così pure sorbiti nel vino o, in presenza di febbre, con acqua, procurano il sonno.»[90]

Nella medicina tibetana si prescrive ancora oggi la «pillola di corallo», che favorisce la fluidificazione del sangue.

Nel lapidario del vescovo Marbodo si diceva che allontanasse addirittura tifoni e tempeste, proteggendo la casa o la nave.[91]

Posto nella zona sacrale, favorirebbe il rinvigorimento dell'attrazione sessuale, ma lo si potrebbe anche usare per trasferire le energie verso l'alto. Se lo si collocasse sul plesso epatico, normalizzerebbe la

secrezione del muco e della bile. All'altezza del cuore agirebbe positivamente sul sistema circolatorio.

Era anche usato per immunizzarsi dai veleni e per difendersi dal malocchio e dalle fatture. Ancora oggi nel meridione d'Italia si usa portare o tenere in casa una manina di corallo che fa le fiche, gesto che consiste nel serrare la mano a pugno, facendo sporgere il pollice fra l'indice e il medio, come testimonia lo stesso Dante: «Le mani alzò con amendue le fiche».[92] Si usa anche un piccolo corno di corallo rosso, talvolta benedetto, che dovrebbe preservare dal demonio, dalle disgrazie e dal malocchio. Una volta se ne lavoravano le astine persino in forma fallica come portafortuna.

L'abbinamento del corallo al corno ne potenzia le virtù perché le corna sono tradizionalmente considerate simbolo della forza divina e, per analogia, di potenza benefica, ma anche di abbondanza sulla scia del mito greco della cornucopia.

In Cina il corallo è simbolo di longevità e anticamente di potere: i mandarini lo portavano infatti sui copricapi. Analogamente si comportavano gli altri potenti usando bottoni di questa sostanza per simboleggiare il loro rango. Un'usanza simile era diffusa alla fine del XIX secolo in Madagascar, dove soltanto la coppia reale e i figli avevano il diritto di ornarsi il capo con il corallo mentre i grandi del regno avevano il privilegio di portarlo sulle gambe; quanto al popolo poteva ornarsene solamente il petto e il collo.

La scoperta della vera origine del corallo

All'inizio del XVIII secolo si cominciò a capire che il corallo non era un vegetale, ma era composto dagli scheletri lapidei, arborescenti, di vari antozoi della sottoclasse octocoralli. Ha l'aspetto di un arboscello alto dai 15 ai 30 centimetri, di un rosso che varia dal tono cupo al rosa pallidissimo; ma può anche essere nerastro-blu per la presenza di impurità costituite da sostanze in prevalenza organiche. L'arboscello, detto cormo, presenta un asse calcareo rivestito di una corteccia. Lo scheletro calcareo si sviluppa per gemmazione del cenosarco, ovvero della parte viva che riunisce tutti i polipi: consta di un sistema di tubi che fanno comunicare le cavità celenteriche dei vari membri della colonia.

Nel Mediterraneo lo si trova nei mari della Sardegna, della Corsica, delle isole Eolie, sul litorale romano e toscano, in Tunisia e in Algeria. È abbondante nel Pacifico, dove costituisce vere e proprie scogliere intorno agli atolli, riparandoli dalla violenza delle onde.

Il corallo nel simbolismo cristiano

Nella cristianità il corallo rosso evocò il sangue del Signore sparso sul Golgota sicché, specie in Oriente, fu usato, come la corniola o il diaspro, per decorare i reliquiari della vera Croce. Il suo simbolismo si basa sugli stessi testi sacri che abbiamo citato a proposito della porpora.

Accanto al corallo rosso attirò l'attenzione dei simbolisti medievali quello rosso maculato di bianco o il bianco venato di rosso, perché si prestava bene a illustrare emblematicamente le parole del Cantico dei cantici: «Il mio beneamato è bianco e rosso; egli è stato scelto fra mille»; parole che sembrano alludere profeticamente al Cristo, il cui costato versò acqua e sangue secondo la narrazione evangelica.[93] Il rosso simboleggia il sangue, fuoriuscito dal costato dopo il colpo di lancia, il bianco l'acqua. Così recitava il graduale del *Messale romano quotidiano* nell'uffizio del 1° luglio, festa del Preziosissimo Sangue di Gesù Cristo, istituita da Pio IX per ringraziare il Signore di avere fatto cessare la rivoluzione che l'aveva costretto ad abbandonare Roma nel 1848: «Questi è appunto quel Gesù Cristo che è venuto con l'acqua e con il sangue, non con l'acqua soltanto, ma con l'acqua e con il sangue. Sono tre che rendono testimonianza in cielo: il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo; e questi tre sono uno solo; e sono tre che rendono testimonianza in terra: lo Spirito, l'acqua e il sangue; e questi tre sono una cosa sola».[94]

Nella *Vitis mystica*, attribuita a san Bernardo, il rosso era invece l'emblema del sangue del Redentore, mentre il bianco lo era della purezza.[95] Nella cristianità medievale il rosso venne a simboleggiare la sovranità del Cristo sulla materia, il bianco sulla dimensione spirituale. Ritroviamo questo simbolismo nei paramenti del pontefice dove il rosso rappresenta il potere temporale, il bianco quello spirituale.[96]

Per questi motivi anche nella cristianità il corallo, sia rosso sia maculato, fu considerato un amuleto che faceva fuggire «le ombre demoniache», come sosteneva Marbodo.[97] Non diversamente Johannes da Cuba riferiva la credenza secondo la quale esso era terribile per i diavoli perché «i suoi rametti sono spesso a forma di croce».[98]

Anche alcuni oggetti di corallo che ricordavano il Cristo avevano la stessa funzione, come per esempio il pesciolino forato in modo da essere appeso a una collanina oppure con occhielli di sospensione; e la goccia di corallo, portata come pendente e chiamata *lacrima Christi*[99] perché allude all'atroce sofferenza patita da Cristo sul Getzema-

ni, come ricorda Luca: «In preda all'angoscia, pregava più intensamente; e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra».[100]

I pittori del Rinascimento dipinsero Gesù Bambino con un pezzetto di corallo appeso a una catenina, per simboleggiare la sua futura passione; così fece, per esempio, Piero della Francesca nel quadro *Madonna e figlio e due angeli*, custodito nel museo di Urbino.

4. I crostacei solstiziali

Il granchio, il gambero, la luna, le acque e il solstizio d'estate

Fra i crostacei i più interessanti dal punto di vista simbolico sono i decapodi, così detti perché hanno dieci zampe ambulatorie. Sono muniti di una grande corazza a scudo o scaglia, che ricopre interamente la testa e il torace, mentre peduncoli mobili sorreggono gli occhi. Ne fanno parte granchi, gamberi, paguri, aragoste.

È soprattutto il granchio, specie il *Carcinus maenas* (il più diffuso in Europa), ad avere ispirato miti, leggende, simboli e anche enigmi, come quello celebre nella tradizione estone. Un marito prepotente picchia la moglie perché non sa risolvere il quesito che egli le propone: deve servirgli un pesce che non sia un pesce e non abbia gli occhi nella testa. Un figlio sveglio risolverà il rompicapo raccomandando alla madre di mettere in tavola un granchio che vive nell'acqua come un pesce e i cui occhi non sono nella testa.

In greco era detto *karkínos*; in latino venne tradotto in *cancer*, cancro, nome e simbolo rimasto all'omonimo segno zodiacale che comincia al solstizio estivo. Si suole dire che questa associazione con il solstizio sia dovuta alla sua particolare andatura. Il granchio infatti procede lateralmente, non in avanti. Ed è ciò che accade al sole che, a partire dal solstizio, comincia a scendere nel cielo verso sud, come trascinato obliquamente da un granchio.

Questa caratteristica dell'animale ispirò un mito, che si è già rievocato, e una costellazione: un giorno Eracle, eroe solare, stava combattendo contro l'Idra di Lerna quando un granchio uscì da una palude per morderlo. L'eroe, indignato, lo calpestò furiosamente riducendolo in poltiglia. Ma Era, nemica di Eracle che era frutto di un amore adulterino di Zeus, volle riservare al granchio un posto fra le costellazioni dello zodiaco.[101]

A rappresentare la costellazione fu immaginato anche il gambero che, come si sa, fa balzi all'indietro per fuggire quando si sente in

pericolo: analogo simbolicamente al sole che si ritira verso sud a mano a mano che s'inoltra nel secondo semestre dell'anno; sicché Macrobio commentava: «Come il gambero o il granchio è un animale che cammina all'indietro o obliquamente, così il Sole in tale costellazione comincia a retrocedere in linea obliqua».[102] Nel *Fenomeno di Aarus* (scuola francese del X secolo) il cancro è un granchio marittimo mentre nel *Salterio di Citeaux*, del XVII secolo, figura come un gambero.

A proposito del gambero e del granchio, ne *Le astuzie di Bertoldo e la semplicità di Bertoldino* Giulio Cesare Croce dette vita a una leggenda che *spiega* il motivo delle loro singolari andature. Tanto tempo fa, «quando le bestie parlavano e le civette cacavano mantelli», il gambero e la granzella decisero di visitare il mondo. Allora i due animaletti camminavano come tutti gli altri, in avanti. Va' che ti va', una sera giunsero nel paese degli scoiattoli che, essendo in guerra con le donnole, li credettero due spie. Dopo averli catturati, li condussero ben legati dal loro capitano il quale, alla fine di un lungo interrogatorio, si convinse che erano dei semplici forestieri in viaggio. Il gambero e la granzella gli spiegarono che non avevano ormai nessun altro desiderio se non di tornare a casa; oppure di combattere come mercenari nel suo esercito. Detto, fatto.

Un giorno il gambero fu inviato a spiare quello che succedeva nel campo avverso. Camminando silenziosamente e coprendosi spesso con la coda in modo da non essere riconosciuto, entrò nell'accampamento nemico dove si accorse che le guardie dormivano saporitamente. A quel punto decise di avventurarsi fino al padiglione del capo, certo che anche lui dormisse; e incautamente vi introdusse la testa per rendersi conto della situazione. Ma quello non dormiva: stava giocando con altri ufficiali a «massa e topa». Un soldato, accortosi dell'intruso, con un bastone gli menò un colpo così forte che il povero gambero cadde a terra come morto. Il soldato, vedendo che non si muoveva più, lo prese per le corna e lo gettò in un fosso; poi si rimise tranquillo a giocare.

Il gambero, ripresa coscienza, se ne tornò al campo, giurando a se stesso «di mai più voler entrare con il capo inanti in luoco alcuno, ma camminare con la coda, acciò se più gli veniva dato delle bisse, che più tosto gli fosse dato sulla schiena che sulla testa». Riferì comunque ciò che aveva visto al capitano il quale si precipitò in silenzio, con l'esercito, sul campo nemico conquistandolo facilmente, grazie alle sentinelle addormentate. Uccise anche tutti quelli che si trovavano nel padiglione per vendicare il povero gambero,

il quale, per non giungere più a simil passo, disse alla granzella: «Andiamoci con Dio, perché la guerra non fa per noi». «Ma come fuggiremo» disse la granzella «che non siano vedute le nostre pedate?» «Tu caminerai per traverso» disse il gambaro «e io all'indietro, e così ci torremo di sotto.» Piacque la proposta alla granzella, e subito si levò in punta dei piedi e gentilmente cominciò a camminare di gallone [di fianco] e con tanta destrezza che il gambaro a pena poteva tenergli dietro; e così si partirono dal campo e mai non potero coloro sapere dove fossero andati per lo stravagante caminare che facevano. Così giunsero alle case loro e, per i pericoli ne' quali erano stati, lasciarono per testamento che tutti i descendenti loro dovessero per l'avenire caminare sempre come avevano fatto essi nel tornare alle case loro; e fin ora si vede che il gambaro camina all'indietro e la granzella per fianco.[103]

Tuttavia il vero motivo per cui il granchio (o il gambero) è stato adottato come simbolo del segno del Cancro è un altro, come si può congetturare osservando che nella Grecia antica questa costellazione non è stata simboleggiata solo da tali crostacei o da altri di mare e di acqua dolce, ma anche dall'*óktopous*, dal polpo.[104] Si potrebbe quindi proporre una spiegazione più articolata, considerando che gli animali che nel mondo ellenico hanno simboleggiato il segno solstiziale sono tutti acquatici, omologhi al Cancro che è un segno d'acqua, elemento che a sua volta è simbolo della vita germinale. In quest'area simbolica si situa anche un mito degli indiani d'America secondo il quale il gambero s'immerse nelle acque per riportare in superficie il fango, in modo che il Grande Spirito potesse creare la terra dopo il diluvio.

A tale simbolismo s'ispira la forma geroglifica del segno, composta da due elementi – germi di polarità opposta, che girano l'uno attorno all'altro, si attirano e finiscono per assorbirsi generando gli organi via via più differenziati di un essere. «Nel simbolo astrologico del Cancro» osserva Guénon «si vede il germoglio allo stato sottile; si tratta dunque non dell'embrione corporeo, ma proprio del prototipo formale [...] la cui esistenza si situa nell'ambito psichico o "mondo intermedio". [...] Inoltre, questo germoglio è doppio, posto in due posizioni inverse l'una all'altra, che rappresentano per ciò stesso due termini complementari: sono lo *yang* e lo *yin* della tradizione estremo-orientale, ove il simbolo *yin-yang* che li riunisce ha precisamente una forma simile.»[105]

Tutte queste osservazioni assumono un significato preciso se si rammenta che nella tradizione greca i solstizi simboleggiavano le due porte che mettevano in comunicazione il mondo manifestato con il non manifestato: l'estivo era la porta della discesa delle anime

nel cosmo-antro, della genesi e manifestazione individuale ovvero della loro incarnazione.

Come segno della manifestazione individuale nella caverna cosmica il Cancro non può essere dunque che un segno femminile, di acqua; e non casualmente ha domicilio in questo segno la Luna, la Grande Madre.

L'associazione del granchio e degli altri crostacei con la luna e le acque si riscontra in molte tradizioni: nel mondo sumerico, per esempio, era un attributo della dea Nina, la signora delle acque. Si suole anche dire che quando la luna è piena, la polpa del granchio aumenta di volume, mentre diminuisce quando la luna è nera.

Il granchio assomiglia alla luna anche per le chele, che disegnano una simbolica falce; e secondo un'antica credenza è proprio questo astro, che veglia nella notte, a destare chi è in pericolo, pizzicandolo con le sue simboliche chele, quando è in fase crescente.

Quanto al legame del granchio con le acque, è testimoniato fra l'altro dalla credenza che esso fosse sacro a Poseidone, come ricorda Eliano:

> Alessandro, nel suo libro intitolato *Circumnavigazione del Mar Rosso*, afferma di avere visto serpenti della lunghezza di quaranta cubiti e una specie di granchi la cui corazza misurava in ogni suo lato un piede di lunghezza; essi avevano enormi chele e non potevano temere insidie da parte di alcun pescatore perché ritenuti sacri a Poseidone. Questi granchi, proprio perché erano considerati offerte votive riservate a quella divinità, erano protetti e intoccabili.[106]

Credenze antiche sui granchi

Secondo Artemidoro i crostacei, che lo scrittore definiva «pesci che mutavano veste», erano beneauguranti per i malati, per i carcerati, per i poveri e per tutti coloro che si trovavano in qualche difficoltà poiché annunciavano loro che si sarebbero liberati dai mali e dai malanni che li affliggevano. «Invero» spiegava, «tra i pesci mutano veste quelli che hanno un guscio tenero, come le aragoste, i granchi, gli astici, i paguri, la cosiddetta "vecchia" e tutti gli altri animali del genere.» Poi aggiungeva curiosamente: «Questi hanno anche sovente preannunciato percosse, perché battono se stessi, e viaggi, perché sono anfibi».[107]

Plinio il Vecchio, a sua volta, riferiva che i granchi, specie quelli di fiume, erano un rimedio contro la puntura dei serpenti e degli animali velenosi:

I granchi di fiume, tritati e sorbiti freschi in acqua, o la loro cenere conservata, sono utili contro tutti i veleni, specificamente contro le punture degli scorpioni se li si ingerisce insieme con latte d'asina e in mancanza di questo con latte di capra o con qualsiasi altro; bisogna aggiungere anche del vino; tritati con basilico e accostati agli scorpioni li uccidono. Hanno lo stesso potere contro i morsi di tutti gli animali velenosi, specificamente contro la scitale, contro i serpenti, contro la lepre marina e la rana rubeta. La loro cenere conservata giova a chi per il morso di un cane rabbioso rischia l'idrofobia. Alcuni aggiungono la genziana e somministrano il tutto nel vino, e se l'idrofobia ha già invaso la persona, ordinano d'inghiottire pastiglie impastate col vino. Se si legano assieme dieci granchi con un mazzetto di basilico, tutti gli scorpioni che si trovano là si radunano in uno stesso luogo, dicono i magi, i quali applicano alle punture di scorpione i granchi o la loro cenere con basilico; i granchi di mare sono meno utili in tutti questi casi. Secondo Trasillo[108] nulla è contrario ai serpenti come i granchi [...].[109]

Ma Ovidio sosteneva che se si fosse seppellito nella terra un granchio marino, al quale fossero state strappate le chele, da quel punto sarebbe sbucato prima o poi uno scorpione.[110]

Il granchio che si trasforma in scorpione sembra corrispondere simbolicamente a quello che nella tradizione inca rappresenta la Grande Madre, divoratrice del mondo e del tempo. La Grande Madre è infatti il grande utero cosmico che genera e riassorbe in se stesso, portatore insieme di vita e di morte. Questo simbolismo pare rispecchiato perfettamente nel buddismo, dove si utilizza il granchio come simbolo del sonno della morte ovvero del periodo intermedio che precede l'incarnazione in una nuova vita di chi non ha saputo liberarsi spiritualmente.

Digressione su bernardo l'eremita

Tra i crostacei vi è un animaletto curioso, il paguro, alla cui famiglia principale, i paguridi, appartiene anche bernardo l'eremita (*Eupagurus bernhardus*). Bernardo sta in genere con una porzione del corpo nascosta dentro una conchiglia chioccioliforme per proteggersi: ha infatti un capotorace di granchio e un addome molliccio come un budellino, sul quale vi sono residui di peli. In genere sceglie una conchiglia vuota, che poi abbandona quando è cresciuto.

Ha simboleggiato, oltre all'eremita isolato nella sua cella, anche l'amante della musica per una credenza antica secondo la quale i pescatori lo catturano suonando il piffero, come riferisce Eliano:

Quando i paguri si sono intrufolati nei loro nascondigli, i pescatori cominciano a suonare e quelli, udendoli, sono indotti dal fascino della musica a uscire dalle tane, ed è così forte il loro piacere che si lasciano attrarre fuo-

ri del mare. Allora i pifferai cominciano ad arretrare pari passo, seguiti dai paguri, e quando questi ultimi giungono sul terreno asciutto, vengono catturati.[111]

Sulle conchiglie trainate dai paguri stanno talora le attinie, dette anche anemoni di mare o rose di mare (*Adamsia palliata*),[112] che aderiscono saldamente con il loro largo piede alla superficie esterna della conchiglia nascondendola completamente, talvolta accrescendo il tetto della casa del paguro: sicché spesso sembrano camminare con le gambe del paguro. L'associazione fra paguri e attinie è fra i più interessanti casi di simbiosi di due animali appartenenti a gruppi zoologici diversi e lontani; una vita in comune che è un reciproco scambio di servizi: l'attinia protegge il paguro tenendo lontani gli eventuali aggressori grazie ai corpuscoli urticanti di cui sono gremiti i suoi tentacoli, capaci di tramortire pesciolini e gamberetti che si avvicinano imprudentemente; per questo motivo è soprannominata anche ortica di mare. Il paguro, dal canto suo, portando a spasso la sua compagna, ne facilita l'alimentazione col cambiare spesso dimora, mentre con i resti dei suoi pasti le fornisce indirettamente cibo. E quando il paguro, essendo cresciuto, ha bisogno di una conchiglia più grande, trasporta la sua ospite su quella nuova inducendola con curiosi palpeggiamenti a staccarsi dalla vecchia. Ma con questo comportamento bernardo l'eremita contraddice il suo soprannome, scegliendo la convivenza con un altro essere. Il paguro e l'attinia, che i provenzali considerano un cibo prelibato, sono, secondo Artemidoro, buon segno «per matrimoni e società a causa della comunanza in cui vivono e della solidarietà che li lega».[113]

Vi è infine un granchiolino, dal capotorace rigonfio a palla, il pinnotere, che si associa con la pinna, un mollusco bivalve: è chiamato così perché lo si trova sempre fra le grandi valve da cui fa capolino quando si aprono. Ma in questo caso soltanto uno dei due associati beneficia di un vantaggio: il crostaceo, che gode della sicura dimora che gli offre il mollusco.

La sua figura che si affaccia fra le valve ha ispirato l'emblema del portinaio.

Il simbolismo del gambero nella cristianità: il Cristo

Nel simbolismo cristiano i crostacei, in virtù della loro corazza, hanno evocato anche la figura del Cristo invulnerabile e vittorioso sulle potenze maligne. Studiando le testimonianze iconografiche che ci sono pervenute, bisogna però notare che le immagini assomigliano

più a gamberi giganti che a granchi. Così si potrebbe interpretare il crostaceo inciso su una pietra preziosa proveniente dalla collezione Foggini: esso tiene in bocca un polpo *satanico,* i cui tentacoli si afflosciano impotenti frustando l'aria in un ultimo tentativo di reazione. La scritta reca le inequivocabili parole ΙΧΘΥ ΣΩΤΗΡ (dove manca il sigma finale), ovvero «pesce salvatore». Sotto il motto pare nuotare tranquillamente un pesce, che in questo contesto simboleggia il fedele protetto dal suo celeste guardiano.[114] D'altronde già Orapollo spiegava, nei suoi fantasiosi *Geroglifici,* che quando si voleva simboleggiare un uomo che esercitava il potere sulla gente della propria razza si raffigurava un gambero e un polpo: «il gambero infatti domina il polpo ed esercita il primato».[115] Il che non è vero perché nella realtà è il secondo a prevalere sui piccoli crostacei, come si è già spiegato.

Si potrebbe ancora citare a questo proposito un cammeo del Cabinet des Médailles di Parigi, dove il crostaceo sta inghiottendo un pesce serpentiforme che assomiglia più a un grongo che a un polpo.[116] Infine, un'antica ametista, riprodotta da Charbonneau-Lassay, mostra un animale che, inciso in modo approssimativo, sembrerebbe, osservando le zampe laterali, un crostaceo. Sopra vi campeggia la scritta ΙΧΘ, abbreviazione di ΙΧΘΥΣ.[117]

In epoca rinascimentale venne assunto come simbolo della resurrezione perché, secondo il Ripa, cambia il suo guscio con il passare dell'inverno; del battesimo perché vive nell'acqua; dell'angelo custode perché avvertirebbe l'ostrica se un altro granchio sta per attaccarla.[118]

Il granchio, simbolo di colui che inganna e del demonio

Quanto al granchio, ai Padri della Chiesa non ispirava simboli positivi. Basilio di Cesarea, sulla scia dei naturalisti antichi, scriveva:

> Il granchio ama la carne dell'ostrica; ma questa preda gli resta difficile da prendere a causa del guscio che la riveste. Infatti la natura ha protetto con questa inattaccabile difesa la sua tenera carne: da ciò il nome di testaceo dato a questo animale. E poiché due cavità ben congiunte l'una all'altra avvolgono l'ostrica, ne segue che le chele del granchio sono inefficaci. Che fa allora questo? Quando vede l'ostrica riscaldarsi tutta beata in angoli riparati dal vento, e dispiegare ai raggi del sole le sue valve, allora, lanciando furtivamente un sassolino, impedisce all'ostrica di chiudersi e ottiene quel che manca alla sua capacità, avendo la meglio grazie all'invenzione.

E così commenta, proponendo un simbolo che sarà adottato anche da sant'Ambrogio:

Assomiglia al granchio colui che si accosta al fratello con inganno, e approfitta delle condizioni spiacevoli del prossimo, e si delizia delle altrui sventure. Guardati dall'imitare questa gente riprovevole.[119]

A causa della sua andatura obliqua simboleggiò anche l'ambiguità, l'ingratitudine, l'inaffidabilità e la slealtà, oltre a rappresentare i cambiavalute, giudicati persone disoneste. E giunse persino a figurare il demonio, come testimonia Cecco d'Ascoli nell'*Acerba*:

Gronco, che dentro le caverne nasce,
e per natura aringo lo notrica,
fin ch'ell'è grande, lì dentro si pasce;
mostrali il cibo colla usata branca,
coll'altra occultamente lo nimica,
tanto lo stringe che sua vita manca.
Così fa lo nimico della gente,
che mostra di diletto la dolce esca:
fin alla morte pasce nostre mente,
en questo mare grande spazioso
con dolci ami dolcemente pesca.
Beato è quello che volta 'l suo muso
e metta alla sua gola il freno e 'l camo,
acciò che preso non sia da quest'amo.[120]

Ovvero: il granchio si ciba dell'aringa, ma non la mangia subito; prima la ingrassa nella caverna. Poi mostrandole il cibo con una chela, con l'altra l'aggredisce stringendola fino a soffocarla. Così fa il nemico, cioè il demonio, che attira gli uomini con la dolce esca del piacere, cioè con le sue tentazioni; fino alla morte pasce la nostra mente catturandoci con diversi ami. Beato chi distoglie l'attenzione da lui e mette alla sua gola freno e briglie, in modo da non essere catturato da quell'amo.

Modi di dire e proverbi sui crostacei

Granchio ha anche significato errore, sbaglio, equivoco che provoca un danno, come testimoniano modi di dire come «prendere, pigliare un granchio, un grosso granchio, un granchio madornale» o «pigliare un granchio a secco».

Queste espressioni derivano probabilmente da un'imprudenza dei pescatori, specie i più giovani e inesperti, come spiegava Ludovico Passarini:

Sono i ragazzi che, cercando nel fondo dell'acqua le telline e altri pesciolini, incappano talvolta in un granchio, il quale alla sua volta allargando i suoi artigli abbranca la mano del meschino che non se ne libera facilmente e

buon per lui se, accortosene subito, scuote furiosamente la mano nell'acqua: il granchio allora facilmente riapre l'artiglio e lascia la preda. Il granchio poi fuor dell'acqua, ossia a secco, è più crudele: e dice assai bene un mio caro giovane sacerdote e studioso di Modena [...] scrivendomi che chi piglia un granchio, ossia fa errore da riceverne danno in cose che a prima vista sembrano buone, ha del minchione; ma è un minchione e mezzo chi, sol che aprisse gli occhi, vedrebbe l'errore che fa. Così chi piglia un granchio sott'acqua fa un errore, ma chi a secco, lo fa così grosso che non può perdonarglisi. Quindi vien la giustezza della metafora per indicare le cose fatte a sproposito, e da cui il danno o le beffe o l'una e l'altra cosa. Chi poi di granchi facesse un mazzo commetterebbe sbagli massicci, uno sopra l'altro.[121]

Per granchio s'intende anche popolarmente un crampo; ma in Toscana «avere il granchio alle mani, al borsellino o alla scarsella» vuol dire essere attaccato al denaro, restio a spendere.

Per estensione questo crostaceo indica anche gli arnesi a due denti che ricordano le sue chele, come la penna del martello del falegname usata per cavare i chiodi facendo leva sulla testa dello stesso martello; o come il ferro conficcato sul banco del falegname, contro il quale si tiene fermo il legno da piallare. Infine si chiama «bocca di granchio» un passacavi di forma piatta a due denti aperti in alto che, fissato sui bordi dei ponti scoperti di una nave, ne guida i cavi di ormeggio.

5. Il riccio ovvero l'uovo del mondo

L'uovo dei serpenti

Già ho spiegato in un libro precedente, *Volario*, il simbolismo tradizionale dell'uovo inteso come il germe a partire dal quale l'universo si sviluppa: è detto in India l'Uovo di Brahmā (*brahmāṇḍa*) o Embrione d'oro (*Hiraṇya-garbha*). Nelle *Leggi di Manu* è descritto come un Uovo d'oro di cui si spiegano le funzioni germinative: «Poi il Signore che è autoesistente, immanifesto, fece sì che questo universo divenisse manifesto; riversando la propria energia nei grandi elementi e in tutto il resto divenne visibile e disperse l'oscurità. Colui che può essere afferrato soltanto da ciò che è di là dalle facoltà sensoriali, colui che è sottile, immanifesto, eterno, inimmaginabile, colui dal quale sono fatte tutte le creature, fu lui che apparve. Egli pensò intensamente poiché desiderava emettere dal proprio corpo creature di vario genere; dapprima emise le acque e poi emise in esse il proprio seme. Quel seme divenne un uovo d'oro, splendente come il sole dai mille raggi: Brahmā stesso, il nonno di tutte le genti, nacque in quell'uovo. [...] Il Signore dimorò in quell'uovo per un an-

no intero e poi, con il solo pensiero, egli stesso divise l'uovo in due. Con i due frammenti fece il cielo e la terra e l'atmosfera nel mezzo, e gli otto punti cardinali e il luogo eterno delle acque. E da se stesso fece scaturire la mente-e-cuore, l'essenza di ciò che è reale e irreale, e dalla mente-e-cuore venne il senso dell'io, l'autoconsapevolezza dominatrice, e il grande che è il sé, e tutte le cose materiali che hanno le tre qualità e, a una a una, le cinque facoltà sensoriali che afferrano gli oggetti sensoriali».[122]

In Africa ritroviamo l'uovo nella cosmogonia dei Dogon dove si narra che in origine, prima di tutte le cose, vi era Amma, l'Uovo a palla, che era conchiuso ma composto di quattro parti, dette clavicole.[123] «La Palla di forma ovale a quattro direzioni» spiega Constantin Amariu «evoca a un tempo l'unità primordiale delle cose e la forza germinativa dell'uovo, dal momento che le direzioni sono aperte. Si dice infatti: "Le quattro direzioni (clavicole) di Amma erano come quattro uova".»[124]

Questo simbolo universale è testimoniato anche nella tradizione romana, come riferisce fra gli altri Macrobio nei *Saturnali*: «Interroga gli iniziati ai Misteri del padre Libero: essi venerano talmente l'uovo per la sua forma tondeggiante e quasi sferica, chiusa in ogni direzione e racchiudente dentro di sé la vita, da chiamarlo simbolo del mondo; e il mondo, come risulta per consenso generale, è il principio dell'universo».[125]

L'uovo primordiale simbolico esisteva anche in Gallia, nelle sembianze del riccio fossile, l'echino, privo dei suoi aculei e chiamato *Ovum anguinum*, l'Uovo dei serpenti, secondo una credenza riferita da Plinio il Vecchio:

> Esiste inoltre un tipo di uovo molto famoso in Gallia, ma non menzionato dai Greci. Là numerosi serpenti avvinghiati con la bava delle loro fauci e la schiuma dei loro corpi formano come una palla, prodotto del loro ingegnoso intreccio: a questa si dà il nome di Uovo dei serpenti. I druidi dicono che questo uovo viene proiettato in alto dai sibili dei serpenti e va ripreso in un mantello militare, senza che tocchi terra; aggiungono che la persona che lo ha raccolto deve fuggire a cavallo, perché i serpenti la inseguono finché non si arrestano di fronte alla barriera di un corso d'acqua; la prova dell'autenticità di questo uovo si ha quando esso si muove galleggiando contro corrente, persino incastonato nell'oro. [...] Io l'ho visto personalmente quest'uovo grande come una normale mela rotonda, riconoscibile per la crosta cartilaginosa punteggiata come da tante ventose di tentacolo di polpo. I druidi ne vantano le straordinarie virtù per vincere i processi e ottenere udienza presso i sovrani, ma questo è così poco vero che io so di un cavaliere romano dei Voconzi che portava uno di quelli nella piega della toga durante la discussione di una causa, ma fu condannato a morte dall'imperato-

re Claudio senz'altro motivo che questo. Tuttavia questo intreccio di serpenti, con la loro fertile unione, sembra essere la ragione per cui le nazioni straniere hanno adottato il caduceo con attorno l'effigie di serpenti come simbolo di pace, e l'usanza è che i serpenti nel caduceo figurano senza cresta.[126]

In effetti senza gli aculei gli echini o ricci di mare, che appartengono agli echinodermi, assomigliano a una mela. L'involglio saldo, calcareo, è fatto di piastre poligonali dalle quali si slanciano i tipici aculei, i tubi ambulacrali per la locomozione e la respirazione, e su cui si apre la bocca. Strisciano lentamente nutrendosi di molluschi marini e anche di vegetali. Alcune specie hanno la proprietà di scavare le rocce attaccandosi a esse con i piedi ambulacrali e poi intaccandole con i denti.

L'antica credenza celtica è sopravvissuta in Francia, pur con qualche cambiamento, sino alla fine del XIX secolo: in Sologne, per esempio, si favoleggiava che i serpenti di tutti i paesi si riunissero in uno stagno situato fra Ardon e Jouy, formando un groviglio gigantesco. Ogni rettile impastava un liquido contenuto sotto la lingua con quello degli altri fino a quando non si formava un grosso diamante, che i serpenti lucidavano strofinandolo sopra le loro squame.[127]

Di questo *uovo* si sono trovati molti esemplari in sepolture precristiane dei Galli: come emblema germinativo simboleggiava forse il rinnovamento della vita dalla morte. Charbonneau-Lassay riferisce di avere partecipato a uno scavo sul tumulo di Poiron a Saint-Amand-sur-Sèvres (Deux-Sèvres): «In questo tumulo di 20 metri di diametro fu praticato un foro appena di là dal suo punto centrale tramite un'apertura di 2 metri di larghezza e 3,50 di profondità. Esso conteneva soltanto una piccola capsa costituita da sei pietre di scisto, lunghe più di venti centimetri, nel mezzo delle quali era stato racchiuso un echino fossile». Talvolta in tumuli privi di sepoltura, considerati cenotafi eretti alla memoria di defunti, c'era soltanto un echino.[128]

Nel territorio corrispondente alla Gallia di un tempo si sono trovati anche echini sui quali era stato scolpito un volto umano.[129] Non si è mai capito quale simbolo potessero evocare, quale funzione avessero, se fossero o no talismani tendenti a rinforzare l'idea della vita. Li si portava su di sé come amuleti perché proteggessero dalla folgore e dalla grandine.

Secondo un'altra credenza gli echini fossili non erano considerati uova di serpente. Si pensava fossero caduti dal cielo, tant'è vero che erano chiamati anche «pietre del tuono». Dappertutto venivano raccolti religiosamente per farne talismani contro i fuochi celesti e le malattie del bestiame. In Germania, nel XVII secolo, si credeva che

portandone uno su di sé si vincesse l'insonnia e si trionfasse in battaglia o in torneo, sicché lo si incastonava nel pomo delle spade.

Una volta questi fossili celesti erano chiamati «brontei» perché la loro forma ricordava la testa della tartaruga; ma poi furono riuniti sotto il nome più generale di ceraunie insieme con tutte le «pietre di fulmine», cioè le asce levigate preistoriche e le selci intagliate.

In Grecia e nella penisola italica non si sono invece ritrovati echini fossili. Eliano si limitava a riferire una curiosa credenza secondo la quale, se si facevano a pezzi dei ricci ancora vivi dentro il loro guscio e poi se ne gettavano i frammenti qua e là per il mare, questi si sarebbero nuovamente riuniti e congiunti, riconoscendosi a vicenda, per poi vivere come prima.[130]

Ai ricci non fossili ma vivi si attribuivano tante virtù. Li si considerava diuretici e anche utili per curare la disappetenza. Le loro ceneri avrebbero purificato le piaghe venute a suppurazione.[131]

Si sono scoperti infine vasi di terracotta o di vetro che venivano chiamati con il nome latino di *echinus*: la loro superficie esteriore era ornata di bande di punti in rilievo a imitazione degli ambulacri del guscio di echino.[132]

Il riccio marino vivo veniva considerato dai naviganti indicatore di calma o di tempesta, come ricordava Plutarco: «Essi, quando avvertono che sono imminenti una tempesta o una burrasca, si zavorrano mediante sassolini per non essere travolti, data la loro leggerezza, e per non esser trascinati via dal mare in tempesta, ma per rimanere ben saldi grazie al peso delle pietruzze».[133] Una versione diversa dava Basilio di Cesarea: «Quando prevede bufera di venti, penetra sotto un grosso sasso e a questo saldamente si affida come a un'ancora, protetto da quel peso per non essere travolto dai flutti. Quando i naviganti vedono questo segno, sanno che sta per scatenarsi la furia dei venti».[134]

Il simbolismo del riccio nella cristianità

L'uso dell'echino simbolico venne recepito anche dai cristiani, come testimonia fra gli altri il suo rinvenimento a Luc-de-Saint-Marsault (Deux-Sèvres), nel 1895, nella mano destra di uno scheletro gallo-franco. La bara in pietra che conteneva lo scheletro recava una croce al capezzale.[135] «L'echino che il cristiano di Saint-Marsault reggeva nella mano scarnificata, come un pegno in seno alla morte, altro non era che l'espressione della credenza cristiana in un germe di resurrezione più forte della morte» commenta Charbonneau-Lassay

«e che un giorno avrebbe fatto loro dono di una vita incorruttibile per tutto il resto dell'eternità.»[136]

Che questa interpretazione non sia infondata lo conferma la credenza degli albigesi del XII secolo: oltre ad avere conservato i simboli cristici del pesce, del vaso, della colomba, essi vedevano simboleggiato nel riccio di mare il Cristo. Il corpo celato dal guscio figurava la sua divinità nascosta; il guscio il suo involucro umano (in senso cataro), mentre i lunghi aculei alludevano all'espansione della sua parola nel mondo.

La forma pentagonale della bocca dell'echino ispirò a sua volta il simbolo dei cinque sensi dell'uomo, mentre i cinque denti figuravano i cinque generi di sacrificio che si dovevano compiere per diventare perfetti: sacrificio dei piaceri della vista, dell'udito, dell'odorato, del gusto e del tatto.

Il legame simbolico tra l'echino e il Cristo è testimoniato anche da una leggenda diffusa nella Francia settentrionale. Un giorno la Madonna stava preparando il pane a Nazareth, aiutata da Gesù Bambino che si divertiva a impastare dei piccoli pani tondi sui quali disegnava tanti puntini; poi, dopo averli cotti, li distribuiva ai suoi compagni di gioco. Infine moltiplicò miracolosamente quelli che gli erano restati, incaricando gli angeli di distribuirli in tutti i paesi dove i sacerdoti avrebbero dovuto usarli per la consacrazione eucaristica. Ma quei pani trasportati in lontane contrade si tramutarono per volontà divina in pietre perché si potessero conservare per sempre. Per questo motivo i cosiddetti «pani di Gesù Bambino», ovvero gli echini, portano la felicità alle famiglie che li conservano con reverenza e fiducia.

A Chamalières, nell'Auvergne, erano ritenuti dei portafortuna, in particolare quelli della specie *Sideris coronata*, mentre in Inghilterra li si considerava, insieme con l'uovo di serpente, strumenti della magia bianca.[137]

Un'ultima curiosità che non ha nulla a che fare con il simbolismo dell'uovo, ma s'ispira ai suoi aculei visti come tanti remi. In Sicilia si diceva un tempo che il riccio, dotato di cento remi (i suoi aculei), poteva trasportare il bambino che, dopo averlo scovato, spargeva su di esso un po' di sale pronunciando le parole:

Vocami, vocami, centu rami,
vocami, vocami, centu rami.

Ovvero: rema, rema per me, tu che hai cento remi.

In Irlanda, invece, fino a un secolo fa si favoleggiava, forse per il colore nero e per gli aculei, che le streghe potessero assumere le sue

sembianze per succhiare il latte alle mucche fino a inaridirle. Un simbolismo altrettanto negativo si riscontra in Cina, dove l'echino è uno dei cosiddetti «cinque animali» molto temuti, insieme con la volpe, la donnola, il serpente e il ratto, perché si piazzano su una strada per stregare chiunque inavvertitamente li calpesti.

6. La medusa e l'asteria

Dallo sbocciare della vita all'abbandono alla Provvidenza

La medusa (*Chrysaora hysoscella*, detta scifomedusa), che incontriamo spesso nei nostri mari, è un essere in apparenza incantevole per i delicati colori e per la forma che rammenta, nella parte superiore, un ombrello o un fungo, mentre i tentacoli assomigliano a flessuose braccia. Nell'acqua sembra una creatura lunare grazie anche alla sua trasparenza e alla luminosità che emana di notte; sicché simboleggiò anticamente lo sbocciare della vita dai fondali marini, la sua prima manifestazione. Anche il suo movimento mediante ritmiche contrazioni dell'ombrella ispira calma, quiete, dolcezza.

Al suo simbolismo lunare pare riferirsi una fiaba spagnola dove si narra che Narba, una fanciulla pallida come la neve, possedeva una casetta minuscola sulla riva del mare. Narba non amava il sole da cui si riparava con un largo ombrello. Le piaceva invece la luna, pallida e discreta, sicché passava sempre all'aperto le notti tiepide e serene. Anche le stelle le davano un senso di pace: rispettavano il candore del suo corpo, ne esaltavano la nivea bellezza.

Un giorno il sole, offeso, decise di vendicarsi chiedendo aiuto al vento il quale, vedendo la fanciulla sulla riva del mare, scatenò un libeccio così violento da travolgere l'enorme ombrello. Narba si slanciò in acqua per afferrarlo, lo inseguì a lungo, riuscì alla fine a raggiungerlo; ma era ormai troppo stanca per tornare a riva: sfinita, scivolò esanime sul fondo del mare. Ormai formava col suo ombrello un solo essere: si era trasformata in una medusa. Poi lentamente riemerse nel cuore della notte. La luna, intenerita, la guardò dicendole: «Ti dono un po' del mio fulgore perché renda sopportabile il tuo destino di gelo. Ogni notte ti vestirai di luce per portare negli abissi la nostalgia del firmamento».

Da quel giorno la medusa si muove lentamente nei mari profondi. Di notte brilla di una lucentezza tenue e malinconica; e quando le onde la spingono sulla spiaggia, il sole implacabile la riduce a un mucchietto di acqua che svapora.

Alla lunare medusa Gabriele D'Annunzio dedicò una celebre poesia, *Le lampade marine*:

> Lucono le meduse come stanche
> lampade sul cammin della Sirena
> sparso d'ulve di pallide radici.
>
> Bonaccia spira su le rive bianche
> ove il nascente plenilunio appena
> segna l'ombra alle amare tamerici.
>
> Sugger di labbra fievole fa l'acqua
> ch'empie l'orma del piè tuo delicata.[138]

Ed è la luna stessa a essere detta «trasparente come la medusa» in *Il novilunio*:

> Novilunio di settembre!
> Nell'aria lontana
> il viso della creatura
> celeste che ha nome
> Luna, trasparente come la medusa marina,
> come la brina nell'alba,
> labile come la neve nell'acqua [...].[139]

Ma la medusa non è solo un'innocua immagine lunare, come già sapevano i Greci che la chiamavano *akaléphe*, ovvero ortica, perché produce, a contatto della pelle, un vivo bruciore, come molti di noi hanno sperimentato specie con le più piccole le quali sovente si confondono con l'acqua di mare. Sono così urticanti che una di queste ha addirittura stampato sul mio fianco la sua immagine mentre qualche anno fa nuotavo placidamente nelle acque dell'isola d'Elba: sicché per quasi tre mesi ho portato questo tatuaggio che paradossalmente consideravo, nonostante il dolore sofferto con la bruciatura, un ruvido messaggio d'amore della bianca dea del mare.

La medusa, più di tutti gli altri celenterati, è provvista di nematocisti sparsi sulla superficie del corpo, che riescono a spegnere la vita dei pesciolini e dei crostacei. L'animale non potrebbe altrimenti afferrarli con i suoi fragili tentacoli, i quali evocarono a Linneo, insieme con il nome, l'immagine dei serpentini capelli della mitica Medusa greca.

Sulle rive atlantiche della Francia ha ispirato anche il simbolo dello psicopompo a causa di una leggenda. Si dice infatti che essa sarebbe il veicolo delle anime dei bambini morti senza battesimo: le trasporterebbe in un limbo sottomarino, dove sarebbero rallegrate da una tenue felicità, pallido riflesso di quella paradisiaca. Oggi la

credenza, collegata a quella del limbo, luogo destinato ai bambini non battezzati, susciterebbe qualche perplessità in seno alla Chiesa cattolica. Il nuovo catechismo spiega infatti che «la Chiesa non può che affidarsi alla misericordia di Dio, come appunto fa nel rito dei funerali per loro. Infatti la grande misericordia di Dio, che vuole salvi tutti gli uomini, e la tenerezza di Gesù verso i bambini, che gli ha fatto dire: "Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedite" (Marco 10,14), ci consentono di sperare che vi sia una via di salvezza per i bambini morti senza battesimo».[140]

Le meduse si lasciano trasportare docilmente dalle onde del mare che talvolta, come si è accennato, le depositano sulla battigia. Questa loro docilità ispirò fino dal Medioevo l'emblema dell'abbandono dell'anima perfetta ai disegni della Provvidenza. Secondo Charbonneau-Lassay la presenza della sua immagine nei luoghi dove i cristiani hanno sofferto prove dolorose si deve interpretare in questa chiave. «A Loudun (Vienne) vi era un formidabile torrione» scrive «la cui costruzione, iniziata nel 1206, si protrasse fino al 1215, voluto da Filippo Augusto e fatto poi demolire nel 1634-36 da Richelieu: all'interno delle sue prigioni sotterranee i prigionieri che vi erano stati rinchiusi nel XIII e nel XIV secolo avevano inciso sui muri dei graffiti: tra i vari soggetti sacri spiccano un gran numero di raffigurazioni di meduse.»[141]

Il simbolismo quinario delle asterie o stelle marine

Da bambino mi piaceva catturare le stelle marine (*Asteroidea*)[142] per poi farle seccare su uno scoglio, in modo che figurassero una di quelle celesti che immaginavo a cinque punte. La stella di mare presenta infatti cinque braccia o raggi in forma stellata: talora questi si moltiplicano, ma sempre quinariamente. Può anche avere la forma del corpo pentagonale. Il legame con il numero cinque la collega simbolicamente al regno della Grande Madre: sin dall'antichità infatti questo numero è attributo di Afrodite-Venere-Ishtar. Non casualmente alla Grande Dea era dedicato il pentacolo, una stella a cinque punte, conosciuto anche in Cina, dove si considerava il numero cinque un talismano, tanto che all'inizio del nuovo anno sugli usci venivano apposte delle strisce recanti la scritta: «La quintupla fortuna possa entrare in questa casa».

Nell'Asia anteriore si supponeva che la madre degli dei proteggesse gli uomini dagli spiriti malvagi sicché si portava la stella a cinque punte come amuleto, usanza viva ancora oggi d'altronde. Di

tanto in tanto, sulle pareti delle chiese medievali, si vede il pentacolo che ha la funzione simbolica di proteggere la casa del Signore da Satana o dai *druden*, diabolici spiriti notturni. Forse per questo motivo sulle coste della Provenza la stella di mare viene conservata come un amuleto.

I simbolisti sono stati colpiti anche dalla sua struttura circolare, analoga a quella del rosone nelle chiese: struttura concentrica che ha evocato la ruota come simbolo del tempo che scorre, dell'eterno ciclo di vita-morte-vita, al cui centro vi è l'Uno dal quale traggono origine il cosmo e il tempo.[143] Per questo motivo ha ispirato anche uno svasticoide a cinque braccia su una fusaiola di Tiro o di Cipro che Charbonneau-Lassay ha riprodotto nel suo libro.[144]

X

ANIMALI FRA ACQUE E TERRA

1. Il coccodrillo fra tenebre e sole

Il coccodrillo egizio

Nel nostro viaggio fra gli esseri delle acque incontriamo infine quegli animali che vivono sia sulla terra sia in fiumi, laghi e ruscelli. L'unico davvero feroce e temibile è il coccodrillo che appartiene all'ordine *Crocodilia*.

Tipico nella storia del simbolismo mediterraneo è quello egiziano (*Crocodilus niloticus*) i cui simboli variavano anticamente secondo le tradizioni religiose dei territori dove viveva. Nel Fayyum e soprattutto a Shedet (in greco *Krokodilópolis*) si adorava un dio, Sebek o Sobek, che sul sacro stendardo veniva rappresentato come questo animale oppure come uomo con il capo di coccodrillo: in entrambe le immagini la testa era sormontata dal disco solare, dall'ureo e da due alte piume. Lo si considerava figlio della dea predinastica Neith,[1] il cui culto aveva come epicentro il Delta. Qui, secondo il mito, essa aveva partorito gli dei restando vergine. In alcune immagini la si vede donare maternamente il seno a due coccodrilli che proprio in quella regione venivano spesso mummificati.

Sebek, quale figlio di Neith che aveva partorito anche Rā, era considerato in tempi arcaici una divinità solare. Lo si vedeva affiorare sulle onde, simile al sole al primo mattino, e divorare i pesci, considerati nemici dell'astro. Troviamo un'eco di questo simbolismo nei *Geroglifici* di Orapollo dove si spiega che «per dire "sorgere" raffigurano due occhi di coccodrillo perché di tutto il suo corpo gli occhi per primi appaiono dal fondo dell'acqua».[2]

Il legame con la dea creatrice evocò a Sais, nel Delta, il simbolo

della fecondità: si diceva che il coccodrillo facesse crescere la vegetazione sulle rive e ridesse quando giungeva l'inondazione.[3] Forse potremmo spiegare tale simbolismo ricordando che questo animale vive in luoghi verdeggianti.

Era anche un attributo del Nilo che era raffigurato antropomorficamente nell'arte greca e romana, come ricorda Cesare Ripa descrivendo una statua di marmo in Vaticano: «Sta a giacere con chiome e barba lunga, ha il capo inghirlandato di fiori, fronde e frutti, giace con il braccio sinistro appoggiato sopra una Sfinge, la quale ha la faccia fin'alle mammelle di una giovinetta, e il resto del corpo di leone; fra la Sfinge e il corpo del Nilo si vede uscire gran quantità d'acqua, tiene con la sinistra mano un corno di dovitia pieno di frondi, fiori e frutti, stanno sopra la persona di detto fiume com'anco sopra d'un Cocodrillo posto a canto a esso sedici piccioli fanciullini, i quali con allegrezza mostrano di scherzare».[4]

Ad Arsinoe si venerava un coccodrillo sacro, come ci riferisce Strabone:

> Lo si nutre con pane, carne e vino che i forestieri portano immancabilmente quando vengono a vederlo. Il nostro ospite, che apparteneva ai notabili e ci faceva gli onori di casa, ci accompagnò al lago portando un biscotto, dell'arrosto e una piccola brocca di idromele che aveva prelevato a pranzo. Trovammo l'animale steso sulla riva. I sacerdoti gli si avvicinarono, mentre alcuni gli aprivano le fauci, un altro vi poneva il pane e la carne per poi versarvi l'idromele. A quel punto l'animale si tuffò nel lago e raggiunse la riva opposta. All'arrivo di un altro straniero, che portava anch'egli un dono, i sacerdoti accorsero correndo lungo la riva per donarglielo.[5]

Era adorato anche a Kom-Ombo quale capo della triade divina composta dalla dea Hathor e dal loro figlio Khonsu. Nei *Testi delle Piramidi* e nel *Libro dei Morti* gli vengono attribuite azioni benefiche, dall'aver salvato Horo fanciullo caduto in acqua all'aver portato sul dorso la salma di Osiride. I sovrani della XII dinastia lo elessero addirittura patrono eponimo con la serie dei vari Sebekthotep.

Nella psicostasia assisteva avidamente alla cerimonia, pronto a inghiottire le anime che, non avendo potuto giustificarsi, sarebbero state ridotte a poltiglia nel suo ventre.

In altre località dell'Egitto, invece, lo si considerava nel suo aspetto di predatore e divoratore[6] sicché era associato alle potenze demoniache infere e alle forze tifoniche di Seth. Per questo motivo Orapollo sosteneva che, quando si voleva rappresentare un uomo rapace e prolifico o violento, si disegnava un coccodrillo perché «esso è micidiale, prolifico e furioso; quando infatti non riesce a

impossessarsi di ciò che vuole, preso dalla rabbia, infierisce contro se stesso».[7]

In alcune leggende ispirò anche l'immagine del Leviatano che, come si è già visto, era in genere considerato un pesce mastodontico e non un coccodrillo.

Il coccodrillo nelle tradizioni greca e romana

Il coccodrillo del Nilo colpì l'immaginazione dei Greci fin dall'epoca di Erodoto, il quale lo descriveva con «occhi di porco e grosse zanne sporgenti» e addirittura, erroneamente, come privo di lingua (in realtà essa è fissa alla mandibola e quasi invisibile);[8] e sosteneva che non potesse muovere la mascella inferiore mentre poteva abbassare quella superiore:

Per alcuni Egizi i coccodrilli sono sacri, per altri no; li trattano addirittura come nemici. Quelli che vivono intorno a Tebe e al lago Meri ritengono in particolare che i coccodrilli siano sacri.

Sia l'una che l'altra delle due popolazioni fra tutti i coccodrilli ne nutre uno, istruito a essere domestico; gli mettono alle orecchie pendenti di pietra fusa e d'oro, intorno alle zampe anteriori gli mettono braccialetti; gli danno alimenti stabiliti e vittime; mentre sono in vita li trattano con ogni cura; quando muoiono, dopo averli imbalsamati, li seppelliscono in urne sacre.

Quelli invece che vivono intorno alla città di Elefantina, non ritenendoli sacri se li mangiano; non li chiamano coccodrilli, ma *campse*. Sono gli Ioni ad averli chiamati coccodrilli assimilando le loro forme ai «coccodrilli» [lucertole] che ci sono presso di loro, nei muri a secco.[9]

È stato Eliano a raccogliere molte credenze su questi animali che chiamava perfidi, vili, scostumati e tremendamente astuti, umanizzando la loro indole:

Ecco come i coccodrilli tendono agguati a coloro che vanno ad attingere acqua al fiume Nilo: si coprono con pezzetti di legno e vi nuotano sotto spiando le prede. La gente viene al fiume portando recipienti di terracotta, idrie e brocche; mentre sta attingendo l'acqua, i coccodrilli emergono da quella copertura di trucioli, balzano sulla riva, afferrano con grandissima velocità la loro vittima e con quella fanno un lauto pasto. Non ho bisogno di aggiungere altro per dimostrarvi quanto siano feroci e perfidi questi animali.[10]

In questa area simbolica si situa il coccodrillo nell'interpretazione dei sogni di Artemidoro, il quale sosteneva che corrispondesse a un pirata, a un assassino o a un uomo ridotto all'estrema forsennatezza: «Come si comporterà il coccodrillo con chi fa il sogno, così farà pure la persona simboleggiata dal coccodrillo».[11]

In un altro passo scriveva:

In Egitto alcuni abitanti, come quelli di Ombo, adorano i coccodrilli. Il loro comportamento verso quegli animali è eguale al nostro verso gli dei dell'Olimpo, che riteniamo degni di massima venerazione. E quando, evento che accade spesso, un coccodrillo rapisce un loro figliolo, essi provano una grande gioia. E perfino le madri di quegli infelici sono contente e se ne vanno in giro tutte orgogliose, probabilmente perché pensano di avere messo al mondo un figlio che ha avuto il privilegio di diventare cibo e banchetto per un dio.[12]

Artemidoro aveva anche sentito parlare di coccodrilli sacri e mansueti, che sopportavano pazientemente di essere toccati e palpati dagli inservienti e addirittura tenevano la bocca aperta quando costoro vi introducevano le mani per pulirne i denti, estraendone frammenti di carne. Essi avrebbero avuto persino doti profetiche:

Gli Egizi sostengono inoltre che tali coccodrilli hanno doti profetiche e adducono a prova di ciò la testimonianza seguente. Tolomeo (di quale Tolomeo si tratti lo dovreste chiedere loro) stava chiamando un giorno il coccodrillo più domestico tra quelli sacri, ma la bestia non gli diede ascolto e rifiutò il cibo che le veniva offerto; i sacerdoti compresero il motivo: il coccodrillo si comportava così perché sapeva che la fine di Tolomeo era prossima, perciò si rifiutava di accettare il suo cibo.[13]

L'unico greco che trae simboli dal coccodrillo è Plutarco, che così spiega ingenuamente il suo culto divino in Egitto:

Il motivo che ha dato origine alla venerazione del coccodrillo non manca certo di plausibilità: di lui si dice che è immagine del dio perché è l'unico animale privo di lingua. Vero è infatti che la parola divina non ha bisogno di voce, e «per silenzioso cammino conduce nel giusto le cose mortali». Unico fra gli animali acquatici, poi, si dice che possieda una membrana leggera e trasparente che dalla fronte arriva a coprirgli gli occhi così da poter vedere senza essere visto: ed è questa una prerogativa del dio supremo.

Si può stabilire con certezza il limite dell'inondazione del Nilo osservando il luogo dove la femmina del coccodrillo depone le uova. Il coccodrillo, infatti, non può sgravarsi in acqua e teme del resto di allontanarsene troppo nel compiere questo atto; ma il suo presentimento del futuro è così preciso che approfitta della piena per deporre le uova e covarle, sapendo però che esse si manterranno all'asciutto fuori dell'acqua. Le uova deposte sono sessanta e si schiudono in altrettanti giorni; e i coccodrilli più longevi poi riescono a vivere fino a sessant'anni. Questo numero corrisponde alla prima unità di misura impiegata nello studio dell'astronomia.[14]

Si favoleggiava infine, sulla scia del passo di Orapollo, che il coccodrillo, quando non riusciva ad afferrare una preda, s'infuriava a tal punto con se stesso da percuotersi: sicché nel Rinascimento venne a essere l'emblema del furore, come ricordava Cesare Ripa descrivendo la figura del Furore implacabile.[15]

A sua volta Pierio Valeriano sosteneva che fosse emblema anche

della lussuria perché sarebbe stato fecondissimo e di così contagiosa lascivia che i suoi denti, legati al braccio, avrebbero provocato attacchi di libidine.[16] Per questo motivo era, insieme con la pernice, uno degli attributi della lussuria che veniva rappresentata da una donna riccioluta e nuda.[17]

Il coccodrillo in altre tradizioni

Come tutti gli animali mostruosi e pericolosi il coccodrillo ha suscitato universalmente miti e credenze di segno diverso e talvolta opposto. Mentre gli aborigeni australiani favoleggiano che in origine è stato un uomo che si è trasformato gettandosi in acqua, a Sumatra lo si adora come un dio terribile che dev'essere propiziato con preghiere e adulazioni, specie quando si è costretti ad attraversare un fiume a nuoto o a piedi.

Il suo legame con le acque ha ispirato anche un simbolismo aurorale, tant'è vero che secondo gli Aztechi la terra sarebbe nata da un alligatore che viveva nel mare originario. Per questo motivo intitolarono all'alligatore il primo dei venti giorni del calendario (*cipatli* in lingua azteca, *imix* in quella maya), ponendolo all'inizio dell'anno quale simbolo di fertilità e ricchezza. Esprime lo stesso simbolismo nei glifi maya dove appare con il segno lunare sul capo, dal quale spuntano ninfee o virgulti di mais; oppure sorgono piante dal suo naso composto di conchiglie.

Viene considerato anche sostituto del giaguaro, ovvero incarnazione delle energie ctonie, quando veglia all'estremità dei quattro cammini. In questo caso è bicefalo.

In India invece, come si è già accennato nel primo capitolo, ha ispirato l'immagine della cavalcatura di Varuṇa, il dio supremo delle acque celesti e terrestri, divino e occulto ordinatore del mondo fisico: chiamato Makara, raffigura anche il segno zodiacale che corrisponde al nostro Capricorno. Nella scultura indiana possedeva in origine un corpo scaglioso, una coda di coccodrillo e quattro o due zampe di leone o di cane.

Al pari di altre creature associate con l'acqua Makara rappresenta l'assoluta realtà che si concentra in questo elemento. Compare come personaggio in molti miti e leggende; gli vengono attribuiti vari poteri occulti e magici, specie quelli riferiti alla fertilità di fiumi, laghi e del mare, il quale viene chiamato *makaravasa*, ovvero la dimora del Makara.

È indicato non solo come il veicolo di Varuṇa ma anche di Gaṅgā,

la dea del Gange. Come principio di fertilità compare anche sullo stendardo di Kāma, il dio dell'amore, e su quello di Faradyumna, incarnazione di Kāma e figlio di Kṛṣṇa e Rukmīṇi; e viene raffigurato come segno di lieto auspicio sulla mano di Srī.

Simbolo della morte e dell'inferno nella cristianità

Diversamente dalle altre tradizioni, la cristianità non ha mai tratto da questo animale simboli positivi.[18] D'altronde, fra noi europei, il coccodrillo suscita soltanto spavento e orrore per il suo aspetto di drago dalle immense fauci e per la sua aggressività. E proprio le fauci hanno ispirato il simbolo sia della morte sia dell'inferno fino dai primi bestiari. «Così dunque la morte e l'inferno» spiega *Il Fisiologo, versio BIs*, «hanno figura del coccodrillo, che è il nemico del Signore, nostro Salvatore.»[19]

Ma c'è un animale che abita nello stesso fiume Nilo e immancabilmente lo uccide. Si chiama idra: «Quando vede il coccodrillo che dorme sulla riva del fiume con la bocca aperta, va e si rotola nel fango argilloso per potere più facilmente scivolare nelle sue fauci. Il coccodrillo, colto di sorpresa, la inghiotte viva. Quella poi esce dalle sue viscere dopo averle tutte dilaniate».[20] La stupefacente idra, la quale nulla aveva a che fare con quella di Lerna uccisa da Eracle, era secondo Isidoro un serpente acquatico, per altri un rettile lungo e sottile,[21] per altri ancora un piccolo quadrupede terrestre.[22] Probabilmente la figura prevalente, la serpentiforme, era ispirata a un serpentello acquatico creduto velenoso.

A parte queste variazioni sul suo aspetto, tutti i bestiari medievali seguono il racconto del *Fisiologo, versio BIs* e la sua interpretazione, come per esempio quello di Gervaise:

> Il coccodrillo è immagine della morte
> e significa l'inferno:
> l'idra significa Cristo
> che ci redense da morte a vita.
> Per questo Dio patì la morte sulla croce,
> perché fosse vinta la morte di tutti.
> Spezzò e ruppe l'inferno,
> sappiatelo voi tutti con certezza.[23]

In molte edizioni dei bestiari medievali, come per esempio in quello illustrato della Bibliothèque de l'Arsenal di Parigi, che risale al XIII secolo, si vede il serpente-idra che, inghiottito dal coccodrillo, fuoriesce perforandolo.[24]

Il coccodrillo è attributo di san Teodoro, un soldato martire ad Amasea (oggi Amasya in Turchia) che all'inizio del III secolo, secondo la leggenda, uccise un drago. Quel drago ha assunto le sembianze di un coccodrillo nella statua posta sulla colonna della piazzetta San Marco (XIV-XV secolo) a Venezia, dove lo si vede ai piedi del santo.

In passato, in alcune chiese, specie nella Francia meridionale, si appendevano dei coccodrilli come ex voto: rappresentavano i draghi sconfitti e incatenati dai santi tauroctoni.

L'ipocrita e il necrologio anticipato

Il coccodrillo ispirò anche un altro simbolo sulla scia di una credenza testimoniata per la prima volta verso il 400 d.C. da Asterius, vescovo di Amasenus,[25] e poi divulgata da Isidoro e dal *Fisiologo, versio BIs*, che riferisce: «Quando trova un uomo, se può vincerlo, lo mangia, e sempre lo piange». Da questa diceria è nata la locuzione «lacrime di coccodrillo», che può connotare sia chi, dopo aver fatto il male, se ne rammarica vanamente sia il malvagio ipocrita, che così descriveva Cecco d'Ascoli:

Prendendo l'omo, subito l'uccide:
poi che l'ha morto, piange questa fera,
con pietosa voce par che gridi.
Così fa l'omo ipocrito e ocolto [falso],
che del danoso mal il cor s'allegra,
e pietade mostra nel suo volto,
che subito per ogni cosa piagne:
anima incostante di malizia egra [malata]!
Or guarda che non guardi alle sue ragne [ragnatele]!
Che Dio punisca diramente [senza pietà]
queste alme empie con loro falso aspetto.[26]

Vi sono anche coccodrilli cartacei, come per esempio l'articolo dei quotidiani che commemora, appena morto, un personaggio celebre; viene scritto quando egli è ancora in vita in modo da poter essere utilizzato anche all'ultimo momento, come succede quando la notizia della morte giunge nelle redazioni a pochi minuti dalla chiusura del giornale: *pianto* ipocrita perché programmato cinicamente in anticipo. Destinati ad avere il coccodrillo sono non solo i malati gravi, ma anche gli ultrasessantenni, che sarebbero «cadaveri potenziali», come mi diceva cinicamente il redattore di un giornale chiedendomi invano alcuni *coccodrilli* dedicati a cari amici viventi.

Meno funebri sono altri «coccodrilli», come per esempio il morsetto a molla, con braccia di contatto lunghe e dentate, usato per fare connessioni elettriche temporanee quando viene collegato a un conduttore elettrico; oppure il carrello speciale delle ferrovie, munito di rotaie e rimorchiato da un trattore per il trasporto di carri merci su strada.

2. L'ippopotamo ovvero il cavallo di fiume

Ta-urt, la dea ippopotamo

Dopo il coccodrillo ecco l'altro animale del Nilo, l'ippopotamo, che ha ispirato agli Egizi l'immagine di una divinità, Ta-urt o Thueris, la dea protettrice delle madri e preposta all'allattamento. La si chiamava «la Grande» figurandola in posizione eretta, con il volto di questo mammifero e con una mano poggiante sul segno *sa* (protezione); oppure come un ippopotamo ritto sulle zampe posteriori e con un petto femminile. D'altronde l'animale si prestava bene a questo simbolismo, avendo una pancia così pronunciata da ricordare quella della donna gravida.

Ta-urt proveniva dalle regioni dell'Alto Nilo ma non figurò mai nel pantheon ufficiale egizio, pur essendo venerata negli ambienti popolari di Tebe e di alcune altre regioni del paese. Il suo culto si accentuò nel Nuovo Regno e soprattutto nella Bassa Epoca.

Immagini della dea venivano poste accanto ai letti per proteggere le partorienti. A Ta-urt era attribuita anche un'influenza determinante sulla nascita di futuri eredi al trono. La si riteneva confusamente figlia di Rā e persino moglie di Seth. Aveva un ruolo importante nelle pratiche magiche, tant'è vero che compare spesso in amuleti e oggetti magici.

Il cavallo del fiume

Siccome l'ippopotamo viveva nel Nilo, ne divenne anche un attributo, tanto che era soprannominato «cavallo del Nilo». Così appare in immagini medievali accanto al fiume egiziano, il quale a sua volta ha le sembianze di un uomo che, mollemente disteso, tiene sul braccio destro una cornucopia.

L'ippopotamo (*Hippopotamus amphibius*) è uno dei mammiferi più mostruosi. Ha una testa massiccia, quasi quadrata, orecchie e occhi piccoli, grandi narici tagliate ad arco che costituiscono, con gli altri

organi sensoriali, i punti più alti del capo in modo che l'animale possa vedere e respirare restando quasi del tutto immerso nell'acqua. Il collo è corto e robusto, il corpo allungato ma enorme, il dorso più alto alla groppa che al garrese e infossato nel mezzo. Il ventre, pieno e tondeggiante, penzola al punto che tocca il suolo quando l'animale cammina su un terreno paludoso. Le zampe, molto corte e informi, hanno piedi larghi forniti di quattro zoccoli, mentre le dita, rivolte in avanti, sono collegate da brevi membrane natatorie. Ha un corpo quasi nudo perché sulla pelle, spessa più di due centimetri, spuntano scarsi peli setolosi.

I due canini della mascella inferiore, che sembrano due zanne gigantesche, possono giungere a 50 centimetri di lunghezza e a pesare quattro chili, mentre quelli della mascella superiore, volti verso il basso, sono più corti e deboli.

Nuota con un'agilità sorprendente e può addirittura gareggiare in velocità con le più veloci barche a remi.

Un tempo, nell'Africa orientale, se ne adoperava il grasso come unguento per la cute e come pomata per i capelli. Con la sua pelle si facevano fruste, bastoni e scudi mentre le zanne erano ricercatissime perché superano per durezza e finezza quelle degli elefanti.

I Greci lo consideravano un cavallo acquatico, come testimonia il nome che gli diedero, *hippopótamos*, ossia «cavallo di fiume», composto appunto da *híppos*, cavallo, e *potamós*, fiume.

È dannoso per l'agricoltura perché va a terra in cerca di cibo quando il fiume dove trascorre le ore diurne è povero di piante. Generalmente pascola di notte: un'ora circa dopo il tramonto esce dalle acque guardingo, scrutando e origliando all'intorno, per poi arrampicarsi su per la riva. Sa di trovare cibo nelle piantagioni che si trovano vicino ai centri abitati, dove arreca danni gravissimi distruggendo spesso in una sola notte il raccolto di un intero campo. La sua voracità è spaventosa, sicché nelle zone dove abbonda diventa un vero flagello: schiaccia con le enormi zampe le zone coltivate, divora tutti i cereali, disdegna i legumi ed è talmente ghiotto di cocomeri che li inghiotte in un sol boccone.

Diodoro Siculo scriveva a questo proposito:

> Essendo l'ippopotamo una bestia di fiume e di terraferma, egli trascorre il giorno in mezzo all'acqua esercitandosi nel fondo; durante la notte invece pascola nutrendosi di grano e di erba a tal punto che se fosse un animale prolifico e il suo ciclo riproduttivo fosse annuo, distruggerebbe completamente i prodotti agricoli dell'Egitto. Viene catturato con il concorso di più cacciatori che lo colpiscono con spiedi di ferro; dovunque appaia gli Egizi

fanno convergere su di esso le imbarcazioni, lo circondano e lo feriscono ripetutamente con una specie di scalpello fornito di punte ricurve; e quando questo si è conficcato nelle carni dell'ippopotamo vi adattano all'estremità una fune di lino e lasciano che l'animale muoia dissanguato.[27]

Simbolo di Seth

Furono forse quelle devastazioni dei campi a trasformarlo anche in un simbolo del dio Seth, fratello di Osiride e avversario della luce. Si sono trovate immagini in cui il dio Horo, armato di giavellotto, trafiggeva l'animale rifugiato in un cespuglio di loto. Lo si uccideva ritualmente crivellando a colpi di arpione una statuetta d'ippopotamo fatta di pasta da dolce.

Plutarco a sua volta riferiva che gli Egizi consideravano l'ippopotamo o l'asino o il coccodrillo, secondo la tradizione locale, animali sacri a Tifone (corrispettivo greco di Seth):

> A Ermopolis invece raffigurano Tifone con l'immagine di un ippopotamo sul quale sta uno sparviero in lotta con un serpente: l'ippopotamo indica Tifone mentre lo sparviero è il simbolo del potere tirannico di cui egli riesce spesso a impadronirsi con la violenza: e di continuo viene spodestato per la sua crudeltà, e a sua volta spodesta gli avversari. Per questo, quando si celebrano le feste al sette del mese Tybi, chiamate «Ritorno di Iside dalla Fenicia», impastano le focacce disegnandovi l'immagine di un ippopotamo incatenato. Ad Apollinopolis poi c'è l'uso di mangiare una volta all'anno soltanto carne di coccodrillo: in quel giorno ne catturano il più possibile, li uccidono e poi li gettano davanti al tempio. Si dice che Tifone riuscì a sfuggire a Horo trasformandosi in coccodrillo. Per gli Egizi, in sostanza, tutto quello che è ignobile e dannoso – animali, piante, avvenimenti – è opera, parte e manifestazione di Tifone.[28]

Questo simbolismo riaffiorò nell'arte barocca grazie al gesuita Athanasius Kircher, il quale ispirò a Bernini il simbolismo della fontana dei Quattro Fiumi di piazza Navona, a Roma, che regge l'obelisco ritrovato nel circo di Massenzio. L'obelisco è coronato dalla colomba recante nel becco il rametto di olivo, stemma della famiglia Pamphilj, committente dell'opera. Quest'uccello, come si è spiegato in *Volario*, può essere simbolo sia dello Spirito Santo sia del Cristo. Poggia sulla grotta, che nella religione egizia evocava la sorgente della Luce divina. L'obelisco a sua volta è analogo all'Albero della vita e alla Croce, tramite tra l'unità divina e il creato. È retto dalla grotta, emblema del mondo visibile, alla quale offrono l'acqua quattro fiumi (Danubio, Nilo, Gange e Rio de la Plata), simboli rinascimentali dei quattro continenti, ovvero della tradizionale divisione quadripartita della terra; ma anche, cristianamente, dei quattro fiumi del paradiso.

Nella grotta è rinchiuso il leone, che per gli Egizi era il simbolo della *discesa* del Nume triforme in Horo-Sole, il quale fecondava il Nilo facendolo crescere e straripare in modo che potesse allagare e fertilizzare le terre circostanti.[29] Curiosamente, il leone pare accostare il muso all'acqua, quasi aspettando la sua crescita fino allo straripamento virtuale dalla fontana, evento che fino al XVIII secolo si avverava una volta all'anno, in estate, quando si permetteva all'acqua di uscire dal bacino allagando tutta piazza Navona.

Avversario del leone era l'ippopotamo, simbolo di Tifone o Seth, il dio distruttore che portava l'aridità. Poiché ippopotamo significava in greco, come si è detto, «cavallo di fiume», Kircher aveva inventato un geroglifico di Seth-Tifone nelle sembianze di un cavallo selvaggio che con la criniera al vento usciva dalle acque: proprio quello raffigurato da Bernini dall'altra parte della grotta. L'opposizione fra il «cavallo di fiume» e il leone indica la compresenza nella caverna cosmica di vita e morte, fecondità e aridità, luce e tenebra, dove tuttavia la Provvidenza, simboleggiata dalla colomba, fa trionfare il bene grazie alle acque benefiche di vita e di resurrezione.

Questa interpretazione non nega d'altronde quella voluta dal committente, secondo la quale la colomba simboleggia la famiglia Pamphilj che fa scendere i benefici sulla città; o quella religiosa, che esprime il trionfo della Chiesa sull'idolatria, come aveva sottolineato lo stesso papa Innocenzo X in un'iscrizione alla base dell'obelisco: «I nocivi mostri degli Egizi preme l'innocente colomba la quale, portando l'olivo della pace e coronata dai gigli della virtù, scegliendosi per trofeo un obelisco, trionfa in Roma».[30]

Sotto la statua che raffigura il Danubio vi è un pesce che ha la funzione di scolo per l'acqua. Anch'esso è ispirato alla religione egizia, poiché raffigura l'ossirinco che divorò il pene di Osiride. Non casualmente, la fine della benefica piena annuale del Nilo era connessa con la morte *annuale* di Osiride.

Simbolismo negativo dell'ippopotamo

Sulla scia di altri naturalisti Ammiano Marcellino riportava la falsa notizia del suo zoccolo biforcuto e così ne descriveva il comportamento, che evocò l'emblema dell'astuzia:

> In quelle regioni [lungo il Nilo] nascono anche gli ippopotami, accortissimi più di tutti gli altri animali privi di ragione; hanno unghie bifide come quelle dei cavalli e code corte. Questo animale, posta la sua tana fra alti canneti, orridi perché eccessivamente fitti, con sempre vigile attenzione ba-

da alla propria tranquillità e al momento opportuno esce a pascersi di messi. E quando, ormai gonfio di cibo, intraprende la via del ritorno, lascia su vari sentieri orme rivolte all'indietro affinché i cacciatori, seguendo le tracce di un unico evidente sentiero, non lo trovino senza difficoltà e non lo trafiggano.[31]

A sua volta Ambroise Paré, ispirandosi a una credenza antica, sosteneva che ci ha insegnato la flebotomia:

Così pure, quando ha il ventre gonfio per l'eccessiva avidità, diventa pigro, si avvoltola con le cosce e con le zampe sulle canne tagliate da poco affinché il sangue, uscendo dalle ferite delle zampe, diminuisca il gonfiore, e poi spalma di melma le parti ferite finché le piaghe formino cicatrici.[32]

Infine Plutarco sosteneva che l'ippopotamo simboleggiava l'empietà perché si favoleggiava che uccidesse il padre e usasse violenza alla madre.[33] Questo animale, spiegava a sua volta Orapollo, diventato adulto sfidava il padre per vedere se fosse in grado di contrastarlo. Se il padre abbandonava la lotta, il giovane lo risparmiava, ma si avvicinava alla madre per accoppiarsi con lei. Se invece il padre non glielo permetteva, lo uccideva. Sulla scia di quella credenza Orapollo sosteneva che per indicare un uomo ingiusto e ingrato si disegnavano due unghie di ippopotamo rivolte verso il basso. E commentava: «Ornano [gli Egizi] la parte inferiore degli scettri con due unghie di ippopotamo affinché gli uomini, vedendole e comprendendone il significato, siano più inclini alla benevolenza».[34]

Behemot

Accanto al Leviatano Iddio creò un altro mostro, che viene descritto nel libro di Giobbe:

Ecco il Behemot che io ho creato al pari di te;
mangia erba come il bue.
Osserva la forza dei suoi fianchi
e la potenza del suo ventre muscoloso.
Esso drizza la sua coda come un cedro,
i nervi delle sue cosce s'intrecciano saldi.
Le sue ossa sono tubi di bronzo,
le sue vertebre come spranghe di ferro.
Egli è la prima delle opere di Dio;
solo il suo Creatore lo minaccia di spada.
Benché i monti gli offrano i loro prodotti
e tutte le bestie domestiche vi si trastullino,
egli si sdraia sotto i loti,

nel folto del canneto e della palude.
Gli fanno ombra i loti selvatici,
lo circondano i salici del torrente.
Se il fiume si gonfia egli non lo teme;
è sicuro anche se il Giordano gli salisse fino alla bocca.
Chi mai potrà prenderlo per gli occhi,
o con lacci forargli le narici?[35]

Narra una leggenda ebraica che Behemot è il più ragguardevole fra i mammiferi. Forte come il Leviatano, fu privato dal Signore della facoltà di riprodursi e moltiplicarsi perché altrimenti il mondo avrebbe cessato di esistere; subito dopo averlo creato maschio e femmina, Dio gli tolse l'impulso di generare. È così smisurato che ogni giorno, per sfamarsi, consuma il prodotto di mille montagne. Tutta l'acqua che scorre nel letto del Giordano gli basta appena per un sorso. Si dovette perciò assegnargli un corso d'acqua tutto per lui, ossia il fiume che scaturisce dal paradiso, chiamato Yubal. Anche Behemot, come il Leviatano, è destinato a essere ammannito ai giusti come cibo squisito. Ma prima di assaporarne la carne, essi potranno assistere alla sua lotta mortale con il Leviatano come ricompensa per avere rinunciato agli spettacoli circensi e ai combattimenti dei gladiatori. Morirà, come si è già spiegato nel capitolo sui cetacei, in un mortale duello, colpito da un colpo di pinna dell'avversario.[36]

Behemot fu identificato generalmente in un ippopotamo ingrandito smisuratamente.[37] Il suo nome è il plurale intensivo della voce ebraica *b'hemah*, che significa «bestia».

Di tutto questo simbolismo il Medioevo ereditò ben poco, se si eccettua un passo del *Liber monstruorum de diversis generibus* dove si afferma perentoriamente: «Gli ippopotami sono belve mostruose, nascono in India e sono più grossi perfino degli elefanti; vivrebbero, almeno si dice, in un fiume dall'acqua imbevibile. Una volta riuscirono in un'ora sola a trascinare giù nei voraci abissi vorticosi duecento uomini sbranandoli poi con orrenda crudeltà».[38]

Ma generalmente appare nelle raffigurazioni della creazione come un pacifico, se pur mostruoso animale. Nel Rinascimento venne anche proposto il simbolo della passione di Cristo. Filippo Picinelli, sulla scia di una credenza, sosteneva che quando l'ippopotamo si sentiva debole e malato, si buttava nei rovi, e così si curava le ferite. Tale sarebbe stata la passione di Gesù...[39]

Nel linguaggio popolare si suole dire che «pare un ippopotamo» oppure «si muove, cammina come un ippopotamo» di una persona grossa, massiccia, lenta e goffa nei movimenti.

3. La tartaruga cosmofora

La tartaruga fra acque e terra

Diversamente dagli ippopotami e dai coccodrilli, non tutte le tartarughe, che appartengono all'ordine dei cheloni, vivono fra acqua e terra. In genere si chiamano tartarughe quelle acquatiche, testuggini quelle esclusivamente terrestri, anche se nel linguaggio popolare non si fa alcuna distinzione. In questo capitolo si parlerà delle une e delle altre anche perché sono simbolicamente connesse all'elemento liquido e alla luna. Nella mitologia cinese vi sono per esempio quattro esseri mitici che racchiudono ciascuno, due elementi vicini: la fenice riunisce il fuoco e l'aria; il drago verde l'aria e la terra; la tartaruga, la terra e l'acqua; la tigre screziata, l'acqua e il fuoco. E fra gli Ainu del Giappone questo animale fa parte del seguito del dio del mare, di cui porta i messaggi. A loro volta i Tartari e i Sioux, popolazioni fra loro lontane, avevano in comune un'immagine mitica del mondo, rappresentato come un'enorme tartaruga che galleggia sulle acque.

Quanto alla tartaruga dei Winnebago, evoca tanto la terra quanto le acque ed è simbolo di una divinità primordiale associata alle forze vitali dell'elemento liquido. Fra i Pueblo vi è una danza della tartaruga terrestre in primavera e una della tartaruga marina in autunno. In Polinesia essa è connessa agli dei dell'oceano, mentre fra gli antichi Sumeri era sacra a Ea-Oannès, il dio marino. Per questo motivo Marius Schneider le attribuisce il suono *mi*, che ha come elementi sia la terra sia l'acqua.

Supporto del cosmo e cosmo stesso

In India il cosmo era paragonato a un uovo che il creatore Prajāpati ruppe e aprì. Schiacciandolo ne fece uscire il succo che si mutò in una tartaruga (*kūrma*) la cui corazza inferiore rappresentava la terra, la superiore, ricurva, il cielo, mentre il corpo simboleggiava l'atmosfera.[40] Per questo motivo si diceva di lui: «È il progenitore che, avendo assunto l'aspetto di una tartaruga, generò gli esseri. Operò tutta la creazione».[41]

In un altro mito si narrava che «Viṣṇu apparve nell'aspetto di una tartaruga [uno dei suoi dieci *avatāra* o manifestazioni] per recuperare le cose più preziose perdute durante il diluvio. I Deva e gli Asura, impiegando il grande serpente Residuo come una fune, frullarono

l'oceano di latte. Mandara (la Montagna-lenta) servì loro da manico. Non furono in grado di raggiungere il loro fine se non quando Viṣṇu, assumendo la forma di una tartaruga, scese in fondo al mare per fare da supporto alla montagna».[42] Così Deva e Asura, dei e demoni, da una parte e dall'altra dell'asse cosmico, si industriarono a sbattere il latte del mare per farne emergere il prezioso burro della *amṛta*.

In questo mito balugina un insegnamento esoterico: il diluvio, di cui abbiamo parlato nel capitolo dedicato alle acque, riporta il mondo allo stato di caos; nel caos domina la non-legge, mentre è assente il *dharma*, la legge-armonia dell'universo. Per ricostruire il cosmo è indispensabile un asse: il monte Mandara retto dal dio. Il serpente simboleggia a sua volta il tempo.

«Il mondo è armonia degli elementi, degli dei» osserva Angelo Morretta. «Il principio di vita che nasce nel mondo-armonia è l'*amṛta*, essenza dell'essere, come il burro lo è del latte.»[43] Per questo motivo durante la costruzione dell'altare settentrionale, simbolo dell'universo, si poneva all'interno del primo strato di mattoni una tartaruga viva.[44] Ancora oggi viene posta alla base dell'altare per rappresentare il principio di tutte le cose.

Anche nelle tradizioni estremo-orientali la tartaruga è un'epifania divina: emergendo da un fiume, porta su di sé Lo-Chu, chiave dell'organizzazione del mondo. Si racconta che Nü-kua ne tagliò le quattro zampe per stabilire i quattro poli del mondo. Le stesse Isole degli Immortali trovarono finalmente il loro equilibrio quando le tartarughe le presero sul loro dorso. Per questo motivo nelle sepolture imperiali cinesi ogni pilastro poggia su questo animale.

Le steli e i templi balinesi a loro volta sono retti da tartarughe, che contribuiscono all'ordine e all'equilibrio del mondo. E secondo una leggenda fu proprio una tartaruga a reggere il pilastro del cielo che fu poi abbattuto da Kung-kung, il capo dei titani cinesi. Viene anche considerata una delle quattro creature fornite di doti spirituali o di buon auspicio. Rappresenta l'elemento acquatico, lo *yin*, il nord e il colore nero, come simbolo della materia primordiale. Insieme con il drago compariva sullo stendardo dell'esercito imperiale: i due animali simboleggiavano l'indistruttibilità poiché sarebbero incapaci di annientarsi fra loro.

Non diversamente, nella tradizione mongola una tartaruga d'oro regge la montagna centrale dell'universo. E fra i Calmucchi si racconta che quando il calore del sole avrà tutto bruciato e seccato, la tartaruga che sostiene il mondo comincerà a sentire gli effetti del cal-

do, si muoverà inquieta e, rovesciandosi, provocherà la fine del manifestato.[45]

Nell'America del Nord gli Irochesi narravano che la tartaruga fu inviata, come demiurgo, dal Sole per riportare alla superficie la Terra dal fondo dell'oceano. Non vi erano allora terre emerse. La Grande Madre degli uomini cadde sul mare dal cielo, poi cominciò a coprire la sua corazza superiore con la terra che un topo muschiato andava a cercare al fondo delle acque. Così sul dorso della tartaruga si formò la prima isola che, accrescendosi, diventò a poco a poco la superficie della terra.[46]

Ma questo animale ha ispirato anche il simbolo dell'universo perché la sua corazza è rotonda sopra, come il cielo, e piatta sotto come l'apparente superficie della terra. Le due corazze l'hanno anche trasformata in mediatrice fra il cielo e la terra, simbolo dell'uomo universale e dell'imperatore cinese. Per questo motivo in Grecia era consacrata a Pan, signore dell'universo, poiché essa era simbolo del cosmo, unico nei suoi tre piani.[47] Il piano intermedio del cosmo, la vita fra cielo e terra, era rappresentato dal corpo racchiuso fra i due gusci. Pausania riferisce che i montanari dei suoi tempi avevano paura di catturarla proprio perché era dedicata al dio.

Il modo in cui si ritira nel suo guscio simboleggiò infine la concentrazione, il ritorno allo stato primordiale: «E allorché» afferma la *Bhagavad Gītā* «tale uomo ritrae e raccoglie totalmente le sue facoltà sensoriali lontano dagli oggetti sensibili, come la tartaruga con le sue membra, quegli è "consolidato nella saggezza".»[48]

La tartaruga in Grecia

Nella Grecia antica ispirò tante fantasticherie fra i naturalisti. Si diceva che se mangiava carne di serpente e poi dell'origano diventava immune al veleno del rettile che altrimenti l'avrebbe uccisa. Per questo motivo si considerava la sua carne molto efficace contro i venefici. Quanto al maschio, era lussurioso, al contrario delle femmine che erano frigide. Per spingerle all'amplesso esso dava loro da mangiare erbe speciali con poteri afrodisiaci; se, tuttavia, il maschio avesse mangiucchiato quei vegetali, sarebbe diventato timido mentre la femmina avrebbe assunto un atteggiamento aggressivo. C'era anche chi sosteneva che essa evitasse il coito finché il maschio non le ponesse addosso, mentre era rovesciata, qualche fuscello di quelle erbe.

Si favoleggiava che in India raggiungesse le dimensioni di un'im-

barcazione o addirittura che il suo carapace potesse proteggere parecchie persone. Infine si credeva che fra le isole del Mar Rosso si navigasse usando il guscio di una gigantesca tartaruga, quasi fosse una barca.[49]

Si diceva che corresse un'inestinguibile inimicizia fra tartarughe e aquile. La loro contrapposizione si spiega col simbolismo lunare delle prime e con quello solare delle seconde. Per questo motivo nelle leggende indiane la tartaruga è la rivale di Garuḍa, l'aquila, anche se talvolta i due animali sono identificati come diversi aspetti di Viṣṇu.

Sul loro simbolismo testimonia, per esempio, un apologo siamese di origine indiana. L'uccello Kruth (una forma tronca di Garuḍa) vorrebbe mangiare una tartaruga che si trova sulle rive di un lago. La tartaruga gli risponde proponendogli una sfida: competere con lei in una gara di velocità; vincerà chi riuscirà ad attraversare per primo il lago. Se sarà l'aquila a trionfare, la tartaruga si sacrificherà. L'uccello accetta la sfida, convinto di poter vincere in tutta tranquillità. Allora la tartaruga convoca milioni di consorelle pregandole di circondare tutta la riva dello specchio d'acqua. Poi dà il segnale della partenza. Kruth si alza in volo e si dirige verso la riva opposta, dove incontra la tartaruga che lo ha *preceduto*. Secondo Angelo De Gubernatis questo mito rappresenterebbe il rapporto fra il sole e le lunazioni che, come si sa, anticipano ogni mese solare di qualche giorno.[50]

Un'eco dell'inestinguibile inimicizia tra le due creature si ritrova nella tradizione greca. Scrive Eliano, riferendo la tragica e leggendaria morte di Eschilo:

> La aquile afferrano le tartarughe terrestri e poi dall'alto le scagliano contro le rocce, e dopo avere in tal modo frantumato il loro guscio, ne estraggono la carne e la mangiano. Secondo la tradizione fu ucciso in questo modo Eschilo di Eleusi, il famoso poeta tragico. Eschilo se ne stava seduto su una roccia, meditando com'era solito fare, suppongo, e prendendo appunti. Aveva il capo completamente privo di capelli. Un'aquila che tratteneva fra gli artigli una tartaruga, scambiando la testa di Eschilo per uno spuntone di roccia, lasciò cadere la sua preda, e quella come un proiettile colpì il bersaglio, provocando la morte del poeta.[51]

A sua volta Esopo narra che un giorno una tartaruga che aveva visto un'aquila levarsi in volo desiderò fare altrettanto. Si avvicinò al rapace pregandolo di insegnarle, dietro ricompensa, a volare; e sebbene l'aquila avesse risposto che era impossibile, insistette tanto che il re degli uccelli la sollevò nel cielo per poi lasciarla cadere su

una pietra, dove l'animale si schiantò morendo.[52] Morale della favoletta: a dispetto dei consigli dei saggi molti si rovinano per volere scimmiottare il prossimo.

Qui essa diventa simbolo di sconsideratezza così come in un racconto del *Pañcatantra* dove si narra di una tartaruga di nome Kambugrîva che abitava in un lago e aveva come amici due *haṃsa*, le mitiche oche indiane.[53] Una siccità di dodici anni aveva ridotto ai minimi termini il lago, che ormai si stava prosciugando. I due uccelli, privati del cibo preferito, i pesci, decisero di migrare altrove dopo avere salutato la tartaruga, la quale chiese loro di salvarla da morte sicura perché anche lei non avrebbe potuto vivere senz'acqua. Gli *haṃsa* le proposero di trasportarla reggendo entrambi le due estremità di un bastone che lei doveva afferrare col becco e mai abbandonare:

> Ora, essendo stato così deciso, la gente che la vedeva trasportata in quel modo sopra una città gridò in coro: «Che cos'è mai quella cosa grande come una ruota di carro che viene trasportata per il cielo?». Avendo udito ciò la tartaruga, cui già sovrastava la morte, esclamò: «Io sono una tartaruga. Questa gente chiacchiera sconsideratamente!». Mentre così parlava, abbandonato il sostegno, precipitò al suolo. E la medesima gente, che era alla ricerca di carne, immediatamente la fece a pezzi con coltelli affilati e la mangiò. Per questo io dico: «Colui che non accetta volentieri le parole degli amici desiderosi del suo benessere, costui, dissennato, perisce come la tartaruga caduta dal legno».[54]

È invece simbolo di applicazione e di costanza in un'altra celeberrima favola di Esopo, *La tartaruga e la lepre*. I due animali discutevano da giorni e giorni su chi fosse più veloce fra loro. Finalmente decisero di sfidarsi: fissato un percorso, diedero il segnale della partenza. La lepre, che si sapeva immensamente più veloce, non si preoccupò di scattare subito: preferì sdraiarsi sul ciglio della strada, dove si addormentò. La tartaruga, invece, consapevole della propria lentezza, continuò a correre, per quanto glielo consentiva la sua conformazione, riuscendo a giungere per prima al traguardo. «La favola mostra» commenta Esopo «che spesso con l'applicazione si ottiene più che con i doni naturali non coltivati.»[55]

Si narrava anche un mito di metamorfosi. Chelona (*khelóne* in greco, ovvero tartaruga) era una giovane che viveva in una casa in riva al fiume. Alle nozze fra Era e Zeus Ermes aveva invitato non soltanto gli dei, ma tutti gli esseri umani e tutti gli animali. Chelona, però, unica fra tutti, era rimasta a casa, indifferente nei confronti di quel matrimonio. Ermes, accortosi dell'assenza, tornò rapidamente sulla

terra, afferrò la casa con la giovane e le fece precipitare in acqua. Chelona fu così trasformata in tartaruga, inseparabile per sempre dalla sua casa-corazza.[56]

Sulla scia di quel mito Esopo scrisse una favola nella quale la si considerava l'emblema degli uomini che «preferiscono vivere modestamente a casa loro piuttosto che lussuosamente in casa altrui». Si narrava che un giorno Zeus invitò al suo banchetto nuziale tutti gli animali. Mancava soltanto la tartaruga. Il giorno seguente il dio supremo le domandò perché non fosse intervenuta al pranzo. «La mia casa è la mia reggia» rispose lei con insolenza. Zeus, irritato, decise di castigarla ordinandole di caricarsi la casa sulle spalle e di portarsela in giro per sempre.[57]

Proprio la sua casa ambulante ispirò a Plutarco l'emblema delle virtù domestiche insieme con quello della prudenza e della costante protezione, perché l'animale, in caso di imminente pericolo, si rifugia all'interno della sua corazza.

Vi fu anche chi, come Zenone di Elea, la volle protagonista, insieme con Achille, di un celebre apologo:

> Se Achille concede un vantaggio alla tartaruga in una gara di corsa non la raggiungerà mai. Infatti quando Achille raggiunge il punto di partenza della tartaruga, quest'ultima sarà giunta in un punto più avanzato; quando Achille avrà raggiunto questo nuovo punto, la tartaruga avrà percorso un ulteriore tratto, e così via; Achille dovrà percorrere, per raggiungere la tartaruga, infiniti tratti di spazio impiegando per ognuno di essi un certo tempo, e complessivamente un tempo infinito.

Si tratta evidentemente di un paradosso per ridurre all'assurdo la tesi pitagorica secondo la quale i «punti» sarebbero dotati di una certa estensione. Il paradosso cade, infatti, osservando che la somma di infiniti termini può in certi casi essere un numero finito.

Ma la tartaruga più celebre della poesia greca è quella catturata da Ermes, che non era certo frenato dalla paura dei contadini greci. Così racconta l'inno omerico:

> In verità Ermes fu il primo che creò una tartaruga canora.
> Quella gli si parò di fronte presso l'uscita della corte,
> pascendosi, davanti alla casa, di erba rigogliosa
> e zampettando placidamente: il veloce figlio di Zeus
> rise al vederla, e subito disse:
> «Ecco già un segno molto fausto per me: non lo disprezzo.
> Salve, amica della mensa,
> dall'amabile aspetto, che accompagni la danza;
> tu appari benvenuta: da dove vieni, o bel giocattolo?
> Tu indossi un guscio variegato, tartaruga che vivi sui monti;

ebbene, io ti prenderò e ti porterò a casa;
in qualche modo mi sarai utile,
e non ti trascurerò: anzi tu gioverai a me prima che a ogni altro.
È meglio stare in casa; c'è pericolo fuori.
Tu certo sarai per me una difesa contro il sortilegio funesto,
da viva; e se tu morissi, sapresti cantare a meraviglia».
Così disse e, sollevatala a due mani,
subito si diresse dentro la casa portando l'amabile giocattolo.
Poi, spingendo con una lama di grigio ferro,
estrasse la polpa della tartaruga abitatrice dei monti.
[...]
Tagliati nella giusta misura steli di canna,
li infisse nel guscio della tartaruga perforandone il dorso.
Poi con la sua abilità tese tutt'intorno una pelle di bue;
fissò due bracci, li congiunse con una traversa,
e tese sette corde di minugia di pecora, in armonia fra loro.
E quando l'ebbe costruito, reggendo l'amabile giocattolo,
col plettro ne saggiò le corde, l'una dopo l'altra:
quello sotto la sua mano diede un suono prodigioso,
e il dio lo seguiva col suo dolce canto
cimentandosi nell'improvvisare, così come i giovani
in festa, durante i banchetti, si sfidano con strofe pungenti.

Quella lira salvò Ermes dalle ire di Apollo, al quale il fanciullo aveva rubato una mandria di vacche. Quando il dio, furioso, stava per castigarlo, Ermes si ricordò della lira che aveva con sé:

La lira, tenuta sotto il braccio sinistro saggiò col plettro,
una corda dopo l'altra; quella, sotto la sua mano,
mandò un suono prodigioso. Sorrise Febo Apollo
rasserenandosi; gli penetrò nell'animo l'amabile armonia
della voce divina, e un dolce desiderio lo prese
al cuore mentre ascoltava. Suonando soavemente la lira
il figlio di Maia, sicuro di sé, stava alla sinistra
di Febo Apollo; ben presto, traendo limpide note dalla cetra,
cominciò a cantare – e lo assecondava l'amabile voce –
celebrando gli dei immortali e la terra tenebrosa:
come al principio dei tempi avessero origine,
e come ciascuno avesse la sua parte.[58]

Apollo, ammaliato dal celestiale suono, gli propose un baratto che fu subito accettato: «Ti lascio la mandria in cambio della lira». Successivamente il dio donò lo strumento a Orfeo al quale erano state le stesse Muse a insegnare la musica. Suonando e cantando, Orfeo riusciva ad ammansire le fiere e a far dondolare dal piacere persino gli alberi e i sassi.

Non a caso il mito la considera un attributo di Orfeo che con il suo canto e la sua musica metteva in comunicazione terra e cielo.

Come narra Omero, Ermes aveva teso la pelle di una delle vacche, che aveva rubato ad Apollo, intorno al guscio di tartaruga. Quella pelle simboleggiava il cielo. La lira era perciò un altare simbolico che univa i due spazi. «Far vibrare la lira» osserva Jean Servier «significava far vibrare il mondo: le nozze cosmiche si compivano, la terra veniva fecondata dal cielo, pioveva sui campi e i fianchi delle femmine s'ingravidavano». E aggiunge:

La lira è diventata all'altro estremo del Mediterraneo il violino a due corde, il cui canto attirava, fino a poco tempo fa, i geni nei *patios* dei negri nella kasba di Algeri: lo stesso guscio di tartaruga rappresentava la terra e la pelle tesa che la ricopriva rappresentava il cielo, a cui terminavano le due corse vibranti della scala estatica.[59]

La lira, considerata dai Greci lo strumento di Orfeo, venne poi riprodotta nelle mappe astronomiche come costellazione: dapprima sola, poi incorniciata da un rapace.[60]

Nella rinascimentale *Hypnerotomachia Poliphili* si vede una donna seduta su uno sgabello che tiene la gamba alzata, mentre con la mano sinistra regge una tartaruga; e poggia a terra la gamba destra tenendo nella mano destra un paio d'ali d'aquila. Secondo Antoine-Joseph Pernety le ali sarebbero l'attributo di Ermes, mentre la tartaruga rappresenterebbe la materia della lira che il dio aveva creato partendo dalla corazza dell'animale. Questa trasformazione della tartaruga in lira sarebbe l'emblema dell'arte alchemica: l'animale, analogo al piombo saturnino, simboleggerebbe a sua volta la prima materia dell'«opera».[61]

Secondo invece l'interpretazione dell'autore del romanzo, l'immagine sarebbe uno dei tanti emblemi ispirati dal noto motto di Augusto *speũde bradéos*, tradotto nel latino *festina lente*, di cui ci siamo già occupati nel capitolo dedicato al delfino.

La tartaruga nella cristianità

Della complessa e variegata simbologia pagana della tartaruga poco rimane nella cristianità. Al suo nome tardo greco *tartarykós*, composto da *Tártăros* ed *éckho*, abitare, col significato letterale di «abitante degli inferi», s'ispirò probabilmente l'anonimo autore del mosaico pavimentale (IV secolo) della basilica di Aquileia dove si vedono un gallo e una tartaruga lottare: simboli rispettivamente della luce e delle tenebre. D'altronde, nella predicazione dei Padri della Chiesa questo animale, immerso «nel fango delle paludi»,[62] veniva

talvolta paragonato alla carnalità e alla concupiscenza.[63] Ma più tardi, nel Rinascimento, la tartaruga sicura nella sua corazza divenne anche simbolo di castità.[64]

La sua lentezza, che ha ispirato il modo di dire «è una tartaruga» per indicare una persona lenta nel muoversi o nell'operare, concorse a formare sia l'emblema dell'accidia (una donna vecchia e brutta, seduta, che tiene con la destra una corda e con la sinistra una tartaruga o una lumaca)[65] sia quello della pigrizia, che così descriveva Cesare Ripa: «Donna scapigliata, tiene il capo chino, sarà vestita d'habito vile, e rotto, tenendo ambo le mani in seno coperte, e i piedi un sopra l'altro, e a canto starà un Asino a giacere, ovvero una Tartaruga».[66]

Talvolta si disegnava una donna su una tartaruga per esortare le donne a restare nelle loro case e a svolgervi i compiti di madri e di massaie.

Vi è stato anche chi, per motivi che ci sono ignoti, l'ha considerata un emblema della forza; o l'ha raffigurata nell'emblema del tatto: un uomo che poggia un piede su una tartaruga, mentre porta su una mano un uccello al quale dà del cibo.[67]

4. L'ignea salamandra

La salamandra nella realtà

E ora, con la salamandra (*Salamandra salamandra*),[68] entriamo nel regno degli anfibi, dal greco *amphíbios*, ovvero «dalla doppia vita», perché questi animali sono capaci di vivere in due condizioni ambientali diverse.

La salamandra, che s'incontra raramente perché preferisce uscire allo scoperto di notte, è diventata uno dei protagonisti del simbolismo e dell'emblematica occidentale per due credenze, che in seguito si sono dimostrate del tutto infondate. È lunga fra i 18 e i 23 centimetri e ha una struttura lacertiforme. La sua pelle, coperta di protuberanze, è liscia e mantenuta costantemente umida grazie alla secrezione di muco da parte di apposite ghiandole, muco al quale è dovuto anche il lucido riflesso della sua livrea. È generalmente di color nero sul quale risplendono macchie irregolari giallo-dorate che formano strisce più o meno distinte e interrotte. Tali colori sono segnali di velenosità che sembrano avvertire il possibile aggressore: «Se mi mangi te ne pentirai». In effetti la salamandra possiede ghiandole granulose e velenifere raggruppate in cordoni di verru-

che. Le più attive sono localizzate dorsalmente sul collo, proprio dietro gli occhi: costituiscono due rigonfiamenti tempestati di forellini ben visibili.

Quando la salamandra viene aggredita produce un liquido denso e biancastro contenente alcuni alcaloidi, specie la salamandaridina e la salamandrina che, in animali come i gatti, possono provocare convulsioni, paralisi, emolisi. Sulle mucose dell'uomo, tuttavia, causano al massimo irritazione.[69] Questo umore ha ispirato varie credenze che si sono tramandate fino all'epoca premoderna, come vedremo. In ogni modo, se l'animaletto viene trattato con dolcezza, si lascia maneggiare, pur spaventato e con il cuore in gola, senza secernerlo.

Le salamandra ama rifugiarsi in vecchi tronchi abbattuti: spesso, quando li si incendia, la si vede uscire ancora viva dal fuoco. Da questa osservazione nacque la credenza secondo la quale era incombustibile, come l'amianto. In realtà la salamandra, grazie all'abbondante muco, che secerne per difendersi dal fuoco come da ogni altro attacco, si guadagna un'effettiva possibilità di sopravvivenza alle fiamme per tutto il tempo che impiega a uscirne.

La salamandra e il fuoco

Furono alcuni naturalisti greci a segnalare per primi questa portentosa qualità. «La possibilità che certi animali abbiano una tale costituzione da non poter bruciare» scriveva Aristotele «è dimostrata dall'esempio della salamandra: perché questa, si dice, cammina attraverso il fuoco e lo spegne al suo passaggio.»[70] Vi fu poi chi, come Timoteo di Gaza, discepolo del leggendario sacerdote egizio Orapollo, oltre a sostenere che la salamandra, attraversando il fuoco, lo spegneva, affermava che era anche capace di emetterlo dalle narici, come il fantastico catoblepa.

Dunque la salamandra non solo era immune dal fuoco e poteva persino spegnerlo, ma era addirittura capace di produrlo dalle fauci. Claudio Eliano aggiunse un altro particolare gustoso alla descrizione, collegando la salamandra al mondo della metallurgia:

> La salamandra non è affatto una di quelle creature nate dal fuoco come i cosiddetti pirigoni,[71] ma è coraggiosa come loro nel lottare contro le fiamme e intrepida nell'affrontarle, quasi fosse un loro nemico. Ne dà testimonianza il fatto che si aggira per le officine degli operai e degli artigiani che lavorano col fuoco. Finché quei lavoratori vedono che il fuoco fiammeggia vigoroso e che, partecipando della loro abilità, li aiuta nel lavoro, non badano minima-

mente alla salamandra. Tuttavia, quando la fiamma si spegne o avvizzisce e i mantici sbuffano inutilmente, allora capiscono che quella bestia sta agendo contro di loro e si preoccupano di scovarla; dopo averle impartito la lezione che si merita, ecco che il fuoco torna a divampare, diventa docile e non si spegne se è alimentato col combustibile di cui abbisogna.[72]

Qui è accettata l'opinione di Antigono secondo la quale la salamandra «spegne il fuoco». Questa sua qualità poteva anche condurre alla convinzione che facesse sparire il fuoco ingerendolo. La credenza avrebbe avuto, come vedremo, una grande fortuna, dal punto di vista simbolico, nell'Occidente medievale e rinascimentale.

Ma non tutti i naturalisti greci l'accettavano, tant'è vero che già Teofrasto di Ereso, contemporaneo di Aristotele, la negava,[73] seguito poi da Dioscoride.

Fra i Romani Plinio il Vecchio sosteneva che la salamandra si mostrava solamente quando pioveva a dirotto ed era tanto fredda che poteva estinguere il fuoco, non diversamente dal ghiaccio.[74] Ma in un passo successivo sembra meno convinto poiché adopera il condizionale: «Quanto ai preparati a base di salamandra che i Magi citano contro gli incendi, poiché sarebbe il solo animale capace di spegnere le fiamme, se non fossero frottole Roma li avrebbe già sperimentati. Sestio afferma che mangiare le salamandre conservate nel miele dopo averne tolte le interiora, le zampe e la testa, ha effetto afrodisiaco, però nega che esse abbiano il potere di spegnere il fuoco».[75]

Dello stesso parere erano Galeno ed Ezio, che aveva intuito la causa della loro temporanea invulnerabilità al fuoco, come spiegava nei *Tetrabiblos*: «Entra nel fuoco, è vero, ma senza che la fiamma si spenga o si ritiri di conseguenza. Se poi si trattiene, consumato l'umore freddo del suo corpo, inesorabilmente brucia».

Tuttavia nel Medioevo, come vedremo, prevalse la credenza secondo la quale poteva vivere impunemente nel fuoco, estinguerlo e addirittura cibarsene, credenza che permetteva di ricavarne simboli religiosi e morali.

Si diffuse anche un'altra teoria, secondo la quale chi avesse avuto il coraggio di leccare per tre volte il ventre della salamandra dal capo alla coda si sarebbe immunizzato per sempre dalle fiamme e avrebbe acquisito doti taumaturgiche capaci di guarire gli ustionati più gravi. La credenza però non è facilmente conciliabile con la velenosità dell'animaletto. Sono contraddizioni che nascono da quella plurisignificanza o polarità degli oggetti ed esseri simbolici di cui abbiamo scritto a suo tempo.[76]

La salamandra velenosa

L'umore *velenoso* della salamandra ha a sua volta generato credenze fantastiche e simboli. Fu Nicandro di Colofone a influenzare naturalisti e medici scrivendo:

> Se col suo liquido ti avvelena la lucertola salamandra, contro cui nulla possono il fumo e le fiamme, avvertirai immediatamente una specie di stordimento e s'infiammerà la lingua in bocca. Subito la malattia ti indebolirà con tremori maligni, ti agiterà il freddo e le membra ti si scioglieranno nel gelo della morte. Carponi, a quattro zampe come un bimbetto, andrai sino a quando, completamente inebetito, uscirai di senno. A quel punto il tuo corpo imbevuto di veleno si coprirà di orrendi lividi e morte ne conseguirà.[77]

Plinio il Vecchio rincarava la dose:

> La salamandra invece è capace di sterminare in una sola volta a loro insaputa interi popoli. Infatti se si arrampica su un albero contamina tutti i frutti e uccide coloro che li abbiano mangiati con l'effetto refrigerante del suo veleno: esattamente come l'aconito. Ma c'è di più: se si fa cuocere il pane su legna da lei toccata si produce lo stesso avvelenamento, o anche se cade in un pozzo: in effetti qualunque parte del corpo, anche l'estremità di un piede, venga bagnata dalla sua bava, cadono tutti i peli in tutta la persona.[78]

Queste credenze vennero recepite anche nella letteratura dell'epoca, come testimonia per esempio Petronio nel suo *Satyricon*, dove un personaggio esclama: «Quale salamandra ti ha fatto cadere le sopracciglia?».[79] Non diversamente scriveva Marziale inveendo contro Lalage che aveva crudelmente punito una schiava, rea di averle sciupato un ricciolo mentre la pettinava:

> Smettila una buona volta, Lalage, di abbellire i tristi capelli;
> e che nessuna schiava tocchi la tua testa pazza.
> Come mi piacerebbe che una salamandra
> lasciasse su di essa un segno.[80]

La salamandra nella cristianità

Fu il primo *Fisiologo*, quello in lingua greca, a riproporre nella cristianità le credenze antiche riferendo che se la salamandra entrava in una fornace, la spegneva completamente; e lo stesso succedeva se entrava nella sala di riscaldamento di un bagno. Ed ecco la prima applicazione simbolica:

> Se dunque la salamandra spegne il fuoco in virtù della sua proprietà naturale, come possono certuni ancora mettere in dubbio che i tre giovini get-

tati nella fornace non abbiano ricevuto alcun danno, ma abbiano spento la fornace? Sta scritto infatti: «Anche se cammini in mezzo al fuoco, la fiamma non ti brucerà» (Isaia 43,2).[81]

Alludeva ad Anania, Azaria e Misaele (ovvero Sadràch, Mesàch e Abdènego) che, preposti da Nabucodonosor all'amministrazione della provincia di Babilonia, si rifiutarono di adorare un idolo d'oro e furono condannati alla fornace ardente: «Ma l'angelo del Signore scese nella fornace con Azaria e i suoi compagni e spinse fuori di essa la fiamma di fuoco, facendo dell'interno della fornace un luogo ventilato, dove spirasse la brezza. Il fuoco non li toccò per nulla, non fece loro alcun male né procurò loro alcun tormento» dice Daniele.[82]

A sua volta sant'Agostino, per dimostrare come i dannati potessero durare in mezzo al supplizio del fuoco senza consumarsi, portava come esempio le salamandre che vivevano nel fuoco senza provare dolore e senza dissolversi. Sicché concludeva: «È sorprendente provare dolore nel fuoco e tuttavia vivere, ma è ben più sorprendente vivere nel fuoco senza provare dolore. Se perciò credi a questo, perché non credere anche a quello?». Talvolta l'apologetica cristiana si fida troppo della scienza che, come si sa, è sempre falsificabile...[83]

Il testo medievale fondamentale che raccoglie quasi tutte le credenze antiche (tranne quella della salamandra che erutta fuoco) e le tramanda ai bestiari permettendo loro di elaborare simboli, è costituito dalle *Etimologie* di Isidoro di Siviglia il quale sostiene che essa è il più potente di tutti gli animali velenosi perché, mentre gli altri colpiscono singole persone, questa ne uccide molte nello stesso momento. Se si arrampica su un albero, impregna tutti i frutti di veleno e uccide coloro che mangiano di quei frutti. E se cade in un pozzo, la potenza del suo veleno uccide chi vi beve. Inoltre resiste alle fiamme ed è la sola capace di estinguerle: «Vive infatti in mezzo alle fiamme senza soffrire e senza consumarsi, e non soltanto non brucia, ma anche le estingue».[84]

Quanto ai simboli proposti dai bestiari medievali, il primo e più antico è quello dell'uomo di Dio, del giusto, preservato dal fuoco della lussuria e dei vizi. «Attraverserà la Geenna di fuoco e la fiamma non lo toccherà» scrive il *Fisiologo* latino.[85] A sua volta Guillaume le Clerc de Normandie sostiene che «questo animale simboleggia il saggio dalla santa vita, che è di una fede così perfetta da spegnere intorno a lui il fuoco e l'ardore della lussuria e il grande incendio dei vizi».[86]

Un altro simbolo del saggio s'ispira alla credenza secondo la qua-

le quest'animaletto si nutrirebbe di fuoco, intendendo quello celeste, come testimonia il *Libellus de natura animalium*.[87]

Un terzo e opposto è quello del demonio, evocato dal *Bestiario moralizzato di Gubbio*, che s'ispira non alle fiamme, ma alla velenosità dell'animale:

La salamandra tanto è venenosa
ke·lli poma de li albori invenena;
là ove sale si è nequitosa
e de mortalissimi omori plena.
Sua conversione è dubitosa,
ov'à demora dà tormenti e pena.
La dura salamandra vitiosa
è lo nemico ke a morire ne mena
la creatura, dove po' salire,
ke·lli envenena viso e odorato,
audito, gusto e tacto ensiememente.
Ki non s'aiuta a lo primo sentire
esso perescie e fa pericolare
ki le tene compania lontanamente.[88]

Per questi motivi vi fu un periodo nel Medioevo in cui la si raffigurava sui fregi dei candelieri bronzei o sulla parte inferiore dei fonti battesimali con un'espressione di dolore dipinta in volto per significare la sconfitta e l'umiliazione del demonio.

Nel frattempo nei bestiari catalano e toscano e in quelli d'amore francesi si diffondeva un nuovo simbolismo. Sulla scia di Empedocle di Agrigento si credeva che quattro elementi formassero il mondo: fuoco, terra, aria e acqua. A ogni elemento veniva attribuito un animale: la talpa alla terra, il camaleonte all'aria, l'aringa all'acqua e la salamandra al fuoco. Ogni animale sarebbe vissuto nutrendosi del suo elemento: la salamandra di fuoco, appunto. Com'era simbolicamente quel fuoco? Lo spiegava fra gli altri il *Libro della natura degli animali*:

Per salamandra che vive di fuoco si po' intendere in due maniere. L'una si è di tutti quelli che sono infiammati de l'amore del spiritu sancto, sì como se mostra quando lo nostro signore infiammò li apostoli del spiritu sancto, che diventòno sì ardenti del so amore che da quello dì innançi andonno per tutto lo mondo predicando la salute de l'humana generatione e de ogni lingua intendiano e parlavano. E l'altra mainera sì è de tutti quelli che sono luxuriosi e ardenti del carnale amore.[89]

Si era aperta la strada anche a un simbolismo profano ed erotico che venne subito recepito da molti poeti, come per esempio Jacopo da Lentini:

foc' ajo, non credo mai si estingua;
anzi si pur s'alluma:
perché non mi consuma?
La salamandra audivi
che 'nfra lo foco vivi – stando sana;
eo sì fo per long'uso:
vivo in foc' amoroso [...].[90]

Ancora nel Rinascimento Ronsard canterà:

Je suis la salamandre, et ne suis à mon aise
si mon coeur n'est toujours au milieu d'une braise:
le feu de vos beaux yeux tant seulement me plaît,
et mon coeur en brûlant se nourrit et se pait.

Io son la salamandra e non sono a mio agio
se non quando il mio cor è in mezzo a bragia:
il fuoco dei begli occhi vostri sì tanto mi piace
che il mio cor bruciando se ne nutre e pasce.[91]

Emblema di varie virtù

Fu anche emblema della giustizia perché, secondo alcune credenze medievali che aggiungevano un nuovo simbolismo al classico, poteva trattenere e addirittura alimentare il buon fuoco e spegnere quello cattivo. Per questo motivo Francesco I di Francia, seguendo il consiglio di Rabelais e di Artus Gouffier, duca di Roannais, ideò un'impresa dove la salamandra, immersa nel fuoco, incoronata ed eruttante fiamme, era accompagnata dalla frase *Nutrisco et extinguo,* che riassumeva il concetto: «Nutro il buon fuoco ed estinguo quello cattivo». Così appare anche in un medaglione scolpito da Jean de Chenevières sulla destra della facciata di San Luigi dei Francesi a Roma. In un altro medaglione, sulla sinistra, la salamandra è accompagnata da un'altra scritta: *Erit christianorum lumen in igne,* ovvero: «Sarà la luce dei cristiani nel fuoco». La prima significava che il sovrano, come il giudice, doveva sostenere gli innocenti e punire i colpevoli; la seconda che era il riflesso della luce e del fuoco divini nel temporale. Per questo motivo Francesco I venne anche soprannominato *Salamandrius.*

A sua volta la salamandra immune dalle fiamme e capace di estinguerle diventò attributo della castità e della verginità, come si vede nella decorazione di molte cattedrali francesi e come testimonia, per esempio, il già citato brano di Guillaume le Clerc de Normandie.

Ispirò infine i simboli del coraggio, della costanza e della resisten-

za, sicché venne adottata in molti scudi e stemmi di tutta Europa. Giovanni II d'Aragona ideò per esempio un'impresa dove la salamandra era accompagnata dalla parola *Durabo*, ovvero «dureró», per indicare la costanza, la resistenza e il coraggio. A loro volta i Salamandris di Siena avevano ideato uno stemma con una salamandra d'argento e un braciere rosso.[92] In tutti questi casi si voleva sottolineare il rifiuto di quanto potesse macchiare un blasone, dalla fellonia all'ingiustizia, dalla disonestà alla codardia.

Venne persino adottata da editori di Venezia, Padova e Genova, come segnala il salamandrologo secentesco Johann Paul Wurffbain nella sua *Salamandrologia, h.e.descriptio historico-philologico-philosophico-medica salamandrae*.[93]

Simbolo di Cristo e della Madonna

Louis Charbonneau-Lassay, che voleva ricondurre la maggior parte degli animali a simboli del Cristo, sosteneva che, siccome il fuoco non solo è rappresentato dalla salamandra ma è eruttato dalle sue fauci, essa potrebbe simboleggiare il Salvatore che ha detto: «Io sono venuto a gettare il fuoco sulla terra, e vorrei davvero che fosse già acceso!».[94] Citando l'iconologo Louis Cloquet, il quale sosteneva che nel Medioevo aveva simboleggiato anche il Cristo («Essa era il re di questo elemento e, grazie alla sua regalità, l'immagine di Gesù Cristo»), lo studioso francese si sentiva confortato a sostenere questa tesi. Aggiungeva che l'animale, quale emblema della giustizia che proteggeva gli innocenti e castigava i colpevoli, alludeva alla giustizia distributiva di Cristo che avrebbe premiato i giusti e punito i malfattori alla fine dei tempi. Anche un altro avvenimento della vita di Gesù, la sua discesa agli inferi senza essere bruciato («Quando attraverserai il fuoco non ne sarai affatto bruciato e la fiamma non ti incendierà», aveva profetizzato Isaia),[95] contribuiva ad avvicinarlo simbolicamente alla salamandra.

Infine, la verginità evocata dall'animaletto poteva attribuirsi sia a Cristo sia alla Madonna: «Simili alla salamandra tra le fiamme» scriveva, «il Figlio e la Madre attraversarono l'umano regno del peccato senza essere contagiati dall'ombra della minima colpa».[96]

La tesi dell'iconologo francese è indubbiamente suggestiva, ma non è suffragata da una documentazione convincente. Rimane in ogni modo come uno dei tanti capitoli dell'immaginazione simbolica della cristianità.

Digressione sulla salamandra e l'amianto

Plinio riferiva che era stato scoperto da tempo «un lino che non brucia». I panni di quel tessuto, posti in un braciere, ne uscivano non solo intatti, ma più candidi di quanto si sarebbe potuto ottenere con l'acqua. Dello stesso materiale erano tessute le tuniche funebri dei re, in modo che le ceneri del loro corpo potessero essere separate dalle altre. La fibra, spiegava, nasceva nelle zone brulle e calde dell'India.[97] Si trattava in realtà non di un vegetale, ma di un minerale, l'amianto,[98] di cui abbiamo testimonianze anche in Aristotele, Strabone, Plutarco e Dioscoride, che lo descrivono tenero e diffuso anche nel Mediterraneo. Si sapeva dunque fin dall'antichità che esistevano materiali di origine minerale non combustibili.

Nel Medioevo, tuttavia, s'impose la credenza riferita da Plinio il Vecchio, sia pure con una variante: non si trattava di una «specie di lino», ma di «lana di salamandra». A ispirarla fu forse la falsa lettera del Prete Gianni all'imperatore di Bisanzio (XII secolo): «Nei nostri domini» vi si diceva «s'alleva il bruco chiamato salamandra. Le salamandre vivono nel fuoco e fanno bozzoli che le dame di palazzo dipanano e impiegano per tessere tele e panni. Per lavare e nettare queste tele le gettano nel fuoco».[99] Si favoleggiava che il Prete Gianni sfoggiasse in alcune occasioni particolari uno splendido abito composto di mille pelli di salamandra: esso, posto a lavare nel fuoco, diventava candido come la neve. Un secolo dopo Alberto Magno la descriveva come un animale dal muso scimmiesco e porcino, la cui pelle era incombustibile.[100]

L'imperatore dei Tartari ne mandò un campione a papa Alessandro III, il quale ne ricavò una mappa di Roma e un sudario consacrato: non si sapeva ancora quale *mostro* si celasse fra quelle apparentemente innocue fibre ignifughe.

La salamandra alchemica ed esoterica

Nel *Bestiario* di Leonardo da Vinci, dove si avverte l'eco della credenza secondo cui lenzuola, tovaglie e vesti di «pelle di salamandra» si pulivano con il fuoco, l'animale simboleggiava l'uomo che si purificava e si rigenerava nutrendosi di fuoco e di luce spirituali: «Non ha membra passive» scriveva Leonardo «e non si cura d'altro cibo che di foco, e spesso in quello rinnova la sua scorza. La salamandra nel foco raffina la sua scorza. Per la virtù».[101] Osservazioni che non si discostano dal simbolismo alchemico. Si sa, infatti, che la

salamandra venne a simboleggiare lo zolfo. Eugène Canseliet, reinterpretando un episodio del mito di Giasone, racconta che l'eroe, dopo avere tagliato la testa al drago, domò due tori scatenati contro di lui servendosi della potente acqua ricevuta da Medea. Queste terribili fiere, donate a Eete da Vulcano, avevano i piedi e le corna di rame e lanciavano fuoco dalle narici e dalla bocca.

È con questi tori, aggiogati a un aratro, che Giasone lavora il campo di Ares nel quale poi seminerà i denti presi al drago. Così dobbiamo aprire profondamente la nostra terra minerale con l'aiuto del doppio fuoco, volgare e filosofico, per includervi il germe sulfureo che si nutrirà e si svilupperà nel suo seno. Lo sradicamento dei denti del mostro vela l'estrazione delicata della semenza metallica che, vera *salamandra*, resta incombustibile in mezzo alle ceneri, generate da una viva calcinazione.[102]

Sulle salamandre l'Abbé de Villars scrisse nel XVII secolo un curioso dialogo, *Le Comte de Gabalis, ou Entretiens sur les sciences sacrées*, dove trasparivano insegnamenti iniziatici: un'imprudenza per la quale fu assassinato.

L'Abbé narrava che ai tempi di Adamo e prima del peccato originale l'umanità e le salamandre, popolo igneo della regione del fuoco, erano in ottimi rapporti. Poi quella comunione si spense e oggi le inquiline del fuoco frequentano solo i filosofi. Ma le rappresentanti del sesso femminile si fanno vedere più di rado: sono stupende e più belle delle altre poiché appartengono, spiega il conte, all'elemento più puro in assoluto.[103]

Il compito dei filosofi è quello di ristabilire «l'impero delle salamandre», metafora che allude alla necessità di recuperare l'originaria purezza, realizzabile con l'esaltazione del fuoco interiore. Il conte spiegava anche che la salamandre, pur vivendo a lungo, sono destinate a svanire al termine della loro vita. Per acquisire un'anima immortale devono unirsi in mistico matrimonio con i saggi i quali, a loro volta, ottengono da loro un ardente fascino iniziatico:

Per ristabilire l'impero delle Salamandre occorre purificare ed esaltare l'Elemento fuoco che sta in noi, e alzare il tono delle nostre corde allentate. Non v'è che a concentrare il fuoco del mondo con specchi concavi, in un globo di vetro; ecco l'artificio che tutti gli antichi hanno tenuto religiosamente nascosto, ma che il divino Teofrasto ha riscoperto. In questo modo nel globo si forma una polvere solare la quale, depurata dalla commistione degli altri Elementi e preparata secondo l'arte, si dimostra incomparabilmente idonea a esaltare il nostro fuoco interiore, e a farci assumere, per così dire, una natura ignea. A questo punto gli abitanti della Sfera del fuoco divengono nostri sudditi. Ammirati nel vedere ristabilita la mutua corrispondenza, essi provano per noi la stessa simpatia che hanno per i loro simili

nonché la deferenza che devono al Luogotenente del comune Creatore. Avranno, insomma, tutte le doti a cui li spronerà il desiderio d'ottenere da noi l'immortalità.[104]

Il lettore curioso saprà come avventurarsi nella ricerca dei sensi nascosti. Noi qui ci fermiamo per scaramanzia.

La salamandra nociva nelle tradizioni popolari

Come si è spiegato, la salamandra ispirò anche il simbolo del demonio a causa forse della credenza secondo la quale il contatto con la sua pelle era mortale anche per gli uomini. Nell'iconologia e nelle tradizioni popolari si ha un'eco di quella convinzione, come testimonia fra gli altri Cesare Ripa che la considera un attributo del Nocumento, così descritto: «Homo brutto, vestito color della ruggine, che tenghi con ambe le mani una Salamandra: et alli piedi vi sia un lupo con la bocca aperta». La ruggine, spiegava l'iconologo rinascimentale, è un colore funesto perché «essa consuma tutto quello ove si posa»; il lupo con le fauci spalancate è simbolo di distruzione. Quanto all'uomo, «si dipinga con la Salamandra per dimostrare con essa un uomo reo, et a ciascuno con chi prattica danno facendogli ingiuria, o qualche male, e che con chiunque si ritrovi, gli apporti qualche calamità».[105]

Il suo soffio, si diceva una volta nelle campagne, avvelena le vacche e fa gonfiare orrendamente le persone; e guai a incrociare il suo sguardo! Si potrebbe morire. Come ricorda Paul Sébillot, in Francia si sconsigliava alla donna mestruata di riposare sotto un noce tra le cui radici si annidava una salamandra: «Se la distanza è inferiore ai sette piedi rimarrà storpiata nelle membra».[106]

Si sconsigliava anche di aggirarsi scalzi per i boschi perché il diabolico animaletto aveva il potere di smaterializzarsi e di filtrare, attraverso la pelle nuda, nelle vene degli incauti viandanti.

Sébillot ricorda anche un antico detto: «Chi uccide una salamandra guadagna cent'anni di indulgenza». Esso testimonia a quale punto giungesse l'orrore che si provava nelle campagne francesi per questa bestiola. Sébillot lo spiegava narrando una leggenda ispirata alla passione di Cristo. Per rendere più dolorosa l'agonia del Salvatore in croce i Giudei fecero sfilare sotto i suoi occhi le bestie più immonde e schifose. Gesù le guardò tutte dolcemente, ma quando venne il turno della salamandra, l'aspetto ripugnante dell'anfibio che trasuda veleno gli fece voltare il capo disgustato.[107]

Nel Finistère si giustifica la persecuzione della salamandra narrando che la Madonna, mentre allattava Gesù Bambino, si addor-

mentò sotto un albero: una salamandra avida di latte ne approfittò per succhiarlo dal venerabile seno.[108]

Durante il Rinascimento si era ideata anche un'impresa dove la salamandra era accompagnata dalle parole *Coelo turbato alacrior*. Essa infatti si mostra più facilmente quando piove e vi è maltempo. Da questo comportamento si ricavò il simbolo dell'uomo maligno.

Povero innocuo animaletto, cui meglio si addice il poemetto che nel secolo scorso gli dedicò Octavio Paz. Ne citerò la parte finale (nella traduzione di Duccio Canestrini), dove la sua mutevolezza simbolica viene sottolineata dall'aggettivo «inafferrabile»:

La salamandra è un sauro
Lingua e coda terminanti in dardo
È inafferrabile. È ineffabile.
Riposa sulle braci
Regna sui tizzoni.
Se si scolpisce nella fiamma
Arde il monumento.
Il fuoco è la sua passione, è la sua pazienza.
Salamadre Acquamadre.[109]

5. La rana fra dee e demoni

La rana, le acque e la Grande Madre

Il gracidare della rana (genere *Rana*, che comprende oltre duecento specie, molto simili fra loro), il frinire della cicala e il canto della civetta hanno suscitato fra gli uomini reazioni opposte, negative negli uni, entusiastiche negli altri. Già lo si è spiegato in *Volario*, a proposito della solare cicala e della lunare civetta, i cui versi sono per me pacificanti e corroboranti. Altrettanto è il gracidare della rana, che mi evoca le acque e la luna, e perciò anche la Grande Madre dai molti nomi. D'altronde, fin dai tempi arcaici quest'anfibio era in relazione con l'utero della dea dispensatrice di vita, di fecondità, di rigenerazione e di trasformazione:[110] simbolismo facilmente spiegabile perché la rana vive nel limo primordiale che è all'origine della materia.

In Europa l'immagine di una dea-rana risale addirittura al paleolitico superiore.[111] Se ne è scoperta un'immagine intatta, in ceramica e con la testa umana, ad Acilar, in Anatolia.[112] Nella maggior parte dei casi appare però come un ibrido di donna e rospo con vulva umana. A volte, spiega Marija Gimbutas, la figura ha forma completamente animale con l'unico elemento antropomorfo di un grande triangolo pubico.

L'associazione della rana con le forze che generano la vita si è mantenuta nelle funzioni della dea-rana germanica, Holla, che abita sorgenti, paludi, stagni e grotte. Holla, nelle sembianze di rana, restituisce alla terra la mela rossa che, quando è matura, cade nel pozzo: simbolo della vita che si conclude con la morte.

In Egitto la dea si chiamava Heket o Hikit. Il suo culto era localizzato nel XVI *nômo* dell'Alto Egitto. Considerata figlia di Rā e sposa di Khnum, entrò a far parte dell'Enneade osiriaca. Veniva raffigurata nelle sembianze di una donna con testa di rana che teneva in mano la chiave della vita, oppure eguale all'animale stesso. Si riteneva che simboleggiasse il principio germinale, ma anche il rinnovamento della vita perché la rana *proviene* dalle acque, culla della vita. La sua funzione, si diceva, era di concepire e partorire perpetuamente l'Uovo del mondo, che il dio Khnum forgiava e modellava eternamente. Heket aveva potere sulle acque, era levatrice nella nascita del mondo, protettrice delle madri e dei neonati. Ma la si considerava anche dea della rinascita, come ogni Grande Madre.

La rana divenne in epoca tarda anche uno degli attributi di Iside e di Hathor nella loro funzione di divinità della fertilità e della fecondità. Il dio Nilo teneva una rana in mano per simboleggiare le acque che a ogni inondazione rinnovavano e rendevano fertile il suolo dell'Egitto adiacente al fiume.

Se ci trasferiamo in India troviamo un inno dei *Ṛg-veda* dedicato proprio alle rane affinché facciano piovere:

1. Dopo essere rimaste quiete per un anno, come brahmani che osservano la propria regola, le rane hanno cominciato a far sentire la loro voce suscitata da Paryanya [la personificazione della nube].

2. Quando le acque del cielo scendono su di loro che giacciono nello stagno come otri asciutti, allora il canto delle rane si unisce in coro, come il muggito delle vacche accompagnate dai loro vitelli.

3. Quando all'arrivo della stagione piovosa si mette a piovere su di loro, desiderose di acqua e assetate, l'una con un *cra-cra* va verso l'altra che le risponde, come un figlio va verso il padre.

4. Quando si sono inebriate nel rovescio delle acque, si salutano l'un l'altra. Quando una rana, bagnata dalla pioggia, si mette a saltellare, la screziata mescola il suo verso con quello della verde.

5. Quando una di voi ripete il verso di un'altra come lo scolaro la voce del maestro, tutto l'insieme dei vostri canti in perfetta armonia è come un brano che, con bella voce, ripetete sulle acque. [...]

7. Quali brahmani, che durante il sacrificio del *soma* che dura un giorno e una notte, recitano come intorno a un lago pieno di *soma*, voi, o rane, state intorno a questo giorno dell'anno che è stato il primo di quelli della stagione delle piogge.

8. Quali brahmani che spremono il *soma*, esse hanno emesso la loro voce,

pronunciando la loro preghiera annuale. Simili a sacerdoti sudati, impegnati nella bollitura del latte, si fanno vedere, nessuna rimane nascosta. [...][113]

Quelle rane simboleggiano la terra fecondata dalle prime piogge della primavera; il loro coro si alza per ringraziare il cielo della promessa di frutti e di ricchezza che ha fatto alla terra. Sono i cantori, i sacerdoti della terra-madre, la Grande Rana (*Mahā-manduka*), simbolo della materia oscura, indifferenziata, ma anche supporto dell'universo. Il loro canto è la manifestazione del rinnovamento compiuto, il segnale del risveglio della natura dopo i secchi mesi invernali in India.

Il legame della rana con la pioggia è sottolineato anche da Eliano che scrive: «Quando le rane emettono il loro grido con più forza e più chiarezza del solito, vuol dire che è in arrivo la pioggia».[114] Platone le definisce «amanti della pioggia e devote alle ninfe». In Roma le si sferzava perché producessero la pioggia. E nella mitologia celtica rappresentavano le acque risanatrici. Per gli sciamani del Nordamerica avevano il potere di apportare la pioggia, di ristorare, e anche di purificare: lo stesso potere delle acque che sono, come si sa, strumenti di iniziazione.

Anche nel simbolismo cinese le rane rappresentavano il principio lunare e quello acquatico, lo *yin*, tanto che una volta, nelle campagne, si credeva che le loro uova piovessero dal cielo insieme con la rugiada: per questo motivo la rana è soprannominata *t'ien-chi*, ovvero «pollo del cielo», e lo spirito della rana, detto Ch'ing-Wa Sheng, è venerato sia come guaritore sia come responsabile del successo in affari.[115]

Nell'area mediterranea si attribuivano loro anche facoltà divinatorie: si sosteneva, per esempio, che se si fosse strappata la lingua di una rana viva e la si fosse posta sul cuore di una fanciulla addormentata, lei avrebbe risposto con precisione a ogni domanda.

In Giappone si crede che attiri la buona fortuna; si dice anche che, per quanto la si allontani, ritorna sempre al punto di partenza; sicché è considerata una sorta di amuleto per i viaggiatori. Anche nella Roma antica era stimata un portafortuna: le sue viscere venivano usate come talismani.

Miti greci di metamorfosi

Le rane sono anche protagoniste di due miti di metamorfosi. Si narrava che Achille, dopo la morte, fosse vissuto con Elena nell'isola

dei Beati generandole un figlio, Euforione, essere soprannaturale e provvisto di ali. Zeus se ne incapricciò invano: il giovane gli sfuggiva. Infine, raggiunto dal dio sull'isola di Melo, fu ucciso con un colpo di fulmine. Le ninfe dell'isola lo seppellirono pietosamente e Zeus, incollerito, le punì trasformandole in rane.[116]

Le rane riappaiono con un simbolismo negativo nel mito di Latona che, dopo avere messo al mondo Apollo e Artemide, fuggì dall'isola di Delo insieme con i figli per sottrarsi all'ira di Era che non le perdonava l'amore adulterino con il marito. Giunta nella Licia, si sentì la gola ardere dalla spietata calura. Per caso, vide in lontananza, in fondo a una valle, un laghetto. Dei contadini stavano raccogliendo mazzi di vimini, giunchi e alghe. Lei si avvicinò per attingere acqua fresca con le mani. Ma quella gente rozza glielo impediva. «Perché non volete che tocchi l'acqua?» protestava Latona. «Tutti hanno il diritto all'uso dell'acqua. La natura non ha destinato a proprietà privata né il sole né l'aria e neppure la fluida acqua. Mi sono accostata a un bene pubblico e, nonostante questo mio diritto, vi chiedo di poter bere come si chiede un favore. Io non avevo nessuna intenzione di lavarmi le membra e il corpo affaticato, ma soltanto di dissetarmi. Parlo, ma ho la bocca secca e la gola che mi arde, tanto che a stento ci passa la voce. Un sorso d'acqua sarà per me del nettare, e riconoscente dirò di avere riavuto la vita; e abbiate anche pietà di questi miei figli che dal mio grembo tendono le braccia.»

Chi non si sarebbe commosso alle parole della dea? Quei rozzi contadini invece si ostinavano a proibirle di bere, addirittura minacciandola. E come se non bastasse cominciarono a intorbidare il lago con i piedi e le mani.

A quel punto la dea levò le palme verso gli astri e disse: «Vivrete in eterno in questo stagno!».

> Così fu come la dea volle: ormai piace loro vivere sotto le acque
> e ora incunearsi con tutto il corpo nella conca della palude,
> ora col capo spuntare, ora a fior d'acqua nuotare,
> spesso fermarsi sulla riva dello stagno, spesso
> in gelidi laghi rituffarsi; esercitano anche le loro lingue
> in turpi litigi e senza pudore e perfino sott'acqua
> si sforzano di imprecare. Anche la voce è ormai roca,
> le guance si gonfiano tumide
> e le ingiurie dilatano le bocche già larghe.
> Le spalle toccano la testa, il collo sembra soppresso. Il dorso
> è verde; il ventre, parte maggiore del corpo, biancheggia.
> E sguazzano nelle acque fangose, rane nuove.[117]

Simbolismo negativo delle rane

Fin dall'antichità la rana, come altri animali, ha ispirato anche simboli negativi sia per il suo gracidare, giudicato da molti sgradevole e monotono, sia perché ama il limo. Artemidoro, per esempio, sosteneva che nei sogni le rane preannunciavano imbroglioni e ciarlatani; ed erano di buon augurio solo per chi traeva vantaggi dalla folla: «So di un servo il quale sognò di prendere a pugni delle rane; e diventò soprintendente nella casa del suo padrone, comandando agli uomini che vivevano in essa. Infatti con la palude s'indicava la casa, con le rane la gente che vi abitava e con l'atto di dare pugni il suo ufficio».[118]

A sua volta Orapollo spiegava che gli Egizi, quando volevano indicare un uomo impudente e di vista acuta, rappresentavano questo animale: «La rana infatti non ha sangue eccetto che negli occhi, e quelli che hanno gli occhi iniettati di sangue sono detti impudenti».[119]

Lo stesso Orapollo suggeriva un altro emblema che avrebbe poi avuto fortuna nel Rinascimento, quello dell'uomo non interamente formato: «Per indicare un uomo non completamente formato raffigurano una rana; la rana nasce infatti dal fango del fiume e accade così che essa talvolta appaia in parte con aspetto di rana, in parte invece simile al fango; in questo modo, quando il fiume si esaurisce, essa scompare».[120]

I rinascimentali ne fecero un attributo dell'imperfezione, che descrivevano come una donna vestita di colore giallino, che tiene nelle mani delle rane e, accanto a lei, un'orsa: la quale sembra perfezionare con la lingua il suo parto leccando l'orsacchiotto appena nato. Il color giallo è quello delle cose imperfette, che col tempo si corrompono: «Le Rane parimente» spiega Ripa, «come animali che si generano di putredine, sono da Oro Apolline per l'Imperfettione assegnate. Imperfetto è ancora il parto dell'Orsa per esser solo un pezzo di carne senza forma d'animale, ma con la lingua per continua diligenza prende poi la sua forma; così ogni nostra attione nel principio imperfetta, se non manca la diligenza, in virtù del buon principio si compisce».[121]

Nelle favole antiche non fa generalmente una bella figura. Nelle *Rane che chiesero un re* Esopo racconta che un giorno, stanche di vivere senza qualcuno che le comandasse, si recarono da Zeus pregandolo di assegnare loro un re. Il dio supremo, vedendo la semplicità delle loro anime, buttò nello stagno un pezzo di legno. Subito le ranocchie, atterrite dal tonfo, si rifugiarono sul fondo. Poi, siccome il

legno rimaneva immobile, risalirono a galla e sbeffeggiarono quel loro sovrano saltandogli sopra con strafottenza. Infine, tornarono da Zeus pregandolo di assegnare loro un altro re perché il primo era troppo indolente. Il dio, persa la pazienza, mandò una biscia d'acqua che se le divorò tutte. «La favola mostra» commenta Esopo «che è meglio avere governanti infingardi ma non cattivi piuttosto che turbolenti e malvagi.»[122]

Si sa che il gracidare di una ranocchia è un suono forte. Ispirandosi a questa «voce», Esopo narrava che un giorno un leone, sentendo gracidare, si volse pensando che ci fosse nei dintorni qualche grosso animale. Attese un po' di tempo finché vide uscire dal pantano una ranocchia. «Ehi, sei così piccola e gridi tanto forte?» l'apostrofò, mentre la schiacciava sotto le zampe. Morale: «La favola si addice a un uomo che d'altro non sia capace se non di ciarlare con morbosa loquacità».[123]

Celebre è anche la favola della *Rana che vuol diventare grossa come il bue*. Così la raccontava La Fontaine:

Una rana vide un bue
che gli sembrò di belle dimensioni.
Lei che era grossa come un uovo,
invidiosa, si stira, si gonfia e fa di tutto
per eguagliare l'animale in grossezza,
dicendo: «Guardate bene, sorella;
è abbastanza? ditemi. Non ce l'ho ancora fatta?».
«Noo!» «E ora?» «Nemmeno.» «Eccomi ancora!»
«Proprio non riuscite ad avvicinarvi.» La fragile sciocchina
si gonfiò, ancora si gonfiò finché crepò.
Il mondo è pieno di gente che non è più saggia:
ogni borghese vuol palazzi come i grandi signori;
ogni modesto principe ha ambasciatori:
ogni marchese vuol avere paggi.[124]

A questa favola s'ispira il modo di dire «gonfio come una rana» a proposito di una persona boriosa e tronfia.

In un'atmosfera surreale e carnascialesca si situano invece le rane dell'omonima commedia di Aristofane, che accompagnano con il loro coretto Dioniso mentre attraversa l'Acheronte per recarsi nella dimora di Ade, dove libererà Eschilo riconducendolo sulla terra. Aristofane riporta il loro verso: «*Brekekekèx koàx, koàx, brekekekèx koàx, koàx*» che è sgradito al dio.

Rane. Brekekekèx koàx, koàx, brekekekèx koàx, koàx.
Palustre prole di fonti, insieme col flauto intoniamo
il suono degli inni, il canto armonioso [...].

Brekekekèx koàx, koàx.
Dioniso. E a me comincia a dolermi l'osso sacro, o *koàx, koàx.*
Rane. Brekekekèx koàx, koàx.
Dioniso. Già, a voi che importa!

La disputa continua finché Dioniso comincia a imitarle per poi alzare sempre più la voce finché le rane, esauste, ammutoliscono.[125]

Da quest'avversione per il gracidio delle rane nacquero alcuni modi di dire, per esempio «canta come una rana», cioè in modo sgradevole e stonato. E siccome le rane amano fare ascoltare il loro verso, si dice di una persona dalla lingua irrefrenabile che «è loquace come una rana».[126]

Non penso invece che meriti più di una citazione la *Batracomiomachia, ovvero Battaglia dei topi e delle rane,* il poemetto burlesco scritto fra il VI e il IV secolo a.C. da un autore ignoto, in cui i due animali non hanno né valenza simbolica né mitica, ma sono semplicemente i protagonisti di un gioco burlesco, dove la semplicità dell'argomento contrasta volutamente con il tono epico.

Prive di valenza simbolica sono anche le rane di uno scrittore non dell'antichità ma dell'Ottocento, Jules Renard, che merita tuttavia di essere citato perché ce ne offre un ritratto affettuoso, dove queste bestioline evocano di volta in volta un'immagine:

Mettono in funzione le loro molle con scatti bruschi.
Saltano fuori dell'erba come dense gocce di olio fritto.
Si posano, fermacarte di bronzo, sulle larghe foglie delle ninfee.
Una si rigonfia d'aria. Attraverso la bocca aperta
si potrebbe mettere un soldo nel salvadanaio del suo ventre.
Salgono su dal fango come sospiri.
Immobili, i grandi occhi a fior d'acqua,
sembrano tumori del piatto pantano.
Sedute in giacchetta, stupefatte,
sbadigliano al sole che tramonta.
Poi, come gli strilloni delle vie,
gridano le ultime notizie della giornata.[127]

La rana nella cristianità

Il simbolismo di rinnovamento e di rinascita della rana in Egitto ispirò ai cristiani il simbolo della resurrezione, come testimoniano molte lampade copte custodite nel museo Copto del Cairo, nella sezione egizia del museo Vaticano e al museo Egizio di Torino. Fu anche adottata da Carpocrate, che nel II secolo fondò ad Alessandria una setta gnostica, detta dei carpocraziani: costoro consideravano la

rana simbolo di resurrezione, sicché vennero soprannominati «batrachiti». Si citano parecchie lampade dov'è rappresentata: su una di queste l'immagine della rana, segnata da due croci sul dorso, è contornata da un'iscrizione greca ispirata a san Giovanni, che ripete le parole del Salvatore: «Io sono la resurrezione».[128]

Stranamente nel *Fisiologo* in lingua greca, che come si è già spiegato fu scritto ad Alessandria nei primi secoli della nostra era, non vi è traccia di questo simbolismo. Si dice, invece, che esiste sia una rana terrestre sia una rana acquatica. La terrestre sopporta l'ardore del sole, ma non appena la coglie un acquazzone muore. L'acquatica invece non sopporta il sole: se si trova fuori dell'acqua e viene colpita dai suoi raggi, deve immergersi in gran fretta:

> I nobilissimi fedeli assomigliano a quella terrestre perché resistono alla vampa della tentazione; ma se li coglie una pioggia violenta, cioè la persecuzione a causa della virtù, muoiono. Coloro che appartengono al mondo sono invece rane acquatiche: non appena li raggiunge un tenue calore di tentazione o di brama, non vi resistono e si reimmergono nella voluttà degli appetiti sensuali.[129]

Nel medievale *Libro della natura degli animali* le ranocchie acquatiche ispirarono invece il simbolo opposto, ovvero gli uomini virtuosi: «ché l'acqua significa puritade et humilitade et castitade et caritade, et è somma virtude, cioè l'amore di Dio et l'amore del prossimo. Che la scriptura dice che sì come l'acqua spegna lu fuoco, cossì spegna la caritade la moltitudine de li peccati».[130] Qui riappare la polarità e la plurisignificanza dell'essere o dell'oggetto simbolico secondo che lo si consideri in una serie analogica o in un'altra.[131]

Le rane, il demonio e l'eretico

Se nell'Esodo rappresentano semplicemente una delle piaghe d'Egitto,[132] nell'Apocalisse simboleggiano spiriti demoniaci. Racconta Giovanni di avere visto uscire dalla bocca del dragone, della bestia e del falso profeta tre spiriti impuri che somigliavano a rane: «Sono infatti spiriti demoniaci che, muniti di poteri taumaturgici, hanno il compito di chiamare a raccolta i re di tutta la terra per la guerra del gran giorno di Dio, l'Onnipotente». I re di tutta la terra sono quelli dei popoli infedeli chiamati a raccolta per il giudizio e la condanna.[133]

Sulla scia dell'Apocalisse alcuni Padri della Chiesa, come Eucherio di Lione, considerarono la rana un simbolo del demonio o anche, a causa del suo gracidare interpretato come insensato, degli eretici: «Le rane» scrive Eucherio «sono anche gli eretici che indu-

giano nella mota di pensieri vilissimi e gracidano senza cessa con inutile loquacità».[134] A sua volta Melitone di Sardi affermava in modo perentorio: «Rane: i demoni» citando poi a dimostrazione i tre spiriti immondi dell'Apocalisse.[135] Di questo simbolismo demoniaco troviamo una testimonianza nelle acquasantiere dove si scolpiva tradizionalmente in fondo al bacile una rana o un rospo che rappresentavano il diavolo, esorcizzato sotto due dita d'acqua benedetta.

Melitone, citando l'Esodo, aggiungeva che potevano rappresentare anche gli eretici perché «rimangono nel fango delle più vili opinioni e non smettono di rumoreggiare con sciocca garrulità».[136] Di questo simbolismo troviamo testimonianze anche nei quadri di Bosch, come per esempio nella *Tentazione* di Lisbona, dove l'animale incarna l'aberrazione eretica e la perversione satanica.

Vi era anche chi, come Gregorio di Nissa, vedeva nelle rane l'emblema dei lussuriosi che conducono una vita molle e oziosa.[137] A sua volta sant'Antonio di Padova scriveva più tardi: «I lussuriosi sono come le rane che nell'acqua del piacere carnale s'incitano vicendevolmente alla lussuria con segni e richiami; i loro occhi sono pieni di lacrime, accesi di libidine e, come i ragni, si attraggono con certi fili di parole e di promesse; si attraggono e infine si congiungono nell'abisso della loro perdizione».[138] Sarebbe interessante ritrovare qualche testimonianza iconografica sui capitelli delle chiese romaniche per verificare se il simbolismo proposto da Antonio fosse perlomeno diffuso nell'area dell'Italia settentrionale.

In epoca moderna nacque invece l'espressione «rana da acquasantiera» per designare una bigotta che sfiorava l'eresia esagerando la propria devozione.

Nelle campagne era anche emblema del cicaleccio, delle chiacchiere sconsiderate, della stupidità.

I santi e le rane

Le rane sono attributi di vari santi che le hanno fatte tacere quando il loro gracidare ne disturbava la preghiera, la meditazione o una predica: di Erveo di Bretagna (festeggiato il 17 giugno), un eremita del VI secolo; di Pirmino, vescovo dell'VIII secolo (festeggiato il 3 novembre), che contribuì all'evangelizzazione di Francia, Bavaria e Alemannia; di Regolo, vescovo di Senlis nel IV secolo (festeggiato il 30 marzo). Una leggenda narra che un giorno, durante una sua omelia a Rully, la folla era tanta che Regolo si trasferì all'aperto, vicino a un lago. La predica si protrasse a lungo e verso sera le rane comin-

ciarono a gracidare; subito il vescovo ordinò loro di tacere a eccezione di una che doveva continuare, quale segno paradossale di obbedienza di tutte al Signore: così miracolosamente avvenne.

L'elenco dei santi che hanno come attributo le rane continua con Bennone, vescovo di Meissen in Sassonia, con Giorgio, vescovo di Suelli, in Sardegna, nel XII secolo, e con Ouen, vescovo di Rouen nel VII secolo, che le fecero tacere, mentre predicavano, perché distraevano i fedeli; con il francescano Giacomo della Marca, vissuto fra il 1393 e il 1476 (festeggiato il 28 novembre) e propagatore dei Monti di Pietà,[139] che le zittì perché lo disturbavano mentre leggeva il breviario; con Senorina, abbadessa del X secolo a Viera, in Portogallo (festeggiata il 23 aprile) che ordinò loro il silenzio perché disturbavano la liturgia delle ore; e infine con la vergine Ulfa di Amiens, vissuta nell'VIII secolo (festeggiata il 31 gennaio). Di lei si narra che, volendo dedicarsi a Dio, si ritirò nelle vicinanze di Amiens dove si pose al servizio di un eremita vecchio e infermo, san Domizio. Ogni notte percorreva con lui un lungo tratto per essere presente al mattutino in una chiesa, probabilmente Saint-Acheul. Un mattino che Ulfa, non avendo udito la chiamata di Domizio per colpa del gracidare delle grane, si era svegliata troppo tardi per andare all'ufficio divino, intimò silenzio alle rumorose bestiole che da quel momento cessarono di gracidare nelle paludi della Somme.

La rana nella psicologia del profondo

Nella psicologia del profondo si ritiene che la rana, animale che collega terra e acqua, sia un simbolo dai connotati positivi perché il suo processo di sviluppo, da girino ad animale completo in tutte le sue parti, la rende simile all'uomo rammentandogli la possibilità di ottenere un grado superiore di spiritualità. In quest'area simbolica si situano le favole dove un principe, trasformato per un incantesimo in ranocchio, riacquista il suo aspetto umano grazie all'amore di una principessa, come per esempio nella fiaba dei fratelli Grimm *Il re ranocchio o Enrico di ferro*.

6. Il rospo della Grande Madre e il rospo delle streghe

Il rospo e la Grande Madre

A sua volta il rospo (genere *Bufo*, che in Europa ha tre specie: *Bufo bufo*, *Bufo viridis* e *Bufo calamita*) ha evocato nel nostro immaginario

occidentale, dal Medioevo a oggi, simboli in prevalenza negativi fino alla sua demonizzazione. All'origine di questa avversione vi è forse il senso di ribrezzo e di repulsione provocato dal suo aspetto, ma anche il veleno contenuto in alcune ghiandole che lo rendono una difficile preda, tranne che per la biscia dal collare che ne è immune: si tratta della bufotenina, un alcaloide contenuto nel liquido lattiginoso secreto dalle ghiandole, che può procurare irritazione alle mucose; ed essendo anche un allucinogeno permette di capire perché le fattucchiere medievali usassero i rospi nelle loro cerimonie, come si dirà più avanti.

Per tutti questi motivi, ma anche perché è un animale notturno come il gufo e la civetta, lo si è considerato sede di una potenza nefasta. Pure è uno degli agenti più preziosi nella lotta biologica contro i parassiti delle piante coltivate; ed essendo un animale notturno ha la stessa funzione degli uccelli insettivori, distruggendo larve di artropodi e lumache.

In epoca arcaica, invece, non aveva una valenza negativa, anzi lo si considerava manifestazione di una benefica forza tellurica, con qualità terapeutiche straordinarie. Era, come la rana, un attributo delle Grandi Madri: lo dimostrano per esempio i rilievi di Montmorillon (Vienne), che raffigurano la dea Iside nuda con due rospi attaccati ai seni.[140] E non casualmente l'epiteto di Ecate, nell'antica Grecia, era *frynītis*, ovvero «rospica» (da *frýne*, rospo, che era pure detto *fusálos*).

L'animale era sacro anche a Ragana, la dea lituana della morte e della rigenerazione di cui era la manifestazione sensibile. Anche Baba Yaga, l'antica dea della morte e della rinascita della mitologia slava, che si è preservata nei racconti popolari in una forma degradata, come strega, poteva trasformarsi in rospo.[141]

Ancora agli inizi del XX secolo si credeva che se non lo si fosse trattato con rispetto, sarebbe divenuto pericoloso quanto la stessa dea. Chi avesse sputato su un rospo sarebbe morto. Se qualcuno lo avesse irritato, l'animale si sarebbe gonfiato e sarebbe esploso schizzando un veleno mortale. «Incarnazione dei poteri della dea della morte e della rigenerazione» osserva Marija Gimbutas, «il rospo poteva dare sia la morte sia la vita.»[142] La scrittrice riporta nel suo saggio anche due immagini stilizzate di rospi, l'una risalente al 6000 a.C., l'altra al XIX secolo, le cui teste sono gigli germoglianti, simboli di rigenerazione.[143]

Come attributo della Grande Madre dai molti nomi, ma anche come anfibio, era collegato sia alle acque sia alla terra. Ancora nel Ri-

nascimento, come testimonia Ripa, era un attributo della terra, così descritta:

> Donna d'età matura, non molto grande, con una veste berrettina del color della terra, nella quale vi saranno alcuni rospi, e sopra la detta veste haverà un manto verde cor diverse herbette, fiori, e spighe di grano e uve bianche e negre, con una mano terrà un fanciullo che poppa, e con l'altra abbracciato un huomo morto, dall'altra poppa scaturirà una fonte, quale anderà sotto li piedi, nel quale vi saranno diversi serpenti, sopra la testa terrà una città, hauerà al collo dell'oro, e delle gioie, alle mani e alli piedi ancora.[144]

Anche nel Messico antico simboleggiava la terra, mentre il suo legame con l'acqua era testimoniato dalle immagini di Chac, il dio maya della pioggia, che nelle tradizioni popolari era spesso accompagnato da rane e rospi. Quanto alla sua «lunarità», è testimoniata dalla credenza secondo la quale Ixchel, la dea maya dell'acqua ma anche della luna, era accompagnata da attendenti nelle sembianze di rane e rospi. Si veneravano anche un dio delle rane e uno dei rospi, rispettivamente Uò e Ampò.

Siccome dopo un violento acquazzone gli stagni pullulano più del consueto di minuscoli rospi, anticamente si sosteneva che esso nascesse dalle nuvole; perciò i Greci lo chiamavano *diopetés*, «caduto dal cielo». Se dunque l'anfibio presentava tante affinità con l'elemento acqua, non c'è da meravigliarsi, come osserva Giuseppe Faggin, se nelle congreghe sataniche si adoprava la polvere ottenuta da rospi bruciati e tritati nell'intento di suscitare temporali e tempeste. Questo legame con l'acqua lo rendeva un barometro vivente, tant'è vero che quando si tuffava spesso in acqua e le rane aumentavano l'intensità dei gracidii, si riteneva che avrebbe piovuto presto.[145]

Appartenendo all'elemento umido, il rospo è particolarmente importante nella mitologia cinese, dove rappresenta il principio *yin*, la longevità, la ricchezza e la capacità di accumulare denaro. Si favoleggiava anche che sulla luna vivesse un rospo a tre zampe; le quali si possono interpretare come le «tre facce della luna»: crescente, calante, nera.

È presente anche nell'alchimia medievale e rinascimentale dov'è simbolo della partecipazione acquatico-terrestre alla purificazione della materia primordiale, partecipazione che deve essere collegata a quella dell'elemento volatile. Con questo significato compare nelle figurazioni del manoscritto *Egerton 845* del British Museum (XV-XVI secolo).

Un particolare significato simbolico assume all'interno dell'alle-

goria alchemica quando lo si rappresenta sul seno di una donna. Così la scena allegorica veniva spiegata da Michael Maier: «Metti il rospo sul seno della donna perché questa lo allatti e muoia, e il rospo sia gonfio di latte».[146] L'allegoria rappresenta il processo che costituisce una delle fasi per produrre la pietra filosofale. La materia primordiale dev'essere impregnata con latte di vergine (cioè latte filosofico, succo lunare) per essere così «nutrita». Il «figlio» che deve crescere viene allattato dalla madre, la quale nel far ciò muore. Tale procedimento è detto *ablactatio* ovvero «svezzamento».

Il rospo velenoso

Già in epoca classica il rospo aveva suscitato credenze terrificanti. «Vi sono addirittura degli animali» scriveva Eliano «che uccidono con un rutto chi li abbia anche solo toccati, come la dipsade e il rospo.»[147] A sua volta Plinio il Vecchio riferiva:

> Ho appreso che esiste una specie di rospo che rende mortali le pozioni e produce soltanto guai a vederlo. Può preparare infatti una pozione fatale chi dopo avere triturato il rospo offre da bere a un'altra persona il sangue di quell'animale versandolo perfidamente nel vino o nelle bevande che si prestino a tale mistura, secondo il giudizio dei detestabili individui esperti in queste cose. E la morte non avviene dopo un certo intervallo di tempo, ma è istantanea. Anche soltanto la vista di questo rospo produce guai. Ed ecco come. Se uno gli si pone davanti e lo guarda fissamente, esso, obbedendo al suo istinto, ricambia arditamente lo sguardo ed emette un soffio che per lui è naturale e innocuo, ma per l'uomo è dannoso alla pelle; gliela tinge infatti di un giallo così intenso che chi ne è colpito, se incontra qualcuno che non lo ha visto prima, può sembrare affetto da qualche malattia. Questo colore, dopo non molti giorni, sparisce.[148]

Sul potere del suo sguardo fiorì nel Medioevo la credenza secondo la quale l'uomo che avesse osato fissare troppo a lungo un rospo negli occhi, sarebbe impallidito, avrebbe cominciato a tremare e talvolta sarebbe svenuto. Ma il rospo a sua volta non aveva la forza di vincere la spirituale potenza dello sguardo umano, se si riusciva a fissarlo a lungo resistendo al suo influsso. L'abate Rousseau, un cappuccino medico alla corte di Luigi XIV, racconta che un giorno, passeggiando in campagna, s'imbatté in un rospo gigantesco. Ricordandosi della credenza sul potere dello sguardo umano, provò a fissarlo con insistenza finché la sua curiosità fu soddisfatta: il rospo si gonfiò enormemente e, senza distogliere lo sguardo dall'abate, cominciò a soffiargli con rabbia sul viso quasi per cancellarlo; poi, come un pallone che si affloscia, rese l'anima a Dio. Fu tale lo spavento del Rous-

seau che si sentì sul punto di svenire per poi cadere in uno stato di prostrazione dal quale sarebbe guarito lentamente, curandosi per otto giorni di seguito con una pozione di polvere viperina.[149]

Dei terribili effetti del suo veleno era convinto ancora nel XVI secolo Ambroise Paré, che pure impresse alla chirurgia un rapido e decisivo progresso:

> Benché i rospi non abbiamo denti, tuttavia non mancano di avvelenare la parte che mordono con le loro labbra cascanti e le gengive, che sono aspre e ruvide al tatto, facendo passare il veleno attraverso i condotti della parte morsicata. Inoltre gettano veleno mediante l'urina, la bava, e vomitano sulle erbe, e specialmente sulle fragole, di cui sono molto golosi. Non ci si deve meravigliare perciò se le persone, dopo avere assorbito questo veleno, muoiono di morte istantanea.[150]

La fantasia popolare aggiungeva nuovi particolari: si diceva che fosse coperto da una pelle grossa e resistente perché gonfiandosi e riempiendosi di aria potesse resistere meglio ai colpi. Schizzava urina e un alito velenoso verso gli imprudenti che lo odoravano. Si favoleggiava che persino il suo sudore, quando lo si stuzzicava, potesse accecare; e che fosse addirittura capace di sputare negli occhi di coloro che lo infastidivano.

Poteva strisciare su una persona addormentata e berne il respiro, provocandone la morte. Negli Stati Uniti sopravvive una credenza popolare secondo la quale i rospi possono suscitare verruche con il solo apparire.

Fino al secolo scorso nelle Alpi bavaresi si pensava invece che i rospi avessero un potere terapeutico se fossero stati uccisi nei giorni della Madonna, il 15 agosto e l'8 settembre. Erano invece causa di morte negli altri giorni. Catturati nei giorni di festa, venivano inchiodati sulle porte delle case e delle stalle per proteggere esseri umani e animali dalla malattia e dalla morte.

Il rospo come farmaco

Ogni veleno, come si sa, può essere usato come farmaco. Anche il rospo velenoso lo diventò: si credeva che fosse un centro di attrazione di tutte le sostanze velenose, come sottolineava Athanasius Kircher sostenendo che, grazie alla facoltà di attirare tutti i veleni che inquinavano il suo habitat, compiva una funzione disinfestante e, pur appartenendo alla zona della diabolicità, rientrava nel piano provvidenziale di Dio; perciò veniva posto sotto il letto dei malati, dove si gonfiava fino a scoppiare, impregnato dell'aria mefitica che

circondava i febbricitanti. Si diceva che aspirasse il veleno a distanza e in particolare quello della febbre tifoide; ma fino a un certo limite, perché poi tornava a diffondere ad altri esseri il miasma accumulato; sicché occorreva ucciderlo al momento giusto.[151]

In Provenza veniva rinchiuso in una trottola di terracotta con dell'olio di oliva e poi cotto nel forno del panettiere. L'olio così ottenuto veniva usato per curare le febbri maligne. Se lo si essiccava e poi lo si appendeva al soffitto della casa, proteggeva dalla paura e dall'angoscia.

A sua volta Plinio il Vecchio riferiva le tante virtù terapeutiche del rospo, che chiamava *rana rubeta* perché «viveva tra i rovi»:

Gli autori fanno a gara nel raccontare meraviglie di queste rane. Se vengono portate in assemblea si fa silenzio; se si getta nell'acqua bollente un ossicino che si trova nella parte destra, il recipiente si raffredda e non bolle più finché non si toglie l'osso; questo si trova buttando la rana alle formiche, che ne rosicchiano la carne, e gettando le ossa, a uno a uno, nell'olio; nel lato sinistro vi sarebbe l'osso che, buttato dentro il recipiente, pare lo faccia bollire; si chiama *apó-kúnon* (anticani) e ferma l'assalto dei cani, stimola gli amori e i litigi se messo nelle bevande; come amuleto eccita la libidine, mentre al contrario l'ossicino del lato destro raffredda i bollori; guarisce anche le quartane e altre febbri; se lo si porta addosso come amuleto in un pezzo di fresca pelle di agnello, frena l'amore. La milza è d'aiuto contro i veleni che sono da essa stessa prodotti; il fegato è tuttavia più efficace.[152]

E aggiungeva:

Timeo, Eraclide e il medico Diocle dicono che i rospi hanno due fegati; uno è apportatore di morte, invece l'altro, suo rivale naturale, di salvezza.[153]

Anche i suoi occhi avevano una doppia funzione risanatrice: il destro, sospeso al collo in un pezzo di stoffa non tinta, serviva a guarire l'oftalmia dell'occhio destro, il sinistro dell'occhio sinistro.[154]

Secondo Dioscoride la cenere di tre rospi bruciati vivi, mescolata a miele, o meglio a pece liquida, curava l'alopecia.[155]

Nella medicina rinascimentale e barocca i rimedi offerti dall'animale si moltiplicarono. Le zampe di un grosso rospo, recise mentre era ancora vivo e applicate al collo di una persona affetta da scrofola, la guarivano; il fegato, essiccato all'ombra, applicato sulla natta (cisti sebacea del cuoio capelluto o tumore benigno detto ateroma), la eliminava a poco a poco; la cenere o polvere di rospo, sospesa al collo di una donna dai flussi mestruali irregolari, ne avrebbe ristabilita la regolarità. La stessa polvere avrebbe guarito dall'incontinenza urinaria; assunta per uso interno, avrebbe curato l'idropisia; posta sui reni, avrebbe sbloccato l'anuresi; cosparsa sopra una parte offesa

da un morso velenoso, avrebbe attratto a sé il veleno; applicata sulle piante dei piedi, sarebbe stata un rimedio efficace contro le febbri e i disturbi cardiaci. Le ossa delle sue cosce, accostate ai denti, li avrebbero guariti da ogni dolore.[156]

Claude Lévi-Strauss descrive uno strano rituale amazzonico in uso presso i Tubi Kawahib, al quale poté assistere:

> Ecco ora, ai confini della magia nera, la *Oraçao do sapo seco*, orazione del rospo secco, che si trova in un libro in commercio, il *Livro de São Cipriano*. Ci si procura un grosso rospo *curucu* o *sapo leiteiro*, lo si sotterra fino al collo un venerdì, gli si fanno inghiottire delle braci accese. Dopo otto giorni si può andare a cercarlo, esso è scomparso. Ma nello stesso luogo nasce un «arbusto a tre rami», di tre colori. Il ramo bianco è per l'amore, il nero per il lutto, il rosso per la disperazione. Il nome della preghiera deriva dal fatto che il rospo si dissecca e quindi neanche l'avvoltoio può mangiarlo. Si coglie il ramo che corrisponde all'intenzione dell'officiante e lo si tiene nascosto a tutti. La preghiera si pronuncia al seppellimento dell'animale.[157]

Veniva anche adoperato come farmaco contro la peste. Presso le popolazioni della Germania settentrionale se ne essiccava la pelle che, applicata sulle parti malate (così si sosteneva), attraeva il veleno pestilenziale sino a gonfiarsi sensibilmente.[158] Vi fu anche chi, come Giovanni Battista Van der Helmont, fabbricò pillole composte di rospi morti e appesi per tre giorni a testa in giù accanto a un gran fuoco, della loro materia mucosa e infine dei vermiciattoli trovati nei loro occhi: il tutto veniva impastato con cera e gomma arabica. Le pillole, poste sopra la mammella sinistra dell'appestato, avrebbero allontanato il contagio; collocate sopra la parte infetta, avrebbero addirittura estratto il veleno. Furono chiamate *xenechtum*, *xenechdon*, *zeneton*, ovvero amuleto.[159]

Il bufonius lapis *o pietra rospina*

Si favoleggiava che il rospo possedesse una pietra portentosa, il *bufonius lapis* o pietra rospina: *crapaudine* in francese, *Krötenstein* o *Krottenstein* in tedesco. Questa credenza, diffusa nel Medioevo e nel Rinascimento, risaliva all'antichità: i Greci la chiamavano *batrakités* e i latini *bora*. Auguri e indovini la consultavano. Si diceva che si coprisse di sudore al contatto di una coppa dove fosse stata versata anche una sola goccia di veleno.

I principi la ricercavano come amuleto e rarità di valore: lo testimonia per esempio l'*Inventario dei gioielli* del duca d'Angiò, re di Napoli, di Sicilia e di Gerusalemme, del 1360, che menziona una coppa

di cristallo tempestata di smalti, il cui coperchio conteneva nel pomello una pietra rospina. Le più ricercate erano quelle che presentavano sulla superficie un disegno a forma di croce stellata o di rospo.

Il *bufonius lapis*, della grandezza di una nocciola, si sarebbe trovato nella testa del rospo e più esattamente nella fronte, oppure, secondo un'altra credenza, nel cervello; ma soltanto nei rospi grossi e vecchi. Si credeva che l'animale sputasse o vomitasse la pietra rospina in certe circostanze: per esempio, con un panno rosso lo si spingeva a entrare in una buca, dove lo si teneva esposto al sole finché, tormentato dalla calura e dall'arsura, non fosse indotto a vomitarla; poi, con un recipiente opportunamente disposto, la si raccoglieva con la massima sollecitudine affinché non se la riprendesse. Un altro metodo di estrazione consisteva nell'imprigionare il povero animaletto in un vaso di terracotta forato qua e là per poi depositarlo in un formicaio: le formiche lo avrebbero spolpato lasciando la pietra insieme con le ossa.[160]

L'estrazione, la confezione e la vendita della portentosa pietra erano monopolio delle fattucchiere,[161] mentre gli orafi, dato il suo valore commerciale, confezionavano anelli d'oro e d'argento dov'era incastonata in modo da poter essere in diretto contatto con la pelle e trasmettere così a tutto il corpo le sue virtù.

Oltre a svelare e neutralizzare ogni veleno il *bufonius lapis* sedava le infiammazioni prodotte da animali velenosi: bastava porlo a contatto con la parte lesa o strofinarvelo sopra leggermente.

In realtà le pietre rospine sono concrezioni di animali di varia natura. Le più celebri sono piccoli ricci fossili più o meno traslucidi per cristallizzazione, varietà di *Coïdia conica*, un echinoide di piccola dimensione. «Circa cinquant'anni fa» scriveva nel 1940 Charbonneau-Lassay «si raccoglievano ancora; venivano montate in pendenti come preziosi talismani contro molte malattie e avversità.»[162]

Secondo De Gubernatis, che attribuiva spesso un simbolismo solare o lunare agli animali, sarebbe facile capire perché dal corpo di un animale che suscitava ribrezzo si potesse estrarre una pietra così miracolosa. Secondo lo studioso torinese quella pietra era simbolo del sole che all'alba è destinato a uscire dalle tenebre della notte o, in primavera, da quelle dell'inverno.[163] Ma ci pare un'interpretazione arzigogolata.

Il rospo e i suoi avversari: la donnola, il serpente e il ragno

Nel Medioevo si credeva che il rospo, con il suo sguardo fascinatore, riuscisse a spingere la donnola a gettarsi nelle sue fauci. «Il ro-

spo» scriveva Ripa descrivendo l'emblema dell'istinto naturale «ha tale istinto e tale proprietà della sua forma che per virtù occulta tira a sé la donnola come la calamita il ferro e l'ambra la paglia, la quale attrattione si fa per mezzo di quelle spetie, le quali provengono dalla propria forma e si moltiplicano nell'aria sino a che arrivano a fare l'effetto dell'attione.»[164] Su questa supposta capacità i moralisti idearono un'allegoria per mostrare come l'essere più astuto, la donnola, potesse diventare preda della lussuria, simboleggiata, come si spiegherà più avanti, dal rospo. Così scriveva Camillo Camilli nel XVI secolo:

Coetera qui vincis, tibi cur dominata voluptas
Te haud improvisum mergit in exitium?[165]

Tu che ogni essere vinci, perché la voluttà che sai dominare
ti trascina improvvisamente alla morte che pur hai presagito?

Ma Athanasius Kircher spiegava questa facoltà magnetica sostenendo che la morte della donnola fosse dovuta all'alito velenoso dell'animale.[166]

Un'altra naturale inimicizia era quella con il serpente. Si favoleggiava che i rettili velenosi divorassero i rospi per potere attingervi una maggiore riserva di veleno.[167] Ma, contraddicendo questa credenza, si narravano anche mostruosi accoppiamenti del batrace con serpi velenose da cui nascevano rospi con code serpentine. Persino Ulisse Aldrovandi, che pur contestava la possibilità di quegli accoppiamenti, riferiva senz'ombra di dubbio che nel 1555, in un paese della Turingia, un rospo con una lunga coda di serpente era nato addirittura da una donna...[168]

Quanto all'inimicizia fra rospo e ragno, era addirittura proverbiale. Il ragno sospeso alla ragnatela, si diceva, piombava sul rospo pungendone il cervello; e il rospo furibondo e assetato di vendetta si gonfiava fino a scoppiare.[169]

Si narrava a questo proposito che un giorno un uomo si era disteso su alcuni arbusti verdi che aveva ammassato per riposarsi. Mentre dormiva, un rospaccio gli si era posato sulla bocca aperta minacciando di soffocarlo. Nessuno osava toccarlo per timore del suo veleno. Fortunatamente alla finestra di una vicina capanna c'era un ragno. Si decise di trasportarlo sopra il poveretto. Quando l'animaletto si accorse del rospo si scagliò su di esso pungendolo due o tre volte e costringendolo così ad abbandonare la pericolosa posizione.[170]

Il rospo demoniaco

Nello zoroastrismo era un attributo di Ahriman, la potenza del male, ma nello stesso tempo emblema della fertilità, come nelle tradizioni arcaiche.

Charbonneau-Lassay ricorda che l'accostamento fra il rospo e lo spirito «immondo» si ritrova ancora nel secolo scorso nell'Annam, dove il rospo-bufalo, che al crepuscolo getta una specie di latrato sinistro, viene talvolta interpretato come veicolo di Macul, lo spirito del male. E aggiunge anche: «In Africa gli indigeni della regione meridionale del lago Ciad colano in rame e cesellano l'immagine di un rospo feticcio e malefico; con lo stesso metallo e allo stesso modo fanno anche dei serpenti che divorano il suddetto rospo, e queste immagini neutralizzano le cattive influenze del batrace malfamato».[171]

Anche la cristianità lo demonizzò considerandolo simbolo di molti vizi: della lussuria perché i suoi amplessi erano considerati libidinosi e schifosamente aggressivi; dell'accidia perché il suo passo è lento, incerto, indolente; dell'avarizia perché scava nel terreno per nascondervi chissà quali tesori; della gola perché mangerebbe la terra con disgustosa avidità; della collera perché quando è toccato e irritato si adira e secerne un liquido velenoso; della superbia perché quando si trova di fronte a un piccolo animale si gonfia con alterigia per dimostrare la sua superiorità; dell'invidiosa maldicenza perché il suo verso è rauco, sordo, inafferrabile.

Partecipava all'emblema dell'ingiustizia, impersonata da una donna con un vestito bianco pieno di macchie, che teneva nella mano destra una spada e nella sinistra un rospo, mentre per terra giacevano le tavole della Legge spezzate insieme con un libro, e sotto i suoi piedi delle bilance. Cesare Ripa sosteneva che fosse emblema dell'ingiustizia che ha l'origine nell'avarizia ovvero «ne gli interessi e nel desiderio delle comodità terrene, e però non è un vitio solo particolare nella parte del vitio, ma una malvagità, nella quale tutte le scelleraggini si contengono, e tutti i vitij si raccolgono».[172]

Cecco d'Ascoli, invece, lo vide come il peccatore che fugge la luce del Creatore:

Aspro veneno dico ch'è nel botro
che, per freddezza, fa le membra morte.
Ha li occhi ardenti e 'l corpo ha sì com'otro;
se tu mai cerchi, nel suo lato dextro,
dell'osso che le genti non so' accorte,
ha gran virtude: di ciò t'amaestro.

La fervente acqua subito la fredda,
vale ad amor et a molte altre cose,
e anche la quartana febre sedda;
fugge la ruta e mangia le dolci erbe
e·le radice lor fa velenose;
la salvia li par che lui conserve.

Fugge l'aspetto, quanto può, del Sole;
nel bruno tempo lassa le caverne,
per più salute sempre l'ombra cole.
Così disdegna, fuggendo, la luce
la mente che 'l peccato non discerne
e sempre nella pena si conduce:

purché 'l Fattore tema criatura
a cui celar no può la sua figura.[173]

Grazie al suo polivalente simbolismo fu spesso utilizzato dagli scultori delle cattedrali. A Bourges, per esempio, un rospo, quale simbolo della lussuria, è raffigurato nell'atto di mordere i seni di una donna; e un altro, simbolo della maldicenza, nell'atto di mordere la lingua di un monaco. Fu soprattutto utilizzato come simbolo della lussuria, come mostrano per esempio i dipinti che rappresentano le tentazioni di sant'Antonio abate, o molte altre opere di pittori, da Bruegel il Vecchio a Hieronymus Bosch. A simboleggiare la lussuria furono scolpiti sul portale della chiesa romanica di Foussais, in Vandea, una sirena che afferrava un pesce e un enorme rospo. Nel Medioevo scultori, pittori e incisori lo mostrano insieme con un serpente e alcune lucertole a divorare gli organi sessuali dei dannati, rappresentati nudi o intenti a tastare bramosamente dei seni gonfi di lussuria.[174]

Ancora più eloquente è, nell'arte romanica, la rappresentazione della peccatrice divorata dal rospo: è nuda con il batrace che le divora i seni, si arrampica sulle cosce e addirittura penetra nella vagina. La dissolutezza sessuale viene così punita dalla maledizione infernale.

Il Tentatore del Musée de l'Oeuvre de Notre-Dame, a Strasburgo, si presenta nelle sembianze di un bel giovane che offre la mela; sulla schiena e fra le pieghe dell'abito si arrampicano rospi e serpenti, inizialmente invisibili allo sguardo dei fedeli.

Il rospo veniva anche considerato uno strumento per punire, nell'inferno, il peccato di ingordigia, come testimonia il cinquecentesco *Le grand Kalendrier et Compost des bergiers*, facendo raccontare a Lazzaro, dopo la sua resurrezione, che nel mondo dei dannati aveva visto un fiume sulle cui rive i diavoli infilavano degli orribili rospi e altre bestie velenose nelle bocche smisuratamente aperte dei crapuloni.[175]

Divenne persino una delle possibili incarnazioni del diavolo. Nella scultura romanica rappresenta infatti il demonio che l'esorcizzato rivomita, come per esempio sul portico della chiesa di Saint-Légier di Montbrillais (Vienne) o in una miniatura del XVI secolo riportata da Barbier de Montault;[176] oppure sgorga dalla bocca dei demoni raffigurando la sozzura delle loro parole. «Si potrebbe opinare, ma è un'ipotesi non sempre convalidabile» scrive Giuseppe Faggin, «che esso abbia condiviso la sorte del "dio delle streghe": come costui da originario nume della fertilità (il caprone) si è poi trasformato in Satana, il principe del male, così il rospo, da figura ctonia, si è poi tramutato in animale nefasto e diabolico.»[177]

Forse da queste immagini è nata l'espressione «ingoiare il rospo», cioè subire una situazione spiacevole, oppure «sputare un rospo», ovvero liberarsi di uno stato di sofferenza confessandolo liberamente.

Sulla cappa di papa Clemente V, del XIV secolo, custodita a Saint-Bertrand de Comminges, il Salvatore comunica Giuda non con il pane ma con un rospo, gesto ispirato dalle parole di Luca: «E Satana entrò in Giuda», e di san Giovanni: «E allora, dopo il boccone, Satana entrò in lui».[178]

Alla biblioteca Ambrosiana di Milano si vede san Michele che con la lancia trafigge non un drago ma un enorme rospo.[179]

Il rospo e le streghe

Il rospo accompagnava le streghe nei loro sabba ovvero favoriva le estasi sciamaniche di quelle donne dotate di particolari poteri. Siccome il veleno che contengono le sue ghiandole, la bufotenina, può provocare turbe allucinatorie, la carne di rospo veniva usata per preparare intrugli che permettevano loro di *volare*. «È sintomatico che in certe ricette occulte» osserva Luciano Pirrotta «l'intruglio stregonesco annoveri come ingrediente alternativo al rospo l'amanita muscaria, il fungo picchiettato di bianco che molti studiosi ritengono la più antica, diffusa e utilizzata pianta fra le droghe allucinogene. Oltre a produrre effetti analoghi per l'azione dei rispettivi principi attivi, bufotenina nell'uno, acido ibotenico nell'altro, esisterebbe un ulteriore punto di contatto fra il rospo "diabolico" e l'agarico muscario: il primo infatti vive spesso in una simbiosi parassitistica col secondo, appostandosi all'ombra del fungo per divorare gli insetti che, incautamente avvicinatisi, rimangono storditi dalle sue proprietà tossico-inebrianti.»[180]

Secondo una credenza medievale quei rospi venivano allevati in

branchi in riva alle paludi: li sorvegliavano bambini votati al *noviziato* diabolico. Essi venivano rivestiti di tuniche di velluto rosso o nero per partecipare al battesimo del diavolo. Le streghe procedevano alla cerimonia raccogliendo l'urina emessa dal demonio in un buco e versandola sul capo dei bambini con un aspersorio nero. Il satanico rito era accompagnato da segni della croce fatti a rovescio e con la mano sinistra, e da formule incantatorie.

Il diavolo a sua volta segnava le streghe col suo marchio, una zampa di rospo in un angolo bianco dell'occhio: grazie a questo segno gli inquisitori – si favoleggiava – potevano riconoscere i seguaci di Satana. I loro sbirri avevano l'ordine di perquisire, prima del processo, il domicilio degli accusati e di cercare diligentemente in tutti i luoghi dell'abitazione se non vi fosse per caso un rospo nudo o vestito con una livrea. Pierre de Lancre compendiava in una frase sintetica quanto si faceva durante il sabba: «*Garder, baiser, alicter, escorcer et manger les crapauds*».[181]

Si sosteneva che il rospo svolgesse nei confronti della strega la stessa funzione dell'angelo custode per gli uomini.[182] Nella vita quotidiana era il suo famiglio accanto al gatto, di cui condivideva le mansioni: avvertiva la padrona degli eventuali pericoli, le procacciava cibo e denaro, procurava, se inviato da lei, morte e disgrazie ai suoi nemici e spesso l'appagava sessualmente.

Alla cerimonia sabbatica la strega si recava assistita dal rospo, il suo «spirito familiare» come s'è detto, portandolo sulla spalla sinistra. Ma nessuno lo poteva vedere se non streghe e stregoni. Era vestito di seta scarlatta e ricoperto di una leggiadra cappa verde-nera; inoltre, aveva una coppia di sonagli fissati al collo e alla zampa.

«Nel 1686» scrive Jean-Paul Clébert «una strana opera di Paullini, *La storia naturale del rospo,* racconta che le streghe assumevano in realtà la forma della bestia malefica, e Boguet si spinge ancora oltre raccontando che il diavolo stesso amava apparire sotto quell'aspetto. Non c'è da stupirsi perciò che i signori facessero schiacciare tutti i rospi che potessero trovarsi nei dintorni del loro castello.»[183]

Nella bolla *Vox in Rama* del 13 giugno 1233 papa Gregorio IX descriveva i riti di iniziazione satanica che si praticavano nella regione renana fra i cosiddetti luciferiani. Il diavolo compariva sotto le spoglie di un rospo che l'iniziando baciava appassionatamente fino a quando l'animale si trasformava in un uomo dal pallore straordinario: al Bel Tenebroso il novizio dava un altro bacio che lo spingeva a dimenticare la fede cristiana. Qualche secolo più tardi Pierre de Lancre raccontava che alla cerimonia iniziatica seguiva una danza osce-

na alla quale dovevano partecipare tutti i presenti: immancabili i rospi che, assumendo di volta in volta forme e volti diversi, ballavano con movimenti lascivi spingendo le streghe più belle alla lussuria.

Spesso, nelle cerimonie sataniche, si portavano delle ostie consacrate che erano state trafugate: le si faceva trangugiare al rospo previamente benedetto. Immagini cinque-secentesche del sabba che raffigurano queste orge mostrano corpi nudi avvinghiati in copule contro natura cui si frammischiano i rospi. Nelle confessioni rese agli inquisitori molti *imputati* sostengono, convintissimi, di avere danzato tenendo due rospi sui palmi delle mani o di avere partecipato, alternati al *diabolico* animale, al girotondo controsole eseguito schiena contro schiena.

Dopo la danza orgiastica si giungeva al banchetto, momento culminante della cerimonia satanica. La strega, afferrato un rospo con i denti, lo scorticava vivo gettandolo poi nel calderone tra altri ingredienti infernali. Oppure gli troncava la testa con un coltello e, alzando gli occhi al cielo, pronunciava bestemmie contro Dio. Il rito era evidentemente una parodia dell'eucaristia e il povero rospo la vittima sacra che si doveva uccidere e smembrare come l'ostia è spezzata e mangiata.

Il veleno di rospo era ancora usato nel secolo scorso in alcune regioni della Francia, come testimonia una condanna comminata nel 1932, dal tribunale di Metz, a una veggente che aveva composto una mistura di carne di rospo per aver ragione di un cuore recalcitrante.[184]

Il rospo in alcune tradizioni popolari e in gastronomia

Ma il rospo, nonostante questa paranoica demonizzazione, ha conservato in alcune tradizioni popolari un aspetto positivo, pur limitato a qualche sua funzione spirituale. Si favoleggiava, per esempio, che dopo la morte un uomo che non avesse adempiuto un voto poteva farlo nelle sembianze di un rospo e arrivare finalmente in cielo strisciando sull'altare di una chiesa della Pietà: sicché se di notte si incontrava un rospo che stava goffamente camminando lo si rispettava.

Si raccontava anche che potesse essere l'incarnazione degli spiriti materni, protettori della casa, i quali la colmavano di tanti doni se li si venerava nell'animale...

Esistono anche ex voto tedeschi, detti «rospi di matrice» o *Gebärmutter-Kröten*; di ferro argentato, erano offerti dalle donne in alcuni

santuari della Baviera o dell'Alsazia-Lorena: sono custoditi nei musei di Strasburgo e di Nancy. «Un tempo» commenta Jean-Paul Clébert «si credeva che la vagina di una donna avesse la forma di un rospo rovesciato come un guanto.»[185] In questa, come nella credenza precedente, sembra riaffiorare l'arcaico rapporto del rospo con la Grande Madre.

Due secoli fa il Pitré raccontava a De Gubernatis che in Sicilia portava fortuna; chi era sfortunato doveva procurarsene uno e nutrirlo a casa propria con pane e vino e cibo consacrato, perché si sosteneva che essi erano originariamente «signori» o «donne forestiere» costretti a una metamorfosi a causa di qualche maledizione; sicché non soltanto non li si uccideva, ma non si doveva nemmeno inquietarli per timore che, causando loro del male, venissero di notte a sputare dell'acqua negli occhi di chi li aveva maltrattati, i quali non sarebbero mai guariti nemmeno se si fossero raccomandati a santa Lucia.[186]

Lo stesso De Gubernatis riportava anche una favola che gli aveva narrato una contadina di Cavour, racconto che sembra una variante sia della *Bella e la bestia* sia dell'apuleiano mito di *Amore e Psiche*.[187] Un paralitico aveva tre figlie, Caterina, Clorinda e Margherita. Un giorno, mettendosi in viaggio per consultare un medico celebre, domandò loro che cosa desideravano come regalo. Margherita rispose che avrebbe desiderato un fiore, soltanto un fiore.

L'uomo giunse infine nel castello dove avrebbe dovuto incontrare il medico: ma di costui non c'era nemmeno l'ombra.

Deluso, se ne ripartì per il proprio paese ma, cammin facendo, si rammentò del fiore che aveva dimenticato. Ritornò allora nel giardino del castello e si chinò per cogliere una margherita; proprio in quel momento apparve un rospo, il quale con una voce sorprendentemente umana lo avvertì che sarebbe morto entro tre giorni se non gli avesse concesso una delle figlie come sposa.

Tornato a casa, il padre si confidò con le tre ragazze; le due più grandi si rifiutarono di sposare il rospo, la terza acconsentì per salvare il padre.

Dopo le nozze l'animaletto si trasformò in un bellissimo giovane raccomandando però a Margherita di non rivelare il segreto a nessuno perché, se lei avesse parlato, sarebbe stato costretto a riassumere le vecchie sembianze. Poi le donò un magico anello che le avrebbe permesso di ottenere tutto quanto avesse desiderato.

Ma le sorelle, visitandola ogni tanto nel castello, cominciarono a sospettare che celasse qualche mistero; e presero a interrogarla con

insistenza finché la sciagurata rivelò il segreto. Subito il giovane si ammalò e riprese le sembianze del batrace. Disperata, la giovane cercò di servirsi del magico anello per restituirgli l'aspetto umano; ma non riusciva a ottenere proprio nulla. Allora, delusa e sconsolata, andò a gettarlo in una vicina palude. Mai decisione fu tanto felice: il giovane riapparve e da quel momento non riprese più la forma del rospo; sicché i due sposi, dopo tante vicissitudini, poterono vivere per sempre «felici e contenti».[188]

I rospi appaiono anche in gastronomia tant'è vero che un gourmet come Alexandre Dumas spiegava che si potevano anche mangiare. «I rospi delle Antille hanno la carne così buona e delicata come quella delle rane, e siccome sono molto grossi, due sono sufficienti per fare un buon piatto che si serve in fricassea e di cui gli indigeni sono ghiotti.» E soggiungeva che quando i negri africani erano afflitti da emicrania si sfregavano sulla fronte dei rospi vivi, ottenendo sollievo.[189]

7. La sanguisuga o mignatta

La sanguisuga nell'antichità e nella Bibbia

Fra i tanti vermi che popolano le acque e i fondali fangosi la sanguisuga, detta anche mignatta medicinale (*Hirudo medicinalis*), ha goduto fino a pochi secoli fa di una grande fama perché era adoperata in un salasso detto sanguisugio. Si applicava sulla cute di un paziente per estrarre sangue e decongestionare gli organi profondi. Si eseguiva l'operazione sulla regione temporale per curare la tromboflebite dei seni endocranici, sulla regione epatica per curare la stasi dell'insufficienza congestizia di cuore, alla base del torace per la stasi polmonare, nella faccia interna delle cosce per le flebiti degli arti inferiori. Ogni sanguisuga sottraeva fino a 15 centimetri cubi di sangue in un'ora.

Sanguisuga è il nome di varie specie di anellidi irudinei che vivono come parassiti esterni su vertebrati e molluschi nutrendosi del loro sangue. Hanno un corpo appiattito, privo di setole, costituito da un numero fisso di segmenti, in genere 34. Alle due estremità il corpo termina con due ventose: la posteriore è situata ventralmente rispetto all'apertura anale; l'anteriore circonda la bocca. Per questa conformazione nei Proverbi biblici si dice: «La sanguisuga ha due figliole che dicono: dammi, dammi!».[190]

In alcune specie la bocca che si vede al fondo della ventosa ha tre

mascelle dure e semicircolari, armate di due serie marginali di dentini finissimi e acutissimi. Sicché i Settanta tradussero in greco lo stesso proverbio con una variazione: «La sanguisuga ha tre figliole che dicono: dammi, dammi». La frase è forse la prima parte di un proverbio che neppure le più antiche versioni riescono a ricostruire; probabilmente intendeva stigmatizzare l'avidità insaziabile e perciò aveva qualche affinità col proverbio successivo: «Tre cose non si saziano mai e quattro non dicono mai "Basta!": gli inferi, il grembo sterile, la terra mai sazia di acqua e il fuoco che mai dice: "Basta"».[191]

Del loro uso terapeutico parlava anche Plinio il Vecchio, mescolando credenze vere e false:

> Opposto è l'uso che si fa delle cosiddette sanguisughe per cavare il sangue: infatti si stima che esse abbiano la stessa funzione delle ventose medicinali per alleggerire il sangue e allargare i meati, ma hanno il difetto che, applicate una volta, intorno allo stesso periodo dell'anno ingenerano sempre il bisogno della stessa cura. Molti hanno ritenuto che esse vadano applicate anche ai gottosi. Si staccano quando sono sazie, tirate giù dal peso stesso del sangue, oppure cosparse di sale; talvolta però esse lasciano conficcate le teste, ciò che è causa di mali incurabili e di numerose morti, come quella di Messalino, un ex console patrizio,[192] che le aveva applicate al ginocchio: il rimedio si era trasformato in veleno. Per questa eventualità sono temute soprattutto le rosse, perciò appena hanno cominciato a succhiare le tagliano con le forbici e il sangue fluisce come attraverso dei tubi, e le teste mentre esse muoiono si contraggono a poco a poco anziché restare dentro.[193]

Il simbolismo della sanguisuga nella cristianità

Sulla scia dei versetti dei Proverbi, dove si alludeva all'avidità insaziabile, la sanguisuga ha simboleggiato la persona avida di denaro, che cerca di ricavare quanto più possibile da tutti o da qualcuno in particolare; sicché è diventata anche l'emblema dell'usuraio o dell'insidioso parassita, che succhia denaro e vita alla vittima.

Può anche alludere a una persona noiosa, indiscreta e insistente da cui è difficile liberarsi tant'è vero che si suole dire: «Quel tuo amico è proprio una sanguisuga». Oppure: «Lasciami in pace, sanguisuga». O ancora: «Non sapevo come fare a liberarmi di quella mignatta».

Simboleggiò anche vizi come l'avarizia e l'intemperanza, che non mollano facilmente la preda.

Nel Rinascimento concorse a disegnare l'emblema della vanagloria, «un moto disordinato dell'animo col quale» scrive Ripa «uno desidera la propria eccellenza per esser più degli altri honorato».

Aveva le sembianze di una donna dall'aspetto frivolo e con un paio di corna sulla testa, tra le quali si disegnava un falcetto da fieno; portava come orecchini due sanguisughe; teneva nella destra una tromba, nella sinistra un filo al quale era legata una vespa che svolazzava in alto, simile alle api, ma più grossa. «Le sanguisughe che alle orecchie stanno attaccate» spiegava l'iconologo «denotano la Vana Gloria essere come una magnatta, che magna di continuo l'anima e succhia la mente, che non si stacca se non con la morte poiché gli huomini ancorché sapientissimi fin che vivono sono dentro di loro nel pensiero tocchi dall'avidità della gloria, però disse Platone che la cupidigia della gloria è l'ultima spoglia di che si spogli l'Anima.»[194]

Nella marina militare italiana moderna la mignatta era il nome convenzionale di uno speciale mezzo di assalto semisubacqueo, ideato durante la Prima guerra mondiale, costituito da una specie di grosso siluro, munito di testa staccabile, spinto ad aria compressa e manovrabile a mano da due persone. Il 31 ottobre 1918 una mignatta fu guidata dentro il munito porto di Pola, contro le navi austriache, affondandovi la corazzata *Viribus Unitis*. Successivamente venne perfezionata e sviluppata in congegni più complessi ed efficienti, come i famosi «maiali» della Seconda guerra mondiale.

8. Il saggio e laborioso castoro

La credenza dell'autoevirazione

Il castoro (*Castor fiber* e *Castor canadensis*) è uno dei rosicanti più grossi, raggiungendo con la coda la lunghezza di 125 centimetri e un peso di 30 chili. Vive costantemente a contatto con l'acqua ed è un eccezionale nuotatore. Costruisce le sue tane sulle sponde di un fiume o di un ruscello. Se mena vita isolata si sistema in semplici buche sotterranee. Le famiglie invece si raccolgono in dimore con più ingressi che, posti sott'acqua, conducono all'ampia camera centrale, un salone comune a tutto il gruppo, collocato a un'altezza più o meno considerevole rispetto al livello dell'acqua. Quando il livello del fiume o del ruscello diminuisce in modo notevole, lasciando scoperte le entrate della tana, oppure quando il ruscello non ha la profondità desiderata, i castori costruiscono apposite dighe che attraversano il corso d'acqua obliquamente. Falegnami esperti, rosicano tronchi anche di dimensioni notevoli, li spogliano dei loro rami e li tagliano in pezzi che sono adoperati come pali, mentre i ramoscelli

minori servono per costruire le pareti dei loro palazzi. Intaccano in genere salici, pioppi, frassini e betulle; meno spesso gli ontani, gli olmi e le querce.

Entrambi i sessi presentano due ghiandole divise l'una dall'altra, contenute in due borse conosciute come sacche del castoro, sboccanti in prossimità dell'apparato uro-genitale. Le loro pareti interne secernono il cosiddetto castoreo (*castoreum*), una sostanza bruno-rossastra o bruno-giallastra, densa, untuosa, da cui emana un odore forte e penetrante che l'animale usa per delimitare il territorio. Anticamente il castoreo era molto ricercato come calmante contro le convulsioni mentre oggi non lo si usa più perché i suoi effetti sono incerti e variabili. Lo si adoperava anche per curare numerosi altri malanni, dalla sciatica all'epilessia, dalle coliche intestinali ai dolori di stomaco.[195]

Fu proprio il castoreo a ispirare nell'antichità una credenza che, a sua volta, ha suggerito simboli ed emblemi, come testimoniano molti naturalisti. Eliano scriveva:

> Il castoro è un animale anfibio, di giorno vive nascosto, restando immerso nei fiumi, di notte vaga per la terraferma nutrendosi di tutto ciò che trova. Egli sa bene il motivo per cui i cacciatori lo perseguitano con così grande impegno e accanimento, e allora piegando il capo si recide con i denti i testicoli e li getta verso di loro comportandosi come un uomo saggio il quale, caduto nelle mani dei banditi, sacrifica tutte quelle cose che porta con sé per salvare la propria vita, usandole appunto come prezzo per il suo riscatto. Se però, dopo essersi già in precedenza salvato autoevirandosi, viene inseguito, allora alzandosi ritto mostra ai cacciatori la causa per la quale non ha più ragione il loro accanimento e una loro ulteriore fatica: infatti non è per la sua carne che i cacciatori lo inseguono. Spesso tuttavia i castori che hanno i testicoli intatti, dopo essersi allontanati il più possibile, celata quella parte del corpo tanto desiderata, riescono con grande astuzia e intelligenza a ingannare i loro persecutori facendo loro credere di non avere più ciò che invece hanno soltanto nascosto.[196]

La credenza nell'autoevirazione era così popolare che ispirò anche una favola di Esopo, il quale paragonava il castoro agli uomini che danno prova di saggezza quando, vedendosi minacciati per il loro denaro, se ne spogliano per non mettere a repentaglio la vita.[197] A sua volta Apuleio narrava nelle *Metamorfosi* che una strega aveva trasformato il suo amante infedele in questa bestiola, e commentava: «Il castoro è un animale che quando teme di essere catturato dai suoi inseguitori si recide i genitali; e la strega fece questo perché anche al suo amante, che l'aveva tradita in amore con un'altra, capitasse la stessa cosa».[198]

Orapollo ne ricavò invece un simbolo diverso, di sapore masochista:

> Quando vogliono simboleggiare un uomo che arreca danno a se stesso mutilandosi raffigurano un castoro: esso infatti, quand'è inseguito, si strappa i testicoli e li getta come preda ai cacciatori.[199]

Il castoro era anche apprezzato, come oggi d'altronde, per la morbidezza della sua pelliccia.[200]

Aristotele, che fu il primo a parlarne, lo chiamava *kástor*. Ma in latino si diceva *fiber*, termine che Varrone, lavorando di fantasia, faceva derivare da *februm* spiegando che «gli antichi chiamavano *februm* ciò che è all'estremità. Il castoro è chiamato *fiber* perché di solito si lascia vedere soprattutto all'estremità dei fiumi, a destra e a sinistra».[201]

Il simbolismo cristiano

Già il primo *Fisiologo*, quello in lingua greca, aveva recepito la credenza sul castoro che si tronca gli organi sessuali gettandoli al cacciatore, per poi commentare piamente:

> Anche tu, dunque, o fedele, rendi al cacciatore ciò che gli appartiene. Il cacciatore è il demonio, e ciò che gli appartiene, lussuria, adulterio, omicidio: estirpa da te queste cose e dalle al demonio, e il demonio cacciatore ti lascerà, così che anche tu possa dire: «L'anima nostra, come un uccellino, è scampata al laccio dei cacciatori» (Salmi, 123,7).[202]

A questa interpretazione si atterranno anche le successive versioni del *Fisiologo*[203] e i bestiari medievali, dove il castoro viene anche chiamato *beivre* in francese, bevero in italiano.[204]

A sua volta sant'Antonio di Padova paragonava il Giuseppe biblico al castoro citando i versetti della Genesi dove si racconta che Giuseppe, «lasciato il mantello nelle mani della sua padrona [la moglie del Faraone che lo concupiva e poi lo avrebbe accusato di averla corteggiata] uscì dalla casa»; e commentava: «lasciò il mantello per non perdere Dio».[205]

L'interpretazione simbolica più acuta e ricca di poesia è quella di Cecco d'Ascoli che non si può non citare integralmente:

> Per terra va castoro colli animali,
> e nota sotto l'acqua come pesce.
> Scerpa da lui li membra genitali
> veggendo 'l cacciator, per non morire,
> e darli quella parte non l'incresce
> veggendo che da lui non può fuggire.

Di questo exemplo piglia l'uom carnale:
afligge la tua carne e 'l tuo pensiero,
qual ti conduce nel gravoso male.
Lascia 'l diletto per la tua salute,
sicché non mori del nemico astero,
né possi mai sentir le sue ferute.

Se di diletti la tua mente pasce,
pensa che di dolcezza pena nasce.[206]

Il castoro dai costumi solitari divenne anche l'emblema dei benedettini che si sottoponevano volontariamente alla continenza ritirandosi nella solitudine e rinunciando al mondo.

Invece, in una chiave erotica, Richard de Fournival, rivolgendosi alla bella damigella che rifiutava la sua corte insistente, la implorava:

E non fosse altro se non perché qualche volta vi ho sentita dire che vi davano noia le mie preghiere, ma che se non ve ne avessi più rivolte mi avreste volentieri tenuto compagnia, mi dovreste donare il vostro cuore per liberarvi del fastidio che vi causo. Proprio come fa il castoro.[207]

Dal Rinascimento ai giorni nostri

Nel Rinascimento il castoro simboleggiò anche la pace, come testimonia Leonardo da Vinci nel suo *Bestiario*:

Pace. Del castoro si legge che quando è perseguitato, conoscendo essere per la virtù de' sua medicinali testiculi, esso non potendo più fuggire, si ferma e per avere pace coi cacciatori, con suoi taglienti denti si spicca i testiculi e li lascia a' suoi nemici.[208]

Uno dei tanti emblemi della pace rappresenta una donna che tiene in grembo l'alcione, l'uccello mitico il quale, secondo una credenza, fa il nido e cova la nidiata in riva al mare nei giorni intorno al solstizio invernale: quando in genere regna la bonaccia. Ai piedi della donna un castoro si sta strappando i genitali. «Il Castore» commenta Ripa «il quale, perseguitato da cacciatori, come scrivono alcuni, co' denti si mozza i genitali, sapendo per questo esser da loro seguitato, è indizio di grande desiderio di pace, e ammonitione a serrar gli occhi alla perdita di qualche bene, e di qualche utile, per amor suo.»[209]

Nell'immaginario comune occidentale è diventato l'emblema dell'operosità: si dice infatti «operoso come un castoro» perché l'animale costruisce la sue tane e dighe nell'acqua con certosina pazienza. Lo è anche della mitezza e infine della vigilanza perché si è notato che alcuni castori hanno l'ufficio di vigilare e avvertire gli altri, tuf-

fandosi nell'acqua, quando vi è un pericolo incombente: il rumore del tuffo spinge tutta la schiera a celarsi in gran fretta.

Il castoro nelle tradizioni induiste e nordamericane

Nell'*Avesta* appare come un animale sacro e inviolabile con la cui pelle è vestita la pura Ardvîçûra, divinità fluviale: bianca e argentata come l'alba, rosa e dorata come l'aurora; «a meno che» osserva De Gubernatis che, come si è già rilevato, tende ad applicare a ogni animale un simbolismo lunare o solare, «Ardvîçûra, il cui diadema è composto di cento stelle, non si possa interpretare come un'immagine della luna che è talvolta argentea, e altre volte brillante e dorata. Del resto, considerando il castoro come un emblema della luna (la casta Diana) si è d'accordo con chi lo considerava come eunuco (*castor a castrando*)».[210]

Nella tradizione dei pellirosse fu uno degli animali che contribuirono a rendere abitabile la terra. Un mito degli Apache Jicarilla narra che all'inizio dei tempi, quando le bestie e gli alberi potevano parlare come gli uomini, il mondo era interamente coperto d'acqua e tutti gli esseri vivevano in un luogo sotterraneo, isolato e buio. Molti di loro non sopportavano quell'oscurità. Dopo lunghe discussioni con quelli che, come la civetta, l'orso, la pantera e il gufo, preferivano il buio, si giocò ai bussolotti per decidere se valesse la pena di cercare la luce del giorno. Vinsero gli amanti della luce. Così finalmente il sole sorse a est per la prima volta, sconfiggendo le tenebre sotterranee. Allorché giunse al centro del cielo scoprì che nella volta celeste si apriva un grosso buco. Si affacciò per dare un'occhiata vedendo stupito che dall'altra parte vi era un altro mondo, l'attuale terra. Quando riferì alla gente la sua scoperta, tutti volevano salire verso quell'apertura, ma non sapevano come fare. Cominciarono a raccogliere del terriccio con cui costruirono quattro mucchi di colori diversi che seminarono con semi di piante da frutta. Poi li inzupparono ben bene d'acqua. Quanto più la gente li bagnava, tanto più i mucchietti si gonfiavano, crescevano in altezza, mentre i semi germogliavano e formavano piante frondose. I mucchi diventarono colline, poi montagne che si espandevano verso il buco.

Ma quando ormai si sperava di giungere sulla terra, due fanciulle salirono sulle montagne raccogliendo bacche da gustare e fiori per i capelli. Non avrebbero dovuto farlo: le montagne smisero di crescere, sicché si cominciò a temere che non si sarebbe mai riusciti a raggiungere il buco.

Dopo vari tentativi falliti, si decise di fabbricare, con le corna di quattro bufali, una scala che permise di raggiungere l'apertura. Il peso dell'intera umanità curvò le corna dei bufali e da allora questi animali le hanno ritorte.

Gli esseri che si erano raccolti intorno al buco non potevano tuttavia emergere perché il nuovo mondo si trovava ancora sott'acqua. Quattro burrasche furono allora inviate per spazzare via le acque dalla terra. Burrasca nera soffiò a est, Tempesta azzurra a sud, Burrasca gialla a ovest e Tempesta scintillante a nord: nacquero così i quattro oceani. Ma il mondo era ancora melmoso, così melmoso che Puzzola, il primo essere a mettervi piede, sprofondò nel fango sicché le sue zampe divennero per sempre nere.

Fu poi la volta di Castoro che costruì subito una diga raccogliendo tutta l'acqua che si trovava ancora sulle terre emerse in un grande lago, spiegando che sarebbe servita a dissetare l'umanità. Così finalmente le creature sotterranee poterono vivere sulla terra.[211]

Il castoro fu anche uno degli animali che, salendo al cielo, riconquistarono il fuoco, perduto per un grave sacrilegio commesso da una giovane. Un mito dei Sahaptin e dei Salish, due tribù pellirosse, narra che gli esseri terrestri godevano di un fuoco perenne e inestinguibile che ardeva giorno e notte senza alcun bisogno di legna, poiché era alimentato dallo spirito di Madre-fuoco, custodito da un giovane pescatore chiamato Lontra Terrestre.

Un giorno una giovane, che voleva diventare la moglie del pescatore, giunse alla capanna dove ardeva il fuoco. Ma non trovò il pescatore. Dopo tanto tempo, affamata, decise di cuocere su quella fiamma delle radici che aveva portato con sé. Ma il fuoco le divorò in un istante: lo Spirito-madre che lo alimentava aveva creduto che la giovane le avesse fatto un'offerta.

La fanciulla, infuriata, prese l'attizzatoio e, tentando di recuperare il cibo, sparpagliò i tizzoni qua e là. Proprio in quel momento entrò Lontra Terrestre con un cesto ricolmo di salmoni. «Che hai fatto, sciagurata!» urlò cercando di ravvivare le fiamme. Ma era troppo tardi: l'incauta fanciulla aveva ucciso, senza saperlo, la madre del pescatore. In quell'istante tutti i fuochi della terra si spensero.

Gli animali, che in quel tempo parlavano con voce umana, si riunirono per decidere che fare. Per riavere il fuoco si doveva salire oltre la volta celeste dove esso era conservato dai Signori del Cielo, gelosi custodi di quel tesoro.

«Come riusciremo a salire così in alto?» obiettò Alce. Pensa e ripensa, Orso ebbe un'idea: scoccare un freccia conficcandola nella

volta celeste e poi successivamente altre frecce che, collegandosi alla prima, avrebbero formato un ponte, una sorta di scala per arrivare nel luogo dov'era custodito il fuoco. Dopo vari tentativi il progetto si realizzò. Tutto il popolo della terra si arrampicò fino in cima, dove ammirò estasiato quel mondo celeste: aveva l'aspetto di un'immensa prateria verde solcata da un grande fiume che scorreva su un lieve pendio. Non era molto diverso dal mondo inferiore tranne per l'atmosfera, che appariva più tersa e luminosa.

Tuttavia, come rubare la fiamma ai Signori del Cielo?

Castoro ebbe un'idea geniale: «Mi lascerò trasportare dalla corrente del fiume finché resterò imprigionato in una trappola da pesca. Quando giungeranno per catturarmi mi fingerò morto; e nel momento in cui si accingeranno a scuoiarmi voi balzerete alle loro spalle e li colpirete lasciandoli tramortiti: così avremo tutto il tempo per impadronirci della fiamma».

Così avvenne. Al momento cruciale, velocissimo, il castoro si precipitò nella capanna dov'era custodito il fuoco e riuscì a catturarne una fiammella conservandola sotto un'unghia. Poi giunsero gli altri compagni che s'impadronirono dell'intero falò.[212]

9. La lontra iniziatica e antidemoniaca

Leggende antiche

Al contrario del castoro, che è vegetariano e si nutre di cortecce e di foglie, la lontra (*Lutra lutra*) è un animale carnivoro ghiotto di pesci, ma anche di rane, gamberi e piccoli mammiferi. Viene perseguitata a causa delle sue stragi nei fiumi e persino nelle peschiere, oltre che per la sua pregiata pelliccia. È più acquatica del castoro persino nella conformazione delle dita, che sono collegate fino alla punta da una membrana natatoria. Ha la testa larga e piatta e il muso breve e mozzo, sul cui apice si aprono le narici in forma di fessure che possono chiudersi perfettamente quando l'animale è sott'acqua. Ha un collo massiccio quanto la testa e un corpo cilindrico, su cui s'innestano le zampe brevissime ma robuste che le servono da remi grazie anche alla membrana fra le dita. È lunga circa 80 centimetri con una coda di 40 centimetri, che può adoperare come un timone, e pelame folto, denso e lucente.

Si tuffa e nuota giocando con le correnti dei fiumi e attaccando con grande agilità le trote e i lucci di cui è ghiotta. L'ottima e robustissima dentatura le permette di afferrare la preda e di non lasciar-

sela più sfuggire, neppure quando è liscia e scivolosa. In inverno, quando l'acqua è gelata, cerca qualche buco per cacciare. E per respirare durante la caccia le basta qualche buchetto nel ghiaccio, sufficiente a fare affiorare il naso. A terra invece cammina barcollando e strisciando con il ventre sul terreno, ma riesce nonostante tutto a muoversi rapidamente.

Come il castoro, vive sul margine delle acque, sotto le ripe sporgenti sulla corrente, nelle dimore scavate dalle volpi oppure in tane che scava con un'uscita sotto il livello dell'acqua e con una o più gallerie che, sboccando in superficie, servono per l'aerazione.

Grazie alla vita prevalentemente acquatica la sua carne delicata e succulenta fu assimilata a quella dei pesci, sicché una volta la si serviva nei pranzi di magro.

È uno degli animali europei più intelligenti e si lascia addirittura addomesticare, affezionandosi al padrone al punto di seguirlo come un cane e catturare pesci per lui.

Diversamente dal castoro, vive come un eremita, tranne nel periodo degli amori che cade al principio della primavera.

Nell'antichità veniva confusa con l'icneumone o mangusta nella leggenda della distruzione del coccodrillo. L'icneumone aspettava che il coccodrillo fosse sazio e dormicchiasse per slanciarsi come una freccia attraverso le sue stesse fauci andando a rodergli il ventre.[213] Per combattere invece l'aspide s'immergeva ripetutamente nel fango, poi lasciava seccare al sole la mota in modo che formasse una specie di corazza a più strati che lo riparasse dai colpi di coda del rettile... Con quell'armatura andava a combattere tenendo la coda alzata. Poi, studiato il momento favorevole, assaliva alla gola l'avversario.

La lontra nella cristianità

Dell'identificazione con l'icneumone testimonia *Il Fisiologo* greco nei capitoletti dedicati ai due animali. Sulla lontra scrive:

Esiste un animale detto lontra, che ha la forma di un cane ed è nemico del coccodrillo. Quando il coccodrillo dorme tiene la bocca aperta: allora la lontra va a spalmarsi tutto il corpo di fango e quando il fango si è disseccato, balza nella bocca del coccodrillo, gli rode tutti i canali del corpo e gli divora gli intestini.

Il coccodrillo è dunque simile al diavolo mentre la lontra è un'immagine del nostro Salvatore: infatti il Signore nostro Gesù Cristo si è coperto della carne terrestre, è sceso all'Inferno e ha sciolto l'afflizione della morte dicendo a quelli che erano in catene: «Uscite»; e a quelli che giacevano nelle tenebre: «Rivelatevi!». E ancora ha detto l'Apostolo: «Dov'è morte la tua vitto-

ria, dov'è Inferno il tuo pungiglione?» (1 Corinzi 15,55). E dopo tre giorni è risuscitato da morte e con sé ha risuscitato la carne terrestre.[214]

Subito dopo, descrivendo il comportamento dell'icneumone, sostiene:

Esiste un animale, detto icneumone, acerrimo nemico del drago. Quando trova un drago feroce, come dice il *Fisiologo*, va a spalmarsi di fango e protegge le proprie narici con la coda finché non abbia ucciso il drago.

Così anche il nostro Salvatore si era coperto della sostanza terrestre finché non ebbe ucciso il drago Faraone che siede nel fiume di Egitto, cioè il demonio. Poiché se Cristo fosse stato privo di corpo, come avrebbe potuto uccidere il drago? Quest'ultimo gli avrebbe obiettato: «Tu sei Dio e Salvatore, e io non posso resistere». Ma il più grande di tutti si è umiliato per salvare tutti.[215]

Il simbolismo della lontra-icneumone, collegato alla leggenda della distruzione del coccodrillo, si attenuerà fino a scomparire nel Medioevo.

Secondo Charbonneau-Lassay questo animale sornione, diffidente e simulatore, avrebbe ispirato in epoca medievale il simbolo del demone dell'ipocrisia e della dissimulazione, perché al pari di questo agisce nell'ombra e si avviluppa di silenzio, usa astuzie e inganni per non lasciarsi riconoscere com'è realmente. Ma lo studioso francese non specifica dove abbia trovato questo simbolismo.[216]

La lontra nelle altre tradizioni

Nelle altre tradizioni la lontra ha avuto sempre un ruolo simbolico rilevante. Nel mazdeismo era uno degli animali puri, attributi di Ormuzd, e a ucciderla si commetteva un grave sacrilegio.

Per gli indios americani simboleggiava il potere della terra e delle acque e aveva una connotazione femminile, mentre nell'America settentrionale era uno dei Bricconi che sconvolgevano l'ordine sociale; quando veniva catturata – si diceva – pregava l'uomo di non gettarla in acqua perché temeva di annegare; ma appena il cacciatore ve la gettava si allontanava ridendo. È considerata il buffone della tribù dei Cree, nelle Woodlands. È anche un animale psicopompo che, insieme con la folaga, aiuta i defunti ad attraversare il lago fino all'oltretomba. La sua pelle è adoperata in una delle acconciature del capo tribù per simboleggiare la saggezza.

Gli Ainu giapponesi narrano che un giorno ricevette l'ordine di creare le volpi con il pelo rossiccio; ma se ne dimenticò facendole bianche. Siccome le volpi si lamentavano della sua sbadataggine, lei

rimediò all'errore sfregando le uova di salmone sul loro pelo in modo che ne acquistassero il colore.

Viene considerata sprecona e di memoria corta, tant'è vero che si narra che talvolta addenti un pesce per poi lasciarlo dopo un morso. Per questo motivo si dice di una persona sbadata che «ha la testa di lontra».

Se si è posseduti da una lontra si può perdere addirittura la memoria: succede quando si mangia la sua carne oppure un pesce che ha catturato. In questi casi ci si dovrebbe legare intorno al capo una fascia per impedirle di entrare nel cervello. Ma il suo cuore disseccato è un rimedio contro il colera.[217]

Nella tradizione celtica, dove era soprannominata «cane d'acqua», aveva lo stesso ruolo psicopompo del cane. Insieme con l'orso e il lupo era anche attributo del dio Cernunno.

In quella nordica è considerata l'animale che conosce i segreti dell'acqua come quelli della terra, perché il suo apparire e scomparire sulle rive dei fiumi è simbolo di un contatto costante con questi due mondi.

Compare all'inizio del mito sull'oro dei Nibelunghi dove si dice che gli dei Odino, Höenir e Loki, avendo ucciso Otr (Lontra), figlio di Hreidhmarr, dovettero pagare per lui un pesante guidrigildo, l'oro maledetto che finirà poi nel Reno. «Questo mito» commenta Gianna Chiesa Isnardi «spiega la *kenning* che definisce l'oro guidrigildo *otrs gjöld* (della lontra).»[218]

Siccome la lontra era mediatrice dei misteri divini e perciò spirito iniziatico (qualità sottolineata anche dal fatto che si nutre del salmone), la sua uccisione veniva considerata un sacrilegio al quale si poteva porre rimedio a caro prezzo, ma senza essere del tutto immuni da conseguenze nefaste.

10. L'anaconda, la Grande Madre delle acque dolci in Amazzonia

Yacu-mama

Mentre la trattazione dei serpenti appartiene al prossimo volume dedicato agli animali terrestri, qui si è dovuto inserire l'anaconda (*Eunectes murinus*) – così come, in un capitolo precedente, si è parlato di serpenti marini – perché vive prevalentemente nell'acqua. Ha ispirato leggende e miti nel bacino dell'Orinoco, in Amazzonia e in Guyana, dove è diffuso. È uno dei serpenti più lunghi, perché raggiunge e talvolta supera i nove metri.

Riesce a resistere a lungo sott'acqua, ma viene spesso a riva salendo sulle rocce o sui tronchi degli alberi per scaldarsi al sole. Si nutre in prevalenza di pesci e di anfibi, ma anche di animali terrestri che si avvicinano alle rive dei fiumi per abbeverarsi. Quando è a terra può stritolare fra le spire e mangiare persino cani e pecore. Non è in genere pericoloso per l'uomo, anche se si favoleggia che possa attaccare imbarcazioni che viaggino di notte in luoghi solitari, e affondarle.

Nella mitologia delle popolazioni del Rio delle Amazzoni è chiamato *yacu-mama*. Si favoleggia anche che si trasformi spesso in un grande battello a vapore, particolare che denuncia l'età abbastanza recente della credenza.[219]

La leggenda di Remigio

In un villaggio di Iquitos si narrava che sotto il molo dove attraccavano i battelli esistesse un gorgo che non perdonava chi vi fosse caduto dentro. Si diceva anche che nel fondo del fiume vivesse una *yacu-mama*, in cui si manifestava la Madre di tutti i fiumi, compreso il Rio delle Amazzoni: Yacu-mama. Da lei il fiume aveva appreso a scorrere sinuosamente e a tendere agguati. Quando qualche imbarcazione naufragava o qualche inesperto nuotatore annegava, si favoleggiava che l'avesse voluto l'acqua per provvedere di cibo il ventre insaziabile di sua madre...

Secondo alcuni lavoratori del molo si poteva udire lo scricchiolio degli anelli dell'anaconda quando risaliva dal fondo per cercare qualche preda. Di notte si vedevano nelle acque due raggi di luce, potenti come fari, che provenivano dai suoi occhi.

A quel molo lavorava da anni un giovane di nome Remigio che, giunto in età di metter su famiglia, si sposò con Donadilda. Con loro venne a vivere la madre della giovane, doña Regina, che conosceva molte cose su quel mostro. Un giorno, avendo saputo dal genero che la *yacu-mama* era irritata, esclamò: «Certamente non ha trovato cibo... fa' attenzione quando ti rechi al molo!». Verso le quattro del pomeriggio, mentre Remigio lavorava, uno dei carri che stava scaricando lo urtò con violenza, facendolo precipitare proprio nel centro del gorgo, che lo risucchiò in pochi secondi conducendolo dritto nelle fauci dell'anaconda.

E mentre la moglie, i parenti e gli amici lo piangevano sconsolati, doña Regina ripeteva instancabile: «Così doveva succedere! Se l'ho detto io...».[220]

NOTE

I. *Il simbolismo delle acque*

[1] Genesi 1,6-10.
[2] *Enūma elish*, IV, 137-40.
[3] Agostino, *Contro gli accademici*, III, c. 17, n. 37.
[4] Meister Eckart, *Commento alla Genesi*, I, 77-78.
[5] Osea 6,3.
[6] *Idem*, 14,16.
[7] Salmi 42,2-3.
[8] Deuteronomio 32,2.
[9] Cfr. Giovanni 1,1-18; 1 Corinzi 1,24.
[10] Proverbi 18,4.
[11] Giovanni 4,13-14.
[12] Zaccaria 14,8: «Un'acqua viva uscirà da Gerusalemme».
[13] Genesi 2,10-14.
[14] Ezechiele 47,1-2.
[15] *Idem*, 47,9-12.
[16] Geremia 2,13.
[17] Giovanni 4,4 sgg.
[18] *Idem*, 7,37-39.
[19] *Idem*, 19,34 che si riallaccia alla visione di Ezechiele.
[20] Ruperto di Deutz, *De sancta Trinitate et operibus eius*, II, 211.
[21] Apocalisse 22,1.
[22] Heinrich Zimmer, *Miti e simboli dell'India*, trad. it., Milano 1993, p. 104.
[23] *Gaṅgā-māhātmya*, IV, 3 e 14.
[24] *Idem*, 34-35.
[25] *Ṛg-veda*, V, 85-87.
[26] Cfr. a questo proposito Alain Daniélou, *Miti e dei dell'India*, trad. it., Como 1996, pp. 141-45.
[27] La Duat è l'aldilà, il regno dei morti.
[28] Cfr. *Testi religiosi egizi*, a cura di Sergio Donadoni, Torino 1970, pp. 488-89.
[29] *Idem*, pp. 253-54.
[30] Esiodo, *Le opere e i giorni*, 737-41.
[31] Per la leggenda di san Galgano cfr. Alfredo Cattabiani, *Santi d'Italia*, Milano 1993, pp. 433-37.

[32] René Guénon, *Simboli della scienza sacra*, trad. it., Milano 1975, p. 315 e nota 3.
[33] Isaia 45,8.
[34] Cfr. Alfredo Cattabiani, *Planetario*, Milano 1998, pp. 293-94.
[35] *Ṛg-veda*, V, 85, 4-5. Le acque celesti s'immaginano contenute in tini allo stesso modo di quelle terrestri. Il latte celeste è la pioggia.
[36] Marcel Griaule, *Dio d'acqua*, trad. it., Milano 1968, pp. 39-40.
[37] *Bhaviṣvottarapurāṇa*, XXXI, 14.
[38] Mircea Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, trad. it., Torino 1976, p. 194.
[39] Ananda Kentish Coomaraswamy, *Yakṣas*, Washington 1928, vol. II, p. 24.
[40] *Enūma elish*, I, 1-5.
[41] Atenagora, *In difesa dei cristiani*, XVIII, 3-6.
[42] Omero, *Iliade*, XIV, 200-01 e 301-02.
[43] Bertel Nyberg, *Kind und Erde*, Helsingfors 1931, pp. 113 sgg. Gli antichi Careliani, gli Estoni, i Ceremissi e altri popoli ugro-finnici conoscono una Madre-Acqua alla quale le donne si rivolgono per avere figli. Cfr. U. Holmberg, *Die Wassergottheiten der finnish-ugrischen Völker*, Helsinki 1913, pp. 120, 126, 138 sgg.
[44] Citato da Gaston Bachelard, *Psicanalisi delle acque*, trad. it., Como 1987, p. 150.
[45] Paul Sébillot, *Riti precristiani nel folklore europeo*, trad. it., Milano 1990, pp. 199-202.
[46] Charles Hole, *A Dictionary of British Folk Customs*, London 1976, p. 200.
[47] Mircea Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, cit., p. 207.
[48] Virgilio, *Eneide*, VI, 229-31.
[49] Mircea Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, cit., pp. 200-01.
[50] Virgilio, *Eneide*, II, 717-20.
[51] Euripide, *Alcesti*, 94-104.
[52] Aristotele, *Opere*, Roma-Bari 1986, p. 259.
[53] Cfr. J. Hubeaux, *Le plongeon rituel*, Le Musée Belge, XXVII, 1923, pp. 1-81.
[54] Mircea Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, cit., p. 194.
[55] Giovanni Crisostomo, *Omelia su Giovanni*, XXXV, 2.
[56] Tertulliano, *Il battesimo*, II, 4.
[57] Citato da Elizabeth Rees, in *Simboli cristiani e antiche radici*, trad. it., Cinisello Balsamo 1994, pp. 66-67.
[58] Lettera ai Romani, 6,3-4.
[59] Cfr. per un approfondimento Hugo Rahner, *Miti greci nell'interpretazione cristiana*, trad it., Bologna 1980, pp. 87-106.
[60] Jean Bottéro - Samuel Noah Kramer, *Uomini e dei della Mesopotamia*, trad. it., a cura di Giovanni Bergamini, Torino 1992, pp. 581 sgg. Il diluvio è anche parzialmente narrato su una tavoletta rinvenuta a Nippur nel 1895: cfr. *idem*, pp. 600 sgg.
[61] *Idem*, pp. 610-11. Un letterato babilonese del IV secolo a.C., Beroso, trascrisse le tradizioni del suo paese in greco. Della sua opera, perduta già nell'antichità, non conosciamo che brani citati da altri autori. Per quanto concerne il diluvio abbiamo due riassunti con qualche variante secondaria; quello di Alessandro Polistore, un grammatico greco del I secolo a.C. (cfr. P. Schnabel, *Berosos und die babylonisch-hellenistiche Literatur*, Leipzig 1923, pp. 264 sgg.), narra che il Grande Saggio, chiamato Xisouthros, fu assunto in cielo con la moglie, la figlia e il pilota. Una voce divina esortò gli altri sopravvissuti al diluvio a tornare a Babilonia e «poiché questo era il loro destino, di andare a recuperare a Sippar le Scritture per trasmetterle agli uomini. Aggiunse che il paese dove si trovavano era l'Armenia. Udite queste parole, sacrificarono agli dei e se ne andarono a piedi fino a

Babilonia. Un relitto della barca è ancora in Armenia [...]. Di ritorno a Babilonia i compagni di Xisouthros trasportarono a Sippar le Scritture, fondarono molte città, edificarono santuari e ricostruirono Babilonia».

[62] Genesi 6,5-8; 11-13.

[63] Genesi 8,6-12.

[64] Cfr. Raffaele Pettazzoni, *L'uomo e il suo destino: miti e leggende*, a cura di Carlo Prandi, Torino 1990, pp. 37-38.

[65] Ippolito, *L'Anticristo*, 59.

[66] Ambrogio, *Commento ai dodici salmi*, XLIII, 17.

[67] Fabrizio Bisconti, *Pesci, pesca e pescatori nella cultura paleocristiana*, in AAVV, *La pesca, realtà e simbolo fra tardo antico e Medioevo*, Milano 1999, p. 41.

[68] Pseudo Ambrogio, *Sermoni*, XLVI, 4, 10.

[69] Marco 4,35-41.

[70] Marco 6,47-51.

[71] Cfr. *Bibliotheca sanctorum*, II, Roma 1961, pp. 400-04.

[72] Cfr. René Guénon, *Il re del mondo*, trad. it., Milano 1977.

[73] Cfr. Luigi Giuliano De Anna, *Thule, le fonti e le tradizioni*, Rimini 1998.

[74] Cfr. Alfredo Cattabiani, *Volario*, Milano 2000, pp. 5-10.

[75] Edgar Allan Poe, *The sleeper*, in *Collected Works*, Cambridge (Mass.) 1969, vol. I: *Poems*.

[76] Charles Baudelaire, *La Mort*, in *Oeuvres, Les fleurs du mal*, Paris 1954.

[77] La citazione di Procopio è tratta da *La guerra gotica*, I, 4,20.

[78] Paul Claudel, *Connaissance de l'Est*. Citato da Gaston Bachelard, *Psicanalisi delle acque*, cit., p. 97.

[79] Edgar Allan Poe, *Maelstrom*, in *Collected Works*, Cambridge (Mass.) 1969.

[80] Sapienza 5,21-23.

[81] Matteo 13,47-50.

[82] Abacuc 1,15-16.

[83] Gregorio di Nazianzo, *Orazioni*, XXI, I.

[84] Cirillo di Gerusalemme, *Catechesi*, IV.

[85] Cfr. Louis Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, trad. it., Roma 1994, vol. II, p. 375. Lo studioso cita anche una straordinaria immagine di Cristo-pescatore su un sarcofago gallo-romano di Gayolle, dove il Signore è raffigurato nell'atto di pescare dei pesci che, nel momento in cui vengono deposti a terra, si trasformano in pecore, mentre accanto a loro è posata l'ancora.

[86] *Idem* p. 377. L'autore cita ancheGiulio Africano, che chiama il Cristo «il Grande Pesce preso all'amo da Dio, la cui carne nutre tutta la terra».

[87] Charbonneau-Lassay (*idem*, p. 379) ricorda anche una pittura murale di una chiesa di Aquileia, dove appare Satana all'amo di una canna da pesca.

[88] Marco 1,16-20.

[89] Luca 5,10.

[90] Paolino di Nola, 24 sgg.

II. *Il pesce simbolico*

[1] Cfr. *Matsya Purāṇa*.

[2] Giudici 16,23.

[3] Una sua immagine è riprodotta in Louis Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, trad. it., Roma 1994, vol. II, p. 300, fig. 6.

[4] Luciano, *La dea siriana*, XXII e XLV.

[5] La cittadina fu poi chiamata dai Greci Hierapolis mentre oggi porta il nome di Manbij.

[6] Eratostene, *Catasterismi*, 21.

[7] Igino, *Astronomia*, 2, 41. Igino confonde la dea con Iside, ma è un errore veniale da un punto di vista metafisico poiché si tratta sempre di una Grande Madre.

[8] Ovidio, *Fasti*, II, 458-71.

[9] Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, II, 4.

[10] *Ibidem*.

[11] Ludovico Passarini, *Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani*, Roma 1875, pp. 576-77.

[12] Cfr. G. Finamore, *Credenze, usi e costumi abruzzesi*, Palermo 1890, p. 120.

[13] Cfr. Alfredo Cattabiani, *Calendario*, Milano 1988, pp. 113 e 157-60.

[14] Jean-Paul Clébert, *Animali fantastici*, trad. it., Milano 1990, p.241.

[15] Cfr. *Grammaticae romanae fragmenta*, ed. Funaioli, pp. 16 e 121. «Ma di questo nome» obiettava Marco Terenzio Varrone «io non ho trovato traccia in nessuna opera antica e ritengo che sia chiamato *aprile* perché la primavera *aperit*, fa sbocciare tutte le cose» (*De lingua latina*, VI, 337). Macrobio Teodosio, condividendo la tesi di Varrone, scriveva: «Romolo chiamò il secondo mese *aprile*, secondo alcuni [...] facendolo derivare da *aphròs*, spuma, dalla quale si ritiene sia nata Venere. Si pensa che il criterio seguito da Romolo sia stato di chiamare il primo mese con il nome del padre Marte, il secondo con quello della madre di Enea, Venere: dovevano stare all'inizio dell'anno soprattutto coloro che avevano dato origine al popolo romano; infatti anche oggi nelle cerimonie sacre invochiamo Marte padre e Venere genitrice. Secondo altri Romolo, nell'ordinare i primi mesi, fu guidato da più profonda saggezza o dalla provvidenza di un dio: dopo aver dedicato il primo a Marte, il dio perlopiù uccisore di uomini, come dice Omero, [...] dedicò il secondo mese a Venere perché lenisse benefica la violenza di quello. [...] Cingio, però, nella sua opera sui *Fasti*, ritiene infondata l'opinione che gli antichi abbiano derivato da Venere il nome di *aprile*, poiché durante questo mese non risulta istituito dai nostri antenati nessun giorno festivo né sacrificio solenne a Venere; neppure nei carmi dei Salii viene celebrata alcuna lode a Venere, come invece accade per gli altri celesti. Anche Varrone è d'accordo con Cingio e sostiene che nel periodo regio il nome di Venere era sconosciuto ai Romani, sia in greco che in latino, e quindi il mese non poté prendere il nome da Venere. Si considerino piuttosto le condizioni climatiche che perlopiù precedono l'equinozio di primavera: brutto tempo, cielo coperto; non solo, ma anche il mare è chiuso alla navigazione, la terra stessa è ricoperta di acqua o di ghiaccio o di neve, e tutto si apre con la primavera, dagli alberi agli altri prodotti della terra che germogliano. Ben a ragione si deve credere che da tutto ciò sia derivato *aprile*, ovvero "mese di apertura". Analogamente, ad Atene lo stesso mese si chiama *anthesteriòn* ("dei fiori") perché tutto fiorisce in quel periodo» (*Saturnali*, I, 8-147). Oggi tuttavia si tende a ritenere la prima tesi fondata, nel senso che *aprilis* deriverebbe dall'etrusco *apru*, che a sua volta sarebbe la traduzione del greco *Aphró*, diminutivo di *Aphrodìte*.

[16] Angelo De Gubernatis, *Mythologie zoologique*, Paris 1874, II, p. 359.

[17] Louis Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, cit., vol. II, pp. 306-07. Il pesce di cristallo di rocca è riprodotto a p. 307.

[18] Agostino, *Sermoni*, IV.

[19] Tobia 6.

[20] *Idem*, 11.

[21] Cfr. Louis Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, cit., vol. II, p. 383.

[22] Cfr. *idem*, pp. 310-11.

[23] Sulla plurisignificanza del simbolo cfr. Alfredo Cattabiani, *Voario*, Milano 2000, pp. 5-10.

[24] Francesco di Sales, *Teotimo ossia Trattato dell'amor di Dio*, trad. it., Roma-Alba 1939, XI, 21,1.

[25] Ambroise Paré, *Oeuvres*, vol. XXV, cap. XIX.

[26] La ricostruzione del cippo funerario di Abercio è conservata nel Lapidario cristiano dei Musei Vaticani, Città del Vaticano.

[27] Cfr. Henri Leclercq, *Le Musée chrétien de la Chapelle de Saint-Germain-en-Laye*, in «Revue archéologique», IV, 2, 1903, p. 291.

[28] Louis Charbonnau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, cit., vol. II, p. 320.

[29] Giovanni 21,1-13.

[30] Cfr. *De promissionibus et praedictionibus Dei*.

[31] Henri Leclercq (*Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, Paris 1903, t. III, col. 3175 e 3451) ha riprodotto uno stampo e un cucchiaio.

[32] Conservato nell'università di Copenaghen.

[33] Sacram. II, 2.

[34] Ezechiele, 47,8-10.

[35] Non casualmente Gesù si presenta nel Tempio come sorgente di acqua viva. E profeticamente in Zaccaria (14,8) si dice che l'acqua viva esce da Gerusalemme spargendosi verso oriente e occidente.

[36] Louis Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, cit., vol. II, p. 329, figg. 20 e 21.

[37] *Idem*, p. 331.

[38] Giovanni 6,1-15.

III. *Divinità e altri esseri mitologici delle acque*

[1] La tradizione irlandese nomina invece alcune volte un dio del mare: *Lir* o *Ler*. Siccome il vocabolo *ler* in irlandese significa «mare», si potrebbe pensare a una personificazione piuttosto tarda. Cfr. a questo proposito Jan de Vries, *I Celti. Etnia, religiosità, visione del mondo*, trad. it., Milano 1982, p. 116.

[2] Omero, *Iliade*, XIV, 200-01 e 301-02. Oceano compare anche sulo scudo di Achille (*Idem*, XVIII, 606): «Infine vi fece la gran possanza del fiume Oceano / lungo l'ultimo giro del solido scudo». Ma Eudemo di Rodi (*Fr. 150*) sosteneva: «Non bisogna infatti accettare l'affermazione di Eudemo secondo cui Omero comincerebbe da Oceano e da Teti, poiché sembra anche sapere che la Notte è la più grande divinità, al punto che lo stesso Zeus la venera: "Invero egli temeva di fare cose non gradite alla Notte, la veloce". Dobbiamo dire dunque che anche Omero comincia dalla Notte».

[3] Károly Kerényi, *Gli dei e gli eroi della Grecia*, trad. it., Milano 1972, vol. I, p. 21.

[4] Omero, *Odissea*, X, 508; XI, 13 sgg. e 639.

[5] *Inni orfici*, Milano 2000, 83. Sul ruolo cosmogonico delle divinità marine cfr. Marcel Détienne - Jean-Paul Vernant, *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia*, trad. it., Bari 1978, pp. 106 sgg.

[6] Omero colloca questa coppia di divinità ai confini della terra (*Iliade*, XIV,

200-01). Nella *Teogonia* di Esiodo, Teti e Oceano sono invece figli di Cielo e Terra (132 sgg.) e generano i fiumi e le Oceanine (337 sgg.). Cfr. anche Platone, *Timeo*, 40d-41a.

[7] *Inni orfici*, cit., 22.

[8] Cfr. Esiodo, *Teogonia*, 133 sgg.; Apollodoro, *Biblioteca*, I, 1, 3; Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, V, 66; Apollonio Rodio, *Argonautiche*, II, 1235; Pindaro, *Olimpiche*, V, 2; Eschilo, *Prometeo*, 136 sgg.

[9] Così è raffigurato in un mosaico del II secolo custodito nel Museo Civico di Susa.

[10] Esiodo, *Teogonia*, 358; Apollodoro, *Biblioteca*, III, 12, 6; Omero, *Iliade*, XVIII, 398 sgg.; Apollonio Rodio, *Argonautiche*, I, 503; Pausania, *Guida della Grecia*, VIII, 41 sgg.

[11] Robert Graves, *I miti greci*, trad. it., Milano 1979, p. 21.

[12] Esiodo, *Teogonia*, 624 sgg.

[13] Cfr. anche Virgilio, *Eneide*, X, 565 sgg.; Stazio, *Achilleide*, I, 209 sgg.; Macrobio Teodosio, *Saturnali*, V, 16-19.

[14] Cfr. Alfredo Cattabiani, *Volario*, Milano 2000, pp. 501-11.

[15] Platone, *Teeteto*, 155d.

[16] Abraham Joshua Heschel, *L'uomo non è solo*, trad. it., Milano 1970, p. 23.

[17] Nella teogonia esiodea era figlio di Gea e di Ponto e fratello di Nereo, Taumante, Euribia e Ceto. Sposò la sorella Ceto da cui ebbe figli, fra cui le Gorgoni e le Graie.

[18] Omero, *Odissea*, IV, 351-585. Questa è anche la versione seguita da Virgilio nell'episodio di Aristeo, nel quarto libro delle *Georgiche* (392 sgg.), sebbene la scena sia ambientata a Pallene. Tuttavia fin da Erodoto Proteo appare non più come divinità marina, ma come re d'Egitto, contemporaneo di Menelao e dotato di magici poteri. Così Diodoro Siculo (*Biblioteca storica*, I, 62, 1-4) spiega evemeristicamente la fama di indovino e il suo potere metamorfico: «I sacerdoti si dà il caso che dicano di lui cose che concordano con questa tradizione. A parer loro fu stando con gli astrologi – la qual cosa fece costantemente – che il re acquisì esperienza in questo campo, e fu grazie alla tradizione, che i re egizi conservano, che i Greci hanno ricavato i loro racconti mitici circa i mutamenti di aspetto di Proteo. Infatti faceva parte del costume proprio dei sovrani egizi cingersi la testa con protomi di leone, di toro, di serpente quali segni del potere; e sulla testa portavano talvolta alberi, talvolta fuoco, e c'erano occasioni nelle quali avevano non poche foglie di piante aromatiche profumate, con cui si ornavano per decoro, e contemporaneamente inducevano tutti gli altri uomini ad avere terrore e ad assumere un atteggiamento di reverenza superstiziosa».

[19] *Inni orfici*, cit., 25.

[20] *Idem*, pp. 330-31.

[21] Esiodo, *Teogonia*, 233 sgg.

[22] *Inni orfici*, cit., 23.

[23] Virgilio, *Eneide*, II, 418-19. Cfr. anche Nonno, *Dionisiache*, XLIII, 253 sgg. Su Nereo cfr. anche Marcel Détienne, *I maestri di verità nella Grecia arcaica*, trad. it., Bari 1977, pp. 17-33.

[24] Esiodo, *Teogonia*, 243-64. Lo stesso numero di cinquanta indicano Eschilo (*Tragicorum Graecorum Fragmenta*, III, Göttingen 1977, fr. 174), Pindaro (*Istmiche*, VI, 6), *Argonautiche orfiche* (336 sgg.); Omero (*Iliade*, XVIII, 39 sgg.) ne enumera trentatré, ma senza nominarle tutte; quarantacinque nomi dà loro Apollodoro

(*Biblioteca*, I, 2, 6). Sono cento in Sofocle (*Edipo a Colono*, 718 sgg.), in Ovidio (*Fasti*, VI, 499) e in Platone.

[25] Cfr. Omero, *Iliade*, XVIII, 38-50; Apollodoro, *Biblioteca* I, 2, 7; Virgilio, *Georgiche*, IV, 336.

[26] *Inni orfici*, cit., 24.

[27] *Ibidem*.

[28] Teocrito, *Idilli*, XI, 19-25.

[29] Ovidio, *Metamorfosi*, XIII, 870-97.

[30] In altre versioni del mito si narrava invece che Poseidone si era innamorato della giovane e che Anfitrite, gelosa, avesse spinto Circe a trasformare la sventurata in un mostro. O infine si raccontava che Scilla, innamorata di Glauco, aveva respinto l'amore di Poseidone il quale, sdegnato, l'aveva così punita.

[31] Omero, *Odissea*, XII, 86-94.

[32] Ovidio, *Metamorfosi*, XIV, 70-74.

[33] Alcuni mitografi attribuivano la sua morte a Eracle che, infuriato perché il mostro gli aveva divorato alcuni buoi sottratti a Gerione, l'assalì uccidendola dopo un furioso combattimento. Secondo un'altra versione del mito suo padre Forcide l'avrebbe resuscitata dando fuoco al suo cadavere e facendolo bollire. In tal modo Scilla divenne una grande dea, indipendente e superiore alla stessa regina degli inferi, Persefone. Su Scilla cfr. anche Virgilio, *Eneide*, III e VI, 286. Nella mitologia etrusca Scilla appare anche come figura alata, legata non soltanto alle profondità infere ma anche agli spazi aperti e infiniti; è significativo che tra i suoi epiteti appaia anche quello di *Tyrsenis*, ovvero l'Etrusca (Euripide, *Medea*, 1342). Su Scilla cfr. oltre ai già citati Omero e Ovidio, Apollonio Rodio, *Argonautiche*, IV, 799 sgg.; Igino, *Favole*, 25.

[34] Publio Papinio Stazio, *Tebaide*, 2, 45-47, citato in Vincenzo Cartari, *Le imagini de i dei de gli antichi*, Vicenza 1996, p. 214.

[35] Vincenzo Cartari, *Le imagini de i dei de gli antichi*, cit., p. 215.

[36] Apollodoro, *Biblioteca*, I, 2, 1.

[37] Pausania, *Guida della Grecia*, II, 24,4.

[38] Virgilio, *Georgiche* I, 12-12: «E tu a cui la terra / percossa dal grande tridente produsse il fervido / cavallo, o Nettuno».

[39] Károly Kerényi, *Gli dei e gli eroi della Grecia*, cit., I, p. 172.

[40] Servio, *Scolii a Virgilio*: *Egloghe*, VIII, 55; Ovidio, *Fasti*, II, 79 sgg.; Igino, *Astronomia*, II, 17; *Favole*, 194; Erodoto, *Storie*, V, 67.

[41] Cfr. Alfredo Cattabiani, *Volario*, cit., pp. 309-10.

[42] Nel suo nome è implicito il riferimento a una sorgente zampillante, *pėghé*. Anche un'altra fonte, Trezene, era nata grazie a un colpo di zoccolo di Pegaso.

[43] *Inni orfici*, cit., 17.

[44] Si narrava anche che avessero bagnato l'isola di Rodi con l'acqua dello Stige, rendendola sterile. Apollo, incollerito, li uccise colpendoli con le sue frecce. Secondo un'altra versione, Zeus li fulminò facendoli precipitare in fondo al mare.

[45] Secondo un'altra versione era moglie del tessalo Halos.

[46] Cfr. Apollodoro, *Biblioteca*, II, 4, 3; Igino, *Favole*, 2; Ovidio, *Metamorfosi*, IV, 539 sgg.; III, 313 e V, 332; Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, IV, 2; Pausania, *Guida della Grecia*, I, 44,7-8; II, 24,4; IX, 5,2; Nonno, *Dionisiache*, IX e X, 45-138; Euripide, *Ino*, fr. 398-423.

[47] Apollodoro, *Biblioteca*, III, 4, 3. Il particolare del calderone sottintendeva in epoca arcaica un rito che conferiva immortalità. Lo stesso episodio è narrato da

Nonno, *Dionisiache*, X sgg., ma con una variante: non è più Ino, ma il marito a gettare il fanciullo nel calderone. Ino lo estrae semimorto e si getta poi con lui nel mare per sfuggire alla furia del marito.

[48] Nonno di Panopoli, *Dionisiache*, X, 121-24.

[49] *Inni orfici*, cit., 74 e 75.

[50] Esiodo, *Teogonia*, 930-33. Cfr. su Tritone anche Pindaro, *Pitiche*, 4; Euripide, *Il Ciclope*.

[51] Gabriele d'Annunzio, *Il Tritone*, in *Alcione*.

[52] Apollodoro, *Biblioteca*, III, 12, 3. Ma secondo un'altra versione la statuetta riproduceva Atena Pallade ed era conservata a Troia, città alla quale era legata in modo indissolubile. A sua volta l'attributo di Pallade potrebbe in realtà derivare dal verbo *pallein* che significa «vibrare la lancia» e si riferirebbe ad Atena quale dea della guerra, già nota in epoca minoica. Si narrava anche che il Palladio fosse giunto a Troia direttamente dal cielo per volontà di Zeus e, fino a quando fosse stato conservato entro le sue mura, la città non sarebbe caduta. La sculturina venne poi sottratta dagli Achei. Successivamente molte città si contesero, in Grecia e in Italia, l'onore di possedere il Palladio. I Romani ritenevano di detenere quello autentico, giunto in Italia al seguito di Enea e conservato nel tempio di Vesta.

[53] Apollonio Rodio, *Argonautiche*, IV, 1609-19.

[54] Virgilio, *Eneide*, VI, 171-74.

[55] Pausania, *Guida della Grecia*, IX, 34,3; X, 5.

[56] In *idem* (IX, 20 e 21,1) l'autore riferiva di avere visto dei corpi di tritone.

[57] Tito Livio, *Storia di Roma*, XXVIII, 11, 4: «Si diceva inoltre che l'altare nel circo Flaminio aveva emanato sudore».

[58] Aulo Gellio, *Le notti attiche*, XIII, 23,2.

[59] Cfr. Dario Sabbatucci, *La religione romana*, Milano 1988, p. 246. Non tutti gli etimologisti moderni accettano l'ipotesi secondo la quale Salacia deriverebbe da *salum*. Vi è chi preferisce farla derivare, come *salax*, da *salire*, che in questo contesto significa lo zampillare delle acque.

[60] Servio, *Scolii a Virgilio: Eneide*, VIII, 225.

[61] Ovidio, *Metamorfosi*, V, 574-642. Ma v'era anche una coda alla leggenda, secondo la quale il fiume avrebbe inseguito la ninfa fino alla sorgente siciliana, come testimonia anche Pindaro (*Nemee*, I, 1-2) scrivendo: «Rifiato augusto d'Alfeo/ fiore di Siracusa illustre, Ortigia». A questo proposito Strabone (*Geografia*, VI, 270) riferiva l'aneddoto secondo il quale una coppa, gettata nella corrente del fiume Alfeo a Olimpia, sarebbe riemersa a Ortigia, nella fonte Aretusa; ma ne contestava la veridicità spiegando che alla foce del fiume non si vedeva nessuna apertura che l'inghiottisse. In ogni modo questa leggenda, invenzione dei poeti alessandrini, serviva a spiegare l'omonimia di due fonti: una situata in Elide, l'altra in Sicilia. Ad Aretusa s'ispirò Shelley per scrivere l'omonimo poemetto.

[62] Ovidio, *Metamorfosi*, V, 409-37.

[63] Alcune leggende narrano che fosse un figlio del Sole e della Terra; altre ancora uno dei figli di Poseidone. Cfr. Esiodo, *Teogonia*, 340; Macrobio Teodosio, *Saturnali*, V, 118, 10; Ovidio, *Metamorfosi*, VIII, 550 sgg.; XI, 1 sgg.; Servio, *Scolii a Virgilio*: *Georgiche*, I, 8; Apollodoro, *Biblioteca*, I, 3, 4; 8, 1; Apollonio Rodio, *Argonautiche*, IV, 896; Pausania, *Guida della Grecia*, II, 2,3; Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, IV, 35,3; Igino, *Favole*, 31.

[64] Su Meleagro cfr. Ovidio, *Metamorfosi*, VII.

[65] Ovidio, *Metamorfosi*, IX, 1-100.

[66] Benedetto Croce, *Storie e leggende napoletane*, Milano 1990, p. 304.

[67] Giuseppe Pitré, *Studi di leggende popolari in Siciclia* e *Nuova raccolta di leggende siciliane* (vol. XXII della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*), Torino 1904. La racconta anche Italo Calvino in *Fiabe italiane*, Torino 1956, pp. 602-04 in una versione breve e letterariamente poco convincente. Esiste anche una canzone popolare siciliana, cantata da Otello Profazio e incisa sul disco *Ciuri di tuttu l'annu*, edito dalla Fonit-Cetra.

[68] Benedetto Croce, *Storie e leggende napoletane*, cit., p. 300.

[69] Raffaele La Capria, *Colapesce*, Napoli 1997, pp. 10-11.

[70] Per un approfondimento di questo tema cfr. Françoise Le Roux - Christian-J. Guyonvarch, *I Druidi*, trad. it., Genova 1990, pp. 162-63, 181-85, 201-06, 395-402.

[71] J.A. MacCulloch, *La religione degli antichi Celti*, trad. it., Vicenza 1998, p. 189.

[72] Sul rapporto fra le acque e san Giovanni Battista cfr. Alfredo Cattabiani, *Calendario*, Milano 1988, pp. 241-44.

[73] Cfr. Gregorio di Tours, *Vita Patrum*, 6.

[74] Più tardi, tra il 1401 e il 1405, il libraio parigino Coudrette scrisse, sollecitato dal signore di Parthenay-le-Vieux, una località non lontana da Lusignano, il poema in versi *Le roman de Mélusine ou Histoire de Lusignan*.

[75] Sulle origini della leggenda e sulla sua influenza nella letteratura, nell'arte e nella musica cfr. Willem P. Geritsen e Anthony G. Van Melle, *Miti e personaggi del Medioevo*, ed. it. a cura di Gabriella Agrati e Maria Letizia Mancini, Milano 1999, pp. 327-33.

[76] Michel Bulteau, *Mitologia delle figlie delle acque*, ed. it. a cura di Maurizio Cuccu, Genova 1986, p. 59.

[77] *Idem*, pp. 65-66.

[78] Arturo Onofri, *Terrestrità del sole*, Firenze 1927, pp. 27-28.

[79] Clemens von Brentano, *A Bacharach sul Reno (Lorelei)*, composta nel 1800, in *Poesie*, trad. it. a cura di Roberto Fertonani, Parma 1980.

[80] Heinrich Heine, *Ritorno*, in *Il canzoniere*, trad. it., Cagliari 1976, pp. 111-13.

IV. *Le sirene con la coda di pesce e i sirenidi*

[1] In un'altra versione sono anche figlie di Sterope, a sua volta figlia di Portaone e di Eurite.

[2] Massimo Izzi, *I mostri e l'immaginario*, Roma 1982, pp. 99-100.

[3] *Idem*, p. 99. Izzi sostiene inoltre che «possiamo anche ricordare che nel Medioevo si tese a identificare Oannès con Iohannes, cioè Giovanni Battista. Ora noi pensiamo non sia impossibile anche una identificazione con Ioanas, cioè Giona, in una delle forme in cui si trova il suo nome». Vi è infine chi ne fa derivare l'aspetto dalle «figlie delle acque» celtiche e germaniche. Ma ci pare un'ipotesi molto discutibile e non dimostrata; inoltre i primi esempi di sirena bicaudata appartengono al mondo mediterraneo, come si è spiegato.

[4] *Liber monstruorum de diversis generibus, Libro delle mirabili difformità*, a cura di Corrado Bologna, Milano 1977, p. 94.

[5] Alain de Lille, *De planctu naturae*, in Jacques-Paul Migne, *Patrologiae cursus completus. Series latina*, Paris 1844-1905, 210, p. 461.

[6] Louis Charbonneau-Lassay (*Il bestiario del Cristo*, trad. it., Roma 1994, vol. II,

p. 383, fig. 13) sostiene che la sirena ittiforme, addirittura bicaudata, appare a Milano nell'VIII secolo su un antico capitello di Aurina.

[7] Per esempio, la mandragora-sirena da una ricetta di Avicenna del XV secolo (cfr. Georges Kastner, *Les Sirènes, essai sur les principaux mythes relatifs à l'incantation, les enchanteurs, la musique magique, le chant du cigne*, Paris 1858, pp. 48-49); il marchio tipografico dello stampatore Des Champs, del 1530, alla Bibliothèque Nationale des Estampes di Parigi, oppure le sirene di Annibale Carracci in un affresco di palazzo Farnese, della fine del secolo XVI; o la sirena Partenope di Gallo del 1610 (cfr. Anna Modeo, *Grafica napoletana del Seicento*, Napoli 1981).

[8] Guillaume le Clerc de Normandie, *Le Bestiaire*, a cura di R. Reinsch, Leipzig 1892, alla voce «sirena».

[9] Thomas de Cantimpré, *De natura rerum*, alla voce «sirena». Tuttavia, l'immagine di sirene col sirenotto in braccio o che stanno allattandolo non sono frequenti. Si trovano, per esempio, nella cattedrale di Fribourg-en-Brisgau, dove il sirenotto è un poppante con un uccello in mano, e in quella di Basilea, dove invece tiene fra le mani un pesce.

[10] Philippe de Thaün, *Bestiaire*, 1361-68.

[11] Alberto Magno, *De animalibus*, XXIV.

[12] *Le sirene*, in *Il Fisiologo, versio BIs*, XII. Sulle varie versioni del *Fisiologo* e sulla loro probabile datazione cfr. le introduzioni di Luigina Morini a *Bestiari medievali*, Torino 1996, pp. VII-XXX e 5-9.

[13] Gervaise, *Bestiaire*, 321-28. Cfr. anche Cecco d'Ascoli, *Acerba*, XXV: «Così, colla dolcezza della vita / enganna lo nimico l'alma nostra / fin che lo mena alla morte infinita; / così fa l'omo falso nel suo canto, / che colla lingua lo mel ti dimostra, / di rieto, poi ti pugne in ogni canto».

[14] Ambrogio, *Commento ai dodici salmi*, XLIII, 75. D'altronde questa traslazione simbolica era già annunciata in ambiente ebraico fin dal I secolo, come testimonia un apocrifo dell'Antico Testamento, il *Libro di Enoch*, dove Uriele dice: «Qui stanno gli spiriti degli angeli che si sono uniti con le donne e che, assumendo molti aspetti, hanno reso impuri gli uomini e li inducono in errore sì che essi offrano sacrifici ai demoni come agli dei; [staranno qui] fino al giorno del grande giudizio nel quale saranno fino al loro compimento [= definitivamente?] condannati. E anche le loro donne, avendo fatto errare gli angeli del cielo, diventeranno delle sirene» (*Enoch*, XIX). Per i problemi di traduzione e le varianti cfr. *Apocrifi dell'Antico Testamento*, a cura di Paolo Sacci, Torino 1981, I, p. 49, nota 5. Le sirene sono citate anche in *Il Baruch*, X, 8; *IV libro dei Maccabei*, XV ,21; *Libri sibillini*, V, 457.

[15] *Bestiario moralizzato*, 7-12. Non vi si specifica se sia aviforme o ittiforme.

[16] Pierre de Beauvais, *Bestiaire*, alla voce «sirena». Cfr. anche *Della natura de la serena*, ne *Il libro della natura degli animali*, in *Bestiari medievali*, Torino 1996, XVI. Qui la sirena è ancora aviforme.

[17] Philippe de Thaün, *Bestiaire*, 1377-89.

[18] La clava nella mano dell'incantatrice è anch'essa un ricordo classico: nell'iconografia romana era questa l'arma attribuita spesso ai tritoni.

[19] Cfr. Louis Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, cit., vol. II, pp. 383-86.

[20] Cfr. Claude Gaignebet - Jean-Dominique Lajoux, *Art profane et religion populaire au Moyen Age*, Paris 1985, p. 148.

[21] Renato Giovannoli, *Sul simbolismo della sirena romanica*, testo inedito, messo gentilmente a disposizione dall'autore.

[22] Heinrich e Margarethe Schmidt, *Il linguaggio delle immagini. Iconografia cristiana*, trad. it., Roma 1988, p. 106. A p. 262 (nota 10) del testo gli autori fanno riferimento a un'acquaforte del 1525 conservata alla pinacoteca di Dessau.

[23] Louis Charbonneau-Lassay, *Le pietre misteriose del Cristo*, trad. it., Roma 1997, pp. 63-64.

[24] Cfr. a questo proposito Charles-Auguste Auber, *Histoire et théorie du symbolisme religieux*, Milano 1977, IV, pp. 449-51.

[25] *Le sirene e gli ippocentauri*, in *Il Fisiologo*, versione greca, a cura di Francesco Zambon, Milano 1982, p. 13.

[26] *De sirene*, in *Phisiologus Theobaldi Episcopi*. Anche qui la sirena ha ancora un aspetto aviforme.

[27] Cfr. Charles-Auguste Auber, *Histoire et théorie du symbolisme religieux*, cit., III, p. 469. L'autore sostiene anche, ma senza documentarlo, che talvolta «ha potuto rappresentare il Salvatore stesso, istitutore del battesimo che rigenera l'uomo decaduto» (*idem*, p. 466).

[28] Cfr. la riproduzione fotografica in «Airone», 197, p. 77.

[29] Heinrich e Margarethe Schmidt, *Il linguaggio delle immagini. Iconografia cristiana*, cit., p. 105, che citano W. Wettenbach, *Leben des Heil. Gallus*, Leipzig 1939, p. 16.

[30] Rossana Cardani, *La sirena nel San Vittore di Muralto*, in *I nostri monumenti storici*, Bern 1989, pp. 389 sgg.

[31] In alcune sculture è raffigurato persino il sesso della sirena bicaudata, come osserva Renato Giovannoli (*Sul simbolismo della sirena romanica*, cit.) ricordando «la sirena scolpita sul pilastro sinistro del portale della chiesa di San Colombano a Vaprio d'Adda nonché la sirena ora al castello di Locarno (ma proveniente dalla vicina chiesa di Muralto), in cui proprio alla biforcazione delle due code una sorta di mandorla (che a mio parere non va confusa con le analoghe forme annesse al vicino fregio vegetale) sembrerebbe raffigurare un sesso femminile. Anche una sirena dipinta su una casa a Tschiev, in val Müstair (Grigioni), di epoca moderna ma su modello romanico, esibisce con ogni evidenza il sesso». Cfr. la riproduzione in Louis Gaulis, *Svizzera insolita*, trad. it., Lausanne 1970, p. 98.

[32] Renato Giovannoli, *Sul simbolismo della sirena romanica*, cit.

[33] Elémire Zolla, *Verità segrete esposte con evidenza*, Venezia 1990, pp. 29-30.

[34] *Idem*, pp. 30-31.

[35] Sul simbolismo cristico del grifone cfr. Alfredo Cattabiani, *Volario*, Milano 2000, pp. 444-49.

[36] Cfr. Grazio Gianfreda, *Basilica cattedrale di Otranto: architettura e mosaico pavimentale*, Galatina 1978, p. 180.

[37] Clemente Alessandrino, *Stromati*, II, 2, 9,7.

[38] Cfr. Procopio di Gaza, *Commento alla Genesi*, in *Patrologia graeca*, 87, 509-10.

[39] Renato Giovannoli, *Sul simbolismo della sirena romanica*, cit.

[40] Dionigi Areopagita, *Gerarchia celeste*, II, 5, 144d.

[41] *Idem*, 145a. Dionigi allude a Salmi 22,7 («Ma io sono un verme, non un uomo»). Ma qui il verme è presentato come immagine della divina Tearchia, cioè della Trinità. Non diversamente si esprimeva san Paolo quando diceva che l'Eterno si conosce «*per speculum et aenigmate*». D'altronde nel Cantico dei Cantici la comunione con il Signore ci è presentata con immagini erotiche.

[42] Cfr. Erich Neumann, *La Grande Madre*, trad. it., a cura di Antonio Vitolo, Roma 1981, tav. 53.

[43] Cfr. Marija Gimbutas, *Il linguaggio della Dea. Mito e culto della dea madre nell'Europa neolitica*, trad. it., Milano 1997, p. 106, figg. 174 e 176.

[44] Agostino, *Esposizioni sui Salmi*, 57, 4. La citazione paolina è tratta dalla Lettera ai Galati 4,19.

[45] Ezechiele, 44,1-2. Cfr. anche *Nuovo dizionario di mariologia*, a cura di Stefano De Fiores e Salvatore Meo, Milano 1985, pp. 1066-69. Giovannoli rammenta anche Andrea di Creta (*Omelia IV*, in *Omelie mariane*, Roma 1987, p. 99), il quale afferma a proposito di Maria, dopo avere citato Ezechiele, che ella è «la porta dei cieli attraverso cui passò soltanto il Signore dei cieli non avendo concesso l'ingresso a nessuno né prima né dopo di lui». A sua volta il poemetto del VII secolo d.C. *Il sogno della Croce, Cristo*, attribuito a Cynewulf, affermava: «Tu [Maria] sei quella porta: attraverso te Iddio Re una volta uscì su questa terra, [...] immacolata sotto ogni rispetto ti richiuse dietro di sé con una chiave» (IX, 328-34).

[46] Renato Giovannoli, *Sul simbolismo della sirena romanica*, cit. Cfr. anche, dello stesso autore, *Il simbolismo della* Madonna del Parto: tabernaculum, foederis arca, ianua coeli, in «Carte semiotiche. Rivista dell'Associazione italiana di Studi Semiotici», 7, 1990, pp. 113 sgg.

[47] Giovanni 19,26-27.

[48] Costituzione *Lumen gentium*, 68.

[49] Cfr. *Nuovo dizionario di mariologia*, a cura di Stefano De Fiores e Salvatore De Meo, cit., p. 173.

[50] Giosuè 1,1-21; 6,22-25.

[51] Cfr. *Misericordia sempre. Casta meretrix*, a cura di Sabino Chialà e Lisa Cremaschi, Magnano 1998.

[52] Renato Giovannoli, *Sul simbolismo della sirena romanica*, cit. L'autore soggiunge: «Per quanto riguarda la Grande Prostituta l'Apocalisse non fa cenno a una sua trasmutazione. E tuttavia anche in questo libro appare in qualche modo la sirena tramutata nel suo aspetto "benefico": si tratta della *partoriente* vestita di sole, con la luna ai suoi piedi (Apocalisse 12,1-2), cioè che ha sottomesso la natura femminile e in particolare la ciclicità mestruale nel suo aspetto simbolicamente "malefico"».

[53] Ananda Kentish Coomaraswamy, *Il grande brivido*, a cura di Roger Lipsey, ed. it. a cura di Roberto Donatoni, Milano 1987, p. 313. Alla stessa categoria di simboli appartiene il mito induista del «ratto della nāgi da parte di un Garuḍa», ovvero di una donna-serpente da parte dell'uccello solare. La donna-serpente è l'anima umana o terra che, «pur essendo la promessa sposa del Sole, proprio perché ancora soltanto "promessa" è letteralmente nelle "spire" del male, rivestita dell'immondo tegumento ofidico del non-essere [...]. La purificazione della Sposa del Sole è descritta nei *Ṛg-veda-samhitā* (X, 85, 28 sgg.), dove viene svestita della sua "potenzialità aderente" e abbigliata con altre vesti, "solari", diventando letteralmente "la donna vestita di sole"» (*Idem*, p. 289). Coomaraswamy osserva infine: «Un equivalente di questa trasformazione nel folklore europeo [...] è il caso della sirena [equivalente della nāgi indiana, e talvolta rappresentata allo stesso modo] che scambia la sua coda coperta di scaglie con dei piedi umani» (*Idem*, p. 288).

[54] Cfr. a questo proposito l'esaustiva documentazione di Meri Lao, *Le sirene*, Roma 1985.

[55] Charles Maurras, *Le mystère d'Ulysse, le chant de la sirène*, in *Poètes contemporaines*, Paris 1938.

[56] Franz Cumont, *Une mosaïque de Cherchel figurant Ulysse et les Sirènes*, in *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions*, Paris 1941.

[57] Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Lighea*, in *Racconti*, Milano 1961.

[58] Hans Christian Andersen, *Fiabe*, trad. it., Torino 1992, pp. 54-72.

[59] Marina Cepeda Fuentes, *Le tre facce della luna*, Milano 1996, pp. 170-72.

[60] Claudio Eliano, *La natura degli animali*, XVI, 18.

[61] Su queste credenze e usanze cfr. José Durand, *Ocasos de Sirenas esplendor de manatíes*, México 1950.

[62] Elaine Morgan, *L'origine della donna*, trad. it., Torino 1974, p. 96.

V. *I mammiferi marini*

[1] I delfini possono immergersi fino a 500 metri di profondità e restarvi decine di minuti, talvolta anche un'ora e più. Sono inoltre capaci di risalire rapidamente in superficie senza rischio di embolie. Queste caratteristiche si devono alla loro capacità di rallentare i battiti del cuore e di irrorare di sangue solo gli organi necessari per vivere, riducendo così drasticamente il fabbisogno di ossigeno. Cfr. a questo proposito Francesco Ghiretti - Oddone Longo, *Vivere nell'acqua*, in Oddone Longo - Francesco Ghiretti - Enrico Renna, *Aquatilia*, Napoli 1995, pp. 15-49.

[2] Claudio Eliano, *La natura degli animali*, I, 18. In un altro capitoletto (IX, 8) l'autore scrive: «Le delfine hanno mammelle come le donne e allattano la loro prole con grande abbondanza di latte. I delfini nuotano in gruppo, ma distinti per età; in prima fila ci sono i giovani e i neonati, dietro di loro nuotano gli adulti. Il delfino è infatti un animale molto attaccato ai figli e molto affettuoso, sempre in ansia per loro. Per motivi di sicurezza, come soldati schierati in battaglia alcuni stanno in prima linea, altri in seconda linea e altri in terza. I giovani nuotano in avanguardia, poi seguono le femmine, in coda i maschi che sorvegliano e proteggono i figli e le mogli mentre nuotano».

[3] *Idem*, V, 6. In un altro brano (XII, 6) l'autore sosteneva che «i delfini sono senza dubbio memori dei loro defunti e, quando i loro cari lasciano questa vita, non li dimenticano mai. Essi dunque si caricano sulle spalle il cadavere del congiunto e lo portano a riva confidando che gli uomini lo seppelliscano; ne dà testimonianza anche Aristotele [cfr. *Storia degli animali*, 631 A]. Li segue anche un'altra schiera di delfini o perché desiderosi di rendere omaggio al defunto o perché pronti a combattere per impedire che qualche mostro marino piombi sul cadavere e, dopo averlo afferrato, lo divori». Cfr. anche *idem*, XI, 12.

[4] A questo simbolismo si ispira un mio dialogo-racconto, *I delfini dell'isola d'Elba*, raccolto in *Zoario*, Milano 2001.

[5] Plutarco, *Il convito dei sette sapienti*, 162 F.

[6] Erodoto, *Storie*, 1, 23-24. Cfr. anche Claudio Eliano, *La natura degli animali*, XII, 45; Ovidio, *Fasti*, II, 79 sgg.; Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, IX, 25; Plutarco, *Moralia*, 160a-162b; Aulio Gellio, *Notti attiche*, XVI, 19. Un altro celebre salvataggio fu quello di Enalo, che si tuffò da una nave per soccorrere l'amata Fineide, gettata in mare per placare Anfitrite, come aveva ordinato un oracolo. Entrambi furono salvati da un delfino.

[7] *Antologia palatina*, IX, 88.

[8] Plutarco, *Il convito dei sette sapienti*, 161 D - 162 A.

[9] Claudio Eliano, *La natura degli animali*, II, 6.

[10] Plutarco, *De sollertia animalium*, 985 B. Cfr. anche Stesicoro, *Fr. 225*.

[11] Claudio Eliano, *La natura degli animali*, VI, 15. Eliano accenna anche a un caso analogo accaduto ad Alessandria durante il regno di Tolomeo II Filadelfo (300-246 a.C.). In un'altra versione dell'episodio narrata da Gaio Plinio Secondo (*Storia naturale*, IX, 27) il delfino muore incagliandosi nella sabbia mentre il giovane, sano e salvo, viene nominato da Alessandro Magno capo dei sacerdoti di Poseidone a Babilonia perché l'amore del mammifero nei suoi confronti viene interpretato come un segno del favore divino.

[12] Anche Plutarco descrive quest'abitudine in *De sollertia animalium*, 36.

[13] Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, IX, 25.

[14] Plinio il Giovane, *Epistolario*, IX, 33.

[15] Louis Charbonneau-Lassay le ha riprodotte in xilografia in *Il bestiario del Cristo*, trad. it., Roma 1994, vol. II, p. 335, figg. 4 e 5.

[16] Dante, *Divina Commedia, Inferno*, XXII, 19-24.

[17] Aristotele, *Storia degli animali*, I, 4, 489b.

[18] Seneca, *Questioni naturali*, I, IVa, 2, 13-14. Cfr. anche Ammiano Marcellino, *Le storie*, XXII, 15, 15, dove tuttavia lo storico parla di fiere acquatiche «simili a delfini». Anche Solino descrive (*Collectanea rerum mirabilium*, XXII, 26) una specie particolare di delfini che vivevano in quella zona e avevano sul dorso aculei a forma di sega con i quali uccidevano i coccodrilli. Leonardo rammenta quest'episodio nel suo *Bestiario*, 83.

[19] Plutarco, *Il convito dei sette sapienti*, 162 D-E.

[20] *Idem*, 163 A.

[21] *Odissea*, III, 90 e XII, 60 sgg.; Esiodo, *Teogonia*, 243; Apollodoro, *Biblioteca* I, 2, 7; Igino, *Astronomia*, II, 17.

[22] Ovidio, *Metamorfosi*, VI, 120 sgg.

[23] Claudio Eliano, *La natura degli animali*, XV, 17.

[24] *Idem*, XII, 27.

[25] Artemidoro, *Interpretazione dei sogni*, II, 16.

[26] Questa versione del mito contrasta con un'altra secondo la quale sarebbe stato Delfo, figlio di Poseidone e Melanto, a fondare la città.

[27] Servio, *Scolii a Virgilio: Eneide*, 3, 332. Pausania, *Guida della Grecia*, X, 13, 5.

[28] *Inni omerici*, Milano 1975, 3, 475-96. Cfr. anche Eratostene, *Catasterismi*, 31.

[29] Giorgio Caproni, *Il delfino*, in *Il conte di Kevenhüller*, da *L'opera in versi*, Milano 1998, p. 693.

[30] Cfr. in questo libro, al cap. III, *Poseidone e Anfitrite*.

[31] Claudio Eliano, *La natura degli animali*, VIII, 3. Plutarco aveva narrato lo stesso episodio (*De sollertia animalium*, 985 A-B) con qualche variante. Raccontava infatti che un tal Cerano, nato a Paro, aveva comprato a Bisanzio una retata di delfini che erano stati catturati e correvano il rischio di venire uccisi, e li lasciò tutti liberi. Poco tempo dopo, navigava su una nave a cinquanta remi con cinquanta pirati a bordo. Nello stretto di mare fra Nasso e Paro la nave si rovesciò e tutti annegarono tranne Cerano, soccorso da un delfino che lo portò a riva presso una grotta dell'isola di Sicino, segnalata ancora ai tempi di Plutarco col nome di Ceraneo. Quando più tardi Cerano morì, mentre i congiunti ne bruciavano il corpo sulla riva del mare, si presentò vicino alla spiaggia un gran numero di delfini, quasi a mostrare che erano venuti per la cerimonia funebre, e si trattennero finché il rito non fu concluso.

[32] *A Dioniso*, in *Inni omerici*, cit, VII.

[33] Macrobio Teodosio, *Saturnali*, VI, 8-9. Sulla storia di questo motto e degli emblemi che ispirò cfr. Alfredo Cattabiani, *Simboli, miti e misteri di Roma*, Roma 1990, pp. 152-63.

[34] Cesare D'Onofrio, *Le fontane di Roma*, Roma 1986, p. 30.

[35] Alfredo Cattabiani, *Simboli, miti e misteri di Roma*, cit., pp. 152-63.

[36] Jean-Paul Délattre, *Lampes chrétiennes de Carthage*, in «Revue de l'Art chrétien», 1890, p. 135, nota 11.

[37] Paolino di Nola, *Lettere*, XX, terza lettera a san Delfinio.

[38] Cfr. Louis Charbonnau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, cit., vol. II, p. 341, fig. 13.

[39] Henri Leclercq, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, Paris 1903, t. IV, vol. I, col. 291. Cfr. anche Louis Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, cit., vol. II, p. 340 che riproduce schematicamente l'immagine nella fig. 11.

[40] Cfr. *Idem*, figg. 11 e 12.

[41] Henri Leclercq, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, cit., t. IV, vol. I, col. 204.

[42] Louis Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, cit., vol. II, p. 343, fig. 14.

[43] Tertulliano, *Il battesimo*, I.

[44] Cfr. Alfredo Cattabiani - Marina Cepeda Fuentes, *Bestiario di Roma*, Roma 1986, illustrazione a p. 195.

[45] Il Cristo non combattente, ma vincitore, è raffigurato in un delfino d'avorio che porta sul corpo il monogramma cristico con la palma trionfale: scoperto nelle catacombe di San Lorenzo, a Roma, presso il camposanto del Verano, è stato riprodotto in Henri Leclercq, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, cit., t. IV, vol. I, col. 2084, fig. 1824.

[46] Cfr. Louis Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, cit., vol. II, p. 346, figg. 17 e 18.

[47] Cecco d'Ascoli, *Acerba*, XXIX.

[48] In *Images de tous les saints*, Paris 1613.

[49] Rafael Karsten, *Studies in the Religion of the South-American Indians East of the Andes*, Helsinki 1964, p. 197.

[50] *Idem*, p. 196.

[51] Cfr. Luis Eduardo Luna, *Vegetalismo: Shamanism among the Mestizo Population of the Peruvian Amazon*, Stockholm 1986, pp. 84-86.

[52] Vi sono anche individui chiarissimi, di color bruno chiaro o addirittura bianco avorio.

[53] Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, IX, 14.

[54] Citato da Alfred Edmund Brehm, *La vita degli animali*, trad. it., Milano 1983, vol. II, p. 306.

[55] Stefano D'Arrigo, *Horcynus Orca*, Milano 1975.

[56] *Idem*, p. 895.

[57] *Idem*, p. 777.

[58] Charles Lamb, *Il trionfo della Balena*, citato in Herman Melville, *Moby Dick*, trad. it., Milano 1966, p. 12. Cfr. anche *idem*, p. 16, il *Canto della Balena*: «Oh! la brava vecchia Balena, tra marosi e vento forte, / sarà nell'oceano avito: / un gigante di forza, dove vince il più forte, / e il Re del mare infinito».

[59] Claudio Eliano, ne *La natura degli animali*, accenna a qualche loro caratteristica. Gaio Plinio Secondo (*Storia naturale*, IX, 16 sgg.) sostiene che le balene, co-

me gli altri cetacei, non respirerebbero con i polmoni, ma con un altro organo sconosciuto.

[60] Per *cetus* cfr. Plauto, *Aulularia*, 375; Virgilio, *Eneide*, V, 822; Igino, *Favole*, 64. Per *ballaena* cfr. Plauto, *Rudens*, 545; Ovidio, *Metamorfosi*, II, 9; Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, IX, 12.

[61] Ovidio, *Metamorfosi*, IV, 672-734.

[62] Lo scoliaste rimanda per questo passo a un altro opuscolo del *corpus Lucianeum*, il *De Syria dea* (peraltro ritenuto spurio da molti studiosi), dove (ai paragrafi 16 e 28) si parla di enormi falli alti più di 50 metri, sui quali i fedeli si arrampicavano; erano consacrati nel tempio di Hierapolis, in Siria, alla dea cui il tempio era dedicato.

[63] Luciano, *Una storia vera*, I, 30-31.

[64] *Idem*, II, 1-2.

[65] Giona, 2.

[66] Cfr. Genesi 1,21; Salmi 74,13; 148,7; per il Leviatano: Isaia 27,1. Talvolta indicava impropriamente un drago (Giobbe 7,12) e metaforicamente il Faraone (Ezechiele 29,3; 32,2). Paolo Cultrera (*Fauna biblica. Ovvero Spiegazione degli animali menzionati nella Sacra Scrittura*, Palermo 1880, sezione VII) sostiene invece che fosse uno squalo perché a parer suo le balene non abiterebbero nel Mediterraneo. Il che, come sappiamo, non corrisponde al vero. Il motivo reale è un altro, come si è già osservato: la balena, per quanto immensa, non può divorare un uomo, mentre lo può fare uno squalo bianco.

[67] Cfr. in questo libro al cap. I, *Il diluvio universale rigeneratore*; e al cap. II, *Il pesce come simbolo del dio conservatore del mondo e salvatore*.

[68] René Guénon, *I misteri della lettera nūn*, in *Simboli della scienza sacra*, trad. it., Milano 1975, pp. 141-45.

[69] James Houston, *Alla scoperta degli Inuit*, trad. it., Casale Monferrato 1998, p. 128.

[70] Marius Schneider, *Gli animali simbolici e la loro origine musicale nella mitologia e nella scultura antiche*, trad. it., Milano 1986, p. 280. Ma cfr. anche p. 316. Sulla valenza musicale della balena si vedano le pp. 280, 292, 294.

[71] *Sources orientales. Les songes et leur interprétation*, vol. II, Paris 1959, pp. 252-53.

[72] *Il Fisiologo*, versione greca, a cura di Francesco Zambon, Milano 1982, 17. Cfr. anche *Il Fisiologo, versio BIs*, XV; e *Bestiario moralizzato di Gubbio*, LIX, in *Le proprietà degli animali*, Genova 1983.

[73] Benedeit, *Viaggio di san Brandano*, vv. 144 sgg., Parma 1994. L'eco di questa storia si ritrova in Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, VI, 37, 7-8, dove, descrivendo una balena, l'autore dice: «Ch'ella sia un'isoletta ci credemo, / Così distante a l'un da l'altro estremo».

[74] *Bestiario moralizzato di Gubbio*, in *Le proprietà degli animali*, cit., XLI.

[75] Philippe de Thaün, *Bestiaire*, 1929-57.

[76] René Guénon, *I misteri della lettera nūn*, in *Simboli della scienza sacra*, cit., p. 143.

[77] Cesare Ripa, *Iconologia*, Venezia 1669, pp. 81 e 83.

[78] Cfr. *Apocrifi dell'Antico Testamento*, Torino 1989, vol. II, p. 319, nota 49.

[79] Isaia 27,1.

[80] Cfr. Robert Graves - Raphael Patai, *I miti ebraici*, trad. it., Milano 1963, p. 33-35. Cfr. anche Salmi 77,17-19; 104,6-9.

[81] *Quarto Libro di Ezra*, 6, 49-50; *Enoc*, 55, 7.

[82] *Idem*, 104,26.
[83] *Apocalisse di Baruch*, 29, 4.
[84] *Idem*, 29.
[85] Giobbe 40,25-32.
[86] Cfr. Louis Ginzberg, *Le leggende degli ebrei*, trad. it., Milano 1995, pp. 44-46; Beresit Rabba, *Commento alla Genesi*, trad. it., Torino 1978.
[87] Paolo Cultrera (*Fauna biblica. Ovvero Spiegazione degli animali menzionati nella Sacra Scrittura*, cit., sezione V) sostiene invece che il Leviatano sia il pesce martello (*Sphyrna tudes*), «simbolo del demonio e dei nemici della Chiesa», citando Isaia 27 nella traduzione di san Girolamo che lo chiamava «serpente a giogo» per la forma della sua testa simile al ferro da cui pendono i bracci della bilancia. Ma nelle traduzioni filologicamente più precise si rende il termine semplicemente come «serpente figgente, serpente tortuoso, dragone del mare». D'altronde il pesce martello, pur potendo raggiungere i sei metri, ha una stazza molto inferiore a quella delle balene.
[88] Louis Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, cit., vol. II, p. 366, fig. 15.
[89] *Idem*, figg. 17 e 18, che ne riproducono un'immagine nella tomba di El-Djem in Tunisia.
[90] Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, VI, 36, 7-8. I fisiteri sono i capodogli (*Physeter* in latino).
[91] Citato da Alexandre Dumas, *Grand dictionnaire de cuisine*, Paris 2000, p. 104. Brillat-Savarin offre anche una ricetta per curarsi in questo modo.
[92] Louis Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, cit., vol. II, pp. 387-88.
[93] Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, XXXVII, 41-42.
[94] *Idem*, 46.
[95] *Idem*, 50.
[96] *Idem*, 44 e 50-51, dove Plinio elenca le supposte virtù terapeutiche dell'ambra.
[97] Dionigi Areopagita, *Tutte le opere*, Milano 1981.
[98] Sul dibattito interpretativo relativo a quell'immagine cfr. Jan de Vries (*I Celti*, Milano 1982, pp. 91), che inclina a ritenere Ogme analogo a Marte o a Ercole.
[99] Louis Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, cit., vol. II, p. 391. Cfr. anche il suo saggio *Les sépultures franques de Monterre-Silly*, in «Bulletin de la Société des Antiquaires de l'Ouest», 1912, IV.
[100] Herman Melville, *Moby Dick*, cit., pp. 313-14.
[101] *Idem*, p. XVII.
[102] Cfr. Fozio, *Biblioteca* (*Myriobiblion*).
[103] *De l'unicorno*, in *Bestario moralizzato di Gubbio*, IV, 7-8 (in *Le proprietà degli animali*, cit.): «ma sua carne puoi per medicina / se dane, ke vale a onni infirmitade».
[104] Cit. da Jean-Paul Clébert, *Animali fantastici*, trad. it., Milano 1990, p. 215.
[105] Massimo Izzi, *I mostri e l'immaginario*, Roma 1982, p. 137.
[106] Claudio Eliano, *La natura degli animali*, IX, 9.
[107] *Idem*, 50.
[108] Omero, *Odissea*, IV, 400-07.
[109] Claudio Eliano, *La natura degli animali*, IV, 56.
[110] Si tratta dell'*Hydrobates pelagicus* o uccello delle tempeste.
[111] Giovanni Pizza, *Miti e leggende degli indiani d'America*, Roma 2001, pp. 24-28. Vi è anche un'altra versione della leggenda riportata da James Houston nel suo *Alla scoperta degli Inuit*, trad. it., cit., p. 128: un giorno un uomo andò insieme

con altri cacciatori in un *umiak* portando con sé la figlia; mentre erano sulla via del ritorno, scoppiò una tempesta così terribile che i marinai cominciarono a temere che l'*umiak* sovraccarico imbarcasse acqua e affondasse sommerso dalle onde. Tentarono così di alleggerirlo: dapprima gettarono in acqua l'intero carico di carne e poi decisero di sacrificare la ragazza. Quando lei cercò di arrampicarsi di nuovo sulla barca, suo padre le tagliò le dita. Queste divennero tutte le foche del mare. La fanciulla fece un nuovo tentativo di salvarsi, ma il padre le tagliò i due avambracci, che diventarono le balene di tutti gli oceani. Allora la fanciulla sprofondò negli abissi e divenne la famosa dea – mezzo donna e mezzo foca – che alimenta la sua lampada sotto la superficie del mare. È lei che controlla tutte le creature che vivono nelle acque; e molte canzoni vengono dedicate alla potente dea. Per questo motivo in autunno gli Inuit celebrano la festa della «foca barbuta» con un sacrificio rituale e riti propiziatori durante i quali si riportano in mare le vesciche di tutte le foche catturate.

[112] Alfred Edmund Brehm - Carl Vogt, *Vita e storia degli animali. Mammiferi*, trad. it., Roma 1970, p. 202.

[113] Claudio Eliano, *La natura degli animali*, III, 19.

[114] Cfr. *L'uomo-foca*, racconto narrato da John Masefield in Walter de la Mare, *Storie di animali*, trad.it., Milano 1956, pp. 358-63.

[115] *Idem*, pp. 357-58. «Questa vecchia ballata» riferisce l'autore «fu scritta sotto dettatura di una venerabile signora di Snarra Voe, Shetland.»

[116] Claudio Eliano, *La natura degli animali*, XV, 2.

[117] Menzionato da Jean-Paul Clébert in *Animali fantastici*, cit., p. 143; e anche da Ambroise Paré nella sua appendice al *Livre des monstres*.

[118] Claudio Eliano, *La natura degli animali*, IX, 50.

[119] Menzionato da Jean-Paul Clébert, *Animali fantastici*, cit., p. 344.

[120] Athanasius Kircher, *La China illustrata*, trad. it., Roma 1667.

VI. *I cefalopodi*

[1] Il termine cefalopode deriva dal greco *kephalé* (testa) e *podós* (piede) perché si riferisce a una struttura in cui i piedi sembrano spuntare dalla testa.

[2] J.C. Cooper, *Dizionario degli animali mitologici e simbolici*, trad. it., Vicenza 1997, p. 271.

[3] René Guénon, *Simboli della scienza sacra*, trad. it., Milano 1975, p. 136. Lo *swastika* rappresenta l'azione del Principio rispetto al Mondo.

[4] Cfr. la documentazione riprodotta da Charbonneau-Lassay in *Il bestiario del Cristo*, trad. it., Roma 1994, vol. II, pp. 664 sgg.

[5] Robert Graves, *I miti greci*, trad. it., Milano 1979, pp. 247-48, nota 1.

[6] Sulla differenza fra costellazione e segno cfr. Alfredo Cattabiani, *Planetario*, Milano 1998, pp. 7-39.

[7] René Guénon, *Simboli della scienza sacra*, cit., p. 124.

[8] Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, IX, 83-87 e 91. Aristotele, *Storia degli animali*, 42a-b; 549b.

[9] Oppiano di Anazarbo, *Precetti sulla pesca*, II, 232 sgg. Cfr. anche *Halieutica* (attribuiti erroneamente a Ovidio), 31 sgg.

[10] I versi appartengono forse al poeta Clearco: «Figlio mio, Anfiloio eroe, abbi la mente del polpo e adattati a coloro alla cui città tu giungi. Sii altro ogni volta e uniformati ai costumi del luogo» (Ateneo, *Deipnosofisti*, VII, 317a).

[11] *Fr. 43*, Snell-Maehler, 1-3. In un altro brano Pindaro (*Fr. 4*, Snell-Maehler) scriveva: «Figlio mio, impronta la tua mente alla pelle dell'animale marino acquattato fra gli scogli, e sappi praticare genti di ogni paese; dà ragione di buon grado a chi hai davanti a te, ma i tuoi pensieri siano sempre mutevoli».

[12] Focilide, *Gnomai*, 49.

[13] Plutarco, *Aetia graeca*, 19.

[14] Oddone Longo, *Il cervello del polpo*, in Oddone Longo - Francesco Ghiretti - Enrico Renna, *Aquatilia*, Napoli 1995, pp. 54-55.

[15] Artemidoro, *Interpretazione dei sogni*, II, 4.

[16] Aristotele, *Storia degli animali*, 621b.

[17] *Idem*, 679a, 10 sgg.

[18] Orapollo, *I geroglifici*, II, 105. Il polpo simboleggiò anche l'avarizia, come ricordava Focilide (*Gnomai*, 50) «perché quando un uomo è posseduto da tale odioso difetto pare voglia avere tutto ciò che tocca, e ciò di cui è entrato in possesso viene risucchiato senza scampo».

[19] Oppiano di Anazarbo, *Precetti sulla pesca*, II, 232 sgg. Ne *Le opere e i giorni* (4225 sgg.) Esiodo è il primo a parlare dei tentacoli divorati. Cfr. anche Plutarco, *De sollertia animalium*, 965E; Claudio Eliano, *La natura degli animali*, I, 27 e XIV, 26.

[20] Orapollo, *I geroglifici*, II, 113.

[21] Aristotele, *Storia degli animali*, 591a; Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, IX, 87.

[22] Cfr. Pasquale Pasquini - Federico Raffaele, *La vita degli animali*, Torino 1951, p. 516.

[23] Basilio di Cesarea, *Sulla Genesi* (*Omelie sull'Esamerone*), VII, 6 sgg.

[24] Ambrogio, *I sei giorni della creazione*, V, 8,21.

[25] Cfr. Louis Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, cit., vol. II, p. 343, fig. 14.

[26] Cfr. Filippo Picinelli, *Mundus Symbolicus*, New York 1976, VI, XXXVI, nn. 181 e 182.

[27] Louis Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, cit., p. 669.

[28] Mario Soldati, *Il polipo e i pirati* (aprile del 1971), in *44 novelle per l'estate*, Milano 1979, pp. 241-45.

[29] Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, IX, 83-87 e 91.

[30] *Idem*, IX, 92-94.

[31] Apollodoro, *Biblioteca*, 2, 5, 2. Cfr. anche Esiodo, *Teogonia*, 313 sgg.; Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, IV, 11,5 sgg.; IV, 12,1; Pausania, *Guida della Grecia*, II, 37,4; VIII, 24,4; V, 10,9; 17,11; Ovidio, *Metamorfosi*, 9, 69 sgg.; 4; Igino, *Astronomia*, 2, 11; e *Favole*, 30; Eratostene, *Catasterismi*, 11.

[32] Claudio Tolomeo, *Almagesto*, I, 9, 22; Alfredo Cattabiani, *Planetario*, cit., pp. 345-48.

[33] In Richard Ellis, *Il calamaro gigante*, Casale Monferrato 1999, p. 22. «È convinzione comune» osserva Ellis «che la parola norvegese *kraken* derivi da un termine che significa "albero sradicato", ispirata alla somiglianza tra il corpo e le braccia di un calamaro gigante e il tronco e i rami di un albero: ma Jan Haugum, biologo e linguista norvegese, mi ha spiegato che l'antico termine norvegese, comparso nel 1755 per la prima volta nell'opera di Pontopiddan, veniva usato per indicare un mostro marino. *Kraken* è il plurale; il singolare è *krake*.»

[34] Alfred Tennyson, *The Kraken*, in *Poems*, 1830.

[35] Sul calamaro gigante cfr. Richard Ellis, *Il calamaro gigante*, cit.

[36] Jules Verne, *Ventimila leghe sotto i mari*, trad. it., Milano 1960, cap. II.
[37] Herman Melville, *Moby Dick*, trad. it., Milano 1966, p. 347.
[38] Victor Hugo, *Les travailleurs de la mer*, a cura di Yves Gohin, Paris 1980, p. 437.
[39] *Idem*, p. 438.
[40] *Idem*, pp. 438-39.
[41] *Idem*, p. 441.
[42] Cfr. anche Roger Caillois, *La pieuvre, essai sur la logique de l'imaginaire*, Paris 1973.
[43] Cfr. a questo proposito Richard Ellis, *Il calamaro gigante*, cit., pp. 183-246.
[44] John Steinbeck, *The Log from the Sea of Cortez*, citato in *idem*, p. 257.
[45] Claudio Eliano, *La natura degli animali*, IX, 1.
[46] Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, IX, 94. Ecco il passo completo: «Muciano ci ha ultimamente raccontato di aver visto nella Propontide anche un altro animale che assomiglia a una nave: si tratta di una conchiglia carenata come una barca, con la poppa incurvata, la prora munita di un rostro. In questa conchiglia si cela il nauplio, animale simile alla seppia, con il solo scopo di fare una comunanza di gioco. Ciò avviene in due modi: infatti, quando il tempo è tranquillo, il passeggero con le palme abbassate colpisce il mare come con remi; se invece il soffiare del vento lo invita, distende quelle medesime palme facendole funzionare da timone e apre all'aria le insenature della bocca in modo che si gonfino. Il piacere dell'uno è quello di portare, dell'altro quello di guidare: e al tempo stesso tale piacere prende due esseri privi di sensibilità, a meno che non sia in causa qualche umana sciagura, a motivo del triste presagio – ciò infatti è noto – che essi rappresentano per i naviganti». In un altro passo (IX, 88) lo chiama invece nautilo o pompilo. Questo secondo termine è una svista dell'autore perché, come vedremo, il pompilo è un pesce marino, il cosiddetto pesce pilota.

VII. *Pesci del mare*

[1] Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, XXXV.
[2] Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, IX, 151-53. Cfr. anche Claudio Eliano, *La natura degli animali*, I, 55.
[3] *Idem*, I, 17.
[4] *Idem*, II, 55; Aristotele, *Storia degli animali*, VI, 10, 565b. Plutarco invece (*De sollertia animalium*, 881F) sapeva che erano vivipari e spiegava che l'amore degli squali per i propri piccoli non era inferiore a nessuno degli animali più mansueti per tenerezza e affetto perché, dopo che il figlio era uscito dall'uovo, lo allevavano portandolo all'interno del proprio corpo, quasi dovesse nascere una seconda volta: «Quando è diventato più grande lo lasciano uscire e gli insegnano a nuotare nelle loro vicinanze; poi lo accolgono nuovamente in sé attraverso la bocca e gli offrono il proprio corpo come luogo da abitare, assicurando al tempo stesso nutrimento e riparo finché i piccoli non divengono sufficientemente forti per potersi soccorrere da soli».
[5] Claudio Eliano, *La natura degli animali*, IX, 65.
[6] Herman Melville, *Moby Dick*, trad. it., Milano 1966, XLII, pp. 177-78.
[7] Emma M. Nakuina et al., *Nanaue the Shark Man and Other Hawaiian Shark Stories*, Honolulu 1994, pp. 1-4.
[8] *Idem*, pp. 5-10.

[9] *Idem*, pp. 19-26.

[10] Lucano, *La guerra civile*, VI, 674-75.

[11] Jorge Luis Borges - Margarita Guerrero osservano in *Manuale di zoologia fantastica*, trad. it., Torino 1962, p. 116: «Il processo s'invertì in spagnolo: remora, in senso proprio è il pesce».

[12] Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, IX, 79. Cfr. anche *Halieutica*, 99; Lucrezio, *La natura*, VI, 674; Isidoro, *Etimologie*, XII, 6, 34; Oppiano di Anazarbo, *Precetti sulla pesca*, I, 212 sgg.; Claudio Eliano, *La natura degli animali*, II, 17 e IX, 7.

[13] Jorge Luis Borges - Margarita Guerrero, *Manuale di zoologia fantastica*, cit., p. 116.

[14] Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, XXXII, 3-5.

[15] Aristotele, *Storia degli animali*, II, 14, 505b.

[16] Ambrogio, *I sei giorni della creazione*, V, 10,31.

[17] Cfr. «Il Caffè», XXI, 1765.

[18] Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, IX, 79.

[19] François Rabelais, *Pantagruel*, IV, 62.

[20] Citato da Jean-Paul Clébert, *Animali fantastici*, trad. it., Milano 1990.

[21] Savinien de Cyrano de Bergerac, *Histoire Comique des Etats et Empires de la lune et du soleil*, Paris 1886, pp. 222-29.

[22] Cfr. a questo proposito Eugène Canséliet, *L'alchimia. Simbolismo ermetico e pratica filosofale*, trad. it., Roma 1985, pp. 36, 62, 115, 156. Sulla salamandra cfr. in questo libro, al cap. X, *L'ignea salamandra*.

[23] Pierre de Beauvais, *Bestiaire*, alla voce «essinus».

[24] Louis Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, trad. it., Roma 1994, vol. II, p. 355, fig. 3. L'iconologo francese precisa tuttavia che il pesce raffigurato sotto le navi era più spesso il delfino.

[25] *Idem*, II, p. 356.

[26] Sul *festina lente* cfr. Alfredo Cattabiani, *Simboli, miti, misteri di Roma*, Roma 1990, pp. 152-63.

[27] Diego de Saavedra Fajardo, *Empresas politicas*, 84.

[28] *Il Fisiologo*, versione greca, a cura di Francesco Zambon, Milano 1982, 39.

[29] Isidoro, *Etimologie*, XII, VI, 16.

[30] Cfr. a questo proposito *Il pesce sega*, in *Il Fisiologo*, *versio BIs*, IV.

[31] Gioco di parole sul doppio significato, in francese, di *serre*: «pesce sega», ma anche «serratura» e «prigione».

[32] Philippe de Thaün, *Bestiaire*, 1703-18. Invece Gervaise (*Bestiaire*, 1105-36) lo descrive come un uccello dalle lunghe penne e dalla testa fornita di ciuffo, pur attribuendogli lo stesso simbolismo del *Fisiologo*.

[33] *Della natura d'uno pescie lo quale si chiama virgilia*, ne *Il libro della natura degli animali*, XXVIII (in *Bestiari medievali*, Torino 1996). *Vergiliae* era anticamente un nome delle Pleiadi. Cfr. a questo proposito Alfredo Cattabiani, *Planetario*, Milano 1998, p. 64. Forse il nome è dovuto al fatto che questo pesce doveva affiorare nel periodo in cui sorgevano le Pleiadi. Thomasus Cantimprensis (*Liber de natura rerum*, I, a cura di H. Boese, Berlin-New York 1973) informa, citando Plinio, dell'esistenza di pesci lacustri, forniti di squame fitte e aguzze come chiodi per calzari, denominati *virgilia* perché visibili soltanto nel periodo in cui sorgoro le Pleiadi.

[34] *De la serta*, in *Bestiario moralizzato di Gubbio*, VI, in *Le proprietà degli animali*, Genova 1983, p. 47.

[35] Claudio Eliano, *La natura degli animali*, I, 19.

[36] Cfr. Tim Severin, *Sulle tracce di Moby Dick*, trad. it., Milano 2000, p. 193.

[37] Claudio Eliano, *La natura degli animali*, I, 56. Cfr. anche II, 36 e 50.

[38] *Idem*, I, 39.

[39] Ludovico Passarini, *Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani*, Roma 1875, p. 577.

[40] Claudio Eliano, *La natura degli animali*, XIV, 20.

[41] Cfr. la moneta tarantina riprodotta da Louis Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, cit., vol. II, p. 361, fig. 5.

[42] Cfr. a questo proposito *idem*, p. 361, fig. 7, dov'è riprodotta una moneta di Erp.

[43] *Idem*, p. 362. Cfr. p. 361, fig. 6.

[44] In *idem*, vol. II, p. 362, l'autore la colloca nella Collection Guy Blumereau a Loudun (Vienne).

[45] Cfr. «Gazette des Beaux Arts», t. XVII, II, livre 248, février 1878, p. 184.

[46] Louis Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, cit., vol. II, p. 365.

[47] Entrambi questi autori sono menzionati in Jorge Luis Borges - Margarita Guerrero, *Manuale di zoologia fantastica*, cit., pp. 41-42.

[48] Cfr. Alfred Edmund Brehm - Carl Vogt, *Vita e storia degli animali. Vertebrati*, trad. it., Roma 1970, p. 63.

[49] Plutarco, *De sollertia animalium*, 981 A.

[50] Sui Cabiri cfr. Strabone, *Geografia*, X, 13, 19 sgg.; Nonno, *Dionisiache*, XIV, 22 sgg.; Erodoto, *Storie*, III, 37; Servio, *Scolii a Virgilio, Eneide*, III, 12 e 264; VIII, 679.

[51] Claudio Eliano, *La natura degli animali*, XV, 23.

[52] Oppiano di Anazarbo, *Precetti sulla pesca*, I, 209-11; Ateneo, *Deipnosofisti*, VII, 282.

[53] Claudio Eliano, *La natura degli animali*, II, 15.

[54] Orazio, *Satire*, II, 2, 19-22.

[55] Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, IX, 62-63.

[56] Secondo Claudio Eliano (*La natura degli animali*, XII, 42), che citava Leonida di Bisanzio (II secolo), autore di un trattato sulla pesca, gli scari erano ghiotti di coriandoli e porri: «Questi vegetali riescono facilmente a adescarli e rendono facilissima la loro cattura. Lo scaro infatti si accosta a queste esche come ammaliato da una droga». A sua volta, Gaio Plinio Secondo (*Storia naturale*, IX, 62) scriveva: «Si dice che sia il solo tra i pesci a ruminare e a cibarsi d'erba e non di altri pesci».

[57] Claudio Eliano, *La natura degli animali*, I, 2.

[58] Orapollo, *I geroglifici*, II, 109.

[59] Claudio Eliano, *La natura degli animali*, I, 4.

[60] Cesare Ripa, *Iconologia*, Venezia 1669, p. 682.

[61] Claudio Eliano, *La natura degli animali*, XIV, 2.

[62] Rocco Sisci, *La caccia al pesce spada nello stretto di Messina*, Messina 1984, p. 49.

[63] Nel senso che dopo avere cantato, le sirene tacevano per rendere più spasmodico il desiderio di chi le aveva udite.

[64] Francesco Bracciolini, *La Sacra Lettera scritta da Maria Vergine ai Messinesi*, Messina 1726, ottava 56. Bracciolini, poeta pistoiese, nato nel 1566 e morto nel 1645, fu segretario del cardinale di Milano Federico Borromeo e poi del cardinale Barberini.

[65] *Idem*, ottava 58.

[66] Marco Melagoli Vecchi, *Il Mediterraneo illustrato*, Firenze 1841, p. 169.

[67] Domenico Scinà, *I frammenti della gastronomia di Archestrato*, Palermo 1823, p. 63. Sulla cucina del pesce spada cfr. Marina Cepeda Fuentes, *Il pesce spada tra Scilla e Cariddi*, in «Cuore e salute», n. 8-9, agosto-settembre 2000.

[68] Polibio, *Storie*, XXXIV, 1, 16, 3-110.

[69] Francesco Bracciolini, *La Sacra Lettera...*, cit., p. 321. Sulla pesca del pesce spada cfr. anche Niccolò Partenio Giannettasio, *Haliuticarum*, X, Napoli 1689; e Diego Vitrioli, *Xiphias*, Reggio Calabria 1843, un poemetto in esametri latini.

[70] Athanasius Kircher (1601-1680) trattò della pesca del pesce spada in *Musurgia universalis, sive Ars magna Consoni et Dissoni* (Roma 1650).

[71] Rocco Sisci, *La caccia al pesce spada nello stretto di Messina*, cit., pp. 307 sgg.

[72] Alexandre Dumas, *Oeuvres*, vol. III, Bruxelles 1843, pp. 381 sgg.

[73] Citato da Alfred Edmund Brehm, *La vita degli animali*, trad. it., Milano 1983, vol. IV, p. 219.

[74] Placido Reina, *Delle notizie storiche della città di Messina*, Messina 1658, I, p. 48.

[75] *Per cuocere le Merluccie secche in più modi*, in Bartolomeo Scappi, *Opera*, CVII.

[76] Cfr. a questo proposito Vincenzo Buonassisi - Silvio Torre, *Stoccafisso baccalà*, Milano 1988.

[77] Miguel de Cervantes, *Don Chisciotte della Mancia*, cap. II.

[78] Mark Kurlansky, *Merluzzo. Storia del pesce che ha cambiato il mondo*, trad. it., Milano 1999, p. 43.

[79] *Idem*, p. 46. In ogni modo il corrispondente olandese di merluzzo, *torsk*, ha anche il significato colloquiale di «buffone».

[80] *Idem*, pp. 46-47.

[81] *Idem*, pp. 92-94.

[82] È riprodotta in Alfredo Cattabiani - Marina Cepeda Fuentes, *Bestiario di Roma*, Roma 1986, p. 182.

[83] Alfred Edmund Brehm - Carl Vogt, *Vita e storia degli animali*, cit., III, p. 69.

[84] Richard de Fournival, *Il bestiario d'amore e La risposta al bestiario*, a cura di Francesco Zambon, Milano 1999, p. 53. Cfr. anche Bartolomeo Anglico (*De proprietatibus rerum*, XVIII, XX): «*Dicitur autem chameleon vivere solo aere, sicut talpa ex terra et halec ex aqua et salamandra ex igne*»; Luigi Pulci, *Morgante*, XVI, 68, 2: «Alefe si pasce solo di acqua».

[85] La storia di Ero e Leandro è di origine alessandrina e viene narrata per la prima volta dai poeti latini dell'età classica. Ovidio la racconta nelle *Heroides*. La leggenda fu riportata infine da una poeta epico greco, Museo Grammatico, vissuto nel V secolo. Egli racconta di Ero, sacerdotessa di Venere a Sesto, che con una lampada guidava Leandro, un giovane che viveva sulla riva opposta, nella traversata dell'Ellesponto, finché una tempesta spense il lume e travolse l'amante; il suo corpo fu restituito dalle onde a Ero che si tolse la vita per poterlo raggiungere anche dopo la morte. Nel Rinascimento la storia venne riproposta nell'omonimo poemetto di Christopher Marlowe, del 1598.

[86] Il nome Palmerin proviene dal protagonista di un *romance* dello spagnolo Luis Hurtado, tradotto in inglese nel 1582 o 1596; il nome Cadwallader è quello dell'ultimo re britannico (prima della conquista sassone) che avrebbe ricevuto da un angelo, in punto di morte, la promessa del ritorno, sul trono d'Inghilterra, degli eredi di Artù.

[87] Thomas Nashe, *Piatto di quaresima*, a cura di Claudia Corti, trad. it. con testo a fronte, Venezia 1994, pp. 137-47.

[88] *Idem*, pp. 149-55.

[89] *Idem*, pp. 159-69.

[90] *Idem*, p. 105.

[91] Alfredo Cattabiani, *Florario*, Milano 1996, pp. 372-73.

[92] Mitì Vigliero Lami, *L'alice delle meraviglie*, Venezia 1998, pp. 11-13. Nella cristianità rinascimentale si riteneva che l'alice fosse simbolo della Madonna sulla scia di Franciscus de Retza che in *Defensorium Inviolate Perpetueque Virginitatis Castissime Dei Genetrix Marie* (Basel 1490, cap. 28) sosteneva sulla base di una credenza popolare: «Se l'acciuga si nutre di acqua perché la Vergine Maria non può aver partorito rimanendo casta?».

[93] *Idem*, p. 48.

[94] Lo aveva notato anche Claudio Eliano che, a proposito di questi pesciolini, scriveva: «Formano schiere così compatte che se anche un'imbarcazione vi scorre dentro non riesce a scompaginarle. Se poi qualcuno desidera calare un remo oppure una pertica tra loro non riuscirebbe a separarli, ma li farebbe unire maggiormente, come gli orditi di una tela. E se immergesse la mano e poi di colpo la ritirasse, quasi volesse cogliere semi di frumento o fave da un mucchio, spesso catturandoli spezzerebbe quei pesciolini, ne prenderebbe una metà mentre l'altra resterebbe nel mare» (*La natura degli animali*, VIII, 18).

[95] Mitì Vigliero Lami, *L'alice delle meraviglie*, cit., pp. 18-19.

[96] Cfr. Nico Orengo, *Il salto dell'acciuga*, Torino 1997, pp. 45-48.

[97] Giovanni Goria, *La cucina del Piemonte*, Milano 1990, p. 128.

[98] Citato da Nico Orengo, *Il salto dell'acciuga*, cit., pp. 50-52 e 56-58.

[99] Pascual Madoz, *Diccionario geográfico, estadístico, histórico de España*, vol. X, Madrid 1847, p. 1075, a-b.

[100] Vi sono anche tonni che vivono solo nell'Atlantico.

[101] Cfr. *Halieutica*, III, 576 sgg.

[102] Cfr. Orazio, *Satire*, II, 5, 44.

[103] Cfr. Plutarco, *Gli animali usano la ragione* (in *De sollertia animalium*), 29.

[104] Claudio Eliano, *La natura degli animali*, I, 40.

[105] *Idem*, XIII, 27.

[106] Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, IX, 50. Cfr. anche Aristotele, *Storia degli animali*, VIII, 13, 589b, e VIII, 15, 599b; Plutarco, *Gli animali usano la ragione*, cit., 979, E-F.

[107] Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, IX, 50-51.

[108] *Idem*, XXXVII, 66.

[109] Cfr. a questo proposito Enrico Renna, *Il tonno e la quercia*, in *Aquatilia*, Napoli 1995, pp. 111-26.

[110] Artemidoro, *Interpretazione dei sogni*, II, 14.

[111] Ma la bottarga più pregiata è quella fatta con uova di muggine.

[112] Sulle ricette a base di tonno cfr. Silvio Torre, *Le magie del tonno*, Venezia 1999, pp. 50 sgg.

[113] Riccardo Bacchelli, *Lo sa il tonno*, Milano 1923, I, 1-11.

[114] Per approfondire l'argomento cfr. Raimondo Sarà, *La terra delle Tonnare*, Trapani 2000.

[115] Su questo tema cfr. Plutarco, *Del mangiar carne*.

[116] Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, IX, 32. Cfr. anche Columella, *De re rustica*, VIII, 16,9; e *Halieutica*, 121.

[117] La tassa era prescritta in Esodo, 30,13-15 e richiamata in uso da Neemia, 10,33.

[118] I figli sono i membri della famiglia reale e, in senso largo, i sudditi; per Gesù i figli del regno sono lui stesso e i suoi discepoli.

[119] Matteo, 17,24-26.

[120] Cfr. Phyllis Glater, *Mense e cibi ai tempi della Bibbia,* Casale Monferrato 1995, p. 231.

[121] Il nasello è il *Merlucius merlucius,* pesce teleosteo degli attinotterigi della famiglia dei gadidi.

[122] Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale,* XI, 61.

[123] Marziale, *Epigrammi,* XIII, 89.

[124] Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale,* IX, 169. Cfr. anche Macrobio Teodosio, *Saturnali,* III, 16; Orazio, *Satire,* II, 2,31; Columella, *De re rustica,* VIII, 16.

[125] Plutarco, *De sollertia animalium,* 977 B.

[126] Raffaele La Capria, *Ferito a morte,* Milano 1961.

[127] Claudio Eliano, *La natura degli animali,* I, 3.

[128] Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale,* IX, 59. Cfr. anche Aristotele, *Storia degli animali,* VIII, 2, 591b e V, 5, 541a; Alfredo Cattabiani, *Volario,* Milano 2000, p. 351-53.

[129] Eratostene di Cirene, *Fr. 12, 3* Powell.

[130] La stella della costellazione di Boote che sorgeva allora all'inizio della seconda decade di agosto.

[131] Claudio Eliano, *La natura degli animali,* XIII, 28.

[132] *Idem,* I, 41.

[133] *Idem* IX, 66. Cfr. anche Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale,* IX, 76; Aristotele, *Storia degli animali,* V, 9, 542 b; Oppiano di Anazarbo, *Precetti sulla pesca,* I, 554-73.

[134] Claudio Eliano, *La natura degli animali,* XI, 34.

[135] *Idem,* VIII, 4. Cfr. anche Macrobio Teodosio, *Saturnali. Seconda giornata,* III, 15, 1.

[136] Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale,* IX, 76.

[137] Claudio Eliano, *La natura degli animali,* I, 46.

[138] *Idem,* II, 41.

[139] Svetonio, *Vite dei Cesari,* III, 34.

[140] Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale,* IX, 69-70.

[141] Claudio Eliano, *La natura degli animali,* II, 45. Cfr. anche Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale,* IX, 72.

[142] Artemidoro, *Interpretazione dei sogni,* II, 112.

[143] Alfred Edmund Brehm - Carl Vogt, *Vita e storia degli animali. Pesci, insetti, molluschi,* cit., pp. 33-34.

[144] Sugli organi elettrici di questi pesci e sulle varie spiegazioni scientifiche dall'anticità a oggi cfr. Francesco Ghiretti, *I pesci elettrici,* in *Aquatilia,* cit., pp. 158-71.

[145] Scribonio Largo, *Compositiones,* 11. Cfr. anche Dioscoride, *De materia medica,* II, 15 W.

[146] *Idem,* 162.

[147] Galeno, *De simplicium medicamentorum temperamentis et facultatibus,* XI, 48 (XII, 365 K).

[148] Aristotele, *Storia degli animali,* 620b, 19-23; 28-29. Cfr. anche Plutarco, *De sollertia animalium,* 27. Ne descrisse in versi la caccia Claudiano in un componi-

mento dei *Carmina minora* (49) dedicato alla torpedine. Tuttavia le scariche elettriche servono alla torpedine sia per allontanare i predatori sia per orientarsi nel mare, facoltà che permette ai pesci elettrici che vivono in profondità di muoversi agevolmente.

149 Eliano (*La natura degli animali*, IX, 14) sosteneva erroneamente che se un uomo toccava la rete in cui la torpedine era stata catturata, il suo corpo restava intorpidito per intero. Plutarco (*De sollertia animalium*, 978 C) aggiungeva: «Alcuni, che hanno avuto modo di farne esperienza più volte, raccontano che se la torpedine viene gettata viva sulla spiaggia, quando le si versa sopra dell'acqua dall'alto, si avverte tale fastidiosa sensazione salire fino alla mano e ottundere il senso del tatto, verosimilmente in virtù di una modificazione subita dall'acqua, che viene avvelenata prima. Avendo dunque un'innata consapevolezza di questo suo potere, la torpedine non affronta mai nulla direttamente né si espone al pericolo; al contrario, nuotando in cerchio attorno alla preda, spande i propri effluvi quasi si trattasse di frecce, avvelenando prima l'acqua, poi attraverso l'acqua colpisce l'animale che non è in grado di difendersi né di fuggire, ma è trattenuto da catene e paralizzato».

150 Platone, *Menone*, 80a-b.

151 Timoteo di Gaza, *De animalibus*, 5.

152 Orapollo, *I geroglifici*, II, 104.

153 Claudio Eliano, *La natura degli animali*, XI, 23.

154 Samuel T. Coleridge, *La ballata del vecchio marinaio*, trad. it. a cura di Ginevra Bompiani, Milano 1985, p. 99.

155 Cfr. Snorri Sturluson, *L'inganno di Gylfi* (*Gylfaginning*), 34, 47-48, 51, 53; *Dialogo sull'arte poetica* (*Skáldskaparmál*), 9, 12, 24; *Eilífr Godrúnarson, Carme entusiastico per Thor* (*Þórsdrápa*), 63, 127-30, 132, 186-87, 189, 227-28, 245, 324, 329, 350, 361, 453, 478, 514-15, 573, 625, 658.

156 Olaus Magnus, citato in Giancarlo Costa - Maurizio Mosca, *Mostri del mare*, Milano 1999, p. 94.

157 Sulla storia degli avvistamenti del gran serpente cfr. *idem*, pp. 157-80.

158 *Idem*, p. 124.

159 Cfr. *idem*, p. 131.

160 Alfredo Cattabiani, *Volario*, cit., pp. 351-52.

VIII. *Pesci di acque dolci e pesci fra le due acque*

1 Sulla ricetta di base, che ha tante varianti, cfr. AAVV, *Grande enciclopedia illustrata della gastronomia*, a cura di Marco Guarnaschelli Gotti, Milano 1990, pp. 210-11.

2 Così scriveva Nicolò d'Arco (*Numeri*, II, 33, vv. 47 sgg.): «Dicono che quel pesce pasca d'oro, / e non si trovi in nessun altro luogo, / in specchi chiusi o nel duplice regno, / lacuale o marino, di Nettuno».

3 Secondo gli umanisti Tusculanum denunziava l'esistenza di un antico abitato etrusco sul lago di Garda.

4 Fracastoro si è evidentemente ispirato al racconto mitico, narrato in un inno omerico, dei pirati etruschi tramutati in delfini da Dioniso che avevano catturato, episodio già menzionato nel capitolo dedicato a quel cetaceo, che il lettore non rapsodico avrà certo letto.

5 La barca che diventa scoglio è ispirata a un'analoga vicenda narrata nell'*O-*

dissea, dove la stessa sorte subisce, per volere di Poseidone, la nave dei Feaci. Quanto alle conchiglie raccolte su lidi stranieri, non sono una licenza poetica: se i barcaioli di Toscolano erano etruschi, i loro padri o avi potevano aver portato dalle coste dell'Etruria le conchiglie per ornare le barche.

[6] Girolamo Fracastoro, *La leggenda del carpione*, in *Benacensia*, a cura di Giovanni Battista Pighi, Verona 1966. Sul carpione hanno scritto molti altri poeti rinascimentali, da Giulio Cesare Scaligero a Nicolò d'Arco: cfr. a questo proposito *Giulio Cesare Scaligero e Nicolò d'Arco: la cultura umanistica nelle terre del Sommolago tra XV e XVI secolo*, a cura di François Bruzzo e Federica Fanizza, Riva del Garda 1999, p. 141.

[7] Giorgio Calcagno, *Almese*, in *Visita allo zoo*, Milano 1980, I, 6-10, p. 14.

[8] Il seguito della leggenda narrava che Ceridwen non osò uccidere il bambino con le proprie mani e lo affidò al mare, chiuso in un sacco di cuoio. Fu Elphin, figlio di Gwyddno, proprietario dei cavalli avvelenati, a ritrovarlo vivo nel sacco e a dargli il nome di Talies, che significava «fronte radiosa» come lo era quella del bimbo... Talies divenne il primo tra i bardi dei Cimri, e il primo poema che compose fu un canto in lode di Elphin, come promessa di buona sorte in futuro. La promessa fu mantenuta: giorno dopo giorno, infatti, Elphin crebbe in ricchezze e in onore, e nell'affetto e nel favore di re Artù.

[9] Cfr. Thomas William Hazen Rolleston, *I miti celtici*, trad. it., Milano 1994, pp. 331-75.

[10] Cfr. Robert Graves, *La dea bianca*, trad. it., Milano 1992, p. 462. «A casa» significa in senso tecnico «alla forma originaria». Cfr. *idem*, p. 461.

[11] Nico Orengo, *Dogana d'amore*, Torino 1990, p. 9.

[12] *Idem*, p. 133.

[13] Sulla festa cfr. Alfredo Cattabiani, *Lunario*, Milano 1994, pp. 169-71.

[14] *Kantele & Krez*, un'antologia del folklore uralico a cura di Claudio Mutti, Carmagnola 1977, p. 88.

[15] Angelo De Gubernatis, *Mythologie zoologique*, Paris 1874, II, p. 356.

[16] *Carme di Völundr*, in *Edda*, 1-2.

[17] Gianna Chiesa Isnardi, *I miti nordici*, Milano 1991, p. 583.

[18] Tobia, 6,4.

[19] Cfr. a questo proposito Paolo Cultrera, *Fauna biblica. Ovvero Spiegazione degli animali menzionati nella Sacra Scrittura*, Palermo 1880, sezione V.

[20] Cfr. in questo libro, *Simbolo dell'Eucarestia*, in *Il pesce nella cristianità*, cap. II.

[21] Della stessa opinione è Louis Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, trad. it., Roma 1994, vol. II, p. 368.

[22] Matteo, 16,24. Charbonneau-Lassay (*Il bestiario del Cristo*, cit., vol. II) riproduce l'immagine a p. 369, fig. 5.

[23] Cfr. per esempio quella riprodotta dalla «Revue de l'art chrétien», 1890, t. I, p. 137.

[24] Louis Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, cit., vol. II, p. 371. La citazione è tratta da Giovanni, 1,9. Lo scrittore francese ricorda che il luccio fu utilizzato anche nell'araldica francese: tre lucci d'argento su scudo azzurro campeggiano sull'arme dell'antica abbazia benedettina di Luçon (*Lucionensi vicus*), evidente allusione al nome di Lucius, il leggendario fondatore della città, omonimo del pesce. Al museo archeologico di Nantes si conserva anche un gettone di presenza dei canonici di Luçon, dove appare l'immagine del luccio. A sua volta

l'antica famiglia di Luc-Fontaney ha un blasone «d'azzurro con il luccio d'argento posato in fascia e sormontato in alto da una stella d'oro».

[25] Angelo De Gubernatis rammenta anche un simbolo opposto, demoniaco, in una favola di Afanassiev (V, 22), dove il diavolo assume le sue sembianze per divorare il giovane eroe trasformato in pesce persico; e infine il simbolismo fallico che tuttavia non è specifico di questo pesce, come si è già ripetutamente spiegato.

[26] Eugenio Montale, *Dora Markus*, in *Le occasioni*, Milano 1976.

[27] Jacques Herbert, *Aux sources du Japon: le Shintô*, Paris 1964.

[28] Cfr. Dominique Zahan, *Société d'initiation Bambara. Le N'Domo, le Kore*, Paris-La Haye, 1960.

[29] Aristotele, *Storia degli animali*, 568a-b.

[30] Vasile Voisulescu, *Amintiri despre pescuit*, in *Povestiri I Capul de zimbru*, Bucarest 1966, p. 12.

[31] Nel bulgaro e russo moderni lo chiamano *som*. I rumeni distinguono con nomi diversi il siluro secondo la sua età: è *moaca* o *somotei* quando è piccolo; *laprac*, più grandicello; *somn pana*, quando è più grande; e *somn pana mare* quando è molto grande.

[32] Tutte queste notizie ci sono state fornite da Sebastian Biltiu Dancus, un pittore rumeno di arte sacra, che ha comprato una casa a Sfîntul Georghe, una cittadina sul terzo braccio del delta del Danubio, dal capitano E. Varegul, di remota origine scandinava. Fu proprio il capitano a riferirgli queste credenze e leggende.

[33] Claudio Eliano, *La natura degli animali*, XII, 14.

[34] Maurizio Mosca, *Mostri dei laghi*, Milano 2000, p. 28. Mosca aggiunge a p. 29: «In precedenza, nell'agosto del 1930, tre pescatori raccontarono di avere visto nelle acque una strana turbolenza provocata da un animale lungo non meno di sei metri, la cui forza di movimento spostò la barca gettandola contro le rocce».

[35] *Idem*, p. 37.

[36] Su Tuan mac Carell cfr. Thomas William Hazen Rolleston, *I miti celtici*, cit., pp. 86-89.

[37] Questa storia è riportata nel *Libro della mucca bruna*, un testo che risale al 110 d.C. circa e s'intitola *La leggenda di Tuan mac Carell*.

[38] Cfr. Massimo Montanari, *Economia di pesca e consumo di pesce nell'alto Medioevo*, in *La pesca. Realtà e simbolo fra tardo antico e Medioevo*, a cura di Angela Donati e Paolo Pasini, Milano 1999, p. 63.

[39] Marziale, *Epigrammi*, XIII, 91.

[40] Alexandre Dumas, *Grand dictionnaire de cuisine*, Paris 2000, pp. 303-04.

[41] Alberto Bevilacqua, *La polvere sull'erba*, Torino 2000, p. 101.

[42] Omero, *Iliade*, XVI, 407.

[43] Claudio Eliano, *La natura degli animali*, VIII, 28.

[44] *Idem*, XVII, 32.

[45] Claudio Eliano (*ibid.*) sosteneva che si trovasse un pesce con questo nome anche nella regione del Caspio: «Gli abitanti della zona li cacciano e, dopo averli salati, messi in salamoia e disseccati, li caricano sui cammelli e li trasportano a Ectebana. Da questi pesci si ricavano unguenti togliendo loro il grasso; con l'olio, che è molto denso e non emette cattivo odore, ottengono una colla di grande utilità che salda fortemente ogni oggetto, aderisce bene dovunque la si applichi ed è anche molto brillante. È talmente adesiva che qualsiasi cosa essa saldi o attacchi, anche se per dieci giorni di seguito viene sottoposta all'azione dell'acqua

piovana, non si scioglie né si stacca. La usano con ottimi risultati perfino coloro che fabbricano oggetti in avorio». È in realtà la vescica natatoria a fornire la colla, che è di ottima qualità.

[46] In varie femmine dello storione maggiore che pesavano 1400 kg gli ovari raggiungevano i 400 chili.

[47] Anche le uova di altri pesci possono essere preparate in modo analogo: per esempio il caviale rosso di Russia è costituito da uova di salmonidi e di ciprinidi.

[48] Dante, *Divina Commedia, Purgatorio*, XXIV, 23-24. In realtà Simone di Brion, era nativo di Montpincé, ma fu tesoriere della cattedrale di Tours, il cui nome venne tradotto in Torso da Dante.

[49] *Chronicon* di Francesco Pipino, in Ludovico Antonio Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, IX, 727.

[50] Sulla pesca delle anguille nel lago di Bolsena cfr. Mauro Casaccia - Antonio Quattranni, *Ambiente, pesca, tradizioni del lago di Bolsena*, Bolsena 1988.

[51] Francesco Ghiretti, *Sulle tracce dell'anguilla*, in *Aquatilia*, Napoli 1995, p. 137. Ghiretti spiega anche: «L'anguilla secerne dalla pelle grandi quantità di muco che usa come lubrificante quando scava buche nel fondo dove si nasconde. Il muco ha la proprietà di trattenere l'acqua, per cui il corpo dell'animale rimane umido anche quando resta esposto all'aria. Grazie alla respirazione cutanea l'anguilla può restare fuori dall'acqua per quarantotto ore purché il corpo rimanga sempre umido. Posto all'aria, al sole e in un ambiente secco, l'animale non sopravvive a lungo».

[52] Francesco Berni, *Rime*, cap. sulle anguille, VII, 13-24.

[53] *Idem*, 34-48.

[54] Cfr. per le varie ipotesi Francesco Ghiretti, *Sulle tracce dell'anguilla*, in *Aquatilia*, cit., p. 138.

[55] Eugenio Montale, *L'anguilla*, in *La bufera*, V. Cfr. *L'opera in versi*, Torino 1980, p. 254.

[56] Aristotele, *Storia degli animali*, VI, 15, 570a sgg. Cfr. anche Ateneo, *Deipnosofisti*, VII, 298 c-d: «Aristotele attesta che esse non sono né ovipare né vivipare e neppure nascono per copulazione, ma nella melma e nel fango in seguito alla putrefazione che vi si produce».

[57] Aristotele, *Storia degli animali*, VI, 15, 569 a.

[58] Giorgio di Pisidia, *Hexaëmeron*, IX, 1020-28.

[59] Erodoto, *Storie*, II, 72.

[60] Claudio Eliano cita anche l'anguilla sacra che viveva nella fonte Aretusa, nell'isola di Ortigia, a Siracusa.

[61] Cfr. G. Daressy, *L'anguille consacrée a 'Itm*, «Recueil de travaux», XXVI, 1904, pp. 133 sgg. In Giappone invece è considerata un messaggero divino e associata nell'iconografia alla tartaruga.

[62] Orapollo, *I geroglifici*, II, 103.

[63] Artemidoro, *Interpretazione dei sogni*, II, 14.

[64] *Il Fiore, Amico*, LXXII.

[65] Per chi volesse leggere una sintetica rassegna delle varie ipotesi cfr. Enrico Renna, *I pesci fuor d'acqua*, in *Volatilia*, Napoli 1995, pp. 93-98.

[66] Strabone, *Geografia*, IV 1, 6, 181-182.

[67] Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, IX, 175; cfr. anche Teofrasto *Fr. 171, 2*; Claudio Eliano, *La natura degli animali*, V, 27.

[68] Cfr. a questo proposito Francesco Ghiretti, *Pesci fuor d'acqua*, in *Volatilia*,

cit., pp. 98-109, il quale spiega: «Certi pesci hanno trasformato per la bisogna lo stomaco o alcuni tratti dell'intestino: essi ingoiano l'aria con la bocca e l'espellono dall'ano o dalla bocca stessa. Altri hanno sviluppato, mediante papille e ripiegamenti, una larga superficie boccale molto irrorata che usano per gli scambi gassosi. Nella maggior parte dei casi però gli animali hanno risolto il problema adattando alla respirazione un organo cavo che molti di essi già possedevano, la vescica natatoria. Questa camera serve agli animali per tutt'altro scopo: la vescica natatoria è infatti un organo idrostatico, che mantiene l'animale in sospensione nell'acqua a una certa profondità impedendogli di andare a fondo per il proprio peso. Non è bastato però ai dipnoi trasformare la camera della vescica natatoria in cavità polmonare. È stato necessario modificare anche il sistema circolatorio e creare le deviazioni necessarie perché l'ossigeno prelevato dal sangue venga portato ai tessuti. E infatti in questi animali il sistema circolatorio anticipa la configurazione che si ritroverà nei vertebrati superiori, uccelli e mammiferi».

IX. *Molluschi, crostacei e invertebrati inferiori*

[1] Cfr. a questo proposito Alfredo Cattabiani, *Volario*, Milano 2000, pp. 5-10.

[2] Cfr. Mircea Eliade, *Images et symboles*, Paris 1952, p. 167. Sui rapporti fra conchiglie e luna cfr. anche Marcel Granet, *Danses et légendes de la Chine ancienne*, Paris 1926, pp. 480, 514 sgg.

[3] Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, II, 109; Aulo Gellio, *Notti attiche*, XX, 8.

[4] Johann Jakob Bachofen, *Il matriarcato*, trad. it., Torino 1988, I, p. 82.

[5] Alexandre Dumas, *Grand dictionnaire de cuisine*, Paris 2000, p. 355.

[6] Artemidoro, *Interpretazione dei sogni*, II, 14. Sui vivai di ostriche cfr. Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, IX, 168-69.

[7] Mircea Eliade, *Images et symboles*, cit., p. 177.

[8] *Ibidem*.

[9] Robert Herz, *Mélanges de sociologie religieuse et de folklore*, Paris 1928, p. 10.

[10] Cfr. Mircea Eliade, *Images et symboles*, cit., pp. 178-90.

[11] Platone, *Fedro*, 250 C. Cfr. anche Giamblico, *Sui misteri egizi*, IV, 13.

[12] Cfr. Louis Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, trad. it., Roma 1994, vol. II, p. 609.

[13] Cfr. Alfredo Cattabiani, *Santi d'Italia*, Milano 1993, pp. 481-88; e Marina Cepeda Fuentes, *Il cammino di Santiago: itinerario iniziatico*, in «Abstracta», febbraio 1988.

[14] Geo Widengren, *Mesopotamian Elements in Manicheism*, Uppsala 1946, p. 119.

[15] Pietro Andrea Mattioli, *Commentarii in sex libris Dioscoridis*, Venezia 1604, II, 4.

[16] Cfr. Louis Finot, *Les lapidaires indiens*, p. 16 (così citato senza indicazioni della città e della data di pubblicazione da Mircea Eliade, *Images et symboles*, cit., p. 194).

[17] Claudio Eliano, *La natura degli animali*, X, 13. In un altro brano (XV, 8) l'autore ci informa sul metodo di pesca nell'oceano Indiano e su una particolarità del mollusco: «La perla indiana (più sopra ho parlato di quella del Mar Rosso) viene pescata in questo modo. C'è una città sulla quale, quando la Battriana era governata da Eucratide, esercitava il suo potere un tale di nome Soras, uomo di stirpe regale; quella città si chiama Perimula ed è abitata dagli Ittiofagi. Si tramanda che costoro, partiti di là con le reti, tracciassero un anello di grandi pro-

porzioni attorno a un gran tratto della spiaggia. [...] La perla nasce da una conchiglia che assomiglia a una grande spirale; queste conchiglie perlifere nuotano in schiera, guidate da un capo in modo analogo alle api negli alveari, dove comandano i cosiddetti re. A quanto mi hanno riferito, anche la conchiglia-guida si distingue dalle altre per colore e grossezza. I pescatori subacquei cercano in ogni modo di catturarne il capo perché, preso quello, vengono prese tutte le altre; infatti la schiera resta, per così dire, del tutto isolata e senza più protezione alcuna; incapace di muoversi, non riesce più ad avanzare, come un gregge di pecore che, per qualche infortunio, sia rimasto privo del pastore. Ma quando il capo sfugge alle insidie dei pescatori e se la svigna astutamente, riesce anche a guidare verso la salvezza i suoi seguaci. I capi che vengono catturati si dice che vengano messi in salamoia dentro le giare. Quando la loro carne va in putrefazione e si consuma, ecco che rimangono le perle. Quelle più pregiate provengono dall'India e dal Mar Rosso; se ne trovano però anche nell'oceano settentrionale, dov'è situata l'isola della Britannia: sono perle dall'aspetto più dorato, dai riflessi più opachi e scuri». A sua volta Pietro Andrea Mattioli (*Commentarii in sex libris Dioscoridis*, cit., II, 4) scriveva: «Alcuni affermano che le perle di dimensioni maggiori dominano le altre e le dirigono con grande destrezza; esattamente come si vede con le api e il miele. Per questo motivo i tuffatori e i pescatori cercano di pescare soltanto le grosse conchiglie, ben sapendo che, preso il re, essi prenderanno con molta facilità anche le altre conchiglie che vagano qua e là senza ordine».

[18] Cfr. Carl-Martin Edsman, *Le baptême du feu*, Leipzig-Uppsala 1940, pp. 190 sgg.

[19] Pseudo Macario, *Omelie*, XXIII, 1.

[20] Più tardi Brunetto Latini in *Li livres dou Trésor* (cfr. *Bestiaires du Moyen Age*, Paris 1992, pp. 174-75) precisava: «I raggi del sole, che vengono a colpire la conchiglia, fanno leggermente indurire le gocce della rugiada [...]. Tuttavia esse non induriscono fino al punto di diventare pietre mentre si trovano nel mare: ma quando le si toglie dal mare e le si apre e si estraggono le gocce indurite, esse diventano immediatamente delle piccole pietre bianche preziose che vengono chiamate perle o margherite. E sappiate che se la rugiada è purissima le perle saranno bianche e splendenti: altrimenti non sarà così».

[21] *Il Fisiologo*, versione greca, a cura di Francesco Zambon, Milano 1982, 44.

[22] *Il Fisiologo, versio BIs*, XXXVII.

[23] Eucherio di Lione, *Formule dell'intelligenza spirituale*, VII.

[24] *Apocalisse*, 21,21.

[25] Agostino, *Esposizione sui salmi*, LXXXVI.

[26] Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, IX, 112.

[27] Philippe de Thaün, *Bestiaire*, 3123-54.

[28] *Apocrifi del Nuovo Testamento* a cura di Luigi Moraldi, Torino 1971, pp. 1311-19.

[29] Mircea Eliade, *Images et symboles*, cit., p. 198.

[30] Citato da Carl-Martin Edsman, *Le baptême du feu*, cit., p. 197.

[31] Matteo, 7,6.

[32] Platone, *Epistola VII*, 344 c-d 2.

[33] Platone, *Fedro*, 277 d.

[34] Giovanni Crisostomo, *Su Matteo*, XIII.

[35] Cfr. a questo proposito Giancarlo Breccola, *Basilica di San Flaviano*, Viterbo 1996.

[36] Su santa Bibiana e la sua famiglia cfr. Alfredo Cattabiani, *Santi d'Italia*, Milano 2000[2], pp. 964-67.

[37] *Idem*, pp. 36-39.

[38] Cfr. Louis Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, cit., vol. II, p. 656, fig. 2.

[39] *Idem*, p. 656.

[40] Dal greco *élegkos*, prova. In effetti, le perle erano una dimostrazione di prestigio sociale.

[41] Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, IX, 114.

[42] *Idem*, IX, 121.

[43] La Fontaine, *Le coq et la perle*, in *Fables*, XX. Cfr. anche Fedro, *Favole*, III, 12.

[44] Louis Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, cit., vol. II, p. 657.

[45] *Emblèmes ou devises chrétiennes*, Editions Mathieu Chavanne, Lion 1727, V, 24-26.

[46] Ma Plinio il Vecchio (*Storia naturale*, IX, 109) riferiva che erano chiamate *tympania*, ovvero tamburelli.

[47] Gabriele D'Annunzio, *La sera fiesolana*, in *Alcyone*.

[48] Francesco Petrarca, *Non pur quell'una ignuda mano*, in *Canzoniere*, CC, 10-12.

[49] Torquato Tasso, *Gerusalemme liberata*, VI, 103.

[50] Ve ne sono diversi generi, il cui nome è variato nei secoli secondo le classificazioni adottate. Per esempio, la specie primigenia mediterranea, che Linneo aveva chiamato *Murex brandaris*, è citata oggi come *Bolinus brandaris*; ma vi è anche chi preferisce considerare il *Bolinus* un semplice sottogenere del *Murex*, sicché la specie porta anche il nome di *Murex* (*Bolinus*) *brandaris*. Sulla nomenclatura e la classificazione cfr. Alessandro Minelli, *Zoologia della porpora*, in AAVV, *La porpora*, Venezia 1998, pp. 72-77, dove vi è anche un prospetto sinottico.

[51] Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, IX, 129-35.

[52] *Idem*, IX, 135.

[53] Lucrezio, *La natura*, 1074-76.

[54] William Shakespeare, *Macbeth*, II, 2.

[55] Omero, *Iliade*, XXI, 326.

[56] Cfr. anche a questo proposito *idem* IV, 141-47. «Più difficile spiegare la "morte purpurea" che per tre volte ricorre nell'*Iliade*» osserva Oddone Longo in AAVV, *La porpora*, cit., in un verso che dice: «"sugli occhi dell'eroe scesero la morte purpurea e il fato possente". Come si diceva, già nell'antichità vi erano dubbi sul significato da attribuire qui all'aggettivo; ricorderò solo, a titolo di curiosità che il commento di Eustazio, vescovo di Tessalonica, spiegava "morte purpurea" come "morte causata da un colpo unico", in quanto per ottenere un buon colore purpureo dal *murex* bisognava assestargli un unico colpo e mortale».

[57] Giustamente Oddone Longo (*Porpora e sangue da Omero a Shakespeare*, in AAVV, *La porpora*, cit., p. 125) spiega che sangue e porpora «condividono in primo luogo non solo un comune fondo cromatico, ma anche la particolare proprietà di presentarsi con tutta una gamma di variazioni. Il "color porpora" notoriamente non è un'entità cromatica univoca e stabile, ma comprende tutta una gamma di tonalità che vanno dal rosso vivo – diciamo, vermiglio – fino al paonazzo, al rosso cupo, al violaceo, addirittura a un rosso così cupo da accostarsi al nero. Parimenti il sangue – che per i Greci è per eccellenza il sangue versato, quello della vittima sacrificale sull'altare o quello che sgorga dalla ferita – può essere più o meno rutilante a seconda che (come oggi sappiamo) si tratti di san-

gue arterioso o venoso; ma lo stesso sangue venoso può presentare tonalità cromatiche diverse in rapporto all'organo di provenienza. Infine, altro è il colore, più o meno rutilante, del sangue fresco, da poco sgorgato, e altro quello del sangue coagulato e rappreso, che tende al bruno cupo e al violetto, se non francamente al nero».

[58] Michele Rosa, *Delle porpore e delle materie vestiarie presso gli antichi*, Modena 1786, pp. 2-4.

[59] Omero, *Iliade*, XVII, 547-52.

[60] Luca Soverini, *Il cielo «di porpora» nella letteratura greca arcaica* in AAVV, *La porpora*, cit., p. 120.

[61] Cfr. Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, IX, 127. La porpora era adoperata anche nella pittura parietale romana. La si chiamava *ostrum*. Cfr. *Idem*, XXXV, 26-31; Vitruvio, *Architettura*, VII, 13-14.

[62] Giulio Polluce, *Onomasticon*, alla voce «porpora».

[63] Al suo commercio allude Ezechiele (27,12 sgg.) nell'invettiva contro il re di Tiro.

[64] Luca, 16,19.

[65] Vi è però anche un significato più profondo, come sottolinea Giovanni Filoramo (in *Variazioni simboliche sul tema della porpora nel cristianesimo*, in AAVV, *La porpora*, cit., p. 233) sulla scia dei Padri: «porpora e scarlatto, che la donna indossa, rimandano ai vizi e alle colpe di cui essa è causa e simbolo, tra cui, non a caso, la morte dei santi e dei testimoni di Gesù (Apocalisse, 17,4; 18,16)».

[66] Clemente Alessandrino, *Il pedagogo*, II, 112, 2.

[67] Tertulliano, *De cultu feminarum*, I, 8, 2.

[68] Alessandro Manzoni, *La Pentecoste*, in *Inni sacri*, 131-32.

[69] Matteo, 27,27-29.

[70] Isaia, 63,1-2.

[71] Apocalisse, 19,13.

[72] Cfr. in *Breviario romano*, nell'ufficio della Domenica di Passione, *Inno dei vespri*.

[73] 2 Cronache, 3,14: «Salomone fece poi la cortina di violetto, di porpora, di cremisi e di bisso e su di essa fece ricamare cherubini».

[74] Matteo, 27,51.

[75] Giovanni, 19,34.

[76] Louis Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, cit., vol. II, p. 627.

[77] Pietro Crisologo, *Sermoni*, XL.

[78] *Vitis mystica*, III.

[79] Cfr. Xavier Barbier de Montault, *Traité d'iconographie chrétienne*, Paris 1890, II, p. 211 e *planche* XXXII, n. 328.

[80] Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, IX, 127.

[81] *Idem*, 80.

[82] Louis Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, cit., vol. II, p. 629.

[83] Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, IX, 80.

[84] Louis Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, cit., vol. II, p. 629.

[85] *Breviario romano*, nell'ufficio della festa di Ognissanti, *Inno dei vespri*.

[86] «Il tema della porpora» ricorda Giovanni Filoramo (in *Variazioni simboliche sul tema della porpora nel cristianesimo*, in AAVV, *La porpora*, cit., p. 237) «ritorna in una catechesi battesimale di Cromazio di Aquileia a simboleggiare questa volta la trasformazione della natura che l'iniziando conosce tramite il mistero che si

appresta a vivere (*Homiliae*, XIX, 2). Parlando ai catecumeni, infatti, il vescovo ricorda come la porpora, prodotto della natura, in sé materia priva di valore, si trasformi in un prodotto prezioso quando la si immerge in quel bagno che ne muterà, insieme con l'aspetto, anche il valore. Così avviene anche all'uomo al momento del battesimo. Privo di per sé di valore come conseguenza del peccato dei progenitori, la grazia lo trasforma come effetto della triplice immersione nella piscina battesimale. Per questo, conclude Cromazio, "se noi vogliamo essere assimilati alla preziosa porpora, dobbiamo conservare la grazia della nostra trasformazione al fine di poter essere trovati degni di un sì gran re".»

[87] Cfr. Alessandro Franchini, *Berretta cardinalizia*, in AAVV, *La porpora*, cit.

[88] Ovidio, *Metamorfosi*, IV, 740 sgg. e anche V, 1-235. Sul mito di Perseo cfr. Alfredo Cattabiani, *Planetario*, Milano 1998, pp. 271-96. E fra i classici: Omero, *Iliade*, XIV, 320; Esiodo, *Teogonia*, 276 sgg.; Pindaro, *Pitiche*, 12, 17 sgg.; Apollodoro, *Biblioteca*, 2, 4, 5; Erodoto, *Storie*, VII, 61; Eratostene, *Catasterismi*, 16 sgg., 22, 36; Igino, *Favole*, 63; Nonno, *Dionisiache*, 47; Clemente Alessandrino, *Stromati*, 1, 21, 105; Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, 3, 56.

[89] Pietro Andrea Mattioli, *Commentarii in sex libris Dioscoridis*, I, 97.

[90] Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, XI, 24.

[91] Marbodo, *De corallo*, in *Lapidario*, XX.

[92] Dante, *Divina Commedia*, *Inferno*, XXV, 2.

[93] Cantico dei cantici, 5,10 e Giovanni, 19,34.

[94] *Messale romano quotidiano latino-italiano*, Alba 1944, pp. 1160-61.

[95] *Vitis mystica*, XXXI.

[96] Georges Lanoë-Villène, *Le livre des symboles*, Paris 1927, II, p. 95.

[97] Marbodo, *De corallo*, in *Lapidario*, XX.

[98] Johannes da Cuba, *Hortus sanitatis*, II, 4, 57.

[99] Louis Charbonneau-Lassay (*Il bestiario del Cristo*, cit., vol. II, p. 635, fig. 1) riproduce un pesce in corallo rosso munito di un anello di sospensione, che appartiene alla collezione dell'antica scuola parrocchiale dell'Ile-de-Bouchard (Indre-et-Loire).

[100] Luca 22,44. Charbonneau-Lassay (*Il bestiario del Cristo*, cit., vol. II, p. 635, fig. 4) riproduce una goccia di corallo montata in argento del XVIII secolo.

[101] Igino, *Astronomia*, II, 23, 1.

[102] Macrobio Teodosio, *Saturnali*, I, 17, 63. Cfr. anche Ovidio, *Metamorfosi*, II, 83.

[103] Giulio Cesare Croce, *Le astuzie di Bertoldo e la semplicità di Bertoldino*, a cura di Piero Camporesi, Milano 1993, pp. 123-26.

[104] E persino dallo scarabeo, ma ciò non cambia per nulla il simbolismo dell'animale: protetto com'è dalla corazza, esso allude al ricettacolo della vita germinale e segreta.

[105] René Guénon, *Simboli della scienza sacra*, trad. it., Milano 1975, p. 124.

[106] Claudio Eliano, *La natura degli animali*, XVII, 1.

[107] Artemidoro, *Interpretazione dei sogni*, II, 14.

[108] Forse l'astrologo di Tiberio.

[109] Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, XXXII, 54-55.

[110] Ovidio, *Metamorfosi*, XV, 369-71.

[111] Claudio Eliano, *La natura degli animali*, VI, 31.

[112] Le attinie sono celenterati senza scheletro calcareo. La loro pelle è talora dura, coriacea, bitorzoluta; ma è elegantemente colorita, così come lo sono i tentacoli che stanno sulla parte superiore del corpo e nel mezzo dei quali sta la fes-

sura boccale. Il corpo è cilindrico; la parte inferiore del cilindro presenta una superficie piana, chiamata piede, ed è adatta allo strisciamento. Di solito le attinie stanno immobili, aderendo con il piede alla roccia o a un'altra superficie sottomarina. Sono carnivore e voracissime.

[113] Artemidoro, *Interpretazione dei sogni*, II, 14.

[114] Cfr. *Bulletin d'archéologie chrétienne*, 1870, p. 83, tavola IV; e 1871, p. 85. Louis Charbonneau-Lassay lo ha riprodotto nel suo libro *Il bestiario del Cristo*, cit., vol. II, p. 348, fig. 4.

[115] Orapollo, *I geroglifici*, II, 106. Tuttavia anche il granchio è nemico del polpo, come ci riferisce Eliano (*La natura degli animali*, IX, 25): «Quando il polpo lo avvolge con i suoi tentacoli, non bada agli aculei che il granchio rizza sul dorso, e lo stringe con l'intento di strangolarlo. Ma il granchio lo sa bene e riesce a sfuggirgli».

[116] Cabinet des Médailles, Parigi, reperto n. 145.

[117] Louis Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, cit., vol. II, p. 349, fig. 6. L'iconologo francese menziona nella stessa pagina anche due gioielli barbarici: un anello, sulla cui pietra preziosa è inciso un crostaceo, e una fibula a forma di gambero o di aragosta stilizzata che, pur senza la scritta identificativa, parrebbero situarsi nella stessa area simbolica dei reperti precedenti. «Sappiamo» spiega «che il pesce, derivato dal primitivo *ichtys* cristiano, era una delle forme preferite dai Goti per foggiare delle fibule. Del resto il motivo del pesce-Cristo fu reintrodotto e portato a nuova fortuna, specialmente nell'antica Gallia, proprio dall'arte barbarica, diffusa in Occidente dai Goti; dopo la pace di Costantino, infatti, questo simbolo era caduto in disuso, specie a Roma, e i barbari provvidero a rivitalizzarlo per molti secoli ancora.»

[118] Per la resurrezione e il battesimo, simboli che condivide con l'aragosta, cfr. Cesare Ripa, *Iconologia*, Venezia 1669, p. 339; per l'angelo custode cfr. Filippo Picinelli, *Mundus Symbolicus*, New York 1976, VI, 13.

[119] Basilio di Cesarea, *Sulla Genesi* (*Omelie sull'Esamerone*), VII, 3-5. Ricorda questo comportamento del granchio Brunetto Latini in *Sull'ostrica perlifera*, in *Li livres dou Trésor*, cit. Cfr. anche Ambrogio, *I sei giorni della creazione*, V, 23: «Vi sono uomini che, come il granchio, astutamente s'insinuano per ingannare gli altri e con impensati stratagemmi puntellano la debolezza delle proprie possibilità, tramano insidie al loro fratello e si pascono della sventura altrui. Tu invece accontentati del tuo e non pascerti del danno degli altri [...]. Usiamo dunque il nostro ingegno per attirarci la simpatia e difendere la nostra incolumità, non per ingannare la semplicità altrui. Possiamo approfittare di questi esempi offerti dal mare per garantire la nostra salvezza, non per mettere in pericolo l'altrui».

[120] Cecco d'Ascoli, *Acerba*, XXVI.

[121] Ludovico Passarini, *Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani*, Bologna 1875, pp. 112-13.

[122] *Le leggi di Manu*, I, 6-15.

[123] Marcel Griaule, *Le renard pâle*, Paris 1965, I ,1, p. 61.

[124] Constantin Amariu, *L'Uovo*, Roma 1988, pp. 54-55.

[125] Macrobio Teodosio, *Saturnali*, III, 7, 16.

[126] Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, XXIX, 53-54.

[127] La stessa leggenda si ritrova nel Forez e nel Berry dove si diceva che la favolosa fortuna di un tale Jacques Coeur fosse derivata dal possesso di questi diamanti. Cfr. Paul Sébillot, *Le folklore de France*, Paris 1882-86, vol. II, pp. 443 sgg.

[128] Louis Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, cit., vol. II, p. 644. Cfr. anche Gustave Chauvet, *Ovum anguinum*, in «Revue archéologique», 1900, I, pp. 281-85.

[129] Cfr. Louis Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, cit., vol. II, pp. 646-47.

[130] Claudio Eliano, *La natura degli animali*, IX, 47.

[131] *Idem*, XIV, 4.

[132] Louis Charbonneau-Lassay (*Il bestiario del Cristo*, cit., vol. II, p. 647) ricorda tre vasi che furono ritrovati in una sepoltura gallo-romana di Santes nel 1871; e un altro, incrinato, nel 1890 a Saint-Michel-de-Mont-Mercure.

[133] Plutarco, *De sollertia animalium*, 979 B.

[134] Basilio di Cesarea, *Sulla Genesi* (*Omelie sull'Esamerone*), VII, 3.

[135] Louis Charbonneau-Lassay (*Il bestiario del Cristo*, cit., vol. II, p. 648) aggiunge: «Verso la fine del secolo scorso [XIX] a Doué La Fontaine, presso Saint-Just-sur-Dive (Maine et Loire) fu rinvenuto un altro echino in una bara in calcare conchiglifero con coperchio in terra grigia risalente al VI o VII secolo: il coperchio di questa bara è ornato al centro dalla scena della ricerca mistica del Cervo».

[136] *Idem*, p. 649. Charbonneau-Lassay aggiunge citando una lettera che René Guénon gli aveva scritto il 12 luglio 1925: «Il tema dell'echino considerato come "simbolo di morte e resurrezione", rilevato da René Guénon su uno dei più antichi libri massonici, sarebbe giunto all'antica Massoneria proprio da questa prospettiva».

[137] James Gregorson, *Campbell, Witchcraft and Second Sight in the Highlands and Islands of Scotland*, Glasgow 1902, pp. 84-88.

[138] Gabriele D'Annunzio, *Le lampade marine*, in *Alcyone*.

[139] Gabriele D'Annunzio, *Il novilunio*, in *Alcyone*.

[140] *Catechismo della Chiesa cattolica*, Città del Vaticano 1992, p. 331, n. 1261.

[141] Louis Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, cit., vol. II, pp. 672-73.

[142] A proposito delle stelle marine Plutarco (*De sollertia animalium*, 9, 78 b) riferisce una credenza curiosa: «La stella marina, per esempio, consapevole che tutto quanto essa tocca si dissolve totalmente, espone il proprio corpo e non si cura che venga sfiorato da chi le passa accanto o le si accosta».

[143] Cfr. a questo proposito anche il simbolismo della rosa in Alfredo Cattabiani, *Florario*, Milano 1996, pp. 15-16.

[144] Louis Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, cit., vol. II, p. 671, fig. 2.

X. *Animali fra acque e terra*

[1] *Testi delle Piramidi*, 507a-10d.

[2] Orapollo, *I geroglifici*, I, 68. E aggiunge: «Per dire tramonto rappresentano un coccodrillo che si immerge; esso infatti piega la testa all'ingiù curvandosi verso il basso» (*idem*, 69).

[3] *Ibidem*.

[4] Cesare Ripa, *Iconologia*, Venezia 1669, pp. 219-20.

[5] Strabone, *Geografia*, XVII, 38.

[6] La sua voracità ispirò ai rinascimentali l'emblema della crapula e della gola, come testimonia Cesare Ripa (*Iconologia*, cit., pp. 149-50) descrivendo l'emblema del digiuno in un uomo vestito che in una mano tiene un cefalo insieme con un cartello, dov'è scritto *Pauco vescor*, e con il braccio sinistro una lepre. Quest'uomo sta schiacciando con i piedi un coccodrillo dalle fauci aperte. «Il pesce cefa-

lo» spiegava «che tiene nella destra mano nella guisa ch'habbiamo detto, narra Pierio Valerino lib. XXX essere il Geroglifico del Digiuno per essere detto pesce di tal natura, essendo che più si nutrisce del suo humore che d'altro cibo, che ciò dichiara il motto che dice *Pauco vescor.*» La lepre invece significa la vigilanza perché terrebbe gli occhi aperti mentre dorme, come fa il digiunatore il cui intelletto, purificato dalla mancanza di cibo, rimane vigile. Quanto al coccodrillo, «volendo gl'Egitij significare un uomo che sempre mangi e che sia intento con ogni cura alla crapula e alla gola dipingevano un Coccodrillo con la bocca aperta, onde essendo il Digiuno in tutto contrario e nemico alla Crapula, e alla Gola, con l'operationi dell'astinenza sua conculca questo pessimo e scelerato vitio».

[7] Orapollo, *I geroglifici*, I, 67. In un altro passo (I, 24) scriveva: «Una vespa che vola nell'aria o il sangue di un coccodrillo simboleggiano chi procura danno o chi uccide». E in un altro ancora (II, 35): «Quando vogliono simboleggiare un nemico che lotta contro un altro uomo pari a lui raffigurano uno scorpione e un coccodrillo; ognuno di questi animali infatti uccide l'altro. Per simboleggiare invece uno che sia avversario e uccida l'altro raffigurano solamente un coccodrillo o uno scorpione; un coccodrillo per simboleggiare colui che uccide rapidamente, uno scorpione [per simboleggiare] colui che uccide lentamente perché lo scorpione è lento nei movimenti». Curiosa invece questa annotazione (II, 81): «Quando vogliono simboleggiare un uomo rapace e inattivo raffigurano un coccodrillo con una penna di ibis sul capo; se infatti lo si tocca con una penna di ibis si vedrà che esso rimane immobile».

[8] Erodoto, *Storie*, II, 68. Aristotele a sua volta (*Storia degli animali*, 502b-03a e 660b) riprende alcune informazioni da Erodoto e ne aggiunge altre correggendo l'affermazione che questo animale sia privo della lingua: «Essi non hanno la lingua fissa alla mascella, perché ostacolerebbe l'immissione del cibo nella bocca, bensì alla mandibola perché questa è in certo modo la mascella superiore spostata». Cfr. anche Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, I, 35 e, tra i latini, Cicerone, *La natura degli dei*, II, 124; Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, IX, 89-95; Giovenale, *Satire*, XV, 2; Marziale, *Epigrammi*, III, 93; Ammiano Marcellino, *Le storie*, XXII, 15-18. Esopo vi si è ispirato per due fiabe non particolarmente significative dal punto di vista simbolico: la n. 20 e la n. 32 nella raccolta curata da Hausrath-Hunger.

[9] Erodoto, *Storie*, II, 69-70.

[10] Claudio Eliano, *La natura degli animali*, V, 23. Cfr. anche *idem*, X, 24. L'autore riferiva anche (*idem*, II, 33) che «quando un coccodrillo muore, nasce dalla sua carcassa uno scorpione dotato (sempre secondo questa diceria) di un aculeo caudale pieno di veleno».

[11] Artemidoro, *Interpretazione dei sogni*, III, 11.

[12] *Idem*, X, 21.

[13] *Idem*, VIII, 4.

[14] Plutarco, *Iside e Osiride*, 75. La citazione è da Euripide, *Le troiane*, 886 sgg. Plutarco adatta la citazione al contesto, sostituendo la terza persona singolare alla seconda dell'originale.

[15] Cesare Ripa, *Iconologia*, cit., pp. 234-35: «Huomo armato di più forti d'armi e ferito in molte parti della persona, mostri nel sembiante Furore e Rabbia, sarà cinto con rotte catene che dalle braccia e dalle gambe li pendino, terrà con la destra mano un serpe detto aspido, piegato in molti giri, con la bocca aperta, ch'habbia la lingua fuori tripartita e vedendosi per la persona infinito veleno,

mostri e sia in atto d'offendere altrui; e alli piedi di detta figura vi sarà un Coccodrillo che mostri di percuotere se stesso».

[16] Pierio Valeriano, *Hieroglyphica*, 29.

[17] Cfr. Cesare Ripa in *Iconologia*, cit., pp. 381-82, dove scrive fra l'altro: «Leggesi ancora negli scrittori di magia e ancora appresso a Dioscoride e Plinio che se il rostro del Coccodrillo terrestre, il qual animale è da alcuni detto Scinco, e i piedi sono posti nel vin bianco, e così bevuti infiammano grandemente alla lascivia».

[18] A eccezione di quello del martire, perché secondo Filippo Picinelli (*Mundus symbolicus*, New York 1976, VI, XVII, 104) resiste al martirio così come il coccodrillo resiste alle punte delle lance per la pelle coriacea.

[19] *L'idra*, in *Il Fisiologo, versio BIs*, XIX.

[20] *Ibidem*.

[21] Pierre le Picard, *De cocodrilo*, in *Bestiaire*.

[22] Alberto Magno, *De animalibus*.

[23] Gervaise, *Bestiaire*, 293-304. Cfr. anche Guillaume le Clerc de Normandie, *Bestiaire divin*, in *Bestiaires du Moyen Age*, Paris 1992; Philippe de Thaün, *Bestiaire*, 633 sgg.; Richard de Fournival, *Il bestiario d'amore e La risposta al bestiario*, a cura di Francesco Zambon, Milano 1999, p. 400; *Il libro della natura degli animali*, in *Bestiari medievali*, Torino 1996, XXVI. Per logica estensione divenne anche simbolo del diavolo: cfr. Honorius Augustodunensis, *Speculum Ecclesiae. De Paschali Die*, in Migne, *Patrologia Latina*, vol. 172, col. 938B. A sua volta Filippo Picinelli (*Mundus Symbolicus*, New York 1976, IV, XVII, n. 96) lo considerava simbolo dell'eretico, perché «è una bestia cattiva». Le sue uova che, così piccole, davano vita al grande coccodrillo, erano simbolo dei peccati veniali che conducevano a poco a poco ai peccati mortali (*idem*, 99).

[24] Louis Charbonneau-Lassay l'ha riprodotto ne *Il bestiario del Cristo*, trad. it., Roma 1994, vol. II, p. 400, fig. 5.

[25] Cfr. il suo sermone *In principium ieiuniorum*, in *Patrologia graeca* XL, col. 388.

[26] Cecco d'Ascoli, *Acerba*, XXXIV.

[27] Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, I, 35.

[28] Plutarco, *Iside e Osiride*, 50 (371 c-e).

[29] Il Nume triforme era il principio solare nei tre aspetti di Khepri (il sole all'alba), Rā (a mezzodì) e Atum (al tramonto).

[30] Cfr. Alfredo Cattabiani - Marina Cepeda Fuentes, *Bestiario di Roma*, Roma 1986, pp. 330-32.

[31] Ammiano Marcellino, *Le storie*, XXII, 21-22. Cfr. anche Claudio Eliano, *La natura degli animali*, V, 53.

[32] Citato da Jean-Paul Clébert, *Animali fantastici*, trad. it., Milano 1990, p. 169.

[33] Su questo comportamento cfr. Plutarco, *Iside e Osiride*, 364. Secondo Eliano (*La natura degli animali*, VII, 19) divorerebbe anche la carne del padre ucciso.

[34] Orapollo, *I geroglifici*, I, 56; Plutarco, *Iside e Osiride*, 32 (363 F).

[35] Giobbe, 40,15-24.

[36] Cfr. Louis Ginzberg, *Le leggende degli ebrei*, trad. it., Milano 1995, I, p. 47.

[37] Ma dice Luis de León nella sua *Esposizione del libro di Giobbe* (citato in Jorge Luis Borges - Margarita Guerrero, *Manuale di zoologia fantastica*, Torino 1962, p. 32) che sarebbe «l'elefante, chiamato così per la sua smisurata grandezza: che essendo un animale solo vale per molti».

[38] *Liber monstruorum de diversis generibus, Libro delle mirabili difformità*, a cura di Corrado Bologna, Milano 1977.

[39] Filippo Picinelli, *Mundus symbolicus*, cit., IV, 24, n. 139.

[40] Nel taoismo, invece, la forma della tartaruga simboleggia la Grande Triade, il cosmo intero, con il dorso curvo che corrisponde al cielo, il corpo alla terra o all'umanità, il guscio inferiore alle acque. In Giappone la dimora dei Sennin e la Montagna cosmica sono sorretti dalla tartaruga.

[41] *Satapatha-Brāhmana*, VII, 5, 1 sgg.

[42] *Bhāgavata-Purāṇa*, VII, 8.

[43] Angelo Morretta, *Miti indiani*, Trezzano sul Naviglio 1996, p. 135. Sul simbolismo indiano della tartaruga con i suoi vari nomi cfr. Angelo De Gubernatis, *Mythologie zoologique*, Paris 1874, II, pp. 381-91; Margaret Stutley - James Stutley, *Dizionario dell'induismo*, trad. it., Roma 1980, pp. 211-12.

[44] *Ibidem*.

[45] Jean-Paul Roux, *Faune et flore sacrées dans les sociétés althaïques*, Paris 1966, p. 82.

[46] Per questo e per altri miti cfr. Werner Muller, *Les religions des Indiens d'Amérique du Nord*, in *Les religions amérindiennes*, trad. dal ted. di L. Jospin, Paris 1962.

[47] Pausania, *Guida della Grecia*, VIII, 17, 5.

[48] *Bhagavad Gītā*, II, 58. Ma la tartaruga può impersonare anche il Briccone che conduce il regno animale sul sentiero di guerra causando guai. L'umanità decide allora di punirla. L'animale, spaventato, implora di non essere annegato. Ma dopo essere stato lanciato in acqua, riaffiora facendosi beffe degli uomini. Cfr. anche, a questo proposito, i paragrafi di questo capitolo dedicati alla lontra.

[49] Della tartaruga, da un punto di vista naturalistico, si sono occupati Aristotele, *Storia degli animali*, 506a e b; 519b; 671a; 654a, 540a, 558a, 590b; Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, IX, 12, 13; XXXII, 32; Claudio Eliano, *La natura degli animali*, II; IV, 12; XVI, 14, 17.

[50] Angelo De Gubernatis, *Mythologie zoologique*, cit., II, p. 391.

[51] Claudio Eliano, *La natura degli animali*, VII, 16.

[52] Esopo, *Favole*, 351.

[53] Cfr. Alfredo Cattabiani, *Volario*, Milano 2000, pp. 149-50.

[54] *Pañcatantra*, I, 11.

[55] Esopo, *Favole*, 352.

[56] Servio, *Scolii a Virgilio. Eneide*, I, 505. Antonino Liberale (*Metamorfosi*, XXXII) riferisce un mito dove Apollo, vedendo Driopea, figlia del re Driope, se ne incapricciò. Volendo sedurla, si trasformò in tartaruga: Driopea giocò con essa insieme con le ninfe e poi se l'appoggiò in grembo. Allora il dio si tramutò da tartaruga in serpente congiungendosi con la fanciulla.

[57] Esopo, *Favole*, 125.

[58] *A Ermes*, in *Inni omerici*, Milano 1975, IV, 25-56.

[59] Jean Servier, *L'uomo e l'invisibile*, trad. it., Torino 1967, pp. 174-75.

[60] Cfr. Alfredo Cattabiani, *Planetario*, Milano 1998, pp. 326-28.

[61] Antoine-Joseph Pernety, *Dictionnaire myto-hermétyque*, Paris 1787, pp. 499-500.

[62] Cfr. Ambrogio, *I sei giorni della creazione*, VI, 4,19.

[63] Gerd Heinz-Mohr, *Lessico di iconografia cristiana*, trad. it., Milano 1984, p. 328.

[64] Cfr. Filippo Picinelli, *Mundus symbolicus*, cit., VI, I, n. 253.

[65] Cesare Ripa, *Iconologia*, cit., p. 6. Filippo Picinelli (*Mundus symbolicus*, cit.,

VI, I, 254) sosteneva a sua volta che la tartaruga che si muove lentamente è simbolo del diavolo che ci tenta lentamente ma continuamente.

[66] *Idem*, p. 489.

[67] Xavier Barbier de Montault, *Traité d'iconographie chrétienne*, Paris 1890, I, pp. 134 e 237.

[68] La parola di origine greca, *salamándra*, deriva dall'arabo-persiano *samandar*, dove *sam* ha la doppia valenza di «fuoco» e «veleno» e *andar* significa «sta dentro». Spiega Duccio Canestrini ne *La salamandra* (Milano 1985, p. 153): «*Samandar* vuol dire dunque che "sta" o "vive" dentro il fuoco/veleno».

[69] Ovviamente un veleno è anche, a certe dosi, un farmaco sicché si sa bene che questi alcaloidi debellano varie specie di funghi e di batteri. Si è accertato che hanno un'azione cheratolitica e antibiotica, provocano anestesia locale e sono ipotensivi. Di queste proprietà si ha una testimonianza anche nella medicina popolare. Cfr. a questo proposito Duccio Canestrini, *La salamandra*, cit., pp. 143 sgg.

[70] Aristotele, *Storia degli animali*, V, 19, 552b 11-15. Sulla sua scia Antigono di Caristo, vissuto nel III secolo a.C., riferiva: «La salamandra spegne il fuoco». (Cfr. *Historiarum Mirabilium Collectanea*, Lugduni Batavorum 1619, c. XVI). E Orapollo (*I geroglifici*, II, 62) sosteneva che «quando si vuole simboleggiare un uomo che non viene bruciato si raffigura una salamandra; essa infatti spegne qualunque fiamma».

[71] In un altro passo (*I geroglifici*, II, 2) Orapollo spiega a proposito dei pirigoni: «Non desta assolutamente grande meraviglia il fatto che esseri viventi vengano partoriti sui monti, nell'aria e nel mare poiché ciò che produce la loro nascita è la materia, il cibo e la natura. È sorprendente invece che esistano creature alate chiamate pirigoni, originate dal fuoco, le quali possono vivere e svilupparsi dentro di esso e volare qua e là. È ancora più straordinario il fatto che quando questi esseri si sottraggono alla compagnia del fuoco e volano in mezzo all'aria fresca, subito muoiono».

[72] Claudio Eliano, *La natura degli animali*, II, 31.

[73] Teofrasto, *De igne*, 60-61. Anche Dioscoride (cfr. Pietro Andrea Mattioli, *Commentarii in sex libris Dioscoridis*, I, 55, Venezia 1604) era dello stesso parere: «È una sciocchezza il credere che non si bruci al fuoco».

[74] Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, X, 188.

[75] *Idem*, XXIX, 76.

[76] Cfr. Alfredo Cattabiani nell'introduzione a *Volario*, cit.

[77] Nicandro di Colofone, *Alexipharmaca*, 537-41. Ma come tutti i veleni era anche, in dosi adeguate, un farmaco, come osservava Dioscoride (*De materia medica*, I, 55) spiegando: «Mettesi nelle medicine ulcerative, e in quelle della lepra, come si mettono le cantarelle: e riponsi nel modo che si ripongono quelle. Disfatta la salamandra nell'olio fa cascare i peli: e serbasi nel mele, trattegli prima l'interiora e tagliatele poscia la testa e i piedi, per l'uso medesimo».

[78] Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, XXIX, 74-75. In X, 188 aggiunge: «Qualunque parte del corpo umano sia stata toccata dalla bava che le esce lattiginosa di bocca, in essa tutti i peli cadono e la porzione di pelle che è venuta in contatto cambia il suo colore e si punteggia di bianco». Anche Quinto Sereno (Sereno Sammonico), nel suo *Liber medicinalis*, VII (*De fluore capillorum et maculis capitis tollendis*), sostiene l'effetto abrasivo e cheratolitico dell'animale. Aulo Cornelio Celso nel *De medicina* menziona la salamandra fra le sostanze che possiedono proprietà infiammatorie con effetto corrosivo paragonabile a quelle della famosa

«pietra d'inferno», il nitrato d'argento. A sua volta il medico personale dell'imperatore Marco Aurelio, Galeno, che non credeva nell'immunità al fuoco dell'animale, nel *De simplicium medicamentorum facultatibus* attribuiva alle ceneri della salamandra virtù settiche, capaci di curare anche la scabbia e la lebbra. E nel *De compositione medicamentorum localium* annoverava la salamandra tra i farmaci più potenti per la depilazione del corpo.

[79] Petronio, *Satyricon*, CVII, 15.

[80] Marziale, *Epigrammi*, II, 66.

[81] *Il Fisiologo*, versione greca, a cura di Francesco Zambon, Milano 1982, 31.

[82] Daniele, 3.

[83] Agostino, *La città di Dio*, XXI, 2-3,1.

[84] Isidoro di Siviglia, *Etimologie*, XII, IV, 36.

[85] *Il Fisiologo, versio BIs*, XXXI.

[86] Guillaume le Clerc de Normandie, *Bestiaire divin*, in *Bestiaires du Moyen Age*, cit., pp. 109-11. Cfr. anche Philippe de Thaün, *Bestiaire*, 1305-61; Cecco d'Ascoli, *Acerba*, VII.

[87] *Natura salamandrae*, in *Libellus de natura animalium*.

[88] *De la salamandra*, in *Bestiario moralizzato di Gubbio*, LX (in *Le proprietà degli animali*, Genova 1983).

[89] *Della natura di quatro elementi*, ne *Il libro della natura degli animali*, XVIII, in *Bestiari medievali*, Torino 1996.

[90] Cfr. *Madonna, dir vi volio*, 24-32, in *Antologia della poesia italiana, I. Duecento-Trecento*, diretta da Cesare Segre e Carlo Ossola, Torino 1997, p. 33.

[91] Pierre de Ronsard, *Elégies*, IX, 4,61.

[92] Louis Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, cit., vol. II, p. 468.

[93] Norimberga 1683.

[94] Luca, 12,49.

[95] Isaia, 43,2.

[96] Louis Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, cit., vol. II, pp. 467-68. Sul simbolismo della Vergine Maria cfr. anche Xavier Barbier de Montault, *Traité d'iconographie chrétienne*, cit., II, p. 220.

[97] Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, XIX, 19.

[98] Dal greco *amíantos*, composto di alfa privativo e di *miaíno*, corrompere.

[99] Cfr. Jorge Luis Borges - Margarita Guerrero, *Manuale di zoologia fantastica*, cit., p. 121.

[100] Alberto Magno, *De animalibus*, XXV.

[101] Leonardo da Vinci, *Bestiario*, 39.

[102] Eugène Canséliet, *L'alchimia. Simbolismo ermetico e pratica filosofale*, trad. it., Roma 1985, I, pp. 98-99.

[103] Sulle salamandre scrisse anche Paracelso sostenendo che parlavano con grande sforzo e raramente, e si mostravano come esseri allungati e magri. Abitavano i vulcani, il cui rumore altro non era che quello prodotto dai lavori di costruzione delle loro case. Anche i fuochi fatui erano salamandre di sesso maschile che uscivano di notte a caccia di streghe da possedere. Perciò, sosteneva, erano pericolose poiché inevitabilmente avevano rapporti con il demonio (Paracelsus, *Werke*, Darmstadt 1967, vol. III, p. 483). Fiorirono anche fantasiose e sincretistiche leggende come quella riferita da Jean-Paul Clébert (*Animali fantastici*, cit., p. 270): «E quando si degnano di conversare con un filosofo lo fanno per insegnargli la virtù della castità; tuttavia le salamandre hanno avuto rapporti car-

nali con gli umani. Si dice che Noè, divenuto saggio grazie all'esempio di Adamo, acconsentì che sua moglie Vesta si concedesse alla salamandra Oromasis per ripopolare il più rapidamente possibile la terra di creature belle e forti. La mitica Vesta fu il genio tutelare di Roma, mentre il figlio che lei ebbe da questa relazione divenne Zoroastro». Non c'è davvero limite alla fantasia umana. Stupisce che si sia applicata particolarmente a questo animaletto, la cui unica caratteristica rilevante è la pelle nera maculata di giallo.

104 Nicolas Pierre Henri de Montfaucon, abbé de Villars, *Le Comte de Gabalis, ou Entretiens sur les sciences sacrées*, Paris 1660, II.

105 Cfr. Cesare Ripa, *Iconologia*, cit.

106 Paul Sébillot, *Le folklore de France*, Paris 1882-86, vol. III, p. 271.

107 *Idem*, p. 256.

108 *Ibidem*.

109 Cfr. Duccio Canestrini, *La salamandra*, cit., pp. 113-17.

110 Nei templi greci dedicati a Era, protettrice del matrimonio, e di Artemide, protettrice della nascita, vi erano sempre immagini di rane, come simbolo di fecondità. In quest'area simbolica si situa la credenza popolare secondo la quale mangiare zampe di rane aumenterebbe la potenza sessuale e curerebbe l'infertilità.

111 Cfr. Marija Gimbutas, *Il linguaggio della Dea*, trad. it., Milano 1997, pp. 251 sgg.

112 *Idem*, p. 253, fig. 390.

113 *Ṛg-veda*, VII, 103.

114 Claudio Eliano, *La natura degli animali*, IX, 13. Si veda anche Demetrio Krekoukias, *Gli animali nella meteorologia popolare degli antichi greci, romani e bizantini*, trad. it., Firenze 1970, pp. 45-46; Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, XVIII, 361.

115 Una volta in Vietnam, durante i periodi di prolungata siccità, venivano percossi piccoli gong raffiguranti rane per ingraziarsi le divinità della pioggia offese.

116 Tolomeo Efestio, *Novae Historiae*, IV, 1.

117 Ovidio, *Metamorfosi*, VI, 313-81. A questo episodio sembra essersi ispirato Girolamo Fracastoro per *La leggenda del carpione*, che si è narrata in questo libro, nel cap. VIII, al punto dedicato a quel pesce.

118 Artemidoro, *Interpretazione dei sogni*, II, 15.

119 Orapollo, *I geroglifici*, II, 101.

120 *Idem*, I, 25.

121 Cesare Ripa, *Iconologia*, cit., p. 274.

122 Esopo, *Favole*, 66.

123 *Idem*, 201.

124 La Fontaine, *La grenouille qui se veut faire grosse que le boeuf*, in *Fables*, I, III.

125 Aristofane, *Le rane*, 209-68.

126 Il nuoto della rana ha ispirato invece l'omonimo stile che consta di quattro movimenti: posizione raccolta, con trazione delle braccia (le palme delle mani fanno leva sull'acqua), mentre la testa viene spinta leggermente in avanti; allungamento delle braccia in fuori mentre le gambe sott'acqua vengono aperte e piegate; stretta delle gambe che spingono in fuori, mentre ha inizio l'apertura delle braccia; infine apertura totale delle braccia.

127 Jules Renard, *Le rane*, in *Storie naturali*, trad. it., Milano 1977.

128 Cfr. Xavier Barbier de Montault, *Traité d'iconographie chrétienne*, cit., II, p. 163.

[129] *Il Fisiologo*, versione greca, cit., 29.

[130] *Il libro della natura degli animali*, cit., XVIII.

[131] Cfr. a questo proposito Alfredo Cattabiani, *Volario*, cit., *Introduzione*.

[132] Esodo, 7,26-29. Secondo Origene (*Sull'Esodo*, IV) simboleggiano quei poeti pagani, non tutti s'intende, che «con i loro versi malvagi, vani e osceni» hanno imitato il gracidare perpetuo di questi «striduli» animali.

[133] Apocalisse, 16,13.

[134] Eucherio di Lione, *Formule dell'intelligenza spirituale*, p. 83.

[135] Melitone di Sardi, *La Chiave*, XII, III, 50. Secondo Xavier Barbier de Montault (*Traité d'iconographie chrétienne*, cit., II, 19) Melitone confonderebbe la rana con il rospo. Ma non fornisce una documentazione convincente di questa tesi.

[136] Melitone di Sardi, *La Chiave*, XII, III, 51. Questo legame con l'eresia è rimasto fino all'epoca odierna nel folclore delle campagne francesi: cfr. a questo proposito Louis Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, cit., vol. II, p. 478.

[137] Cfr. Gregorio di Nissa, *Vita di Mosè*.

[138] Antonio di Padova, *Domenica V dopo Pasqua*, in *Sermoni*, Padova 1994, V, p. 326.

[139] Sulla sua opera di carità sociale cfr. Alfredo Cattabiani, *Santi d'Italia*, Milano 1993, alla voce «Giacomo della Marca».

[140] Jurgis Baltrušaitis, *La ricerca di Iside*, trad. it., Milano 1985, p. 39, fig. 22B.

[141] Marija Gimbutas, *Il linguaggio della Dea*, cit., p. 210.

[142] La sua bruttezza ha anche ispirato modi di dire, per esempio: «È brutto come un rospo» oppure, a proposito di una persona ruvida e poco socievole, «Vive come un rospo».

[143] Cfr. Marija Gimbutas, *Il linguaggio della Dea*, cit., p. 254, fig. 394: *Pietra tombale. Nida Kirsiu Neriia, Lituania occidentale: fine del secolo XIX*; e fig. 2: *Statuetta in terracotta Sesklo. Sesklo: 6000 a.C. circa*.

[144] Cesare Ripa, *Iconologia*, cit., p. 172.

[145] Cfr. Giuseppe Faggin, *Diabolicità del rospo*, Vicenza 1973, e Teofrasto, *De signis aquarum et ventorum et hiemum et serenitatum*, 15.

[146] Michael Maier, *Atalanta fugiens*, Roma 1984, emblema V.

[147] Claudio Eliano, *La natura degli animali*, IX, 11. La dipsade, spiega Eliano in un altro passo (VI, 51), «benché sia più piccola della vipera, uccide più rapidamente [...]. Sostrato afferma che la dipsade è di colore bianco, ma ha la coda con strisce nere». Quale sia questo rettile non si sa.

[148] Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, XVII, 12. In un altro passo (XI, 280) sosteneva che chi beve vino o acqua, in cui siano morti una salamandra o un rospo, trova la morte.

[149] L'episodio è narrato nel cap. 10 di *Secrets et remèdes éprouvés, avec plusieurs expériences nouvelles de physique et de médecine*, raccolti dal fratello Grangerouge e pubblicati a Parigi nel 1667.

[150] Ambroise Paré, *De bufonium morsu*, in *Opera chirurgica*, Frankfurt am Mein 1594, XX, 24.

[151] Cfr. Athanasius Kircher, *Magnes, sive de arte magnetica opus tripartitum*, Roma 1654, p. 449.

[152] Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, XXXII, 51.

[153] *Idem*, XVII, 15.

[154] *Idem*, XXXII, 48.

[155] Dioscoride, *De materia medica*, II, 26; ma anche Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, XXXII, 67.

[156] Cfr. R. Cornilleau, *Le crapaud bête fabuleuse et médicale*, in «Aesculape», 1940.

[157] Claude Lévi-Strauss, *Tristi tropici*, trad. it., Milano 1960, p. 351.

[158] Cfr. Paracelso, *De peste*, I; *Liber principiorum*, III.

[159] Cfr. Oswald Crollius, *Basilica Chymica*, Genève 1658, pp. 316-17.

[160] Mizaldus (Antoine Mizauls), *Memorabilium sive arcanorum omni generis*, Köln 1574, IX, 14.

[161] Pierre de Lancre, *Tableau de l'inconstance des mauvais anges et démons*, Paris 1613, II, 4.

[162] Louis Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, cit., vol. II, p. 483, che elenca altre pietre rospine pregiate. Cfr. anche Collin de Plancy, *Dictionnaire infernal*, Genève 1980, p. 159.

[163] Angelo De Gubernatis, *Mythologie zoologique*, cit., II, p. 406.

[164] Cesare Ripa, *Iconologia*, cit., p. 288.

[165] Camillo Camilli, *Imprese illustri di diversi*, Venezia 1586, II, pp. 33-35.

[166] Athanasius Kircher, *Magneticum naturae regnum, sive disceptatio de triplici in natura rerum magnete*, Roma 1667, sect. IV, c. 2, p. 113.

[167] Giulio Cesare Scaligero, *Exotericarum exercitationum libri 15*, Frankfurt am Mein 1576, CLXXXIX, 5.

[168] Ulisse Aldrovandi, *Serpentorum et draconum historia*, Bologna 1640, pp. 63, 142, 369, 410.

[169] Johannes da Cuba, *De animalibus*, in *Hortus sanitatis*, XVI.

[170] Johannes Schenck von Grafenberg, *Observationum medicarum rariorum libri 7*, Lyon 1646, VII, 27.

[171] Louis Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, cit., vol. II, p. 480.

[172] Cesare Ripa, *Iconologia*, cit., p. 282.

[173] Cecco d'Ascoli, *Acerba*, XXXVI.

[174] Louis Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, cit., vol. II, p. 480, fig. 11 e *idem* p. 479. L'autore cita a questo proposito le chiese romaniche di Montmorillon (Vienne), Saint-Sernin di Tolosa, Saint-Jouin-de-Marnes (Deux-Sèvres), Saint-Sauveur di Dinan, Sainte-Croix di Bordeaux.

[175] *Le grand Kalendrier et Compost des Bergers*, I, LXIX.

[176] Xavier Barbier de Montault, *Traité d'iconographie chrétienne*, cit., II, p. 20, tav. XX, n. 217.

[177] Giuseppe Faggin, *Diabolicità del rospo*, cit., p. 13.

[178] Luca, 22,3; Giovanni, 13,27.

[179] Xavier Barbier de Montault, *Traité d'iconographie chrétienne*, cit., II, p. 18.

[180] Luciano Pirrotta, *Il rospo nei rituali satanici*, in «Abstracta», 28, luglio-agosto 1988, p. 42.

[181] Cfr. su questi riti Pierre de Lancre, *Tableau de l'inconstance des mauvais anges et demons*, cit.

[182] In Shakespeare il *witch's familiar spirit* prende il nome di *paddock* in *Macbeth*, IV, I, 6-9 e in *Amleto*, II, 4, 190. Sul rospo diabolico (*toad*) in Shakespeare cfr. anche *Macbeth*, IV, I, 6-9; *Come vi piace*, II, 1, 13-14; *La tempesta*, I, 2, 340.

[183] Jean-Paul Clébert, *Animali fantastici*, cit., p. 265.

[184] *Ibidem*.

[185] *Ibidem*. Ma tale credenza, sostiene Clébert, sarebbe «inconsciamente legata

al fatto che l'organo sessuale femminile sia stato considerato come "una bocca dell'inferno", simile a un rospo che si gonfia e aspira il seme dell'uomo».

[186] Angelo De Gubernatis, *Mythologie zoologique*, cit., II, pp. 402-03.

[187] Cfr. Alfredo Cattabiani, *Volario*, cit., pp. 65-69.

[188] Angelo De Gubernatis, *Mythologie zoologique*, cit., II, pp. 403-04.

[189] Alexandre Dumas, *Grand dictionnaire de cuisine*, Paris 2000, p. 266.

[190] Proverbi, 30,15.

[191] *Idem*, 30,15-16.

[192] Marco Aurelio Cotta Messalino, console nel 74 a.C.

[193] Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, XXXII, 123-24.

[194] Cesare Ripa, *Iconologia*, cit., pp. 635-39.

[195] Cfr. Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, XXXII, 28-30.

[196] Claudio Eliano, *La natura degli animali*, VI, 34. A sua volta Plinio (*Storia naturale*, VIII, 109) scriveva: «I castori del Ponto si amputano gli organi genitali quando un pericolo li incalza, sapendo che si dà loro la caccia per questo: i medici chiamano castoreo il prodotto che se ne ricava. Per il resto questo animale dal morso terribile taglia come una scure gli alberi vicini ai fiumi, e quando ha afferrato le membra di un uomo, non lascia la presa prima che le ossa rotte abbiano crepitato. Hanno la coda di pesce, le altre parti sono simili alla lontra. Entrambi sono animali acquatici, entrambi hanno la pelliccia più morbida della piuma». Successivamente, però Plinio dubita di quella credenza (*Storia naturale*, XXXII, 26-27) avendo letto in Sestio, figlio del filosofo pitagoreggiante dell'età di Augusto e autore di libri di materia medica utilizzati anche da Dioscoride, «che i testicoli sono piccoli, contratti e aderenti alla spina dorsale né possono essere strappati senza causare la morte dell'animale; vengono contraffatti con i reni di questo stesso animale che sono grossi, mentre i veri testicoli si presentano assai piccoli».

[197] Esopo, *Favole*, 153.

[198] Apuleio, *Metamorfosi*, I, 9. Cfr. anche Giovenale, *Satire*, XII, 33.

[199] Orapollo, *I geroglifici*, II, 65.

[200] *Idem*, VIII, 109; Seneca, *De beneficiis*, II, 29.

[201] Varrone, *De lingua latina*, V, 13.

[202] *Il Fisiologo*, versione greca, cit., p. 23.

[203] *Il Fisiologo, versio BIs*, XVII.

[204] Cfr. per esempio Gervaise, *Bestiaire*, 709-29; *Il libro della natura degli animali*, cit., XXX; *Bestiario moralizzato di Gubbio*, cit., IX. Solamente Philippe de Thäun (*Bestiaire*, 1161-65) limitava alla lussuria i tanti peccati da cui fuggiva l'uomo-castoro.

[205] Antonio di Padova, *Domenica XV dopo Pentecoste*, in *Sermoni*, cit., 4.

[206] Cecco d'Ascoli, *Acerba*, XLIV. Al v. 2: «nota» sta per nuota; v. 3: «scerpa» significa «si strappa»; v. 6: «veggendo»: quando vede; v. 7: «Di» sta per «da» ; v. 11: «astero» sta per «duro, aspro».

[207] Richard de Fournival, *Il bestiario d'amore e La risposta al bestiario*, cit., p. 397.

[208] Leonardo da Vinci, *Bestiario*, 5.

[209] Cesare Ripa, *Iconologia*, cit., p. 471.

[210] Angelo De Gubernatis, *Mythologie zoologique*, cit., II, p. 84.

[211] Il mito è stato raccolto da Giovanni Pizza, *Miti e leggende degli indiani d'America*, Roma 2001, pp. 13-18.

BIBLIOGRAFIA

AAVV, *Animali e piante dalle Americhe all'Europa*, a cura di Lilia Capocaccia Orsini, Giorgio Doria, Giuliano Doria, Genova 1991.

AAVV, *Storia Augusta*, a cura di Federico Roncoroni, Milano 1972.

AAVV, *Il puma e il condor. Miti e leggende delle Ande e della Terra del Fuoco*, a cura di Mario Marchiori, Cinisello Balsamo 1999.

AAVV, *Il tamburo magico*, miti e leggende dei popoli artici curati da Mario Marchiori, Cinisello Balsamo 1997.

AAVV, *La porpora. Realtà e immaginario di un colore simbolico*, a cura di Oddone Longo, Venezia 1998.

AAVV, *L'uomo di fronte al mondo animale nell'Alto Medioevo*, a cura del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1985.

Acerbi, Giuseppe, *Il culto del narvalo, della balena e di altri animali marini nello sciamanesimo artico*, in «Avallon», 49, Rimini 2001, pp. 55-78.

Aldrovandi, Ulisse, *De piscibus et cetis*, Bologna 1638.

–, *Monstruorum Historiae*, Bologna 1642.

–, *Historiae serpentum et draconum*, Bologna 1640.

Ambrogio, *I sei giorni della creazione*, a cura di Gabriele Banterle, Milano-Roma 1979.

Ammiano Marcellino, *Le storie*, a cura di Antonio Selem, Torino 1973.

Antologia Palatina, a cura di Filippo Maria Pontani, Torino 1978-1981.

Antonino Liberale, *Metamorfosi*, a cura di Gilberto Mordenti, Imola 1998.

Antonio di Padova, *Sermoni*, a cura di Giordano Tollardo, Padova 1994.

Apocrifi dell'Antico Testamento, a cura di Paolo Sacchi, Torino 1989.

Apocrifi del Nuovo Testamento, a cura di Luigi Moraldi, Torino 1971.

Apollonio Rodio, *Argonautiche*, introduzione e commento di Guido Paduano e Massimo Fusillo, testo greco a fronte, Milano 1986.

Aristote (Aristotele), *Histoire des animaux*, a cura di Pierre Louis, Paris 1964.

Artemidoro, *Interpretazione dei sogni*, a cura di Dario Del Corno, Milano 1975.

Auber, Charles-Auguste, *Histoire et théorie du symbolisme religieux avant et depuis le christianisme*, Milano 1977.

Aubert, Marcel, *La sculpture française au Moyen Age,* Paris 1946.
Aulo Gellio, *Le notti attiche,* a cura di Giorgio Bernardi-Perini, Torino 1992.
Bachelard, Gaston, *Psicanalisi delle acque,* trad. it., Como 1992.
Bachofen, Johann Jacob, *Il matriarcato,* trad. it., Torino1988.
–, *Il simbolismo funerario degli antichi,* a cura di Mario Pezzella, trad. it., Napoli 1989.
Baldacci, Massimo, *Il diluvio,* Milano 1999.
Baltrušaitis, Jurgis, *Il Medioevo fantastico. Antichità ed esotismi nell'arte gotica,* trad. it., Milano 1973.
–, *La ricerca di Iside. Saggio sulla leggenda di un mito,* trad. it., Milano 1985.
Baratay, Eric, *L'Eglise et l'animal,* Paris 1996.
Barbier de Montault, Xavier, *Traité d'iconographie chrétienne,* Paris 1890.
Basilio di Cesarea, *Sulla Genesi: Omelie sull'Esamerone,* a cura di Mario Naldini, Milano 1990.
Bastaire, Hélène et Jean, *Le salut de la création,* Paris 1966.
Bausani, Alessandro, *Persia religiosa,* Milano 1959.
Béau, Georges, *La médecine chinoise,* Paris 1965.
Bechmann, Roland, *Le radici delle cattedrali,* trad. it., Casale Monferrato 1984.
Belon, Pierre, *L'histoire naturelle des étranges poissons marins,* Paris 1551.
Bestiaires du Moyen Age, a cura di Gabriel Bianciotto, Paris 1980.
Bestiari medievali, a cura di Luigina Morini, Torino 1996.
Bestiario valdese, a cura di Anna Maria Raugei, Firenze 1984.
Biedermann, Hans, *Enciclopedia dei simboli,* trad. it., Milano 1991.
Bierhost, John, *Miti pellerossa,* trad. it., Milano 1976.
Bloch, Raymond, *Les prodiges de l'Antiquité classique (Grèce, Etrurie, Rome),* Paris 1963.
Borges, Jorge Luis - Guerrero, Margarita, *Manuale di zoologia fantastica,* trad. it., Torino 1962.
Bottéro, Jean - Kramer, Samuel Noah, *Uomini e dei della Mesopotamia,* a cura di Giovanni Bergamini, trad. it., Torino 1992.
Boucher, Jules, *La symbolique maçonnique ou l'art royal,* Paris 1948.
Bréhier, Louis, *L'art chrétien, son développement iconographique des origines à nos jours,* Paris 1918.
Brekilien, Yann, *La mythologie celtique,* Paris 1980.
Brelich, Antonio, *Tre variazioni romane,* Roma 1976.
Burkhardt, Titus, *Introduction aux doctrines ésotériques de l'Islam,* Lyon 1955.
–, *L'alchimie, science et sagesse,* Paris 1967.
Busi, Giulio, *Simboli del pensiero ebraico,* Torino 1999.
Cabarcas Antequera, Hernando, *Bestiario del Nuevo Reino de Granada,* Santa Fé de Bogotá 1994.
Cabrol, Fernand - Leclercq, Henri - Marrou, Henri, a cura di, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie,* 15 voll., Paris 1924-53.
Cahier, Charles, *Caractéristiques des saints dans l'art populaire,* Paris 1866-68.
–, *Mélanges d'archéologie, d'histoire et de littérature,* 4 voll., Paris 1847-56.

–, *Nouveaux mélanges d'archéologie, d'histoire et de littérature,* 4 voll., Paris 1874-77.
Calvesi, Maurizio, *La* Melanconia *di Albrecht Dürer,* Torino 1993.
–, *Gli incantesimi di Bomarzo,* Milano 2000.
Canestrini, Duccio, *La salamandra,* Milano 1985.
Carandini, Andrea, *La nascita di Roma,* Torino 1997.
Carcopino, Jérôme, *Etudes romaines. La basilique pythagoricienne de la Porte Majeure,* Paris 1926.
Cartari, Vincenzo, *Le imagini de i dei de gli antichi,* a cura di Ginetta Auzzas, Federica Martignago, Manlio Pastore Stocchi, Paola Rigo, Vicenza 1996.
Cattabiani, Alfredo, *Florario,* Milano 1996.
–, *Lunario,* Milano 1994.
–, *Planetario,* Milano 1998.
–, *Santi d'Italia,* Milano 1993. II edizione ampliata, Milano 1999.
–, *Simboli, miti e misteri di Roma,* Roma 1990.
–, *Volario,* Milano 2000.
–, *Zoario,* Milano 2001.
Cattabiani, Alfredo - Cepeda Fuentes, Marina, *Bestiario di Roma,* Roma 1986.
Cepeda Fuentes, Marina *Le tre facce della Luna,* Firenze 1996.
Charbonneau-Lassay, Louis, *Il bestiario del Cristo,* prefazione di Luca Gallesi, saggio introduttivo di Stefano Salzani e Pier Luigi Zoccatelli, trad. it., Roma 1994.
–, *Le pietre misteriose del Cristo,* a cura di Pier Luigi Zoccatelli, trad. it., Roma1997.
Chiesa Isnardi, Gianna, *I miti nordici,* Milano 1991.
Cicerone, *Opere politiche e filosofiche,* a cura di Nino Marinone, Torino 1953.
Clark, Rudle, *Myth and Symbol in Ancient Egypt,* London 1959.
Claudio Eliano, *La natura degli animali,* a cura di Francesco Maspero, Milano 1998.
Clébert, Jean-Paul, *Animali fantastici,* trad. it., Milano 1990.
Clemente Romano, *Lettera ai Corinzi,* a cura di Elio Peretto, Bologna 1999.
Colonna, Francesco, *Hypnerotomachia Poliphili,* introduzione, traduzione e commento di Marco Ariani e Mino Gabriele, riproduzione dell'edizione aldina del 1499, Milano 1998.
Coomaraswamy, Ananda Kentish, *Il grande brivido,* a cura di Roger Lipsey, ed. it. a cura di Roberto Donatoni, Milano 1987.
Corbin, Henry, *Corpo spirituale e Terra celeste,* trad. it., Milano 1986.
Crosnier, Augustin, *Iconographie chrétienne,* Paris 1848.
Cultrera, Paolo, *Fauna biblica. Ovvero Spiegazione degli animali menzionati nella Sacra Scrittura,* Palermo 1880. Nuova edizione: *Bestiario biblico di Paolo Cultrera,* a cura di Crispino Valenziano, Città del Vaticano 2000.
Damien, Michel, *Gli animali, l'uomo e Dio,* trad. it., Casale Monferrato 1987.
Daniélou, Alain, *Miti e dei dell'India,* trad. it., Como 1996.
Daniélou, Jean, *Les symboles chrétiens primitifs,* Paris 1962-63.

D'Anna, Nuccio, *Il gioco cosmico. Tempo ed eternità nell'antica Grecia*, Milano 1999.
De Benedetti, Paolo, *E l'asina disse... L'uomo e gli animali secondo la sapienza di Israele*, Magnago 1999.
De Gubernatis, Angelo, *Mythologie zoologique ou Les Légendes animales*, Paris 1874.
De Lancre, Pierre, *Le tableau de l'inconstance des mauvais anges et démons*, Paris 1610.
De Montfort, Deys, *Histoire générale des mollusques*, Paris 1802.
De Rachewiltz, Boris, *Egitto magico-religioso*, Roma 1982.
–, *Il* Libro dei Morti *degli antichi Egizi*, Roma 1986.
De Rossi, Giovanni Battista, *Aperçus général sur les catacombes de Rome*, Paris 1867.
De Sahagún, Bernardino, *Historia general de la Nueva España*, México 1992.
De Vézelay, Julien, *Sermons*, a cura di Damien Vorreux, O.F.M., Paris 1972.
Débodour, Victor-Henry, *Bestiaire sculpté du Moyen Age*, Paris 1961.
Del Ponte, Renato, *Dei e miti italici*, Genova 1985.
Demetrescu, Camilian, *Il simbolo nell'arte romanica. I. Solstizio eterno*, Rimini 1997.
–, *Il simbolo nell'arte romanica. II. Proverbi di pietra*, Rimini 1998.
Détienne, Marcel, *Les jardins d'Adonis*, Paris 1972.
–, *I maestri di verità nella Grecia arcaica*, trad. it., Bari 1977.
Détienne, Marcel - Vernant, Jean-Paul, *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia*, trad. it., Roma-Bari 1978.
Detzel, Heinrich, *Christliche Ikonographie*, Freiburg-im-Breisgau, 1894-96.
Dicta Chrisostomi, in *Denkmäler deutscher Prosa des 11. und 12. Jahrhunderts*, 2 voll., a cura di Friedrich Wilhelm, München 1914-16.
Dictionnaire des symboles, edizione diretta da Jean Chevalier con la collaborazione di Alain Gheerbrant, Paris 1969.
Didron, Adolphe Napoléon, *Iconographie chrétienne, histoire de Dieu*, Paris 1845.
Diéterlen, Germaine, *Essai sur la religion bambara*, Paris 1951.
Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, libri I-VIII, a cura di Giuseppe Cordiano e Marta Zorat, Milano 1998.
Dionigi Areopagita, *Tutte le opere*, Milano 1981.
Durand, José, *Ocasos de Sirenas esplendor de manatíes*, México 1950.
Durkheim, Emile, *Les formes élémentaires de la vie religieuse: le système totémique en Australie*, Paris 1960.
Duval, Paul-Marie, *Les dieux de la Gaule*, Paris 1979.
Eliade, Mircea, *Images et symboles*, Paris 1952.
–, *Lo sciamanesimo e le tecniche dell'estasi*, trad. it., Roma-Milano 1953.
–, *Miti, sogni e misteri*, trad. it., Milano 1976.
–, *Storia delle idee e delle credenze religiose*, trad. it., Firenze 1979-83.
–, *Trattato di storia delle religioni*, trad. it., Torino 1976.

Ellis, Richard, *Monsters of the Sea*, New York 1994.
Erman, Adolphe, *La religion des Egyptiens*, Paris 1952.
Erodoto, *Storie*, a cura di Augusta Izzo, Firenze 1951.
Esiodo, *Teogonia, Opere e giorni, Catalogo delle donne, Poemetti*, a cura di A. Colonna, Torino 1977.
Esopo, *Favole*, introduzione di Elena Ceva Valla, Milano 1951.
Eucherio di Lione, *Formule dell'intelligenza spirituale* (*Liber formularum spiritualis intelligentiae*), Torino 1998.
Evans, Arthur, *The Palace of Minos*, London 1921.
Faggin, Giuseppe, *Diabolicità del rospo*, Vicenza 1973.
Fedro, *Favole*, introduzione, traduzione e note di Enzo Mandruzzato, Milano 1979.
Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana*, a cura di Dario Del Corno, Milano 1978.
Fior di virtù historiato, Firenze 1498, ed. in facsimile, Firenze 1949.
Firenzuola, Agnolo, *I discorsi degli animali*, Vimercate 1994.
Focillon, Henry, *L'arte dell'Occidente*, Torino 1969.
Fournival, Richard de, *Il Bestiario d'amore e La risposta al bestiario*, a cura di Francesco Zambon, Milano 1999.
Fracastoro, Girolamo, *La leggenda del carpione*, in *Benacensia*, a cura di Giovanni Battista Pighi, Verona 1966.
Fraenger, Wilhelm, *Le tentazioni di sant'Antonio*, trad. it., Milano 1981.
Francesco di Sales, *Filotea. Introduzione alla vita devota*, a cura di Ruggero Balboni, trad. it., Milano 1984.
–, *Teotimo ossia Trattato dell'amor di Dio*, trad. it., Roma-Alba 1939.
Frantz, Marie-Louise von, *Fiabe interpretate*, trad. it., Torino 1986.
Franz, Johannes, *Corpus inscriptionum graecorum*, Berlin 1853.
Frazer, James, *Il ramo d'oro*, trad. it., Torino 1973.
Frobenius, Leo, *Histoire de la civilisation africaine*, Paris 1936.
Gabriele, Mino, *Alchimia e iconologia*, Udine 1997.
Gaignebet, Claude - Lajoux, Jean, *Art profane et religion populaire au Moyen Age*, Paris 1985.
Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, edizione diretta da Gian Biagio Onte con la collaborazione di Giuliano Ranucci, Torino 1982-88.
Gesner, Conrad, *Historia animalium*, Zurigo 1551-58.
Gianfreda, Grazio, *Basilica cattedrale di Otranto: architettura e mosaico pavimentale*, Galatina 1978.
Gimbutas, Marija, *Il linguaggio della Dea. Mito e culto della dea madre nell'Europa neolitica*, trad. it., Milano 1997.
Gimpel, Jean, *Costruttori di cattedrali*, trad. it., Milano 1982.
Ginzberg, Louis, *Le leggende degli ebrei. Dalla creazione al diluvio*, a cura di Elena Loewenthal, trad. it., Milano 1995.
Giorgio di Pisidia, *Carmi*, a cura di Luigi Tartaglia, Torino 1998.
Giovanni della Croce, *Opere*, a cura di Aldo Ruffinatto, Torino 1978.
Giovannoli, Renato, *Il simbolismo della* Madonna del Parto: *tabernaculum, foe-*

deris arca, ianua coeli, in «Carte semiotiche. Rivista dell'Associazione italiana di Studi Semiotici», 7, 1990.

Giulio Cesare Scaligero e Nicolò d'Arco: la cultura umanistica nelle terre del Sommolago tra XV e XVI secolo, a cura di François Bruzzo e Federica Fanizza, Riva del Garda 1999.

Gould, Charles, *Mythical Monsters*, London 1866.

Granet, Marcel, *Feste e canzoni dell'antica Cina*, trad. it., Milano 1990.

–, *Il pensiero cinese*, trad. it., Milano 1971.

–, *La religione dei Cinesi*, trad. it., Milano 1973.

Graves, Robert, *I miti greci*, trad. it., Milano 1979.

–, *La dea bianca*, trad. it., Milano 1992.

Graves, Robert - Patai, Raphael, *I miti ebraici*, trad. it., Milano 1963.

Greenewalt, Crawford H., *Hummingbirds*, New York 1990.

Griaule, Marcel, *Dio d'acqua*, trad. it., Milano 1968.

Grimal, Pierre, *Dictionnaire de mythologie grecque et romaine*, Paris 1963.

Grimouard de Saint-Laurent, Henri de, *Guide de l'art chrétien*, Paris 1872-75.

Grossato, Alessandro, *Il libro dei simboli. Metamorfosi dell'umano fra Oriente e Occidente*, Milano 1999.

Guillaume le Clerc de Normandie, *Le Bestiaire*, a cura di R. Reinsch, Leipzig 1892.

Guénon, René, *Simboli della scienza sacra*, trad. it., Milano 1975.

Harva, Uno, *Les représentations religieuses des peuples althaïques*, Paris 1959.

Havelock, Ellis, *Erotic Symbolism*, New York 1906.

Hehaka, Sapa, *Les rites sécrets des Indiens Sioux*, Paris 1953.

Heinz-Mohr, Gerd, *Lessico di iconografia cristiana*, trad. it., revisione scientifica di Anna Struffolino Albricci, Milano 1984.

Hennig, Richard, *Dov'era il Paradiso?*, trad. it., Milano 1959.

Hermès Trismegistus, *Corpus hermeticum*, I-IV, a cura di Arthur Darby Nock e André-Jean Festugières, Paris 1983.

Herz, Robert, *Mélanges de sociologie religieuse et de folklore*, Paris 1928.

Hieroglyphica dive de sacris Aegyptiorum literis commentarii Iohannis Pieri Valeriani Bolzanii Bellunensis, Basileae 1556.

Hippeau, Charles, *Le* Bestiaire divin *de Guillaume le Clerc de Normandie*, Caen 1852 - Genève 1970.

Hogonis de Sancto Victore, *De bestiis et aliis rebus libri quattuor*, a cura di J.-P. Migne in PL, CLXXVII, coll. 15-164; I: coll. 15-56, II: coll. 55-84, Paris 1854.

Holt, Elizabeth, *Storia documentaria dell'arte*, trad. it., Milano 1977.

Hygin (Igino), *Fables*, a cura di Jean-Yves Boriaud, Paris 1997.

–, *L'Astronomie*, a cura di André Le Boeuffle, Paris 1983.

I miti dell'Oriente, a cura di Mario Bussagli, Roma 1976.

Il bestiario di Cambridge, a cura di Silvia Ponzi, introduzione di Francesco Zambon, Parma-Milano 1974.

Il bestiario medio-inglese, a cura di Dora Faraci, L'Aquila-Roma 1990.

Il Fisiologo, a cura di Francesco Zambon, Milano 1982.

Il Pastore di Erma, a cura di Anna Vezzoni, introduzione di Antonio Carlini, Firenze 1994.

Il tamburo magico. Miti e leggende dei popoli artici, scelti e curati da Mario Marchiori, Milano 1997.

Inni omerici, a cura di Filippo Cassola, Milano 1975.

Inni orfici, a cura di Gabriella Ricciardelli, Milano 2000.

Introvigne, Massimo et al., *Vampiri*, Milano 1998.

Isidoro di Siviglia, *Ethimologiarum sive originum libri viginti*, a cura di W. Lindsay, Oxford 1911.

Izzi, Massimo, *I mostri e l'immaginario*, Roma 1982.

Jātaka (*Vite anteriori di Buddha*), a cura di Mariangela D'Onza Chiodo, Torino 1992.

Junod, Henri-A., *Moeurs et Coutumes des Bantous*, Paris 1936.

Kerényi, Károly, *Miti e misteri*, trad. it., Torino 1979.

–, *Nel labirinto*, trad. it., Torino 1983.

Kircher, Athanasius, *Magnes, sive de arte magnetica opus tripartitum*, Roma 1654.

Krekoukias, Demetrio, *Gli animali nella meteorologia popolare degli antichi greci, romani e bizantini*, Firenze 1970.

Kunstle, Karl, *Ikonographie der christlichen Kunst*, Freiburg-im-Breisgau, 1926-28.

Kurlansy, Mark, *Merluzzo. Storia del pesce che ha cambiato il mondo*, trad. it., Milano 1999.

La Bouillerie, François Alexandre Roullet de, *Etude sur le symbolisme de la nature*, Paris 1864.

La Fontaine, Jean de, *Oeuvres complètes*, I. *Fables, contes et nouvelles*, introduzione di Edmond Pilon e René Groos, a cura di René Groos e Jacques Schiffrin, Paris 1954.

La saga di Gilgamesh, a cura di Giovanni Pettinato in collaborazione con Silvia Maria Chiodi e Giuseppe Del Monte, Milano 1992.

Lanoë-Villène, Georges, *Le livre des symboles*, Paris 1927.

Latini, Brunetto, *Li Livres dou Trésor*, Paris 1863.

Laude, Jean, *Les arts de l'Afrique noire*, Paris 1966.

Laurant, Jean-Pierre, *Simbolismo e scrittura. Il cardinale Pitra e* La Chiave *di Melitone di Sardi*, prefazione di Emile Poulay, ed. it. a cura di Pier Luigi Zoccatelli, Roma 1999.

Lavagnino, Alessandra, *Zanzare*, Palermo 1993.

Le Goff, Jacques, *L'immaginario medievale*, trad. it., Roma-Bari 1988.

Le leggi di Manu, a cura di Wendy Doniger con la collaborazione di Brina K. Smith, trad. it., Milano 1996.

Le proprietà degli animali. Bestiario moralizzato di Gubbio, Libellus de natura animalium, a cura di Annamaria Carrega e Paola Navone, Genova 1983.

Leclercq, Henri, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, Paris 1903.

–, *Manuel d'archéologie chrétienne depuis les origines jusqu'au VIII siècle,* Paris 1907.
Lemnius, Levinus, *De miraculis occultis naturae libri II,* Antwerpen 1573.
Leonardo, *Bestiario e favole,* a cura di Augusto Marinoni, Milano 1988.
Lery, Jean de, *Histoire d'un voyage fait en la terre du Brésil,* Paris 1880.
Levy-Bruhl, Lucien, *La mythologie primitive: le monde mythique des Australiens et des Papous,* Paris 1963.
Li bestiaires d'amours de maistre Richart de Fornival e li response du bestiaire, a cura di Cesare Segre, Milano-Napoli 1957.
Liber monstruorum de diversis generibus. Libro delle mirabili difformità, a cura di Corrado Bologna, Milano 1977.
Livio, Tito, *Storia di Roma,* con un saggio di Ronald Syme, a cura di Claudio Moreschini, Milano 1963.
Longo, Oddone - Ghiretti, Francesco - Renna, Francesco, *Aquatilia. Animali di ambiente acquatico nella storia della scienza,* Napoli 1995.
Luna, Luis Eduardo, *Vegetalismo: Shamanism among the Mestizo Population of the Peruvian Amazon,* Stockholm 1986.
Macrobio Teodosio, *I Saturnali,* a cura di Nino Marinone, Torino 1977.
Magnien, Victor, *Les mystères d'Eleusis,* Paris 1950.
Magnus, Olaus, *Historia de gentibus septentrionalium,* Antwerpen 1555.
Mâle, Emile, *Art religieux du XII siècle en France,* Paris 1908.
–, *Le origini del gotico. L'iconografia medievale e sue fonti,* trad. it., Milano 1996.
Mandeville, John, *Viaggi, ovvero trattato delle cose più meravigliose e più notabili che si trovano al mondo,* a cura di Ermanno Barisone, Milano 1982.
Marco Anneo Lucano, *La guerra civile (Farsaglia),* a cura di Luca Canali, Milano 1981.
Markale, Jean, *Le druidisme,* Paris 1985.
–, *Petit dictonnaire de mythologie celtique,* Paris 1988.
Marques-Rivière, Jean, *Amulettes, talismans et pentacles dans les traditions orientales et occidentales,* Paris 1938.
Maspero, Francesco, *Bestiario antico,* Casale Monferrato 1997.
Maspero, Francesco - Granata, Aldo, *Bestiario medievale,* Casale Monferrato 1999.
Maspero, Henri, *Le Taoïsme et les religions chinoises,* Paris 1971.
Mejia Xesspe, Toribio, *Mitologia del Norte Andino Peruviano,* in «América Indigena», XIII, 3, México 1952.
Meke Mekhitarian, Arpag, *La peinture égyptienne,* Genève 1954.
Melitone di Sardi, *La Chiave,* in *Analecta sacra spicilegio solesmensi parata,* II, a cura di Jean-Baptiste Pitra, Tusculum 1884.
Melville, Hermann, *Moby Dick,* trad. it., Milano 1966.
Menghi, Martino, *L'utopia degli Iperborei,* Milano 1998.
Menzel, Wolfgang, *Christliche Symbolik,* Regensburg 1854-56.
Métraux, Alfred, *El Dios supremo, los creadores y heroes culturales en la mitologia sudamericana,* in «América Indigena», VI, México 1946.

–, *Ensayos de mitologia comparada sudamericana*, in «América Indigena», VIII, 1, México 1948.
Migne, Jacques-Paul, *Patrologiae cursus completus. Series graeca*, Paris 1857-1904.
–, *Patrologiae cursus completus. Series latina*, Paris 1844-1905.
Misericordia sempre. Casta meretrix, a cura di Sabino Chialà e Lisa Cremaschi, Magnano 1998.
Moormann, Eric M. - Uitterhoeve, Wilfried, *Miti e personaggi del mondo classico*, ed. it. a cura di Elisa Tetamo, Milano 1997.
Muller, Werner, *Les religions des Indiens d'Amérique du Nord*, Paris 1962.
Müntz, Eugène, *Etudes iconographiques et archéologiques sur le Moyen Age*, Paris 1887.
–, *Etudes sur l'histoire de la peinture et de l'iconographie chrétienne*, Paris 1882.
–, *Musée entomologique illustré. Les insectes*, Paris 1878.
Nausea, Fredericus, *Libri mirabilium septem*, Köln 1532.
Neale, Manson - Webb, Benjamin, *Du Simbolysme dans les églises du Moyen Age*, Tours 1847.
Neumann, Erich, *La Grande Madre*, trad. it., a cura di Antonio Vitolo, Roma 1981.
Nonnos de Panopolis, *Les Dionysiaques*, a cura di Antonio Vian, Paris, 1976-95.
Nuovo dizionario di mariologia, a cura di Stefano De Fiores e Salvatore De Meo, Milano 1985.
Omero, *Iliade*, a cura di Rosa Calzecchi Onesti, Torino 1950.
–, *Odissea*, a cura di G. Aurelio Privitera, Milano 1982-86.
Orapollo, *I geroglifici*, a cura di Mario Andrea Rigoni ed Elena Zanco, Milano 1996.
Orengo, Nico, *Dogana d'amore*, Torino 1990.
–, *Il salto dell'acciuga*, Torino 1997.
Ovidio, *Metamorfosi*, a cura di Piero Bernardini Marzolla, Torino 1979.
Pañcatantra, a cura di Giovanni Bechis, Parma 1983.
Panofsky, Erwin, *Rinascimento e rinascenze nell'arte occidentale*, trad. it., Milano 1991.
Pasquini, Pasquale - Raffaele, Federico, *La vita degli animali*, Torino 1951.
Pausania, *Guida della Grecia*, I-IV, a cura di Domenico Musti e Mario Torelli; V-VI, a cura di Gianfranco Maddoli e Vincenzo Saladino, Milano 1982-98.
Pernety, Antonine-Joseph, *Dictionnaire mytho-hermétique*, Paris 1787.
Pettazzoni, Raffaele, *In principio: miti e leggende. I miti delle origini*, a cura di Giovanni Filoramo, Torino 1990.
–, *L'onniscienza di Dio*, Torino 1955.
–, *L'uomo e il suo destino: miti e leggende*, a cura di Carlo Prandi, Torino 1990.
Pettinato, Giovanni, *La scrittura celeste. La nascita dell'astrologia in Mesopotamia*, Milano 1998.
Piano, Stefano, *Il mito del Gange* (*Ganga-Mahatmya*), Torino 1990.

Picinelli, Filippo, *Mundus Symbolicus*, New York 1976.
Pier Damiani, *Bestiario*, a cura di Aldo Granata, Milano 1998.
Pierret, Paul, *Dictionnaire d'archéologie égyptienne*, Paris 1875.
Pirrotta, Luciano, *Il rospo nei rituali satanici*, in «Abstracta», 28, luglio-agosto 1988, pp. 39-43.
Pizza, Giovanni, *Miti e leggende degli indiani d'America*, Roma 2001.
Platone, *Tutti gli scritti*, a cura di Giovanni Reale, Milano 1991.
Plutarco, *Le virtù degli animali*, introduzione di Oddone Longo, a cura di Antonella Zinato, Venezia 1995.
Polo, Marco, *Il Milione*, introduzione e note di Marcello Ciccuto, Milano 1955.
Pontopiddan, Erik Ludvigsen, *The Natural History of Norway*, London 1755.
Prieur, Jean, *Gli animali sacri nell'antichità*, trad. it., Genova 1991.
Réau, Louis, *Iconographie de l'art chrétien*, Paris 1955-59.
Reinach, Salomon, *Cultes, mythes et religions*, Paris, 1905-12.
Rioja, Enrique, *Curiosos pobladores del mar*, Madrid 1962.
Ripa, Cesare, *Iconologia*, ed. ampliata da Giovanni Zaratino Castellini, Venezia 1669.
Rondelet, Guillaume, *Universa piscium historia*, Lyon 1554.
–, *Universae aquatilium historiae pars altera*, Lyon 1556.
Sabbatucci, Dario, *La religione di Roma antica*, Milano 1988.
Sapa, Hehaka, *Les rites secrets des Indiens*, Paris 1953.
Savi-Lopez, Maria, *Leggende del mare*, Milano 1988.
Saxl, Fritz, *La storia delle immagini*, trad. it., Bari 1965.
Schiller, Gertrud, *Ikonographie der christlichen Kunst*, Gutersloh 1966-80.
Schmidt, Heinrich e Margarethe, *Il linguaggio delle immagini. Iconografia cristiana*, trad. it., Roma 1988.
Schneider, Marius, *Gli animali simbolici e la loro origine musicale nella mitologia e nella scultura antiche*, trad. it., Milano 1986.
Sébillot, Paul, *Le folklore de France*, Paris 1882-86.
–, *Le folklore des pêcheurs*, Paris 1901.
–, *Légendes, croyances et superstitions de la mer*, 2 voll., Paris 1886-87.
–, *Riti precristiani nel folklore europeo*, trad. it., Milano 1990.
Servier, Jean, *L'uomo e l'invisibile*, trad. it., Torino 1967.
Severin, Tim, *Sulle tracce di Moby Dick*, trad. it., Milano 2000.
Sherlaw Johnson, Robert, *Messiaen*, Berkeley and Los Angeles, 1975.
Sisci, Rocco, *La caccia al pesce spada nello stretto di Messina*, Messina 1984.
Soustelle, Jacques, *La pensée cosmologique des anciens Méxicains*, Paris 1940.
–, *La vie quotidienne des Aztèques à la veille de la conquête espagnole*, Paris 1955.
Sturluson, Snorri, *Edda*, a cura di Giorgio Dolfini, Milano 1994.
Stutley, Margaret - Stutley, James, *Dizionario dell'induismo*, trad. it., Roma 1980.
Tacito, *Annali*, a cura di Matilde Caltabiano, Milano 1978.
Terranova, Filippo, *La pesca dei tonni in Sicilia*, Palermo 1995.

Tibaldi, Ettore, *Introduzione alla zoologia fantastica*, Milano 1980.
Tervarent, Guy, *Attributs et symboles dans l'art profane*, Genève 1959.
Testi religiosi egizi, a cura di Sergio Donadoni, Torino 1970.
Theobaldi, *Physiologus*, a cura di P.T. Eden, Leiden-Köln 1972.
Toro Montalvo, César, *Mitos y leyendas del Peru*, Lima 1991.
Torre, Silvio, *Colombo, un nuovo mondo a tavola*, Milano 1991.
Ugo di San Vittore (attribuito a), *De Bestiis et aliis rebus*, in Migne, *Patrologia latina*, vol. 177, Paris 1864-84.
Uomini e animali visti dai Padri della Chiesa, a cura di Enzo Bianchi, Magnano 1997.
Verne, Jules, *Ventimila leghe sotto i mari*, trad. it., Milano 1984.
Viel, Robert, *Le origini simboliche del blasone*, seguito da F. Cadet de Gassicourt - Baron Du Roure de Paulin, *L'ermetismo nell'arte araldica*, trad. it., Roma 1998.
Vincentius Bellovancensis, *Speculum quadruplex. Naturale, doctrinale, morale, historicale*, 4 voll.: I. *Speculum naturale* (Libri XVI-XX), Duaci, ex Officina Typographica Balthazaris Belleri, sub Circino Aureo, 1629.
Virgilio, *Eneide*, a cura di Ettore Paratore, Milano 1978-83.
–, *Georgiche*, a cura di Antonio La Penna, Milano 1983.
Vries, Jan de, *I Celti. Etnia, religiosità, visione del mondo*, trad. it., Milano 1982.
White Horse Eagle, *We Indians*, London 1931.
Widengren, Geo, *Mesopotamian Elements in Manicheism*, Uppsala 1946.
Wilpert, Joseph, *I sarcofagi cristiani antichi*, trad. it., Roma 1929-36.
Winkler, Hugo, *La cultura spirituale di Babilonia*, trad. it., Milano 1982.
Wittkower, Rudolf, *Allegoria e migrazione dei simboli*, trad. it., Torino 1987.
Wurfbain, Johann Paul, *Salamandrologia, i.e. Descriptio Historico-Philologico-Philosophico-Medica salamandrae*, Nürnberg 1683.
Zolla, Elémire, *Aure*, Venezia 1985.
–, *Le meraviglie della natura*, Milano 1975.
–, *Verità segrete esposte in evidenza*, Venezia 1990.

INDICE DEI NOMI DEGLI ESSERI DELLE ACQUE

INDICE DEI NOMI

Oceani, mari, laghi, fiumi,
stagni e i loro abitanti:
un universo fluido, talvolta sfuggente
e invisibile, sempre suggestivo,
che l'irrequieta fantasia dell'uomo
ha interpretato in assoluta libertà